



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

7

AS
24
43

AS
244
.U82
1819/20

A N N A L E S

ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE.

Ann. -
C1819CCCLX - C1819CCCLX.

U. S. J. A. H. B. A.

U. S. J. A. H. B. A.

U. S. J. A. H. B. A.

Utrecht.

A N N A L E S
ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE,

Ann. CIDIDCCCXIX - CIDIDCCCXX.

HERMANNO ROYAARDS,
RECTORE ACADEMIAE MAGNIFICO,

PHILIPPO GUILIELMO VAN HEUSDE,
SENATUS GRAPHIARIO.

TRAIECTI AD RHENUM,
APUD OTTON. IOANN. VAN PADDENBURG,
ET I. VAN SCHOONHOVEN,
ACADEMIAE TYPOGRAPHOS.
M D C C C X X I.

2 1 1 A 1 1 A

ACADEMIC YEAR 1910-1911

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

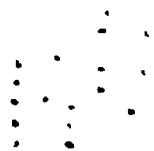
THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

THE UNIVERSITY OF CHICAGO



**HOC ANNALIUM VOLUMINE
CONTINENTUR:**

*Nomina Profesorum et Lectorum in Academia
Traiectina. § I.*

Quaestiones ad certamen literarium propositae

A. CIOICCCXCIX. § II.

Series lectionum habendarum. § III.

*Series disputationum publice et privatim defen-
sarum. § IV.*

Solemnia. § V.

H. ROYAARDS, Oratio.

G. Fr. HEYLIGERS, Oratio.

IV.

Responsiones ad propositas quaestiones.

HENRICI WOERMAN, ad quaestionem Theologicam.

IANI CONRADI PRUIMERS, ad quaestionem Iuridicam.

LUDOVICI GERLACHI PAREAU; et

PETRI IOSUAE LUDOVICI HUËT, ad quaestionem Literariam.

HERMANNI CHRISTIANI VAN HALL, ad quaestionem Botanicam.

A N N A L E S

ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE.

CICIDCCCXIX - CICIDCCCXX.

S L.

In Academia Traiectina a die xxvi Martii A.
CICIDCCCXIX. ad diem xxvi Martii A. CICIDCCCXX,
munus obierunt docendi,

T H E O L O G I A M,

HERMANNUS ROYAARDS, h. t. Academiae Rec-
tor.

IODOCUS HERINGA, EL. P.

GABRIËL VAN OORDT.

IU.

IURISPRUDENTIAM,

CORNELIUS WILHELMUS DE RHOER.

HERMANNUS ARNTZENIUS.

IOANNES RICHARDUS DE BRUEYS.

MEDICINAM,

IANUS BLEULAND.

NICOLAUS CORNELIUS DE FREMERY.

BERNARDUS FRANCISCUS SUERMAN.

IANUS ISAACUS WOLFFENBEEK.

IACOBUS VOSMAER, *Prof. extraord.*

PHILIPPUS FRANCISCUS HEYLIGERS, *Prof. extraord. munus suum auspicatus est oratione solenni d. XXI. Martii MDCCCXX.*

PHILOSOPHIAM THEORETICAM ET LITERAS HUMANIORES;

PHILIPPUS GUILHELMUS VAN HEUSDE, *b. t. Acad Graph.*

DITHMARUS HUISMAN.

IOANNES HENRICUS PAREAU.

ANTONIUS VAN GOUDOEVER.

ADAMUS SIMONS.

MA.

M

**MATHESIN ET PHILOSOPHIAM
NATURALEM.**

GERARDUS MOLL,

IOANNES FREDERICUS LUDOVICUS SCHAUBER,

IANUS KOPS,

THEODORUS GERARDUS VAN LITH DE IEUDE,
Prof. extemp.

LECTORES.

SAMUEL NEHORS, *Linguae Graecae Lector.*

GERARDUS DORN SEIFFEN, *literarum humaniorum Lector creatus die 2. Martii a. MDCCCXX.*

LUDOVICUS PINO, *Lector literarum Italicarum.*

MARIE FRANCISCUS XAVIERIUS D'ANGELY,
Lector literarum Gallicarum.

CAROLUS THOMPSON, *Lector literarum Anglicarum.*

MAGISTER ACADEMICUS

EQUITATIONIS,

IOHAN SELENTYN HOFFMAN,

LIBER II. DE CERTAMINE LITERARIO.

*Quaestiones ad certamen literarium singula-
rum disciplinarum studiosis in Academicis et
Athenais universis Belgii, anno MDCCCXX
fuerunt propositae his formulis.*

QUAESTIO THEOLOGICA.

*Strictim describatur Liberorum veteris foederis
praestantia, et usus in doctrina Christiana in-
telligenda, aestimanda, tuenda et ad virtutis
studium adhibenda.*

QUAESTIO IURIDICA.

*Quid statuerunt auctores Codicis Civilis de re-
rum mobilium vindicatione? Quibus de causis
haec in re a Iure Romano recesserunt? Qua
tandem ratione utriusque iuris doctrina optime
temperari posse videtur, ut tum in iure domi-
nii tuendo, tum in libera rerum mobilium com-
mercio haud impediendo, aequitatis et boni pu-
blici, quoad eius fieri possit, habeatur ratio?*

QUAES.

QUAESTIO MEDICA.

Indicentur: 1^o. labii leporini varia exempla, a praecipuis de re Chirurgica auctoribus enarrata, atque in species quasdam divisa. 2^o. De huius vitii congeniti origine, in primis recentiorum, anatomico-pathologicae opiniones. 3^o. Belgarum merita in hoc morbo curando.

QUAESTIO LITERARIA.

Disquiratur, quatenus univervo fuerit Tragediae Graecae ratio; ad eamque exigatur nobilissima Vondelii fabula: Gysbrecht van Aemstel.

QUAESTIO MATHEMATICA.

Comparatio instituaturs parabolae, ellipseos, circuli atque hyperbolae, ut vel ex coni sectione, vel ex earum curvarum aequatione, vel ex utraque appareat, quatenus his curvis, vel omnino, vel quadam ratione communia sint. Brevitatis ita ratio habeatur, ut coniuncta sit cum perspicuitate et accurata rerum expositione, atque

que ut ea, quae comparatione deserviant, diligenter congerantur. Non requiritur, ut calculus differentialis et integralis in auxilium adhibeatur, neque tamen eius usus prohibetur; dummodo quae in propinquo sint, non ex remotioribus fontibus hauriantur.

QUAESTIO BOTANICA.

Conficiatur brevis enarratio systematum botanicorum, quae inde a Caesalpino usque ad Linnaeum imprimis incluserunt. Addatur expositio praestantiae systematis sexualis Linnaei, quae non tantum perspicuiatur, quibusnam in rebus praecedentia systemata superaverit, verum etiam, quatenam ipsi desint, atque impediant, quo minus perfectum dici possit.

§ III.

Lecionum a feriis inde aestivis A. CICIDCCCXII ad ferias aestivas M. CICIDCCCXX habendarum haec fuit ratio constituta.

**IN FACULTATE THEOLOGICA,
doccunt**

Theologiam naturalem G. VAN OORDT, diebus lunae et iovis, hora XI.

Historiam ecclesiasticam D. HUISMAN, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora X. aut aliis, auditoribus magis commodis.

Fundamenta interpretationis V. T. L. H. PAREAU, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora I.

Selecta Evangeliorum loca interpretabitur I. HERINGA, E. F. diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora XII.

Introitum in Novi Foederis libros praebebit I. HERINGA, E. F. diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora VIII.

In D. Ioannis Evangelio aut pergèt, aut Epistolam ad Ephesios interpretabitur H. ROYAARS, die mercurii, hora XII.

Theologiam Dogmaticam docebit H. ROYAARDS, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora IX.

Collocutionibus de Locis theologicis vacabunt I. HERINGA, E. F. die iovis, horis vespert.

a. VII. ad IX. et G. VAN OORDT, die mercurii horis vespertinis a VII. ad IX, vel saturni horis vespert. VI. ad VIII.

Christianam morum disciplinam docebit G. VAN OORDT, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora X.

Præcepta homiletica tradet H. ROYAARDS, die mercurii, hora X.

Exercitationes. Oratorias Sacras moderabitur I. HERINGA, E. F. die saturni, hora I. vel alia magis commoda.

Officia nuntiorum. Evangelii exponet H. ROYAARDS, die mercurii, hora IX.

Puerorum doctrinae Christianae initiis erudendorum exercitationes instituent I. HERINGA, E. F. die veneris, hora XI. et G. VAN OORDT, die mercurii, hora XI. vel alia magis commoda.

Orationibus Sacris pronuntiandis praeerunt H. ROYAARDS, die martis, hora XII, I. HERINGA, E. F. die lunae, hora XII. et G. VAN OORDT, die mercurii, hora XI. qui eadem hora et aliis exercitationibus vacabit.

Disputandi exercitationibus praeerunt H. ROYAARDS, die veneris, hora I.; I. HERINGA.

RINGA, E. F. privatim die saturni, hora IX.
vel alia commodiore, publice, data opportuni-
tate, die mercurii, hora I. et **G. VAN OORDT**,
publice eadem die ac hora; hi vero alternis
hebdomadibus.

In FACULTATE IURIDICA,
docebunt

Institutiones, **Westenbergio** duce, **H. ARNTZENIUS**, diebus martis, iovis et ve-
neris, hora IX. mercurii et saturni, hora X.

Pandectas, eodem duce, **H. ARNTZENIUS**,
diebus martis, iovis et veneris, hora X. lunae,
mercurii et saturni, hora IX.

Ius Criminum et poenarum, **C. W. DE RHOER**, diebus mercurii et saturni, hora XI,
vel alia, auditoribus forte magis commoda.

Ius naturae **C. W. DE RHOER**, diebus lu-
nae, martis, iovis et veneris, hora XI.

Ius gentium et publicum **C. W. DE RHOER**,
iisdem diebus, hora I. pomer.

Ius Belgicum **I. R. DE BRUEYS**, diebus
lunae, martis, iovis et veneris, hora XII.

Historiam iurisprudentiae Romanae, **H. ARNT-**

ARNTZENIUS, diebus mercurii et saturni,
hora XI.

Elementa Oeconomiae politicae I. R. DE BRU-
EYS, diebus lunae et jovis, hora deinceps
definienda.

Disputandi exercitationibus alternatim praece-
runt H. ARNTZENIUS et I. R. DE BRUEYS.

ORDE II

In FACULTATE MEDICA,

docebunt

Anatomiam B. F. SUERMAN, quater per
dierum hebdomadam, hora IV.

Physiologiam I. BLEULAND quater, h. VIII.

Specimina Anatomiae Subtilioris, tam huma-
nae quam animalium comparatae in Museo
Academico demonstrabit I. BLEULAND, die-
bus et horis, auditoribus commodis.

Pathologiam B. F. SUERMAN, die lunae,
martis et jovis, hora IX.

Semioticam I. VOSMAER, bis, hora audi-
toribus commodam.

Therapiam generalem I. VOSMAER, die
lunae et jovis, hora Xf.

Praxin medicam I. I. WOLTERBEEK, die
lunae, martis, jovis et veneris, hora XII.

Phar-

Pharmaciam, secundum Pharmacopoeiam Ba-
ravam, vernaculo sermone, N. C. DE FREMBO
RY, diebus martis et veneris, hora III.

*Materiam Medicam sive Historiam Remedio-
rum* I. I. WOLTERBEEK, enarrabit diebus
lunae, et mercurii, hora I.

Institutionibus Clinicis vacabit I. I. WOL-
TERBEEK, singulis diebus, in Nosocomio
Academico.

Chirurgiam tradet B. F. GUERMAN, quater
per dierum hebdomadam, hora VIII.

Morbos ossium tractabit, vernaculo sermone
Ph. F. HEYLIGERS, diebus lunae, martis
et veneris, hora II.

Institutioni Clinicae An arte chirurgica, quovis
die, vacabit B. F. GUERMAN.

Operationes chirurgicas in cadavere humano
publice demonstrabit Ph. F. HEYLIGERS,
tempore hyemali, et earumque encheiresium ex-
plicationem, vernaculo sermone, exponet quater per
dierum hebdomadam, hora V.

Artem obstetriciam theoreticam et practicam
docebit Ph. F. HEYLIGERS, quater quavis
hebdomade, hora I.

Me.

Institutionibus Clinicis in arte obstetricia va-
cabit L. I. WOLTERBEEK.

Medicinam Forensam tradet N. C. de FRE-
MERY, diebus mercurii et saturni, hora VII.

Encyclopaediam medicam I. VOSMAER, die-
bus mercurii et saturni, hora XII.

Historiam Medicinæ I. VOSMAER, diebus
et horis, auditoribus commodis.

Disputandi exercitationibus; alternis hebdo-
madihus, die saturni hora I. Professores in Fa-
cultate Medica alternatim praecurrunt.

In FACULTATE PHILOSOPHIAE
THEORETICAE ET LITERA-
RIAE HUMANIORUM,

MA docebunt H. J. de VRIES,

Logicam, atque Metaphysicam L. F. L. SCHRÖ-
DER, diebus lunae, martis, jovis et veneris,
hora I.

Philosophiam moralem D. HUISMAN, die-
bus mercurii et saturni, hora VIII.

Litteras Latinas A. VANIGOUDOEVER,
diebus lunae, martis, jovis et veneris, hora XI.

in-

Interpretandis cum selectis Virgilii, Horatii aliorumque Poëtarum locis et Ciceronis prima Tusculana quaestione explicandâ.

***Antiquitatem Romanam* A. VAN GOUDOEVER, diebus lunae hora IX, mercurii hora IX et XII et saturni hora XII.**

***Historiam Latinas Poëscos* tradet A. VAN GOUDOEVER, die saturni, hora IX. et mercurii, hora I.**

***Exercitationes Oratorias moderabitur* A. VAN GOUDOEVER, die saturni, hora I. aut aliâ magis commodâ.**

***Literas Graecas* tradet Ph. G. VAN HEUSDE, interpretandis cum locis selectis N. Foederis, Herodoti et Xenophontis, diebus lunae et iovis, hora X: tum Platonis Symposio et Euripidis Iphigenia in Aulide, diebus martis et veneris, hora X.**

***Antiquitatem Graecam*, Ph. G. VAN HEUSDE, diebus mercurii et saturni, hora X.**

***Literas Hebraicas* I. H. PAREAU, ita ut *Grammaticam* exponat diebus lunae et iovis hora IX, eademque hora, diebus martis et veneris, quaedam tractet capita e priore *Samuelis* libro.**

* *

. Li-

Literas Chaldaicas et Syriacas I. H. PAREAU, diebus lunae et iovis, hora XI.

Literas Arabicas I. H. PAREAU, diebus martis et veneris, hora XI.

Antiquitatem Hebraicam I. H. PAREAU, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora IV.

Historiam universam praesertim mediæ ævi, et recentiorum temporum Ph. G. VAN HEUSDE, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora XII.

Historiam humanitatis, Ph. G. VAN HEUSDE, diebus mercurii et saturni, hora XI.

Historiam Patriae A. SIMONS, diebus mercurii, iovis, veneris et saturni, hora VIII.

Literas Belgicas et Eloquentiam A. SIMONS, diebus martis, mercurii, iovis et veneris, hora III.

Aestheticam, quae poësin spectat, A. SIMONS, diebus martis et veneris, hora IV.

Præcepta styli bene Belgici tradet A. SIMONS, diebus martis, hora VIII. mercurii et iovis, hora IV.

Selecta Poëtarum Belgic. recent. loca exponet A. SIMONS, die saturni, hora X.

Disputandi exercitationibus praeerunt, alternis

nis hebdomadibus, die saturni hora I. alternatim Ph. G. VAN HEUSDE et A. VAN GOU-DOEVER.

IN FACULTATE MATHESEOS ET
PHILOSOPHIAE NATURALIS.

docebunt

Elementa Matheſeos I. F. L. SCHRÖDER, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora VIII

Trigonometriam rectilineam et ſphaericam, adhibitam ad Geometriam practicam, atque Aſtronomiam, I. F. L. SCHRÖDER, die mercurii atque ſaturni, hora VIII.

Elementa Mechanicae atque Opticae I. F. L. SCHRÖDER, die mercurii atque ſaturni hora IX.

Mechanicam ſublimiorem I. F. L. SCHRÖDER, diebus mercurii et ſaturni, hora XI.

Phyſicam experimentalem G. MOLL, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora I.

Aſtronomiae primas notitias G. MOLL, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora IX. vel alia auditoribus magis commoda.

Astronomiam theoreticam et practicam G. MOLL, iisd. d. hora III.

Chemiā generalem et applicatam. N. C. DE FREMERY, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora XII.

Botanicam et Physiologiam plantarum I. KOPS, diebus martis, iovis et veneris, hora X.

Zoologiam generalem, cum Anatome comparata coniunctam, N. C. DE FREMERY, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora XI.

Historiam Naturalem Molluscorum, Vermium et Zoöphytorum Th. G. VAN LIDTH DE IEUDE, diebus lunae et martis, horâ auditoribus commodâ.

Historiam Naturalem Crustaceorum et Insectorum Th. G. VAN LIDTH DE IEUDE, diebus iovis et veneris, horâ auditoribus commodâ.

Mineralogiam N. C. DE FREMERY, bis per dierum hebdomadem, horâ auditoribus commodâ.

Oeconomiam ruralem I. KOPS; diebus lunae et martis, hora III. mercurii et saturni, hora VIII. vel aliis diebus ac horis, auditoribus magis commodis.

F. L. PINO, *Literas Italicas* docebit diebus martis et veneris, hora vespertina VI. vel alia auditoribus magis commoda; horis vero deinceps indicandis, historiam earum literarum sermone Gallico et Italico tradet.

Literas Francicas tradet F. M. D'ANGELY, diebus lunae et iovis, hora IV.

Literas Anglicas tradet C. THOMPSON, diebus lunae et iovis, hora V.

Bibliotheca Academica, diebus Lunae et Iovis, ab hora I. in II. et diebus Mercurii et Saturni ab hora II. in IV, et, feriarum tempore, singulis diebus Iovis, ab hora I. in II, unicuique patebit.

§ IV.

A die xxvi Martii, A. cicicccccxix, ad diem xxvi Martii, A. cicicccccxx, disputationes publice vel privatim defensae sunt hoc ordine:

Anno cicicccccxix.

d. vii. Maii, Specimen Medico-Therapeuticum
de

de medicamentorum in corpore humano agendi ratione, eorumque administratione externa in morbis internis, *pro gradu Doctoris Medicinae, privatim defendit* IO. IAC. PENNINK.

d. x. Maii, *Specimen Medicum de Hydrope ligamentorum uteri, pro gradu Doctoris Medicinae, publice defendit* PETRUS IOANNES ISAACUS DE FREMERY, Traiectinus.

d. xv. Iunii, *Specimen Physiologico-Medicum de usu placentae humanae comparatione eiusdem cum animalium placentis illustrato, pro gradu Doctoris Medicinae, publice defendit* GERARDUS MUNNICKS VAN CLEEFF, Traiectinus.

d. xvi. Iunii, *Disertationem Iuridicam de Iure accrescendi ex legibus Romanis, pro gradu Doctoris Iuris Romani et Hodierni, publice defendit* A. G. HUIDECOPER, Amstelodamensis.

d. xvii. Iunii, *Disertationem Chirurgico-Therapeuticam de ani intestinorumque atresia, pro gradu Doctoris Medicinae, publice defendit* IAC. GER. HASSELMAN, Haganus.

d. v. Nov. *Disertationem Iuridicam de testamentis ordinandis ex Iure Romano et Hodierno, pro gradu Doctoris Iuris Romani et Hodierni*

dierni, publice defendit W. I. BACKER, Amstelodamensis.

d. XIV. Dec. Disertationem Iuris Civilis de absentibus, pro gradu Doctoris Iuris Romani et Hodierni, publice defendit M. WIARDI BECKMAN, Amstelodamensis.

d. XVII. Dec. Disertationem Physico-Mathematicam de celeritate soni per fluida elastica propagati pro gradu Doctoris Mathematicos et Philosophiae Naturalis, publice defendit RICHARDUS VAN REES, Neomagensis.

Quibus addenda est Disputatio de Casuariis novae Hollandiae, quam praeside patre V. Cl. NICOLAO CORNELIO DE FREMERY, publice defendit PETRUS IOANNES ISAACUS DE FREMERY, Rheno-Trai. die XXVII. Ian. CIOIOCCCXIX.

§ V.

Die XXI. Martii, CIOIOCCCXX. PHILIPPUS FRANCISCUS HEYLIGERS, Vir Clar., designatus Medicinae Prof. extraordinarius, praestito solemniter iureiurando, munus suum adiit oratione publice habenda: de vero chirurgo.

Quum in proximum annum Academicum, a
die

die inde xvi. Martii, cicidcccxx, Rectoris Magnifici munus ex decreto Regio delatum esset V. Cl. HERMANNO ARNTZENIO, atque in consessu Curatorum, Rectoris atque Assessorum, graphiarii Senatus partes mandatae essent V. Cl. HERMANNO ROYAARDS, die xxiii. Martii h. anni in Senatu facta est horum virorum sollemnis inauguratio. Quae peracta V. Cl. HERMANNUS ROYAARDS munere Rectoris se abdicaturus, orationem habuit de Guiljelmo Emmerio a Perponcher, atque, enarratis quae ipso Rectore Academiae acciderant cum adversa, tum prospera, victoribus in certamine literario, HENRICO WOERMAN, IANO CONRADO PRUIMERS, LUDOVICO GERLACHO PAREAU, PETRO IOSUAH LUDOVICO HUET et HERMANNO CHRISTIANO VAN HALL, praemia distribuit, atque pro meritis laudavit IOACHIMUM COOPS et IACOBUM VAN HALL. Quibus omnibus rite peractis, munere se suo abdicavit et datum sibi successorem V. Cl. HERMANNUM ARNTZENIUM, proclamavit Academiae Rectorem Magnificum.

HERMANNI ROYAARDS

ORATIO,

CUM MAGISTRATU ACADEMICO
ABIRET

DE

GUILIELMO EMMERIO
A PERPONCHER,

HABITA

d. xxiii. Martii, A. C. cdcccxx.

2000 1000 1000 1000

1000 1000 1000 1000

1000 1000 1000 1000

01 00 00 00

00 00 00 00

00 00 00 00

00 00 00 00

**QUOD FELIX FORTUNATUMQUE ESSE
IUBEAT SUMMUM NUMEN!**



**ACADEMIAE TRAIECTINAE CURATORES, VI-
RI GRAVISSIMI!**

**QUI IN BELGII REGNO, IN REGIONE, ET IN
CIVITATE TRAIECTINA, REBUS PUBLICIS PRAE-
ESTIS, VIRI AMPLISSIMI!**

**QUARUMVIS ARTIUM ET DISCIPLINARUM PRO-
FESSORES CLARISSIMI, COLLEGAE AESTUMATIS-
SIMI!**

LITTERARUM LECTORES PERITISSIMI!

DOCTRINAE CHRISTIANAE NUNTII ET INTERPRETES, FACUNDISSIMI, DIGNISSIMI!

CUIUSCUNQUE DOCTRINAE FORMULAE DOCTORES DOCTISSIMI, EXPERTISSIMI, CONSULTISSIMI!

ACADEMICAE IUVENTUTIS CORONA, AMOR NOSTER ET GAUDIUM!

QUOTQUOT PRAETEREA ADESTIS, CIVES, HOSPITES, SUI MERITIS PRAECLARI!

Tertium hunc gessi Academiae magistratum: tertium hunc depositurus sum, depositurus quodam cum gaudio, et haud sine grati animi sensu. Per triginta et duos fere annos in hac bonarum artium palaestra Theologiam, et quae cum illa erant copulata, palam docui. E mea quoque Schola multi prodierunt, qui Ecclesiae ornamento sunt. Per omne illud tempus, quae est singularis Dei in me benignitas, innumera apud me fuere collocata beneficia, quorum recordatio mentem delectat: et quamquam, ut fit in rebus humanis, fuerunt bona mix-

mixta malis, non possum tamen non publice
 profiteri, cumulum bonorum longe superasse
 malorum numerum, et ingratus essem erga De-
 um, nisi summam eius beneficentiam, miseri-
 cordiam et opem, ingratus essem erga Domi-
 num meum Iesum Christum, nisi Conservatoris
 mei gloriam, quae in peccantibus, afflictis,
 prorsusque miseris ad felicitatem ducendis si-
 ta est, palam praedicarem. Sed de me ipso
 loqui non iuvat. Quodsi vero ad hanc Cla-
 rissimorum virorum coronam oculos converto,
 nemo superest eorum, quos reperi primum ad
 hanc provinciam admotus; video autem colle-
 gas meos aestumatisimos, qui postea advene-
 runt, bene valentes, hoc loco praesentes:
 unus abest tantummodo Rhoerius noster,
 sed vivit, sed docet, docet egregie; et ego
 quidem multis eorum, qui me in Academia
 regunda egregie sustentarunt, gratias ago quam
 maximas. Quin inter nostros intueor Ph. Fr:
 Heiligersium, qui solenni iam oratione
 munus Medicinam extra ordinem docendi feli-
 citer adiit, et cui, ut Deus in omnibus adsit, et
 ut nobiscum multis usui sit, vehementer opto.
 Intueor praeterea Doctissimum Dornseiff.
 fe-

senum, novo honoris titulo ornatum, et **Lec-**
toribus litterarum adscriptum, quibus ut orna-
 mento sit, et expectamus, et precamur. Tan-
 ta igitur doctrinae et eruditionis facra est ac-
 cessio, ut locus iis capiendis vix par sit! Vi-
 dimus nos omnes anno proxime exacto, prae-
 claros admodum iuvenes, alios morbis gravio-
 ribus laborantes, alios morte nobis ereptos,
Longeneelium, **Trefferium**, **Persy-**
nium, **Hinlopenium**, **Alewynium** et
 nuperrime **Roermondium**, quos dolet Sena-
 tus, dolet Iuventus Academica, dolent amici et
 propinqui, et quorum nomina nulla facile dele-
 bit oblivio. Dolebant iam dudum omnes boni
 duumviros suis meritis praeclaros, et huic Aca-
 demiae praefectos **Rammium**, et **Bothum**
Henrici diem obiisse supremum, quorum
 propter obitum, omnium luctum iam testificati
 sunt, eorumque laudem extulerunt Viri di-
 sertissimi, qui ante me Rectoris munere fue-
 runt functi. Sed hoc ipso anno Vir admodum
 spectabilis, Curatorum Academiae inde ab initio
 rerum instauratarum praefes, morte, eheu! fuit
 extinctus, **Guilielmus** ille **Emmerius** a
Perponcher. Vixerat quidem satis diu, se-
 nex

nex enim septuaginta et octo annorum mortuus est, sed eius vita ita omnibus cara fuit et exoptata, ut diutius etiam fructus integerrimos ex eius praesentia et sapientia percipere omnes desiderassent, nisi obstitisset Dei omnia gubernantis et optimi voluntas, nisi obstitisset felicitas, cui consequendae par erat. Quodsi autem eius vita adeo omnibus exoptata, mors adeo omnibus lugubris, sed beata, et Deo grata fuerit: quidni ex hoc tali tantoque viro eos adhuc perciperemus fructus, quos possumus! Quidni eius vitam intentis intueremur oculis! Quidni, ubi eum pari pasu sequi non possumus, eius exemplum admiraremur! Equidem, A. H. haec mecum reputans, non ingratum me vobis facturum, nihilque ab hoc die alienum putavi, si *de Viro hoc praeclara vobis coram verba fecerim, eumque multa et varia doctrina excultum, rarissimis mentis ingeniique dotibus praeditum, pietatis amorisque erga Deum et homines exemplar, et Rei Academicæ studiosissimum*, ante oculos posuerim.

Sed qui me horror perfudit! Perponcheri enim animus, si e sedibus coelestibus in hunc nostrum respiceret locum, aut hic praesens adesset,
ubi

ubi tam libenter, dummodo per. valetudinem licuit, versabatur; nonne totus obstupescerem, de eo verba facturum? Nonne animus ille, tanta modestia imbutus, hunc relinqueret coetum? Sed maneat, maneat, quaeso! Nihil enim nisi verum dixerim, nec adulationis vitium incurram, locuturus de te, qui ab omni adulationis culpa eras quam maxime alienus! Vos interea, quod spero, A. A., me in dicendo valde tenuem, in laudando exiguum, in excitando satis infirmum, me, ut videtur, non amplius ex hoc loco ad vos verba facturum, vestra in audiendo benignitate sublegetis, rogo.

Fuit illustris ille Perponcherius e gente nobilissima ortus, quae olim in Gallia summis honoribus, tam in re civili, quam militari fuit aucta, et Maisonneuviorum nomine inclauit: e gente, cum Polonorum magnatibus, & non principibus iuncta, unde nomen Sedlnitzkyorum repetiit, sed quae per magnum iam annorum decursum has nostras incoluit regiones, et tum consanguinitate, tum affinitate multos contigit, qui ab antiquis retro temporibus Batavorum nobilibus adscisciebantur, inter quos:

inprimis honestissimum illud simul et illustre Wasfenaeriorum nomen mihi memorandum videtur. A parentibus, hisque praeclaris, honeste admodum fuit educatus, et ad omnem pietatem et virtutem informatus. Illa enim aetate, A. hominum animos haud leviter occupaverat religio, et illi, qui altiori loco erant collocati, secum frequenter reputabant, sine verae religionis beneficio caetera vana et irrita esse. Ea aetate honestatis et honoris erat, Deum summum profiteri, et Christum, religionis nostrae auctorem et Dominum, honori habere. Quapropter noster quoque a primis inde annis praecepta religionis avidis hausit auribus, et quae a teneris hauserat, secum servavit, auxit, totusque in iis erat. Inprimis animum eius vera erga Deum pietate instruxit familiare commercium, quod cum Maclainio et Chaïsio, viris Doctissimis, illa olim Evangelii nuntio apud Haganos, qui Anglica, hoc vero, qui Gallica utebantur lingua, mature iniit. Horum a praeceptis, pendebat: erant autem illa (id omnes testantur) sapientiae et prudentiae effata; ita, ut mirum non sit, illa menti eius adhuc iuvenis fuisse impressa, ita impressa, ut nulla unquam

quam aetas, nulla vis, nulla ars, illa aut obscurare, aut debilitare potuerint. Quod eo magis commemoro, ut cum parentes, tum iuvenes perspiciant, quatenam sit educationis bonae vis salutaris, quidque debeatur iis, qui mentem nostram ad virtutem efformarunt, et eiusmodi nobis instillarunt praecepta, quibus quis aeternum gloriatur.

Didicerat praeter alias linguam quoque Anglicam, multosque libros eo sermone conscriptos, inprimis Miltoni, Herveii, Youngii aliorumque summo perlegerat studio, hisce legendis adeo asuefactus, ut quod tempus alii ludis impendunt, illud hisce daret, cuius eum nunquam poenituit. Maximo autem in pretio habebat Diogenis Laërtii libros *de Vitis Philosophorum*, omnibus doctis adeo commendatos; et, quod illa aetate magni habebatur, *Theatrum Naturae Pluchianum* dies noctesquevolvendo, perpendendo, et, quod aiunt, in succum sanguinemque vertendo, iam id temporis quosdam in Philosophia fecit progressus, et animus eius a rebus terrestribus ad altiora cogitanda fuit impulsus et sapientiae praeceptis imbutus.

Quae omnia eo lubentius refero, cum pleraque

que ex ipsius ore hauserim, quo cum non tantum affinitate, sed, quod maius est, amicitia eram coniunctissimus, ita ut saepius mihi familiari eius commercio frui fuerit datum, non ad edendum, non ad bibendum, (hisce enim haud magnopere delectabatur) sed ad colloquendum de rebus gravissimis. Alia autem mihi tradita fuerunt a Virginibus illis lectissimis et nobilissimis, quae mortem patris defuncti, eiusque carissimi, deplorant, et a Sorore eius dignissima, quae annorum octoginta et quinque numerum excedens, dolet fratrem, solum superstitem, nunc morte sibi ereptum; ita vero dolet, ut eius mens rebus divinis cogitandis assueta, in omnibus Dei benignissimi, Patrisque eius amantissimi, voluntatem veneretur. Bina profecto pectora, forsitan iam brevi, beatiori vinculo copulanda!

Perponcherius igitur sermonis Latini, aliarumque artium et disciplinarum notitia haud vulgari imbutus, Academiam Traiectinam adiit, et in illa per plures versatus annos, lauream Doctoralem accepit, conscripta dissertatione *de Origine Dynastiarum Hollandiae* (1),

re-

(1) 1765.

reportata haud exigua a praecceptoribus laude,
 facile suspicantibus hunc iuvenem ad maiora es-
 se natum. Ipse autem ea cum animi voluptate
 in alma hac nostra Academia degit, ut peractis
 studiis, nullum alium locum sibi magis gratum,
 et ad litteras ulterius excolendas aptiorem fore-
 ratus, huc habitatum concesserit, praesertim cum
 haud vana ei affulgeret spes, ut ad promoven-
 da civitatis, pagique Traiectini, commoda ad-
 hiberetur. Post quatuor igitur annos urbis nos-
 trae magistratibus, postea Provinciae Traiecti-
 pae ordinibus fuit adscriptus: quibus in mune-
 ribus ita se gessit, ut quamvis non omnibus
 (quod viri sapientes et boni nunquam pos-
 sunt), tamen plerisque, et inprimis sibi Deoque
 placere conaretur. Cuius rei Tu testis esse pos-
 sis, Nobilissime Lyndeni! senex venerabilis, cu-
 ius praesentiam nos veneramur, qua gaudemus,
 et qua ut diutissime gaudeamus, opto. Tu P e r-
 p o n c h e r i i familiaritate plures per annos magnam
 semper cum animi voluptate usus es, et quem
 admodum omnes Te, ita Tu eum magni fecisti.
 Sed, ut ad Litterarum studia revertar, non ita
 quidem litteris operam dedit, ac si aliquando
 Academicis esset muneribus idoneus, sed ut rebus
 pu-

publicis praeesset, et nihilominus nullam praetermisit occasionem, qua cuiusvis artis et scientiae initia perciperet, et laborando, cogitando, suam eruditionis et doctrinae copiam in dies magis magisque augeret. Quod quo melius intelligatis, cogitetis velim, A. H., nullam fere fuisse artem aut doctrinam, in qua hospes peregrinusque esset. Testis sit series operum eius, quae edidit, quam dedit ad finem libri eius ultimum, paullo post pluribus commemorandi. Philosophicis a rerum initiis fuit exorsus in *Epistolis de Beatitudine* (1), quae ingenium sapientiae sapientiae praeceptis subactum, dein in *Initiis illis Philosophicis* (2), admodum praeclaris, in *Vita etiam Altamonti* (3). Quantopere vero omnia ad vitam mortalium, ad eorum spem feliciter revocaverit, multis scriptis in usum puerorum et puellarum ostendit, quibus exponuntur educationis verae officia et praecepta, nec minus, cogitatis, gnomis, sententiisque gravioribus, ab eo in lucem editis, quovis auro dignioribus,

et

(1) *Zedekundige Brieven over het Geluk.*

(2) *Wijzgeerige Gronden.*

(3) *Het leven van Altamont.*

et Philosophiae eius atque experientiae testibus. Nec ipsam neglexit Poësin, sed in illa haud parum valuit, sive Zeelandiae agriculturam describeret, sive carmina in lucem emitteret, sive quod primo loco appellari meretur, Iosephum, Iacobi Patriarchiae filium, eleganter pingeret, ita quidem ut argumentum ex ipsa historia hauserit, sed ~~ex illis~~ ab eo fuerit inventum, in quo, iudice Aristotele, vera Poëseos vis cernitur, et quam agendi viam in Carmine Heroico, ei Homërus et Virgilius praeierunt. Ita autem illud invenit, ut veterum Aegyptiacorum rituum, Geographiae antiquae, et hominum indolis notitiam fecerit restatam. De quo igitur vere dici potest, quod Castellanius (1) de Virgilio dixit, eum primum Bucolica cecinisse, dein progressum fuisse ad Georgica, sed postea demum illud Aeneidos fastigium attigisse; quod in pictorum quoque principibus, e. g. in Raphaele, cernitur, qui *Ioannem Baptistam in deserto* ita pingere non potuisset, nisi antea multis aliis fuisset exercitatus. Non possum interea praeterire silentio Poëtae nostri elegantissimi, quem oculis intuemur, iudicium, qui ita scripsit:

„P'ér-

(1) Castellanius, *Lettres sur L'Italie* T. III. p. 125.

„ Perponcherii carmina, varii etsi ar-
 „ gumenti, quadam tamen omnia excellent
 „ praestantia. Si minus sonorum harmonia
 „ delectant, rerum tamen pondere eminent.
 „ Carminibus in suis Perponcherius,
 „ uti et amicus eius, Beatus ille Hiero-
 „ nymus Alphenius, docet, et usus est;
 „ et tamen Alphenius ad altiora ferri vide-
 „ tur, noster tamen, tum in alijs, tum in Io-
 „ sepho pingendo egregie ostendit, ingenium,
 „ mentis solertiam et vim, quin imagines instau-
 „ randi facultatem, fecundam illam poëse-
 „ os matrem, ei vel in ipsa senectute nun-
 „ quam defuisse. Pingitur in hisce natura,
 „ pinguntur omnia, quae homines circumdant,
 „ describuntur mortalium ingenia moresque
 „ coloribus nativis, ita ut ipse tuis oculis res
 „ hominesque intueri, horumque indolem
 „ perspicere tibi videaris.”

Laudanda haud minus eius in carminibus illa
 videtur praestantia, quod non, uti plures so-
 lent, gentium diis ita fuerit delectatus, ut eos,
 si quid deficeret, si quid ornatui deesset, in sub-
 sidium vocaverit, sed quod veriora dixerit, et
 Miltoni aequae ac Klopstockii aliorumve
 exem-

exemplum imitatus, angelorum operam in medium produxerit, qua multa, eaque egregia, perficerentur.

In Poësi igitur eum eminuisse quis quaeso miretur! Erat enim sedulus venusti et pulcri investigator, quod *Epistolis ad Alphenium de Elegantia et de Pulcri sensu* conscriptis, satis ostendit: erat Historiae gentium peritissimus, documento sit liber ille ultimus, qui, proh dolor! ultimus e calamo eius profluxit, et cuius partem tantum primam ad finem perduxit, morbo et morte impeditus, ut nulla super sit spes, alteram partem unquam prodierat (1).

Totus autem a pueris erat rebus divinis intelligendis, interpretandis et ad usum hominum referendis, deditus. Anno iam antegressi seculi sexagismo et nono Youngii librum *Christiani Triumphum* ex Anglicâ in Gallicam converterat: deinceps Ioannis Davidis Michaelis

(1) Overwiegend verslag van den oorsprong en voortgang zoo der verwildering, als der beschraving, onder de menschen en volken, naar den loop der geschiedenis ingerigt.

elis V. C. five commentarios, five notas, et versionem librorum V. F., Belgica civitate donavit, et in Salomonis Ecclesiastico, in Epistolis quibusdam Paulinis eandem collocavit operam: et probe sibi conscius, se non illa sermonis aut Hebraici aut Graeci noticia instructum esse, quae opus erat, optimos tamen consuluit interpretes, ut horum staret iudicio. Quod utinam facerent omnes eiusmodi sermonum haud satis periti!

Nec tamen ingenium eius interpretandis aliis potuit coerceri; sed sapientis esse putavit, ut quis ab aliis eruditus et ipse saperet, adeoque omnia, quae legerat, quae perceperat, tam diu mente volvebat, usque dum veram rei intelligentiam erat assecutus, ex illa sua copia protinus in alios redundaturus. Ipsa eius *Theologia* a multis scholasticorum vitiis, tamen non ab omnibus, purgata, *Ambulationes per V. T.* (1), quibus plurima et difficiliora V. T. loca explicantur, alii etiam libri, quibus nexum inter praecipua capita doctrinae in libris ante adventum, et post Christi mortem conscrip-

tis,

(1) *Bespiegkende wandeling door 't Oude Testament enz.*

tis, dilucide exposuit (1): *cogitationes* (2) praeterea abunde testantur, eum non in litterarum initiis substituisse, sed ad ipsos penetrasse fontes, et ex iis hausisse, quae aliis traderet. Quid multa! vix ulla est doctrinarum para, quam non attigerit, et de qua si vel non scripserit, tamen accurate satis iudicaverit.

Sed singulares eius ingenii mentisque dotes, nunc deinceps, mihi commemorandae videntur. Quarum haud minima fuit *illa ingenii felicitas*, qua sua, sibi que propria via, quam ingenium invenerat, semper incesserit, et tametsi ab aliis edoctus, omnia ita ordinare, iungere, seiungere, proponere soleret, ut mentis quasi imago omnibus scriptis imprimeretur, et omnia ex eius cerebro quasi enata viderentur. Centies eius in scriptis talia reperias, quae nusquam alibi ita legisse tibi videaris: quod in eius cogitatis, gnomis, et dictis quibusdam acutis cernitur, quibus antiquorum nonnulli in his re-

(1) *Het Oude Testament, de voorbereiding van 't A. T. — de Geest van 't Evangelisch Christendom.*

(2) *Overdenkingen, quibus add. spreken, opgeven, overwegingen, bepalingen, gronden.*

regionibus adeo inclaruerunt, e. g. **Cassius**, et quorum antesignanus facile ab omnibus haberetur **Salomo**, regum sapientissimus, nisi virorum divorum numero contineretur. Quamquam, ut verum dicam, multi hanc non commiserunt culpam. Singularis esse videtur in conscribendis librorum ab eo editorum titulis, quos alunt, qui peregrini cuiusdam climatis esse videntur, et tamen in ipso **Perponcherii** cerebro foeti et nati, uti occasio ferebat, sive ambularer, sive domi sederet, sive suos contempleretur, aut denique rusticos laborantes videret, beneficiis divinis affectos.

Loquendi et scribendi ratio ei soli erat propria, et quasi innata. Ita enim scribebat et loquebatur, non quoniam alios eo modo loquentes et scribentes reperierat: sed quoniam notionem, quas animo conceperat, suo modo conferre, ornare, et eloqui solebat. Quin id adeo verum est, ut se vix coerceri pateretur limitibus illis, quos aut **Siegenbeekius** noster, egregius caeteroquin harum rerum arbiter, aut acutissimus ille **Weilandius** in pronuntiando, et in scribendo posuerant. Mens eius nullis limitibus terminisque, nisi ab eo clare per-

spectis poterat contineri: quos si perspexerat, vel in rebus diiudicandis, et in capitibus doctrinae explicandis, vix ab iis se dimoveri patiebatur. Sed, quod praeclarius est, vero investigando semper occupabatur, illudque simulac sibi reperiisse videbatur, protinus conscripsit, et quae conscripserat, typorum formulis exprimenda dedit, suis tamen sumtibus; aliis enim prodesse, non nocere volebat. Verbo reperias forte inter nostros, qui magis eleganter, et ad gustum hominum scripserint, sed an reperiat, cuius mentis indoles magis scriptis sit indita, et scriptis plenius pingatur, id est, de quo merito dubites. Cogitandi ratio, rerum inventio, illarum adornatio, confirmatio quoque, tota erat *Perponcheriana*. Ita ut in scriptis ipse suis adhuc spiret, et semper futurus sit superstes.

Est autem illa quoque ingenii dos in scriptis imprimis conspicua, quae cernitur in connexionne cogitatorum ordinata, qua non confuse, nec sine gravi causa, ab uno ad alterum scriptum transiliret, et indeliberato impetu ferretur, sed sapientissimis duceretur causis, quoties, uno scripto absoluto, aliud pararet. Ubi scribebat, non librorum gravis suppellex, non argenti copia, quae

quæ ex iis comparatur, non hominum gratia ei placuerunt; sed placuit semper ordo et series, quæ unum alterum explicaret, firmaret, et ad hominum revocaret usus. Non ὕδραν τέμνειν solebat in scribendo; ita ut uno abscisso capite, decem loco unus provenirent, (quod quis satis eleganter de elegantissimo La Fontainio, dixit). Ipse sibi testis est Vir Nob. in Prologo Libri cuiusdam (1), quomodo iisdem finibus, quibus Ampl. Alpheni-
us, inservire voluerit, qui omnia ad unum Dei consilium, quod in Christo Jesu perficeretur, ducere conatus est: quod cum vidisset et probasset, variis libris, passim, et continuato ordine editis, in *Naturæ et Patefactionis Philoso-*
pho, in *Hodierno Stoico*, in *Evangelici Christianismi argumento*, et in aliis, idem fuit conatus. Deus Christusque fuisset igitur omnium rerum gestarum medicollum et quasi centrum. Nec a vero aberrassent hi duumviri praeclari, si vel omnia ad unum eundemque Dei Spiritum πάντα συνεργοῦντα retulissent: cuius verba litteris continetur divinis, solae quæ idoneae sunt, teste Doct.

Stu-

(1) *Overwiegend verslag, enz.*

S t u a r t i o, ad omnes gentes edocendas, et vera luce illustrandas (1). Praeterea alibi accurate refert (2), quomodo pedetentim ab uno ad alterum scriptum progressus fuerit, ita ut conscripto uno, ei necessitas fere imposita videretur alterum exarandi, quo cum priori iungeretur, unam eandemque rem doceret, et ulterius confirmaret. Quam librorum eius genealogiam, cum auctor, ipse scripserit, non est quod de consensione amica inter omnes dubitemus, aut statuamus e mente bene ordinata illa haud fuisse profecta. Contra quam varia erat doctrina, quam varium dicendi genus, erant omnia amice et apte inter se copulata et nexa.

En eximias illas ingenti dotes, quae mentem eius ornarunt! Erant autem hae in dies magis magisque auctae. Perponcherium certe haud cognovit, palam scribere nuper qui fuit ausus „ *ultimis eius scriptis inesse senectutis vesti-*

(1) *Redevoering en Algemeen Verslag wegens 't Nederlandsche Bijbelgenootschap, voor de afdeeling Amsterdam op den 21 October 1819, door M. Stuart.*

(2) *Bijbeloefeningen, bedenkingen, gisfingen, enz. in de Voorrede bl. 15.*

rigia." Contra quo magis corpus infirmari coepit, mentis vis increcere videbatur: ita quidem ut nihil tenue, nihil quod senis esset decrepidi unquam proferret. In senectute illa ultima assiduus erat in litterarum studiis interdiu et noctu, matutino imprimis tempore litteris delectabatur; et quod silentio praeterire nolo, quoniam in viris magnis omnia sunt notatu digna, si quid ei noctu in mentem venisset, statim id annuere solebat, sandaliis suis loco mensae usus.

Cognovistis iam virum A. A. H. H., multis dotibus praestabilem, sed hisce addidit *singularem Dei, praeceptorumque eius observantiam, singularem Christi Conservatoris nostri reverentiam, uti et amorem integerrimum, quo omnes complectebatur.* Deum quoties cogitabat, (cogitabat autem saepissime) totus erat in eo admirando, venerando, et mente complectendo. Os eius pietatem erga Deum spirabat, scripta nihil aliud complectebantur, et actiones prorsus testabantur, quid intus animo sentiret; ubi poterat, frequens aderat publicis Christianorum coetibus, uti Christianos decet, nec aderat tantum, sed quamvis aliquando speciem dormitantis indueret, probe tamen per-

ce-

ceperat omnia, quae dicerentur, ut illa deinceps in suis deponeret horreis, et secerneret, quid bonum, quid malum esset. Nunquam puduit eum religionis Christianae. Summa scriptorum satis docet, quid in primis mentem eius occuparet, quid meditaretur, quid speraret. Veram Christi religionem nunquam abnegavit (illud enim foret exiguum), sed ne distimulavit unquam, ne quidem iis temporibus, quibus quis talia cogitando, aut profitendo vix se commendaret multorum animis: contra palam testatus fuit et ore et scriptis, quantopere averfaretur omnes artes, quibus doctrinae salutaris vis frangeretur, aut debilitaretur; et quamvis alienus perquam erat ab omnibus contentionibus rixisque, ab omnibus controversiis, quae mentem non alant, sed sensum virtutis extinguant, non verebatur tamen palam proponere et tueri, quae animo recta clausaque habere potuisset, vere putans, sibi licere sua abundare copia, dum alii sua delectantur. Imo vero, qua voluptate Iudaeos Deo et Christo reconciliasset, semel iterumque ostendit, hortando eos, qui revertantur, excitando eos, ne id longius differant, tollendo obstacula, quibus prohibeantur. Ita
ut

ut Viri praeclari, qui Societati ad Biblia disseminanda coactae praesunt (1) merita venerabilis huius senis grati agnoscerent, qui toties vim religionis expertus fuerat, eumque debitis prosequerentur laudibus. Nec mirum: ipse enim in disseminandis Bibliorum S. exemplaribus erat assiduus, nec minus in excitandis aliis, ut gentibus Christi religionem annuntiarent: nec tamen ex eorum erat numero, qui se pietati et officio iam satisfecisse putent, si talia curaverint. Saepius ex ipsius ore audiui, quid in Deo Christoque reperiisset, quo omnem pelleret mortis metum, quo futuram illam beatitudinem fidenter expectaret. Eximia semper erunt verba, quibus in Appendice libri, quem postremum in lucem emisit, spem suam, fidemque certam testificatus est! Eximium est carmen illud, quo omnia claudit, quodque, quamvis multi de Cygnorum cantu dubitant, carmen eius Cygneum appellari possit, ita ut morti iam proximus, Deo, Christo, et certa felicitatis spe gloriaretur, et nauci floccive faceret eorum iudicia, qui eum in Germania

(1) In Narratione rerum per annum 1818 gestarum
P. 54°

nia *Religiosum Fanaticum* appellaverant; titulo satis splendido in eorum ore, qui Deum haud venerantur, sed quo a recte opinantibus is certe appellari nequit, cuius animo nihil impressum, cuius ori nihil inditum, cuius calamo nihil describendum erat, nisi illud, quod rationi et verae Philosophiae consentaneum ei videretur. Testabatur autem aperte, id ei honori, id voluptati esse, si post annum aetatis septuagesimum et nonum iam exactum, ea mentis adhuc indole gloriari posset, qua omne mentis solatium, et perfugium ad subeundas quasvis calamitates in Christi doctrina quaesiverit, et invenerit. Nostis enim A. A. hunc virum e medio nostrum vi Napoleontica, (qua nulla poterat esse maior) abreptum, cum aliis, iisque praestantissimis, in Gallorum sepulturam delatum, carceri inclusum, et nonnisi illa benignitate, qua Deus Europae, nostrisque adeo regionibus consuluit, liberatum, ad nos reversum, cum omnium applausu gaudioque intra haec moenia receptum, salvum, fospitem, Deo toties commendatum! Quam confidenter autem id temporis spem in Deo collocaverit, quantopere aliorum solatio fuerit, habeo testes quam plurimos,

mos, et iam mortuos, et adhuc superstites, qui cum eo in eodem versati fuerint periculo, quorum unus dixit, *Nisi adfuisset Perponcherius, succubisset nostrum quisque ærumnis.*

Tanta A. A. Religionis Christianae vis est, tanta fiducia, ut quis mediis in ærumnis Deo gloriari possit! Decur id Philosophis, ut mortem spernant et contemnant: sed Christi asseclis et cultoribus, iisque solis, id datum est, ut in vitae exitu, bono non tantum sint animo, sed mortem, sed Deum laete expectent. Eo modo vixit, ita mortuus est *Perponcherius*, qui ubi fari amplius non poterat (ipse id meis conspexi oculis, meis audiui auribus) scripto consignavit, se omnem spem in Deo collocasse, se nihil in se reperiisse unquam, quo gloriaretur, Iesum Christum unicum eius esse praesidium solaciumque, atque ita mortem intrepidus obiit, non sibi, sed nobis eheu! flebilis occidit! Magnus semper, quoniam Magnus erat in Iesu Christo.

Novistis A. A. virum inter vos versantem. Videor mihi eum adhuc intueri, annis gravem, lento gradu incedentem, prono, ut videbatur, vultu terram aspicientem, sed sereno animi vultu coelos suspicientem, et dum terram versus
cor.

corpus pendebat , mente ad altiora evolantem !
Nunc terram sub pedibus habet , in coelo est ,
aeternum , semper beatus !

Quid autem coram vobis A. A. H. H. eius
virtutem commemorem ? Quis vestrum , quaeso ,
unquam conspexit Virum adeo Nobilem , et qui
magis modesto et humili esset animo ? Non ves-
tium ornatu , sed honestate , non aedium aut
suppellectilis splendore , sed nitore , non homi-
num adeo , quam Dei laude delectabatur . In-
primis ornatum vestium respuit , ubi infantes ad
fontem S. deferebantur ; abluendos enim eos
esse censuit , ut a vitiis purgarentur , non ut
mundi vanitatibus ornarentur . Id semper dilexit
humilitatis genus , quod , suafore Hieronymo ,
*non ostenditur , aut simulatur gestu corporis , aut
fracta voce verborum , sed puro cordis affectu
exprimitur* , memor Lipsiani illius , *sicut in segete
spicarum vacuae attolluntur , gravidae et feraces
inclinant ; ita , quo quis sapientior , eo magis se
demittit et sustinet* . Affabilis erat cuivis , qui
eum adiret , colloquebatur suaviter cum omni-
bus , quibus interesset , nec difficilis , molestus-
ve erat monitor , ubi suavitati et gaudio esset
locus . Musicâ , cantuque delectabatur . et aliis
vi-

vitae amoenitatibus, sed saepius factum, ut, dum in hisce versaretur, quasi extra se raperetur, et mens vix intelligeret illa, quae ibi agerentur. Quam quidem viam excultis huius mundi hominibus, Libro singulari (1) commendavit, sed vereor, ut homines, huius vitae amoenitatibus dediti, iis ita frui velint. In hisce enim gustandis, fruendisque toti occupantur.

Hominum erant amantissimus: sed non satis sibi cavisse videtur, ne in gubernationis divinae vi recte ponderanda, in poenis divinis vere definiendis, unam Dei bonitatem, non adeo iustitiam semper cogitaverit. A poenis enim erat paullo alienior, adeo quidem, ut cum munus ei mandatum esset de rebus minoribus iudicandi (iudicem pacis appellant) et primum suspicaretur, se usui esse posse (pacis enim erat studiosus) protinus tamen, ut percepit molestiis et poenis minoribus infligendis rem peragi debere, oneri facile succubuisset, nisi se eo abdicasset munere. Caeteroquin muneribus fideliter fungi solebat: norunt id omnes, etiam Viri Amplis-

(1) *Aan de lieden der beschaafde Waereld.*

plurissimi, qui in consessu ordinum Deputatorum agri Traiectini ei assessores fuerunt.

Quid plura? si enim omnia commemorare vellem, dies et latera me deficerent! Habemus certo, quod nobis gratulemur, de eiusmodi viro, huius urbis incola, huius regionis moderatore. Sed habemus praeterea, quod nobis gratulemur, de eiusmodi Curatorum praefide.

Aliis praeesse qui velit, eorum, quibus praeest, indolem, studia et officia pernoscat necesse est, si de iis recte iudicare velit, et desiderio feratur perficiendi omnia, quae ad eorum utilitatem et felicitatem pertineant. Sed in his omnibus eximius erat noster, quarumvis doctrinarum apparatu instructus, vero erga Deum, hominesque amore flagrans, sedulus hominum ipsorumque indolis scrutator, iuvenum amantissimus, Rei Academicae studiosissimus.

Summa iam ante plures annos cura id peregrat, ut cum viris praeclaris ad id electis, de Lege quadam Academica ferenda consulere, quae tamen res id temporis suo caruit fructu. Sed habemus monumentum aere perennius, quod sibi ante mortem struxit, quotannis, si quid video, iis qui in rebus Academicis versan-

santur, et occupantur, sive viris, sive iuvenibus, monstrandum vel praelegendum: est enim si cum Lege Academica, a summo nostro Rege sapienter lata, conferatur, quasi Codex Academicus, quo cuiusvis, qui ad altiora tendit, et aut humanae societati, aut Dei ecclesiae inservire valeat, studia et actiones regantur: ita quidem, ut si eo modo instituatur aut studiorum cursus, aut vitae ratio, habituri sint certe omnes, quod sibi vehementer gratulentur.

Facile intelligitis A. A., me ante oculos habere *allocutionem illam* praeclaram ad *studiosam Academicarum huius regni iuventutem* (1). Quam ubi perlego, nescio quid magis extolli et laudari debeat, universa illa omnium doctrinarum noticia, qua quaevis suis e fontibus derivetur, suis terminis coerceatur, extra quos exspatiari non liceat; an vero mirabilis ille nexus, quo omnes artes et disciplinas inter se iungere et copulare noverit, ita ut altera alteri opem ferat et succurrat, una quasi ex altera oriatur. Quod si enim multorum laudamus operam, qui
cae-

(1) *Aanspraak aan de op Rijks Hoogeschole studeerende Jeugd*, 1816.

caeteris in rebus eum ordinem servarunt; si mirabilis ille Cattierii thesaurus ad Linguam Graecam addiscendam adeo idoneus habetur, ita ut a simplicioribus ad magis composita fiat progressio; si miremur Hemsterhusii, Valkenarii, Lennepii, Scheidique sedulitatem, qui quod Schultensii et Schroederi in Hebraicis iam fecerant, in explorandis, et investigandis Graecorum vocabulorum originibus diligentissime fuerint versati, Stephanorum curam, aequae ac Fabri, Cellarii, Schelleri imitati, ita ut discipuli initia addiscerent, unde ad caetera progredirentur; quod si Pestalozziana diligentia methodum invenit, qua omnia iungantur et copulentur: quidni laudemus nostrum, qui non tantum cum Cicerone statuit, *omnes artes, quae ad humanitatem pertinent, habere commune quoddam vinculum, et quasi cognatione quadam inter se contineri*, sed qui omnes artes et disciplinas eo constrinxit vinculo, ut subsequencia e prioribus oriantur et nascantur, et discipuli prioribus iam imbuti, ulterius discendi desiderio incensi, fructus perquam amoenos, ex iis, quae perceperint, capiant? Accedit autem hisce singularis il-

illa dexteritas omnes doctrinas ad veros usus revocandi, illarum pondus definiendi, et pro rei natura iis utendi. Nemo vestrum est A. A. H. H., nemo vestrum imprimis viri in artibus et disciplinis perspicacissimi, qui non protinus intelligat, eam fuisse Perponcherii, eamque singularem dotem, ut non vanis quibusdam quaestionibus tempus tereret, ut non scholasticorum more philosopharetur, ut non pro litteris pugnaret, tamquam pro aris et focis, et in iis solummodo subsisteret: sed ut omnia ad hominum usum, ad Dei fines, referret: quo fit, ut non lites, non odia inter eruditos excitentur, sed ut omnes ad concordiam, et amicam quandam societatem ferantur, cum ex unius eiusdemque fontis rivulis, tamen si e diversis locis erumpentibus, aut aliter aliterque derivatis, potant et recreantur. Profecto id unum si quis spectaverit, magna iam forent Viri praeclari merita, qui ipse eam ingressus viam, aliis auctor suusque fuit, qui idem facerent. Quid existimatis, Viri Clarissimi, nonne e vestris subselliis est una omnium vox: *in hisce Perponcherius erat eximius!* Nos omnes illius vinculi experimur vim: in hac enim Academia pax et concordia regnant.

Sed haud minori cum gaudio vobis A. A. H. H. in memoriam revoco, promptissimum illud desiderium, quo ferebatur, ut iuventus litteris dedita se eiusmodi praeceptis regi ducique pateretur, et ita satisfaceret Regis nostri munificentissimi voluntati et benignitati, iuventutem qui Belgicam ad summum eruditionis et doctrinae gradum evehere statuit. Eiusmodi desiderio ferebatur totus. Cum antea nos Traiectinos in aedibus S. maioribus esset exhortatus (1), haec iterum secum reputans, omnium amore constringebatur, et verba ad omnes direxit, qui in huius Regni Academiis versabantur. Traiectina civitas ei cara erat, cara Academia nostra, sed cara quoque ei erant omnium, sive Lugduni, sive Groningae, sive alibi litteris operam darent, capita. Omnes amore complectitur, omnes et singulos ad felicitatis culmen utinam evehere posset! Simulac Academiam cogitat, cogitat cara sibi pectora! Glorietur de tali magistro.

Nec tamen sibi satisfecisse videtur, si doctrinae ubertate multis profuisset, nisi simul omnes

(1) *Aanspraak aan den Academischen Senaat, en de studerende Jeugd op Utrechts Hooge School, 1815.*

nes ad virtutem et pietatem adhibuisset stimulos, quibus incitarentur. Gravia sunt et lectu dignissima eius monita, quae ibi (1) habentur: *iuvenes tamquam florem huius et spem secuturæ ætatis pingit, tamquam corpus ex nobilissimis et honestissimis compositum, in quibus omnium spes est collocata, societatis fulcra, humani generis subsidia, parentum et propinquorum ornamenta; inde vero officia honestatis, humanitatis pietatisque repetit, quibus obstringantur; adeo ut si Deo, Regi, parentibus, praeceptoribus, societati humanæ, sibi ipsi non obliant, in illa incumbant officia, necesse sit: et, cum, uti in veteri est proverbio, quo semel est imbuta recens, servabit odorem testa diu, enixe eos rogat, ut ab omnibus vitiis, ab omnibus quæ iuventutem commaculant, aut ad mala ferunt, sibi caveant, et mactentur honore apud Deum hominesque.*

Erat igitur Perponcherius Litterarum et Academiæ amantissimus, et omnibus enitebatur viribus, ut Pallas illa, quæ non belli, sed sapientiæ est nutrix, ubivis aleretur, coleretur, floreret. Huius tanti viri mortem

(1) Bladz. 118, enz.

rem taciti dolemus: sed vivit, nec nostrum, nec Academiae obliviscitur! Iesus Christus ei adest, cui tuto omnia nostra commendamus!

Desistamus igitur a luctu, A. A. H. H., et persuasum nobis sit de Dei erga nos, erga nostram Academiam cura: cuius benignitas nobis dederat eiusmodi virum, rarissimi quidem exempli, sed exempli tamen, quod imitari, quod sequi possimus! et quidni ego toto recrearer animo, animadvertens caeteros Academiae nostrae Curatores, Viros gravissimos, salvos et sospites, praesentia sua hunc decorasse locum? Quibus equidem gratum testor animum, pro collocatis apud me, apud Academiam beneficiis, quibus summa a Deo deprecor bona, ut vivant in hac terra, (quod utinam per longum tempus iis contingat!) ut vivant in aeternum! Inprimis id tibi optaverim, Amplissime Swellengrebel! qui tam feliciter successisti in beati nostri locum. Si mei ipsius, si omnium collegarum meorum mentem pernoscere tibi fuisset datum, rescivisses certe, te nostro quidem suffragio in Curatorum collegium fore cooptatum. Amas enim litteras, amas virtutem,

amas

amas pietatem, amas quaevis humanitatis officia, Novimus te a teneris reverentiae erga Deum, et amoris erga alios sensu fuisse imbutum. Novimus te Perponcherii vestigiis insistentem. Novo igitur nos quoque Curatore gaudeamus, et ut quam diutissime eo gaudeamus, amoenissimosque ex eius cura percipiamus fructus, admodum precor.

Alia sunt, quae animos addant, eaque spectant, fore ut Academia Traiectina in dies maiora incrementa capiat. Numerus novorum alumnorum hoc anno insigniter fuit auctus, ita ut pauci praeterierint anni, qui hunc multitudine eorum, qui Academiae Albo nomina sua inscripserunt, superaverint: et Facultas quoque Medicorum, quae multis, iisque egregiis valedixerat commilitionibus, Doctoris laurea ornata, a luctu destitit, cincta et sustentata multis alumnis, qui hoc anno advenerunt.

Academiae Bibliotheca cum publice aucta est magno in quovis Litterarum doctrinarumque genere librorum numero tum privatim, etiam eximiis exquisitisque muneribus. Nam ut dono accepimus a Viro Ampl. D. L. van Ewyck, tum alia, tum Marshmani Sinen-

sio

A Grammaticae elementa, et Euleri Institutiones Calculi integralis (1): nec defuerunt etiam professores, qui rarioribus libris syllogem nostram ditarent: ita gratisima nobis accidit Virorum Ampliss. de Beaufort et Swellengrebel, Academiae huius Curatorum, munificentia, quorum hic Bibliothecae nostrae dono dedit egregium utilisimumque Knorrii et Walchii Geologicum opus (2): ille Bibliothecae aedificium praeclare ornavit *Apollinis, Belvedarii* vulgo dicti, apotypomate. Quam eximiorum Virorum erga res nostras voluntatem, et publice nunc celebramus, et grato deinceps animo perpetuo prosequemur.

Hortum Academicum ita plantavit Kopsii nostri dexteritas et peritia, ut secundum synopsis plantarum Persenianam omnia sint disposita, et simul numeris notata, e quibus et illarum genera, et ordinata systematis Linnaei

se-

(1) *Elements of Chinese Grammar* by J. Marshman, Serampore 1814, 4to.

(2) G. W. Knorr et J. E. E. Walch, *Mémoires des Catastrophes du Globe terrestre, contenant des Petrifications* etc. Nuremberg. 1777, 4 Vol. Fol.

series facile cognoscantur; idque tanta cum elegantia, ut quemvis, qui de hisce iudicare, qui hisce delectari velit, facile, bona tamen cum Viri Cl. venia, invitaverim, qui ipsum adeat hortum, et suis intueatur oculis, quid hic fuerit praestitum.

Ditavit hortum Hornemani, Professoris Koppenhagensis, munificentia, plusquam tricenis quinquaginta et novem plantarum seminibus, etiam iis, quae ex India utraque fuere asportata, et, indigenorum instar, humo indice feliciter succreverunt. Expectatur praeterea ex horto Plantarum Parisino, haud exigua aut plantarum aut seminum copia, et addiderunt alii alia. Kopsius insuper noster, numerum plusquam duorum millium seminum collegit (quae typorum formulis iam descripta sunt) ita ut cum aliis rei Botanicae peritis sua communicare possit, et reddatur illud, quod nostrum ornet hortum. Est quoque spes nobis facta, fore, ut Horto Oeconomico locus sit, eique praeclaro.

Museum illud Bleulandinum, quod omnes mirantur, ita conservatum et auctum est nonnullis animantium sceletis, quae appellantur
ar.

artis magistri, et speciminibus Pathologicis, ut non tantum Bleulandii nostri sedulitas hic multa perfecit; sed ipsa Viri Clariss. effigies ibi collocata dies noctesque vigilasse videatur, ne Museum illud quid detrimenti, sed contra, ut multum emolumenti, caperet.

Museum interea huius Academiae Zoölogicum praeterito anno non tantum immensis animalium et indigenorum, et exoticorum speciminibus, curante Fremerio nostro, fuit auctum: sed praeterea munificentia Cl. Arntzenii, Profesoris quondam Harderovicensis, eximia suppellectile Conchyliorum, quae in suos collegerat usus, locupletatum: pro quo beneficio omnes Viro Cl. gratias agunt quam maximas. Minerales insuper divitiae fuerunt amplificatae duplici speciminum serie Lapidum ad Vesuvium pertinentium, aut a monte ignivomo eiectorum: quarum alteram peritissimo rerum Mineralium Viro Koopman, alteram Nobilissimo de Geer, huius Academiae quondam ornamento, acceptam refert et nostrum et posterorum memoria.

Gavisuri certe fuissemus abundantius, si horreum illud instrumentorum rusticorum, quae nobis

bis affulserat spes, huc fuisset translatum, ubi haud negligenter esset servatum et auctum: sed gaudeamus tamen, quod oculis nostris intuemur aedificia, iam emta, et parata ab iis, qui rei rusticae praefecti sunt, et rei veterinariae, ut dicitur, destinata. Qua ex arte Academiae nostrae cives haud exiguos percipere possunt fructus: et hi, qui illam exercent, ulterius nostris in scholis instrui possunt omnibus, quibus iis opus est.

Habeo autem haud exiguam insuper laetitiae causam, quam vobis referam, necesse est. Pugnam inierunt Academiae alumni, non crudelē, non inimicam, sed placidam et gratam: et quemadmodum in aliis Belgii Academiis iam victores fuerunt proclamati nonnulli e nostris, Tyllius Lugduni Batavorum, Cockius Groningae, et alii proxime ad victoriam accesserunt, veluti Paravius apud Groninganos, et Vlierius apud Lugdunenses, (Vlierius ille, qui aegrotante licet corpore, mente tamen sana indefessam litteris operam navare pergir, et cui nos omnes valetudinem precamur optimam) ita et nunc apud nos victores evaserunt haud pauci iuvenes egregii, de quorum conatibus,

ut

ut ipsi iudicetis A. H. vobis praelegam Facultatis cuiusvis Iudicium, et, eo praelecto, praemia distribuam.

Iudicium Facultatis Theologicae.

„ Ad quaestionem propositam: *strictim describatur librorum Veteris Foederis praestantia et usus in doctrina Christiana intelligenda, aestimanda, tuenda, et ad virtutis studium adhibenda*: ordo Theologorum unum duntaxat accepit responsum, dicto inscriptum Paulino (2 Tim. III: 16.) *πᾶσα γραφὴ θεόπνευτος, καὶ ὠφέλιμος πρὸς διδασκαλίαν, πρὸς ἔλεγχον, πρὸς ἐπανόρθωσιν, πρὸς παιδείαν τὴν ἐν δικαιοσύνῃ*, id autem communi omnium consensu iudicatum fuit tanta cura et accuratione scriptum, ut palmam et omnino mereatur, et vero etiam praeripere potuerit multis, siquidem plures vires suas laudabiliter in hoc certamine periclitati fuerint. Aperta schedula, et legitima disquisitione instituta, agnitus fuit commentationis auctor

Henricus Woerman,

Amstelodamensis, Theol. in hac Acad. studiosus, nunc vero Candidatus.”

Primus igitur tu huc accedas, praestantissime
Woer-

W o e r m a n, ex praemium accipias! Dolemus nos omnes mortem dilectissimae matris tuae, tibi inopinato ereptae, sed vulnus illud recenter inflic-
tum refricare nolo. Tu Theologorum laudem reportasti! Dignus es, qui ita orneris: ornant enim te doctrina, modestia et virtus; et ita si pergas, ornamento eris Ecclesiae Christi. Deus autem ipse tibi sit solatio, gaudioque!

Iudicium Facultatis Iuridicae.

„ Ordo Iurisconsultorum hoc anno proposuit quaestionem: *quid statuerunt auctores Codicis Civilis de rerum mobilium vindicatione? Quibus de causis hac in re a Iure Romano recesserunt? Qua tandem ratione utriusque iuris doctrina optime temperari posse videtur, ut tum in iure domini tuendo, tum in libero rerum mobilium commercio haud impediendo, aequitatis et boni publici, quoad eius fieri possit, habeatur ratio?*

Duas accepit commentationes, alteram insignitam Ovidii versu:

Inter utrumque tene.

Alteram Ciceronis dicto:

Nisi utile est, quod facimus, stulta est gloria.
Utraque disputatio meretur laudem: nam in sin-
gu-

gulis ingenii, iudicii, atque industriae documenta reperiuntur.

In primo quidem quaestionis capite, quo de Iure Hodierno quaeritur, scriptores ambo ita sunt versati, ut si de hac tantum laboris parte iudicandum fuisset, anceps admodum haesisset victoria.

In reliquis vero capitibus prioris disputationis auctor aemulum multum superavit: quippe causas differentiae Iuris Romani, et Hodierni, interius perquisivit; quid Iuris Philosophici praeceptis consentaneum esset, accurata magis diligentia perpendit, ac denique in consulendis laudatissimis iuris interpretibus maiorem et curam prodidit, et delectum.

Itaque disputatio munita symbolo *inter utrumque tene*, prae altera ordini placuit, atque ipsi digna visa fuit, quae praemio ornaretur. Resignata schedula scriptorem indicavit

Ianum Conradum Pruimers,
Iuris Cand in Acad. Rheno-Trai.

Qui, examine instituto, se huius disputationis auctorem esse, abunde probavit."

Tu igitur huc escendas, velim, ornatissime Pruimers! tibi trado hunc nummum aureum, eruditionis, profectum, et morum
hu-

humanorum testem. Eo tu quaeso gaudeas; (gaudent enim omnes tecum, quod statim omnium applausu audivisti,) et inter eximios numereris aliquando Iuris Patronos! Accipias quaeso aurum, et bene serves augeasque!

Iudicium Facultatis Litterariae.

De commentationibus, quas ad propositam quaestionem: *disquiratur, quaenam universe fueris Graecae Tragoediae ratio: ad eamque exigatur nobilissima Vondelii fabula, Gysbrecht van Aemstel*: ordo accepit Philos. Theor., et Litt. Hum., huiusmodi est ordinis iudicium.

„ In septem responsis, quae hoc anno tulit quaestio nostra, caeteris omnibus excellere aestimavimus tertium et sextum, his sententiis insignita, illud

Omne genus scripti gravitate Tragoedia vincit.
Alterum

*Ὅς δ' ἐν ἄνευ μανίας Μουσῶν ἐπὶ ποιητικὰς θύρας ἀφίκηται, πεισθεὶς ὥς ἄρα ἐκ τέχνης ἱκανῶς ποιητὴς ἐσόμενος, ἀτελὴς αὐτὸς τε καὶ ἡποίησις ὑπὸ τῆς τῶν μαινομένων ἢ τοῦ σωφρονοῦντος ἠφανίσθη.

Plato, *Phaedro* 245. A.

Prae-

**Praestabiliū horum speciminū ut prius et inquirendi diligentia, et disferendi arte, ita posterius venusto praesertim disputationis habitu ac forma perquam nobis placuit. Quae laudes, quamvis utrique singulatim videantur tribuendae, in neutro tamen desideravimus nec ingenii solertiam, nec iudicii subtilitatem, nec eruditio-
dis copiam, quae ad propositum argumentum accurate eleganterque tractandum postularentur. Accedit Latinae orationis bonitas, quae in altera scriptione, facilitate atque evidentia, in altera gratia insuper et suavitate commendatur. Utrumque opusculum cum pari iure aureo censeretur praemio dignissimum, publice rogati sunt auctores, ut nomen suum ederent, ac foribus iaciendis ipsi dirimerent, utri foret nummus tradendus. Scriptorem ita esse cognovimus**
tertiaē commentationis

Petrum Iosnam Ludovicum Huet,

in Ill. Amstelodamensium Athenaeo

Litt. Hum. Cand. et Theol. Stud.

et sextae

Ludovicum Gerlachum Pareau,

in Acad. Rheno-Trai. Litt. Hum. Cand.

et Theol. Stud.

Quo-

Quorum huic prae illo fortunae obtigit favor.

Ad harum disputationum praestantiam proxime accedere iudicavimus, cum *quintam*, exquisito hoc lemmate distinctam:

Ἐλπίδες οὕτω καλῶδους.

exquisito item dictibnis genere, et interiori Tragicæ poëseos tam Græcæ quam Belgicæ cognitione insignem: cum *quartam*,

Καλεπὸν οὕτω τι ποιῆσαι, ὅτε μὴδὲν ἀμαρτεῖν.

summa studii assiduitate elaboratam, et vero accuratae doctrinae indicia referentem. Quibus dotibus cum haud leviter se nobis commendarent hae scriptiones, non committendum censuimus, ut earum auctores publice ignorarentur ac suo destituerentur honore. Patuit autem, apertis schedulis, *quintæ* esse disquisitionis auctorem Ioachimum Coops, in *Acad. Rheno-Trai. Litt. Hum. Cand. et Theol. Stud.* *Quartæ* autem Iacobum van Hall, in *Ill. Amstelodamensium Athenæo, Litt. Hum. Cand. et Iuris Stud.*

Quatuor hisce commentationibus impares nobis visæ sunt reliquæ sic inscriptæ: prima,

Vivitur ingenio, caetera mortis erunt.

Secunda,

Honos alit artes omnesque incenduntur ad studia gloria.

Cicero, *Tusc.* II. 1, 2.

Septima,

Tentavimus.

Attamen ut singularum auctores eximios nobis probarunt in litteris Graecis Belgicisque progressus, ita in *prima* praesertim, et *septima* scriptione, quae vehementer probatemus, imo admiraremur, reperimus permulta."

Hic igitur vos exspecto iuvenes praeclari, Paravi et Hueti Tu Paravi praeclari parentis es filius praeclarus, adeo ut Patri tuo eximio, et tibi ex animo gratulemur. Tu victoriam reportasti! Quae inchoasti a te perficiuntur, ab initiis ad maiora tendis, et quemadmodum in litteris humanioribus iam egregie proficisci, ita litteris divinis ornamento sis, et in signum victoriae hunc accipias nummum aureum, velim!

Te vero, praeclare Hueti! nostrum fere dixerim. Nominis enim Huetiani fama apud nos oblivioni data non est; sed tu illud novo cumulasti honore. Quod in Ciceronis laudem dictum fuisse perhibent: *Demosthenes tibi*
prae-

*praeripuit, ne eses primus orator, tu illi, ne
eset solus. Id mutatis nominibus de te dici
posset: Paravius tibi praeripuit, ne eses pri-
mus victor, tu illi, ne esset solus.*

Aurum quidem tibi praeripuit *Paravius* *na-*
dexteritas, sed tibi praeripere nec potuit, nec
voluit laudabile illud de te iudicium idoneorum
testimonium, quod, cum eisdem sit argumen-
ti, atque *et*, quae diximus, omnibus ostendo,
tibi vero trado.

Tua interea *Coopii*, tua *Halli*, diligenda
summam mereatur laudem: ita enim partes ves-
tras egistis, ut litterarum fautores vobis delec-
tentur, et impensius etiam fuissent gavisii,
si vos quoque praemiis condecorare potuissent:
Nunc autem publica illa laudis testificatio vobis
sufficiat!

• *Parvenimus ad Iudicium Facultatis Matho-*
seae, et Philosophiae Naturalis.

• *Ad quaestionem Botanicam: conficiatur bre-*
vis enarratio systematum Botanicorum, quae
inde a Caesalpino usque ad Linnaeum inprimis
inclaruerunt. Addatur expositio praestantiae
systematis sexualis Linnaei, qua non tantum

perspiciatur, quibusnam in rebus praecedentia systemata superaverit, verum etiam, quatenus ipsi defint, atque impediunt, quo minus perfectum dici possit? tres accepit ordo exercitationes, quarum prima inscripta est:

Huc usque Botanophilus aliena fortimque depilans,

Sed dein Botanicus verus evadere conor.

Quae breviter recenset opera summorum Botanicorum, atque nonnulla Linnaei in re herbaria exponit merita, quibus prae omnibus excelluit. Quae tamen commentatio, quamquam auctoris et diligentiam et librorum notitiam indicat, praestantiam tamen Linnaei systematis sexualis, quam spectat quaestio, parum accurate exposuit.

Altera inscripta:

Non una die Roma condita fuit.

diligentiae, laboris, et Botanici studii prae se fert speciem, ita ut systematum enarratio multo sit prolixior, atque uberior, quam quaestio postulat. Dolendum autem est, non satis accurate et diligenter institutam fuisse comparisonem ipsius Linnaei systematis, cum diversis aliorum Botanicorum methodis. Haec enim

enim comparatio in quaestione proposita vim causamque continet. Multis autem excellis laudibus *tertia* commentatio, inscripta:

Linnaei systema revera omni honore et laude dignum est, si modo oculis ab invidia et vituperii pruritu alienis adspicitur.

Schäffer.

Caput enim quaestionis non solum optime perspexit auctor, verum etiam ei convenienter, et misis ambagibus, recta via progressus est: systematum diversorum enarrationi, brevi quidem, sed ad rem aptae, adiuncta est diiudicatio erudita, atque subtilis, neque solum quibusnam in rebus systema sexuale Linnaei, aliis, quae eum antegressa sunt, excellat, verum etiam, quid in ipso imperfectum sit, et quid desideretur, dilucide et acute est expositum. Nec minorem commendationem habet dissertatio oratione pura et culta, lucido ordine, et ingenii iudiciiue indicis. Quare cum praemio dignissima iudicata fuisset, aperta fuit schedula ei adiuncta, qua patuit auctorem esse,

Hermannum Christianum van Hall,
in hac Acad. Medic. Stud.

Qui in examine deinceps instituto, commenta-

tionem suam maxime defendit, atque victor certaminis litterarii renuntiatus est."

Adsis igitur, iuvenis praestantissime, cuius laudem palam praedicarunt Viri rei Bononicae periti. Perscrutando terram aurum fuisse inventum, ferunt. Tu certe, et in Lugdunensium, et in Traiectinorum agro terram perscrutatus es, et aurum invenisti. En par fratrum, idque praecclarum, quo pater et ipse eximius vere gloriari possit, ita ut ei, si praesens hic adesset, vere gratularetur. Gaudio enim nobis est, quod tui fratres ita se gesserint, ut publice laudentur. Tu, praecclare iuvenis, duobus palmam praecipuisti, et, quamvis hic locus non est coronis texendis ex plantarum arborumve foliis, plantarum tamen chorus tecum gaudet, ubi viri eruditi, te auro coronant, ex terrae penetralibus effosso, et omnes boni, quod et nos facimus, tibi bona appetantur!

En iuvenes praecclari, tanti est fideliter incubasse in litteras, tanti est a viris ingenii et doctrinae fama claris condecorari praemio, ut vestrum ipsorum fronti quasi rubor suffundatur! Nec tamen rubor ille pudoris sit, omnes enim laude estis digni: caeterique commilitones vobis haud invident laudem, quam estis promeriti: sed minus pro-

ten-

tendunt, statim ut exieritis, vobis gratulaturi. Nec spes iis praecisa est, quo minus idem consequantur: definitae enim sunt quaestiones, ad quas quisque alumnorum cuiusvis Belgii Academiae, et Athenaei respondere possit. Hae autem sunt.

QUAESTIO IURIDICA.

Duce Historia exponatur origo et progressus confessionis per tormenta quaesitae. Porro doceatur, quid de necessitate confessionis, eiusque pondere, ad fidem iudici faciendam, sit statuendum. Denique inquiretur, quatenus iustitiae ratio et utilitas publica admittat, ut iudex reum non confesum ex sola eius convictione condemnare possit.

QUAESTIO MEDICA.

Quaeritur brevis et distincta expositio fabricae et functionis organi auditus in homine, recentiorum etiam anatomicorum observationibus, et anatome comparata ita illustrata, ut ex hisce pateat, quatenam sit huius organi pars ad audiendum maxime necessaria, et qua in re illud praestantius in homine, quam in brutis, sit censendum.

QUAES-

QUAESTIO LITTERARIA.

Quam maxime commutationem apud Graecos subiit Philosophia, auctore Socrate?

QUAESTIO ZOOLOGICA.

Tradatur historia naturalis, et anatome muris silvatici Linnaei, atque muris arvalis Linnaei (Hypudaei arvalis Illigeri); eorumque instituat cum mure domestico comparatio. Exponantur, quae detrimenta per utrumque agri et prata praecipue capiant, quidque aut maiore aut minore successu tentatum fuerit, ut haec detrimenta vel caverentur, vel tollerentur.

QUAESTIO MATHEMATICA.

Comparatio instituat parabolae, ellipseos, circuli, atque hyperbolae, ut vel ex conic sectione, vel ex earum curvarum aequatione, vel ex utraque appareat, quaenam his curvis, vel omnino, vel quadam ratione communia sint. Brevitatis ita ratio habeatur, ut coniuncta sit cum perspicuitate, et accurata rerum expositione, atque ut ea, quae comparationi maxime inser-

serviant, diligenter congerantur. Non requiritur, ut calculus differentialis et integralis in auxilium adhibeatur, neque tamen eius usus prohibetur; dummodo, quae in propinquo sint, non ex remotioribus fontibus hauriantur.

QUAESTIO THEOLOGICA.

Demonstretur, et accurate exponatur disciplinae morum, imprimis Christianae, consilium, in eo positum, ut moralis hominum perfectio ad similitudinem cum Deo conformetur: ex eoque huius disciplinae praestantia efficiatur, ratione habita, cum doctrinarum, tum praeceptorum, quae ea continentur.

Ad quas erit respondendum a. d. 10. Ianuarii A. 1821. libellis, aliena manu scriptis, ac Senatus Academici Graphiario misis, ut praemia reportata distribui possint ipso die Academiae natali, qui futurus est 26. Martii illius anni.

In hisce igitur vestras periclitemini vires, iuvenes praeclari! pergatis quaeso iis insistere semitis, quas plerique vestrum iam fuerunt secuti, qui studiis et bonis se commendarunt
mo-

moribus, et ut spero, in dies magis magisque se sunt commendaturi. . . Exemplo enim iam alia quoque praeivistis in eo, quod necessitatem hominum, qui aquarum inundatione ad incitas fuerunt redacti, vestris e sumtibus, aere haud exiguo, sublevare voluistis, ita ut mediis ex aquis multi extollerent caput, vobisque omnia fausta apprecarentur; quod et nos facimus, tametsi undis non obruti!

Ita hisce omnibus peractis, Tu quoque accedas *Hermanne Arntzeni* Vir Cl., occupesque locum hunc vacuum!

Salve Rector Magnifice! Laetus tibi trado Academiae Magistratum. Adsunt fasces, imperii, si quod sit, insignia. Praesto erunt sigilla, et commentarii; omnia, quae sunt Rectoris Academiae, tua nunc sunt, non amplius mea. Ego quidem, quod in me est, omnem dedi operam, ne aut Senatus, aut Rectoris auctoritas quid detrimenti caperet! Tu quaeso, suppleas omnia, in quibus defuerim, tu perficias, quae inceperim! Te Rectore Magnifico floreat *Pallas Traiectina*!

Tibi vero Soli et vero Deo, Patri, Filio, et Spiritui S. sit laus, honor, et gloria in aeternum! Amen!

PHILIPPI FRANCISCI HEYLIGERS

O R A T I O,

DE

VERO CHIRURGO,

Dicta publice

d. xxiv. Martii, A. C. MDCCCXX.

QUUM EXTRAORDINARIAM MEDICINAE
PROFESSIONEM SOLEMNITER
AUSPICARETUR.

THE

10-11-68

[illegible]

SECRET

100-44361-1A

1000

ADDITIONAL INFORMATION

.. 2022.11.14

ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE CURATO-
RES! VIRI GRAVISSIMI, AMPLISSIMI, MAGNI-
FICI!

QUI IN REGNO BELGICO, IN HAC REGIONE,
AUT HAC IN URBE, REBUS PUBLICIS ADMINIS-
TRANDIS, IUSTITIAEVE VINDICANDAE PRAEESTIS,
VIRI SPLENDIDISSIMI, SPECTATISSIMI!

RECTOR MAGNIFICE! CAETERIQUE ARTIUM
AC DISCIPLINARUM PROFESSORES, VIRI CLA-
RISSIMI!

LINGUARUM CUM ANTIQUARUM TUM RECEN-
TIORUM LECTORES CONSULTISSIMI, PERITISSIMI!

DIVINORUM ORACULORUM INTERPRETES ET
PRAECONES DOCTISSIMI, REVERENDI!

ARTIUM DOCTRINARUMQUE DOCTORES CON-
SULTISSIMI, EXPERIENTISSIMI!

CIVES ET HOSPITES OMNIS ORDINIS, LOCI AC
DIGNITATIS, ACCEPTISSIMI!

VOS DENIQUE CIVES ACADEMICI, ORNATISSI-
MI! SPES PARENTUM, PATRIAE, HUMANITATIS!

Quem conscendi, suggestum quando com-
templor, quasque per annorum seriem ex hoc
illustri loco eruditissimorum virorum audiui,
orationes recordor: vel oculos in illustrem
hanc concionem converto, in qua tot clarissi-
mos, omnique doctrina consummatos viros ac
praeceptores mihi intueri contigit, quibus in-
expectato Regis Optimi favore adiunctum me
video ad eandem docendam doctrinam, quam
olim me ab iis didicisse gloriatur gratoque ani-
mo

mo recordor: et ad personam denique, quam agendam lex Academica mihi imponit, attendo; anxie huncce diem me prospexisse, atque hac ipsa hora commoveri vehementer, nemo vestrum A. A.! mirabitur. Etenim si conventu coram hoc illustri verba facere vel oratoris exercitatisimo ardua res sit, quanto magis arduum hoc erit mihi negotium, qui maximam juvenilis aetatis partem cum in nosocomiis degi ad aegrorum lectulos, tum mortuos inter cultro anatomico armata manu, quique, ut medico pernecessarias callerem disciplinas, undecim et quod excurrit annos, in patris extraneisque Academiis studiis impendi; quique, licet in docendi negotio non prorsus novus, omnibus omnino indigeo, quae Oratorem faciant. Oratori inexercitato condonetis ergo A. A. quidquid desit sermonis elegantiae, rerumque suavitati: condonetis Medico, aegrotorum quaevis experimentisque anatomicis magis aduersato, quam linguae stilique puritati, quidquid durum vel minus iucundum teretes vestras offendant aures, etiam atque etiam rogo.

Quum vero, ex vasto rerum medicarum campo selectum argumentum non solum solemnitati
hu-

huius diei accommodatum, et, quod publice opeo, munere dignum sit oportet, sed etiam huic universae concioni non ingratum, Medicinam profitentibus non caediosum, nec tiro- nibus plane inutile, doctam a me A. A. ! ex- spectare non poteritis defensionem medicae cu- iusdam hypotheseos, quam humana excogitave- rit intelligentia, ingenium ornaverit, sed usus numquam comprobaverit. Aperiant hypothe- ses in reliquis disciplinis viam, quae ad verita- tem tendit, in rebus autem medicis ad verita- tem via hypotheseos non sternitur, illius po- tius occulitur aditus, obscuratur visus, turba- tur iudicium. Testes sint omnes, quae post Hippocratem ortae sunt vel prolatae in Me- dicina opiniones; evanuerunt perinde atque ea- rum auctores, nullo Medicinae addito incremen- to, nec quidquam effecerunt, nisi, ut indica- rent errores, quibus, a natura si discedit, ex- ponitur mens humana. Evanuerunt et fere oblivioni traditae sunt, theoriae Galleni ae- que ac Boerhaavii, Sylvii aequae ac Stol- lii, Stahl ii aequae ac Hofmannii. — Quid de Galliana dicam, quid de Mesmeria- na, ista olim adeo inclyta, per annorum dein- ceps

seps decursum neglecta, quin et spreta, nuperrime iterum renovata, celebrata, imo in systema fere redacta, et nunc de novo obsolescente theoria? Indicer de his posteritas; verum enim vero a praeteritis si ad futura valeat consequentia, ne eiusdem, ac reliquae, foris eventusque participes fiant, quam maxime veretur.

Multo minus a me argumenti alicuius medici desiderabitur elaboratam explicationem. Interiores enim scientiae partes ut cognoscatur, eius solum refert, qui eam aliquando perscrutari et ad abdita eius sacra penetrare cupit; cuivis autem literarum amanti grata esse possunt generalia. Haec ut intelligantur, auditorum requirunt modice attendentem; illa vero ut percipiantur, exquisitam postulant terminorum artis cognitionem, quos sibi vindicat pertractanda scientia. Quapropter consultius fore arbitror, si argumentum orationis desumsero a scientiae cultore. Dicam ergo *de vero Chirurgo*.

Non diu vos morabor A. A.! veri Chirurgi definitione. Ex lineamentis noscitur artifex, Mecum modo vastum salutiferae artis campum ingrediamini, ipsumque chirurgum in eum excu-

currentem attente observemus, quò modò se gerat, obiecta investiget, obstacula removeat, et quae ad propositum aut pertineant, aut conducant, sedulo pertractet, et veri Chirurgi habebimus imaginem.

Ne tamen credatis A. A. ! studium et perseverantiam ipsi sufficere; plures profecto, quam fieri solet, Chirurgiae observarentur veri cultores, si laboris constantia ad eos informandos, constituendosque sufficeret. Requiritur vero, uti in caeteris artibus et disciplinis omnibus, ita praecipue in medicis ac chirurgicis, ingenium quoddam, quod studiis non comparatur, à parentibus non deferitur, sed à natura gignitur; quo deficiente et pertinacissima voluntas, et optime ordinata disciplina, inturbataque perseverantia ac constantia, irrita evadunt: ingenium, inquam, chirurgicum, quod in crepundis iam lucet, animum moderatur, studiis praefidet, praxin deinde animat, manum dirigit, visum acuit, in insolitis optimam indicat viam, in desperatis totissimum praebet refugium: quid multa? ingenium divinum atque sublime, quod chirurgo omnibus in rebus adest, siue discat, siue doceat; siue scribat, siue loquatur; siue

sive sanet, salvo integroque corpore; sive illud mutiler sanandi consilio.

Natura hoc ingenio chirurgico donatus, beneque praeditus memoria, intellectu, imaginatione caeterisque mentis facultatibus. non solum in res praecipuas, quas ignorare hominem ingenuum non decet, incumbit futurus noster chirurgus; sed et linguas cum mortuas, latinam scilicet graecamque, tum vero ac praecipue excultiorum gentium hodiernas, naviter atque accurate discit: non eo quidem consilio, ut Mithridatis instar viginti et duas loquatur linguas; sed ut iudicium suum acuat, mentisque vires evolvat atque exerceat, ut diversa artis investigandae nomina intelligat, eorumque vim et etymologiam teneat: ut, boni quidquid antiqui de chirurgica disciplina excogitaverint, fecerint vel scripserint, ex fontibus ipse haurire possit, ne in verba magistri semper iurare coactus sit, nec pro novo invento habeat, quod a remotissimis inde temporibus excogitatum iam fuerit conscriptumque; tandem ut artis chirurgicae apud diversas gentes progressus mox perspiciat, possitque carere versionibus e versionibus factis sero saepius vel vitiose prodeuntibus.

Sic

Sic igitur a natura donatus ingenio chirurgico exercitataque mente iam praeditus, vulgarem non ingreditur viam, verum ab initio studiorum iam autumat, multa se scire oportere quam primum ad Chirurgiam excolendam ipse accedat.

Omnes si digne explanare vellem doctrinas, quibus mentem ornare cupit chirurgus noster, totum, quo circumscribor, tempus non sufficeret: arcte adeo cum hac medendi parte connectuntur omnes, ut nulla sit propemodum, quae indigere posse videatur. Quo itaque diutius in necessariis vel praecipuis insistere possim, leviter modo eas attingam, quae Προπαιδευτικά dicuntur.

Quas inter primum locum sibi vindicant mathematica; ad haec tamquam ad matrem omnium disciplinarum mox noster se convertit, ut ab illis recte cogitare, accurate philosophari, et acute iudicare discat; utque eorum instar omnes praeiudicatas opiniones deponat. futesque hypotheses, et ad composita eruenda numquam procedat, nisi simpliciora perspecta habeat.

Verum enim vero caute progreditor in applicandis ad viva animalium corpora matheseos principiis, ne ad exemplum Halle sii, mag-

ni.

nique Boerhaavii, quid perpèram statuit, neglecta animantium indole mathematicam computationem non admittente.

Corpus humanum, quod valde quidem compositam machinam constituit, si fabricam spectes, simplicissimam vero, si diversos, quos præstare potest, motus consideres, a pluribus variisque circumdatur causis, quae illius motus et actiones vel impedire, vel turbare, vel plane tollere possunt.

In Mechanicis igitur noster sese exercet, ut partium, membrorumque usum finesque probe discat, motuum leges perspiciat, actionum vim atque efficaciam, facultatesque organorum eruat; ut e statu sano si quid recesserit, hoc cito atque tuto curare possit: ad leges enim mechanicas luxata suo restituit ossa loco, fractaque iungit, ad easdem necessarias adhibet extensiones directas et oppositas, fasciasque applicat; ex iis causam intelligit, quare muscoli, potentialium mechanicarum instar, vim suam plerumque in ossa exerceant, ut in vectes tertiae speciei: quare quae in se moventur, superficies liquore continuo irrorantur diversae naturae diversae

saëque quantitatis pro diversis earundem superficierum moribus diversisque superficiebus, quae moventur. Quibus bene perspectis, et veritatis amore, quem matheseos studium ei inculcavit, ductus, ad caeteras Philosophiae naturalis partes accedit inquirendas.

Etenim quarumcumque rerum a summo Dei Numine progenitarum nihil profecto hoc in mundo adspectabili eminentius, nihil pulchrius est ac perfectius quam homo, qui in continua omnium ac singulorum corporum catena summum constituit annulum.

Humanum itaque corpus, ut pars naturae, subiectum est iisdem legibus, quibus subiecta sunt cetera, quibuscum intime coniunctum est, producta a natura corpora; partes, quae illud constituent, ab universali naturae lege non secedunt; earum substantia iisdem gaudet qualitatibus, iisdem praedita est viribus, eosdem producit effectus, ac caetera omnia eiusmodi corpora naturae. Proprietates itaque corporum a natura ortorum, eorum vires, harumque effectus, noster ut pernoscant, necesse fore, nemo est, qui dubitet.

Quid

Quid de Luce? omnipotens naturae virtutem fortasse maximam, motu celerrima, maximeque dispersa; an hanc cognoscere omittat? Eiusne motum negligat? Mirandasque eius proprietates nonne eruat? Quomodo, quaeso, oculi secundum Plinium totius corporis pretiosissimae partis, intricatissimam pulcherrimamque structuram: quomodo diversarum eius cameraarum? humerum, quibus implentur: lentis crystallinae, qua separantur, neglecta lucis investigatione, utilitatem intelligat et actionem? Quomodo visus medeatur vitiis, quibus, quominus ad nervi optici pulposam perveniant expansionem, lucis radii impediuntur?

Quod cum luce intime adeo coniunctum est, ad caloricum investigandum mox progreditur, et eorum sententiam spernens, qui cauterium actuale a carnificibus inventum, nec, nisi pro lacerationibus adhibendum enunciare non erubuerunt, accuratius caloricum sive solutum, sive cum alio corpore coniuncti naturam examinat, recte suspicans non irritum in corpus humanum fore effectum stimuli tam validi, de cuius vi et efficacia Hippocrates iam scripsit. „ Quae „ medicamenta non sanant, ferrum sanat; quae „ fer-

„ferrum non sanat, ignis sanat; quae ignis non sanat, sunt insanabilia.” Nec diutius, quam adeo praevalere videt, quaeque continuo etiamnum apud plebem praevalere pergit, praedjudicata movetur opinione, qua cane et angue peius aegri fugiunt frigus, nobileque hoc remedium e medicina fere proscribitur. quo siue externe applicato, siue interne sumto in diversis variisque vitiis sanandis praestantius habemus nihil.

Neque minorem, quam qua usus fuit, curam impendit noster, ad electricitatem investigandam: fluidum illud elasticum, ubicumque in omnibus naturae corporibus plus minusve obvium, e quo omnium, quae existant in terrarum orbe, eumve circumdant, gravissimorum phaenomenorum pender harmonia atque explicatio, quod corpus nostrum penetrat, formationem eius fortasse, vitalesque dirigit actiones.

Hinc strenue inquit, quomodo vires eius definiantur, quomodo dirigantur, ut, quae sibi relictæ mortem eheu! et destructionem nimis frequenter minantur, tuto adhiberi queant ad commodum generis humani: quot hodieque incedunt, audiunt et loquuntur, qui incedunt.

dendi, audiendi, et loquendi facultatem sine electricitate adhibita in perpetuum amisissent. Ad praestantissima itaque artis remedia electrica citare iure referendam esse cum Haenle noster censet.

- Fluidum illud compositum, pellicens, elasticum et grave; quod totum terrarum circumdat orbem; quidquid respirat, alit; quidquid vivit, sustinet; horumque omnium cum salutiferis tam nocentibus continuo impraegnatur emanationibus, ab eo negligi, multiplices illius proprietates verant. Aërem itaque atmosphaericum, eius partes, proprietates, mores, vires, atque effectus in corpus humanum diligenter considerat; quid ad respirationem conducit; quid ad vitam sustinendam; quid ad sanitatem conservandam; quid ad morbos producendos; quid ad eos faciendos valeat.

.. Generalem Physicam edoctus, naturalem corporum pertractat historiam.

.. Constantem primum et characteristicam, quae in omnibus a natura productis, vel et in crystallificatione metallorum, immutatae semper apparent, corporum figuram admiratur et naturam, easque in corpore humano non minus
con-

constantes fore, merito confidet. Quod cum
ita deinceps inveniatur, fortuitum quid in natura
nil admittit, omniaque, quae in corpore hu-
mano facta reperiuntur, ad certam a natura de-
finitamque fieri normam sibi persuadet. „Nan-
tura quippe humana statim a Creatore legi-
bus finita, per similia individua sese multi-
plicans, omni tempore eadem, sub iisdem
conditionibus eodem semper modo agit, et
patitur.” Aures sunt Gaubii naturae ob-
servationi superstructa verba. Agentis hinc vel
patientis naturae humanae, si ad causas adscen-
dere nequeat detegendas, strenue tamen obser-
vat phaenomena, ut, hac constantia naturae
fretus, ex praesentibus futura praesagire valeat,
solidisque fundamentis superstruere discat pro-
gnosin.

Fossilia deinceps chemice tractat, partes,
quibus componuntur, investigat, affinitates ear-
um inquirit, viresque praesertim salutiferas,
ne postea medicamenta seruet, quae astutia ex-
cogitaverit, et credulas celebraverit; nec ex-
condemnet, quorum utilitatem ratio indicave-
rit, ususque comprobaverit.

Virides ingreditur campos, primum impen-
sum

sum observaturus vegetabilium regnum atque
diversas examinat plantas, earumque vitam, na-
turam, et effectum in atmosphaeram, in homi-
nem: viresque inde medicatrices aut nocentes
efficit.

Tandem se confert ad incolas terrarum, ad-
ris et aquarum; eorum corporum explorat
structuram, functiones, motus; affectiones di-
versas, quibus apta sunt, morbos, quibus affi-
ci possunt, et medicamenta, quorum usum na-
tura eos docuit: homo quippe, licet cum tota
natura coniunctus, arctissime tamen connecti-
tur cum regno animali. Brutorum anatomiam
hinc eo studiosius excolit, ut, quae a Clarissimo
Bleuland data sunt, praeceptorum memor,
sedula brutorum comparatione ex analogia de-
ducat, quod in vivo corpore humano perspi-
cere sit immane.

Alio consilio Illustrissimi Galvani discipu-
lus denudatum ranae musculum fortuito attin-
git apice ferreo, mox eum se contrahere videt;
praeceptoris advocat uxorem, ei indieat reper-
tum, et nova in organico corpore animali mag-
ni anatomici Italici industriâ prodit proprietas.

Incerta diu de digestionis functione manet

B

dis-

disciplina; fuitiles hypotheses fundamentum constitunt, cui superstruitur opinionis aedificium: nascitur Spallanzani, in abditis naturam brutorum persequitur visceribus; arcanum deiegit, elegantissimeque excogitata coctionis, putrefactionis, fermentationis, triturationisque mechanicae fuit theoria.

Sed non solum, ut structuram, proprietates, functionesque corporis humani penitus investiget, ad brutorum animantium corpora discenda confugit noster; verum viva quoque ea suis subicit cruentis experimentis, ut in eis experiri proponit novas operationes chirurgicas, antequam in homine instituat illas.

Primum ita in animalibus Illustrissimus Camper sectionem Synchondroseos pubis instituit, ut comprobaret, vel refutaret sententiam ab operationis inventore, perspicacissimo Sigault, prolatam: votis respondet effectus, propiusque eo ad perfectionem accedere videtur obstetricia ars; quam dolendum nec rationem neque usum ex omni parte ad hunc usque diem affirmasse utilitatem!

Non semper letalia fortuna demonstrat vesicae urinae vulnera; experimenta in animalibus

libus vivis observata affirmant, et confirmata
fuit opinio, aliquando nos optime cum suc-
cessu in vesicam urinariam intrare posse cultu
chirurgico: ab hac diversae proponuntur libe-
romine methodi. Hippocratis improbat
auctoritas, et nova eaque salutifera operatione
locupletatur chirurgica ars. O Celsi! Cha-
felden! Le Cat! Douglas! Morand!
Viri de humanitate optime meriti! semper ho-
nores, nominaque vestra, laudesque manebunt.
Conservantur in artis nostrae annalibus. Quia
etiam in errores vestros grato animo suis por-
teritis, coniecit oculos. Quibus vos incitati
fuistis, nobiliores profecto fuerunt sensus,
humanioresque iis, quos dexterissimus nostror
professus fuit Clarissimus Ray, qui, dum se
gloriat in mille quingentis quadraginta sep-
tem hominibus, felice amine, calculum e vesica
urinaria per sectionem artificiose extraxisse,
operationis methodum non communicavit.

Verum quamvis utilis sit, quamvis necessaria
quoque anatomia comparata vero chirurgo, pru-
denter tamen procedit in detectis ad corporis
humani vivi cognitionem applicandis, prae-
cipue ratione habita operationum cruentarum chi-

chirurgicarum: agitur enim vita humana, quam nostrum est servare. Multae quippe operationes chirurgicae optimo cum successu in animalibus brutis instituuntur, quae in homine sine vitae periculo institui nequeunt. A bruto animali toto coelo differt homo, inter se licet multum conveniant corporum substantiae. Cru- delissimas animal patienter subit operationes chirurgicas, ut operatoris manum etiam lambat corpus ipsius dissecantem, dividentem, dilacerantem immaniter: cessante dolore cessat et ipsa doloris memoria: praeterito non afficitur; fruitur praesente; de futuro non angitur. Homini contra est animus, qui magnum in ipsius corpus exercet imperium, cuiusque actiones multum valent in corporis affectiones cum sanas tum morbosas: hinc cruentae operationis, quae ipsi, ut in sanitatem restituatur, subeunda brevi est, denunciatione vehementer perturbatur homo; mutilationis cogitatio ei fit ingrata; praeterito ingemescit; conterretur praesente; horrescit futurum, et corpus continuis animi exagitationibus plerumque succumbit.

Tota examinata natura, corporumque proprietatibus, viribus, et effectibus nexuque com-
mu-

mani, quo omnia artissime inter se connectun-
 tur, adiumentorum, quibus utitur natura, sim-
 plicitatem explorat, eamque curiose observat.
 Quam cum videat universalem et constantem
 et potentissimam, ut eam sequatur in omnibus
 suis operationibus chirurgicis, operam navat.
 Amotis igitur, quae sanationem impedire pos-
 sint, parce adhibet medicamenta: ipsi quippe
 sibi plerumque sufficit natura, si modo conti-
 neatur, ne luxuriose agat. Nullam unquam in-
 signi copiâ unguentorum, emplastrorum, aqua-
 rum similiumque sanatur vulnus, nec solidum
 redditur fractum os. Ad eandem simplicitatis
 normam suas construit fascias, ubi simplex ei
 sufficit fascia, vel unus canaliculus, numquam
 applicat vel plures vel compositiores. Digito
 quamdiu conceditur aditus, ad instrumenta,
 remotis ab oculo explorandis destinata, confu-
 git numquam; nec unquam, manus si sufficit,
 ad operationes suas perficiendas chirurgicas ad-
 hibet instrumenta: manu enim perficitur opera-
 tio, non vero instrumentis, quae ea diriguntur.
 Quodsi vero nihilominus adhibenda sint, sim-
 plex composito praefert; eorum numerum, quoad
 eius fieri potest, minuit, reiciens ea, quae ela-
 ce-

cessis ope moventur; quorumque vis, solito elatere, nec determinari ab eo, nec coerceri potest. Etenim quodcumque prudens chirurgus adhibet, semper ipse regit, instrumentum, nec quidquam fortuitae relinquens sibi cavet ab incerto.

Exculto iam ingenio disciplinis, quarum utilitatem et effectum in suam artem praevidit, ad ipsum studium chirurgicum se nosse accingit. Ubinam vero ingredietur latissimum, quem sibi apertum videt; campum? Haesitet ille, qui fracturarum, circulatorum, tonsorum instar omnem thesaurum spernens, morbos ad eandem normam tractat omnes, omnibus idem habet remedium, et partium plane ignorans cum structura tum actionem affectionemque, nihilque iudicio valens, ita curat, ut curari a magistro vidit: extendit in fracturas; inungit in ulcera; aperit abscessus, sanatque, si ita fecit benigna natura. Non haesitat noster; nec mirum. Plus semel in nosocomis adfuit, ubi multi, eheu nimis sero! convenerant medicum petitori morbis, qui a medicastis partium affectarum structuras, earumque actiones ignorantibus male tractati, nulla sanari arte poterant. Plus semel insignem doluit mutilorum nume-

rum, quos rure offendit, quosque, dummodo bene tractati fuissent, ibi non fuisset offensurus. Quis etiam in ipsis deformibus ossibus, facibus illis horridisque monumentis, edacis temporis vi maioribus, inque osuariis ubique obviis, sordidae ejusdem ignorantiae conspiciatur restituentia. Anatomiae hinc primum navat operam. Sedulo ea frequentat loca, ubi in morum reliquiis sapienter adeo composita corporis humani structura demonstratur ac docetur. Nullum se ipsum in dissecandis cadaveribus excedendi negligit opportunitatem. Ipse oculis bene videre cupit, ut recte perdiscat, ipse dissecare desiderat, ut certius eo succedant conamina, dexteritatemque sibi comparet, quae aliquando nec comparatur, nec manui medendi desesse licet. Natura quippe semper sibi constat, frequenter ab ea secedit homo, praesertim tabulis partes corporis humani exhibentibus, quae, raro fideles, opinionem restantur praeiudicatum. Non tamen diu intus abditaeque immoratur partium structurae inquirendae. Curiositas est molitio, parum utilitatis affert, chirurgus. Quis vero adeo clavis in anatomicis

hoc

hoc pacto sibi acquisiverit notiones, ut per eam, qua reguntur partes corporis humani, tam clare tam distincte imaginationi ipsius appareant omnes, ac si denudatae apertaeque oculis essent expositae, fructuose tum, memoriae iuvandae causa, ad tabulas nonnumquam configit anatomicas, antea inutiles, imo nocivas, quod prava relinquunt cogitationum vestigia, ipsa veritate dein non delenda. Nec umquam brutis turpibusque exponetur erroribus, in quos medicorum Parens, magnus Hippocrates, incidit, quum in capitis vulnere, cranio denudato, naturalem ossum suturam pro fractura haberet. Errores excusandi in patre medicinae, quum anatomica ars nulla esset, vituperandi vero, imo puniendi in hoc nostro omni doctrinae genere abundante saeculo.

Physiologiam deinceps pertractat. Quid enim sine physiologia prodesset ei anatomia? Arida foret scientia nullius utilitatis. Quomodo enim intumescens in ranula glandulae submaxillaris dignoscet naturam, qui perspectum non habet, glandulas submaxillares continuo secernere liquorem, qui mediante membranoso sub lingua aperto canali excernitur,

tur, quique, impedita a clauso canali excretionem, in glandula se cumulat, eamque intumescere et sub maxilla prominere facit? Quomodo ex animi persuasione, de statu vulneris sive letali sive minore pronunciare poterit, physiologiam si corporis humani neglexerit? :

Verum enim vero A. A ! ne putetis sola anatomia solaque physiologia suam nostrum chirurgum continere perquisitionem. Multa enim sui furoris non raro morbi relinquunt. Vestigia, conspicua in mutatis partium proprietatibus, situ, nexu ac functione. Pathologicam itaque ad exemplum Clarissimi Bonnet, Morgagni, Lientaud, Camper, Bichat, inquirat anatomiam, ut ea discat quid valeat natura in morbis, in affectionibus, inque vulneribus, modumque intelligat, quo optime ipsa sanat, servet, expediat. Abdominis ita tegumentorum internae superficiei affixa tenet intestini vulnerati labia, ut cum ea concrecant: sanandi hoc natura utitur modo; in cadaveribus noster detexit arcanum, simulque convincitur omnium in corpore humano ossium fracturas, rite tractatas, optime sanari posse,

se,

fe; patellam perinde ac electanon, costam
 perinde ac collum ossis femoris. . .
 . . . Basia nunc sibi posuit solidata, cui reliqua
 nitentur scientia, quae de chirurgia nobis
 superest perscrutanda. Immenso, qui et iterum
 patet, non deterratur chirurgiae campo. . . Hi-
 lari animo eum ingreditur, confidens obscri-
 ptens, quae multa in eo obnubilat, ordine
 dissipant, difficultatem perseverantia vincit posse.
 . . . Primum idcirco morbos investigat, qui ip-
 sam partem afficiunt, deinde qui organa corrip-
 unt, eorumque functiones perturbant vel des-
 tem. . . Horum omnium naturam et differentias,
 qualescunque sint, attente perscrutat, causas
 deinde observat, sed G. n. b. i. impetu evert, ne
 ultra, quam ex usu est, aut subtilius quam ve-
 rius, illud sermone exerceat, neque extra
 sphaeram naturae vitium evagetur. . . Inde ad
 iudicium metaphysicas, primasve physicas non
 adscendit. . . Multos quippe in corpore humano
 videmus effectus, quorum prima causa nos do-
 cet, latebique perspicuo. . . Quae, quaeso, est
 causa, quae in infans in utero matris ad huc-
 dum inclit, sisq. sicut labium superius, nec
 um.

unquam fere inferius. Agnoscentes ignorantia
 sui nosuram, melleamur huic procreantibus in-
 curae-vitio, nec progrediamur ultra.

Sedulo porro noster in morborum ingre-
 rit symptomata, sola quippe quae morbum
 declarant, ad naturam eius bene distinguen-
 dam conducunt, exitumque indicant tum feli-
 cem, tum infelicem, tum mox instantem, tum
 remotum.

Praedicendi hinc rationem divinam merito
 Alpini vobavit Medicinae partem, quae
 aegrotos vel morituros, vel sanitatem recupe-
 raturos antea praenosceret, atque praedi-
 cere; cuiusque et Galenus, qui post Hip-
 pocratem maxime in ea insistit, cum Me-
 dicis tum aegrotis utilitatem praedicavit, eius-
 que certitudinem scriptis suis comprobavit.

Cautè tamen procedit noster, ut omnia,
 quae plurima non raro, diversaeque originis in
 uno eodemque morbo appareant, a se invicem
 distinguere bene discat; quaeque ad indolem
 morbi pertineant ab accidentibus separare vul-
 leat. Haec enim accurata distinctio postea et
 maximi quoque res momenti erit ad renuncia-
 tionem iuridicam, eoque magis cum a statu

naturali recessus non semper omnis sit morbosus; multa enim eiusmodi recessuum prostant exempla, quae ne minimum quidem durante vitae oeconomiam turbantia, ante mortem haud suspicari quis potest. Ita mediastinum et diaphragma utrumque frustra in cadavere quodam quaesivit Diemberbroek. Ita doctissimus Fournier in militis gladio extincti optime conformato et musculofo cadavere cor observavit in dextro latere, in sinistro hepar. Ita demum eruditissimum Morgagni multa alia eiusmodi refert anomala, quae ad singulorum hominum sanitatem pertinere videntur, et revera pertinent, quibus nisi attendat chirurgus, gravibus saepe exponatur erroribus.

Reliqua noster eadem diligentia ac perseverantia perscrutari pergit vitia, quatenam sint, quove modo nobis se offerant, aut offerre possint, ne fluidorum quidem vitiis exceptis, quorum cognitionem, vulgo licet ad medicinam magis pertinere credatur, quam ad chirurgiam, non tamen negligendam esse, noster sibi habet persuasum, quum eorum alia affectionum chirurgicarum esse videat sequelas, alia causas.

Dolendum profecto in eadem adhucdum,
prae-

præiudicata opinione illiteratos nostrates ver-
fari chirurgos, qui putant ad suum propositum
nihil conferre pathologiam sic dictam internam,
sibi que satis esse doctrinae, dummodo, quibus
manu sit medendum, morbos noscant. O va-
nam opinionem! quae ad rite tractandam artem
tam salutarem, quam est chirurgica, penitus
aditum claudit, quaque adhuc dum quotidie tot
externae conspicuae manu sola sollicitantur af-
fectiones, quae manu sola sanari nequeunt.

Ad finem usque noster indicato modo om-
nium perecurrit affectionum chirurgicarum im-
mensum campum; omnia eodem ordine in-
quisivit, omnia eadem diligentia et attentione
observavit, eademque perseverantia investigavit.
Nunc etiam quae ei in eo celabant obiecta,
pulsae sunt tenebrae, et, quae in eo penitus
obducebantur, depulsa nebula.

Clare nunc suos in percursum iter retrorsum
vertit oculos; securus in eo eius fuit incensus;
indelebiles hinc adeo perspectorum in animo
inhaerent imagines, ut numquam, eadem si for-
te fortuna ei alibi obiciat, mox non perspi-
ciat et eorum naturam, et causas, et sequelas.

Sed quid theoretica nostro prodesset sola ar-
tis

tis chirurgicae eruditi? quomodo (quod scilicet
 est pius est), curaret morbos, eosve sanaret,
 aut praeveniret; quum praeter morborum na-
 turam, decursum et exitum reliqua negligeret?
 quibus, quaeeso! naturam exuberantem, torpen-
 tem, vel sine via et ratione agentem refraen-
 aret, inciteret, vel corrigeret: quum ignoret me-
 dia, quae cum diversis istis congruunt? Haec
 seriatim nunc considerat, eorum naturam inves-
 tigt, proprietates persequitur, agendique mo-
 dos diversos observat, ut, data occasione, op-
 tima seligat, nocentia aut inutilia reiiciat, una-
 que perspectum habeat, quid externe, applicatae
 praestare debeant, quid interne sumpta praestare
 possint, quid in proquoque vulgo efficiant
 aegre, quid aliquando in singulari: ne pro-
 pterque postea, quando manu medicinam faciat,
 contraria sibi invicem adhibeat, nec eorum
 multitudine vires turbet naturae medicatrices
 conservatricesque; neve complicationem cum
 morbo interno somniet, quod medicamento ex-
 terne applicati, est effectus: quor diarrhaeae ab
 externa aloes applicatione! quor dolores colicæ
 ab inconsiderato saturninorum externo usu!
 Quor stranguriae a vesicatoriis!

Quan-

Quando penitus hinc tenetur, quo pacto: haec omnia sese habere soleant, se fieri, tunc de- mum, nec prius, omnes intendit nerves in ip- sam praxin oburgare.

Aqui vero tum in plurimum morborum curatione, in applicata resideant, reposita contineantur, a vulnere aer arceatur, quin ipsa cruentâ operatio avertatur, fasciae re- quirantur, quotidie se in eorum applicatione ex- ercet, sive in vivis, sive in mortuis; sive in sa- tis, sive in aegris; sive etiam in ipsis huius pro- posito confectis machinis, ut, hoc modo, op- portunitatem sibi, exercitatione solâ comparandam, contrahat dexteritatem, quae in artis profes- sione ad morborum externorum curationem, non minus sese emolumentum confert, quam ipsa ex- ditio. Multi quippe morbi, solis fasciis rite applicatis, profligantur, multos contra aegros, nimis negligentem, vel plane non deligatos, offendimus mutilatos, quin occisos.

Chirurgica disciplina sic tota explorata, ul- timam noster sponte quasi et gradatim attingit studii partem, eam scilicet, quae instrumento- rum usum spectat. Etenim multis modis di- dicit morbis solo medicamentorum externo usu, mul-

multis aliis; manu, five sola, five iusta fasciarum applicatione adtuta; verum enim vero restant non pauci, ad quos nec medicamenta, nec inermis manus, nec fasciae quidquam valent, quique sanari nequeunt, sine instrumentorum, structura, actione atque usu diversorum auxilio.

Horum itaque, maxime usualium, attente primum examinat structuram. Eorum deinceps inquirat actionem, vim, et effectum, tandemque diversa, ut his adhibendis adsuescat, identidem ipse tractat omnia. Ut autem eo melius succedat propositum, eorum strenue lectitat scripta, qui, ipsi chirurgi, in hac chirurgiae parte excelluerunt, optimaque de illa dederunt praecepta. Quibus porro lectionibus eorum usus in cadavere demonstratur, iis adesse nunquam negligit: quodsi vero in vivis eorum usum gravitas morbi necessarium reddiderit, huic etiam medelae applicationi adesse, semper ardet, ut, si ipsi deinceps imposita sit necessitas cruentam instituendi operationem, sanguinis fluentis et visui, et odori, et vaporibus iamiam adsuetus, ad dictum Celsi: „animo sit intrepidus, „immisericors sic, ut sanare velit eum, quem „ac-

„ accepit, non ut clamore eius motus, vel
 „ magis, quam res desiderat, properet, vel
 „ minus, quam necesse est, fecer, perinde fa-
 „ ciat omnia, ac si nullus ex vagitibus alter-
 „ rius affectus oriatur.”

Quotidie porro et frequenter se ipse in ca-
 davere exercet. Omnes in eo diversas efficit
 operationes, alias cum aliis comparat: quod si
 vero plures ad unius eiusdemque morbi sana-
 tionem propositae sint methodi operandi, acutè
 ex his ac docte seligit, quae ei optima vide-
 tur, selectam dein prae aliis exercet, probe
 conscius, frequentius exercitatam, aliis licet
 difficiliorem, ei tamen optime succedere, cui
 adsueverit.

Verum A. A.! ne credatis idcirco, qui
 optime instituere noscat operationes chirur-
 gicas, optimum hunc fore chirurgum. Cru-
 entae quaecumque operationes chirurgicae ul-
 timum nostrae artis constituunt refugium, ad
 quod nisi in summis angustiis, confugere licet
 numquam. Eas ergo, qui vel evitare, vel
 praevenire sciat, ad abdita chirurgiae interioris
 profecto penetravit, quam qui dextre eas ac-
 tuto instituere queat.

Hæc ratione eruditus in civitatem se confert chirurgus, ut, cui a natura destinatus fuit, quamque sibi studiis et perseverantia comparavit, artis scientiam, communi omnium bono impendat. Sed quomodo, quem sibi proposuit, scopum attinget, chirurgiæ licet peritissimus, corporisque facultatibus necessariis instructus, qui vitiis, quæ ingenuus quisque reprobat, se contaminavit, iisve adhucdum est deditus: aut cuius mores rudes adeo sunt ex inurbani, ut familiaritatem cum eo contrahere nemo facile optet, ei que carissima sibi (sanitatem dico et vitam), credere quisque nolit?

Multis igitur præter eruditionem dexteritate mque chirurgicam nostro chirurgo opus est virtutibus, animique dotibus, quibus civium sibi conciliet benevolentiam, in honore ab iis habeatur, sibi que amorem et fiduciam comparet: nam, ut præclare scriptum est a Tullio, qui summum bonum instituit, ut nihil habeat cum virtute coniunctum, idque suis commodis, non honestate metitur, hic neque amicitiam colere possit, nec iustitiam, nec liberalitatem.

Verum enim vero, religione quæ præstanti-

or

et virtus, quae sublimior, quae necessaria magis chirurgus? Cui dum artem faciat, plus scilicet, ut hominum modeste perpetuetur iniustitiam; iniuriam invidiamque; ad hanc religionem confugiendum erit. Haec eius conaminibus, nobilibusque propositis addit vires. Haec, quando, deficiente arte chirurgica, omnique humano auxilio, aliud ipsi nihil superest, quam eiusmodi miseros Deo committere, haec ipsius animum incendit, ut eos ad hunc Deum tamquam ad ultimum refugium, ultimam spem, ultimumque solacium confugere adhortetur.

Sed quam noster profiteatur, liberalis est religio. Etenim ubique, quam investigavit, ipsa eum natura Deum docuit summe potentem, universae rerum naturae Procreatorem, omniumque, qui exstiterunt, existunt, aut postea existent, hominum patrem commonem, optimum, benevolentissimum. Hinc, cum in angustiis istis, quae instantem mortem indicant, aegri versantur, tempestive eos periculum monet, ut ad suum, cui quisque credit, Deum singuli se conferre queant, ritibusque eum et ceremoniis placare, quae uniuscuiusque sunt reli-

ligio; quibus etiam, ita si res poscit, reverenter adesse, nec veretur, neque erubescit.

In praxi licet noster, qualem Celsus chirurgum statuit, immisericors sit, istam tamen quam maxime abhorret inclementiam, quam affectant Pseudo-chirurgi quam plurimi, omnes a se putantes alienos esse animi, affectus mitēs facilesque, seque eo magis in officio praestare, quo magis aegros crucient, vellitent, vexentve.

Humanus contra utique est noster, et misericors, nec umquam, ne in praxi etiam, omnem deponit commiserationem. Quod si enim eum omnino immisericordem facias, nae eum nobilissimo! prives affectu, quo bruta antecellit homo animantia.

Hinc, artis professione iis licet iam assuetus, numquam tamen misérias alterius contemplari potest, quin multum iis ipse condolet. Quidquid efficiat, ne aegrorum inutiliter augeat dolores, provide semper cavet. Patienter eorum audit quaerelas, promptequē iis occurrat. Ast quando urget necessitas, ut, manum operi admoveat, tunc perseveranter agit, et
age-

agere ad finem usque pergit, perinde ac si, quidquid a proposito eius alienum se coram contingat, nec videat, neque audiat. Omnesque, quantumvis increscant dolores, nihilominus, hac difficili hora, supprimit animi affectus. Timiditatis enim magis, quam virtutis, nimis animi adfectio foret indicium.

Quidquid porro, cum in praxi, tum in toto vitae instituto, faciat, prudenter facit; agitur enim de sanitate, de vita hominum, quas leviter tractare non decet: agitur de proprio honore et fama, quas negligere indignum.

Hinc, quae in morborum cura quid valeant, horum sanationem vel impediant, vel iuvent, exitumve reddant facilem, vel difficilem, faustum, vel infaustum, certum, vel incertum, cuncta bene attendit, scrutatur, perpendit, antequam medendi methodum feligat, selectam mutet, leniori renunciet, violentiorem adhibeat, exitumve praesagiat.

Et licet medicorum non pauci, propriae conscii ignorantiae, nostro perinde quo vivimus tempore, ac quo vixit Prosper Alpinus, omnes fere, acutis morbis correptos, sine discrimine, valde periculosos renuncient aut mori-

riores praedicant, ut eorum famae ac honori
faveat qualiscumque demum exitus: agyrticam
hanc poster, ut mediocritatis vile refugium,
negligit medicinam, praefertque sibi, verum di-
cendo, parum honoris, parum gloriae, parum
lucri conciliare, quam invita conscientia, ae-
grotis, cognatis, aut adstantibus inanem in-
cutere terrorem.

Nec minori opus est patientia, ut, quam
ratione susceperit, fortiter persequatur curam,
etsiam si ad votum in initio haec minus succe-
dat, ipsumque, aegrorum indocilitas, cognato-
rum intercessio, amicorum iudicia, a recte via
trahere tentent: tum etiam, ut, quae artis
professionem comitantur vel sequuntur, ferre
queat molestias, ac indignas hominum ingra-
torum sententias, ut denique, perennem va-
namque exaudire possit, tum decumbentium,
tum adstantium loquacitatem, quae toties ad
aegrorum lectulos medicorum aures tuncunt.

Hippocratici iurisiurandi: „ quae vero
„ inter curandum, aut etiam medicinam minime
„ faciens in communi hominum vita, vel vi-
„ dero vel audivero, quae minime in vulgus
„ efferri oporteat, ea arcana esse ratus, silebo.”

Hip-

Hippocratici, inquam, huius iuramentum di semper memor; eique pietate adstrictus, religiose tenet. Plurima enim, officii causa, tam corporea quam domestica mala videbit, detegget, sibiue credita accipiet, quae si aperta fierent, actum est de honore, de quiete, quin de ipsa prosperitate totius domus. Quidquid itaque eiusmodi viderit, aut acceperit, alto involvit silentio, ne fidem fallat, nec noceat, ubi prodesse cupiat.

Dixiorum praeterea potentiorumque favorem, neque turpi observatione, nec simulata comitate, aut composito vultu, indignisve chirurgo officiis sibi comparare conatur.

Multo minus pauperiores, aut plebeios despicit, eosque acerba repellit asperitate. Cuiusvis sint ordinis, cuiusvis conditionis, praecipue si aegrotent, opemque eius petant, comiter atque urbane accipit. Sive pauperes sint, sive divites; sive infimae, sive summae conditionis homines; utrisque eadem diligenter opitulatur, utrosque eadem humanitate tractat et curat, invat et consolatur. Omnes enim Deus procreavit, et quomodo, salva religione, in
mu-

muneris professione, agnoscere possit hominum discrimen, quod morbi gravitate non indicatur?

Denique affabilem se omnibus praestat, atque urbanum. Ast non talem, qualem in vita communi frequenter dicunt, sed veram nos ter observat urbanitatem. Falsam istam atque indignam contemnit, qua alia dicimus ac sentimus, aliter nos gerimus ac debemus, virtutis studiosi; qua, idem hodie cum altero laudamus; quod cras cum altero vituperabimus; omniumque, qui nobis prodesse possint, et ineptiis adjuvamus, quin etiam vitis; verbo dicam, qua, si modo scopum attingamus, lucrumque faciamus; omnibus placere cupimus, seani praesertim sequiori, cui haec facilitas tantopere placet; quique tantum valere ad medicorum, aut chirurgorum famam percelebrandam. Procul a nostro eiusmodi urbanitas, quae, licet ipsa saepe scientia utilior reperiatur, hominem deprimit, literarum amorem exstinguit, omnisque generis faveret vitis. Procul a nostro chirurgo, quod inde ipsi redundaret, commodum et lucrum, fama et gloria, fides et auctoritas.

Quam

Quam vero noster adhibet, urbanitas in morum consistit suavitate, in vitae honestate, in studio, quique sint, miseria succurrendi. Tandem in animi facilitate, sese accommodandi ad omnia, dummodo sint nec inhonesta, nec deformia, neque turpia.

His, quas in vero chirurgo exhibuimus, animi facultatibus addi possent multa de generosa devotione, qua omnibus muneris sui, utque difficilibus, fungitur officiis; seque, succurrendi ac servandi desiderio incitatum, maximo exponit periculo, quin ipso mortis metu non deterretur, quo minus, aequae tranquille, aequae placide artem exercet, mediis in contagiosis locis, mediisque in armis. Multa etiam proferre possem de animi affectibus, corporisque facultatibus, quibus noster vulgari chirurgo antecellit; sed nimis iam excurrit oratio, nimis diu dilectissimi mihi argumenti pertractatio exequi me officia retardavit, quae postulat diei solemnitas, exigitque grati animi sensus.

Immortales itaque primum hic publice ago gratias serenissimo Regi, cui ad splendidissimum hoc sanctorum virorum collegium ex impro-

prævisio me adscribere placuit, summumque in me, maximeque desideratum mihi conferre honorem. Quo igitur insigni commotus favore, omnes ingenii facultates, viresque corporeas omnes impendere ad rogam usque non desinam, ut, quae mihi imponit munus, officia fideliter exequar, rebusque magis quam verbis, quos hac hora coram frequenti hac ac splendida concione pronuncio, animi sepius confirmem gratissimos.

Eodem cum grato animi affectu ad vos accedo, Amplissimi huius Academiae Curatores! quorum sapientiae, ingenuitati, ac literarum, studique amor, gloriae ac incrementi tantum illustris haec debet scientiae virtutumque omnium sedes: ad vos accedo, Viri Generosissimi! qui in diverso rerum statu, vitaeque meae diversa conditione apertissimis benevolentiae vestrae, humanitatisque documentis me ornare non dedignati estis, votisque meis ac desideris favistis. Imo, quid disimulem? hoc munere, in hac Academia, in hac urbe, omnem meam expletam video spem et expectationem. Ecce enim ob honorificam hanc stationem, (ignoscere non potestis, Viri Perillustres!) ante duodecim,

et quod excurrit, annos, sponte et libenter, non minus honorificam, aut splendide vocationem sequi recusavi, quam in Illustri Frisiorum Academia, qui eo tempore rebus Academicis praeerat, mihi obtulit. Ob eandem hanc stationem postea, ne per horam quidem, dubius haesi, benevolis Clarissimi, Mathiae van Geuns, Praeceptoris mihi dilectissimi, resistere propositis, quam vacuam Clarissimi van Maanen doctus relictam, in Illustri Hardervicensi Academia cathedram, mihi ultro obtulit. Nunc ergo gaudeo (proficere non erubesco) quum, quod diu expectaveram, mihi concessum videam munus. Praecipue vero haec nova dignitate lactor, quod ea ipsa necqua sita occasione, vobis, Viri Amplissimi! pro mirificis vestris in me collatis beneficiis, animo gratissimum profitendi, quorum me nunquam non memorem futurum, omnesque me vires et industriam et studia eo impensurum, ut ne expectationis, quam de me concepistis; umquam vos poeniteat, spondeo, promitto, polliceor. Faxit Deus, ut ad Academiæ salutem, litterarum incrementum, omniumque proborum

lae.

laetitia, vos diu conservet incolumes, integros beatosque.

Ad vos autem, omni eruditionis genere insignes, Profesores Clarissimi! accedens, quae vos alloquar sermone? Per annorum seriem benevolentia me complexi estis, humaniter docuistis, amicitia ornastis, aliaque multa in me cumulastis beneficia, nimia profecto, quam ut verbis exprimere queam. Patiamini, quae so, Viri Clarissimi! cum, quod Academiae me iungeret, vinculum arctius sit constrictum, vestroque me ordini adscriptum voluerit Rex Optimus: patiamini, inquam, ut pro omni vestro favore, fiducia, atque humanitate debitas vobis referam gratias, vestraeque me in posterum commendem amicitiae, ut ego vobis meum candide offero, ab omni simulationis artificio alienam. Meae tandem tenuitatis probe conficius, ut vestris, aetate atque usu exploratis, consiliis mihi succurrere, meque adiuvarè, probatissimaque vestra eruditione docere pergatis, etiam atque etiam rogo, precor, obsecro.

Sed ad de praesertim me lubenter converto, Clarissime Bleuland! aestimatisime olim

Prae-

Præceptor! optatissime hodie Collega! ad me accedo, cum verecundia, quae quando ad præceptores patresve accedat, discipulum decet, cum securitate, quam in animo adeuntis factorum præsentia excitat, cumque laetitia, quae ex honesto pectore emanat, quum improvise nobis, cui maxime debentur, laudes, gratæque persolvendi occasionem videmus oblatam. Tu enim singulari quadam nec fucata benevolentia cum in Academia Gelro-Zutphana, quae Harderovici fuit, ego advenissem, me admisisti, meosque in latum arduumque medicinae campum primos moderatus es passus. Post quinquennium Parisiis reducem, denuo tu me hac in Academia eadem cum benevolentia, eademque animi affectione excepisti, ad maiorem familiaritatem tecum admisisti, ulterius me docuisti, atque ad doctoralem dignitatem provexisti. Sine igitur et hodie, generosissime amice! coniunctissime Collega! ut publice hic te meae dignitatis principem agnoscam auctorem. Sine Vir Clarissime! ut quae umquam e candido pectore eruperunt, maxime sincere tibi solemni hoc die offeram gratias. Tu perge,

ge, vir eximie! eruditissimis me tuis consiliis, monitisque prudentissimis, in nova percurrenda via iuvare, ut tuo nomine dignus, quae mihi delata est, provinciam recte ornare possem.

Plurima et tibi, Clarissime de Fremery! debeo, et debere me publice agnosco: tu quoque me fideliter erudiisti, cum humanitate mihi occurristi, me amice habuisti, ut insalutatum te transire, religio sit. Gratias tibi, Vir Clarissime! pro omnibus tuis beneficiis, omnibusque institutionibus, pia mente, ago quam maximas. Liceat porro, quoties doctrina atque usu confirmatis tuis indigeo consiliis, (indigebo autem saepius) mihi ad te liberrime confugere: Tuaque mihi ne retineas monita, tuam ne recusare velis benevolentiam atque amicitiam, maximopere peto.

Quod autem ad me attinet, Profesores Clarissimi! quorumvis doctrinarum laude conspicui Viri! Collegae exoptatissimi! Vosque imprimis, quibuscum arctiori eiusdem muneris vinculo constrictus sum, vestrorum beneficiorum numquam me obliturum; amicitiam vestram
per-

permagis semper aestimaturum, omnemque laborem, et diligentiam me adhibiturum, ut, haud fucato candore, honesta humanitate, debitaque observantia, hanc vestram amicitiam et benevolentiam merear ac conservem, sanctum promitto.

Vos denique compello, Juvenes lectissimi & literarum et artium hac in Academia studiosi, vos imprimis, commilitones carissimi! qui medicinae operam navatis, ut alloquar, iubet et huius diei solemnitas, et muneris mei ratio. Quam sit immensus campus, qui vobis percurrendus est, ut ad interiora accedatis salutiferae artis chirurgicae, audivistis: quam multis, diversisque obstaculis impedimentisque investigandis vobis ac superandis, obsesa sit via, indicavi. Ne vero, amici! idcirco viae, quae ad sacra Apollineae artis ducit, longitudine deterreamini asperitateque. Quo enim magis in hac progressi fueritis, eo propius ad viae finem accedatis, citiusque cursum absolvetis. Difficultates praeterea ordine superantur et labore, perseverantia vincuntur obstacula. Quod si vero nimis ardua in via offendatis loca (offendetis autem plu-

plurima), quique eam iam permensus sit, so-
 dalem si desideretis, benevolentissimo animo me
 vobis ducem offero, commilitonem, amicum,
 ad quem ut semper accedatis, enixe rogo.
 Ut Hippocratici dicti, „ ars longa, vita
 „ brevis, occasio praeceps,” numquam nos
 memores, discendi opportunitatem omittamus
 nullam, coniunctisque viribus, suis quisque
 nostrum fungatur officiis, ut humani generis
 salutem, nostraeque Academiae splendorem pro-
 moveamus. Faxit Deus ter Optimus Maximus.

D I X I.

HENRICI WOERMAN,
AMSTELODAMENSIS,
IN ACADEMIA RHENO-TRAIECTINA,
LIT. HUM. ET THEOL. CAND.

COMMENTATIO,
QUA RESPONDETUR

A D

QUAESTIONEM
IN ACADEMIA RHENO-TRAIECTINA

AB ORDINE

THEOLOGICO

PROPOSITAM:

„ Strictim describatur Librorum Veteris Foe-
„ deris praestantia, et usus in doctrina
„ Christiana intelligenda, aestimanda, tuen-
„ da et ad virtutis studium adhibenda.”

QUAE PRAEMIUM REPORTAVIT.

P R A E F A T I O.

Mirum videri possit, virium tenuitatem me¹
haud deterruisse ab arduo ac difficili negotio,²
quod suscepi: et nimis audax habear, qui hac iu-
venili aetate de iis disputaverim rebus, quae¹
doctissimorum virorum disquisitione perquam¹
sunt dignae. Verum enim nobilissimus Theo-²
logorum ordo quaestionem de gravissimo huius¹
diatribes argumento proposuit, ut in ea sol-¹
venda periculum facerent *iuvenes*. Quocirca²
haud

haud dubitanter eius iudicio hoc conatum meorum specimen audeo offerre. Quodsi multis illud repletum sit vitiis, magnamque probet auctoris inscitiam; quoniam, quaeso, promtiores experier ad veniam concedendam, ad ignoscendum, ad favendum, quam spectatissimos doctores, qui optime sciunt, quanti sint adolescentiae errores?

Hoc animo me ad vos converto, Viri Clarissimi! qui in Academia Rheno Traiectina studiis praestis Theologicis. Quod rogastis, aggressus sum, non tam perficiendi spe, quam experiendi voluntate.

Simulatque consilium ceperam, vires quoque meas periclitandi in literario, quod iam in eo, certamine, quoniam mihi caecum studio tribuebant otii, id potissimum contuli ad fontes, e quibus haurirem, bene multos quaerendos et consulendos, ad causam n^{ost}ram et ad hanc de ea cognitionem. Dulcis omnino ac ut diutius in eo mansurus temporis uriscent angustiae. Victoriā reportet alius, oleum et operam non perdiderim. Corona mihi eripiatur, auro pretiosiores duco uberimos, quos ex foecundo labore percepi, fructus.

Quod

Quod autem ad instituti mei rationem attinet, brevis esse studii in Parte Prioris, quae *strictim* describenda erat V. T. praestantia. Hinc factum, quod praecipuas addidit doctores Sacri huius Codicis recepserim, et ab hac loco aliam nam iudicari cavillationum, quae ab adversariis saepe audiuntur, refutationem. Uberiorem vero in usu V. F. Librorum describendo me esse oportuit, omniumque optimus in hac causa visus est ordo, quem ipsa quaestio observandum praescripsit.

Caeterum de Librorum V. F. praestantia et usu egerunt quoque Viri Doctissimi Alex. van Haren carspel et Ioh. Fried. Iacobi, in Commentationibus laudandis. Neuter vero idem habuit propositum, quod ego assequi conatus sum. Alter enim id imprimis egit, ut Librorum *Historicorum* auctoritatem canonicam et utilitatem a Christo et Apostolis his tributam defenderet, atque a multis Semleri reprehensionibus vindicaret. Alter doctrinae in V. T. traditae praestantiam maxime sibi probandam sumit, comparatione instituta cum sapientissimorum apud exteras gentes virorum placitis. Sed, si bene nostrae quaestionis consilium perspiciam, ab his rebus mihi abstinendum fuit.

Vos

-*illos vero; Viri Clarissimi; qualescumque
 res, consuetis esse iudicetis;* meam sententiam
 hanc exprimunt, quae Ciceronem alicubi di-
 centem lego: *Edidi quae potui; non ut volui;
 sed ut me temporis angustiae coegerunt;* de
 Orat. III. 61.

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100. 101. 102. 103. 104. 105. 106. 107. 108. 109. 110. 111. 112. 113. 114. 115. 116. 117. 118. 119. 120. 121. 122. 123. 124. 125. 126. 127. 128. 129. 130. 131. 132. 133. 134. 135. 136. 137. 138. 139. 140. 141. 142. 143. 144. 145. 146. 147. 148. 149. 150. 151. 152. 153. 154. 155. 156. 157. 158. 159. 160. 161. 162. 163. 164. 165. 166. 167. 168. 169. 170. 171. 172. 173. 174. 175. 176. 177. 178. 179. 180. 181. 182. 183. 184. 185. 186. 187. 188. 189. 190. 191. 192. 193. 194. 195. 196. 197. 198. 199. 200. 201. 202. 203. 204. 205. 206. 207. 208. 209. 210. 211. 212. 213. 214. 215. 216. 217. 218. 219. 220. 221. 222. 223. 224. 225. 226. 227. 228. 229. 230. 231. 232. 233. 234. 235. 236. 237. 238. 239. 240. 241. 242. 243. 244. 245. 246. 247. 248. 249. 250. 251. 252. 253. 254. 255. 256. 257. 258. 259. 260. 261. 262. 263. 264. 265. 266. 267. 268. 269. 270. 271. 272. 273. 274. 275. 276. 277. 278. 279. 280. 281. 282. 283. 284. 285. 286. 287. 288. 289. 290. 291. 292. 293. 294. 295. 296. 297. 298. 299. 300. 301. 302. 303. 304. 305. 306. 307. 308. 309. 310. 311. 312. 313. 314. 315. 316. 317. 318. 319. 320. 321. 322. 323. 324. 325. 326. 327. 328. 329. 330. 331. 332. 333. 334. 335. 336. 337. 338. 339. 340. 341. 342. 343. 344. 345. 346. 347. 348. 349. 350. 351. 352. 353. 354. 355. 356. 357. 358. 359. 360. 361. 362. 363. 364. 365. 366. 367. 368. 369. 370. 371. 372. 373. 374. 375. 376. 377. 378. 379. 380. 381. 382. 383. 384. 385. 386. 387. 388. 389. 390. 391. 392. 393. 394. 395. 396. 397. 398. 399. 400. 401. 402. 403. 404. 405. 406. 407. 408. 409. 410. 411. 412. 413. 414. 415. 416. 417. 418. 419. 420. 421. 422. 423. 424. 425. 426. 427. 428. 429. 430. 431. 432. 433. 434. 435. 436. 437. 438. 439. 440. 441. 442. 443. 444. 445. 446. 447. 448. 449. 450. 451. 452. 453. 454. 455. 456. 457. 458. 459. 460. 461. 462. 463. 464. 465. 466. 467. 468. 469. 470. 471. 472. 473. 474. 475. 476. 477. 478. 479. 480. 481. 482. 483. 484. 485. 486. 487. 488. 489. 490. 491. 492. 493. 494. 495. 496. 497. 498. 499. 500. 501. 502. 503. 504. 505. 506. 507. 508. 509. 510. 511. 512. 513. 514. 515. 516. 517. 518. 519. 520. 521. 522. 523. 524. 525. 526. 527. 528. 529. 530. 531. 532. 533. 534. 535. 536. 537. 538. 539. 540. 541. 542. 543. 544. 545. 546. 547. 548. 549. 550. 551. 552. 553. 554. 555. 556. 557. 558. 559. 560. 561. 562. 563. 564. 565. 566. 567. 568. 569. 570. 571. 572. 573. 574. 575. 576. 577. 578. 579. 580. 581. 582. 583. 584. 585. 586. 587. 588. 589. 590. 591. 592. 593. 594. 595. 596. 597. 598. 599. 600. 601. 602. 603. 604. 605. 606. 607. 608. 609. 610. 611. 612. 613. 614. 615. 616. 617. 618. 619. 620. 621. 622. 623. 624. 625. 626. 627. 628. 629. 630. 631. 632. 633. 634. 635. 636. 637. 638. 639. 640. 641. 642. 643. 644. 645. 646. 647. 648. 649. 650. 651. 652. 653. 654. 655. 656. 657. 658. 659. 660. 661. 662. 663. 664. 665. 666. 667. 668. 669. 670. 671. 672. 673. 674. 675. 676. 677. 678. 679. 680. 681. 682. 683. 684. 685. 686. 687. 688. 689. 690. 691. 692. 693. 694. 695. 696. 697. 698. 699. 700. 701. 702. 703. 704. 705. 706. 707. 708. 709. 710. 711. 712. 713. 714. 715. 716. 717. 718. 719. 720. 721. 722. 723. 724. 725. 726. 727. 728. 729. 730. 731. 732. 733. 734. 735. 736. 737. 738. 739. 740. 741. 742. 743. 744. 745. 746. 747. 748. 749. 750. 751. 752. 753. 754. 755. 756. 757. 758. 759. 760. 761. 762. 763. 764. 765. 766. 767. 768. 769. 770. 771. 772. 773. 774. 775. 776. 777. 778. 779. 780. 781. 782. 783. 784. 785. 786. 787. 788. 789. 790. 791. 792. 793. 794. 795. 796. 797. 798. 799. 800. 801. 802. 803. 804. 805. 806. 807. 808. 809. 810. 811. 812. 813. 814. 815. 816. 817. 818. 819. 820. 821. 822. 823. 824. 825. 826. 827. 828. 829. 830. 831. 832. 833. 834. 835. 836. 837. 838. 839. 840. 841. 842. 843. 844. 845. 846. 847. 848. 849. 850. 851. 852. 853. 854. 855. 856. 857. 858. 859. 860. 861. 862. 863. 864. 865. 866. 867. 868. 869. 870. 871. 872. 873. 874. 875. 876. 877. 878. 879. 880. 881. 882. 883. 884. 885. 886. 887. 888. 889. 890. 891. 892. 893. 894. 895. 896. 897. 898. 899. 900. 901. 902. 903. 904. 905. 906. 907. 908. 909. 910. 911. 912. 913. 914. 915. 916. 917. 918. 919. 920. 921. 922. 923. 924. 925. 926. 927. 928. 929. 930. 931. 932. 933. 934. 935. 936. 937. 938. 939. 940. 941. 942. 943. 944. 945. 946. 947. 948. 949. 950. 951. 952. 953. 954. 955. 956. 957. 958. 959. 960. 961. 962. 963. 964. 965. 966. 967. 968. 969. 970. 971. 972. 973. 974. 975. 976. 977. 978. 979. 980. 981. 982. 983. 984. 985. 986. 987. 988. 989. 990. 991. 992. 993. 994. 995. 996. 997. 998. 999. 1000.

COMMENTATIONIS CONSPECTUS.

Praefatio.

PARS PRIOR.

LIBRORUM V. F. PRAESTANTIA STRICTIM DESCRIPTA.

SECTIO PRIOR.

LIBRORUM V. F. UNIVERSE SPECTA- TORUM PRAESTANTIA.

| | |
|--|---------|
| § I. Consilium in describenda Librorum V. F. praestantia spectandum. | Pag. 3. |
| § II. Librorum V. F. summa antiquitas. | 4. |
| § III-VIII. Horum argumentum praeclarum, singulare et utilissimum. | 5. |
| § IX. Horum forma singularis atque egregia. | 14. |
| § X. Librorum q. d. Historicorum virtutes. | 15. |
| § XI. Librorum q. d. Poëticorum dotes. | 18. |
| § XII. Librorum q. d. Prophetiarum praestantia. | 23. |

••• SEC.

SECTIO POSTERIOR.

LIBRORUM V. F. QUOAD RELIGIONIS
HISTORIAM ET DOCTRINAM SPEC-
TATORUM PRAESTANTIA.

- § I. *Consilium horum Librorum pri-
marium, in eo positum, ut religionis
Patefactae historia tradatur.* Pag. 28.
- § II. Religionis Doctrina. *Doctrina
de Deo.* 31.
- § III. *Doctrina de homine.* 36.
- § IV. *Doctrina morum.* 42.
- § V. *Modus, quo haec doctrina pate-
facta traditur.* 48.

PARS POSTERIOR.

LIBRORUM VETERIS FOEDERIS USUS
IN DOCTRINA CHRISTIANA INTEL-
LIGENDA, AESTIMANDA, TUEN-
DA, ET AD VIRTUTIS STUDIUM
ADHIBENDA.

Praemonenda. 53.

SECTIO PRIMAE.

USUS LIBRORUM VETERIS FOEDE-
RIS IN DOCTRINA CHRISTIANA
INTELLIGENDA.

- § I. *Usus, quos praebent V. F. Libri
ad dictionem N. T. cognoscendam.* 61.
- § II.

§ II. *Usus Librorum V. F. in explicandis locis e V. T. in N. allegatis, et in illustrandis multis sententiis ac rebus ad Christianam doctrinam pertinentibus, quae Israëliticae historiae et antiquitatis lucem desiderant.* Pag. 69.

§ III. *Usus antiquae, quam tradunt V. T. Libri, Israëliticae doctrinae ad intelligendam doctrinam Christianam.* 84.

S E C T I O S E C U N D A,

USUS LIBRORUM VETERIS FOEDERIS IN DOCTRINA CHRISTIANA AESTIMANDA.

§ I. *Christiana doctrina consummatio antiquae institutionis.* 94.

§ II. *Christianae doctrinae praestantia prae antiquâ Mosaicâ per singulas partes indicata,*

- | | |
|--|------|
| 1. <i>Christianae religionis conditor.</i> | 98. |
| 2. <i>Christianae religionis doctrina.</i> | 99. |
| 3. <i>Christiana morum doctrina.</i> | 107. |
| 4. <i>Christianae doctrinae universitas.</i> | 117. |
| 5. <i>Christianae doctrinae perpetuitas.</i> | 125. |
| 6. <i>Modus, quo doctrina Christiana est patefacienda.</i> | 128. |

SECTIO TERTIA.

USUS LIBRORUM VETERIS FOEDERIS IN
DOCTRINA CHRISTIANA TUENDA.

§ I. *Vinculum, quod inter Novum et
Vetus Foedus intercedit, ope horum
Librorum cognoscendum.* Pag. 135.

§ II. *Typi V. T. in tuenda doctrina
Christiana adhibendi* 139.

§ III. *Vaticinationes V. T. apti ad
tuendam doctrinam Christianam.* 144.

§ IV. *Vaticinationum, ad tuendam
doctrinam Christianam adhibenda-
rum, auctoritas, ex ipsis V. F. li-
bris defendenda.* 153.

SECTIO QUARTA.

USUS LIBRORUM V. F. IN DOCTRINA
CHRISTIANA AD VIRTUTIS STU-
DIUM ADHIBENDA.

§ I. *Argumentum huius sectionis.* 166.

§ II. *Varia praecepta ethica, quae
in V. T. traduntur, Christianis eti-
am commendanda.* 167.

§ III. *Usus singularis, quem piorum
hominum exempla, in V. T. propo-
sita, praebent Christianis.* 170.

§ IV. *Usus Librorum V. F. in doc-
trina Christiana aestimanda multum
conducens ad provehendum Chris-
tianae virtutis studium.* 173.

PARS

P A R S P R I O R

**LIBRORUM VETERIS FOEDERIS
PRAESTANTIA STRICTIM
DESCRIPTA.**

S E C T I O P R I O R.

**LIBRORUM VETERIS FOEDERIS
UNIVERSE SPECTATORUM
PRAESTANTIA.**

§ I.

Quam *strictim* describere conabimur *Librorum V. F. praestantiam*, multis eam ac variis modis effici posse, ita nobis est persuasum, ut ignoremus fere, quam a parte incipiendum, ac quomodo arctos inter limites subsistendum sit. Turius autem censemus, eam ingredi viam, quae in ipsa, cui respondendum sit, quaestione digito

A 2

qua-

quasi monstratur. Atque haec eiusmodi esse videtur. Inprimis ostendendus est usus horum Librorum in doctrina Christiana *intelligenda, aestimanda, tuenda et ad virtutis studium adhibenda*; nec tamen prorsus negligenda sunt ea, quae praeter hunc usum magnopere faciunt, ut omni veneratione hos libros prosequamur. Quocirca nostra inquisitio ita instituetur, ut in priori parte praecipua quaedam *strictim* recenseamus, e quibus pateat, V. F. codicem, si vel eo carere possent Christiani meliora edocti, ob singularem tamen suam praestantiam permagni esse aestimandum: dein vero in parte posteriore uberius et accuratius exponamus, quanta ex eo utilitas sit capienda ab omnibus, qui doctrinam Christianam recte intelligere, aestimare, tueri et ad virtutis studium adhibere velint.

§ II.

Prae ceteris infra memorandis horum Librorum adiunctis praeclaris in censum veniat oportet *summa antiquitas*. Horum nimirum auctores plerique vixerunt, antequam ullus exstitit apud ceteras gentes scriptor. Moses antiquissimo, cuius scripta ad nostram translata sunt aetatem, Graecorum poetae 500 fere annis antecessit. Hunc vero, ne quid dicamus de Iobaei

car.

carminis auctore; nonnullis ulterius antecedere viso, omnium scriptorum primum multi deinceps secuti sunt Homero et Hesiodo item superiores, cum omnium recentissimi ex aevo fere sunt, quo vixit Herodotus, Historicorum apud Graecos parens. Quodsi igitur veneratione nostra dignum esse iudicatur quidquid e summa vetustate ad nos pervenerit, magni profecto aestimanda sunt eiusmodi monimenta, quae antiquitatis laude superant tam Graecorum quam Romanorum scripta (1).

§ III.

Ubi autem demonstraverimus, horum Librorum argumentum praeclarum esse, singulare et utilissimum, magis lucide apparebit, quanto iure iis haud infimus dandus sit locus.

Iam vero *Gentis Israëliticae historia*, et *fata*, quae referunt, primum hic commemoranda sunt. Haec enim gens, licet Graecis Romanisque minus fuerit nobilis, utrisque tamen fuit antiquior, et ad omnium vetustissimas gentes referenda. Digna porro est, quam cognoscant quicunque suae gentis notitia non contenti aliorum

po-

(1) Conferatur I. G. E l c h h o r n, in opere, cuius titulus est: *Inleiding in het O. T.*, T. I. C. 1. § 2.

populorum cognitioni operam dare velint. Etenim siue egregios viros, qui ex ea ortum duxere spectemus, seu splendidissima, quae ei subinde fuere, tempora consideremus, seu fata eius valde memorabilia inquiramus, admirationem nostram continuo movet. Denique, quod incredibile videtur, per varias rerum temporumque vicissitudines, per tristissimas calamitates, licet concussa et vastata, haud tamen est deleta; ac supervixit ipsius reipublicae destructioni, et ubique dispersa degit pumerosa, et sui semper simillima.

His omnibus addatur, Deum sibi hanc gentem elegisse, ut verae religionis notitia conservaretur, donec tempora advenissent ad eandem amplificandam ac longe lateque propagandam aptissima et maxime idonea (1).

Quaecumque igitur de singulari populo Israëlitico accurate relata invenimus in V. F. libris, eo maioris sunt facienda, quo longius et antiquitate et nobilitate ab hoc superantur omnes, qui unquam exstiterè populi.

§ IV.

(1) Conf. I. H. P a r e a u, vir. cl. Antiquitatis Hebraicae Descriptione, Traiecti ad Rhenum 1617. Parte II. Sect. I. Cap. 1.

§ IV.

Neque tantum subsistunt hi libri in referenda antiquissimae huius gentis historia, verum *universalem*, ut ita dicam, tradunt historiam, qualem nusquam legimus.

Moses scilicet, ut humani generis auctor. Iosephus, et vero antiquissimorum ex omni aevo monumentorum perfidelis custos, ita rerum, quibus interfuit, certus testis, historiam a primis mundi incunabilis ad sua usque tempora deduxit. Hunc excipiunt annalium Israëliti populi Scriptores, qui historiam a Moysi aetate ad captivitatem Israëlitarum Babylonicam et inde ad liberationem eiusdem gentis protraxerunt, ibi desinentes, ubi demum profani auctores aliquid incipiunt certi tradere: apud hosce enim ante Cyrum Persarum regem omnia fere fabulis immixta ac incerta sunt tradita, ea imprimis quae Asiae populos spectant.

Itaque illi, ubi prorsus nos destitunt aliarum gentium quarumcunque scriptores, soli nos docent, quae ad omnium populorum antiquitus cognitorum origines, immo ad communem etiam singulorum stirpem rite intelligendam requiruntur.

Exhibent praeterea permulta, quae ad statum gentium aliarum civilem, et ad earum fata dignoscenda facere possunt. Ctesiae hinc, Herodo-

doti, Berosi, Manethonis, Iustini et Xenophontis scripta horum indigent ope, ut illustrentur quaecunque de Chaldaeis, Aegyptiis, Asyriis, Phoenicibus, Medis, Persis, et Graecis traduntur (1), et ut corrigantur, quae saepe a profanis nimio partium studio aliisque causis ductis perperam sunt narrata (2).

§ V.

Nulla porro exstant scripta, in quibus tam praeclara et singularia invenias culturae humanae, artium et disciplinarum primordia et incrementa descripta. Ipsam scilicet humani generis originem, primarum aetatum mores et instituta, ingenii humani sensim exculci progressum expono.

(1) Hoc fusius docuit Ancillon, *Prijsverk. over de vraag: welke zijn, behalven de Goddelijke ingaving, de kenmerken, die de voortreffelijkheid der gewijde Schriften boven die der ongewijde bewijzen?* uit het Fransch vertaald door J. Scharp, Leiden 1802. in nota 24. Conf. etiam J. C. W. Augusti, *Grundriss einer historisch-kritischen Einleitung in's A. T.*, Leipzig 1806 1er Abschnitt § 12. n. 2.

(2) Id de Asyriorum gente luculenter probavit L. D. Michaëlis, in Praefatione ad alteram Isaiae vaticinationum Germanice versarum partem.

ponunt; et brevi quasi tabella oculis subiiciunt; Historiamque omnino exhibent *humanitatis*. Hanc ob causam illis etiam, qui ceteroquin de divina eorum origine haud magnifice existimant magnam sui venerationem iniiciunt (1). Ac praeterea multarum rerum cognitu utilissimarum faciunt mentionem, e quibus hoc loco memorasse sufficiat ea, quae Physicis, Chemicis, Medicis, Mathematicis et Astronomicis studiis conducere possunt (2).

§ VI.

Supra dictis, quae haud leviter demonstrant, Libros V. F. omni aestimatione esse dignos, nullosque sibi habere pares ex antiquitate conservatos, eximia addatur *Legum Mosaicarum sapientia*, quam ex iis cognoscimus. Harum autem legum, si quaedam appareat, praestantia eo maioris est aestimanda, quo rariores sunt, quas ex hac aetate profani scriptores litteris mandarunt: cuius rei in promptu habemus causam. Soli enim fuerunt Israëlitae, qui leges scriptas haberent,

(1) Inter hos numerandus est Meyerus, *Versuch einer Hermeneutik des A. T.*, P. I § 10.

(2) Conf. Ancillon, l. l. pag. 167 et 168. et auctores laudati ab Augusti, l. l. § 14.

SECTIO TERTIA.

USUS LIBRORUM VETERIS FOEDERIS IN DOCTRINA CHRISTIANA TUENDA.

- § I. *Vinculum, quod inter Novum et
Vetus Foedus intercedit, ope horum
Librorum cognoscendum.* Pag. 135.
- § II. *Typi V. T. in tuenda doctrina
Christianâ adhibendi* 139.
- § III. *Vaticinationes V. T. apti ad
tuendam doctrinam Christianam.* 144.
- § IV. *Vaticinationum, ad tuendam
doctrinam Christianam adhibenda-
rum, auctoritas, ex ipsis V. F. li-
bris defendenda.* 153.

SECTIO QUARTA.

USUS LIBRORUM V. F. IN DOCTRINA CHRISTIANA AD VIRTUTIS STU- DIUM ADHIBENDA.

- § I. *Argumentum huius sectionis.* 166.
- § II. *Varia praecepta ethica, quae
in V. T. traduntur, Christianis eti-
am commendanda.* 167.
- § III. *Usus singularis, quem piorum
hominum exempla, in V. T. propo-
sita, praebent Christianis.* 170.
- § IV. *Usus Librorum V. F. in doc-
trina Christianâ aestimandâ multum
conducens ad provchendum Chris-
tianae virtutis studium.* 173.

PARS

P A R S P R I O R

LIBRORUM VETERIS FOEDERIS
PRAESTANTIA STRICTIM
DESCRIPTA.

S E C T I O P R I O R.

LIBRORUM VETERIS FOEDERIS
UNIVERSE SPECTATORUM
PRAESTANTIA.

§ I.

Quam *strictim* describere conabimur *Librorum V. F. praestantiam*, multis eam ac variis modis effici posse, ita nobis est persuasum, ut ignoremus fere, quam a parte incipiendum, ac quomodo arcuos inter limites subsistendum sit. Tuius autem censemus, eam ingredi viam, quae in ipsa, cui respondendum sit, quaestione digito

A 2 qua-

torum lectione quisque ad vitam bene instituendam capere potest, haud leve nobis praebent argumentum pro magno, quod iis constet, pretio. Praeterquam enim, quod passim tradunt morum praecepta non omnia, at plurima nobis commendanda; ac duo integri ibi inveniuntur libri *Salomonis Proverbia* et *Ecclesiastes*, qui Ethices tractant argumentum, *praeclara* exhibent *piorum hominum exempla imitanda*, *impiorum vero fugienda*. Haec autem, uti semper quorumvis scriptorum usum augent, ita nostra in causa imprimis sunt attendenda, tam ob amplam eorum multitudinem quam ob egregium, quem in iis referendis Sacri Scriptores sequuntur modum: quae si spectemus, prae omnibus quarumcunque gentium libris palma hisce est danda. Nusquam enim alibi tot reperimus humanarum actionum quasi tabellas, nusquam tot hominum exempla ad quamcunque vitae conditionem apta et accommodata, nusquam nostram indolem, qualis in virtutibus aequae ac vitiis se prodit, adeo depictam videmus (1). Haec ex antiquitate conservata monimenta adeamus, ut nostram contemplemur imaginem. Omnes quacunque in conditione versantes, sive prospera

(1) Imprimis id docet Niemeyerus, *Charakteristik der Bibel*.

si gaudent fortuna, seu adversa premuntur; sive probi virtutisque studentes, seu ab omni pietate longe remoti, omnes huc sunt vocandi, ut quisque sui parem cognoscat atque egregie discat, quid in sua agendi ratione laudandum, quid vero sit vituperandum, quantis periculis haec illave conditio sit plena, quam facilis ab uno delicto ad alterum sit transgressio, et quomodo alii variis in conditionibus vitae virtutem seculi malique tentationibus resistere potuerint (1). Exemplorum denique amplitudo et varietas exin quoque apparet, quod utriusque sexus ratio est habita: foeminae enim egregie et exquisitè depictae saepe hic occurrunt in re domestica, uti Sara, Rebecca, Rutha aliaeque, aequè ac in rebus publicis, ut Miriam, Debora, Abigaël, Iesabel, Esthera, caeterae (2).

§ VIII.

Quandoquidem vero neminem doctum poeniteat recolere *virorum magnorum* memoriam, pro-

(1) Conf. A. van Harencarspel, *Betoog en verdediging van de achtbaarheid der geschiedkundige Boeken des O. T. en van derzelve nuttigheid voor de Christenen*, Ultraëcti 1782. pag. 118—120.

(2) Conf. Ancillon, l. l. pag. 97—102.

perfecto ab hac etiam parte suae laudes habent. V. F. Libri. Eminent nimirum prae omnibus, quos aliae habuere gentes: prae Lycurgo, Solone, Numa aliisque legislatoribus celeberrimus ille Israëlita gentis conditor. Habuit profana antiquitas inclytos poëtas: haud eos desideravis sacra, quam referunt hi libri. Iobum cum Sophocle (in Oedipo), Davidem cum Pindaro et Horatio, Salomonem cum Epicteto et Isocrate comparandos esse omnino, ac saepe primas iisdandas esse partes statuere haud veremur, ne dicam de eloquentiae laude, quae Moysi (1), qui iisdem poëta fuit, quae tot viribus Israëlitarum omni iure est attribuenda (2), ut etiam taceamus de tot heroibus fortibus regibusque sapientissimis, aliisque.

§ IX.

Quae huc usque de sacris his Libris universe spectatis eorumque argumento *singulari, praecclaro et utilissimo* proposuimus, eo maiorem pro-

caus-

(1) De eloquentia Moysi vid. Hefs, *Geschiedenis der Israëlieten*, Tom. IV. pag. 317 sqq. De facultate autem poëtica, quae in Mose cernitur vid. Muntinghe vir. Cl. l. l. Tom. II. p. 149 sqq.

(2) Vid. Ancillon, l. l. pag. 40—83.

censura, quam tractamus, defendenda, habent vim, quo praeclarior apparet *forma*, qua singula quasi indurata sunt. Quemadmodum enim S. Scriptores aetate, indole, vitae genere ac munere, quo fungebantur, diversi fuerunt quam maxime, ita magna horum Scriptorum animadvertitur argumenti et dictionis diversitas, quae uti per se iam singularis est, ac nullis aliis in scriptis invenitur, ita ob eximias, quibus singula *Historica* scilicet, *Poëtica* et *Prophetica* gaudent, virtutes, multa conducunt ad praestantiam V. F. probandam.

De singulis igitur haec tenenda sunt imprimis.

§ X.

Historicorum, qui dicuntur *Librorum*, quorum pro parte quadam iam spectavimus argumentum, ea imprimis laudanda est dos, quod *simplicitate*, *certitudine* ac *fidei persuasione* emineant, nullosque ex antiquitate sibi habeant pares.

Simplicitissimus eorum in narrando modus, qui ubique adeo apparet, ut nulla indigeat demonstratione, ita est comparatus, ut in legendo, ipsis, quae tradantur, rebus praesentes esse nobis videantur. Cernitur haec simplicitas in enarrandis rebus consuetis, aequae ac in iis, quae,

quae, prodigii plenae, ordinem naturae excedunt, ita ut, si in horum descriptione interdum grandior et elatior apparet dictio, ea manifesto ex insolita rei magnitudine sensibusque per eam excitatis, non autem ex eius augendae studio, repetenda sit. Si igitur querantur nonnulli de rudiorum temporum indiciis. qualia in his scriptis animadvertuntur; si dicant alii, desiderari hic cultus provectoris et artis documenta, cuiusmodi Graeci Romanique Scriptores abunde praebent, haud diffiteri poterunt, quotquot pulcri verique sensu imbuti sunt, simplicem, quae res narrantur, rationem ipsam quasi naturam expressisse, atque adeo hac virtute facile compensari quamcunque polioris artis iacturam (1).

Praeter hanc simplicitatem, egregium veri sigillum; alia deprehenduntur haud tenuiora argumenta pro Librorum ἀξιολογία. Mores scilicet; cum domesticae, tum exterae antiquitatis ita describuntur, diversique hominum characteres ita sunt comparati, ut hos, quales revera essent, ab iis inductos fuisse, ne levisima quidem sit dubitandi causa. Scriptores porro gentis suae, et sua ipsi vitia nunquam obtegunt aut dissimulant,

(1) Conf. I. G. Herder, *Brieven over de Hebr. Poëzij*, Tom. I. p. 26.

lant, vetuti ea candide referunt (1). In tanta denique rerum varietate admirabilis varios inter Scriptores animadvertitur consensus, iidemque apparent viri probi ac iusti, legum divinarum interpretes et vindices, uno ducti patriae amore, magnaue se invicem colentes verecundia nullaue moti ambitione.

Postremo conveniunt mirifice singulae, quas exhibent, relationes cum generis humani cultu non nisi gradatim progrediente (2), quod imprimis valet in aestimandis iis, quae Moſis aetatem longe antecedunt, atque adeo minorem fidei commendationem, quam reliqui libri, in quibus auctor res ſui aevi perſcripſit, habere videntur. Haec enim ob dictionis diverſitatem, quae eſt eiſmodi, ut, quo altius aſurgant, eo ſint plerumque breviora, et imaginum figurarumque pleniora, perſpicua ferunt remotae aetatis indicia, atque ipſam ſpirant humani generis infantiam (3).

His

(1) Conf. I. Iahn, Introductio in Libros Sacros V. F. in compendium redacta, Viennae 1804. § 15. pag. 30.

(2) Conf. Muntinghe, l. l. Tom. X. pag. 233—250.

(3) Conf. I. H. Pareau, v. cl. Disputatio in Societ. Teiler. Tom. XXV. pag. 89—93.

His autem historicorum librorum virtutibus praeclara haec adiungatur, quod quidquid in libris V. F. inveniat, singulari semper ratione tendat ad gloriam Dei, qua in causa ab omnibus omnium seculorum et gentium historiis longe est diversa historia sacra. Deus enim hic praecipuus est, ad quem referuntur omnia: Hic ubique rerum humanarum causa, auctor, suator ac dux proponitur; proborum remunerator, defensor, vindex; improborum iustissimus iudex, atque hinc etiam, quaecunque hi Scriptores narrant, non possunt non magnam habere vim in animos lectorum, iisque sensus infundere pios et sanctissimos (1).

§ XI.

Poëticos vero Libros si attendamus, insignior adhuc fit horum antiquorum Scriptorum eminentia. Multa enim et praeclara complectuntur carmina, argumento aequae ac dictione omni veneratione digna.

Quemadmodum autem ea, quae supra de historis protulimus, non ita sunt dicta, ac si in
ce-

(1) Conf. I. I. Hess, *Biblioth. der heiligen Geschichte*, Tom. I. pag. 179 seqq. et Augusti, l. I. § 84.

vetere Libris omne desideratur argumentum historicum, in hoc loco dicenda de Poëseos Hebraicae virtute non ad poëticos, qui dicuntur, libros solos sunt referenda. Cum enim Hebraeorum ingenium ad poësin compositum esset (1), mirum profecto non est, quamplurima inter eos antiquitus carmina fuisse confecta, et insignem V. F. partem revera esse poëticam, unde huc etiam referenda longe maxima pars scriptorum Prophetarum et nonnulla in libris historicis subinde occurrentia carmina poëtica (2).

Hebraeae autem poëseos virtutes, si iusta ratione hic exponere vellemus, profecto arcuos, quibus nostra circumscripta est oratio, fines longissime transgrediremur. Idoneos igitur huius rei arbitros consulere, inque memoriam revocare quaecumque in huius laudes a multis sancti docti satis præbebit argumentorum pro nostrae sententiae probitate.

Et vero quis est in litteris Hebraeis non plane peregrinus, cui haud egregia continuo ac fere divina appareat Poësis Sacra?

Scilicet ut saltem quid in medium proferamus sub-

(1) Vid. I. Willmet, v. cl. in Orat. de ingenio Hebraeorum ad poësin maxime accommodato.

(2) Conf. R. Lowth, de sacra poësi Hebraeorum, præf. IV.

sublimitas et quaedam quasi maiestas mentes lectorum semper ferit, mover et percellit, eaeque huic poësi adeo sunt adjunctae, ut frustra alibi quaerantur (1), quae in caussa Iobi imprimis, Moïsis, Davidis et Iesaeae carmina veluti testes habemus eximios (2).

Ne autem elegantiam in troporum usu frequentiori conspiciam, ne imaginum pulcritudine, copia et amplitudine insignium usum, ne alias singulares dotes omnibus fere notissimas commemoremus ac ostendamus, brevi tantum spectandae sunt castitas, prudentia et veritas quaecernuntur semper apud Hebraeos Poëtas. Ne vel in carmine erotico, quod Salomoni adscribitur, licet in amoribus canendis audacius aliquando exfurgat oratio, quidquam occurrit, quod impudentiam ac obscœnitatem Graecorum Romanorumque carminum redolet. Nihil in eo nos offendit indecore nimis dictum, aut honesti limites excedens, dummodo teneamus, poëtam hic canere Orientalem imaginibus, apud poëtas Orientales in eiusmodi argumentis usitatis, a linguis vero occidentalibus alienissimis, utentem (3).
Si-

(1) Conf. Anclillon, l. l. pag. 125.

(2) Conf. R. Lowth, l. l. praelect. XIV—XVII.

(3) Conf. quae uberius in laudem huius carminis attulit ven. L. Dibbits, in Disquisitione litter. de Hebr.

Stupide in summa audaciâ vi creatrice, in qua magnum est periculum ne labantur sæpe poëtae, ac veritatem haud semper observent, uti ceterarum gentium Orientalium carmina probant, moderati semper et prudentes Hebraei dicendi sunt: longoque post se intervallo relinquunt poëtas Graecos et Latinos, id quod vel ex ipsa regionis mortuorum descriptione, quam exhibet Iesaias (1), quatenusque omnes fere gentes antiquae ratione tamen diversissima tradiderunt, et ex Iobi poemate cum Homeri carminibus comparato luculenter probatur (2).

Postremo singularis hic commemoranda est virtus ex altissima apud Hebraeos poësi inter et religionem coniunctione orta, qua divinitas quaedam huic poësi accedat (3).

Quaecumque ita sint Hebraeorum poësin non tantum magni faciendam censemus, verum et loco habendam, ut, licet cuique stent laudes suae, nulla tamen sine Orientalium imprimisque Arabum

Hebr. poësi cum Graeca comparata, Traiecti ad Rhenum 1818. pag. 102 seqq. et auctores ibi laud. in nota 1.

(1) Iesaiæ XIV: 9—12.

(2) Insigne illud discrimen ostendit L. H. Pareau, v. cl. in Disput. laud. pag. 52 et 53.

(3) Conf. ven. Dibbits, l. l. p. 107 et 208.

būm (1), sive Graecorum Romanorumque ex antiquo orbe ei sit praefenda. Patet hinc quanti sint aestimanda antiquissima monumenta, quae Hebraeorum poëmata continent.

Crescit autem nostra de his existimatio, simul ac eorum gravissimum et utilitate sua ad varietate egregium argumentum attendamus. Hos enim versatur in laudibus Dei celebrandis, eiusque benignitate et clementia, simul vero iustitia ac sanctitate praedicandis; in hominis praestantia extollenda; peccatorum foeditate execranda et fiducia commendanda, quaeque in Deo semper sit collocanda; quae singula in Psalmorum praecipue libro inveniuntur. Morale atiam Dei imperium saepe cantatur, praesertim in Theodicea, quam Iob liber exhibet, ubi et in Psalmis XXXVII et LXXIII. Porro tractatur Ethices argumentum, cui ipsa dictio brevis saepe, acuta et haud raro aenigmatica est accommodata. Huc imprimis pertinent Proverbiorum et Ecclesiastis libri. Praeclarae denique habentur naturae descriptiones, multarum rerum gestarum varis e temporibus repetitarum, sive ad religionem sive ad civilem gentis Israëliticae aut

(1) Pbēssos Hebraeae Arabum praestantem demonstravit S. F. I. Rau, in Oratione de hoc argumento.

aut privatam aut publicam conditionem pettinentium commemorationes eximiae, ac semper ita comparatae, ut sanctissimos in lectoribus creent sensus.

Ne autem ulterius, quam par est, progrediamur, huc usque dicta satis, ut puto, sententiam nostram de carminum Hebraeorum, quae in V. F. libris inveniuntur, praestantia probant.

§ XII.

Animadvertendum denique est ad singularia divorum vatum, qui *Prophetarum* nomine designantur, scripta. Quod autem ex iis deducendum censemus argumentum pro Librorum V. F. praestantia eiusmodi profecto est, ut horum oracula vel nominasse sufficiat ad causam nostram tuendam. Nihil enim iis equiparandum protulit unquam profana antiquitas: ne Graecorum quidem, quae celeberrima habebantur oracula eam tulerunt sortem, ut tanto numero ad nostram pervenerint aetatem, et quidquid ex iis conservatum habemus neque cum Hebraicis vaticinationibus comparandum, neque etiam peculiari mentione dignum est (1).

Ete-

(1) Conf. R. Lowth, l. l. praef. XXI. et I. G. Eichhorn, l. l. Tom. I. c. 1. § 2.

Etenim qui apud Veteres quasconque gentes: varicinandi artem exercuerunt, avium volatum, aut astrorum cursum, aut fulminis ictum, aut maculatorum animalium viscera aliasque res levisimas conspiciebant, ut exim futura praesagirent, superstitioni populari favebant principesque adlabantur. Ab istis autem longe diversi erant vates Israëliti. Viri fuerunt animo pio, patriae amore incensi, verae religionis tuendae ac promovendae studiosi, victorum et errorum censores acerrimi, neminis auram captantes, immo principes quosque viros, ubi iusta esset reprehendendi causa, absque ullo timore perstringentes, divinasque iis poenas minantes. Omnem iidem semper impenderunt operam, ut veram virtutem et pietatem commendarent ac propagarent, praeceptis suis saluberrimis haud exigam ad dentes vim morum gravitate, qua ubique apparent.

Iustam igitur venerationem non possunt non habere quotquot ab his viris scripta in V. F. Libris inveniuntur; nec tantum quoad vitia reprehendant ac virtutem commendent, quod conveniebat cum ea, quam sustinebant, persona (1), verum etiam, quoad rerum futurarum

prae-

(1) Conf. I. H. P a r e a u, v. cl. Ant. Hebr. Descript. P. II. Sect. 1. Cap. § 4.

praedictiones exhibeant, quas cum repeterent a Deo, nec tamen ullam ad ipsis fidem denegandam darent causam, haud profecto eodem levi pretio, quo aliarum gentium oracula, habere licet.

Quam autem nobiles isti vates Israëuitarum secuti sunt rationem in enunciando et conscribendo, ea pro singulorum virorum indole, aetate et conditione diversissima tot tantisque se commendat virtutibus, ut nostram etiam nunc moveat admirationem.

Sive enim verae religionis doctrinam exponunt, Dei naturam describunt eiusque voluntatem annuntiant et celebrant; praecepta dant moralia hominumque actiones cum ipsis haud convenientes detestantur, sive clementissimi Dei promissa poenitentibus patefaciunt, iustissimi vero Iudicis supremi poenas annuntiant et ad poenitentiam adhortantur, sive consolationem adhibent, seu terrorem incutiunt, dicendi genere semper utuntur gravissimis, quas tractant, rebus aptissimo. Delectant, movent, terrent, docent, persuadent. Imaginibus e rebus naturalibus, aut e communi vita vel ex historia Sacra desumptis, praesentia quasi reddunt quae longissime ab humano ingenio sunt remota.

Licet vero inter hos vates tantum deprehendatur discrimen, ut alter ab altero quam maxime
su-

superetur, nemo tamen eorum est, quod lobenter careremus. Singuli scilicet suas habent laudes, ipsaque illa ingeniorum varietas delectat quam maxime.

Quemadmodum enim Iesaias omnium facile princeps elegantiâ, sublimitate ac pondere est insignis, inque imaginibus dignitatem aequè ac pulcritudinem et foecunditatem eximiam sectatur, Ezechiël vero in imaginibus foecundus in dictione ob gravitatem, vim atque imperum ceteros superat, ita apud reliquos apparent singularia etiam, ob quae digni sunt habendi qui inter divos vates numerentur.

Hoseae acumen et concisam orationem, Ioëlis elegantiam, perspicuitatem et sublimitatem quoque egregiam, Michae, qui item brevis et concisus apparet elationem, et fervorem nobilem, Nahumi denique sublimitatem singularem hic commemorare nostram in causam absque dubio suffecerit; quo accedit, quod ne Amosus quidem, pastoritiae vitae adsuetus, hic omni careat commendatione. Licet enim in eius carminibus pristinae conditionis vestigia deprehenderint nonnulli, sensuum tamen elatione et dictionis splendore atque compositionis elegantia ita est insignis, ut vix cuiquam in hoc genere cedat (1),

His

(1) Vid. R. Lowth, l. l.

His si addamus ea, quae supra diximus de praestantia Hebraicae poëseos in varum carminibus praecipue eminente, cuique sit persuasum oportet de pretio, quo haec habenda sunt ab omnibus, qui politiores artes amant antiquitatisque sunt studiosi (1).

(1) De Prophetarum facultate poëtica vid. Clar. Muntinghe, in Operis laudat., Tom. VII. pag. 156.

S E C T I O P O S T E R I O R.

LIBRORUM VETERIS FOEDERIS QUOAD RELI-
GIONIS HISTORIAM ET DOCTRINAM
SPECTATORUM PRAESTANTIA.

§ I.

Religionis Patefactae Historia.

Quaecunque in priore Sectione proposuimus, ut strictim describeretur Librorum V. Foederis praestantia, eiusmodi nobis esse videntur, ut propterea summo eos loco habere oporteat quoscunque iustos ac idoneos iudices. Verum enimvero adsunt forsan, qui omnem fere nostrae argumentandi rationi detrahendam censeant virtutem, cum in laudibus cumulandis vitia et quaecunque reprehensione digna miserimus et obtexerimus. Quod enim universe ad historicos attinet, haud quaquam absolutam dari historiam, clamitant, magnos deprehendunt hiatus, multa animadvertunt sterilia, multa vero desiderant, qui-

quibus ad Israëlitarum historiam rite absolvendam opus omnino fuisset. Istarum vero, et quotquot eiusdem generis moventur, calumniarum origo ipsi horum librorum consilio haud bene cognito est, tribuenda. Nunquam profecto hoc fuit S. Scriptorum institutum, ut accuratam et continuam referrent gentis Israëliticæ historiam, atque adeo perperam cum Herodoti, Livii, Taciti aliorumque Historicorum scriptis comparantur. Longe aliud idemque valde singulare eorum apparet consilium, in eo positum, ut doceant, unius veri Dei cultum servatum fuisse apud Israëlitarum maiores, et Deo curante ac fontes puniente saepissime, propagatum, ac tandem confirmatum, huius porro Dei dicta rata esse facta, tam promissiones quam minas, quo persuasum fieret omnibus de huius existentia (1). Iam vero hoc primarium consilium si spectemus, haud amplius nos offendent multae res narratae de certis quibusdam familiis, de Patriarchis, de vita pastoralis, pastorumque itin-

ne-

(1) Conf. I. F. Iacobi, *Verhandeling over den waren aart en voortreffelijkheid van de boeken des O. T.* In Tomo III. Operis eius, *Verhandelingen over eenige gewigtige stukken van den Godsdienst, uit het Hoogduitsch, door D. C. van Voorst*, p. 24 sqq.

teribus (1): haud omni usu carentes vocabimus
tot genealogias, quas stultae gentis tantummodo
in delectationem collectas fuisse perhibent non-
nulli (2). Verbo: in iis etiam, quae alioquin
reprehendenda videntur, ipsam agnoscemus sa-
pientiam divinam.

Praeclaro autem huic consilio egregie conve-
niunt quaecunque his in Libris inveniuntur. Do-
cebantur enim Israëlitaë e sua ipsorum historia
religionem, iisque persuasum fiebat, pietatem
legumque divinarum obedientiam felicitatis es-
se fontem, improbitatem vero, idololatriam
aliaque vitia omnium calamitatum causam.
Prophetæ deinceps, qui existerant, singula,
quae in his relationibus peculiaris div. Provi-
dentiae praebebant documenta, exponebant, et
exin, quid Deo placeret, quid secus, doce-
bant. Hinc factum, quod in carminibus perpe-
tua fiat historiae antiquae commemoratio (3),
quae ne in precibus quidem fundendis omitti-
tur (4).

Quae

(1) Conf. Lilienthal, *Oordeelkundige Bijbel-
verklaring*, I. p. 183 sqq.

(2) Conf. Koppe, *de Bijbel een werk der God-
delijke wijsheid*, I. p. 84—128.

(3) E. c. Ps. CV et CVI.

(4) E. c. 1 Reg. VIII. Conf. A. H. Niemeyer-
11.

Quae cum ita sint, nobis est progrediendum in defendenda horum librorum praestantia. *Perfectae* enim *religionis historiam* complectuntur. Quanto autem pretio hanc ob causam habendi sint, probabit disquisitio de *religionis huius doctrina*, ac de modo, quo ea fuerit tradita.

§ II.

Doctrina de Deo.

Doctrina de Deo, prout ex universo V. F. codice a nobis derivari potest, referenda est ad haec capita:

Unus est Deus (1) omnium, quotquot existant,

ri, distribe: *Wie verhalten sich die historischen Schriften des Alten Testaments gegen Religion und Sittenlehre? und welches ist ihr charakter als Geschichtsbücher?* praefixa Tomo V. eius operis *Charakteristick der Bibel.*

(1) Haec de *Deo uno* doctrina per universum V. Foc-
 dus regnat, ad quam confirmandam eximie comparata
 fuit constitutio Mosaeica, ac praesertim forma illa re-
 giminis Theocratica, qua Deus erat summus princeps
 Israëlitarum, uti docuit Cl. I. H. P a r e a u, Antiq.
 Hebr. II. 2. 1. Quapropter male omnino iudicant,
 qui plurium Deorum superstitionem in his libris sibi
 in-

tant; rerum auctor, conservator ac gubernator (1). Est vero ille ratione praeditus, oculis autem conspici non potest, eiusque formam fingere haud licet (2), idemque est perfectissimus (3), ubique praesens (4), immutabilis atque aeternus (5); omniscius (6); voluntate praeditus liberrima (7), immutabili (8), et om-

invenisse videntur conf. Cl. Pareau, in Soc. Teyl. I. I. p. 57—60, 146.

(1) Gen. I: 1. Ps. CIV.

(2) Exod. XXXIII: 23. Deut. IV: 12—15. Non audiendi sunt nonnulli, inter quos Eberhardus, in libro: *der Geist des Urchr.* III. Th. f. 233. qui statuant, Deum in V. F. quemadmodum apud ceteros Orientales proponi ut lucem subtilissimae naturae, cui sententiae obstant classica omnino haec loca, 1 Reg. VIII: 27, 2 Chron. VI: 18, Ierem. XXIII: 23, 24, Ps. CXXXIX; quo accedit, quod Deus a luce ipsa non ut re emanata, sed ut creata discernatur Gen. I: 3; conf. W. A. van Hengel, vir Cl. in Opp. Soc. Teyl. XXVI. p. 233 et 234.

(3) Ps. LXXXIX: 7—9. Exod. XVIII: 11. et Cl. Muntinghii, Comp. Theol. Christ. Theor. II. 1. 3. § 110. in not. c.

(4) Ps. CXXXIX: 7—9. Ierem. XXIII: 23, 24.

(5) Gen. XXI: 33. Ps. XC: 2—4.

(6) Ps. CXXXIX: 1—18. Prov. XV: 3.

(7) Ps. CXXXV: 6.

(8) Mal. III: 6.

omnipotente (1); sapientissimus porro (2), summâque praeditus sanctitate (3), simul vera benignitate paternâ ac clementiâ (4), veracitate fallere fallique nesciâ (5), et iustitiâ tam in legibus ferendis, quam in iis vindicandis manifesta (6).

Hanc de Deo doctrinam ita tradiderunt V. F. scriptores, ut semper fuerit accommodata ad hominum captum; neque adeo in vitium est vertendum, quando Deum in hominum similitudinem informarunt (7). Nunquam insuper operam dederunt disquisitionibus de internâ Dei naturâ, humanum superantibus ingenium; nec tamen dicendi sunt nimis humilem Deoque indignam notionem sibi unquam formassee (8).

Quem

(1) Ps. XXXIII: 6, 9. Ies. XL:

(2) Iob. XXVIII. Proverb. III: 19, 20. VIII: 22—26.

(3) Levit. XI: 44. Hab. I: 13.

(4) Exod. XX: 6. XXXIV: 6, 7. Ps. CIII: 13. CXLV: 8, 9.

(5) Dent. VII: 9. Ps. XXXIII: 4, 5.

(6) Gen. XVIII: 25. Ps. VII: 11, 12. XIX: 8, 9.

(7) Conf. Cl. Pareau, *Antiq. Hebr.* l. I. II: 31 I. p. 151.

(8) Conf. Herder, *Brieven over de Beoef. der Godgeleerdh.* III: p. 68 sqq. Ierusalem, l. I. III: p. 171 sqq.

Quem autem praeclara hac ratione describunt Deum, eundem et auctorem omnium rerum, et mundi huius procreatorem docent V. F. Libri. Ab hac veritate omnis institutionis auspicia faciunt, cuius praeclarum conservant monimentum (1), temere a nonnullis repudiatam (2), in quo tam concinnus et probabilis ordo, quo res creatae proponuntur, quam magnifica Creatoris notio. ad quam prisci illius temporis homines se iam efferre potuerunt, ut ipsum, et omnia solo mandato formasse, et, quae formasset, omnia ut bona approbasse diserte significarent, omnem merentur admirationem (3).

Hac relatione nituntur ea, quae perpetuo de Deo huius mundi procreatore tradunt hi Libri (4), omnem de aeterno mundo cogitationem excludentes (5): et cum Scriptoribus haud
opus

(1) Gen. I: 1 sqq.

(2) Praesertim Bolingbrokii et Voltairei sententias refutavit Ierusalem, l. l. III. pag. 221 sqq.

(3) Hanc de mundi origine relationem rationi convenientem esse, ostendit van der Meulen, in Diss. de Orig. mundi.

(4) Iob. XXXVIII: 4. Ps. CIV: 3—19.

(5) Ps. XC: 2, CII: 26. Conf. Doederlein, Instit. Th. Chr. l: 2. § 119.

opus fuerit subtiliori materiam inter et formam distinctione, cumque hoc unum sibi docendum proposuerint, ~~Deo habenti omnia~~ suam debere originem, tuto statuimus, doctrinam de mundo ~~ex nihilo procreato~~, licet haud dilucide sit tractata, latere tamen in eorum scriptis (1).

Luculentissimo autem modo Providentiam Divinam tam in factis hominum et gentis Israëlitarum referendis; quam in carminibus suis et hymnis docent ac celebrant; Deum scilicet monent praesidio suo mundum gubernare et sustentare (2), eiusque providam curam ad res omnes et particulas singulas, praesertim ad homines se extendere (3); quorum a primo inde vitae tempore curam gerat; quibusque perpetuo amorem suum ostendat (4); huic denique subesse omnes omnino vicissitudines (5), eiusque curam probis imprimis favere (6).

§ III.

(1) Conf. Iunge, *Christl. religions unterricht von Doederlein*, Th. VII. 9, 16.

(2) Ps. XXXIII: 9.

(3) Ps. VIII, XXXVI: 7 sqq. CXLV: 15, 16. Ies. XLIX: 15.

(4) Ps. CXXXIX: 13, 14.

(5) Ps. XXXIII: 16, 17. Prov. XVI: 9, et 33. Amos. III: 6.

(6) Ps. XXXIII: 18—21. CXLV: 18—20. Thren. III: 25.

§ III.

Doctrina de homine:

Omnes, quas Deus produxit, naturae ratione praeditae cum nobis cognitae non sint, Codex Sacer duplicem earum nobis exhibet speciem, angelorum, et praesertim hominum.

De *generis humani* origine cum nihil certi solo rationis usu assequi possimus, in V. Foederis Libris monimenta habemus conservata (1), e quibus certiores fiamus de primis omnium hominum parentibus.

Praeclara porro est doctrina, quam de primâ hominum conditione tradunt: hos enim animi integritate, corporisque sanitate fuisse gavisos docent, iisque vitae perpetuae, et non, nisi admissio peccato, finiendae spem fuisse factam (2); eo autem eximio conditos fuisse consilio, ut verâ virtute seu sanctitate, quantum per terminos, quibus natura eorum finita circumscripta est, liceret, ipsi forent similes: cum vero iam ip.

(1) Genes. I, II.

(2) Genes. I: 26. II: 17. Conf. Morus, Comm. Exeg. hist. in Theol. Christ. epitomen Tom. I. Part. III. Cap. 1. § 9.

ipsum primum hominum par a Deo defecisset (1), hinc vitiositatem quandam moralem ortam, ac per universum genus humanum propagatam fuisse, qua intercedente, eximio hoc consilio eos penitus excidisse, ac divinâ indignatione dignissimos evasisse (2).

Vitam dein futuram esse expectandam, quod ipsa Henochi historia iam probat, cuiusque spes in Iobi libro apparet, atque in Mosis scriptis, a Davide deinceps et vatibus luculentius est data, ita docent, ut eâ de re nulla remaneat dubitatio (3). Hanc autem vitam laetam omnino et felicem probis tantum expectandam res.

(1) Mosaicam de vitiorum origine traditionem brevem, simplicem, et ad hominum captum accommodatam vindicarunt Herder, *Briefven* l. l. I. p. 14 sqq. Ierusalem, l. l. III. 270 sqq. Tobler, *sur chre der Bibel*, I. p. 86. sqq.

(2) Gen. VI: 5. Exod XXXIV: 7.

(3) Gen. V: 24. XV: 15. XXV: 8, 9. Ps. XVI: 8, 11. LXXIII: 24—28. Prov. XIV: 32. Ies. XIV. Conf. Michaëlis, *Syntagma Commenti* Götting. 1759. pag. 80 sqq. Doct. l. l. Metelkamp, *Disf. Exeg. et Theol. continens vestigia doctrinae de immortalitate animorum in Libris V. F. obvis*, Har-derov. 1799. Cl. Heringa, ad Sellarum Librum *Bijbelsche Uitlegtunde* pag. 183. 192. Cl. Pareau, in

testantur, non vero improbis (1), licet ceteroquin Deum proponant praemiis ac poenis hac-
 -lum in vita se manifestantem proborum fauto-
 -rem, ultorem vero impiorum, primum accom-
 -modate ad infantile hominum ingenium (2), et
 deinceps convenienter cum peculiari Israëlica-
 -rum regimine per Mosem introducto (3). Quam-
 -quam vero praecipua rationum ad bene agendum
 momenta ex hac vitâ desumebant (4), satis ta-
 -men caverunt, ne pii ad desperationem redige-
 -rentur, cum se calamitatibus obrui, impiis aq-
 -uem res bene cedere viderent (5): tandem enim
 aliquando virtutis praemia, impietatisque poenas
 instare annunciabant (6).

Nec

In Commentatione de immortalitatis ac vitae futurae
 notitiis ab antiquissimo Iobi scriptore in suos usus ad-
 hibitis. Daventriae 1807.

(1) Ps. XVI: 8—11. XVII: 14, 15. XLIX: 15, 16.
 LXXII: 23—28.

(2) Gen. XVIII: 23 sqq. XXII: 14.

(3) Ps. XI: 4—7. XXXIV: 16—23. XCI. Conf.
 Cl. Pareau, Antiq. Hebr. P. II. S. 1. Cap. 3. § 3.
 et S. 2. Cap. 1. § 8. S. 3. Cap. 1. § 6.

(4) Ps. XXXIV: 12 sqq. Ies. LVIII: 6 sqq. Prov.
 V: 1—14.

(5) Ps. XXXVII. Ierem. XII: 1 sqq.

(6) Vld. K o p p e, *de Bijbel een Werk der Godde-*
hij-

Nec tantum in his subsistit de homine doctrina. Cum enim omnes omnino vitiis laborantes, poenisque divinis dignos testentur V. F. Scriptores, ac ubique ponant, optimam simul tradunt viam, quâ ad veram felicitatem redire possint: Deum scilicet homines ab his poenis liberare velle, Adami Evaeque lapsus historia ostendit, quâ edocemur, iam statim miseris istis Deum succurrisse, suamque demonstrasse benignitatem in malefacta condonando, et fontibus ignoscendo. Atque haec est divini favoris patefactio Israëliticæ peculiariter genti variis aetatibus, variisque modis pedetentim data, in quâ referendâ præcipuum V. F. librorum versatur argumentum (1), et sic quidem, ut unum quendam regem annuntient potentissimum, sapientissimum, iustissimum, verae religionis statorem, Israëlitarum res collapsas restitutum, multa tamen dira perpesurum, tandemque moriturum in hominum salutem, quo Vatum divorum post mutatam Reipublicae formam vaticina-

Zijke Wijsheid, I. pag. 289. et conf. Eccles XI: 9. XII: 7, 14.

(1) Vid. I. G. Rosenmüller, *trapswijze voortgang der Goddelijke Openbaringen*, Y. van Hamelsveld, *het Evangelie volgens het Oude Testament*, Amsterdam 1810.

nationes praecipue sunt trahendae (1). Nec Israëlitis tantum, sed universo generi humano hanc salutem destinatam esse, tum denuntiatio eius ad Evae progeniem indefinite pertinens (2), ac promissio de Abrahami sobole (3), tum imprimis Davidis (4), et Prophetarum dicta (5), indicant.

Poenarum igitur expiationem non nisi a Deo sperandam et exspectandam esse resipiscentibus perhibent (6), cuius doctrinae memoria iam statim hominum mentibus impressa fuit, sacrificiis

a

(1) E varicinationibus Evae et Abrahamo factis vix spes concipi potuit de uno quodam Conservatore, nisi luculentior accesserit patefactio. Moses vero Israëlitarum genti iam promisit summum verae religionis interpretem, cui auscultandum foret. Deut. XVIII: 15, 18. coll. Act. III: 22, 23.

(2) Gen. III: 15.

(3) Gen. XXII: 18.

(4) Ps. LXXXVI: 9. CXXXVIII: 4, 5. coll. Rom. XV: 9—11.

(5) Ies. II: 2—4. XXV: 6—9. XLV: 22—24. LIV: 13. LVI: 7. LX. LXV. LXVI. Mich. IV: 1—4. Zeph. III: 9, 10. Zach. II: 11. VIII: 22, 23.

(6) 2 Chron. VI: 24—39. VII: 12—14. XXX: 5—9. Ies. LV: 7. LIX: 20. Ier. III: 11, 12. Ezech. XVIII: 31—32.

a Deo constitutis, quorum licet pleraque primum reverentiae erga Deum, fiducia, animique grati publicam significationem spectabant, alia tamen piacularem etiam usum arguebant, Noachi ex. gr. et Iobi (1). Apparet hoc praesertim in constitutione Mosaica, quae victimis mactandis imponendae erant manus ab offerentibus (2): quo solenni ritu ostenderent, se mortis esse dignos, poenarumque immunitatem, interpositam animalis morte, a Deo implorare, de cuius in peccatis condonandis benignam voluntate sibi erat persuasum (3). Eadem autem sacrificia, ut et alias caerimonias, a Mose institutas fuisse, veluti symbola, quibus oculis subiiceretur ac depingeretur felicitatis huius praedictae, auctor et procurator, multa docent loca in Epistola ad Hebraeos (4), quae adeo imagines ipsi deinceps rei cesserunt.

(1) Gen. VIII: 20, 21. Iob. I: 5. XLII: 8, 9.

(2) Levit. I: 3, 4. III: 1, 2. 6—8. 12, 13. IV: 1—4.

(3) Vid. Cl. Pareau, Antiq. Hebr. P. II. S. 1. Cap. 3. § 9. et P. II. S. 2. Cap. 5. § 4.

(4) Vid. Cap. IX: 8. coll. VIII: 5 sqq. IX: 24. X: 1.

§ IV.

Doctrina Morum.

Hac igitur praeclara *de Deo ac de homine* doctrina, qualem in V. F. Libris contemplamur, breviter exposita, absque dubio quisque optimam quoque expectabit *Morum doctrinam*, superstructam iis, quae de hominis ad Deum relatione docentur. Diversa autem scripta perlustrantes, leges praesertim Mosaicas, Davidis carmina, Salomonis aliorumque sapientum sententias et Vatum orationes, hanc expectationem haud vanam esse comperimus. Ea scilicet praeceptorum moralium est praestantia, tanta est nobilitas principii, e quo ducuntur, tam praeclara sunt momenta, quibus adstringuntur, tamque egregia sunt subsidia, quibus facilis fit eorum observantia, ut mirabundi omnino non possint non contemplari doctrinam in his Libris traditam. quicunque considerent, quantis ea aetate erroribus repleta fuerit antiquissimorum populorum disciplina moralis.

Ante omnia commendatur amor erga Deum benignissimum, et obsequium Domino ac Legislatori sanctissimo praestandum, e quo, velut e fonte, ducantur singula, quae Israëlitis data fuerunt,

re, praecepta (1). In definiendo bono et illoque morali haec tenetur ratio, ut quidquid cum Dei conveniat voluntate bonum, quidquid vero cum ea pugnet malum vocetur (2). Hinc peccatorum poenitentia, quam homines prae se ferant, haud vera censetur, nisi animus convertatur ad id, quod lege divina praeceptum sit, totique incumbat illius observantiae (3). Immo omne pretium sacrificiis, et universe culmi externo divinitus instituto denegatur, nisi sacra offerentibus praesint sensus, quibus Deo significant, se poenitere peccatorum, atque venerationem ipsi debitam moribus suis demonstrant (4).

Nec tantum erga Deum amor praescribitur, verum etiam erga homines, et nosmet ipsos. Aequalis omnes inter homines dignitas ubique ponitur, saepissimeque docetur; quae in causis prae omnibus gentium caeterarum institutio-

(1) Deut. VI: 13. XI: 20. Proverb. I: 7. IX: 10.

(2) Conf. loca laud. a K o p p e, *de Bijbel een Werk der Goddelijke Wijsheid*, l. 249 sqq.

(3) Ies. I: 16, 17. Ps. XXXIV: 15. XXXVII: 27.

(4) Ps. L: 7—13 sqq. I Sam. XV: 22. et P. Bonnet, ad h. l. in *Opere het leven van David*, I: p. 109—112. uti et Ies. Cap. I. et LVIII. Hos. VI: 6.

tionibus eminet Lex Mosaica (1). Atque hinc est, quod eximia inveniantur in Libris laudatis praecepta benignitatis et humanitatis erga quoscunque homines, egenos etiam, fervos ac peregrinos, ipsaque bruta animalia (2); et quidquid alii e Davidis carminibus aliisque locis ad contemnendam hanc morum doctrinam effici posse putarint, adiunt omnino loca, quae φιλεχθρίαν commendent (3). In officiis autem omnibus, quae imponuntur hominibus, animadvertendum est, honestas huius vitae voluptates iis haud denegari: uno tantum die post sex alios abstinendum esse a labore monetur, cuius rei sapiens fuit consilium, in caeteris festis etiam conspicuum (4).

In.

(1) Vid. Maleach. II: 10. et loca laudata ab Hamelsveldio, *het Evangelie uit het Oude Testament*, pag. 420 sqq. et conf. Iacobi, l. l. pag. 414—416.

(2) Exod. XXI: 27. XXII: 21, 22. XXIII: 10—12. Levit. XIX: 9, 10. Deut. V: 14. X: 19. XV: 7—11. XXV: 4. Iob. XXXI. Prov. XII: 10. Ies. LVIII.

(3) Exod. XXIII: 4, 5. Prov. XXV: 21. Conf. G. C. Pifanski, vindicia Psalmorum ob execrat. impugnatorum Regiom. 1779. 8vo.

(4) Vid. Ierusalem, l. l. III: 450, 451. Iacobi, l. l. pag. 416—420.

Insuper autem haec morum doctrina insignis, est auctoritate, quae est eiusmodi, ut non suadendo, sed praecipiendo, officia praescribat, atque adeo non ab humana quadam potestate, sed ab ipso Deo derivanda sit (1); et in praecipiendo ita versatur, ut non tantum divinae voluntatis mandata exhibeat, sed ipsum Deum in sua agendi ratione optimis gaudentem virtutibus proponat, quem sequantur homines (2).

Quae autem a gentium philosophis ducta videmus virtutis *momenta* ex honoris cupiditate, patriae et sui ipsius amore, commodis huius vitae, aut animi tranquillitate (3), longe inferiora sunt illis, quae S. Scriptores exhibent. Licet enim Iehova sapienti consilio praemiis ac poenis, hac in vita distributis, uteretur, ad virtutis amorem,

(1) Quāto potius haec auctoritas in laudem faciat huius doctrinae, imprimis demonstrat sententiarum discrimen, quale apud Profanos in praeceptis moralibus obtinuerit. Legat. Stolp. 1762. p. 188—197.

(2) Levit. XI: 44. Deut. X: 17—19. Conf. Kopppe, *de Bijbel* l. l. l: p. 282.

(3) Quae e virtutis pulcritudine, vitaeque foeditate, aut e futura virtutis remuneratione, vitaeque praemia ducebantur momenta, ea debilia esse apparent, consideratis Philosophorum libris in definienda virtutis naturā et haesitatione de animorum immortalitate. Conf. Stolp. Legat 1762. p. 197—203.

rēm vitæque beatitudinem inticiendum, æque ex hac
divinâ agendi ratione plurima peterentur mo-
menta, complectitur tamen V. F. doctrina no-
bilia multa, ducta e remuneratione vitæ felicia,
olim redituræ probis sperandæ, et ex amore
Dei eiusque gratiâ (1). Quibus omnibus de-
nique sunt addenda præclara, quæ nobis præ-
bent, *auxilla*, imprimis preces, ad quas, cum a
Deo omnem boni et mali cognitionem, et sin-
gulare virtutis colendæ auxilium esse repeten-
da doceant (2), homines incitantur (3) exem-
plisque ducuntur (4).

Quæ cum ita sint, haud dubitare oportet de
saluberrimo ac certissimo effectu, quo hæc ga-
vifa fuerit doctrina, non tantum in impellendo
et movendo, sed etiam in emendando homines
cujusque generis ac ætatis, et in eos ducendo
ad præstantissimos: veræ sapientiæ et pietatis
fructus ferendos et percipiendos, quorum egre-
gia et prodigiosa fere documenta nobis præbet
S. historia.

Præquam vero ab hac, quam institimus
quaesi-

(1) Ps. XIX. XXVII. Prov. XII: 14. Mal. III: 16.

(2) Ps. XXV: 8, 9, 12. XXXII: 8. CXLIII: 10.

(3) Proverb. II: 3, 6—8.

(4) 1 Reg. III: 9. Ps. XXV: 4, 5. LXXXVI: 14.
CXIX: 33—38.

quaestione discedamus, paucis etiam diffundenda sunt, quae peculiariter ad Mosaicam pertinent confirmationem. Scilicet cum Libri, qui talia praeclara docuerint, optimum etiam, quo Deus colatur, modum tradidisse sint censendi, nonnullos offendit externus ille, a Mose praescriptus, cultus, forma nimis, ut putant, splendidus, et plurimis oneratus ritibus. Huius tamen ratio temere reprehenditur. Israëlitae enim, quibus praebat Moses, in ea erant conditione, ut nequaquam essent idonei ad simplicem Dei cultum, non tantum ob splendendum sacerorum apparatus, quo inter Aegyptios visus affecti fuerant, sed etiam propter propensum ad idololatriam animum; quo accedit, quod magna institutorum diversitate opus fuerit, ut ab illis gentibus felucati esse cogerentur, donec perfectissimae advenissent tempora religionis cum omnibus sine discrimine gentibus communicandae, cuius non nisi rudimenta quaedam contineret antiquior illa, et cuius res ritibus eius nonnullis adumbrarentur. Merito igitur in his divinam miramur sapientiam, quae simul per legatos suos docuit, non omnem hisce ritibus absolvi sui cultum (1). Nec denique hic negligenda est Theocratici, quod Deus in Israëli-

22-

(1) Vid. loca hnd. pag. 43. not. 4.

varum societate obtinebat, imperii ratio (1), quâ erat summus princeps Israëlitarum, quibus praesens aderat (2). Quae omnia si rite teneamus, magni aestimanda iudicabimus; quae in cultu Deo praestando Israëlitis erant praescripta.

§ V.

Modus, quo religionis patefactae doctrina est tradita.

Iam vero eximiâ hac religionis doctrinâ spectatâ, restat, ut *modum* consideremus, quo ea fuerit patefacta.

Gentis Israëliticæ vel levisimâ consideratio nobis iam persuadere posset de praestantiâ doctrinae commemoratae, e causis naturalibus nullo modo repetendae. Cum enim ne nobilissimi quidem Graecorum Philosophi gravissimam de iuncto vero Deo doctrinam a superstitionis commentis eximere, suisque discipulis ut certam tradere potuerint, unde est, quod iam dudum ante horum aetatem doctrina illa apud solos Israël-

(1) Exod. XIX: 6—8. Ios. XXIV: 15—27. Conf. Hefse, *die Geschichte Moses*, I. pag. 196 sqq. Cl. Pareau, *Antiq. Hebr* I. I. III: 1: 1.

(2) Vid. Ierusalem, I. I. III. 478—501.

scilicet, ex culti ingenii ratione nequaquam cum
 iis comparandos, ut totius religionis doctrina
 traderetur? Estne credibile, Mosem ceteros-
 que vates, in maximâ popularium ad idololatri-
 am propensione, solos ratiocinando progredi
 potuisse ad summum notitiarum de religione cul-
 men? Nonne ipsum Deum eos habuisse impul-
 sorem et ducem et doctorem perpetuum quivis
 merito coniceret. (1)?

Quod autem coniiciendo attingere possemus,
 in eo confirmamur, historiam, quam exhibent
 V. F. Libri, indagantes. Divinâ enim auctori-
 tate religionis doctrina fuit patefacta, eâ adhi-
 bitâ argumentorum specie, quae in omnium
 oculos incurreret, et sensus ita feriret, ut ius-
 tae dubitationi nullus relinqueretur locus. Mo-
 ses nimirum et vates, divinitus se fuisse institutos
 ac legatos testati, fidem sibi compararunt, mira-
 culis palam editis, in conspectu omnium, ut et
 eorum, quorum maximopere interesset eos, si
 posset, fraudis convincere, et ut impostores
 punire. Quod imprimis dicendum de Mose le-
 gationem suam hac ratione confirmante coram
 rege Aegyptiorum, coram universâ eius aulâ,
 et coram ipsis denique magis, qui nihil nisi ar-
 tis peritiam ostendere potuerant. Miraculorum
 au-

(1) Conf. Iacobi, l. l. pag. 401—402.

autem id fuisse consilium, ut qui se legatum
divinum haberi vellet, miraculo patrato, talis
vir etiam declararetur, multis documentis ap-
paret (1).

Alterum eodem datum consilio argumentum
praebuerunt praedictiones rerum futurarum fore
tuitarum, quarum eventus respondit iis, quae
fuerunt praesignificata. Hae autem tanquam
legationis divinae criteria in V. F. Libris
saepe considerantur (2). Quas autem editas le-
gimus vaticinationes, eae, quin verae fuerint,
haud dubitare licet. Quae enim exempli causa
de propagatione unius Dei cultus et verae reli-
gionis ad omnes gentes (3), de tribu Iuda sem-
per futura primaria (4), de Messia ex hac tribu
et e Davidis familia oriundo (5), de Israëli-
tarum ob impietatem futuro exilio, et reditu in
patriam, ac reipublicae restauratione (6), va-
riis aetatibus sunt annuntiata, inter cetera exitu
ita

(1) Exod. XIV: 31. Conf. Möller, in Soc.
Hag. 1860. § 28, 29.

(2) Vid. Deut. XVIII: 22. Ies. XLVIII. Dan. IX:
27, 12, et alibi.

(3) Conf. loca laudata a Iahnio, l. l. § 17.

(4) Ibid.

(5) Ibid.

(6) Ibid.

haec sunt confirmata, ut nihil illis certius videretur, teste historia sacra. Quid? quod profani etiam Scriptores nonnunquam probent, quae a variis fuerint praedicta, uti ex. gr. Herodotus (1), et Xenophon (2) in iis referendis, quae de Babylooniae a Cyro delendae fato praedixerant Iesaias atque Ieremias (3).

Viri igitur illi, qui variis temporibus doctrinam, quam exhibent V. F. Libri, tradiderunt, legationem suam divinam satis probarunt. Atque adeo haud mirum, eos tantâ auctoritate gavisos, semper, licet aetate diversissimos, unum idemque docuisse, nunquam vero lites de quibusdam capitibus ortas fuisse, neque iis refugiendum fuisse ad arcanam disciplinam, quâ inter gentium philosophos nonnullis tantum peritioribus praecepta dari solebant. Hoc solis doctoribus divinis datum fuit, ut in docendo constantes, perspicui et faciles ab omnibus, rudibus aequae ac cultioribus cuiusque aetatis, intelligerentur et sponte fere assensum acquirerent (4).

Atque haec sufficiant ad probandas Librorum
V.

(1) Histor. I. c. 190, 191.

(2) Cyrop. VII.

(3) Ies. XIII. XLV—XLVII. Ierem. L. et LI.

(4) Conf. Iacobi, l. I. pag. 403—407. et 433—435.

V. F. dotes singulares ob religionis doctrinam, quam complectuntur. Haec enim egregie conveniens cum Dei hominisque natura, religioni naturali confirmandae inserviens, hominibus tradita est modo eorum conditioni accommodato Deique maiestate dignissimo: atque insuper ei accesserunt externa documenta divinae auctoritatis, quae doctores gavisi fuerint. Quae cum ita sint, religionis divinitus patefactae doctrinam huius monumentis antiquis contineri statuimus.

Hac igitur ratione Librorum V. F. praestantiam *strictim* descripsisse nobis videmur.

PARS POSTERIOR.

LIBRORUM VETERIS FOEDERIS USUS
IN DOCTRINA CHRISTIANA INTEL-
LIGENDA, AESTIMANDA, TUENDA,
ET AD VIRTUTIS STUDIUM AD-
HIBENDA.

PRAEMONENDA.

Auctoritas et usus Librorum Veteris Foederis ex Christi et Apostolorum doctrina.

Cum igitur pro viribus nostris *strictim* describerimus Librorum V. F. praestantiam, quae eiusmodi esse apparuit, ut divina omni iure his tribuenda sit auctoritas, ulterius progredi possemus, ad exponendum insignem, quem etiam nunc nobis, luce Christianae doctrinae illustratis, praebent usum. Quemadmodum vero in omni re, quam defendendam sumamus, insigne accedit praesidium, si alios eosque idoneos iudices eiusdem causae comperiamus fautores ac de-

defensores, haud abs re iudicavimus nonnulla praefari, quibus appareat, quid de Libris laudatis censuerint Christus et Apostoli, ac quam ratione iis fuerint usi in doctrinâ tradendâ.

Conservatoris nostri de hoc argumento sententiam tradiderunt nobis Evangelistae. His enim referentibus, professus fuit Christus, in sacris, quae suo tempore apud Iudaeos habebantur scriptis, testimonium divinitus datum exhiberi de suâ legatione, atque hanc ob causam ea diligenter perscrutanda esse monuit (1): summam ac perpetuam iis tribuit auctoritatem (2): Mo-
sis vatumque scriptis certam et perfectam inesse institutionem bene, beateque vivendi indicavit (3): atque aperte docuit, sibi esse propositum non violandae, sed stabiliendae legis divinae, cuius lator fuerat Moses, interpretes vero et vindices exstiterant Prophetæ (4). Neque
alt-

(1) Ioh. V: 38, 39. Sive verba *apostoli* in Indicativo, sive in Imperativo sumenda putes: Idem ex hoc loco argumentum petendum est, uti probavit Iod. Heringa vir Cl., in Disf. Soc. Hag. 1789. pag. 200, 201. Conf. et Zachariâ, Bibl. Theol. I. p. 127—132.

(2) Ioh. X: 35.

(3) Luc. XVI: 19—31.

(4) Matth. V: 17.

aliter Apostoli statuerunt magistri insistentes vigintiis. Paulus enim, in Epistolâ suâ ad Timotheum posteriore (1), hos Libros vocat *θεσπιδ-στοις* (2), ac monet, operam esse dandam horum lectioni, ut Doctor Ecclesiae ad munus suum rite administrandum instruatur, eosque utiles esse doctoribus dicit, ad cohortandum, corrigendum et ad pietatis disciplinam. Similiter idem Apostolus, in Epistolâ ad Romanos (3), quaecunque scripta exstant in V. F. Libris, scripta dicit ad nos cohortandos, immonendos et consolandos. Porro habemus Petrum magnifice de hoc disserentem argumentum; testatur hic Apostolus, Spiritum, cuius auxilio Prophetæ quondam locuti sint, eundem fuisse, ac eum, quem Christus miserit Apostolis, eumque fuisse vaticinatum de miseris, quas Christus subierit, et de sublimi illa dignitate, ad quam,

(1) Cap. III: 15—17.

(2) *Πᾶσα γραφή θεσπιδστος* *θεσπιδστος* sit sive praedicatum, sive subiectum; constat tamen ex contextu oratione, Termonem hic esse de sacris libris, qui sect. 15. *τὰς ἱερὰς γραφὰς* vocantur. Conf. Heringa, vir Cl. in Disf. Soc. Hag. l. l. p. 203, n. 7. Ilis autem indicari libros V. F. demonstravit Morus, in Comm. Exeg. Hist. land. ad Proleg. S. IV. § 26.

(3) XV: 4.

quam, superatâ morte, pervenerit (1): et ubi in eo est, ut rationem reddat, cur Christiani recte agant, animum advertentes ad Prophetarum doctrinam salutarem, horum vaticinationes, quae in V. F. Codice inveniuntur, Deo iubente ac moderante editas esse docet (2); illorum autem auctoritatem suâ institutione non infringi, sed magis confirmari testatur Paullus (3).

Quae attulimus loca, licet aliis facile augeri possent (4), sufficere tamen mihi videntur ad iudicium Christi et Apostolum de V. F. auctoritate et usu intelligendum, quod sane eiusmodi fuit, ut Christianis prorsus indignas censeamus quascunque sententias horum Librorum contemtrices. Neque etiam audiendi sunt, qui supra laudatas admonitiones Iudaeos tantum spectasse putent. Praeterquam enim, quod Christus discipulos suos alia docturus fuisse censendus sit, si haud perpetuum nec omnibus utile commodum his Libris attribuisset; observandum est, Apostolos deinceps Sacra Scripta laudasse et commendasse in usum Iudaeorum Palaestinenfium aequè
ac

(1) 1 Petr. I: 11.

(2) 2 Petr. I: 19—21.

(3) Act. XXVI: 22.

(4) V. c. Matth. XXII: 43. Luc. XVI: 17. Ioh. V: 46. Act. III: 8, 21. 1 Cor. X: 6.

ac alienigenarum, et Ecclesiarum, ad quas tunc
 Iudaei, quam gentes se addixerant (1): nulla
 que profecto excogitari potest causa, cur Paulus
 Iudaeorum opinionibus se accommodaturus
 fuisset, cum ad horum Librorum studium admo-
 neret Timotheum (2), quippe qui patre alieni-
 gena oriundus, et Pauli institutione Christianam
 edoctus doctrinam, dignus iudicatus erat, qui
 Ecclesiae constitueretur doctor, veramque adeo
 propagaret religionem (3).

Constat igitur, Iesum et Apostolos divinam V.
 F. adscriptisse auctoritatem, eiusque usum om-
 nibus commendasse, qui suam amplecterentur
 doctrinam: quocirca nunc videamus, quam-
 nam in sacris his libris utendis secuti sint ra-
 tionem.

Primum quidem saepissime e V. F. allegarunt
 loca, vel ad demonstrandam suam doctrinam (4),
 vel ad refellendos aliorum errores (5), vel ad pro-

(1) Rom. IV: 23, 24. 1 Cor. IX: 9, 10. Eph.
 VI: 2.

(2) 2 Timoth. V: 15—17.

(3) Conf. Cl. Heringa, in Soc. Hag. l. l. p.
 202.

(4) Matth. XXII: 31, 32. Act. VII: 48—50.

(5) Matth. XV: 3—6. Rom. IV: 1—12.

probanda et commendanda sua suorumque facta et instituta (1), *vel* ad eorum crimina damnanda (2), *vel* ad illustranda dicta sua (3), *vel* ad ea qualicumque modo commendanda (4), *vel* denique ad excitandos pijs animi sensus (5), quibus luculentissime ostenderunt, summam sacris his literis tribuendam esse fidem, maximamque auctoritatem. Historiâ porro, quam referunt V. T. Scriptores, ad docendum hortandumque utuntur. Religionis placita e V. Foederis Libris tradiderunt, illustrarunt et vindicarunt, ex illisque confectaria duxerunt ad probanda doctrinae et religionis Christianae capita antea incognita (6). Promissorum, quae in V. F. inveniuntur, mentionem faciunt frequentem, Deique laudant fidem in hisce praestandis, dato Iesu Christo, provocantes eam in rem ad divorum vatum auctoritatem, quod non tantum factum videmus apud Iudaeos, verum etiam a Iesu in le-

(1) Matth. XII: 1-6. Ioh. VIII: 17. Act. I: 20.

(2) Matth. XII: 7. XV: 7-9. XXI: 13.

(3) Ioh. VI: 45. VII: 38.

(4) Rom. XI: 34, 35. 1 Cor. II: 9, 16.

(5) Rom. XII: 19, 20. 1 Cor. VI: 16.

(6) Marc. XII: 29. Act. XIV: 15. Rom. III: 21. 1 Cor. VIII: 4-6. Hebr. XI.

legatorum suorum institutione, et ab his in docendis his, apud quos nulla fuerit Prophetarum auctoritas (1). Vitae sanctae praecepta, quibus abundant V. F. libri, saepissime repetunt et commendant (2). Denique quae in V. F. narrantur de factis rebusque gestis Patriarcharum ante Mosem, ipsius Mosis, universae gentis Israeliticae virorumque in ea illustrium, ea frequenter commemorant, ex iisque providentiae divinae documenta, ut et fidei pietatisque praecepta et exempla ducunt (3). Quae omnia nobis persuadeant oportet de magno, quo sacer hic Codex aestimandus sit pretio, deque vario et eximio usu, quem, Christo atque Apostolis praeceuntibus, exin capere possint omnes Ecclesiae Christianae addicti. — Hunc itaque usum de-

(1) Ioh. VI: 45. VIII: 56. Luc. XVIII: 31. XXIV: 25—27, 44—47. Act. II, III, VII, X: 43. XIII, XXVIII: 23. Rom. IX, X, XI. Gal. III. Hebr. XI.

(2) Matth. IV: 10. V: 27. XV: 3—9. XIX: 19. Rom. XII: 20. Eph. VI: 1—3. 1 Petr. V: 7.

(3) Matth. XII: 3, 4. Luc. IV: 25—27. Ioh. VIII: 39, 40, Act. VII. Rom. IV. 1 Cor. X: 1—11. Hebr. XI. Iac. II: 20—26. V: 10, 11, 17, 18. 2 Petr. II: 5—9. Conf. A. van Haren carspel, l. I. § 5—12.

descripturi praeclaram atque omni dubio caren-
tem suscipimus causam, in qua ita versabimur,
ut per partes, in ipsa quaestione propositas,
ostendamus, quid valeant Libri laudati ad Chris-
tianam doctrinam *intelligendam, aestimandam,*
tuendam, et ad virtutis studium adhibendam.

S E C T I O P R I M A.

USUS LIBRORUM VETERIS FOEDERIS IN
DOCTRINA CHRISTIANA INTEL-
LIGENDA.

S I.

*Usus, quas adferunt V. F. Libri ad dictio-
nem N. T. cognoscendam.*

Cum primo loco sit inquirendum, quid valeant V. Foederis Libri *ad intelligendam doctrinam Christianam*, ante omnia exponendum putamus, quomodo eorum ducamur auxilio, ad perspicendam dictionem, quae in N. Foederis Libris regnat. Horum enim nisi cognita et perspecta habeas scripta, doctrinam, quam profitentur Christiani, haud recte intelligi posse cuiusvis indubium esse credo. Sparsa scilicet ea est per omnes, quas habuit Christus orationes, per omnes eius disputationes, colloquutiones, dicta omnia et praecepta, parabolas et quoscunque eius sermones litteris mandarunt Evangelistae,
per

per varias, quas ipsi repleverunt annotationes et animadversiones, per omnia quae in Actis Apostolorum retulit Lucas, per omnes denique Epistolas et scripta Apostolica; quare N. Fœderis Libros fontes agnoscimus primarios religionis Christianae. (1). Novi Testamenti autem dictio cum non sit pure Graeca, sed singulis in verbis, dicendi, formulis et figuris non tantum, verum et universa orationis formam Hebraicam consuetudinem imitetur (2), universe de eâ pauca sunt praemonenda.

N. T. Scriptores, qui nati erant Iudaei, vulgo utebantur lingua Hebraeo-Aramaica, et in Synagogis audiebant lectionem V. P. Hebraici, nec Graecam addiscebant linguam, nisi necessitate compulsâ sine praecipis grammaticis; solo aliquo usu et consuetudine cum plebeis hominibus. Res igitur Hebraeis vocibus cogitatas totidem Graecis ad verbum expresferunt, et universam Graeci sermonis formam, quoad eius fieri poterat, ad Hebraeam accommodarunt. Licet autem unus et alter ex his Scriptoribus

(1) Vid. D. O. A. de L. in, Instit. Theol. Christ. Proleg. c. III. § 26.

(2) Conf. Ernesti, Instit. Interpr. N. T. edit. 5. P. I. S. II, C. 3. § 8—18.

rectius Graecis potuerit scribere (1), ab omnibus tamen forma haec orationis Hebraea eligenda erat, praecipue quidem, quod haec Iudaeis magis placeret, verum etiam, quia maior pars Evangeliorum et Actorum orationes exhibet et colloquutiones, a Christo eiusque legatis et discipulis, ut et Iohanne Baptista habitas linguas Hebraicam sive Aramaeam; quae cum Graece essent vertendae, non potuerunt non formam et colorem linguae, quae enunciatiae erant, retinere: quorsum quoque pertinent, quae a coelestibus legatis fuerant dicta (2), et audita, vel sonum mirifico a Iohanne Baptista (3), a tribus Apostolis in monte (4), a Paulo (5), vel per exilium a Iohanne Apostolo in insula Patmo: his denique accedit, quod multa in doctrinam Christianam fluxerint e V. Foederis Libris Graece versis (6).

Haec

(1) Vid. Cl. Lötze, *Oordeelk. Inleiding tot de Schriften des N. V.*, Vol. I: § 81.

(2) Luc. I: 13—20, 28—37. II: 10—14.

(3) Matth. III: 17.

(4) Matth. XVII: 5.

(5) Act. XXVI: 14—18.

(6) „Cum Scriptores N. T. de his rebus disserterent, quae Hebraicis literis erant traditae, necesse fuit multa retinere, ne doctrinam quamplurimam novam adferre viderentur. — Hebraismi autem plerique sunt

Hæc autem forma Hebraea in vocabulorum
significationibus, in dicendi formulis, in verbo-
rum nominumque formis, et denique in vocabu-
lorum constructione: cum a multis eam habeamus
descriptam (1), non opus erit, ut uberius indi-
cetur; quare potius ex nostro consilio nonnulla
feligemus exempla, quibus appareat, quantum
usum præbeant: V. F. Libri ad dictionem
N. T., atque adeo ad nonnulla religionis Christ-
ianæ capita recte intelligenda: Quod ad
nomina attinet, quibus in N. T. tribuitur
significatio a Græcorum consuetudine aliena,
et facta ad imitationem nominum Hebræo-
rum: nisi ex gr. ἀδελφός pro societatis sacrae
σὺν ἀδελφῶν ex Hebræo, nisi δυνάμεις pro facili-
tutinis ex Hebr. מְּוֹנִים, nisi ἐθνῶν pro gentibus
profanis ex Hebr. כּוֹפֵּר, nisi καὶ νόθε pro profano
ex Hebr. כּוֹפֵּר, nisi denique σὰρξ pro imbecilli-
ta-

„ sunt eiusmodi, ut nullo alio idiomate tam feliciter
„ exprimi possint, imo interdum ne exprimi quidem
„ ut nisi illas formulas retinuissem, nova illis inter-
„ dum vocabula et nova dicendi genera commis-
„ cenda fuerint, quae nemo plane intellexisset.”
Sunt verba Bezae, in Excursu de dono linguarum
et Apostolico sermone, in annot. ad Act. X. 43.
Conf. I. I. Hess, *Leer, Daden en Lotgevallen van*
onzen Heer, II. pag. 159.

(1) Conf. Michaëlis, *Inleid. in het N. V.*, I.
§ 18; Lotze, l. l. § 85.

itate, pravitate humanâ ex Hebr. **רָשָׁע** nontumquam sumas, ne multa in doctrinâ Christianâ pervertisse intelligantur, vereor quam maxime (1). Quod iidem in verbis, in **εὐλογεῖν** exempli causa gratias agere, favere, ex Hebr. **לְהַלֵּל**, in **μαρτυρεῖν** docere, ex Hebr. **לְהוֹדוֹת**, in **μισθῶν** minus diligere, ex Hebr. **לְהַשְׁכִּיחַ**, in **χρηρῶν** publice ad munus constituere, ex Hebr. **לְהַשְׁכִּיחַ**, quin et in particulis observandum est. Hinc igitur non mirum videtur, multas etiam dicendi formulas e V. F. libris a Scriptoribus N. Foederis fuisse desumptas, quas illis destituti haud interpretari rite possemus. Sic v. c., cum Christus dicatur **αἰρεῖν τὰς ἀμαρτίας** (2), sola est V. F. dictio, quae cognita hanc dicendi formulam illustret, ac propterea ansam praebet, Conservatoris nostri, quod suscepit, negotium recte intelligendi. Etenim **לְהַשְׁכִּיחַ** vel **לְהַשְׁכִּיחַ**, cui responderet formula laudata, in V. F. de hominibus usurpatur, qui vel iustas poenas luunt (3), vel ob alienam

cul-

(1) Sic, e. g. vocabula **περιποιεῖν**, **προφθαλμῶν** et **προφθασκῶν** frustra e vi sermonis Graeci exponeremus, quae ex antiquo vocabulorum **רָשָׁע**, **רָשָׁעִים** et **רָשָׁעִים**, usu optime explicantur. Conf. Cl. P a r e a u, Antiq. Hebr. I. I. II. 4. c. 6. § 8.

(2) Ioh. I: 29. et Ioh. III: 5.

(3) Levit. XX: 19. coll. XXIV: 15.

culpam mulcantur (1), unde in N. F. adhibetur de Christo, non tantum hominum peccata expiante, sed et eorum remissionem conciliante (2). Quid porro sibi velint αἱ ἐσχάται ἡμέραι et ἐσχάτος χρόνος ἡμέρων, quarum mentionem nonnunquam faciunt Euangelistae, et Apostoli, V. Foederis Libri indicant, in quibus עֲדָתָא הַבְּרִית, omne tempus futurum significat, siue remotum, siue imminens (3); quod, si requiramus, haud ubique haec formula *extremi indicis* indicabit *tempus* (4).

Eiusmodi autem dicendi formularum e V. F. sumptarum per magnam esse copiam, solae iam restantur appellationes, quibus Conservatoris nostri personae et manus describuntur: cuiusmodi sunt, ὁ υἱὸς τοῦ Θεοῦ Rom. I: 3. coll. Ps. II: 7, ὁ πρωτότοκος Hebr. I: 6. coll. Ps. LXXXIX: 28, ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου Matth. VIII: 20, et passim in Iesu oratione, coll. Dan. VII: 13, ὁ ἐσχάτος Ἀδάμ. ὁ δεύτερος ἀνθρώπος ὁποσὺν τῷ πρώτῳ ἀνθρώπῳ ὁ Ἀδάμ 1 Cor. XV: 45, coll. Gen. II: 7, ὁ υἱὸς Δαβὶδ Matth. XXII: 45. coll. 2 Sam. VII: 12,

(1) Thren. V: 7. Ezrah. XVIII: 20.

(2) Conf. Schlenkeri, Lexicon in N. T. editio altera, Lips. 1801, ad vocem αἴμα n. 7.

(3) Gen. XLIX: 1. Ies. II: 2.

(4) Vid. Schlenker, h. l. ad vocem ἐσχάτος.

ὁ βίβλος καὶ τὸ γένος Δαβὶδ Apoc. XXII: 3. coll. Jerem. XXII: 5, ὁ βίβλος καὶ ἰσραὴל Rom. XV: 12. coll. Iesaiæ XI: 10. ὁ ἔργον τὴν κλειδα τοῦ Δαβὶδ Apoc. III: 7. coll. Ies. XXII: 22, ὁ βίβλος ἰσραὴλ Matth. XXI: 5. coll. Zach. IX: 9. ὁ κλειδα τοῦ Ἰωαν. II: 42. coll. Dan. IX: 25, 26, ὁ κλειδα τοῦ Ἰωαν. XI: 11. coll. Ezech. XXXIV: 23. ὁ κλειδα τὸν τὰ ἔργον ἐν βίβλος ἰσραὴλ Apoc. II: 27. coll. Ps. II: 9. ὁ κλειδα τοῦ Ἀποκ. III: 22, 23. coll. Deut. XVIII: 15, 18, ὁ κλειδα κατὰ τὴν τὰ ἔργον Μελχισεδεκ Hebr. VI: 20. coll. Ps. CX: 4. ὁ κλειδα Ἀποκ. VI: 31. coll. Zach. IX: 9. ὁ κλειδα ἰσραὴλ Rom. XV: 26. coll. Ies. LIX: 20, ὁ κλειδα ἰσραὴλ I Petri I: 19. coll. Ies. LIII: 7, ὁ κλειδα ἰσραὴλ ἰσραὴλ, ἰσραὴλ, ἰσραὴλ I Petri II: 6, 7. coll. Ies. XXVII: 16. ὁ κλειδα καὶ ὁ κλειδα Apoc. XXII: 13. coll. Ies. XLIV: 6.

Atque eisdem dictionis convenientie accepta habemus) *nominum, verborumque* Graecorum. V. F. *formas* singulares. Haud ideo dubii sumus in interpretandis ex. gr. locis, in quibus non quidem ὁ ἰσραὴλ, non vero οἱ ἰσραὴλ commemorantur, quippe quae formae respondent Hebraeo יְהוּדָה nom. plur. (1) proprie *loci* illa hinc vero *coelum* indicanti, unde uterque numerus

per-
 (1) Conf. M. G. Schrader, Instit. et fund. Ling. Hebraicae, reg. 100. n. 2. Multos autem

permutatur crebro apud ἱβραζοντας. Sic βασιλεὺς βασιλέων καὶ κύριος κυρίων nobis erit nihil aliud, nisi *summus rex ac dominus* ad Hebraeorum rationem, qui gradum superlativum eiusdem nominis repetitione exprimunt (1). Nec minus in *verbis* haec apparebit ratio singularis Hebraeis propria, tam in temporibus et modis, quam in speciebus. Cui demique *vocabulorum* addas *constructionem*, quae plane indolem Hebraei sermonis referunt, de qua imprimis egerunt *Storr* (2) et *Haabius* (3).

Atque haec notasse suffecerit ad probandum, quod diximus, multorum in doctrinā Christianā traditorum intelligentiam e *V. F. Libris* hauriendam esse ob *dictionis similitudinem*, huiusque interpretandi ratione observatā, a multis caveri erroribus, qui alioquin evitari non possunt, ac saepe causae evaserunt *perversarum* de nonnullis doctrinae Christianae

ca-
viros doctos, ipsumque *Grotium*, Hebraicā dicendi ratione haud facile observatā, ut in his, ita in aliis *vocabulis* interpretandis errasse, docet *Abresch*, *Paraph. Ep. ad Hebr.* p. 294. et 295.

(1) Conf. *Schröderi*, *Instit.* l. I. reg. CII.

(2) In eius observationibus ad Analogiam et Syntaxin Hebraicam pertinentibus, *Tubing.* 1779.

(3) In *Grammaticā* eius Hebraeo Graeco Germanice cum *Suzkindi*, praefat. super editā.

capitibus sententiarum. Quamobrem cum Ernestio (1), officium interpretis esse statui-
mus, „ ut semper Graeca, praesertim cum de
„ dogmatibus religioni imprimis Christianae
„ propriis sermo erit, referat ad Hebraica, quod
„ in his maxime verba duci debuerunt e libris
„ sacris V. F.”

§ II.

*Usus Librorum V. F. in explicandis locis e V. T.
in N. allegatis, et in illustrandis multis
sententiis ac rebus ad Christianam doc-
trinam pertinentibus, quae Israëli-
tarum historiae et antiquita-
tis lucem desiderant.*

Maior horum librorum usus apparet, quando Christum et Apostolos in doctrinâ suâ tradendâ consideramus pro diverso, quod nonnunquam spectabant, consilio, pro vario, in quo versabantur, argumento, diversis etiam rationibus V. F. loca allegantes et ad orationis suae argumentum accommodantes. Cum enim divinorum institutorum et mandatorum eadem semper sit ratio, idem consilium, ea, quae in V. F. de re
alt

(1) Instit. Interp. l. I. P. I. S. II. c. 3. § 24.

alia dicta erant; translata comperimus in Novo ad aliam propter hanc consilii divini similitudinem (1). Nonnunquam quae de Deo in V. F. dicuntur, ad Christum divinae quoque naturae participem accommodata legimus (2), et ad huius res gestas et vitae vicissitudines describendas ea videmus accommodata, quae de Davide rege et Iesaja vate, in quibus promissi regis et Prophetiae esset imago, dicta sunt (3).

Quae autem huius generis sunt loca e V. F. translata, ex ipsis, unde ducta sunt fontibus, omnino sunt explicanda. Huius enim accommodandi rationis consilium in eo fuit, ut similitudo et affinitas indicaretur, quae rebus in V. F. commemoratis intercedit cum his, quarum in Novo fit mentio (4); atque adeo nisi loca al-

(1) Conf. e. g. Levit. XXVI: 11, 12. cum 2 Cor. VI: 16. Deutr. XXV: 4. cum 1 Cor. IX: 8—10. et 1 Tim. V: 17, 18. et alia loca.

(2) Conf. Ps. LXVIII: 19. cum Eph. IV: 8—10. Ies. VIII: 14. cum Rom. IX: 33. et 1 Petr. II: 7.

(3) Ps. XXXV: 19. cum Iob. XV: 25. Ps. LXXVIII: 2. cum Math. XIII: 34, 35. Ies. LXII: 1, 2. cum Luc. IV: 17—21. etc.

(4) Conf. C. G. Antonii, Dissert. de ratione Prophetias Messianas interpretandi certissima, nostraeque aetati accommodatissima in Cl. Muntinghii, Syll. Opusc. II. p. 240.

allegata rite interpretemur, et ad ea intelligenda saepe ipsam V. F. historiam consulamus, obscura manent, quae hunc in finem a Christo, Apostolis et Evangelistis sunt tradita (1).

In censum hic veniunt imprimis ea loca, quae vaticinationes exhibent, sive de salute Israëlitarum et aliarum gentium, seu de Veteri Foedere abolendo, Novoque sanciendo, seu alijs de rebus deinceps indicandis. Etenim, ut infra probare conabimur, valde omnino valent promissa et vaticinationes, quae in N. F. laudantur, utpote evenit comprobata, ad tuendam doctrinam Christianam; quocirca quisque sponte iam agnosceret, in hac doctrinâ intelligendâ multum pendere ab his locis bene perspectis. Haec autem quandoquidem ex ipsis, in quibus referuntur, libris illustranda et interpretanda sunt, praecclarus hinc eorum usus elucet: nimirum, ut cuiusvis Prophetæ dictum rite intelligere et defendere possimus, contextam, in quâ illud occurrit, orationem, ipsius vatis consilium et conditionem, rerumque, in quibus versabatur, adiuncta et similia inquirere oportet. Quod si negligamus, vehementer de erramus, magnum est periculum,

(1) Vid. Zachariâ, l. l. p. 139.

lum (1). Hinc enim factum arbitramur, quod nonnulla V. F. dicta, in Novo adhibita, olim ab interpretibus pro vaticinationibus perperam fuerint habita, cum a Christo et Apostolis tantum essent accommodata ad causam suam illustrandam, commendandam et defendendam. Contra vero eidem causae tribuendum est, quod multi, hodie praesertim, omnes de Messia et rebus ad eum pertinentibus vaticinationes proprie dictas negent, et oracula Prophetarum incerta ducant, Christumque adeo et eius legatos in his adducendis se accommodasse statuant ad Iudaeorum errores. Istis autem ipsa V. T. oracula reponenda puto, quorum nec sententia ad iustas Hermenentices leges exigi, nec consilium Deo dignum laudari possit, nisi dicas, Christianae Ecclesiae temporibus designata fuisse.

Quae hic de locis in N. F. e Veteri allegatis animadvertimus, eadem sunt dicenda, de universa Christi Apostolorumque docendi methodo. Etenim perpetuo ad tempora referuntur N. Foederis lectores, quae in V. tantum F. sunt descripta, ad historiam in iis traditam, ad viros
ex

(1) Conf. Zachariä, *Bibl. Theol. dritte auflage* 1786. § 38. p. 138.

ex iis tantum cognoscendos, et ad universam antiquitatem Hebraicam, cuius primarios fontes agnoscimus V. F. libros.

Ea scilicet in docendo fuit ratio a Christo et Apostolis observata, ut quoriescunque providentiae divinae documenta exhibere, et indicare, aut fidei pietatisque praecepta et exempla commendare vellent, ad fata et res gestas monstrarent hominum in V. F. commemoratorum, uti et universae gentis Israëliticae: ita Conservatorem scimus Phariseorum criminationi occurrisse, Davidis usum exemplo, ut doceret, cogente necessitate violari posse leges, cultum et caerimonias spectantes (1): eademque ratione, ut iustam suam defenderet causam in patriam relinquendo, et ad alios homines se conferendo, Eliam et Elisam vates divos in memoriam revocasse et proposuisse, ut qui similia egissent (2): Quis quaeso porro Pauli epistolae ad Romanos plurima intellexerit loca (3), nisi multa Israëliticarum fata, nisi promissa Patriarchis aliisque divinitus data, nisi multa alia ad tempora V.

(1) Matth. XII: 3, 4. coll. 1 Sam. XXI: 1. sqq.

(2) Luc. IV: 25—27. coll. 1 Reg. XVII: 7 sqq. 2 Reg. V: 1 sqq.

(3) Vid. imprimis c. IV. et IX.

V. Foederis spectantia cognoscat. Idem Apostolus in epistolis suis ad Corinthios datis Israëlitarum historiam, variis in locis, ut cognitam sumit, et ex ea multa ducit praecepta (1): atque huc etiam referenda est illa ad Galatas scripta (2), ut et Iudae (3), Petri (4) et Iacobi (5) epistolae, in quibus passim ad doctrinam, quam tradunt, illustrandam et defendendam exempla afferuntur, non nisi ex V. F. historia cognoscenda. Est denique praeclarum pro causâ, quam defendimus, argumentum in epistola ad Hebraeos, cuius auctor dignitatem et praestantiam Christi, cum Mose, Aarone et Melchisedeco comparati, declarans, non tantum multa passim e V. F. Libris historicis in suum adhibet consilium, verum praecipue in capite XI. eximiam virorum fide sua et pietate illustri-um copiam commemorat et quos sequamur commendat; quod, si nudâ contenti simus horum commemoratione, per parvo, si vero eorum

(1) Vid. imprimis 1 Ep. X: 1—11, et 2 Ep. III.

(2) Conf. c. III: 8, 22. IV: 22 sqq. Vid. de hoc argumento A. van Harenearspel, l. I. § 15.

(3) Sect. 5, 7, 11.

(4) 1 Ep. III: 6. 2 Epist. II: 5, 6, 7; 8.

(5) II: 20—26. V: 10, 11, 17, 18.

fata et res gestas, conditionem et animi indolem uberius in V. F. Libris indagemus, per magno erit usui: atque ita omnes N. F. Libros perlustrantes ubique fere haercremus, nisi V. F. interpres nobis esset innumeris in rebus ad historiam antiquam sacram pertinentibus.

Praebent vero V. F. scripta insuper commodum quoddam eximium ad intelligendam doctrinam Christianam, in referenda *universae antiquitatis Hebraicae* descriptione. Praeterquam enim quod N. T. refertum sit commemoratione rerum sacrarum, civilium et domesticarum pertinentium ad Archaeologiam tum Patriarcharum ante Mosem, tum veterum Israëlitarum, tum Iudaeorum post destructum regnum: praeterquam quod in vita Jesu et Apostolorum publici et privati plurima invenias, quae sine huius antiquitatis notitiâ nec recte explicari possunt, nec probari aut defendi: praeterquam denique quod innumera sunt dicta sententiaeque multae in N. F., quae hinc desiderant lucem, tropi et parabolae quam plurimae absque hoc subsidio haud rite intelligendae; multae insuper sunt partes doctrinae Christianae, quae hoc adiumento indigent, recte ut intelligi possint.

Hic primum nobis occurrit prisca regiminis forma theocratica, cuius propositum fuerat, ut veri Dei cognitio in unâ gente stabiliretur, de-
nec

nec tempora venissent opportuna, quibus ad gentes deferretur quascunque. Huius regiminis theocratici, quod a multis habemus descriptum (1), solius religionis causâ instituti ea fuit ratio, ut semel a Deo constitutum vel in crudelissimis Israëlitarum vexationibus quantumvis obscuratum, tamen perpetuo maneret (2): ita, ut modo divinâ sapientiâ digno, et ad humani ingenii rationem accommodato primum ad unam tantum pertineret gentem, proque huius indole insigne esset magnificâ specie externâ, deinceps vero opportuno tempore ad quascunque gentes extendendum, et absque ullâ pompâ ad genuinam suam indolem evocandum. Conservatoris enim nostri tempore cum imperium Romanum longe lateque se extenderet per orbem terrarum, cumque ad maiorem, quam unquam antea ingenii cultum advenissent homines, apti adeo ad præstantissimam, quae obtingere posset, religionem amplectendam, omne Israëlitarum aliarumque

(1) Imprimis ab ill. Michaëlis, Iur. Mos. § 35, ab Heslio cum in peculiari libro de hoc argumento, tum in *Bibliothek der Heiligen Geschichte*, II. p. 3 sqq. a Muntinghio, *Gesch. der Menschh.* IV. p. 184 sqq.

(2) Conf. Cl. Pareau, *Antiq. Hebr.* P. III. S. 1. c. 4. § 42.

que gentium cessabat discrimen, aequae ac causae, ob quam Mosaica illa instituta peculiaria data fuerant, obsoletum et quasi detritum erat, externum illud regiminis theocratici involucrum, atque integumentum, et sola eius interna indoles in plenam omnium lucem evocanda erat, multoque reddenda illustrior (1).

Quae cum ita sint, persuasum cuique sit oportet de usu, quem antiquae illius theocratiae cognitio affert. Hinc igitur repetendae et exponendae difficiles alioquin explicari formulae, quae saepe a Iohanne Baptista, Christo et Apostolis sunt adhibitae βασιλεία τοῦ Θεοῦ, τῶν εὐαγγελίων, τοῦ Χριστοῦ similesque (2): immo universam religionem Christianam, si antiquam hanc Israelitarum imperii formam observemus, recte demum intelligi et aestimari posse cum Hesfio (3), statuendum censemus; multaeque sunt dicendi formulae ex antiqua ratione theocratica desumptae et ad novam traductae, e quibus nonnulla hic adducere iuvat. Cum singula-

rem

(1) Verba fere sunt Cl. Pareau, *Antiq. Hebr.* l. d. § 47.

(2) Conf. Cl. Muntinghe, *Gesch. der Menschh.* K. pag. 176 seqq.

(3) Id passim demonstratur in opere land.: *Leer, Deden en Lotgevalen van onzen Heer.*

fem Israëlitarum curam haberet Deus eosque multis benignitatis suae documentis sibi addixisset, multis e calamitatibus liberasset, ad suum quasi proprium et peculiarem populum constituisset, Patris instar his benignus; ipsi saepe vocabantur electi (1), liberati (2), vocati (3), procreati, progeniti (4), Dei domum, familiam constituentes (5), ab eo dilecti (6), sancti (7), ipseque Deus eorum pater existimabatur, cuius erant filii (8): quoties igitur Ecclesiae Christianae socios ἐκλεκτοὺς, κλητοὺς, ἀγαποῦς, υἱοὺς τοῦ Θεοῦ, λαὸν Θεοῦ nuncupatos legamus, toties veram harum denominationum vim ignorabimus, nisi acutissimam cognoscamus conjunctionem, quae olim inter Iehovam et sanctum populum obtinuerit, et cuius similis est ea, quae nobiliori ratione cernitur Patris et filiorum, Domini et ecclesiae, (crem

(1) Deutr. VII: 6, 7. X: 15. 1. Reg. III: 8. Ps. CII: 6. Ies. XLII: 8, 9.

(2) Deutr. XXXIII: 29. 2. Sam. VII: 23.

(3) Ies. XLVIII: 12. Hos. XI: 1.

(4) Deutr. XXXII: 18. Ies. XLIII: 1; 7; 15.

(5) 1. Chron. XVII: 14. Ierem. XII: 7. Hos. IX: 15.

(6) Ps. LX: 7. Ierem. XII: 7.

(7) Exod. XXXI: 13. Deutr. VII: 6.

(8) Exod. IV: 22, 23. Deutr. XXXII: 6, 19.

Ierem. XXXI: 9. Ies. I: 2. XLIII: 6.

rem coelestem inter, et veros Christi cultores (1). Quemadmodum regio Palaestina Israëlitis veluti Dei haereditas erat, atque adeo huius terrae possessio tranquilla et felicitas, quâ in hac frui licebat, dicebatur *אֵינָהּ*, ita *אֵינָהּ* in N. E. *felicitatem* indicat: per Christum hominibus partam et *אֵינָהּ* salutem illam et aeternam (2). Est quoque huius regionis antiqui cognitio, quâ idonei fuit ad probe intelligendum triplex, quod dicitur. Christi munus. Uti nimirum antiqui Prophetæ hoc habebant propositum, ut animos ad intimam Dei venerationem veramque probitatem revocarent, ita Iesus ad idem illud propositum suam doctrinam redegit, et ipsius doctrinae et miraculorum suorum excellentiâ Prophetæ eiusque omnium maximi nomen merito sibi comparavit (3). Porro factâ semel per suum sanguinem humani generis expiatione, et ad ipsam supremæ maiestatis sedem coelestem delatus Ihu omnium sine discrimine gentium salutem

(1) Conf. Cl. Muntingh, *Gesch. der Menschh.* IV. not. 132. et Zachariâ, *Bibl. Theol. vierter auflage*, II. Theil Vorrede.

(2) Rphel. Is 44, 18. Col. III: 24.

(3) Matth. III: 11. XXI: 11. Luc. VII: 16.

tē summus idemque sempiternus *sacerdos* merito habetur, cuius levem quandam imaginem partim adumbrarunt Pontifices a Mose divinitus constituti (1), et in quem omnis vis dignitatis Pontificalis, quae magis magisque iam decreverat, est translata. *Regis* denique dignitas eodem modo hinc explicanda; uti enim prisci reges Israëliti Levi hōvae locum tenebant in uno populo ad religionem componendo; ita ille Levi hōvae vicarius incomparabilis imperium administrabat ad religionem spectans omnibus populis concessam (2).

Ne autem diutius, quam par est, in hoc versetur argumento, ad alias antiquitatis Hebraicae partes progredi, et, ceteris misis, cultum Leviticum spectare malo. Gravisimus enim doctrinae Christianae locus de expiatione per Christi mortem haud recte intelligi potest, absque sacrificiorum V. F. intelligentia. Saepe enim N. F. scriptores de ea loquuntur dictis figuratis ex antiquo hoc cultu explicandis. Saepe cum Iudaei sacrificiis sibi tranquillitatem, munditiam aditumque ad Deum reparare soliti essent, ista vero disciplina omnis abrogaretur, in

(1) Hebr. II: 17. IV: 14—16. V: 1—10.

(2) Conf. Cl. Arh r. s. c h, Paraphr. Epist. ad Hebr. III. p. 278—294.

in Apostolorum scriptis et imprimis in epistola ad Hebraeos instituitur mortis Christi cum victimarum piacularium immolatione comparatio, unde ipse *ἀμυνδς* (1), *πρόσφορὰ καὶ θυσία* (2), *εὐπάσχα* (3), *ἱλασμός* (4), *ἱλαστήριον* (5), *ἱλάσασθαι* (6), *ἀναφέρειν ἑαυτὸν* (7) dicitur; atque insuper eum inter et summum Pontificem indicatur similitudo, quae quaerenda est „ in offerendis donis et victimis, expiandis peccatis, purgandis hominibus, adeundo Deum, intercedendo, benedicendo” (8); et sicut sacrificiis sub Veteri Foedere Deo oblatis purgati, denuo Deo consecrati, *καθαριζόμενοι* et *ἀγιαζόμενοι*, reconciliati, *ἱλαστούμενοι* et veniam peccatorum et *ἁμαρτίας ἀβόλησιν* nacti dicuntur, ita etiam pluribus N. F. locis homines per Christum *ἀπολύτρωσιν ἔχοντες* et *δικαιούμενοι* vocantur. Quae si rite intelligantur et inter se conferantur, facile etiam per-

(1) 1 Petr. I: 19. Ioh. I: 29.

(2) Eph. V: 2.

(3) 1 Cor. V: 7.

(4) 1 Ioh. II: 2. IV. 10.

(5) Rom. III: 25.

(6) Hebr. II: 17.

(7) Hebr. VII: 26.

(8) Conf. C. D. Beckii Comment. Decret. Reg. Christ. c. VII. § 6. n. 15.

perspicietur, quo sensu Conservator *יְהוָה רַחוּם* dei
אֱלֹהֵינוּ et *אֲדֹנֵי תְּלֵי אֲרָצֵינוּ* mortuus esse statuatur.
 Jam vero quinam imprimis sint perpesionum
 mortisque Iesu Christi ad veniam peccatorum
 nostrorum effectus, dubito an rite intelligas,
 nisi consideres Legis Mosaicae oeconomiam.
 Quam si attente inspicias, videbis, nullam fuisse
 sacrificium piaculare, ac pro reatu, in quo non
 esset notio quaedam *substitutionis vicariae*, hac-
 tenas, ut vicima ~~maesta~~ e constitutione divina
 intercederet, quae fontes Israëlitaee veniam pec-
 catorum consequerentur. Cum igitur Deus olim
 poenas commeritas remiserit pie sacrificantibus,
 nunc autem Conservator noster sacrificium pia-
 culare pro nobis oblatum dicatur, haud am-
 plius haerebimus in eius perpesionibus vicariis
 aestimandis (1).

Quandoquidem vero singulis quaestionis pro-
 positae partibus locus sit cedendus satis amplus,
 a pluribus exemplis afferendis abstinendum est;
 quam ob causam praecipua enumerare lubet,
 quae ex antiquitate Hebraica ad Scriptorum N.
 T. intelligentiam multum conducunt.

E *rebus sacris* imprimis in censum veniant
 oportet persona et auctoritas Moïsis legislatoris
 ceterorumque vatum Israëlitarum; Sacerdoti-

um

(1) Conf. Muntinghe, *Geschied. der Menschh.*
 IV. p. 295 sqq.

om Melchisedeci et Aaroniticum; ἀρχιερεὺς et sacerdotes gregarii cum ministris Leviticis; doctores publici; legis interpretes, scholae, discipuli; tabernaculum et templum, eorumque partes et suppellex varia, item templi ἑρπυρίδες; cultus in eo sacer, sacrificia, festa, libamina, suffitus, lustrationes, primitiae, preces, vota, iusiurandum; dies festi, anniversarii: Paschalis, Pentecostes, Encaeniorum, instaurati templi; menstrui: novilunia; hebdomadales: sabbathi, ieiunii; synedrium magnum; synagoga, ἑπορεύοντες earumque ministri.

E rebus civilibus memoratu digna sunt: conditio reipublicae et administratio variis temporibus; cives nati et alienigenae; magistratus; reges; duces; iudices; regum electio, inauguratio, unctio, auctoritas; iudiciorum forma; leges, consuetudines; poenae; supplicia caetera.

E rebus privatis: matrimonium; desponsatio; nuptiae; potestas maritalis; ius leviratus; divortia; repudia; puerperium; liberorum educatio; potestas patriæ; filii primogeniti; ὑιοθεσία; haereditas; testamenti factio; servi; manumissio et similia plura.

Horum omnium cognitione nobis opus est, ut vitam Iesu et Apostolorum, ut multa dicta multasque sententias, ut haud paucos tropos et parabolas, quibus suam tradere sole-

bant doctrinam, ut denique ipsius huius doctrinae partes quasdam et Christianae Ecclesiae moderationem ab Apostolis institutam accomodate ad veteris synagogae formam intelligere, probare aut defendere possimus (1).

§ III.

*Usus antiquae, quam tradunt V. F. Libri,
Israëlitarum doctrinae ad intelligendam
doctrinam Christianam.*

Quae huc usque pro causâ nostrâ defendendâ
in

(1) Conf. I. A. Turretini Oratio de Sacramentorum antiquitatum usu multiplici atque praestantia in Operum Volumine III. pag. 353 sqq. et T. H. vanden Honert, in Oratione de necessaria ad recte intelligendam Sacram Scripturam Antiquitatis Hebraeae cognitione. — Dissert. Histor. pag. 257 sqq. ubi antiquitatis huius usus praecipue cerni statuitur „ in „ dignoscendo et aestimando pretium, quo Christus „ nos sibi vindicavit; fidem, quâ foedus cum Deo „ pangimus; cultum, quem Deo ex pacis foedere debemus; vocationem, quâ nos ex tenebrarum eruit „ potestate Deus; fiduciam, quam in eâ Dei vocatione „ ne repositam habemus; nostram ad Ecclesiam aggregationem; Ecclesiae propagationem ad gentes; „ nostram denique omnium glorificationem in coelo;” quae singula expressa esse in N. T. verbis et dicendi for-

In medium prolata sunt, gravia licet et magni ponderis, firmanur tamen quam maxime auxilio eorum, quae tertio eodemque ultimo loco exponere conabimur. Ipsam scilicet doctrinam divinam, quae tradita est priscis Israëlitis a Mo- se et varibus, et quam exhibent libri, quorum usum describimus, cognoscendam esse omnino ad rite intelligendam illam ampliore, quam Domino nostro debemus, affirmare haud dubi- tamus.

Hoc autem ut probemus, *primum* spectandi sunt N. T. libri absque hoc adiuvento difficiles intellectu, *deinde* vero attendenda est indo- les atque natura Christianae doctrinae Veteri Mosaicae multis in partibus convenientis.

Ad fontes doctrinae Christianae, sive libros N. F. bene intelligendos, saepe requiri cognitionem veteris Israëlitarum doctrinae, ratio probat, quā Christus et Apostoli in docendo versantes describuntur. Audimus enim in Evangelis saepe Indaeos loquentes, interrogantes, disputantes, nec tantum doctiores, sed etiam plebeios, quo- rum sententiae et consilia aut probantur, aut re- jiciuntur (1). Ipsos etiam Christi discipulos, an-
formulis ab antiquissimis Israëlitarum ritibus et con-
suetudinibus desumptis, probatur.

(1) Conf. Beckli, Comm. laud. P. I. c. II. § 3. p. 61.

hæcquam melius essent edocti; quam plurimis popularium suorum opinionibus videmus imbutos; et quæ postea ab his scripta sunt ad docendos et refellendos Iudaeos, cum in Evangeliiis, tum vero maxime in epistolis, nominatim Paullinis, demonstrant nobis quaedam vestigia vel rectæ fidei vel errorum, quæ tamen, ut recte diiudicentur, luce aliquâ indigent aliunde quaerendâ. Nisi igitur Christianorum persuasio sive recta sive perversa, ἡ ἀπιστία et superstitio, errorum fontes et modi cum rectâ conferantur veterum Israëlitarum fide, Mosis vatumque auctoritati superstructâ, nisi hinc cognoscamus, quæ Iudæi Christi et Apostolorum ætate recte crediderint aut perversè opinati sint, Conservatoris nostri, eiusque legatorum institutio nec rite capi, nec aestimari potest, quoad illa rectam Iudæorum fidem confirmat, aut perversis eorum opinionibus est opposita.

Verum enimvero antiquæ illius doctrinae e Veteri Codice petendæ notitia quam utilis, immo quam necessaria sit Christianis, ut suam, quam profitentur religionem cognoscant, Veteris non minus quam Novi Foederis consideratio indicat. Religio enim Christiana non penitus aut antiquasse, aut abrogasse Mosaicam est dicenda, cum multo magis hanc consummaverit; unde merito antiquæ illius vocanda est alia forma a
fin.

singularibus minime purgata, quae aetis et gen-
 tium ratio flagitabant, quin ad maius perfectio-
 nis culmen evecta. Non enim nisi pedetentim
 et gradatim praefacta est institutio divina, ratio-
 ne imprimis habitâ ingeniorum et conditionum
 diversis temporibus valde diversarum: idemque
 Deus, qui post primorum parentum delictum
 ipsis suam demonstravit benignitatem, quo vel-
 let miseris succurrere, malefacta condonare, son-
 tibus ignoscere eosque in virtutis viam deducere
 ad veram felicitatem consequendam; idem qui
 neglectâ hac praefactione Abrahamo, Isaaco et
 Iacobo novas dedit promissiones et institutiones;
 addito circumsectionis ritu, quo a ceteris genti-
 bus seingerentur; qui horum posteris deinceps
 mirifice liberatis, ministrante Mose, novam reli-
 gionis excolendae vitaeque in societate civili in-
 stituendae normam dedit ac legem ad conditio-
 nem eorum et ingenia accommodatam, praepa-
 randisque hominum animis, ad meliorem religio-
 nem amplectendam aptis; qui huic rei prospexit
 missis identidem viris praecclaris, quales fuerunt
 Samuel, Davides, Salomo, Elias, Eliza, Ie-
 saia, Ieremia, Daniel aliique, multum institu-
 tione suâ conferentibus ad conservandas et pro-
 pagandas uberores de religione noticias, impri-
 mis ad fovendam spem de salute hominum a
 benignitate divinâ sperandâ, idem tandem tem-
 po-

pore huic rei opportunissimo Filium suum promissum misit, qui novam religionis formam induceret eamque ad omnium hominum usum accommodaret. Cum igitur hanc patefactionem divinam, quā a primis inde temporibus Deum hominibus succurrisse certum est, in libris N. et V. Foederis inveniamus, praeclara inter utrosque harmonia animadvertenda est (1), eorumque unam mentem unumque consilium agnoscimus; spectant uterque perveniuntque, quamvis itinere paullum diverso, ad eandem metam, unus atque idem utriusque finis atque exitus idem; quare merito Christum habemus testantem, se non venisse abrogatum doctrinam, quam Moïsa Prophetarumque libri continent, sed ut maiorem illis auctoritatem conciliaret (2).

Semina igitur religionis Christianae per V. F. ubique sparsa cum ad veram Christianae doctrinae notitiam cognitu sint necessaria, sponte hinc apparet librorum V. F. usus: regunt scilicet nostrum de Christianae doctrinae naturā et indole iudicium, ita ut eam haud vocemus novam,

fo-

(1) Conf. imprimis Y. van Hamelsveld, in libro laud. *Het Evang. volgens het O. T.*

(2) Matth. V: 17. et Kuinoelius, ad b. l. conf. et Clar. Muntinghe, *Geschied. der Menschh.* IX. not. 66.

solamque reiectâ Mosaicâ veram; ut pretium quod tamen ei prae anteriore constet, rite aestimemus, de quo infra; ut vim denique et pondus argumentorum pro illius veritate et auctoritate e vaticinationibus desumptorum probe cognita habeamus et intelligamus, quid sibi voluerint Iesus eiusque legati quando ad V. F. instituta, praesignificationes et ad consensum antiquae huius doctrinae cum suâ provocarunt.

Proposita vero haec nostra sententia de utriusque Foederis indole et de V. T. hinc orta utilitate firmatur Domini nostri et Apostolorum in docendo consuetâ ratione. Multa enim sumserunt, ut vera et cognita, quae in sacris tantum his libris uberius fuerunt tradita et sine iis certe cognosci non possunt, ac saepe etiam nonnulla ex iis tradiderunt, quibus luculentiorum rerum divinarum patefactionem adiunxerunt et accommodarunt (1).

Ur

(1) Legantur hic quae scripsit Clar. W. A. van Hengel. „ *Er heerschte in de Schriften der Evangelisten en Apostelen een geest van geloof aan de boeken des Ouden Testaments. Zij veronderstellen, in alle hunne Schriften, het aanzijn des Ouden Testaments, en deszelfs eerbiediging bij hunne lezers. Hunne verhalen van Goddelijke openbaringen, door dromen en gezigten, van Engelen-verschijningen,* „ *van*

Ut paucis exemplis haec probemus, primum attendendum est ad doctrinam de Deo non nisi uno rerum omnium procreatore et moderatore. Haec per universam Christi eiusque legatorum institutionem sumitur, ut pote aliunde satis cognita ac defensa. Sunt autem V. T. scripta, quae primum illud Mosaicae aequae ac Patriarchalis religionis caput singulis fere paginis tractant, probant, defendunt. Sunt haec scripta, quorum consilium in eo est, ut rationes doceant, quibus
Deus

„ van wonderen en voorzeggingen, hunne onderwijzen-
 „ gen in de Godsdienst- en Zedeleer zijn alleen voor
 „ zulken ingerigt, die uit de werken van Mozes en
 „ de Profeten genoegzame kennis dragen, wat door het
 „ een en ander bedoeld wordt. Zij verklaren daarom
 „ ook Gods deugden niet, ja, zij bewijzen niet eens
 „ zijn bestaan, het welk in het Oude Testament ook
 „ wel niet wijsgeerig beredeneerd, maar door de sterk-
 „ ste proeven buiten tgenspraak gesteld was. Hoe zou-
 „ den zij ook anders hebben kunnen handelen? Zij
 „ schreven niet alleen naar de bevassing van het alge-
 „ meen, zij waren niet alleen vreemd van wijsgeerige
 „ redeneering: maar zij waren mannen van Joodsche
 „ afkomst, die nooit geheel buiten het Oude Testament
 „ denken konden.” *Verhandeling over den invloed van
 de karakters en denkwijzen der Evangelisten en Apostelen op derzelver Schriften in Soc. Teyl. Tom. XXVII.
 pag. 41.*

Deus veram sui notitiam inter homines conservari curaverit, et quae praeclaras dant divinae naturae descriptiones, ad illustranda, quae in Christianâ doctrinâ de Deo traduntur, perquam idoneas (1).

Ad alias cognoscendas naturas, ratione et libertate praeditas, quas, hominibus superiores, memorant N. T. Scriptores, haud quoque contemnenda est V. T. auctoritas, quatenus angelorum conditionem et munera quodammodo spectanda praebent (2).

Quaecunque Conservator noster, et Apostoli docuerunt de humani generis origine, praestantia, lapsu et restitutione sperandâ, eiusmodi fuisse, ut multa antiquae Israëliticarum doctrinae loca omnibus nota ponerentur: veluti hominis a Deo nobilissimum in finem procreatio, cuius in Mosis scriptis, in vatum divorum praeceptis, im-

(1) Vid. Cl. Muntinghe, l. l. III. p. 235. IV. p. 145.

(2) „ De moeilijkheid van het onderzoek naar de „ leer des N. T. (aangaande de Engelen) wordt in eenige „ opzichten verminderd door de vergelijking van het geen „ in de boeken des Ouden V. van Engelen en derzelver „ verschijningen geleerd en verhaald wordt.” Sunt verba Cl. I. Heringa, in diatr. over de Engelen Soc. Hag. 1810. p. 22, 23,

Immo per universum V. T. uberior habetur expositio (1): hominum depravatio, ac lapsus, cuius historia a Mose fuit conservata (2) cuiusque veritati omnium V. T. Scriptorum dicta et praecepta, et imprimis sacrificiorum piaculorum institutio fuerunt superstructa (3), et quam confirmarunt Dominus noster et legati eius (4): persuasio denique de favore divino in remittendis criminum delictorumque nostrorum poenis, fidenter sperando resipiscentibus et ad clementiam Dei confugientibus (5). Haec et alia eiusdem generis documenta satis superque probant usum religionis doctrinae, quam V. F. libri tradunt, ad intelligendam doctrinam Christianam.

Itaque, siue spectemus dictionis similitudinem

(1) Vld. Cl. Muntinghe, l. l. IX. p. 118.

(2) Hanc historiam non esse allegorice interpretandam tuto statuimus post Döderleinum, Theol. Chr. II. § 178. obs. 1., Abbadem Guenée, *Brieven tegen eenige Jooden*, IV. p. 75—95, Hamelaveldium, *Bijb. verd.* II. 30.

(3) Vld. Muntinghe, l. l. IX. p. 121—123.

(4) Ioh. VIII: 44. 2 Cor. XI: 3, 14. Rom. VI: 12—21. 1 Cor. XV: 22.

(5) Gen. XV: 6. Ps. XXXII. alibi, e N. T. Rom. III: 21. IV. Gal. III. Hebr. XI.

nem qualis in V. et N. T. est observanda, seu rationem, quâ in docendo versati fuere Christus eiusque discipuli, seu denique utriusque Foederis consensum, veramque in deum contemplantur, intelligere non possumus. Christianam doctrinam absque librorum laudatorum adiumento.

S E C T I O S E C U N D A .

USUS LIBRORUM VETERIS FOEDERIS IN
DOCTRINA CHRISTIANA AESTI-
MANDA.

§ I.

*Christiana doctrina, consummatio antiquae
institutionis.*

Quae iam exposuimus ad probandum institutio-
nis, cuius Christum veneramus auctorem, ve-
ram indolem et naturam haud intelligi posse
absque librorum V. F. notitiâ, quodammodo ad
secundam nostrae quaestionis partem solvendam
faciunt omnino. Si enim cuiuscunque rei pre-
tium rite haud aestimari possit, quamdiu vera il-
lius conditio ac natura ignoretur, omni profecto
caret dubio, Christianam doctrinam, ad cuius
intelligentiam necessarios demonstravimus V. F.
libros, horum etiam indigere usu, ut quo par est
pretio aestimeretur. Cum vero hac in causâ fe-
licius et universo, quod tractatur, argumento
con-

convenientius progresfari videremur, fi per pa-
tes eiusmodi librorum ufum describentes ubertu-
us divagremur, multa quæ a primâ demonstra-
tione hand aliens viderentur, huc loco fervare
maluimus, ita, ut hic dicenda magnopere condu-
cant ad probandum memoratum ufum tam in in-
telligendâ, quam imprimis in æftimandâ doctrinâ
Christianâ.

Et omnium infus præclarum hic apparet V?
T. commodum, quod huius ope caveatur,
ne cum multis, hodie præfertim, viris doctis ha-
mititer nimis de Christianâ doctrinâ cogitemus.
Nimirum hand pauci funt et fuerunt, qui Iefum
multis effertentes laudibus, comparatione cum
antiquæ ætatis philofophis institutâ, eum ftatu-
ant omnium doctiffimum hominem, qui in falu-
tem generis humani optime vididerit doctri-
nam nunquam audiam, quæ: prout præceptis
abfolvatur, atque adeo perhibeant, parum ad rem
facere, quid de Iefo Christi perfonâ eiusque
munere fentiamus, dummodo Christianam doctri-
nam tanquam falutarem amplectamur eique fi-
dem habeamus acque Iefum doctorem nofttum,
magiftrum et præceptorem veneremur. Quid-
quid vero ifti in laudem horum præceptorum eor-
umque fundamenti, rationalis et efficacitatis, in
laudem cum eximii illius doctoris, vitæ et mori-
bus exempli iuftar probatiffimi, tum eius lega-

serum vestigiis eius insistentium dicant, multum tamen de honore summo, qui ei tribuendus est, detrahunt; quid? quod iidem illi, ut opinionem, quâ semel imbuti sunt, ruesatur ac defendant, ad ea fugere cogantur, quae summis laudibus ab ipsis praedicto magistro valde sunt indigna. Cuius rei satis luculenta indicia nobis praebuit tristis experientia, multis nimirum Christi doctrinam aut ad opiniones Iudaeorum erroneas accommodatam, aut cum his erroneam statuentibus.

Perversae autem istae de Christianae doctrinae naturâ et indole, ab aliis satis refutatae, praecipue debent suam originem utriusque Foederis ignorantiae librorumque V. F. usui neglecto. His enim praecedentibus persuasum nobis sit de religione Christianâ non morum tantum praecipis absolvendâ neque novâ, verum eiusmodi, ac consummatio sit dicenda institutionis antiquae, quam Deum pedetentim ac per gradus quosdam perfecisse tradunt V. F. libri. Huius itaque religionis auctorem ab initio iam temporis annuntiatum et deinceps tanquam Messiam venturum depictum agnoscimus divinâque providente curâ variis aetatibus annuntiatum, Adami iam tempore in promissis de salute hominum restituendâ, quibus spes omnium subsequentiâ nitebatur; in Abrahami eiusque posterorum *εὐλογία*, quâ omnes

nes

nes orbis terrarum gentes forent beatae; in conjunctione populi Israëliti; in foedere Sinaïtico et in institutione divina Mosaica; in perspicuis magis promissis, quibus Spiritus Dei Davidem ceterosque Prophetas beavit; in institutis Leviticis, ita ut vere locum habuerint typi sive imagines rerum depictae alias res significantes, sive *reales* in rebus sacris, seu *personales* in personis; in gente denique Israëliti ita ducenda, ita educanda, ut enasceretur futuri Liberatoris desiderium; et daretur opportunitas, doctrinam Christi longe lateque disseminandi. Idcirco sacra V. F. historia docet, universae patefactionis divinae eundem esse auctorem idemque consilium, ut nempe genus humanum restitueretur et salutem reciperaret, atque eum in finem pro hominum ingenio et capto gradatim *πολυμέρως* et *πολυτρόπος* (1) versatum fuisse Deum. Unde efficiamus, adhibitis V. F. libris, rite demum aestimari posse doctrinam Christianam, quia horum auxilio, cognoscitur, quippe quae consummatio sit antiquae institutionis patriarchalis et mosaicae, atque adeo prae utraque longe emi-nens (2).

§ II.

(1) Ep. ad Hebr. I: 1.

(2) Conf. Muntinghe, operis laudati, Tom. IV. p. 13 Iqq.

§ II.

Christianae doctrinae praestantia prae antiquâ Mosaicâ per partes indicata.

Ut vero luculentior fiat huius rei certitudo, per partes indagemus, quaenam de antiquâ institutione tradant libri V. F., ut, continuâ institutâ comparatione cum ampliore Christi doctrinâ, huic prae illâ palmam tribuamus.

Christianae religionis conditor.

Primum igitur quoniam fuerit legatus divinus, quo Deus sub Veteri Foedere usus sit, videamus: Moses scilicet voluntatis divinae interpretes et *oeconomiae legalis inductor*. Praeclara sunt profecto quaecunque de hoc legislatore, vate ac legato divino tradiderunt V. F. libri, ita, ut nulla de auctoritate, quâ gavissus fuerit, divinâ dubitandi remaneat causa. At vero contemlemur et eum, quem sibi similem iam ipse annuntiaverat Moses: Eximium nobis praeuntem habemus epistolae ad Hebraeos auctorem qui dignitatem et praestantiam Christi probaturus, eam declarat per comparisonem Moïsis, cui quidem Iesus non munere solum ac fide fuerit par (1),

ve-

(1) Cap. III: 1, 2.

verum longe praestiterit, quippe et universae civitatis divinae tam veteris quam novae parens et Conservator (1), et quatenus Filius Christianae nominatim constitutus Dominus (2). Quantoque porro Moysi praestiterit novae illius institutionis conditor, ita demonstrant testimonia, quae ipse de se dedit, ut ea nominasse suffecerit. Hisce enim persuasum nobis fit de divinâ Christi naturâ, unde maius etiam eius dictis et praeceptis accedit pretium. Ipse enim ne divina auctoritas, quâ doctoris munere se fungi dicebat, eadem haberetur, quam varum antiquorum, ad suam saepe, ante quam hac in terra degebat, vitam (3), et arctissimam cum Patre coniunctionem (4) provocabat atque eam ob causam voluit, ut sua doctrina pro ipsius Dei oraculis haberetur (5).

Christianae religionis doctrina.

Magis vero manifesta fit Christianae doctrinae
prae-

(1) Ibid. sect. 3, 4.

(2) Ibid. sect. 5. Conf. Abresch, in Paraphr. ad has sectiones.

(3) Matth. XI: 27.

(4) Ioh. X: 38. XIV: 10.

(5) Ioh. VII: 16. Conf. Muntinghe, l. l. IX. p. 256, 257.

praestantia, quo magis ipsius argumentum diiudicemus, quod *amplitudine* sua et *perspicuitate* longe antecellit cuicunque antea divinitus datae patefactioni. Quod cum statuamus et probare conemur, longe abest, ut superioribus Dei institutionibus perfectionis laudem detrahamus; contra divinam in iis agnoscimus sapientiam, quae semper ad hominum indolem suam accommodaverit doctrinam, atque hinc in infantia generis humani pauciora ac tenuiora patefecerit capita, auctiora et uberius exposita et puriora per temporum decursum (1).

Quae igitur multis iisque splendidis occupata erat ritibus religio, hominibus accommodata fuit, qui, rebus sub sensus cadentibus facile movendi, nondum ad simplicem Dei cultum idonei erant erectius postulanti ingenium: qui porro eam ad idolorum cultum contraxerant propensionem, quae ipsos ad simpliciore cultum ineptos atque hebetes reddebat: qui denique ex divino omnium hominum felicitatem spectante consilio ab aliis gentibus seiungendi erant, donec opportunum advenisset tempus, quo ad omnes sine discrimine gentes transferretur divina. quâ beati sumus, patefactio.

Chris-

1 (1) Vid. Doederlein, Instit. Theol. Christ. Proleg. c. I. § 4. obs. 5.

Itaque Christiana de Deo doctrina, Mosaicæ licet convenientissîma, haud tamen iis circumscripta erat finibus, quos postulabant Israëliticae gentis antiquae conditio et aliorum populorum de Diis opiniones perversae, quibus ea erat opponenda (1). Prae Mosis divinorumque vatum de Deo eiusque naturâ enuntiatis eminet præclara haec doctrina, quam tradidit Dominus noster: πνεῦμα ὁ θεός· καὶ τοὺς προσκυνοῦντας αὐτὸν ἐν πνεύματι καὶ ἀληθείᾳ δεῖ προσκυνεῖν. (2) Qui autem in V. F. pater tantum Israëuitarum eorumque numen tutelare dictus erat (3), omnium cuiuscunque gentis hominum pater in Christi Apostolorumque institutione vocatur (4). Mitior etiam erat perpetua huius patris descriptio, quam in V. F. libris: nam qui divinâ suâ sanctitate, iustitiâ ac maiestate Israëlitis proponebatur Deus, idem pietate suâ, amore et clementiâ insignior apparet, Filio suo misso ad homines

con-

(1) Conf. Hefs, *Leer, Daden en Lotgevallen van onzen Heer*, Tom. I. p. 159.

(2) Ioh. IV: 24. et Muntinghe, *Gesch. der Menschh.* IX. p. 101.

(3) Exod. IV: 22. 2 Sam. VII: 14. Ps. LXXXIX: 27. CIII: 13 Ies. LXIII: 16.

(4) Luc. XV: 11 sqq. et Muntinghe, l. l. IX. p. 96—100.

conservandos et cum Deo placandos, ita, ut ante eius adventum nemo Deum et opus eius salutare Deique gratiam ita habuerit cognitam uti filius istud opus, illam Dei gratiam exposuit. Ab hac praedicandâ suam inchoavit Iesus, inchoaverunt Apostoli tradere doctrinam. Ad Deum, veluti ipsum amorem, reducere homines, iisque omnium peccatorum expiationem absque donis et sacrificiis, solâ fide eius promissa amplectendo, annuntiare instituerunt. Hinc omnem eius cultum non servorum, sed unius Patris liberorum instar exercendum, omnes qualescunque homines, ut fratres conspiciendos, et quas funditus preces sapientiae et virtutis causâ ab eo exaudientas esse docent rerumque adversarum, quibus saepe pii homines laborant, rationem et utilitatem ostendunt (1); ne dicam eximia divinae Providentiae monimenta, quae regulerunt ac celebrarunt certatim V. F. auctores, longe esse postponenda nonnullis, quae Christi doctrina huius argumenti praebuit, testimoniis (2), ac potentissimam rerum conservationem et gubernationem, quam vates divi sive ad potentiam Dei maximam declar-

(1) Conf. Cl. W. A. van Hengel, in *Disl. Leg. Teyl.* XXVI. p. 238, 239.

(2) *Matth.* VI: 25—34.

clarandam (1), five ad fiduciam certissimam efficiendam (2), celebrarunt, multo clarius ad virtutis gravitatem stabiliendam explicuisse et confirmasse Christum eiusque discipulos (3).

Uti autem Christiana doctrina *ampliores* ac *suaviores* de Deo praebeuit notiones, ita Imprimis *perspicuitate* gaudet insigni, quam frustra in V. F. libris quaesiveris. Christus nimirum qui plus semel se vivam Patris sui imaginem declaravit (4), adspectabilem hominibus praebeuit perfectionum divinarum imaginem; qui enim ante mundum conditum Patri coniunctissimus fuit et divinae consors naturae ac praesens humanam sibi adiunxit naturam eamque omnis expertem vitiositatis, inter homines degens, ex hominum genere solus non conspicendas Dei perfectiones propius ad hominum sensus admovere et hominibus quantum hoc liceret adspectabiles reddere potuit (5).

Mul-

(1) e. c. Ies. XLIII: 13 sqq.

(2) e. c. Ps. XCI: 1 sqq.

(3) e. c. Matth. X: 19 sqq. Act. XVII: 24. Rom. VIII: 28 sqq. Conf. Beck, Comm. Decret. relig. Christ. p. 370.

(4) Ioh. XII: 45. XIV: 7—11.

(5) Conf. Cl. M. Siëgenbeck, in Sermone facto ad 2 Cor. IV: 6.

Multo etiam evidentius in doctrinā Christianā enuntiatur locus de Deo, Patre, Filio et Spiritu Sancto, qui si vel in V. F. inveniri iudicetur, paullo tamen *obscurius* proponitur (1). „ Quod ex ipso Dei quandam huius mysterii partem patefacientis consilio facile colligitur. Praecipuum enim hoc consilium ad intelligentiam redit doctrinae de liberatione generis humani (2). Huius igitur notitiarum gradus semper comparati fuerint necesse est, ad gradus notitiarum doctrinae liberationis. Unde efficitur, non posse in libris aetatem Christi et Apostolorum anteverrentibus tam luculentam huius doctrinae reperiri expositionem ac quidem postea (3).” Accedit, quod quaecunque de doctrinā salutis vel plane non, vel obscurius patefacta, vel etiam praedicta erant, apertis verbis significata atque in luce collocata sint. Qui enim variis modis adumbratus erat servator sub V. F., idem e coelestibus regionibus in hanc demissus terram, uberius de felicitate omnibus destinata gentibus, et de regno Dei exposuit (4), omnes-

(1) Confes. Belg. Art. 9.

(2) Conf. Cl. Muntinghe, Pars. Theol. Christ. Theor. edit. 2^{ae} P. II. § 136.

(3) Conf. Cl. Muntinghe, ibidem § 150.

(4) Conf. Morus, Comment. in Epitom. Theol. IV. C. 2. sect. 2. § 2.

nesque antea de se datas praesignificationes implevit, cui igitur cesserunt, quotquot iam diu exhibitae erant *ex/ai*. Hic autem cum legatione sibi a Patre tradita perfunctor, perpesiones ac mortem ipsam subiisset, humanae naturae praestantia ac felicitatis recuperandae spes quanto-
pere hinc amplificata sint, universi N. F. docet ratio. Etenim, ut argumentum sequar epistolae ad Hebraeos datae, Christiana doctrina magno-
pere valet ad peccatorum expiationem et augendam animi tranquillitatem (1), quibus haud adeo sufficiebant sacrificia et lustrationes in constitutione Mosaica (2), a mortis metu nos liberat, quae Iesu morte est superata (3), nosque immunes reddit a Iudicis supremi poenis (4), nobisque persuadet de coelesti ineunda felicitate (5), quae omnia valde demonstrant praestantiam doctrinae Christianae prae Mosaica.
„ Quodsi enim munus tradendi doctrinam, quae poenas nuntiat, splendidum fuit, cuius rei documentum fuit splendidus per tempus breve vultus Moïsis, quanto illustrius munus sit oportet, quod

(1) Hebr. IX: 11—15. coll. V: 9. VI: 18.

(2) Hebr. IX: 9. coll. X: 1, 4, 11.

(3) Ibid. II: 14, 15.

(4) Ibid. VII: 25. coll. IX: 24.

(5) Ibid. X: 19 sqq.

quod in incolumitate, five veniā peccatorum (δικαιοσύνη opposita τῇ διακρίσει) nuntiandā occupatur et religionem perennem tradit?" (1)

Vitae porro futurae notio, quam supra in libris V. Foederis inveniri defendimus, dilucidior, argumentis firmior et ad popularem cognitionem accommodatior apparuit in doctrinā Christianā (2). Christus nimirum φωτίζει ζῶν καὶ ἀφθαρτὸν dicitur διὰ τοῦ εὐαγγελίου per doctrinam suam (3); ac omnino cum salutem, quam allaturus erat, futura potissimum tempora spectare doceret, de vitā post mortem apertius exposuit: et quae vates antiqui de mortuorum resurrectione in vaticinationibus praesertim monuerant modo obscuro, luce clarius a Christo sunt illustrata et confirmata, ipsiusque in vitam reditus pignus nobis est certissimum futuri aliquando nostri in vitam reditus (4); eiusque in coelum ascensio nobis persuadet, et nos, quo-

ad

(1) 2 Cor. III: 5—11. Vid. Doederlein, l. l. Proleg. C. 1. § 4. obs. 5.

(2) Conf. Doederlein, l. l. Lib. II. P. I. C. 2. sect. 2. § 215. et Beckii, Comment. Decret. relig. Christ. p. 845.

(3) 2 Tim. I: 10.

(4) Rom. VIII: 11. 1 Cor. XV: 12, 13. Conf. Muntinghe, Theol. Christ. pars Theor. P. II. C. 5. sect. 1. § 237.

ad per fidem cum Iesu Christo coniuncti sumus, eiusdem aliquando beatitatis consortes fore (1). In universâ igitur Christi doctrinâ, fundamenti instar, prodiit persuasio de vitâ futurâ, ut merito testetur Paullus (2), *si vitas tantum huius beneficia expectamus a Christo, miserrimi omnium iudicamur*, quod sane non ita dicendum de doctrinâ V. F. librorum (3).

Christiana morum doctrina.

Comparatione inter utrumque Foedus institutâ, Christianae doctrinae, etiam quatenus morum

(1) Ioh. XII: 26. XIV: 3.

(2) 1 Cor. XV: 19.

(3) „Im alten ist nicht so wie in neuen nur die hauptsächliche, ja fast einzige absicht auf die Religion gerichtet. In den Alt-Testam. schriften waren und mussten seyn noch manche andere absichten, und vorlaufende umstände, um deren willen mancherley Historien darin mussten nothwendig aufgenommen werden. In diesen Geschichte konnte der natur der sache gemäß kein licht über die fortdauer nach dem tode enthalten seyn, weil diesen punkt kein gegenstand der äussern sinne und erfahrung ist, und also auch historisch nicht kan vorgetragen werden.“ Sunt verba Koppi, in Opere *die Bibel ein Werk* etc. I. p. 449.

rum praecepta complectitur, palmam esse deferendam, e supra dictis facile patet.

Etenim quo amplior et perfectior sit religionis doctrina, eo quoque praestantior esse partem illam, quae de moribus agat, et huic veluti fundamento superstructa sit (1), quisque sentit, sive *officiorum principia et fundamenta*, sive *eorum indolem et copiam*, sive *incitamentorum vim*, sive denique *subsidiarum efficacitatem* spectet. Et quo magis institutio divina ante et post Mosem ad incultum et contumax Israëuitarum ingenium fuit accommodata, eo plura non esse non potuerunt, quae postea a Iesu Christo aliam eamque meliorem acceperint rationem in doctrinâ morali. Videamus igitur, quid de singulis censendum sit.

Officiorum principia quod attinet, in mentem revocasse suffecerit, quae de Deo nobis, Evangelii luce collustratis, magis, quam antea, cognito disputavimus. Quae enim ex amore, quem ei debemus, ducuntur officia maiorem habent vim pro arctiore cum hominibus coniunctione, quâ Deus innotescat. Hinc sequitur, quidquid in

(1) Conf. I. Clarisse vlr Cl. in Disf. de Christ. morum doctrina § 5 et 6. in Opp. Societatis Hag. anno 1806.

in Libris V. F. ex amore erga Iehovam defunctum reperiamus, longe tamen hic eminere illam Patrefactionem, quâ Deum Optimum Maximum ut Patrem nostrum ἐν τῷ Ἰησοῦ Χριστῷ veneramus. Licet eximia fuerint et continua beneficia, quae in Israëlitas contulit divinae Providentiae cura, nulla tamen fuerunt aequiparanda dono illi, quo Filium suum pro hominibus tradidit Pater coelestis, quem ideo diligimus, quia nos prior dilexit (1).

Praecepta autem, quae Christianis dantur, quanti sint aestimanda, V. T. itidem nos docet egregie.

Nè dicam, in Veteri Codice desiderari nonnulla, quae doctrina Christiana sibi propria habet; multa sunt sub Veteri aequae ac sub Novo Foedere imposita officia sive erga Deum, seu erga nosmet ipsos, seu erga alios exsequenda, e quorum comparatione ita apparet *amplior* officiorum Christianorum *ratio*, ut demonstratione vix ullâ opus esse videatur. Attendamus modo amorem, quem e legibus divinis alter homo alteri debet: quam arctis tenebatur limitibus huius amoris testificatio apud Israëlitas, quippe qui a caeteris disiuncti gentibus eos tantum, qui

(1) 1 Ioh. IV: 19.

qui religionis, quam profitebantur, focii erant, tanquam fratres, ac tibi proximos spectabant! Gentium vero discrimine sublato, omnium omnino hominum, cuiuscunque aevi et regionis vinculum quasi fraternum prodiit manifesto (1). Nec minori iure hic commemoranda est Christi doctrina, quoad animum submissum laudat perpetuo, et praescribit, ita, ut quo propius τῇ ταπεινοφροσύνῃ accedamus, eo magis evadamus idonei regni coelestis cives. Ubinam quaeso in Libris memoratis haec virtus tanti aestimatur, tantopere inculcatur? Profecto solus fuit Dei filius, qui, relicta sede coelesti, in humillima conditione tam monitis, quam exemplo morum doctrinam hactenus amplificaverit.

Porro nobiliora esse officia, quibus fungi iubentur Christianae Ecclesiae focii, eorundem Librorum ope docemur. Ex his enim comperimus, Israëlitis propter eorum immanitatem, ne atrocius quid patrarent, multa a Mose fuisse permissa (2), quae ferior aetas prorsus illicita esse,

(1) Hoc imprimis docet Parabola, quam exhibet Lucas in Euang. Cap. X: 30 sqq. Conf. Col. III: 14. Gal. VI: 10. Vid. Limborch, *Vriendelijke Onderhandeling met een geleerden Jood*, pag. 614.

(2) Vid. Ill. Michaëlis, libro laud. *Mos. Regt.* § 5.

se, sola ratione iudice, perspicere potuit. Haec igitur vetantur omnino in praeceptis a Christo datis (1); atque hinc apparet praestantia doctrinae Christianae, quae non eousque se accom-
modavit ad hominum perversitatem.

Restat, ut *momentorum* et *subsidiarum* vim eludicemus.

Quae antiqua institutio habuit virtutis mo-
menta, laudanda sunt omnino, quippe quae
prorsus comparata fuerint ad populi Israëliti-
conditionem, et multum valuerint in hominum
animos; longe tamen postponenda iis, quibus
ornata est postrema Patefactio.

Nimirum, quaecunque e virtutis commodis et
utilitate ducuntur incitamenta, meliora fuerint
atque efficaciora oportuit, postquam, divinus
pater Conservator uberius, quam unquam au-
ditum fuerat, de vera felicitate humanâ expo-
suit. Cum enim Israëlita rebus in sensus incur-
rentibus unice praeprimodum moverentur, con-
sentaneum erat, ut si quae sive e virtutis neglec-
tu

(1) Matth. XIX: 8, 9. Ἰησοῦς λέγει αὐτοῖς, Ὅτι. Μα-
ρθε πρὸς τὴν σαλμοκαρδίαν ὑμῶν ἐπέστρεψον ὑμῶν ἀπολύσαι τὰς
γαμῆτας ὑμῶν ἀπ' ἀρχῆς δι' οὗ γέγονεν οὗτο. Λέγων δὲ ἡμεῖς,
ἦτοι ἂν ἀπολύσῃ τὴν γυναῖκα αὐτοῦ, ἢ μὴ ἐπὶ πορνείᾳ, καὶ
γαμήσῃ ἄλλῳ, μοιχᾶται· καὶ ὁ ἀποκριθεὶς γαμήσας, μοι-
χᾶται.

tū orirentur proxima mala, sive ex eiusdem exercitio speranda essent bona, haec iis ob oculos proponerentur perpetuo; infelix vero aut beata conditio post mortem hominibus expectanda non nisi perraro hunc in finem commemoretur (1). Christiana autem doctrina aliam eamque inversam sequitur rationem. Haud negligit virtutis commoda, hac etiam in vita conspicua, laudare, immo εὐσέβειαν πρὸς πάντα ἀφελίμων καὶ ἐπαγγελίαν ἔχουσαν ζωῆς τῆς οὖν affirmat (2); at vel sic tamen haud adeo externa ista, verum imprimis animi bona spectat, quae internam hominis conditionem; hoc quoque in rerum statu, felicem reddere possunt. In hoc autem argumentorum genere ad excitandum virtutis studium praecipue adhibetur summae Beatorum in altera vita felicitatis commendatio, quae ut rectissime in V. F. Libris, ita in N. T. saepissime reperitur variis modis proposita. Saepe etiam ad pietatis amorem scelerisque fugam promovenda

(1) Vid. H. Muntingbe vir Cl., in Comment. ad Proverbia Salomonis Cap. IX: 7, 8.

(2) 1 Tim. IV: 8. Conferri quoque possunt alia loca laudata a Reinhardio in Opere, cui titulus est: *Christel. Zedekunde*; e Germ. in Belg. sermonem verso, Tom. VI. § 402. pag. 353. et § 403. pag. 354—362.

da et ingēda depinguntur a Christo poenae ab impiis fomentae, ac dirissimi cruciatus, quos isti post mortem subibunt. Haec autem momenta, si vel ampliore copiā in Veteri Codice invenirentur, haud tamen tantae fuisset antiquitatis efficaciae, quanta iis in Christianā doctrinā tribuenda est, nemo non videt, reputans, quod diservimus de vitā post mortem futurā a Christo certiore, quam antea fuerat, redditā.

Saepe etiam utitur Christiana institutio his momentis, quae, e virtutis praestantiā desumta (1); ipsi fere homini discernendum relinquunt, utrum deceat et iustum sit, quidquid praecipiat divina voluntas (2). Quandoquidem vero hoc genus incitamentorum ob incultum hominum ingenium locum habere non potuit sub antiquo Foedere, in eo praestare quoque ulteriorem perfectionem patet egregie.

Postremo, ut alia mittamus, in constitutione Mosaicā animus Israēlitarum terribilis maiestatis divinae metu commovebatur saepissime, Christiana autem doctrina maxime persuadet divinae benignitatis sensu. Israēlitis veluti servis
Christi

(1) Confer. de hoc momentorum genere R e i t h' Hard, l. l. VI. § 410.

(2) Vid. praesertim Act. IV: 19. 1 Cor. X: 15. et Phil. IV: 8.

Christianis ceu filiis Optimi Maximi Patris dantur mandata; quocirca Paulus Apostolus egregie τῷ πνεύματι δουλείας εἰς φόβον opponit τὸ πνεῦμα υἰοθεσίας (1). Amor Dei Patris et Iesu Christi, qui se in nostram salutem summo tradidit supplicio, laudatur perpetuo, ut munus hoster amor et grati animi testificatio excitetur (2). Desumuntur, fateor, in antiquo Foedere incitamenta e beneficiis, quibus Deus affecerat gentem sibi sacram: ac vero quaenam fuerunt? quod in Decalogi initio petendum e divinâ liberatione a servitute Aegyptiacâ, commemoratur, ac toties utpote maximum et efficacissimum repetitur, ne hoc quidem vi suâ ac nobilitate equiparandum est favori singulari, quem in Christo manifestavit Deus.

Crescit vero nostra de hac doctrinâ existimatio, si consideremus, quanto insignior sit *auxiliis* sive praestantioribus, iis quae V. F. libri exhibent, seu nunquam ante Iesum auditis, e quibus nominasse suffecerit exemplum Iesu Christi ad imitandum nobis propositum. Eo enim persuasum nobis est, in multis et gravibus, quae nobis imposita sunt, officiis colendis, haud esse desperandum ob humanae naturae de-

(1) Rom. VIII: 15.

(2) Eph. V: 1, 2. Tit. II: 11, 12, 14.

debilitatem. Conservator nostrā assumptā naturā
in eodem, quo nos induimur, corpore habitans,
iisdem affectibus praeditus, iisdem immo maio-
ritus obiectus peccandi periculis, medios inter
homines vixit. Vixit, at nihilominus veram
sectatus virtutem; ab omni culpa mansit immu-
nis (1). Hunc autem spectandum esse in eo
non ut Dei Filium, sed ut hominem, haud est
quod dubitemus (2). Iam vero cum in antiquā
neque ac novā religionis formā (3) Dei simili-
tudo quaerenda proponatur hominibus, ut sum-
mum, quod eis incumbit officium, magnam pro-
fecto a nobis laudatum auxilium desiderabatur
antiquitus, quod Christianae debemus doctri-
nae (4). Probi enim et pii fuerint viri, quos pe-

(1) Hebr. IV: 15.

(2) Hoc egregie probavit van der Roest vir
Vener., *Leerredenen over de genoegens van den Godsdienst*, 1806, pp. 539—549. Conf. etiam I. W. Scat-
tius Muller, *Verhandeling over de uitbreiding der Christendoms*. In Opp. Societ. Teyl. Tom. XXIII,
1809. p. 114—116.

(3) Matth. V: 43—48. Luc. VI: 36. Eph. V: 1.
I Petr. I: 15, 16. et vid. antea dicta pag. 45. not. 2.

(4) Conf. Ioh. XV: 12, 13. et multa alia loca, in
quibus Christus commendatur, quem imitemur, lau-
data a Reinhardio, *Christ. Zedeleet*, § 262. p.
400, 401.

perit antiqua aetas, quorum praeclaras imagines V. F. libri exhibent, quid quaeso isti debiles ac delinquentes saepissime, quid valuerunt, respectu Domini nostri, qui palam testari potuit: *quicumque me vidit Patrem etiam vidit* (1), et quem veneramur ut imaginem Dei *αὐτότου*? (2). Quae porro inter huius disciplinae *auxilia* sunt recensenda: rituum a Iesu institutorum, sacrae lavationis et coenae celebratio; preces, quas Deo patri nomine Iesu Christi dicimus, quarumque formulam, quibuscunque accommodatam hominibus, conservatam habemus; ipsum denique Spiritus Sancti auxilium nobis promissum et datum, eiusmodi sunt, ut siue sua simplicitate, siue ratione ad internam singulorum hominum conditionem accommodata prae omnibus, quotquot V. F. libri tradunt, sint aestimanda, quod vel ex collatione ipsorum rituum mox apparebit.

Atque his animadversis eum tribuimus usum V. T., quod nos magni aestimare doceat institutionem eam posteriorem, quae omnium antiquis divinitus datarum patefactionum efficacissima sit ad purissimam, cuius homo capax sit, virtutem docendam, commendandam et persuadendam.

Chris-

(1) Ioh. XIV: 9.

(2) Col. I: 15.

Christianae doctrinae universitas.

Addatur vero supra dictis *universitatis* laus, quae soli competit Christianae doctrinae, longe adeo post se relinquenti *particularismum*, qui ita dicitur, Iudaicum.

Ne probemus, sapiens fuisse Dei consilium in seiungendo populo Israëlitico; hic animadvertere sufficiat, huic conditioni separatae, accommodata fuisse omnia instituta, et multa quoque doctrinae capita: quo magis igitur omnia praecepta huic populo convenerint, quo magis id spectarint, ut Israëlitae a ceteris gentibus seiuncti manerent, eo minus apta fuisse, quae ulterius ad ceteros populos extenderentur; immo ad Palaestinae conditionem ita fuisse comparata, ut ad alias regiones transferri aegre (1) possent. Gentium vero discrimine sublato, antiqua Dei institutio, quae per tot secula ad gentis Israëliticae ingenium et conditionem apta fuerat, eam subiit formae mutationem, ut ad omnium, qualescunque in terrarum orbe sint, gentium ingenium et indolem accom-

mo-

(1) Hoc probavit Michaëlis, in Opere suo Mos. regt. passim: addatur eiusdem Comment. in Societ. reg. scient. Goetting. praelect. IX et X.

modaretur. Ex enim consilio, quod a primis iam temporibus spectaverat divina benignitas, Conservator noster coelitus demissus doctoris et praeceptoris munere functus est, ut, quā olim Israëlita gens sola fuerat collustrata luce, ea splendidiore etiam modo ad omnes dispergeretur regiones: ipse adeo *lux mundi, lux quae in mundo orta omnes collustrat homines* vocatus (1). Illius igitur religionis ab antiquis variis annuntiatae, cui tandem universum genus humanum addiceretur, auctor existit Iesus Christus. Hic doctrinam, quam tradebat, ad omnes propagandam gentes iussit (2), et sibi a patre suo eam in omnes homines potestatem datam restatus est (3), suisque Apostolis mandatum iniunxit, ut ubivis praedicarent euangelium (4) promissique, eos ad extremos orbis terrarum fines ipsum praedicaturos esse (5), quibus etiam convenerunt, quae deinceps docuerunt eius

Apo.

(1) Ioh. I. 4, 5, 7, 8, 9, III: 19. alibi.

(2) Marc. XIII: 10.

(3) Ioh. XVII: 2.

(4) Marc XVI: 15. Matth. XXVIII: 19.

(5) Act. I: 8. Conf. D. F. Volkmar Reinhard, *Proeve over het plan, het welk de stichter des Christendoms tot heil der wereld antwierp*, Amst. 1806: p. 39, 40.

Apostoli (1). Huic autem proposito peragendo, quod uberius exposuit et demonstravit Reinhardus (2), quantum apta sit doctrina Christiana, ipsius indoles luculenter probat. Quae enim *moralis* est religionis doctrina atque adeo naturae humanae universe conveniens, quamdiu *moralitatis* capaces maneat homines; quae *perspicuitate* ita eminet, ut ab omnibus, ratione praeditis, teneri possit, tam quoad ad argumentum, quam quoad ad formam; quae denique est *πνευματική* internamque spectat hominis naturam, merito dicenda est omnibus hominibus omnibusque temporibus convenire (3). Accedit, quod nihil sentiat felicitati hominum, ubicunque degant, adversans, nihil praecipiat aut vetet, cum officiis civilibus certans; sub diversis hinc imperii formis apta semper, cuius praecipis obediatur; nec tantum apta verum et necessaria societatis salutis, cum optimos Christianos optimos reipublicae cives habendos censeamus, et temerarias iudicemus eorum calumnias, qui amiciciam, patriae libertatisque amorem et fortunam haud satis praecipere et com-

(1) 1 Cor. XV: 24, 25. Eph. 4: 9, 10. Phil. II: 6—11. 1 Tim. II: 4.

(2) Libro laud.

(3) Conf. Reinhard, l. l. p. 315—343.

commendari in nostrâ doctrinâ censent (1). Cernitur denique universum eius consilium in eo, ut omnes quicunque homines quam maxime secum invicem iungantur, unamque quasi familiam constituent, hinc Deus omnium describitur Pater, omnium Dominus Iesus Christus: hinc animus religionis causâ infensus vetatur, commendatur amor erga omnes, huiusque amoris veluti exemplum in Deo conspiciendum praebetur, qui omnes eodem amore complexus est homines cuiuscunque gentis et conditionis: hinc singularis erga unum quemdam populum amoris ne species quidem remanet, qui tamen a Mosaicâ constitutione amoveri prorsus non potuit (2).

Praeterea caerimoniae ritusque externi, qui inter alia magnam spectabant Israëlitarum a ceteris gentibus seiunctionem, cesserunt baptismi et sacrae coenae celebrationi, quâ certiores sumus, nos omnes unius familiae esse fratres, uni Domino addictos, unumque efficientes corpus. Est sane collatio horum rituum, quae religionis Christianae *universitatem* probet egregie.

(1) Refutavit has sententias I. W. Statius Muller, Lib. laud.

(2) Vld. Muntinghe, *Gesch. der Menschh.* IX. p. 239.

gle. Quod enim institutum erat Paschatis festum, in memoriam liberati populi, eo minus idoneum fuit, ut ab omnibus celebraretur gentibus, quo magis unius cuiusdam populi indicaret studium; circumcisio autem, doloris et cruciatus plena, non omnibus regionibus aequae accommodata et utilis est dicenda, atque a multis tantum suscipi potest (1). Salutari igitur Dei consilio, omnes homines spectanti, multo magis respondent, quas instituit Dominus noster, caerimoniae. Hae enim, cum fidei morumque doctrinâ quam maxime coniunctae (2), nobili sua simplicitate et significatione insignes, omni tempore, quâcunque in regione, facile possunt administrari. *Vinum*, quod in sacrae coenae celebratione adhibetur, ubique acquiri potest, quod si vel alicubi desideretur, nihil tamen obstat, quominus haec coena appareatur (3): neque etiam facile deërit panis et aqua. Abest denique in baptismo vehemens iste dolor, quem circumcisi subeunt, omnesque,

(1) Conf. W. A. van Hengel, *Betoog dat de Doop en het Avondmaal, naar het oogmerk van Jezus instelling door alle tijden dezer wereld moeten voortduren*. In Opp. Soc. Hag. 1806. p. 158.

(2) van Hengel, l. l. p. 148.

(3) Conf. I. W. Statius Muller, l. l. p. 71.

quæ, nullo sexus habito discrimine, hoc ritu initiantur et Deo dicantur (1).

Quæ huc usque de Christianas doctrinæ indole et de eius ritibus protulimus, satis mihi probare videntur, illam esse eiusmodi, ut omnes eam amplecti possint homines, et ut ad omnes pertineat; cui conditioni accommodatum etiam fuit laudatum Christi exemplum. Hoc enim adeo „ est *universale*, ut nulla cogitari possit „ vitæ conditio, quæ illud ad imitandum nobis „ proponere non possimus” (2).

Restat vero, ut paucis solvamus, quæ moventur, dubitationes contra hanc nostram de religionis Christianæ præstantiâ sententiam. Dissidentes enim hac in causâ non desunt, quorum nonnulli (3), ne aptam quidem censent institutionem Christi universo generi humano, saltem religioni naturali inferiorem; quas tamen sententia quantopere a vero sit aliena, et supra dic-

(1) Conf. porro de hoc argumento Frommanni, Commentatio de religione Christianâ omni climati accommodatâ, in eius opusculis Philol. et Hist. Argum. Cob. 1779.

(2) Conf. Muntinghe, Theol. Chr. I. I. § 233.

(3) Inter eos recensendus est auctor fragm. Guelserb.

dicta ostendunt et uberius probarunt alii (1). Montesquivii autem observationem (2), quâ Muhammedanae religionis conditio praeter Christianâ amplior, tribuenda censetur legibus de Polygamiâ, quae a Christo vetita in Muhammedicâ permittitur, nihil in nostram sententiam efficere, satis probasse iudico Rosenmullerum (3). Alii vero, cum maximam etiam nunc orbis terrarum partem Evangelii lucem desiderare observent, et tot secula post Conservatoris vitam praeteriisse reputent, quibus facile quaquaversum extendi potuisse religionem Christianam opinantur, magnum hinc pro sua de hac religione, non omnibus aptâ, sententiâ invenisse sibi videntur praesidium. Hos autem in eo errare naturalis religionis consideratio docet, quippe quae aequo iure dicenda foret omnibus mortalibus haud apta, cum nondum quaquaversum sit divulgata (4). Insuper vero, haud

(1) Praeter Frommannum, l. l. Conf. Trecho (*Kleine Versuche im denken und empfinden*) l. 156 sqq.

(2) *l'Esprit des Loix*, XVI. et XXIV.

(3) In libro *Trapswijze voorigang* l. l. p. 267—269.

(4) Conf. R. Feithzil, *Diatriben over de verbreiding der Evangelie-leer over den aardbodem*, Amst. 1809. p. 14.

haud alio nisi lenco modo divinum consilium attingi potuisse dicendum est, quod etiam praevidens Dominus noster saepissime annuntiavit (1), certamque nobis post antiquorum varum praedictiones (2) spem dedit, fore ut tandem aliquando per omnes terrae partes, omnes ad homines, propagetur religio (3) ab ipso instituta.

Quae cum ita sint, haud contemnendus est usus V. Foederis librorum, quibus antiqua Dei institutio genti tantum Israëliticae apta continetur, ad aestimandam doctrinam Christianam, quae omnium est populorum et a cuius beneficiis nulla gens excluditur.

Chris-

(1) V. c. Marc. IV: 26-29.

(2) E multis, quae hic afferri possent, locis laudare sufficiat Ies. II: 1-4. XI: 6-10. XLV: 22-24. coll. Ioh. V: 23. et Phil. II: 10, 11. Zach. XIV: 1 sqq. Ps. XXII: 28 sqq. Conf. Feith, l. l. p. 20-28. Addatur Statius Muller, l. l. p. 455-515. qui et alia laudat loca, eo tamen consilio, ut Evangelij annuntiationem *gentibus* tradendam probet a vatibus fuisse praedictam, haud vero ad omnes omnino homines tandem extendendam.

(3) Conf. Matth. XIII: 31, 32, 33. et Feith, l. l. p. 197 et 198. not. 100.

Christianae doctrinae perpetuitas.

• Univerſitati vero, quam ſupra ſpectavimus, adiungenda eſt *perennitas*, quae facit, ut haec doctrina nunquam permutetur cum aliâ ſalutis viâ, nec ita loco ſuo moveatur, quemadmodum antiqua illa Veteris Foederis, verum maneat felicitatis norma ad ultima uſque tempora.

• Quam cognoscendam praeber V. F. conſtitutionem Moſaicam, ea ex Dei conſilio ad minus confirmatum hominum ingenium comparata: eſſe eſet, non potuit non aliquando diſſolvi atque illi cedere inſtitutioni, cuius praeparatio erat dicenda. Vatum hinc oracula eam tandem eſſe deſtruendam et meliori religionis formae ceſſuram: eſſe annuntiaverant (1): atque in eo praeſtantiam novae huius formae laudantes habemus N. F. Scriptores (2). Chriſtianam autem doctrinam, eandem ſemper manere uſque ad orbis huius finem, ſaepe teſtati ſunt Chriſtus et Apoſtoli, neminique licere hanc mutare aut perfectiorem: reddere docuerunt (3). Quamobrem non audi-

endi.

(1) Ierem. III: 16. Dan. IX: 24—27. Conf. G. Leſz, *Bewijs der waarheid van den Chriſt. Gods.* 1771. p. 569.

(2) 2 Cor. III: 7—11. Hebr. VII: 15—25.

(3) Matth. XIII: 39—43. XXVIII: 18—20. 1 Cor.⁴
XI:

endi sunt qui Lessingham et Tellerum secuti Christianam doctrinam magis magisque perficiendam esse opinentur, et accommodandam ad huius aevi conditionem et ad progressus, quos in philosophia iam fecerint homines. Primum enim demonstrandum foret, quoniam sacrarum literarum fundamento beatior expectatio nitatur, deinde probandum, cum haud sine gravi consilio Deus novam formam inducere censendus sit, felicitatem generis humani non posse amplius his institutis contineri, sed maiorem vel doctrinarum amplitudinem vel disciplinae liberalitatem, quam praestit religio Christiana, requirere. Falsa insuper et verberaria est nonnullorum sententia, quae doctrinam Christianam omni utilitate facit carentem, simulque ad adultam venerit aetatem genus humanum, atque adeo eo tantum consilio traditam, ut ratio hominum emendaretur et magis magisque ad perfectionis culmen eveheretur. Continet multo magis omnia hominibus scitu necessaria ad vitam bene beateque agendam, quantum per conditionem hanc terrestrem liceat, eosdemque ad meliorem vitam praeparandos, ut adeo nec nova nobis pa-

XI: 26. XV: 24—28. 2 Cor. III: 11. Gal. I: 3, 9.
1. Tim. VI: 3—5. Hebr. XIII: 8.

patefactione neque incertis hominum Absidiis opus sit (1).

Abrogatâ igitur constitutione Mosaicâ, praestantiorem merito dicimus illam, quae, omnibus temporibus accommodata, *perennis* simul est habenda. Eadem autem laus ritibus est danda, quos ad fidem confirmandam et sanctitatem promovendam iustitiae Conservator noster. Quae enim antiquitus instituta fuere, circumcisio et Paschatis festum, obsoleta erant ducenda; simulque ista inducta fuerat religionis forma, cui nequaquam conveniebant, quapropter Apostoli omnem illis denegarunt utilitatem. (2) Sacra autem lavatio et coena semper administrabuntur, et cum Christianâ religione coniunctissima manebunt; neque unquam genus humanum ad eum cultus gradum perveniet, ut eiusmodi symbolis careere possint Ecclesiae Christianae socii (3).

Mo

(1) Conf. Cl. I. van Voorst, in *aanspraak over eenige Grondstellingen enz.* in Opp. Soc. Hag. 1811. p. 40—52. et Censor, in *Opere menstruo Bijdragen tot de Beoefening en Geschiedenis der Godgel. Wetenschappen*, 1818. VI. D. 1^o Stuk p. 28.

(2) Act. XV. XXI: 21. Gal. V: 2—4.

(3). Hoc probavit Cl. van Hengel, in *laud. Diatribe Soc. Hag.* pag. 109—111.

*Modus, quæ doctrina Christiana est
patefacta.*

Nisi sacre Veteris Foederis Codex per tot
saecula conservatus, in usum Christianorum
adhiberi posset, haud cognita nobis essent
variae rationes, quas in voluntate sua pate-
faciendâ sequi solet divina benignitas. Cum ve-
ro nostris in manibus etiam nunc versetur hic
Codex, contemplari licet modum, quo antiqui-
tatis data fuit institutio divina: hunc igitur con-
feramus cum similibus, quæ doctrina Christiana pa-
tefacta est, rationibusque hinc cernamus, qualis
sit librorum laudatorum usus in eâ aestimandâ.
Quae antiquae patefactioni accesserunt signa,
sive coelitus missa, sive a Mose variisque edi-
ta, satis superque divinam eius originem et
auctoritatem probarunt (1): horum tamen com-
paratione institutâ cum iis, quae religioni Chris-
tianae sunt propria, apparet manifesto, quanta
praestantia sit doctrinae, cuius auctorem agnos-
cimus Dominum nostrum.

Fatemur, illustria fuisse divinaeque maiestatis
plena, quaecumque variis temporibus ac prae-
cipue in legis promulgatione edita fuerunt signa
mo-

(1) Vid. quae supra disputavimus, Part. I. Sect.
2. § 5.

mōdo magnificentissimo et ad gravissima Dei consilia accommodato (1). Eo enim tempore, quo Deus Israēlitarum tutelam ac regimen solenniter quasi suscepit (2), nihil validius et efficacius animos movere, terrorem iis incutere omninoque persuadere potuit de divinā institutionis Mosaeicae auctoritate, quam magnifica illa apparitio divina in monte Sinaïtico, ad cuius radices omnes convenerant Israēlitae. Fatemur, Israēlitas, ad Deos peregrinos colendos valde propensos et rebus sensuum ope percipiendis maxime movendos, optime luculentis et gravissimis his signis ad legum obedientiam obstringendos fuisse. Fatemur denique, quotquot Moses, uti deinde ceteri legati, divina ediderunt legationis suae testimonia, illustra saepe et ad persuadendum validissima fuisse; nihilominus vero praestantiora iudicamus omnia, quibus auctoritatem Christi tanquam doctoris divini probatam habemus.

Primum enim, qui se legatum divinum dixit (3), Deo dictis factisque placentem (4), cui uni-

sus-

(1) Exod. XIX. XX.

(2) Exod XIX: 5, 6. Dent. V: 2, 3, 27-29.

(3) Ioh. VII: 28.

(4) Ibid. VIII: 29.

auscultandum esset et obtemperandum (1), ac-
 culus artissima esset cum Patre coelesti con-
 iunctio, is divinae confessionis et approbatio-
 nis signis, coelitus demissis, suum confirmatum
 vidit testimonium (2), eodemque consilio an-
 geli divinitus sunt missi, sive ad ipsum Conser-
 vatore, sive ad alios illustrandi eius causâ,
 quales fuere nuntii ortus eius, item reditus
 in vitam et adscensus in coelum. Haec om-
 nia eiusmodi fuere, ut in uno eodemque legato
 divino sub V. Foedere nunquam locum obti-
 nuerint: quid? quod pleraque inaudita huc us-
 que essent dicenda.

At vero miraculorum, quae Dominus noster
 edidit, indolem attendamus. Haec non tantum
 multiplici fuere varietate, sed etiam ad depin-
 gendum munus suum salutare valde apta, et ef-
 fectu semper fere benefico, atque adeo antepo-
 nenda permultis eorum, quae in V. F. comme-
 morantur.

Moslem caeterosque vates si spectes, continue
 videbis, plerumque iis, antequam consuetâ ra-
 tione legationem suam divinam probare pos-
 sent, Dei mandatum fuisse expectandum (3).

Chris-

(1) Matth. XXIII: 10.

(2) Matth. III: 16, 17. XVII: 1—5. Joh. XII: 28.

(3) Conferri merentur quae de hoc argumento dis-
 seruit Cl. I. H. van der Palm, in Oratione Ec-
 cles.

mente legatisque coelestibus missis, qui ei ministrarent. Hinc fidem sibi et auctoritatem conciliavit, ita ut rata sint ac firma quaecunque dixit, praesignificavit et promisit, quo argumento saepe deinceps usi fuerunt Apostoli in propagandâ doctrinâ Christianâ (1). Denique, Christus, quadagesimo a reditu in vitam die, in coelum migravit, relictumque antea locum honorificum et beatam conditionem recuperavit, unde, decimo post discessum die, Spiritum Sanctum antea promissum effudit, donisque mirificis eos instruxit, quibus docendi provinciam demandaverat; quo facto nova religionis forma solenni ritu promulgata et in veteris locum substituta fuit (2).

Licet igitur ab initiis nostrae religionis abfuerit terribilis pompa, quâ Sinaïticae legislationis auctoritas commendabatur populo rudiori; haud tamen modus, quo instituta est, inferior habeatur: longe enim diversa ratio novae religionis diversam eius commendandae methodum, persuasionis vim potius, quam minarum terrores requirebat; neque praeparatis Iudaeorum animis ad divinam Christianae disciplinae originem intel-

(1) 1 Cor. XV: 1—4, 14—19. Rom. I: 3, 4.

(2) Act. II.

telligendam admodum opus erat solemniori significatione (1).

Verum, sacrorum V. F. Librorum auxilio, opportunitas quoque datur egregia, diversas comparandi conditiones, in quibus tum Moses, tum Christus et Apostoli versati fuere. Quae si conferantur, novum datur pro aestimanda doctrinâ Christianâ argumentum; hinc enim certum fit, Christo eiusque legatis plures maioresque quam antiquae oeconomicae conditori fuisse difficultates, quae superandae essent in persuadendo hominibus de legatione sua divinâ. Nimirum referunt libri V. Foederis, Mosem in Pharaonis Aegyptiorum regis aula eductum fuisse, unde merito coniecimus variis eum instructum fuisse doctrinis; magnum deinceps apud populares suos attingisse honoris gradum; summâque valuisse auctoritate, et universam, cui praeserer gentem, ob salutem iis recuperatam sibi quam maxime devinxisse. Longe vero aliud praeber spectaculum Christi eiusque discipulorum vita: in inferiore plerumque conditione degentes, nec

(1) Vid. I. A. Noesfelt Prolusio, quâ demonstratur, Deum auctoritatem divinam religionis Chr. confirmasse signis maioribus legislatione Sinaitica, Hal. 1773. et auctores laudati, Beckio, in Comm. laud. p. 72. n. 1.

nobilitate neque etiam doctrinae copia se valde commendare potuerunt, et ob doctrinam, quam tradebant Iudaeorum expectationi oppositam, plebis aequae atque optimatum invidiam sibi contraxerunt, ita ut capite damnari, crudelissimam mortem subirent. Haec, et alia his similia, vel acu reuigisse sufficiat ad probandum, maiorem persuadendi vim iure tribui rationibus, quibus divina doctrinae Christianae proberetur auctoritas, quam iis, quae in antiqua institutione erant conspicuae, multoque facilius in dubium vocari posse argumenta, quibus divina institutionis Mosaicae origo proberetur, quam quae pro nostrae religionis auctoritate afferantur summo iure.

Forſitan e. Ieſu facta, cum ſua, tum ſuorum, tum doctrinae ſuae, tum denique reipublicae Iudaicae, clare et determinate praedicentis ſimili ratione probare poſſemus, magnum eſſe uſum librorum V. Federis in aeſtimando, quo Chriſtiana doctrina patefacta eſt, modo (1); potius tamen hic ſubſtatendum putayi et transgrediendum ad gravisſimum, quod tertio loco tractandum eſt argumentum, quo eximius, quem praebent laudati libri in *tuenſa doctrina Chriſtiana*, apparebit uſus.

(1) Conf. Limborch, *ibid.* pag. 88-908

SEC-

S E C T I O T E R T I A.

USUS LIBRORUM VETERIS FOEDERIS,
IN DOCTRINA CHRISTIANA TU-
ENDA.

§ I.

*Vinculum, quod inter Novum et Vetus For-
dus intercedit, ope horum Librorum
cognoscendum.*

Argumentorum, quibus doctrinae Christianae veritas et origo divina probantur, haud minimum profecto est illud, quod ducitur e vinculo, priores inter patefactiones, et postremam omnium Christianam animadvertendo. Quod ut cognoscatur, sacra V. T. requiri monumenta, omni caret dubio. Primum igitur videamus univ-erse, quatenam sit *huius vinculi ratio*, dein ve-ro imprimis attendamus *typos et vaticinationes V. T.*, quibus illud egregie appareat.

Licet religio Christiana quoad formam multis nominibus veteri ista ante Christum fuerit prae-
stan-

stantior, quemadmodum praecedente sectione probasse nobis videtur, una tamen et eadem, si res summa consideretur, doctrina de salute generis humani ante et post Christum fuit. Etenim primum et praecipuum in V. F. libris caput versatur in eo, ut doceatur unum esse Deum, omnium rerum creatorem et gubernatorem. Universum hominum genus peccato infectum describunt (1): peccata autem indignationis divinae et cuiuscunque miseriae fontes esse et causas affirmant: quod testabantur diluvium, Sodomae vicinarumque civitatum interitus, et Israëlitarum clades variae (2): Deum vero docent non delectari poenā peccantium, sed eorum crimina condonare velle (3), et, quamvis summam hoc modo et immeritam hominibus exhibeat benevolentiam (4), sanctissimum simul et iustissimum esse; atque adeo hominem, ut veniae peccatorum favorisque divini particeps fiat, oportere, ut non modo benignitati divinae eam acceptam referat (5), verum etiam Dei mandatis sancte observandis operam det perpetuo (6).

At-

(1) Gen. VIII: 21.

(2) Ps. XXXII. LI. caet.

(3) Ps. LXXXVI: 5. CIII: 3. Ies. LV: 7 sqq.

(4) Ps. CIII: 10. 12. caet.

(5) Ps. LXXXVI: 5. caet.

(6) Ies. LV: 7. Ezech. XVIII: 32.

Atque haec sunt semina quasi doctrinae de salute generis humani per Iesum Christum reparanda: haud mirum igitur, omnia etiam, quae Deus instituit antiquitus, ut consilium suum in restituendo genere humano attingeret, spiritaliter cohaesisse cum iis, quae spectanda praebuerunt Christi adventus, facta et res gestae. Hinc, quod non tantum *inter doctrinae capita*, verum et *inter universam veteris et novae constitutionis formam*, insigne animadvertamus vinculum.

Patefactionis nimirum historia certiores nos reddit, Deum semper voluisse homines educare et instituere legatis divinitus missis. Horum eximius erat certe Christus, quem ut indicaret Iohannes Baptista munere suo functus erat. Huic autem praeiverant vates divi variis aetatibus sub V. F. viventes, quorum primus dicendus est Moses, subsequenter viam sternens; et quaecunque hic docuit atque egit, patefactionibus nitebantur, quas acceperant Patriarchae. Quae omnia nobis persuadent quam maxime de admirabili nexu, quo sibi invicem convenient institutiones, quas memorant V. F. libri et omnium postrema Christiana (1).

Diligens porro universae gentis Israëliticae,

a

(1) Vid. Cl. Muntinghe, *Gesch. der Menschh.*, X. pag. 66. 67. not. 117.

a Deo peculiariter ductae et institutae, contem-
 plario eiusdem nexus praebet testimonia eviden-
 tia. Quos enim variis temporibus existisse tra-
 dunt. Libri Sacri magnos et eximios gentis de-
 fensores et liberatores, egregios doctores et va-
 res; sacerdotes denique et reges praecellosos ac
 fortes, hi semper multa relinquunt desideranda,
 et expectandum praebent. Conservatorem adhuc
 maiorem, in quo omnes, quibus singuli gavisii
 fuerunt, virtutes coniunctae cernantur, ita ut
 ille demum idoneus fiat Israëlitis ad diu pro-
 missam salutem ducendis. Mirā hinc quaedam
 apparet convenientia argumenti librorum V. T.
 cum doctrinā Christianā, quam uberius indica-
 ram videas a Hessio (1). Praecunte hoc vi-
 ro doctissimo, divinas patefactiones tam arcto
 connecti vinculo perhibemus, ut V. F. argu-
 mentum non nisi ulterioris institutionis luce,
 quam Christo debemus, rite intelligi possit (2).
 At vero, quale ex his omnibus ducendum
 est argumentum pro doctrinā Christianā tuen-
 dā? Singulare quoddam, verum et gravissimum,
 cuius virtutem iam dicenda probabunt. Nimi-
 rum post ea, quae disputavimus supra, persua-
 sum

(1) Conf. Hess, *Leer, Daden en Lotgevallen van
 onzen Heer*, II. p. 229—232.

(2) l. l. II. p. 288, 289.

form nobis est de institutionis antiquae in V. T. traditae origine divina: Christianam vero probavimus antiquae illius confirmationem esse, atque adeo ampliorem et formam perfectiorem. Si igitur illa antiquitus iam Deo gavisa fuerit auctore, haec autem mirifice cum eo conspiret, omni caret dubio, divinam auctoritatem eo magis Christianae doctrinae esse tribuendam, quo priori institutione amplior et confirmatio sit dicenda.

§ II.

*Typi V. T. in tuenda doctrina Christiana
adhibendi.*

Verum enimvero, cum praeceptum doctrinae Christianae consistat in eo, ut gens humanum salutem recuperet, fide data Iesu Christo, Conservatori nostro; age videamus, quid laudatum N. et V. Foederis vinculum praestet in eo sive rectius et obscurius, sive evidenter praefignificanda, et quid propterea polleant libri V. F. *ad tuendam doctrinam Christianam.*

Atque hic primum damus locum *typis V. F.*, quos cum constituat similitudo quaedam duarum rerum personarumve, quarum altera alterius imaginem continere videatur, eos in multis fuisse sive hominibus, sive ritibus in constitutione

Mo.

Mosaica praescriptis, censemus omnino. Multorum enim hominum multarumque rerum in V. F. fit commemoratio, quorum similitudinem a Iesu et Apostolis in rebus N. Foederis indicatam habemus. Nec mirum: sapientissima enim haec erat divina agendi ratio, quâ Deus ad Israëlitum, qui rebus externis vehementius et propemodum unice movebantur, se accommodaret ingenium, atque adeo res a sensibus nimis remotas imagine quâdam aliarum rerum in sensum incurrentium iis proponeret.

Cum igitur promissus esset Israëlitis vates Moysi similis (1), sacerdos secundum ordinem Melchisedeci (2), rex denique e familiâ Davidis, res Israëlitum collapsas restitutus (3), nemo non paulo prudentior in vatibus, sacerdotibus et regibus Israëliticis videre potest imaginem promissam illius Conservatoris.

Quod autem in *typis* his, qui *personales* dicuntur, adumbratum videmus, magis etiam in *realibus* elucet, cuius habemus luculentissimum testem Paulum (4), docentem legibus, caerimo-

(1) Deut. XVIII: 28.

(2) Ps. CX: 4.

(3) 2 Sam. VII: 12.

(4) Ep. ad Hebr. IX: 8. coll. VIII: 5 sqq. IX: 24.

X: 1.

C.

monis et sacrificiis, a Mose institutis, spem fuisse factam legum et rerum sacrarum meliorum, imprimis sacrificii illius, quo Iesus Christus hominum peccata semel esset expiaturus. Huc peculiariter pertinent ritus lustrales, quorum haec omnino erat indoles symbolica, ut peccati foeditatem, quae tollenda esset, oculis quasi sublicerent; atque universe piacularem sacrificiorum, ut et plerorumque, quae a summo Pontifice peragenda erant solenni expiationis die, ea erat ratio, ut in iis, quotquot paullo intelligentiores essent ex Israëlitis, facile animadverterent, homini fons et opus esse morum emendatione et peccatorum veniâ, licet non nisi umbram conspicerent harum ipsarum rerum, quae demum per Christum doctorem hominumque servatorem in plenam lucem evocatae (1) fuerunt. Mirum igitur non videatur, typicam hanc V. F. rationem propositam a nobis esse, ut probaremus, multum conducere huius Foederis libros ad tuendam doctrinam Christianam. In istâ enim Veteris et Novae, ceteroquin suâ formâ sibi dissimillimae, religionis similitudine eundem Deum agnoscimus, utriusque auctorem, qui hominis per peccatum

mi.

(1) Vld. Cl. Muntinghe, *Gesch. der Menschh.* IV. pag. 298 — 304.

miseri liberationem et instaurationem nonnullis ritibus, in peculiarem Israëlitarum usum praescriptis, adumbraverit, et per Iesum Christum revera ad effectum perduxerit.

Sunt nihilominus multi *theologiae typicae* adversarii, qui statuunt omnem *typorum* vim et intelligentiam ignorasse prorsus eos, quibus primum scripti essent (1), quâ de re quominus nostram uberius exponamus sententiam, vetant termini, quibus haec disputatio circumscribenda est. Quidquid vero eâ de causâ sit statuendum, haud tamen exin sequitur, omne illis denegandum esse pretium. Audio equidem, nobis reponi: „ quod si remotioribus eos esse destinatos temporibus obiicias; cave, ne obliviscaris, in tantâ veritatum per Iesum Christum patefactarum luce nos non egere typorum umbrâ” (2): sed dubito vehementer, an evidens hoc sit argumentum ad probandum, nihil esse, quod commendare possit istos typos. Si enim sumas modo, e locis N. F., in quibus cultus

Le-

(1) Vid. Ierusalem, l. l. III. p. 434—436. et Hufnagel, Disf. de Psalmis prophetias Messianas continentibus in Comm. Theol. editâ a Velthusenio, Kuinoelii et Rupertio, III. pag. 101.

(2) Sunt verba Hufnagelii, in Disf. laud.

Leviticus ad Mesiam et novam religionem accommodatur, effici posse, Deum hoc quoque consilio Israëlitis praescripsisse quosdam ritus, ut Apostoli, demonstrando similitudinem, quae inter Mosaicam religionem atque Christianam intercederet, Iudaeos proclives redderent ad cultum Dei novum, atque ab eorum moribus alienum, recipiendum; universum, quod ex iis petendum censemus argumentum, valet quaque maxime. Nobis enim hinc etiam fit persuasum de constitutionis et antiquae et novae auctore eodem (2).

Sed suadet et virium nostrarum tenuitas, et rerum, quae etiam nunc pertractandae restant, gravitas, ut uberiori laudatae *typologiae* defensionem mittamus. Transcundum igitur est ad gravissimum de *ratiocinationibus* locum, quarum vim in tuenda doctrina Christiana indicare tentabimus § III; quo facto, ipsarum auctoritatem, non nisi V. F. libris adhibitis, defendi posse probabimus § IV.

(1) Vid. *Morus*, in Praef. Versioni Ep. ad Hebraeos praemisâ p. 9.

(2) Conf. *Koppe*, de *Bijbel enz.* l. l. p. 227 seq.

§ III.

Vaticinationes V. T. aptae ad tuendam doctrinam Christianam.

Imprimis sunt vatum divorum praedictiones in V. F. libris conservatae, quae ostendant, quantus sit horum usus in tuenda doctrina Christiana. Primum igitur rationem contemplemur, quam Christus et Apostoli pro causa sua defendenda vaticinationes V. T. adhibuerint, dein praecipuum earum argumentum breviter apponamus, ut hinc pretium cognoscamus, quo a Christianis sunt habendae.

Multiplicem esse utilitatem V. T. Conservator eiusque legati satis docuerunt, quemadmodum vidimus antea (1). Praesertim vero adhuc auctoritatem provocarunt, quotiescunque dicta sua vel probare, vel affirmare vel lent, quam in re ita versari solebant, ut praecipuas V. F. vaticinationes in Christo eventu comprobatas demonstrarent. Atque eiusmodi continua fuit institutio Domini nostri, qui cum multa a vatibus annunciata exitu etiamnum carerent, discipulis suis ea in memoriam revocavit (2),

lis-

(1) Part. II. praemonenda, pag. 53 sqq.

(2) Luc. XVIII: 31.

hisdemque deinceps, cum pleraque hac in via
 ei divino consilio iam egisset et passus esset, ex-
 posuit ac illustravit Prophetarum scripta, ut
 doceret, omnia, quae vidissent secundum eo-
 rum praedictiones accidisse (1). Qui autem
 ita ab optimo magistro instituti fuerant, quid
 mirum, si eandem in docendo secuti sint
 viam (2)? Hos ideo libros omnibus commen-
 darunt Apostoli, ut fides in Christo eo firmitus
 stabiliretur.

Quantum vero ex his vaticinationibus, eventu
 comprobatis, peti possit praelidium pro doctri-
 nae Christianae auctoritate et divinâ origine,
 haud obscure saepe docuerunt: quod imprimis
 videndum est in Petri epistolâ priore. Hic enim
 Apostolus, cum per totam hanc, quam scripsit,
 epistolam id velleret agere, ut Christianos ad sibi
 constantem pietatis Christianae professionem et
 exercitationem maximo studio hortaretur, huius
 adhortationis suae statim ab initio hoc funda-
 menti instar posuit: videlicet summam esse et
 immortalem salutem, cuius spe certâ gaudeant,
 quibus patefacta sit doctrinae Christianae vari-
 tas; si modo omnem, quam deceat, daturi es-
 sent

(1) Luc. XXIV: 27, 44.

(2) Conf. loca laudata a Bechio, in Comm.
 laud. p. 75—78. n. 1.

ferre operam, ne a cognitae veritatis ratione irre-
 rum deficerent, sed vel afflicti undique constan-
 tem sibi ad finem usque praestarent fidem; per-
 suasum habendo, se ita veram aliquando salutem
 esse reportaturos. Ne autem res Christiana vel
 de ipsa novitate (quasi inaudita ferret) videretur
 suspecta, istam salutaris doctrinae veritatem im-
 primis commendat ex Prophetiarum studio: per-
 git enim (1), *περὶ ἧς σωτηρίας ἐξεζητήσαν καὶ*
ἐξηρεύνησαν προφῆται οἱ περὶ τῆς εἰς ὑμᾶς χάριτος
προφῆτεῦσάντες· Ἐρευνῶντες, εἰς τίνα ἢ πότον και-
ρὸν ἐδήλου τὸ ἐν αὐτοῖς πνεῦμα χριστοῦ προμαρτυ-
ρόμενον τὰ εἰς Χριστὸν παθήματα, καὶ τὰς μετὰ
ταῦτα δόξας· Οἷς ἀπεκαλύφθη, ὅτι· δούλῃ αὐτοῖς,
ἡμῖν δὲ διηκόνουν αὐτὰ, ἃ νῦν ἀνήγγελλῃ ὑμῖν διὰ
τῶν εὐαγγελισαμένων ὑμᾶς ἐν πνεύματι ἁγίῳ ἀπο-
καλέντι ἀπ' οὐρανοῦ, εἰς ἃ ἐπιθυμοῦσιν ἄγγελοι
παρακύψαι. „ Quā de salute curiosius inquisi-
 „ verunt Prophetarum illi, qui de destinato vo-
 „ bis a Deo beneficio vaticinati sunt: scrutati-
 „ imprimis, qualieunque demum tempore Spi-
 „ ritus ille, qui de Christo per eos testabatur,
 „ indicaret futuras esse et calamitates Christo
 „ subeundas et futuram eius subinde gloriam;
 „ sed

(1) 1 Ep. I: 10—12. Conf. Kleuker, de Nexu,
 quālis constet inter vtriusque divinae constitutionis
 foedus prophético, Helmstadli 1792.

„ sed praefatorum illis, quod non sibi, sed nobis
 „ ministrarent ea, quae eadem iam annuntiata
 „ vobis sunt per eos, qui Sancto coelitus de-
 „ misso Spiritu instructi vos in doctrinā saluta-
 „ ri instituerant” (1).

Hic igitur locus luculenter probat, Apostolo
 persuasum fuisse de egregio consensu inter anti-
 quam et novam Dei institutionem; eodem gau-
 dentes auctore, eundemque spectantes finem, et
 de vaticinationibus Prophetarum hunc consen-
 sum indicantibus.

Eodem autem consilio a Christo et eius lega-
 tis laudatas esse divorum vatum praesignificatio-
 nes, haud est quod dubitemus (2). Quod
 enim multi hodie statuunt (3), Iesum et Apo-
 stolos in iis adducendis ad perversas Iudaeorum
 opiniones se accommodasse, longe abest ut
 credamus. Iesus nimirum eos, qui sibi erant
 fa-

(1) Versionem secutus sum, quam praebet Kleu-
 kers, in laud. Diatribe, cuius titulus: *de Nexu,*
qualis constet inter utrumque divinae constitutionis,
foedus propheticum, plura profecto mihi promittere vi-
 debatur, quam ipsum argumentum huius libelli prae-
 stiterit.

(2) Conf. Regenbogen, in Opp. Soc. Hag.
 1797. p. 66, 67.

(3) Conf. Scriptores laudati a Backio, l. l. p. 62.

familiares, quorum maxime intererat bene rem scire, nunquam alia docuit, immo instante morte, quo tempore saltem nulla ipsi fuerit causa ad Iudaeorum errores se accommodandi, ad easdem provocavit vaticinationes; ac interposito per summum Iudaeorum pontificem iureiurando asseveravit, se esse Christum, quem expectaret gens Iudaica (1). Quid? quod e mortuis resurgens discipulos suos haud omnem Prophetis fidem tribuentes reprehenderit (2), quemadmodum ipsi illi, meliora edocti, deinceps conquesti sunt de Iudaeis vatum oraculis fidem negantibus (3): et eam sequentes rationem non tantum coram Iudaeis, verum et apud alienigenas, provocarunt ad has vaticinationes (4). Quae
cum

(1) Matth. XXVI: 54. Luc. XVIII: 31. Ioh. XIII: 18. XV: 28.

(2) Luc. XXIV: 25—27. 44, 45.

(3) Act. III: 18—21. X: 43. XIII: 33—40. XXVIII: 23—27.

(4) Act. X: 43. Rom. XVI: 26. Neque ideo audiendus est *Sherlokkius*, *gebruik en oogwit der oude Prophetiën*, pag. 166. statuens, vaticinationes valere quidem in Iudaeis persuadendis de veritate religionis Christianae, haud vero alienigenis; atque eam ob causam hoc argumentandi genere usum fuisse Paulum contra Iudaeos Antiochenos disputantem Act. XIII. non vero Athenis in Areopago Act. XVII.

cum ita sint, quamvis et aliae moveri possent rationes (1), satis iam patet, non in eo se accommodasse Christum et Apostolos ad Iudaeorum errores.

Iccirco, nisi Conservator noster eiusque legati aut se ipsi, aut alios decepisse dicendi sint, quod quantum ab his abhorruerit demonstratione mea non eget; haud dubitamus, quin in V. F. libris extent vaticinationes de Messia et rebus ad eum pertinentibus.

Atque hac de re cum nobis persuasum sit, ipsos evolvamus libros, ac varia inveniemus oracula divina de salute Israëlitarum aliarumque gentium a Deo procurandâ, de Vetere Foedere abolendo, Novoque sanciendo, de expectando Messia hominum Conservatore, huius doctrinâ, perpeſſionibus, morte, reditu in vitam, et coelesti regno, de religionis Christianae propagatione, ministris eius et adversariis; quae eventu ita fuerunt comprobata, ut eundem Deum benignissimum, miseris succurrentem hominibus, per universam religionem patefactam agnoscamus.

Continuo enim post Adami et Evae lapsum
ad-

(1) Conf. quae uberius de hoc argumento sunt collecta a I. Heringa vir. Cl., in Disp. Soc. Hag. 1789. p. 183—193.

adfuit Deus hominibus testans: „saluti humanae divinitus ita provisum esse, ut mulier quae primo certamine contra suum adversarium tam infeliciter dimicaverit, viribus restitutis, pugnam restituere possit, eiusque progenies tandem superius discescens, et hostem suum penitus fractura sit, cum summo ipsius opprobrio et terrore” (1).

Hac autem promissione paullo accuratorem dedit idem Deus postea Abrahamo (2), Isaac (3) et Iacobo (4), e qua iam hoc constitit, felicitatem ex Abrahami eiusque filiorum familiâ ad universas terrae gentes aliquando derivandam fore.

Moses senex genti suae valedicens promittit Prophetam popularem suum, ipsius similem, cui auscultandum foret (5).

Davidi porro, cum Deus pollicitus fuisset regnum perpetuum, filius annuntiatus est regni haeres

(1) Gen. III: 15. Conf. Storr, Diss. de Protevangello in Opusc. Acad. Vol. II. pag. 428. laud. a Cl. Müntinghe, Theol. Christ. Theor. II. 5. § 312.

(2) Gen. XII: 2, 3. XXIII: 18. coll. XVIII: 18.

(3) Gen. XXVI: 4.

(4) Gen. XXVIII: 14.

(5) Deut. XVIII: 15.

res perpetuus, iustus, pius, idemque Dei filius, a Deo unctus, ad Dei dextram sedens, cuius imperia subiiciendi essent cuncti reges ac populi, qui simul futurus esset sacerdos perpetuus, prout olim Melchisedecus: de hoc rege promissio exponendi sunt *Psalms*, qui dicuntur *Messiani*, in quibus huius maiestas et praeclarae virtutes celebrantur (1).

Regno autem Davidico et Salomoneo in duas partes scisso, vates identidem hunc regem promiserunt, verae religionis statorem, res gentis suae collapsas restitutum, Dei nomine et auctoritate Israëliti et alienigenis feliciter imperaturum, pacem, tranquillitatem, omnemque prosperitatem piis procuraturum, denique in perpetuum regnaturum.

Uti autem in *Psalms*, ita etiam in Prophetarum libris aliquando praesignificatur tristitia promissi Servatoris fata et mors violenta.

Denique, cum huius *Messiae* expectatione iuncta fuit spes singularis favoris divini, quoq; Israëlitaë erant gavisuri, novo foedere cum Deo iuncti, criminum poenâ liberati, et Sancto Spiritu donati, eximisque bonis, ad animum perti-

(1) Conf. G. F. Hufnagel, in *Commentariis Theol.* ab I. C. Velthusen, C. F. Kuinoel et G. A. Ruperi editis, Vol. III. p. 60 sqq.

inentibus, beati: gravis vero poena metuenda fuit hanc salutem repudiantibus (1). Haec igitur omnia, quae variis in locis annuntiata invenimus, unicuique facile persuadere possunt, Conservatorem nostrum, qui saepe ad oracula divina provocavit, eum esse, qui in V. F. libris fuerit praesignificatus; omnesque de Messia vaticinationes in eo ita fuisse comprobatas, ut in neminem quadrare possint alium: quemadmodum earum collatione cum vita, rebus gestis et fati Iesu Christi apparet.

Quominus vero eiusmodi collationem hic apponamus, cohibere videtur ipsum quaestionis, cui respondendum est, consilium. Requiritur tantummodo descriptio usus Librorum V. F., atque adeo ab hoc loco aliena est ampla de hac causa disquisitio. Sed, quemadmodum probavimus, sacrum V. T. Codicem magni esse usus ad discernendum, quatenam loca in N. T. allegata vaticinationes vere sic dictas complectantur (2), ita nunc indicare iuvat magnum praesidi-

(1) Conf. Hamelsveld, *Bijb. verd.* C. 6. Vol. I. p. 244—338. Ioh. Stinstra, *oude voorspellingen aangaande den Mesias en deszelfs openbaring opgehelderd en toegepast op den Heer Jezus en zijn Evang.*, 3 Vol. 8vo Harlingae 1779—1786.

(2) Vid. Part. II. Sect. I. § 2. p. 69—72.

dium e V. T. petendum, ad tuendam earum auctoritatem. Hoc argumentum erit §¹, quae huius sectionis est postrema.

§ IV.

Vaticinationum, ad tuendam doctrinam Christianam adhibendarum, auctoritas, ex ipsis V. F. libris defendenda.

Permultas V. T. vaticinationes tempore Ecclesiae Christianae eventum esse probatas, variis exemplis demonstras: neminem nisi Conservatorem nostrum iis designatum fuisse, evidenter ostendas; frustra tamen susceperis laborem, antequam constet de oraculorum auctoritate divina. Tristis scilicet experientia docuit, hanc a multis in dubium vocari, immo compluribus argumentis negari.

Retulerunt Prophetae V. F., ut statuunt nonnulli, „ eodem modo sua oracula Dei numini „ accepta, quo aliarum gentium vates; atque „ uti omnia cogitata, subito menti oblata, omnesque bonos animi motus, omnia prudentiae „ consilia, et quidquid ingeniose ac sapienter „ animo informabatur, divinitus sibi suggeri, „ prisci opinabantur; ita quoque illi futurorum „ divinationem a Numine inspiratam, crediderunt:

„ sunt : fuerunt vero Hebraei Prophetæ singu-
 „ laris perspicacitatis viri, quorum prædictio-
 „ nes modo nihil erant, nisi iudicia; in se val-
 „ de probabilia de rebus, quæ sive inter Israël-
 „ litas, seu inter horum hostes aliquando even-
 „ turæ essent, modo generales quaedam futu-
 „ rorum temporum partim fortunatorum, par-
 „ tim infelicium descriptiones, quæ, pro ar-
 „ gumenti diversitate, sive spem, seu terrorem
 „ iniiciebant animis; visiones autem propheti-
 „ cæ mera fuere imaginationis phantasmata (1);
 „ atque adeo prædictionum, si definitæ sint,
 „ probationem eventu demonstratam in tem-
 „ poribus duntaxat ipsi auctorum ævo proximis
 „ quaeri oportet, cum remotiora suæ mentis
 „ vi prævidere non potuerint, et quaecunque
 „ adeo ad tempora spectent magis longinqua,
 „ nec vagis ac generalioribus rerum descriptio-
 „ bus comprehendantur, ea propter ipsam hanc
 „ causam suspectæ sunt habendæ, hisque, quo-
 „ rum nomen præferant, suppositæ. Oracula
 „ denique, quibus illustris aliquis vir, quem
 „ Messiam dicere solemus, olim in gente Is-
 „ raëliticâ exoriturus, et iustissime ac felicis-
 „ sime longe lateque regnaturus, præsignifica-
 „ tur.

(1) Conf. Meyerus, Hermen. V. T., II. p. 596—610.

„ tur, fuerunt pia nonnullorum virorum pa-
 „ triae suae amantissimorum vota, quibus et si-
 „ bi et aliis meliores dies augurabantur, coe-
 „ rumque felicitatem ad aureorum ac fictitio-
 „ rum seculorum imagines laetissimas adumbra-
 „ bant: harum autem vaticinationum aliqua so-
 „ lummodo pars eventu comprobata fuit per
 „ Iesum illum Nazarenum, qui, quo tempore
 „ generalis apud Iudaeos illorum promissorum
 „ tandem implendorum erat expectatio, semet
 „ ipse pro viro, cuius nascituri spem fecerant
 „ antiqui Prophetae, haberi voluit, quo meli-
 „ us se ad communes opiniones accommodaret,
 „ et, quod haberet, propositum magis feliciter
 „ exsequeretur” (1).

Atque hoc modo divina V. T. oraculis aucto-
 ritate negata, omnis simul reiicitur Conservato-
 ris nostri eiusque legatorum auctoritas, in do-
 cendo et interpretando antiquas vaticinationes:
 hac ratione miserrime homines decepisse dicen-
 dus est Optimus noster Conservator, omneque
 pe-

(1) Illustrationis causâ ad verbum fere hic secutus
 sum descriptionem, quam dedit Cl. J. H. P a r e a u,
 in Disput. laud. pag. 140, 141. Nec diffiteor, mihi
 quoque duram fuisse opportunitatem, ea nonnunquam
 consulendi, quae idem Vir Cl. in Scholis suis de An-
 tiq. Hebr., et de Interprete V. F. tradere solet.

perit, quod per tot secula in vaticinationibus posuerunt Christiani, fundamentum suae fidei. In eiusmodi autem criminationibus cuique patet, ex sôlis libris V. Foederis litem esse dirimendam: quod quam feliciter fieri possit, sequentia, ni fallor, probabunt.

Divorum enim Prophetarum doctrinam, vitam, res gestas, et conditionem si spectes, eo-que consilio ipsorum scripta et historicorum nonnullorum V. T. libros legas, discrimen optime animadvertes, quod eos inter et gentium allarum vates intercedit.

Et primum quidem, hoc adhibito subsidio, videmus solos esse Prophetas V. F., qui uno fere ex ore dictis suis et scriptis idololatriam et superstitionem repellere studuerint, librosque, qui eorum complectuntur oracula, solos esse, qui ex antiquo illo tempore unius Dei cultum probarint ac defenderint. Quod si teneamus ac praeterea credamus, Deum esse, qui sui cognitionem per orbem terrarum propaget, omni iure persuademur, eundem fuisse Deum, qui hos viros duxerit et docuerit (1).

Porro cum gentium vates, appareant vi fictiti-
rum

(1) Vid. G. F. Seiler, *Bijbelsche Uitlegkunde uit het Hoogd., met aanmerkingen en bijvoegzelen van J. Heringa, Eliza's Zoon*, 1804. § 190—192.

rum Deorum sua oracula accepta tribuentes; fabulas et commenta, nunquam eventu probata, tradentes, plerumque principum gratiam quaerentes, et sui commodi causa plebem ludentes, denique idololatriae, voluptatis, multorumque vitiorum propagatores: longe aliud praebent spectaculum, quaecumque de antiquis Prophetis traduntur. Hi enim veram tradebant doctrinam de Deo eiusque operibus, providentiâ, remuneratione, et poenis ab eo iudice supremo spectandis: oracula edebant, nullâ habitâ ratione siue principum, seu magnatum, quibus saepe poenas nobilissimâ audaciâ divinitus annuntiabant, neque unquam crudelissimorum tyrannorum minas metuebant: moralem vero regum non minus quam plebis conditionem curantes, religionem, virtutem veramque felicitatem quaquaversum dispergere conabantur (1). Quemadmodum autem in doctrinâ tradendâ, vitâque instituendâ ad optima morum praecepta, legatorum divinorum nomine dignissimos se praestarent, ita quoque in singulari suo munere fungendo tanta praebuerunt auctoritatis suae testimonia, quanta in vatibus divinis desideres. In rerum futurarum praedictione versantes, arcanas cuiusdam artis ne speciem quidem pra-

(1) Vid. Seiler, l. l. § 192.

praebant, absque ullâ haesitatione tempora-
tam prope quam remòtius instantia describentes,
ac si ea iam adessent, et in rebus iam iam even-
turi, ne levisimum quidem metum ostenden-
tes, ne aliquando erroris convincerentur. Pro-
fecto quam sibi ipsi tribuendam voverant digni-
tatem non ita servare et tueri potuissent, nisi
revera tales fuissent, quales se esse profiteren-
tur, legati divini. Nisi igitur horum virorum,
scripta, et quaecunque ab aliis in V. T. de iis
relata fuerunt, perlustres, haud facile auctori-
tatem, quâ gaudebant, divinam probare pote-
ria; neque etiam, certum erit, vaticinationum
eam fuisse rationem, ut aliquando omnino even-
tu essent comprobandae, atque longe abesse, ut
merae imagines poëticae, aut allegoriae sint di-
cendae (1).

Perhibeant licet nonnulli, rerum praesignifi-
catum eventum pependisse semper a conditione
quâdam, a vatibus facile praevidendâ, haud pau-
cis argumentis e V. T. desumptis ad huiusmodi
dubitationes respondere possumus. Nonnun-
quam enim divinus editas vaticinationes certis-
simo comprobandas esse eventu testantur, tunc
etiam, quando nonnulla prohibere videntur,
quo-

(1) Conf. Folmer, Diatribe in Opp. Soc. Ilag.
1804. pag. 330 sqq.

quomodus res annunciatas acciderent (1). Quod si oraculorum eventum in temporibus duntaxat ipsi auctorum aevo proximis quaerendum esse censetur, vaticinationes in V. T. libris indicari possunt, quarum post tria quatuorve secula comprobatarum in eadem scriptis sit mentio (2).

Sunt vero et alia, quibus impiam opinionem defendere conantur adversarii suppositas et suspectas esse statuunt, quotquot sacri codex exhibet vaticinationes, remota tempora definire spectantes. Si autem demonstraveris, adesse eiusmodi divinationes, quae nec post eventum deinceps inferi, neque tunc, quorum nomen praefecerunt, supponi potuerunt, de ceteris nulla mater dubitandi ratio iusta. Idcirco si vaticinationem spectamus de uno vero Deo per omnem terrarum orbem colendo: hanc a Mose iam editam (3), a subsequenter Prophetis amplificatam, eventu magis magisque probatam ceruimus. Quomodo quaeso haec supponi poterit, et variis inferi locis, nisi omnis V. F. Librorum integritas sit neganda? (4).

Ut

(1) Vid. e. g. 2 Sam. VII: 15. coll. Ps. LXXXIX: 31—34.

(2) e. c. 1 Reg. XIII. coll. 2 Reg. XXIII: 16.

(3) Deut. XXXII: 28—35. 37—43. XXXIII: 26 sqq.

(4) In universa nostra disputatione sumitur Libro-
rum

Ut cetera mittam, una hoc loco etiam commemoranda est sententia, Christo indigna, quae optine e libris V. T. refellitur. Qui huius sunt fautores autumant, Iudaeos calamitatum pondere pressos, tandem in spem et expectationem illustris alicuius regis fuisse adductos, a quo maxima beneficia ad gentem Iudaicam essent manatura, quique eam ab hostium dominatione liberaturus, et summam salutem procuraturus esset. Cum autem Iudaei ea spe frustra fuissent, atque respublica magis magisque in peius rueret, factum fuisse censent, ut hominis probi et sapientes in longe aliam Mesiae expectationem pervenerint; animadvertentes nimirum, vacuum esse spem, quam in terrestri quodam rege ac vindice posuissent, omnem suam cogitationem ad coelestem quemdam regem convertisse, cuius aeternum et felix esset Imperium. Atque hac ratione, si istis audias, vates quoque antiqui sibi reipublicae Iudaicae instaurationem mente et cogitatione informaverint. Ad horum igitur vi-

ro-

rum V. T. authenticia et integritas. Caeterum, quod ad Propheticos, qui dicuntur, libros attinet, peculiaris exstat Commentatio M. I. H. Beckhausli, *oordeeltkundige verdediging van de echtheid en ongeschondenheid der Prophetische Schriften*, in Opp. Soc. Hag. 1795.

rorum vota pia, veluti ad ipsa Dei oracula, provocaverit Conservator noster! haec laudaverit et commendaverit ad divinam legationem suam atque originem probandam!

Sed laetemur, nobis haud deesse argumenta, quibus facile haec sententia ab omni veritatis praesidio destituta appareat. Primum enim Messiae expectationem minime ortam esse ex infelicissimâ reipublicae conditione, exin patet, quod faustissimo Israëlitarum tempore eadem iam foveretur spes laeta, uti maxime intelligitur e Psalmo II et CX (1). Dein vero, erant vehementer, qui primum annunciatum fuisse putent terrestrem vindicem, summam Israëlitis felicitatem redditurum. Nimirum, quae pro hac opinione afferuntur loca e V. T. ea modo probant, Liberatorem promissum et designatum fuisse imaginibus e rebus huius vitae desumptis. Cum autem ipse Deus simili ratione saepissime ad caput hominum describeretur, quidni etiam regia Messiae dignitas eiusque manus salutare ad optimorum regum rationem depingeretur? Accedit, quod non paucae sint eius-

mo-

(1) Conf. H. Muntinghe vir Cl., in Annot. ad h. l. et in Opere saepius laud. *Gesch. der Menschh.* IV. p. 106. I. H. van der Palm vir Clar., in Animadv. ad h. l.

modi descriptiones, quae sublimius quoddam imperium hisce imaginibus propositum fuisse aperte doceant (1). Denique, quod attinet ad coelestis cuiusdam regis expectationem, quam denum in tristissimâ gentis Iudaicae conditione ortam fuisse statunt, in eo sibi ipsi contradicunt. Etenim ne captivitatis quidem Babylonicae tempore se abstinuerunt vates divi ab iis Messiae annunciationibus, quae eum facere viderentur regem in hoc orbe imperaturum, hostes devicturum, gentique Israëlitaë, Hierosolymis cum templo restituri, optimam felicitatem procuraturum (2). Quodsi igitur hac ætate omnem cogitationem ad coelestem regem conversam fuisse, ipsi fateantur, non video, quonam iure antea longe alium expectatum fuisse. Libentorem statuunt, cum haud mutata fuerit ratio, quæ variis temporibus hunc vindicem et Conservatorem descriptum videmus.

Aut ego fallor, aut hæc aperte docent, magni esse usus V. T. codicem in tuendâ vaticinationum auctoritate, atque omnes, qui eam negant,

(1) Ps. II: 6, 7. Ies. VIII: 23. IX: 1—6. Mich. V: 1. Dan. VII: 13, 14.

(2) Ierem. XXIII: 1 sqq. Ezech. XXXVII: 21 sqq. Zach. VI: 12.

gent. feliciter refutari posse, si prudenter anti-
qua sacrae gentis monumenta adhibeas.

„ Quorsum vero, ” uti alios mihi reponentes
audio, quorsum haec universa disputatio ho-
diedum pertinet? Iam enim, qui adhuc Vete-
ri Testamento aliqua religione tenentur, il-
ludque pro pietatis et fidei normam amplectun-
tur. Novum autem rejiciunt; iam hodierni
Iudaei ea ratione debellentur, ut iis luce cla-
rius demonstretur, Christum, qui olim patri-
bus eorum fuit promissus, tempore antea de-
finito venisse, aeque in eo omnia, a Prophe-
tis praedicta, eventum habuisse, adeo, ut ad
amentiam et furorem referri oporteat, quod
post eiusmodi demonstrationes etiamnum alius
expectetur Conservator; quae methodo Paul-
lum Apostolum usum fuisse novimus (1).
Nobis vero doctrinae Christianae auctoritas
ex eius praestantia, et e vi, quam in animos
hominum habeat, probanda est.” At vero,
ne dicam, hanc rationem lubricam esse et in-
certam (2), ita mihi est persuasum de vaticina-
tionum eventu comprobatarum usu, ut, si ab-
sint, omnis pereat argumentorum vis in tuenda
doc-

(1) Act. XVII: p. sqq.

(2) Vid. Danovius, In Programmate de eo,
quod in religione vim rationis superat, Ienae 1781.

doctrinā Christianā. Quomodo enim de aedificiū cuiusdam virtute constare poterit, ante quam fundamenta, quibus innititur, firma et stabilia esse apparuerint? Fundamentorum autem instar in religione nostrā spectandas esse vaticinationes, ipsa docet ratio, quam Christus et Apostoli in docendo tenuerunt.

Haec scilicet eiusmodi fuit, ut ex oraculorum antiquorum eventu Christum Messiam probare necesse ducerent. Si autem necessarium non esset hoc argumentum, haud profecto id allaturi fuissent censendi sunt: satis nimirum dictorum suorum veritatem miraculis editis confirmaverant, atque adeo hisce fidem sibi conciliare potuerant prae antiquis vatibus eo maiorem, quo splendidiōra et ad persuadendum accommodatiora erant; deinde misurus fuisset Conservator noster hanc argumentandi rationem ob perversam, quae de Messia fovebatur, expectationem, cui satisfacere nunquam potuit, terrestre imperium haud constituturus (1). Quid? quod eadem haec fuerit ratio, quae ansam praebuit calumniis, quibus crudelis eius tribuenda fuit mors (2).

Itaque cum hoc modo vaticiniis et promissioni-

(1) Conf. *Regenbogen*, in *Opp. Soc. Hag.* 1797. p. 66, 67.

(2) *Matth. XXVI: 64.*

nibus V. F. superstructa sit doctrina Christiana, cum porro per universam mundi historiam, quatenus eam exhibet sacer codex, regnet Messias ille, in salutem hominum divina dignorum poena, promissus (1), cumque Christus se venisse testatus sit, ut perpetuum illud regnum, quod Messias adducurus foret, constitueret, per se patet, ab effatis V. F. librorum omne doctrinae Christianae veritatem pendere (2).

Hisce igitur V. Testamenti usum in tuenda doctrina Christiana descripsisse nobis videmur; quibus addas omnino ea, quae in usu in hac doctrina aestimanda. Quod si enim vera cognosci, nec rite aestimari, defendi et propugnari possit absque quisque videt, omnia in Sectione putata, valere etiam ad firmandam eam, quam hac Sectione probare

Transendum iam est ad postremam Sectionem, quae usus Librorum laudatorum in doctrina Christiana ad virtutis studium adhibenda est, describendus.

(1) Conf. Venerabilis M. R u m m e r i n k, in Oratione praefata in Soc. Hag. 1797.

(2) Conf. F o l m e r, in Opp. Soc. Hag. 1804, pars 429—432.

S E C T I O Q U A R T A.

USU LIBRORUM VETERIS FOEDERIS

IN DOCTRINA CHRISTIANA AD

VIRTUTIS STUDIUM ADHIBENDA.

B E N E A.

LIBRORUM VETERIS FOEDERIS

IN DOCTRINA CHRISTIANA AD

VIRTUTIS STUDIUM ADHIBENDA.

B E N E A.

LIBRORUM VETERIS FOEDERIS

IN DOCTRINA CHRISTIANA AD

Librorum V. F. usu in doctrina Christiana intelligenda, aestimanda ac tuenda descripto, superest denique, ut eorum demonstremus usum in eadem doctrina ad virtutis studium adhibenda. Hac autem postrema quaestionis parte id spectatum fuisse videtur, ut ex iis, quae supra de Librorum laudatorum praestantia ac usu disseruimus, tandem conficeremus, quantopere horum auxilio ducamur ad *praxin* Christianam. Quae, ut rite instituantur disquisitio, primum universum eorum argumentum erit considerandum, deinde vero inquirendum quid e praestantia religionis Christianae praeter antiquam Mosaicam oriatur ad virtutis studium commendandum.

Argumentum Librorum V. F. aptissimum esse ad virtutis studium augendum, : provehendamque, nemo non agnosceret, qui in memoriam revocet ea, quae monuimus de egregia morum doctrinâ, in his monumentis exhiberi.

Ad *Christianas* autem virtutis studium commendandum et excitandum imprimis haec scripta adhiberi posse, eiusdem morum doctrinae consideratio abunde docet. Quocirca tum *praecepta moralia*, quae sparsim inveniuntur, ac in legendo ubique nobis occurrunt, tum etiam *exempla* hominum proborum aequae ac impiorum sunt attendenda. De his igitur in hac et subsequenti § breviter disputemus.

Quae praecipit Christi doctrina erga Deum officia, identidem ea sibi commendata ac iuncta reperiet Librorum V. F. lector. Sinceri ardentissimumque erga Deum amorem, gratum quibuscvis in conditionibus animum, erga summi Dominum praecipit, atque fiduciam in eo semper collocandam esse docet; non quae hoc tantum, verum in his similibusque iudicandis et commendandis eam ingressi sunt viri singuli, qui divinius ex summa antiquitate nos eriamque docent ac horumque viri, qui optime ad fun-

fungendum officiis ducantur homines. Nunquam fere causas addere negligunt, quae nos adstringant voluntati divinae observandae; cuius rei documentum in divorum vaturni carminibus et hymnis tam manifestum est, ut non opus sit e caeteris sacrorum scriptorum libris nostram probare sententiam. ... In iis enim passem celebratur, Deos Optimus Maximus, sapientiâ, potestate, et sanctitate infinitâ praedicatur, huiusque proprietates ita describuntur, ut in lectorum animos non possint non infundere sensus pios. Providam Dei Procreatoris curam et imperium in res creatas, praesertim in homines, hominum indolem depravatam, quantumvis origine suâ praeclaram, beneficia, quae in fontes mortales quotidie deferuntur, veram felicitatem in sincero laetorque Dei cultu positam, faustam hinc et iupundam proborum sortem, flebilem contra aërum et hosamque conditionem omnium, qui Deum contemnant, describunt, oculisque quasi subiiciunt vates antiqui, tantâ suavitate et gravitate, quanta nusquam alibi invenitur. Quis quaeso est, qui Domini sui Christi praecepta recordans, iisque obedire studens, haec legat carmina, quin simul incitatum se feriat ad lubentissimam obedientiam, et ad persequendum in virtutis semitâ, quam semel inijt, cuiusque necessitatem et iucundi-

ditatem eo melius agnoscat, quo altius hymni
 nos laudatos memoria teneat. Plura profecto
 hic dicenda forent, nisi omnium fere Christiano-
 rum experientia satis doceret, quid in hac causa
 sa valeant sacri, qui maximam partem Davidem
 habent auctorem, hymni. Ut porro e multis
 nonnulla acu tangamus, Proverbiorum liber hic
 memorandus est omnino. Foecunditas enim
 praeceptorum moralium, quae in eo animadverti-
 tur, et *methodus* docendi, quam sequitur ad-
 tor, optime inserviunt quibuscunque vitam in
 Dei Christique honorem instituere studentibus.
 Sententiae scilicet eiusmodi breves facile menti
 alte insiguntur, acumine selectae, et oblata
 occasione recurrunt. Quod si vero semper uti-
 lis sit hominibus, in hac rerum conditione posito,
 descriptio stultitiae, quae in voluptatibus per-
 cipiendis, in divitiis corradendis cernitur, Ec-
 clesiastes scriptor optimus est magister. Vanitas
 esse et inconstantes docet res omnes hu-
 ius vitae, licet saepe magni aestimatas et cupi-
 pide appetitas atque hinc efficit, hominem in
 hac conditione nunquam invenire, quod cupiat,
 reverentiam vero Dei esse omnium summam.
 Tandem hic etiam commemorandum est elegan-
 tissimum poema, quod Iob et eiusque amicorum
 egregius condit super Dei imperio morali dis-
 putationes: nullus enim est Dei Christique cul-
 tor,

tor, cui inutilis esse possit divinae in sorte humanae regendae curae defensio. Legat, igitur atque in omni fortunae vicissitudine perlegat antiquissimum hoc monumentum: discat, humano ingenio haud investigandas esse causas, propter quas probi non raro laborent adversis, improbi vero usque ad vitae finem prosperis utantur rebus; verum fiduciam semper esse collocandam in eo, qui pro divina sua sapientia et sanctitate omnia regit ac gubernat.

Ut caetera frugiferi argumenti scripta, quae sacer hic Codex complectitur, mittamus, hoc unum animadverti velim: eo scilicet etiam contineri fontem, e quo officiorum nostrorum cognitio petatur. Obligamur enim ad eadem officia praestanda, quae Israelitis fuere praescripta, quatenus conveniant legi naturali et Christianae; ita amoris erga Deum praeceptum, quod veluti principium nobis commendatur, amplificatur, quam maxime, ubi consideres, quot, et qualia ex eo ducta fuerint in V. T. officia, quae in N. T. non tam evidenter sunt iniuncta.

§ III.

Laudandus porro est V. T. codex ob *exempla* bene multa hominum piorum ex antiqua aetate cognitorum.

Ubi-

Ubi enim quæſo: itaq; reperiuntur: deſcriptiones
ſanctorum virorum, in quibus imagines virtutis
et benefactorum oculis nobis: ad inuendam, et
imitandum proponuntur? Ubiq; tanta eorum
nobilitas, ſuaritas et varietas? (1) His autem
magnam eſſe tribuendam utilitatem in doctrina
Chriſtiana ad virtutis ſtudium adhibenda, nemo
facile in dubium vocabit. Quamvis enim opti-
mum hominumque inſtar exemplorum nobis præſ-
buerit: Conſervator, ab omni culpa immunis,
quod ita eſt comparatum, ut omnes ad ſui imi-
tationem plene obſtringat, contra vero in iis,
qui maxime ob probitatem ſunt in V. T. laud-
duntur, non niſi imperfectæ virtutis imago: con-
ſpectur, haud tamen his carere poſſumus. facile
Iſai nimirum ſunt, ut quæcunq; doctrinæ
Chriſtianæ præcepta gravia et difficillima pre-
ſentent, libenter duceremus humane naturæ
haud convenientia, niſi aliunde conſtaret, per-
verſam eſſe eiuſmodi opinionem. Eius vero Pan-
theiſtæ, Moſis, Samueles, Davidis, divo-
rum varum indagantes fata et reſiſtentias, omnino
noſte Iſraelitarum: hiſtoriâ imprius ſciantes, un-
dique circumſpectis: hominum carentiâ, qui eni-

(1) Conf. N. E. Meyer i Diſtrib. laud. præfixa
Tomo V. eius Operis Characteriſtica deſcrip. Bibl., pag.
16. et A. v. a. H. a. de u. a. p. q. l. d. l. pag. 116, 119.

antiquissimo aere decant, se nonnunquam fluctu-
lentissima pietatis documenta dare potuisse.
Quod si igitur multi aegre sibi ad imitandum prae-
poni patiantur perfectissimum. Servatoris nostri
exemplum, quippe qui ab errore et peccandi bi-
bidine longe semotus, non fuerit expositus de-
bendi periculo, antiqua haec monumenta admo-
vantur, et in usum omnium veniant. Atque
ita sibi data vident Christiani, quae desiderata
inmo hac ratione omne demitur praesidium, quod
vel cupiunt quicunque, in debilitate nostrae aet-
eruae, labendique periculorum multitudine nimis
tollendi, peccatorum quaerunt excusationem.
Quoties enim aspiciant virtutis heros, in M. E.
laudatos, cernunt homines eadem, cuius hodie
dum participes sumus, narrant gemitos, et qui
saepe maiores, quam quas Christianae Ecclesiae
fieri experiantur, obediendi difficultates feliciter
superarunt. Verbo autem proponi nobis desiderat
maius viam, quae depravatis hominibus incunda
sit, ut ad sanctitatem perveniant, exempla haec
ce: intuenda sunt. Cum autem huius libri praeter ceteris prodromi
lucos, quos vixit forte solet, siturus, atque
aeternas, quae officii neglectum sequuntur
plerumque, hinc consequitur, tam proborum,
quam improborum hominum exempla hic in-
censura recipi, quippe quae et ad amorem pro-
bi-

bitatis promovendam, et ad impietatis fugam
immittendam conducunt.

§ IV.

Cernitur denique singularis V. T. usus in doc-
trina Christiana ad virtutis studium adhibenda,
simulque in mentem revoces, quae de Con-
servatoris nostri institutione, Praefactionibus
antea datis longè ampliore, disputavimus (1).
Si enim hac de causa constet, idonei sumus om-
nino ad inquirendam rationem, quæ religionis et
ethicæ Christianae doctor his libris uti possit,
ut homines convenienter cum huius melioris
doctrinae indole ad virtutis studium informet.

Itaque, si officiorum rationem spectes, qualis
et in Mosaica et in Christiana religione animad-
vertitur, non fieri potest, quin eo lubentius
ad divinae voluntati obtemperandum ducantur,
quo diligentior sit V. T. lectio. Nimirum,
valde durum fuit caerimoniarum iugum, quod
Israëlis imponebatur, ita ut laboris, curae et
abstinentiae plena esset praeceptorum observan-
tia, atque saepe magna cultus divini pars irrita
fieret, minutissima re neglecta. Cum vero lon-
ge alia sit ratio officiorum, quae Christianis sunt

EX.

(1) Vid. Sect. II.

insequenda, cum sit mitior et simplicior, afficere
mare haud dubitamus, laudatos libros animum
praebere doctori, animos auditorum ad promte
Deo obtemperandum instigandi. Doceat enim,
neque continuam a cibis quibusdam abstinenti-
am, nec difficile, saepe et longum iter ad sa-
crum, quo Deus adorandus sit, locum, nec sum-
ptuosae sacrificia, nec lustrationes saepe repeten-
das, nec crebras lavationes, nec circumsecutio-
nis molestiam, nec caetera horum similia etiam
nunc impedire, quominus facilis habeatur prae-
ceptorum divinatorum obedientia. Ubique, abs-
que donis et sacrificiis, ne corporis quidem
munditiae ratione habitâ, Patrem coelestem adi-
re nobis licet, dummodo animum ei offeramus
fidei, peccata dolentem, et ab unâ Dei be-
nignitate salutem et poenae remissionem quaes-
centem, Nulla amplius sacrificiorum est neces-
sitas. Christus ipse est hostia, omnium pretio-
sissima, pro nobis, propter quod ei fidem habemus,
immolata (1).

Eodem modo virtutis Christianae studium ex-
citatur quam maxime, si conferamus Mosaeicae
religionis severitatem cum suaviore nostrae reli-
gionis indole. Quotiescunque V. F. libros
legendo in ea incidimus loca, quae maxi-
me

22

(1) Hebr. IX: 14. X: 14.

me minantem falsè testantur antiquam reipublicae constitutionem, in quâ Deus variis naturae phaenomenis, terribili ratione suam proditi praesentiam, sponte fere ducimur ad agnoscendum Dei in nos favorem, neque possumus non gratum ei referre animum, quæ paternâ magis clementiâ prodit in Christo Iesu.

Ut autem omnem improbitatem, diffidentiam et contumaciam fugiamus, suadet eadem Israëlitaicae religionis consideratio. Quodâ enim hæc firma et rata fuerit, ita ut leges et præcepta eius haud sine damno violari poterint, nemo non sentit, maiores et iustiores manere poenas quoscunque Christi doctrinam negligentes (1). Israëlitaë longe remoti ab eo ingenti cultu, quo nos gaudemus, multarumque rerum divinarum, quae a Iesu Christo demum sunt patefactae, carentes notitiâ, obstricti tamen fuisse legibus divinitus latis, easque non impune neglexerunt.

Profecto salutaris et incitando virtutis Christianae studio valde idonea est eiusmodi collatio conditionis, quae olim Israëlitarum fuit, hodie vero est omnium Christianorum. Consideremus e. c. fundamentum, quo plerumque legislatoris Israëliti auctoritas nixa olim fuerit, eamque

com-

(1) Simili argumentandi ratione utitur auctor Epistolae ad Hebr. II: 2, 3. X: 28, 29. XII: 25.

conspicimus cum legis Christianae fundamento. Etenim, ut Israëlitarum causam, ob quam legibus divinis obediendum esset, compertam haberent, in memoriam revocandam, iussit Moyses (1), pristinam in Egyptiacâ servitute conditionem, et Iehovae benignitatem in gente sua, e tristissimo hoc statu liberandâ. Summum hoc beneficium, quod eodem consilio identidem laudatur, in V. T. exponat religionis Christianae doctor: hinc egregiam sibi capiet opportunitatem docendi, quanto maiora et efficaciora habeant Christiani argumenta, quibus laetae obedientiae Deo atque Conservatori nostro praestandae necessitas probetur. Non liberati sumus e servitute Aegyptiacae illius simili. Verum saevissimo peccatorum imperio subiectum erat universum genus humanum. Ex istâ tyrannide redempti sumus, interveniente Optimo Patre coelesti, miseris ac fontibus benigne succurrenti: hanc superavit ipse Filius servatoris nostri, dum in terrestri versabatur conditione, obedientia, quae tam in sanctâ et utilissimâ suâ vitâ instituendâ, in multis iisque diris fatibus subeundis, quam et in morte crudelissimâ obquandâ, fuit

(1) Deut. VI: 20—25. Conf. I. H. van der Palm Vir Cl., ad h. 1. in Orat. Sacra: *achtste Zes-
tal Leerred.* pag. 71—106.

fuit manifesta. Si igitur Israëlitis satis argumentorum fuerit exhibitum, quibus certa fieret Iehovae auctoritas legislativa, quam alacres, quaeso, et promptos nos esse oportet in virtutē sectandā, qui Dei voluntatem, Filio ipsius interprete, cognitam penitus habemus, et quorum causā inauditum et maximum, quod dari potuit, divinae benignitatis documentum est editum? Atque adeo, quantis sibi beneficiis clementissimū Deus devinxerit Christianos praegente antiquitas ei sacrā, et quid propterea ei debeamus, rite demum institutā eiusmodi comparatione agnoscemus et ardentissimi incendemur amoris sensu erga salutis nostrae auctorem et vindicem.

Hoc modo sacrum V. T. codicem in usum nostrum vertamus, ut virtutis Christianae momenta augeantur, et animus noster vehementius excitetur ad Deum colendum ac venerandum.

Quandōquidem vero singulas doctrinae divinitus patefactae partes accuratius et interius perspicere liceat Christianis, quam olim Israëlitis; sequitur, magnam semper esse V. T. utilitatem, si hac ratione adhibeatur. Hinc etiam crescit exemplorum, supra iam laudatorum, usus. Probitatis enim documenta, qualia exhibet sacrā antiquitas, ad imitandum proponat doctor Ecclesiae Christianae, doceat simul, quid iam Is-

mēlitae arctis cognitionis limitibus circumfcrip-
 ti valuerint in virtute sectandā: probet., vitae
 expectationem futurae apud quosdam nonnihil
 efficacitatis fuisse ad probitatis constantiam, et
 permultos fuisse, quorum fides inconcussa ma-
 neret, licet haud tanta divinae veracitatis docu-
 menta cernerentur, quanta nobis data sunt: im-
 mo, Conservatoris a Deo promissi spem crevis-
 se, quamvis a proposito nonnunquam desistere
 videretur Dei sapientia. Egregia profecto hinc
 ortura sunt incitamenta ad aemulandi studium
 provehendum, et eo magis augendum, quo va-
 lidiora sunt virtutis subsidia, et momenta, quae
 Christi doctrina nobis tradidit.

Verum uberiore huius sententiae demonstratio-
 ne haud opus esse censemus. Itaque manum de
 tabula.

Ad finem sic perducta sit nostra qualiscunque
 disputatio, quae, si quid valuerit virium nostra-
 rum tenuitas, magnam esse probavit Librorum
 V. F. praestantiam egregiumque usum: ita, ut
 summo eos habeant loco quicunque boni, veri
 ac pulcri sensu haud prorsus sunt destituti, iisque
 carere non possint quotquot Christianam doc-
 trinam intelligere, aestimare, tueri et ad virtutis
 studium adhibere velint.

Quo-

Quocirca lubenter etiam nunc assentimur
Paullo Apostolo, cuius de V. T. sententia in
symbolo nostrae Commentationis enuntiata fuit.

Πᾶσα γραφή, θεόπνευστος, καὶ ὠφέλιμος
πρὸς διδασκαλίαν, πρὸς ἔλεγχον, πρὸς ἐπαν-
όρθωσιν, πρὸς παιδείαν τὴν ἐν δικαιοσύνῃ.

2 Tim. III: 16.

T A N T U M.

1. The first part of the document is a list of names and addresses, which appears to be a directory or a list of contacts. The names are written in a cursive script, and the addresses are listed below them.

2. The second part of the document is a list of names and addresses, which appears to be a directory or a list of contacts. The names are written in a cursive script, and the addresses are listed below them.

3. The third part of the document is a list of names and addresses, which appears to be a directory or a list of contacts. The names are written in a cursive script, and the addresses are listed below them.

4. The fourth part of the document is a list of names and addresses, which appears to be a directory or a list of contacts. The names are written in a cursive script, and the addresses are listed below them.

5. The fifth part of the document is a list of names and addresses, which appears to be a directory or a list of contacts. The names are written in a cursive script, and the addresses are listed below them.

1990

IANI CONRADI PRUIMERS,
ZWOLLANI,
IN ACADEMIA RHENO-TRAIECTINA,
IURIS CAND.

COMMENTATIO,
QUA RESPONDETUR

A D

QUAESTIONEM

AB ORDINE

I. U R I D I C O

PROPOSITAM:

„ Quid statuerunt auctores Codicis Civilis de re-
„ rum mobilium vindicatione? Quibus de cau-
„ sis hac in re a Iure Romano recesserunt?
„ Qua tandem ratione utriusque iuris doctri-
„ na optime temperari posse videtur, ut tum
„ in iure domini tuendo, tum in libero re-
„ rum mobilium commercio haud impediendo,
„ aequitatis et boni publici, quoad eius fieri
„ possit, habeatur ratio?”

QUAE PRAEMIUM REPORTAVIT.

Inter utrumque tene.

OVIDIUS.

P R O O E M I U M.

Neminem fugit, naturae humanae proprium esse stimulum, ut ad maiora tentanda efficaciter impellamur: qui stimulus, uti in aliis rebus multis exitio fuerit, ita tamen omnino necessarius est illis, qui litteris disciplinisque operam navare cupiunt. Is enim, qui semper anxie timideque vires suas metitur atque deliberat, an labori cuidam sint pares, facillime a quovis proposito absterrebitur et nunquam pari pasu ambulabit cum illo, qui sibi persuasum habet strenuam fortemque voluntatem in rebus, quae studia spectant, summam habere ad felicem successum efficaciam.

Haec cum mecum reputarem, ad meam notitiam pervenit quaestio Iuridica. hoc anno in Academia Rheno-Traiectina proposita, cuius tale est argumentum, ut, quo nullum sit neque legum discrepantia insignius, nec ad vitae

usum accommodatius, eodem nullum mihi videatur ad elaborandum iucundius. Sic factum, ut ad nobilissimam hancce quaestionem respon- sionem conscribere nullus dubitaverim; non quasi non probe cognitum habeam, quam leve sit onus, quod humeri ferre valeant, quam parum grave, quod ferre recusent; verum talis haec arena, ut vinci quam non certasse glorio- sius existimem: talis palma proposita, ut spes tenuissima vincendi victoriae fulgore late com- pensetur: tale denique quaestionis argumentum, ut qui illud elaboraverit, ut ut res cadat, ole- um et operam numquam perdiderit.

Ut dilucido, quantum fieri possit, proceda- mus ordine, aptior haud esse mihi visa est via, quam ipsa illa, quae placuit Viris Cl. in quaestione proponenda.

Hanc igitur secuti:

Cap. I. *Doctrinam Codicis Civilis expone- mus.*

Cap. II. *Quid Iure Romano constitutum fue- rit et quibus de causis ab eo sit recessum, in- quiremus.*

Cap. III. *De eo, quid circa rerum mobili- um vindicationem legibus iuberi civitati expedi- at, nostrum quaecumque iudicium addemus.*



CAPUT PRIMUM.

QUID STATUERUNT AUCTORES CODICIS CIVILIS DE RERUM MOBILIVM VINDICATIONE?



§ I.

Quid sit rei vindicatio.

Is, qui rem aliquam sibi tractandam sumit, hoc ante omnia agat necesse est, ut claram rei exhibeat notionem: quae observatio in omnibus quidem valet; sed in hacce materia summi est ponderis, cum verbum *rei vindicatio* tam vario sumi possit sensu, ut eodem casu alter Ictus eam dari affirmet, alter neget, quamvis quoad iuris principia eandem plane tueantur sententiam. Hoc igitur ne in vitium incidamus, ante omnia rei vindicationis naturam indicemus.

Dominium (*la propriété*) ipso *Codici* Art. 544. definitur: „ Ius de re sua pro arbitrio disponendi eaque plenissime utendi fruendi, quate-

nus

„ nus id non sit legibus vel statutis prohibitum.”
Rei vindicatio autem intelligitur *actio*, qua *dominus*, vi iuris dominii, rem suam repetit a quovis *posfessore*. Oritur ergo haec actio ex iure dominii, huius probationem tanquam fundamentum iuris actoris ponit; datur vero contra quemvis *posfessorem*, qua talem, unde actor probare debet reum esse *posfessorem* vel pro tali in iure habendum esse (1). Est itaque actio realis, cuius fundamentum est dominium, ius perpetuum, quod a possessione minime pender, sed domino inhaeret, licet res ex manibus eius quocunque alio, ac legitimo, modo exciderit. Hoc sensu acceptam rei vindicationem nunc tractemus, postea vero eam latiori quoque sensu accipi videbimus.

Doctrina, quae spectat vindicationem rerum immobilium, iure Codicis difficultatibus adeo laborare non videtur neque ad nostrae pertinet scriptionis argumentum. Si vero quaeratur, quatenus vindicatio mobilium Codice excludatur;

(1) P o t h i e r, *traité de la propriété*, P. II. Ch. I.
 „ *l'Action*, inquit, *en révendication* est une action,
 „ qui naît du domaine de propriété, que chacun a des
 „ choses particulières, par la quelle le propriétaire,
 „ qui a perdu la possession, la réclame et la révendit-
 „ que contra celui, qui s'en trouve en possession et la
 „ fait condamner à la lui restituer.”

tur ; varii interpretes varia proposuere , qui tamen omnes uno ore fatentur summam hic esse vim *Art. 2279* , cuius quippe parte priorē regula ponitur generalis , ita ut ibi sedes doctrinae habeatur (1). Hanc explicandam statim aggre-
diamur.

§ II.

Proponuntur et refelluntur nonnullorum interpretum opiniones de sensu Art. 2279.

Principium generale hisce continetur verbis :

„ *En fait de meubles la possession vaut titre.* ”
In mobilibus possessio habet vim tituli.

Haec regula prima quidem fronte nullum dubium

(1) Saepissime hoc agunt Codicis architecti , ut principium tantum generale ponant : idque valde profuturum existimarunt. „ C'est , inquit Portalis , l'office de la loi de fixer par des grandes vues les maximes générales du droit , d'établir des principes féconds en conséquences et non de descendre dans le détail des questions , qui peuvent naître sur chaque matière. C'est au magistrat et au jurisconsulte , pénétré de l'esprit général des lois à en diriger l'application. ” *Disc. prél. du projet de Cod. Civ.*

am continere videtur, re vero prescius considerata, non ita facile exponitur. *Scire enim leges, non hoc est earum verba tenere, sed, vim atque potestatem* (1).

Sunt, qui doceant, hunc esse legis sensum, ut possessio rerum mobilium producat exceptionem contra actiones reales atque habeat tantum vim negativam. Verum si infra probaverim rerum mobilium vindicationi locum non dari; simul patebit horum virorum non admittendam esse sententiam. Etenim, si non datur actio ad res illas vindicandas, nemini certe opus erit exceptione, qua se adversus talem actionem tueatur. Ipsa etiam ratio, qua *Art.* est conceptus, omnino est positiva atque possessorem dominum declarat, ceu postea accuratius dicemus.

Alii putant, solum factum possessionis valere in usucapione rerum mobilium pro possessione titulo munita, ita ut ad harum usucapionem non requiratur titulus ad transferendum dominum idoneus. Hoc si verum esset, non alia foret ratio legis ac praescribere regulam usucapioni rerum mobilium, cum tamen pateat hanc eius esse rationem, ut libertati commerciorum prospiciatur atque lites, quantum fieri possit, minu-

(1) Uti ait Celsus, in l. 17. D. de Legg.

nuntur (1); repugnat igitur haec explicatio rationibus legis.

Praeterea ex toto contextu et habitu legis patet regulam tradi omnino singularem; illud autem non obtinet, si eo, quem dixi, modo *Art.* intelligamus. Titulus quippe idoneus, quamvis faciat, ut res breviori tempore usucapiantur (2); generalibus tamen praescriptionis requisitis non adnumeratur (3).

Tandem nullum est dubium, quin hoc principium desumptum sit ex iure antiquo Francico, cuius fuit paroemia: *mobilia non habent sequelam*, et multis in locis non dabatur rei vindictio contra tertium rei mobilis possessorem (4).

Hac argumenta faciunt ut illis, qui, uti dixi, sentiunt, minime assentiamur. Horum praeterea interpretandi rationi obstant multae res iudicatae (5), quae, quamvis vim interpretationis au-

(1) Vid. *Cod. Nap. suivi des Mot.* T. VII. p. m. 167.

(2) *Art.* 2265.

(3) *Art.* 2262. de hisce opinionibus omnino, conf. *Bauer*, in *Opusc. de vi Art.* 2279.

(4) Testibus *Bourjon*, *Jurisprudence du Châtelet de Paris*, T. II. p. 695. ed. an. 1770. et *Planck*, *die Lehre vom Verjähring*, § 7. p. 24. et autores ibi cit.

(5) Quas habet *Ampl. Merlin*, *Questions de droit*, mot. *révendication*.

authenticæ non habeant, magna tamen non carent auctoritate.

§ III.

Proponitur nostra sententia de sensu et principio Art. 2279.

Quaenam sententiae displiceant, iam vidimus: quaenam nobis arrideat nunc exponendum. Quod ut accuratius fiat, non incongruum existimamus breviter dicere, quid sint res mobiles, quid possessio, quid titulus.

Verbum *meubles*, quod nostro *Art.* occurrit, quaenam comprehendat, nonnulli dubitarunt: an, scilicet, omnia complectatur mobilia, an vero sumendum sit eo sensu, quo legis auctores *Art. 533. meuble*, singulari numero definiverunt, scilicet pro supellectile, cum et in nonnullis Codicis exemplaribus (1), ibidem *meubles*, plurali numero, legatur. Quoniam autem verbum *meubles* non tantum pluribus in locis immobilibus opponitur (2), sed etiam sine illa oppositione aut alio quoquam adiecto mobili.

(1) V. c. in *Code Napoleon, Nouvelle Edition, Paris 1807. Stéréotype d'Herhan.*

(2) *Artt. 826, 830, 1564.*

bilis universa significat (1); hinc etiam in *Art.* 2279. *meubles* accipimus pro *mobilibus* (*roeren- de goederen*), quae significatio menti quoque legis omnino consentanea est (2).

Mobilia autem iure Codicis non tantum sunt, quae salva substantia de loco in locum possunt moveri (3); sed etiam ea, quae determinatione legis pro mobilibus habentur (4). Utramque autem speciem generali mobilium nomine contineri, nemo est, qui inficias ibit.

Verum omnino observandum, legem, in qua exponenda versamur, unice spectare res mobiles *singulares*, minime vero trahendam esse ad universas. Si quis enim, exempli gratia, hereditatem, quae forte mobilibus tantum constaret, repetere veller; actio ad hasce petendas non prius praescriptione tolleretur quam titulus, quo hereditas peti posset (5).

Pos-

(1) *Artt.* 805, 2012, 2101.

(2) Conf. Zacharia, *Handbuch des Franz. Rechts*, I. B. p. 185. N. 2. et Delvincourt, *Institutes* etc. T. I. p. 313.

(3) *Art.* 528.

(4) *Art.* 527. haec enumerantur *Art.* 529.

(5) Vid. Delvincourt, *Instit.* T. II. p. 104. Maleville, *Anal. rais.* ad h. *Art.* et Merlin, *Repert. de Jurisprud. mot. hérédité.*

Possessionis definitionem exhibet *Art. 2228*, ut sit: „detentio aut usus rei vel iuris, quam „tenemus quodve exercemus per nosmet ipsos aut per alium, qui illam tenet illudve „exercet nostro nomine.” Quomodo terminologicè dividatur possessio, interpretes vehementer litigant (1); nos autem hic intelligimus possessionem *civilem*, id est, naturalem detentionem cum animo domini. Is, qui physice tantum detinet, ideo nondum possidet. Hoc enim, quamvis non expresse in definitione dicatur, ex eo tamen fluit, quod quis per alium possidere queat. Tertius igitur ille detentor minime possidet, cum duo in solidum possidere nequeant (2). Lex autem hic induxit praesumptionem iuris, qua quis *suo nomine et animo domini* possidere intelligatur, donec probetur contrarium (3):

Ge-

(1) Pothier, *Traité de la possession*, Ch. I. N. 6—16. Domat, *les lois civiles dans leur ordre naturel*, Vol. II. p. 473. Maleville, ad *Art. 2228*, alii, quos citavit Planck, *Op. cit.* p. 11. ubi ipse ait: „*Detention oder körperliche Inhabung der Sache „verbunden mit den Willen sie als Eigenthum zu behandeln, begründen den juristischen Besitz.*”

(2) Illud de Iure Romano dilucide docuit von Savigny, *das Recht des Besitzes*, § II. p. 107—133.

(3) *Art. 2230.*

Generatim igitur haec est vis possessionis, ut locum faciat praesumptioni iuris, ita ut is, qui possidet, rei habeatur dominus, donec alter, qui eam petit, contrarium probaverit; *in mobilibus* vero possessio inducit praesumptionem iuris et de iure, ad cuius igitur contrarium probandum, nemo ad limen iudicii admittitur (1). Haec nempe fuit mens virorum, qui codicem civilem condiderunt, ut possessio rerum mobilium non haberetur diversa ab earundem dominio; ut ad earum possessionem, a dominio diversam, solo fundamento dominii antiquioris, agi non posset atque proinde actiones possessoriae, quas de immobilibus admitterent (2), de rebus mobilibus non darentur (3).

Hic autem non levis momenti occurrit quaestio, nempe: an, ut possessio mobilium hanc, quam diximus, vim habeat, requiratur, *ut bona fide coepta sit*, id est, ut possessor rem acquisiverit vi tituli cuius vicia ignoravit. Eam requiri affirmat Bauer (4), ideo quia lex eum tue-

(1) *Art.* 1350, 1352. Conf. Bauer, *Opusc.* cit. p. 10.

(2) Vid, *Cod. de Ord. Ind. Civ. Art.* 23. seqq.

(3) Vid. *Cod. Nap. suivi des Motifs*, Tom. VII. p. 161. et 170. eod.

(4) *Opusc.* cit. p. 14.

meri debet, qui in bona fide versatur, non vero adiuvere fraudes eius, qui sciens rem alienam acquirere et cum damno domini se locupletiorum reddere studet.

Facile assentimur B a u e r o, ius non debere fraudes adiuvere, neque id facere ius civile Francicum contendimus, uti ex iis, quae infra disputabimus, omnino apparebit. Verum in quaestione, in qua nunc versamur, de bona aut mala fide non quaeri, neque ex rei natura quaeri posse, existimamus; quod facile nobis largietur, quicumque ad naturam rei vindicationis attendat. Est rei vindicatio actio, quae oritur ex iure domini, quaeque datur contra rei possesorem; itaque actor hic duo probet necesse est, *dominium suum* tanquam fundamentum iuris sui et *possessionem alterius*, nempe alterum possidere vel pro possessore habendum esse. Qui igitur dicit, dari vindicationem contra malae fidei possesorem, eo ipso negat veram esse vindicationem; nam actionem esse in rem et tamen non dari contra quemcumque rei possesorem, duo sibi invicem contraria sunt. Sed instat forte quis et dicit: datur tamen actio ad res amissas et furtivas a quocumque possessore vindicandas (1), ergo datur vera rei vindicatio: datur porro actio
ad-

(1) Altera parte *Art. 2279.*

adversus eum, qui rem mala fide acquisivit, ergo datur vindicatio contra malae fidei possessorem. Actionem dari concedimus; sed hanc veram rei vindicationem esse negamus. Omnis vera rei vindicatio nititur iure domini, huius probationem tanquam fundamentum iuris actoris requirit; qui vero res furtivas vel amissas repetit probare debet rem sibi ablatam esse vel se eam amisisse, sed domini probatio hic minime necessaria est. Itaque non tantum dici potest exceptionem obtinere ratione rerum furtivarum et amissarum, uti vulgo fit: sed utique affirmari potest, actionem, qua repetuntur res amissae et furtivae, non esse veram et propriam rei vindicationem, uti pluribus dicemus hoc Cap. § 5.

Qui vero rem repetit ab eo, qui ipsam mala fide acquisivit, non magis cogitur probare dominium, quod necesse esset, si dominium foret fundamentum agendi; sed probare debet rem, a se profectam, alteri mala fide quaesitam fuisse, quia actio est in personam, oriunda ex facto illicito.

Tota res igitur huc redit: rei vindicatio sive actio, quae nititur iure domini, quae huius probationem requirit atque etiam, quoad ius actoris attinet, hac probatione contenta est, iure Codicis in mobilibus non est admissa: itaque non sunt termini, ut huius actionis ratione,
 quae-

quaeratur de bona aut mala fide possessoris; atque ideo § primo *Art. 2279.* simpliciter et sine ullo additamento possessio vim tituli habere dicitur.

Haec nostra opinio insuper firmatur auctoritate rei iudicatae, quam refert Merlin (1), qua in specie contra malae fidei possessorem negabatur rei mobilis propria et vera vindicatio.

Titulus, id est, actus quo ius aliquod constituitur (2), Iure Romano erat tantum causa remotior domini; cum causa proxima esset traditio, quae requirebatur quoties dominium ex consensu duorum vel plurium transferendum erat (3). Iure Codicis vero Francici solus titulus ad dominium transferendum sufficit (4) et modis acquirendi annumeratur (5). Si igitur is, qui possidet, titulo habili gaudere intelligitur, sequitur et eum haberi dominium.

Sensus igitur legis est hicce: *Possessor rei mobili-*

(1) *Questions de droit m. revendication.*

(2) Merlin, *Rep. mot. titre Zacharia*, Op. cit. I. B. p. 197.

(3) L. 20, Cod. de Pact.

(4) Vld. *Artt. 938, 1138, 1582, 1583.* alii, conf. Delvincourt, *Cours de Code Civil* T. II. p. 111.

(5) *Art. 711.*

bilis vi possessionis censetur rei dominus, eo sensu et effectu, ut cesset vindicatio, quae, tanquam actionis fundamento solo iure domini nitatur.

§ IV.

Traduntur regulae generales.

Certum itaque et constans probavimus Codicis principium, cui si alterum adiunxerimus non minus certum, tota doctrina circa rerum mobilium vindicationem duabus regulis contineri posse videtur, quibus positis, perspicua, ni fallor, aderit norma, qua ex legum, quae sibi obstrere videntur, labyrintho, facile nos expediamus. Sic itaque

REGULA I.

Non datur rerum mobilium vindicatio, id est, (repetere liceat) actio, quae datur domino ex eo solo, quod dominium antiquius habuerit contra quemcunque possessorem ex eo ipso, quod possideat (1).

REG.

(1) Audiamus Merlin, *Quest. de droit, mot. revendication*, p. 506, qui ait: „ Par cela seul, que je possède un effet mobilier, j'en suis censé propriétaire

B

„ sala

RECUA II.

Possessio rerum mobilium non eam vim habet, ut possessorem tueatur contra actiones speciales, quae non ex priore dominio, sed ex alia causa oriuntur. Cum vero is, qui hisce agit, saepius dicatur révendiquer, hinc nata fuit quaedam idearum confusio.

Ad hanc autem, quam proposui, normam plurimi Codicis *Artt.* sunt exigendi, hoc quidem ordine, ut:

1°. Illos exponamus, in quibus agitur de actionibus personalibus.

2°. Illos illustrare conemur, in quibus generatim conceditur rei vindicatio, praescriptio aut evictio.

§ V.

Articuli in quibus agitur de actionibus personalibus.

Inter leges, in quibus de hisce sermo est, præ-

„ *taire et vainement chercherez vous à me l'enlever*
 „ *en prouvant, que vous en étiez propriétaire avant*
 „ *moi. Si vous ne prouvez que cela, votre réclama-*
 „ *tion sera rejetée et je serai maintenu dans ma pos-*
 „ *session.*”

primum certe locum sibi vindicat altera pars
Art. 2279, ubi haec invenimus:

„ Néanmoins celui, qui a perdu ou au quel
 „ il a été volé une chose, peut la revendiquer
 „ pendant trois ans, à compter du jour de la
 „ perte ou du vol, contre celui, dans les mains
 „ du quel il la trouve, sauf à celui-ci son re-
 „ cours contre celui, du quel il la tient.”

Anne hic conceditur rei vindicatio ex priorē
 dominio oriunda? Minime. Sed actio, quae
 datur illi, qui rem amisit, aut cui furto est
 ablata, oritur ex speciali legis dispositione, quae
 voluit, ne quis re amissa aut furto ipsi subtracta
 careret. Legem propius inspiciamus; ibi non
 dicitur: „ Néanmoins le propriétaire,” sed sim-
 pliciter *celui*, id est, quicumque possederit. In
 mobilibus Codex ignorat ius illud perpetuum,
 quod cum possessione non expirat, de dominio
 earum non quaeritur. Liquet igitur, huiusce in
 rem scriptae actionis fundamentum non esse do-
 minium, sed solam legis dispositionem. Is ta-
 men, qui hac actione rem repetit, dicitur *ré-
 vendiquer*, ita ut hic exemplum habeamus la-
 tioris illius, quam memoravimus, significationis.

Verum huic legi alia inest hac opportunitate
 enodanda quaestio, scilicet, quatenam res *furto
 ablatæ* aut *amissæ* intelligi debeant?

Iure Romano *rei furtivæ* notio latius patebat,

nam ait Imp. (1): „ Qui sciens rem alienam
 „ vendiderit vel ex alia causa tradiderit furtum
 „ eius committit.” Hanc rei furtivae notionem
 nostro *Art.* applicarunt Zacharia et Del-
 vincourt (2), quos tamen viros Cll. hic non
 sequi liceat. Interpretatio quippe exceptionis
 ex Iure Romano haurienda non videtur; cum
 regula, cui adiungitur, directe huic iuri sit
 contraria. Praeterea, si cum illis facimus, sem-
 per per triennium obtinebit mobilium vindicatio,
 eo tantum excepto casu, ubi quis rem alienam,
 quam detinet, bona fide alienavit; veluti heres
 rem depositam, quam hereditariam esse existima-
 bat. Talem vero casum rarissimum regulae ge-
 neralis obiectum esse, non temere est affir-
 mandum.

Res amissas autem iidem viri strictius inter-
 pretantur, cum alii interpretes et hoc nomen
 latissime extendant.

Nobis vero utraque notio strictius capienda
 vi-

(1) § 3. Inst. de Usuc. et long. temp. praeser. Conf.
 § 6. Inst. de Obl. ex del. l. 22. § 7. D. mandati l. 4.
 D. in f. de pignor. act. l. 16. D. de Condict. furt.

(2) Zacharia, *Op. cit.* l. B. § 15. et auctores
 ab eo cit. Merlin, *Quest. de droit mor. revendicatl-*
on rem furtivam putat, si adsit alienatio fraudulosa ab
 utraque parte.

videtur. *Furti* quidem definitio ex ipso Codice criminum et poenarum petenda est, ubi dicitur (1): „ Quisquis rem alienam dolo malo „ subtraxerit, reus est furti.” Requiritur igitur et *fraus* et *substractio*, unde res. quae a commodatario, conductore, depositario, similibus alienata fuit, huc non pertinet; cum dominus ipse res illas alterius fidei commiserit. Tali quoque rerum dolosa alienatio eodem Codice non dicitur *furtum* (vol), sed *abusus fiduciae* (*abus de confiance*) (2). Hisce rationibus factum, ut plura tribunalia atque ipsa Curia, suprema regni Franciæ, earum rerum non dari vindicationem, iudicaverint (3).

Quo magis haec omnia perpendimus, eo magis placet opinio *Baueri* (4), qui architectos Codicis ad modum, quo res *ex manibus* domini aut eius, qui pro domino habetur, exciderit, attendisse existimat. Illud si factum *ex eius voluntate*, non habet actionem ex furto aut amissione; si vero *sine eius voluntate*, res ei aut
fraus

(1) Art. 379.

(2) Art. 408.

(3) Vid. *Sirey*, *Récueil gén. des lois et des arrêts*, T. XIV. P. I. p. 306, et *Merlin*, *Quest. de droit mot. revendication*.

(4) *Opusc. saep. cit.*

fraude est subtracta, tumque est *chose volée*, aut *casu* ei excidit, tumque dicitur *chose perdue*.

Haec opinio non tantum naturali simplicitate sese commendat; sed etiam inde probatur, quod exceptio lapsus triennii non detur possessori, qui rem per id tempus possedit, verum detur cuique, licet per diem possederit, modo elapsum sit triennium a die amissionis aut furti.

Quicumque hac actione rem suam reperit, possessori pretium, quod forte pro re dedit, refundere non tenerur, nisi in casibus *Art. 2280.* memoratis, scilicet, si possessor rem emerit in nundinis vel foro, aut in publica auctione, aut a mercatore, qui talium rerum commercium facit.

Non alia actionis, quae *Art. 2102. § 5.* conceditur, ratio, non aliud est fundamentum. Ibi, § 1. domino privilegium conceditur in invecta et illata conductoris, quo facilius locationis consequatur pretium, tum vero § 5. additur, dominum mobilia, si absque eius consensu evecta fuere, arripere posse atque in iis suum servare privilegium, *modo* intra 15 aut 40 dies *res vindicaverit*. Hoc autem, quo fiet fundamento? Vera rei vindicatio, etiamsi ceteroquin in mobilibus obtineret, hic tamen admitti nunquam posset; cum non *dominus*, sed *locatur* res repetat. De latiore significatione, quae in-
est

est verbo *révendiquer* iam diximus; hic alterum habet exemplum Articulus.

Saepe laud. Bauerus hancce dispositionem ad generalem rei furtivae exceptionem referendam putat; sed an res, quas conductor ita evexerit, locatori furto ablatae aut casu excidisse dici queant, vehementer dubitamus. Is quippe, qui tales res petit vi *Art. 2279*, non quidem dominium earum probare tenetur; sed semper tamen, se eas animo domini possedissee, docere debet.

Verba *modo vindicaverit* alio etiam sensu accipi possunt: scilicet, ut pro materia subiecta restringenda sint ad casum, quo quis rem mobilem a tertio repetere possit: ita ut tum demum usu veniant, si tertius in vecta et illata mala fide acquisiverit adeoque ex quasi delicto locatori ad damni refusionem teneatur.

Quod si vero consideramus rationem totius dispositionis, quae semper harum rerum dari repetitionem praesumit: si ad brevissimum, quo actio praescribitur, tempus attendimus: si denique observamus, hanc actionem Codice de Ord. Iud. Civ. speciali nomine dictam esse (1); inter-

(1) Non enim dicitur *Saisie-révendication*, sed *Saisie-gagerie*; *Art. 819. Cod. de Ord. Iud. Civ.* Ad hunc locum ait Zacharia, *Op. cit.* II. B. p. 74-N.

interpretatio, quam modo proposuimus, non placeat, sed dicendum videtur, locatori hoc in casu concedi actionem specialem in rem scriptam, oriundam ex sola legis dispositione, quae nolu- it, ut conductores fraudes adhibere possent et homines ita a contractu utilissimo, civitati pro- ficio, facillime absterrerentur.

Actio porro personalis oriri potest *ex facto* alicuius, uti docent *Artt.* 568, 570, 572, 574, 576. In hisce enim actio conceditur contra eum, qui rem alienam cum sua iunxit aut miscuit, ex ipso illo facto, non vero contra quemcunque rei possessorem; unde satis patet neque illis *Artt.* proprie dictam intelligi rei vindicationem. Haec etiam si daretur, non agi deberet ad damni illati refusionem (1), sed ad rem ipsam recuperandam.

Non aliter, cum factis et non facta contineantur, explicanda dispositio *Art.* 2102, § 2. N. 4. Domino, qui rem mobilem vendidit eiusque pretium nondum est consecutus, conceditur, ut
per

N. 71, „*Ubrigens ist das Recht des Verpächters nicht ein Vindicationsrecht in der eigentlichen Bedeutung, sondern eine Art. des Beschlages.*“ Conf. *Exposé des motifs du Cod. de proced. Civ. Rapport par M. Tarrible, sur le liv. 1. de la 2^e part.*

(1) Vid. *Art.* 576, 577.

per octo dies rem repetere possit, *si emptor eam adhuc possideat*; quae clausula satis indicat non concedi veram rei vindicationem, sed actionem personalem rescisforiam, quae oritur ex contractu ab altera parte non impleto.

Multi tandem occurrunt *Artt.*, in quibus agitur de actione personali oriunda ex malae fidei acquisitione, id est, *ex delicto vel quasi delicto possessoris*. Talem si non admitti dicamus, mala fides facillime lucrum praebere potest. Hoc ne fieret Zacharia et Delvincourt, rem furtivam tam lato sumere sensu atque Baerus bonam fidem in possessore requisivit, ut locus esset regulae *Art. 2279 (1)*. Talem actionem dari nullis, fateor, Codicis expressis verbis; sed tamen, argumento ex *Art. 1382* petito, probari posse existimem. Quicumque facto suo alteri damnum infert, obligatur secundum illum *Art.* ad damni restitutionem; damnum autem alteri is certissime infert, qui sciens rem esse alienam, eam tamen sibi capit. Is igitur, cui hoc modo damnum illatum est, debet habere actionem personalem contra eum, qui illud intulit, ex ipso hoc malae fidei acquisitionis facto oriundam. Exemplo uti liceat. Depositarius rem depositam dolo malo

(1) Vidd. quae diximus p. 13.

lo alienavit, alter facti conscius eam emit. An hic conveniri potest? Potest certissime; depositarius enim utique delinquit (1), alter fit socius delicti (2), proinde uterque ad damni illati re-
futionem tenetur, qua continetur primario rei restitutio (3).

Duae autem hac in materia non negligendae sunt observationes:

I. *Dolosa illa acquisitio ab actore est probanda.* Licet enim sint, qui putent, homines lure Codicis malos haberi, eo inducti, quod huius auctores tot cautiones praescripserunt, ut et volentibus difficile sit fraudes adhibere; minime tamen negari debet, iudici observandam esse auream illam regulam, quam et Ius Romanum agnovit (4), et Codex expresse confirmavit (5): *homines bonos haberi, donec probetur contrarium.*

Pro-

(1) *Art. 408. Cod. crim. et poen.*

(2) *Art. 59. et 62. eod.*

(3) Hoc sensu verum est, quod ait Merlin:
„ Indubitablement si dans l'un de ces cas (scilicet rei
„ depositae, commodatae, similibus) vous prouvez
„ que j'ai connu le vice de la possession de mon ven-
„ deur, je serai évincé et votre revendication triom-
„ phera.”

(4) Vid: l. 18. § 1. D. de probat. l. 6. Cod. de dolo malo.

(5) *Art. 2268.*

Probatio autem illa non tantum testibus et scriptura, sed quibusvis etiam modis fieri potest, quin etiam actori praesentem possesorem in iure interrogare permittitur (1).

II. Inter hanc actionem et veram rei vindicationem, (si in mobilibus detur) magnum intercedit discrimen. Hic sufficit, si actor possesorem dolo malo rem acquisivisse et sibi hoc facto nocitum esse probaverit; cum e contrario is, qui ex dominio agit, dominium prius probare debeat. Nemo praeterea rei vindicatione conveniri posset, nisi qui possidet; hacce vero actione quidni et is teneatur, qui possidere desierit (2)? Hoc enim non impedit, quominus ad damnum, quod dolo dedit, resarciendum teneatur. Actio tandem, qua ex legis dispositione res amissae furtoque ablatae repetuntur, tribus praescribitur annis, cum haec actio triginta dumtaxat annorum lapsu tollatur (3).

Quicumque talem actionem personalem dari fatetur, non diu haerebit in explicatione *Art. 1141*, qui ceteroquin haud exiguas parit difficultates; itaque qui-

(1) *Artt. 324. seqq. Cod. de Ord. Iud. Civ.*

(2) *Uti Iure Romano secundum l. 22, l. 27, l. 36. D. de rei vind.*

(3) *Art. 2262.*

quidem ut Cl. Delvincourt (1) exceptionem, favore commerciorum inductam in eo suspicatus sit. Hoc, scilicet, *Art.* cavetur, ut, si quis se obligaverit ad rem mobilem duobus praestandam, is praeferatur, cui res prior est tradita, licet eius titulus sit recentior, et additur: „ modo tamen „ rem bona fide acquisiverit.” Iam vero, si a contrario argumentemur, haec lex prima quidem fronte totam nostram doctrinam evertere videtur; re vero pressius considerata, ad eam stabilendam facit. Etenim, uti monuimus, dominia rerum secundum Codicem solis transeunt pactio- nibus nec requiritur traditio. Is igitur, qui prior rem emit, dominium eius acquisivit; proinde, si actio in rem rerum mobilium nomine daretur, eam vindicare posset, sive alter bona sive mala fide possideret. Sed nunc demum contra eum, qui rem subinde traditam accepit, agere potest, si in rem sciens dolo malo acquisiverit. Hinc igitur patet, doctrinam *Art.* 1141. consentaneam esse tum regulae *Art.* 2279, quae negat actionem in rem contra quemcunque possessorem, ex dominio oriundam; tum iuris principii ac doctrinae *Art.* 1382, unde actio personalis, ex facto illicito oriunda, competit adversus huius facti auctorem,

Eodem profecto modo et is tenebitur, qui
sciens

(1) *Cours de Cod. Nap. ad Art.* 1138.

sciens rem esse alienam, eam dolo consumit. Nihil itaque nobis obstat argumentum a contrario, quod ex *Art.* 1238. elici posset et in promptu est responsio ad quaestionem: quid obtinebit si creditor illas res mala fide consumsit? Res autem si non fuerit consumpta et penes creditorem exstet; *Art.* 1238. specialem vim non habet, sed universa de rerum mobilium vindicatione doctrina ad casum obvium est applicanda.

§ VI.

Explicantur Artt. in quibus generatim conceditur rerum mobilium praescriptio, evictio, vindicatio.

Rerum mobilium non dari vindicationem proprie dictam nec proinde praescriptionem in iis usu venire, diximus; *Art.* vero 880. earundem ratione praescriptio admitti videtur. Quomodo haec concilianda? *Art.* 878. conceditur creditoribus defuncti ius petendi, ut bona defuncti ex heredis separentur, hoc autem ius triennii lapsu quoad mobilia praescribi dicitur *Art.* 880. Creditoribus etiam *Art.* 1167. conceditur actio Pauliana ad ea rescindenda, quae debitor in fraudem ipsorum gessit. Verum quisque facile intelligit, haec pertinere ad rescissionem actuum et negotio-

tiorum in fraudem creditorum gestorum, minime ad vindicationem rerum mobilium ex iure dominii oriundam. Hos igitur certissime tantum spectat casus, in quibus rescissio admitti potest. Non aliter vis *Art.* 1664, qui actionem ad redimendum contra tertium etiam rei possessorem concedit, per *Art.* 2279. restringitur, ita, ut tum demum contra rei mobilis possessorem agi queat, si is, quo minus alter rem recipere possit, dolo fecerit.

Praescriptionem in mobilibus valere etiam elicitur ex *Art.* 2239, quo, scilicet, docetur eum praescribere posse, qui rem a *colono, usufructuario et depositario* accepit. Quod de prioribus dicitur, aptissime ad res immobiles referri potest; sed in tertio haeret scrupulus. Nam, si *res deposita* non alia intelligi possit ac mobilis; mobilium admittitur praescriptio. Depositum tantum esse rerum mobilium, docuit *Bauerus* (1), argumento *Art.* 1918. Dictus vero *Art.* tantum spectat *depositum proprie dictum*, cum in capite, quo occurrit, de illo tantum sermo sit. Depositum autem *latiori* etiam sumitur *sensu*, ita ut et sequestrationem contineat (2), et haec immobilia etiam continere potest, cum expresse do-

(1) *Opusc. l. p.* 30.

(2) *Vid. Art.* 1619.

docetur *Art.* 1959. Ex hisce luculenter patet, depositum lato sensu immobilia etiam continere. Rationem autem, quare *Art.* 2239. haec notio *strictè* sic accipienda, nullam video. Itaque necesse non est, ut architectos Codicis negligentiae accusemus, quasi regulae *Art.* 2279. fuerint immemores, neque cum Bauero ad, nescio quam, mobilium quasi usucapionem confugere cogimur.

In doctrina de donationibus aliqua etiam occurrit difficultas: *Art.* quippe 960. omnium permittitur donationum revocatio, si donatori post factam donationem liberi supervenerint. Sed re pressius considerata, nulla adest difficultas; quoniam hic agitur, de revocatione donationis, non de vindicatione contra tertios. Hanc vero ratione mobilium hic non competere, luculenter patet ex *Art.* 930. et 954, quibus actio ad revocandas donationes expresse contra tertios rerum *immobilium* possesores conceditur, quibusque proinde regula *Art.* 2279. non infirmatur, sed quam maxime confirmatur.

In his autem explicandis minime tandem negligendus est *Art.* 1599, ex quo duplici modo argumentum, ad doctrinam nostram evertendam primo intuitu idoneum, elici potest. Rei alienae venditio *Art.* illo nulla declaratur, tum vero actioni de damno et interesse locum facere
af.

affirmatur, si rem alienam esse sciverit. Haec tantum dari potest, *si res evicta sit*; videtur igitur supponi omnium, proinde et mobilium, rerum evictio. Ad haec respondemus, *Art. 1599*: certissime accipiendum esse pro materia subiecta, ita, ut ad ea tantum pertineat, quae evinci possunt, id est ad res immobiles et mobiles amissas furtive ablatas (1).

Secundum, quod hic indagari meretur, hoc est: anne dispositio *Art. 2279*. efficiat, ut nulla in mobilibus sit vis *Art. 1599*? Titius rem Caii a Maevio emit. Titius habetur eiusdem dominus vi *Art. 2279*, quod non obtineret si non emisset; ergo emptio venditio rei alienae effectum sortitur, cum tamen *Art. 1599*. nulla esse dicatur. Haec argumentatio, ut ut speciosa, vitio tamen non caret. Emptio venditio dominium demum transfert, si is, qui vendidit, rei dominus fuerit. Nemo plus iuris in alterum transferre potest, quam ipse habet; itaque emptio per se emptorem non facit dominum. Caius vero in specie proposita rem mobilem a Titio repetere nequit, non ex hac ratione, quod is rem emerit adeoque *se emisit* contra Caium agentem excipere possit: hoc si verum esset, tum emptor rei furtivae et amissae ut et is, qui sciens

(1) Vid. Zacharia, *Op. cit.* II. B. p. 305.

sciens rem alienam emit, sese hac exceptione tueri posset; sed Caius ideo rem a Titio vindicare nequit, quod iure Codicis nemo ad rem mobilem ex antiquiore dominio vindicandam, ad limen iudicii admittatur. Si vero res sit furtiva, Caius eam repetere poterit, atque etiam actione personali Titium convenire, si is rem mala fide acquisiverit, ob hanc ipsam rationem, quod emptio per se nulla sit, non tollat vel excludat actiones ex alia causa Caio competentes. Itaque nullam inter hosce Articulos antinomiali deprehendimus.

Haec de doctrina Codicis Civilis dicta sufficiant; verbo etiam notemus:

I°. Si res, quae repetitur, fructus forte proferat, hi sunt restituendi, sed discrimine adhibito inter bonae et malae fidei possesorem.

II°. Solemnitates in rei repetitione adhibendae, traduntur *Codice de Ord. Iud. Civ. Art. 826. seqq.*

III°. Codice de commerciis *Art. 576-585.* specialia quaedam introducta sunt in favorem creditorum eius, qui foro cessit; de hisce autem non agimus, cum de Codice Civili solummodo quaeratur,

amio

C

CA.

CAPUT SECUNDUM.

QUIBUS DE CAUSIS CODICIS CIVI-
LIS AUCTORES HAC IN RE A IU-
RE ROMANO RECESSERUNT?



Doctrina Codicis Civ., quam pro viribus ex-
posuimus, insignes parit effectus, dominium
quippe rerum mobilium ex iure *absoluto* et *per-
petuo*, fit ius *relativum* et *momentaneum*, quod
cum possessione expirat. Hac in re, cum
architecti Codicis Civ. longe lateque a Iure Ro-
mano recesserint, gravibus sine dubio moti ra-
tionibus; operae certe pretium est hasce ratio-
nes pressius considerare. Ut autem pateat hosce
Codicis auctores a Iure Romano recessisse;
non superfluum quid acturi videmur, si, quid
Ius Romanum hac in parte iubeat, breviter
narremus.

Iuris Romani brevis expositio.

Dominium est ius de re corporali (1) quovis modo disponendi, quatenus nec lege nec testamento, nec conventionem prohibeatur. Est ius absolutum neque a possessione pendet. Quamvis enim ius possidendi et utendi contineat; hoc tamen ad eius substantiam non requiritur, sed tantum est sequela domini (2).

Do-

(1) L. 4. pr. D. commun. divid.

(2) Egregie rem proposuit cl. Glück, *Ausführliche Erläuterungen der Pandecten*, T. VI. Sect. I. p. 38, cuius locum hic adscribere liceat. „Wer ein
 „ausschließendes Recht an der Substanz einer Sache
 „hat, hat zwar auch nothwendig eben solches ausschließendes
 „Recht an den Gebrauch der Sache. Er
 „kan daher allen und jeden Nutzen aus der Sache ziehen,
 „ihm gehören die Früchte der Sache und keinem
 „anderen als ihm kan auch ohne seinem Willen ein
 „Recht zukommen die Sache zu besitzen. Allein dem
 „ungeachtet, ist doch das Recht die Sache zu nützen;
 „zu gebrauchen und zu besitzen nur eine Folge des
 „Eigentums, gehört aber nicht zum Wesen desselben.
 „Den dieses besteht bloß in den ausschließenden Rechte
 „an der Substanz der Sache, welche die Gesetze
 „proprietaem in eigentlichen Verstande nennen. Das

Dominus non tantum potest possessionem tueri interdictis *utrubi* et *uti possidetis*, sed praeterea qui rei suae possessionem amittit, eam repetere potest per rei vindicationem, ita quidem, ut rei vindicatio detur domino adversus quemcunque possesorem. Hinc manifesta est differentia inter rei vindicationem et interdicta, scilicet, ut ad illam requiratur dominii, ad haec autem sufficiat iustae possessionis probatio (1).

Interdictorum autem, quae ex peculiari civitatis Romanae ratione sunt inventa (2), obiectum est, ut queta rerum possessio acquiratur, servetur, recuperetur. Cum vero possessio per se non sit ius, huius quoque turbatio non est turbatio iuris, nisi quatenus simul aliud ius laeditur, unde interdictorum species non oriuntur ex vario modo, quo res possidemus, sed ex varia forma, qua turbatio fieri potest, seu vi, seu clam, seu precario fiat (3).

Iu-

„ *Eigenthum oder dominium im Eigentlichen Sinne*
 „ *bleibt also in seinem Wesen, wenn auch der Nie-*
 „ *brauch oder der Besitz davon abgesondert sind.*

(1) Vid. Noo d t, ad D. tit. de rei vind.

(2) Vid. Niebühr, *Römische Geschichte*, T. II. S. 370.

(3) Sie F. C. von Savigny, in Op. cui tit.: *Das Recht des Besitzes*, p. 7. ait: „ *Da der Besitz an*
 „ *sich*

Iure antiquo etiam distinguebatur inter interdictum *utrubi* et *uti possidetis*, scilicet, quod illud in mobilibus, hoc vero in immobilibus daretur; verum postea hoc discrimen est abrogatum (1). Rei autem vindicatio datur ex solo dominio, a quo possessio est avulsa, sive res sit mobilis, sive immobilis (2) contra quemcunque possesforem (3). Nudi tamen detentores liberantur nominando auctorem suum (4). Nullus possessor, seu mala seu etiam bona fide possideat, pretium, quod forte pro re dedit, a domino re-

„ sich kein Rechtsverhältnis ist, so ist auch die Störung desselben kein Rechtsverletzung, und sie kann es nur dadurch werden, das sie ein anderes Recht zugleich mit verletzt. Wenn nun die Störung des Besizes gewaltzam geschieht, so liegt in dieser Störung eine Rechtsverletzung, weil jede Gewaltthätigkeit unrechtlich ist, und dieses Unrecht ist es was durch ein Interdict aufgehoben werden soll.“ Conf. eisdem Op. p. 415.

(1) Vid. § 4. Inst. in fin. de Interd. L. un. § 1. D. Utrubi.

(2) L. 1. § 1. L. 56. D. de rei vind.

(3) L. 9. l. 36. pr. D. de rei vind. § 1. Inst. de Act. L. 25. pr. D. de O. et A. L. un. Cod. de alien. ind. mut.

(4) L. 2. Cod. ubi in rem act. ad quam, conf. Branchu, Observat. Decad. D. II. c. 15.

repetere potest neque etiam poscere, ut sibi cedantur actiones, quae domino v. c. contra furem competunt (1), sibi enim imputet quod cautius non sit mercatus. Est haec scilicet regula generalis. Talia enim utique accedere possunt, quae possessori ius ad pretium repetendum tribuunt, nempe si reus probet versionem in rem actoris (2), si reus rem redemit animo restituendi domino, qui ceteroquin ea carere debuisset (3), alia; verum in hisce fundamentum, quo pretium est restituendum, non est bona fidei possessio, sed versio in rem aut negotiorum gestio (4).

Factum tertii rem sine domini consensu alienantis, domino nihil nocet, unde si Titius Cadium rem soluto pretio vendere iusserit isque sine pretio accepto Maevio vendiderit, Titius rem a Sempronio vindicare poterit (5). Est itaque pa-
rœ-

(1) L. 23. Cod. de rei vind. L. 2. Cod. de furt. conf. omnino Voet, ad tit. D. de rei vind. qui, et legem 14. § ult. D. de serv. corr., quae ob stare videtur, enodavit.

(2) L. 16. Cod. de Praed. et aliis reb. min.

(3) L. 36. D. de Captiv. et post lim. revers.

(4) Conf. Glück, Op. l. Th. VIII. p. 230.

(5) L. 1. § 2. et 3. D. de excert. rei vend. et trad. L. 39. § 1. L. 50. D. de rei vind. Conf. Voet, N. 5.

roemia Iuris Romani, *Ubi cūq̃ rem meam in-
venio, ibi eam vindico* (1). Factum tertii ni-
hil efficit, secundum regulam: *Nemo plus
iuris in alterum transferre potest quam ipse ha-
bet* (2).

§ II.

*Alia Romanae, alia gentis Franciae
conditio.*

Mores apud omnes populos legum fuisse cau-
sas, rei natura probat, historia testatur, quo fit,
ut universa legum, quas sibi aliqua gens consti-
tuit, in eius moribus sit quaerenda ratio. Vere
et elegantur ampl. Portalis (3): „ *Les codes
des peuples se font avec le temps, mais, à pro-
prement parler, on ne les fait pas.*” Haec
etiam, quam tradidimus, doctrina cum Roma-
norum moribus arctissime cohaeret.

Romani iurisprudentiam habebant philosophiae
par-

(1) Antiquas, in rei vindicatione, adhibendas so-
lemnitates describit Gellius, Noct. Att. L. XX. c. 9.
Conf. Averranus, Interpret. Iur. L. I. c. 15.

(2) L. 54. et l. 120. D. de div. reg. iur.

§ 10.

(3) *Disc. prélim. des. Conf. du Cod. Civ. T. I. p. 27.*

partem (1), ex certis principiis summo studio servatis sequelas ducebant (2): cum igitur dominium haberent ius absolutum, quod a possessione nequaquam penderet; utique sequi necesse erat, ut rem a quocunque possessore repeti posse statuerent.

Praeterea haec doctrina imprimis originem traxit ex antiqua fori Romani ratione. Res enim dividebantur in *res Mancipi* et *nec Mancipi*. Harum quidem dominium ex omnibus iustis acquiri poterat modis; illarum vero peculiare habebatur dominium, quod *civile, plenum, Quiritarium* dicebatur. Tale dominium Quiritarium ut transferretur, non sufficiebat ex iusta causa traditio, sed intervenire debebat *mancipatio* aut *solemnis in iure cessio* (3). Haec autem differentia inter dominium Quiritarium et bonitarium, uti et inter res Mancipi et nec Mancipi, quamvis postea a Iustiano sublata sit,

(1) Vid. Cic. de Legg. L. I. c. 5. quin hoc ipsa docet iurisprudentiae definitio, § 1. Inst. de Inst. et Iur.

(2) Vid. I. G. Schlosser, in Hugo's *Civil. Magaz.* I. p. 40. seqq.

(3) Vid. Bionius, *Selecta et Iure Civ. antiq.* I. 7. Conf. Bynkershoek, de Reb. Mancip. C. VII.

fit (1), eo tamen invaluit, ut Icti, Iuris antiqui formas negligentes (2), eius tamen principiis adhaererent, adeoque dominium ius quasi sanctum, quod nullis aliorum infringi posset actionibus, semper haberent.

Tale ius rerum commerciis non favere, quisque facile videt: haec autem ratio apud Romanos non multum ad ius mutandum valere poterat (3). Sive enim moralem, sive politicam Romanorum conditionem inspiciamus, eam mercaturae non fuisse liquet. Is quippe populus, qui gloriae summa ardet cupiditate, se ipse omnium gentium primam existimat, externos homines non quidem hostes, sed tamen longe inferioris conditionis neque ullo vinculo sibi iunctos habet (4), is utique occupando regiones earum divitias, quam sensim sensimque easdem coemendo

(1) Per L. unic. Cod. de nud. Iure Quirit. toll. et L. unic. Cod. de Usuc. transf. et subl. diff. rer. manc. etc.

(2) Solennitates, quae in hisce usu veniebant, tradit Ulpianus, Instit. I. tit. 6.

(3) Montesquieu, *Espr. des Loix* T. II. C. 10. ait: „ On n'a jamais remarqué aux Romains de „ la jalousie sur le commerce. Ce fut comme une nation „ rivale et non comme une nation commerçante, qu'ils „ attaquèrent Carthage.

(4) Vid. L. 5. D. de Captivis.

do, acquirere malit. Hisce si iungimus educationem militarem, continua bella, negotia politica, quibus omnes cives continue intenti erant, summum denique agriculturae amorem (1); tum profecto non mirabimur civem Romanum non fuisse mercatorem (2). „ Mercatura, ait Cicero (3), si tenuis est, sordida putanda est, „ si magna et copiosa, multis undique appor- „ tans et sine vanitate impertiens, non est ad- „ modum vituperanda.” Ipso etiam iure Civili, illa, quae mercimoniis publice praefuit, eodem loco habetur, quo ancilla, liberta, scenica, tabernaria, leno (4).

Prorsus autem alia fuit gentium occidentalium conditio. Hae sub Imp. Caligula mercaturam

(1) Audiamus ex innumeris Ciceronem de Off. L. I. c. 42. „ Omnium autem rerum, ex quibus „ aliquid acquiritur, nihil est agricultura melius, nil „ uberius, nil dulcius, nil libero homine dignius.” Conf. idem Caton. Mai. ubi toto Cap. 15. agriculturae laudes extollit.

(2) De mercatura et agricultura Romanorum, vid. omnino P. de T. *Traité des Lois Civiles*, Ch. III. p. 129. et in appendice *sur l'Etat de l'agriculture chez les Romains*.

(3) De Off. L. I. c. 42.

(4) Vid. L. 7. Cod. de nupt.

ram iam amabant (1). Urbs Masilia ab antiquis inde temporibus rerum commercio floruit (2). Quantum vero hoc studium, religione Christiana inter omnes homines vinculum constituyente, maiore invalescente humanitate, inventa pixide nautica, reperta America, sit augmentum, non est, quod moneamus (3).

In specie autem Franco-Galli habuerunt bona immobilia, fundos, tanquam cuique populo propria, mobilia vero tanquam omnibus communia (4), unde in plurimis provinciis urbibusque habita est paroemia iuris: *Mobilia non habent sequelam* (5).

Ho-

(1) Vid. Sueton. Calig. c. 39. Dio Cassius, L. LIX. p. 654.

(2) Vid. Justinus, lib. XXXIV. c. 3.

(3) Eleganter sua tempora pinxit Portalis, in *Disc. prélim. sur le proj. du Cod. Civ.* „ Dans nos „ temps modernes, inquit, où le commerce a établi „ plus de liens de communication entre les divers états, „ qu'il n'en existait autre fois entre les villes d'un „ même empire, dans nos temps modernes. où les mêmes arts, les mêmes sciences, la même religion, la même morale ont établi une sorte de communauté „ entre tous les peuples de l'Europe.”

(4) Vid. Montesquieu, *Op. cit.* Lib. XX. c. 21.

(5) Vid. Planck, *die Lehre vom Besitze*, N. 5.

Horum itaque alia conditio alias postulabat leges. Quum igitur initio sec. XIX. leges speciales in variis Franciae locis obtinentes sibi saepissime prorsus repugnantes abrogarentur, et novum legum corpus, quo omnes Imperio Francico subditi tenerentur, esset conficiendum; nemo mirabitur architectos Codicis Civ. Ius Romanum hac in parte non esse secutos.

Hi etiam, quod non negligendum, longe aliter processere ac Icti Romani. Horum quippe scripta ad illud inserviunt, ut doceatur quid sit iuris, magis continent iurisprudentiam, quam normam civibus praescriptam: cum contra id egerint Codicis Francici auctores, ut ederetur norma civibus observanda, civitati profutura, experientia comprobata (1).

§ III.

p. 18. seqq. et B o u r j o n, *Jurisprudence du Châtelet de Paris*, Tom. II. p. 695.

(1) Praeclara ad hunc locum verba Cl. S e i d e n -
 s t i c k e r, *Einleitung zum Cod. Nap.* in praef. „Ja
 „est ist gewiss nicht das kleinste Lob, das man den
 „Cod. Nap. geben kann, wenn man ihn nennt ein kost-
 „bares Resultat, gewonnen für die Praxis aus einem
 „vieljährigen Streite zwischen Speculation und Empt-
 „rie. Er steht auf dem Grunde einer lehrreichen Er-
 „farung.“ Quomodo in Cod. Civ. condendo pro-
 cessum sit docet idem C. II. p. 182. seqq.

§ III.

Speciales Iuris diversi causae.

Ratio itaque generalis, cur eo, quem vidimus, modo a Iure Romano recessum sit, sita est in alia Gentis Francicae conditione alias leges postulante, *ne rerum impediretur commercium*. Hac autem generali plurimae continentur speciales, quae non melius cognosci possunt quam ipsa oratione suasoria, hac de materia habita ab ampl. Bigot de Préameneu (1). Illae huc redire videntur:

I°. *Res mobiles ordinario possidemus sine ullo titulo*, id est, instrumento, quo ius aliquod constituitur (2). Quis enim de omnibus rerum mobilium translationibus, instrumenta, secundum formam legibus praescriptam, conficere posset?

II°. *In mobilibus saepius difficillimum est probare rem esse eandem, de qua quaeritur*. Mobilia aliquando sibi creduntur adeo similia, ut res, eademne sit, an minus, vix dici queat.

III°. *Mobilia citissime de manu in manum transeunt: quo sit, ut difficile sit dictu quomo-*
do

(1) *Cod. Nap. suivi des Mot. T. VII. p. mea 261.*

(2) Ita definit Merlin, *Rep. mot. titre.*

do ad aliquem pervenerint. Plurimae res mobiles sunt usus quotidiani, plurimae fungibiles, plurimae etiam post certum tempus valorem suum amittunt, unde, qui ipse iis non utitur, eas quanto citius in alterum transferre conatur.

IV^o. *Lites, quantum fieri possit, sunt minuendae.* Haec ratio uti generatim summi est ponderis, ita tamen in mobilibus specialem vim habet; nam

1^o. Haec saepissime ad alium dominum transeunt atque ideo eo frequentiores lites forent.

2^o. Lites saepe magnis sumptibus est agenda. Mobilia vero saepius sunt vilioris, aliquando vilissimi pretii. Facillime itaque fieret, ut litis sumptus valorem rei litigiosae excederent, quod nemo negabit, qui *Codice de Ord. Iud. Civ.* inspecto, quot quantisque solennitatibus lis prematur, cognoverit. Iure antiquo lites in Gallia longe etiam fuere graviores, cum quaeque provincia suo diverso uteretur iure. Mala inde oriunda moverunt Cod. Architectos, ut nihil magis agerent, quam litium praecidere causas (1).

(1) Quantum hoc egerint patet ex tumidis Jouberti, dictis in Concil. legisl. 11. Mai. 1816. „Tous les hommes sont d'accord que c'est (Cod. Nap.) le plus bel ouvrage, qui soit sorti de la main des hommes. La grande diminution des procès, attesterait seule son heureuse influence.”

CA-

CAPUT TERTIUM

QUA TANDEM RATIONE UTRIUSQUE
IURIS DOCTRINA OPTIME TEMPERA-
RI POSSE VIDETUR, UT TUM IN IU-
RE DOMINII TUENDO, TUM IN LIBE-
RO RERUM COMMERCIO HAUD IMPE-
DIENDO, AEQUITATIS ET BONI PU-
BLICI, QUOAD EIU\$ FIERI POSSIT,
HABEATUR RATIO?

Ius Francicum et Romanum constitutum priori-
bus capitibus admiravimus, ita ut nunc ad ius
constituendum transeamus, cuius tractatio insignes
continet difficultates; utrumque enim ius, qui-
bus se commendat, plurima habet. Verum,
neque quod lex sit aequa, neque quod commercia
rerum faveat, solummodo sufficit; utrumque, ut
bona dicatur, contineat. Eleganter Lufac (1):
„ Il y a ici deux écueils à éviter, l'un de nuire
à

(1) In notis ad Wolffii *Inst. du Droit Nat.*
in fin. § 262.

„ à la sûreté, que chacun doit avoir par rap-
 „ port à ses biens, l'autre de nuire à la sûre-
 „ té, que le commerce de la vie exige par rap-
 „ port aux acquisitions.” . Hosce igitur inter
 duos scopulos rectam quaeramus viam, memo-
 res aurei praecepti :

„ Inter utrumque tene !”

Ut et hoc capite tractando, dilucidum, quoad
 eius fieri possit, sequamur ordinem, statim qui-
 dem de eo, quid naturalis ratio hac in parte pos-
 tulet inquirere, dein vero an et quasnam limita-
 tiones salutis publicae cura suadeat, investigare,
 haud incongruum existimavi.

§ I.

Quid postulet aequitas.

Ex ipsa domini natura sine ullo dubio sequi-
 tur dominum rem ereptam malae fidei possessori
 posse extorquere, sive ipse eam contrectaverit,
 sive alterius delicti socius aut conscius eam deti-
 neat. Huius enim actus physicus moralem do-
 mini facultatem nequaquam perimere potest et
 ex ipso suo facto illicito ad rei restitutionem obli-
 gatur, unde etiam si aliquid pro re dedit, illud
 nullo fundamento repetere potest; scivit enim
 rem

rem esse alienam et proinde damnum, quod sentit sibi ipsi imputare debet (1).

Sunt tamen, qui dominium actu physico interire posse statuunt, ita ut dominus cogatur iuri suo renunciare, quam sententiam tuetur magnus Lufac (2); quia, verbi causa, absurdum est, rem in terra reconditam aut mari iniectam semper manere in dominio.

Sed vereor, ut hoc argumento quicquam efficiatur: hoc enim in specimine non petit dominium, quod demum fieret si et res perisset; nam si res casu extrahitur et dominium potest probari, utique dominus rem recipit, unde patet suspendi tantum dominii exercitium. Si dominus nescit quisnam rem teneat, aequè suspenditur dominii exercitium, sed reviviscit simul ac cognoverit.

Longe vero alia est conditio bonae fidei possessoris: is utrum rem restituere teneatur, necne, lis est inter interpretes. Nos eum teneri statuimus, quoniam *a parte domini* illi, cui ius est rem possidendi, huic etiam inesse debet facultas rem vindicandi, *et a parte bonae fidei possessoris*, is ius rei retinendae non habet; unde enim tale ius oriatur, cum ratio naturalis, non minus quam
ius

(1) Conf. L. 38. D. de Usurp. et usuc.

(2) In Notis citat. ad § 262.

ius Romanum (1), nos doceat, neminem plus iuris in alterum posse conferre, quam ipse habet.

Verum, dicunt dissentientes, facultas moralis consistit in facultate exercendi actus physicos, quibus nemo se opponere potest; si quis igitur potest, amittitur facultas moralis, et potest bonae fidei possessor, quia a sua parte nullum vitium actui acquirendi inest. Sed nec illa ratio nobis valere videtur: licet enim quoad animum acquirendi bonae fidei possessoris ius vitio non laboret; contractum tamen est super re, de qua contrahi non potuit, aut res occupata, cuius possessio non erat vacua, adeoque non illa ad sunt omnia, quae ad legitimum dominium acquirendum requiruntur.

Quoad regulam, „ nemo plus iuris in alterum potest conferre quam ipse habet, ” hanc Lufacius ita interpretari conatur, ut significet illum, qui rem alienam transtulerit, dominum indemnem praestare debere; sed si hoc admittimus, tum, si rem meam alter vendiderit, hoc pati teneor et tantum regressum habeo contra venditorem, qui forsitan in remotissima deget regione. Sic dominus iure suo quaesito privaretur absque ullo aequitatis fundamento.

Bo-

(1) Vid. Lex. 54. 120. D. de Reg. iur.

Bonae igitur fidei possessor rem domino vindicanti restituere tenetur, siue eum titulo oneroso siue lucrativo acquisiverit: sed si *oneroso*, anne tum aequum, ut pretium, quod pro re dedit, ipsi a domino refundatur? Haec sane quaestio, quae accurate exponatur utique digna, anterioribus longe est difficilior: quae enim de obligatione rei restituendae diximus, ex iuris naturalis principiis deduci possunt; quaestio vero de aequitate non ita stabili basi est innixa et multum pendet a singulorum opinionibus, unde Paulus Ictus: „ Quod aequum est, inquit, illud incertum est.”

Ex variis aequitatis definitionibus, unice placuit ea, quam tradit summus Pestelius (1) scilicet ut sit: „ studium in officiis imperfectis servandis alios sibi, et alios inter se pro eorum merito coaequandi.” Hanc igitur legem civilem *aequam* merito dixeris, quae homines inter se pro eorum meritis coaequet; quare operae pretium esse videtur, ut, cum domini, qui rem amisit, tum bonae fidei possessoris, qui rem tenet, conditionem paulo accuratius inspiciamus.

Nullus profecto *dominus* res plurimas possidens, licet omnem adhibeat curam, quin non ali-

(1) In fundam. iuris nat. T. I. p. 633.

aliquando una alterave ex rebus suis illi sive casu excidat sive dolo subtrahatur, sive vi eripiat, prohibere potest, imprimis cum talis sit multarum rerum v. c. animalium natura, ut semper obicibus et feris custodiri nullo modo possint, unde frustra diceretur dominum habere, quod sibi negligentiam imputet. Ius ad rem possidendam et per consequentiam vindicandam dominio inesse ostendere conati sumus, sed unde, quaerimus, probatur obligatio domini ad rem redimendam? nullus enim actus ad obligationem creandam idoneus inter hunc et possesorem intercescit.

Verum quidem est quod ait Barbeyracius (1) dominum saepe ob singularem affectum, quod rem pro pretio recipere possit, gaudere; sed quod aliquando fit, regulae generali locum non facit: neque minus verum, dominum actione personali eum persequi posse, qui rem contrectavit; sed illud factum plerumque est difficillimae probationis, et insuper actio talis saepissime competit contra tales homines, qui unde pretium solvant non habent, quosque si in ius vocaveris, litis impensas insuper perdideris. Immo licet furem vel raptorem utiliter convenire pos-

(1) Ad Puffendorffi, Iur. nat. et Gent. l. IV. c. 13. No. 1.

possimus, hic tamen plerumque caret rei restituendae facultate et pretium tantum praestare potest. Quamvis igitur minime negemus, dominum, qui pretii solummodo iacturam facere nolit, si a fure aestimationem consequi possit, melius facturum si ab isto pretium, quam si a bonae fidei possessore rem petat, observandum tamen rem continere aestimationem, non vero aestimatione rem contineri, quin ea, quae ipse Barbeyracius de singulari affectu monet, satis indicare videntur, dominum saepe aestimatione non esse contentum, et nulla ratio esse videtur cur illi ius quaesitum ad rem ipsam auferatur.

Bonae fidei possessor est, qui ignorat vitium tituli, quo rem alienam acquisivit. Nonne igitur iniquum, eum iacturam facere, cum de mala fide auctoris sui nihil sciverit? Ut non sciverit, saepe fit, ut scire non potuerit, rarissime, et hic si diligentiam omiserit, hoc domino minime imputandum esse contendimus. Barbeyracius ideo possessorem culpa carere contendit (1), quia non semper curare potest, sibi de evictione caveri. Emptionem sic difficultate premi fatemur, sed observatio Barbeyracii potius ad id facere videtur, ut doceatur legibus quasdam hic induendas esse limitationes, quam ad id ut probetur bonae fidei possessorem, ex aequitate pre-

(1) Loc. cit. § 3. No. 1.

pretium petere posse. Si quis ab homine ignoto emit, tum quidem non statim adest malae fidei praesumptio, sed adest tamen quaedam dubitatio; si quis vero a cognito emit, actione de evictione sibi prospicere potest.

Ex hac autem exposita utriusque conditione, comparatione instituta, satis elucere videtur, aequum esse, ut dominus bonae fidei possessori pretium non restituere cogatur: „Iure naturae enim aequum est, neminem cum alterius damno fieri locupletiores” (1). Detrimentum autem, quod quis per se patitur, merito non pati intelligitur et patitur bonae fidei possessor per factum *suum*: nam si non emisset aut sibi idonea ratione caveri curasset, non pateretur: unde et hic in favorem bonae fidei possessoris, nulla est vis argumenti, factum tertii nemini nocere debere (2): quin e contrario huic aequitatis regulae repugnaret, si dominus aut re sua, quam pleno iure petit, carere, aut pro ea aestimationem solvere cogeretur hoc fundamento, quod tertius rem bona fide teneat.

Fortiores igitur rationes pro domino militare videntur, unde hic rem suam vindicet nullumque refundat pretium, postulat aequitas.

Si

(1) Uti dicitur in l. 206. D. de Div. reg. iuris.

(2) Conf. l. 63. D. de Re iud.

Si cui tamen bonae fidei possessor non quidem laedi, sed tamen paulo durius teneri videtur, ad eum spectant verba Iavoleni (1): „Quoties nihil sine captione investigari potest, eligendum est quod minimum habet iniquitatis.”

Haec autem, quae diximus non impediunt quo minus dominus bonae fidei possessori actiones suas contra eum, qui rem dolo alienavit, cedere cogatur: hae enim domino, si rem iam recipiat, sunt inutiles, possessori prodesse possunt, illius etiam qui rem contrectavit nil interest, utrum dominus ipse an alius agat, neque hac cessione perit ipsius obligatio ad damnum datum resarciendum. Has actiones, si dominus cedit, paret utique regulae aequitatis: *quod tibi non nocet et aliis prodest, ad hoc faciendum es obligatus*. Haec argumenta actionum cessionem admittendam suadent, cumque, quae merito obficientur, nulla videam, utique hanc cessionem legibus introducendam esse opinari sum ausus.

Haec autem dicta valent de illis quidem rebus, quae sine consensu domini ex eius manibus exierunt, sed aliud quid obtinere videtur in illis, quas dominus ipse ex causa locationis, depositi, commodati, simili, alteri detinendas tradi-

(1) In l. 200. de Div. reg. iuris.

didit. Hoc si factum, sunt, qui dominum ad refundendum bonae fidei possessori pretium obligatum existiment (1), „ Quae sententia, ut „ summi Voetii utar verbis, non omni destituta est aequitatis ratione, cum utique sit „ quod dominus facilitati suae imputare debeat, „ quod tam maligno, cuius fidem necdum habebat exploratam, rerum suarum usum, curam, „ custodiam aut detentionem commiserit, neque „ ignarus esse debuerit conditionis eius, quo „ cum contrahebat” (2). Hic par esse videtur causa domini et bonae fidei possessoris, quatenus uterque non satis cognitum habuit, cuius fidem alter in emendo, alter in contrahendo sequeretur, unde hisce in casibus aequitatis esse putamus, ut dominus bonae fidei possessori dimidium pretii, quod hic pro re dedit, refundere teneatur, nisi bonae fidei possessor actione de evictione adversus suum auctorem indemnitatem consequi possit.

Ne vero bonae et malae fidei possessorem eodem loco habere, iisque eadem iura concedere
vi-

(1) Uti etiam caverunt nonnullae constitutiones municipales. Vid. I u s f. L u b e c, l. III. V. 2. *Art. 4.* C a r p z o v i u s, def. forens. p. II. const. 26. def. 5. Confit. Antwerp. Tit. 58. *Art. 5.*

(2) In comment. ad D. Tit. de Rei vindic. No. 12.

videamur, quod sane esset iniquissimum, verba notemus sequentia, quae inter utrumque intercedunt, discrimina:

I^o. Bonae fidei possessor, nisi fuerit negligens, tutus est actione contra suum auctorem, quod non est is, qui mala fide possidet; rem enim ex causa iusta et titulo habili minime nactus est.

II^o. Bonae fidei possessor, si rem iterum alienaverit, ad nihil tenetur, sed malae fidei possessor etiam ex hoc damnari potest, quod aliquando rem possederit (1).

III^o. Solus bonae fidei possessor petere potest ut actiones sibi a domino cedantur contra eum qui rem furtivam contraxerit, si suum per evictionem consequi nequeat.

IV^o. Magnum intercedit discrimen quoad fructuum restitutionem; bonae enim fidei possessorem fructus perceptos suos facere atque impensas necessarias repetere, voluptuarias, quatenus sine rei detrimento fieri queat, tollere posse, æquissimum est, rem enim habuit suam (2). Malae autem fidei possessor fructuum perceptorum aestimationem refundere, extantes restituere debet,

(1) Conf. l. 175. et 131. de Div. reg. iuris.

(2) Conf. Iavolenus, in l. 136. D. de Div. reg. iuris.

bet: cur enim ex improbitate emolumentum caperet? Ad impensas quoque repetendas ius illi non est: quare enim illas fecit sciens rem esse alienam?

§ II.

Quid suadeat salus publica.

Et sic quidem, quid aequitas hac in materia postulare videatur, exposuimus; nunc igitur indagandum, quid lege civili constitui oporteat.

Hic autem, si de salute civitatis quaeritur, nihil magis rei naturae consentaneum est, quam ut ante omnia attendamus ad primarium societatis civilis scopum, qui ut sit perpetuus, moralis, atque sola civitate attingi queat, ex rei natura requiritur. Haec autem criteria omnia sola complectitur *securitas*, ea scilicet, qua nemo in usu libero neque qualitarum personalium neque bonorum iuste acquirentium turbatur, atque, si turbatio intervenerit, quisque in liberum earundem usum restituitur. Haec securitas est basis salutis omnium et singulorum, hanc igitur leges diligentissime tueantur (1).

Se-

(1) Eleganter Ampl. Meyer, *Espr. orig. et progr. des inst. jud. introduction*, p. 35. „ Le grand objet de
„ la

Securitas illa est primarius, minime vero solus, civitatis scopus: quod si obtineret, latissima concedenda esset vindicandi facultas: verum alius datur scopus, qui licet secundarius et securitati postponendus sit, minime quoque legibus negligi, sed e contrario hisce accuratissime curari atque promoveri debet; is autem comprehenditur nomine *boni publici*, cuius consideratio efficere potest, ut, quamvis toti civitati et singulis eius membris expediat, iura dominii intacta manere; vindicandi tamen facultas aliquomodo sit restringenda, atque hic etiam verum elegantissimum M. Antonini dictum: „ Quod alveari non prodest, ne api quidem prodesse.”

Cum vero bonum commune sit „ positum vel in bonis corporis aut animi vel in rebus, externis acquirendis, conservandis, administrandis, recuperandis, prout consociatis salva naturae lege placeat” (1): cum diversarum civitatum alii sint mores, aliae loci aërisque oport-

„ la législation est d'assurer ces avantages, qu'on a eu en vue, lorsque les hommes ont fait le sacrifice d'une partie de leur liberté et se sont réunis en société; c'est de garantir à chacun de membres de la société, la tranquille jouissance de ses droits.”

(1) Sunt verba Pestelii, fund. iuris nat. T. I. p. 253.

portunitates, alia studia; generalis omnino regula omnibus apta populis locisque cogitari non potest, quippe hisce omnibus, ut bonum publicum promoveat, lex accommodata esse debet. Hinc ars politica non tantum continet regulas generales et ubique applicandas, sed habet etiam regulas speciales atque conditionales, quae ex peculiaribus rerum momentis fluunt. Unam igitur alteramve peculiarem civitatem nobis proponamus necesse est; nulla vero hic videtur aptior, quam ipsa nostra patria carissima, cuius facultates et opes ut ad pristinum, eheu! florem aliquando reviviscant, Deus faciat omnipotens!

Omnes quidem civitates, quae divitias acquirere et acquisitas augere conantur, simulac ad cultiorem pervenere vitae rationem, agros colunt, fabricas constituunt, mercaturam agunt, qui diversi divitiarum fontes tam arcto inter se iunguntur vinculo, ut, si unus eorum tollitur aut impeditur, ceteri quoque languescant.

Variis tamen populis unum ex hisce fontibus prae ceteris arrisisse, docet historia. Nostris autem maioribus unice placuit mercatura, quod non mirabimur, si cogitemus, quam pulchra illis, summo mercaturae studio poilentibus, contigerit eam exercendi opportunitas: quippe quorum territorium non tantum externe ad mare situm est, sed interne quoque quam plurimis scinditur flu-

fluminibus lacubusque, qui rerum commercia tam facile reddunt. Mercaturam igitur exercere Belgae: neque eos sine fructu exercuisse patet, si accidisse eius efficacia reputemus, ut minima regio toti Hispaniae resistere potuerit, ut classes Francorum Anglorumque penitus vincere valuerit, ut plurimae Provinciae seriem quasi ditissimorum pagorum exhibeant, ut orbis terrarum divitiae huc affluerint, et, quod maioris putaverim momenti, ut in variis artibus atque disciplinis nostra patria aliquando primum sibi vindicaverit locum.

Quis igitur neget mercaturae florem plurimum ad opes civium augendas et ad ingenia eorum excolenda conferre? Quis inficias ibit, hanc legem Belgis exoptatam esse dicendam; quae mercaturae favet, et legibus quoque vindicandi facultatem minuendam esse; ut ne turbentur commercia? „ Quae ratio, ut verbis utar Ampl. de „ Brueys (1), etiamsi per se parum sufficiens, „ si tamen in his regionibus procedat, ita ut com- „ merciorum usus a Iure Romano divortii de- „ beat esse causa; nihilominus, caute admodum „ attendendum est, ne fines commercii, qua ta- „ lis, nimis extendantur. Eatenus autem illi „ sen-

(1) In Spec. Iurid. exhib. rei vind. for. civ. et Belgic., Leydae 1765.

sententiae suffragari non haesito, quatenus
non admisa, revera turbaretur commercium,
nam populi utilitas et mercaturae libertas fa-
cile aliquid exceptionis mereri debent."

Ut talis turbatio oriatum si vindicatio permitti-
tur, fieri potest ex ipsa rerum natura. Codice
civilis, uti vidimus, generatim prohibita est vin-
dicatio mobilium et revera hac in materia dis-
tinctio inter res mobiles et immobiles minime
est fictitia; possessiones enim nostras immobiles
non ita quotidie permutamus, ad eas emendas
vendendas multo difficilius progredimur, nemo
rem immobilem facile emit, nisi cognito aucto-
ris sui titulo, verbo, haec non ita de manu in
manum transeunt. Codicis civilis auctores mer-
caturae favisse non dubitamus, sed cum dominus
sic nimis facile rebus suis privetur, Charybdim
vitare cupientes in Scyllam incidisse videntur,
quod vitium haud paucis legum auctoribus com-
mune fuisse, historia docet. Plato, uti ava-
ritiae communionem bonorum opponere vo-
luit, ita inter consilia de optimo civitatis sta-
tu fundando, hoc retulit, ut ad tollenda ze-
lotypiae mala cives uxoribus communibus ute-
rentur (1).

Ex

(1) Vld. Pestel, in additam. ad fund. iuris nat.

Ex dicta ratione generatim omnium mobilium vindicationem non excludendam esse arbitramur. Verum uti multa dantur mobilia, quae facile a se invicem cognoscantur, quae etiam non ita quotidie de manu in manum transeant; sic tamen datur species mobilium, quarum vindicatio, si concedatur, valde nocebit, et haec est *rerum fungibillium*. Harum quippe fert natura, ut homines eas celerrime coëmere debeant, neque in titulum auctoris inquirere possint: hae difficulter inter se distinguuntur, semper fere per partes divenduntur atque in plurimis casibus litis, quae de iis moveretur, sumtibus res ipsae sunt viliores.

Ne dubitemus de turbatione, quae ex harum rerum admissa vindicatione oriretur, fingamus mercatorem alicubi vina habere posita, quae a tercio mala fide sint alienata. Vina paulatim per varios mercatorum manus transiere, aqua etiam aut alio quodam fluido non imminuta, tandem per amphoras divendita sunt. Qualem iam dominus vindicans secum fert confusionem? Inde a maxima statione mercatoria usque ad infimas tabernas omnia turbat.

Rationes autem, quas proposuimus, tum omni vi carent, quum res fungibiles adhuc inapertis cadis, vasis similibusve continentur et ob-

fig-

signatae sunt (1), unde videtur generatim neganda rerum fungibilium vindicatio, nisi adhuc hisce machinis contineantur et species dici possint.

Exceptio proposita ratione rerum fungibilium oritur ex ipsa rerum natura: nunc vero aliam consideremus, cuius causa in ipso, quo res acquiruntur, modo posita est, scilicet ut pretium non amittant ii, qui rem in nundinis publicis, in auctione publica atque a mercatore, qui talium rerum commercium facit, bona fide acquisivere.

Multum profecto ad rerum commercium augendum faciunt nundinae, ad quas igitur, ut quam plurimi ad emendum vendendum accedant, cives sunt alliciendi.

Cum vero in hisce homines sibi omnino ignoti secum agant, maximopere impediretur emptio venditio, si vindicationem timerent: atque in hisce pro venditore magna militat bonae fidei praesumptio; is enim, qui res furtivas tenet, eas in nundinis publicis tantae undique affluenti hominum turbae non facile exponere auit, adeoque emptor minorem negligentiam admisit, si in
ti-

(1) Hoc modo distinctum Cod. de com. Art. 580, item iure Patrio in nummis, ceu docet Neostadius Cur. supr. decis. dec. 37.

titulum venditoris non inquisiverit (1). Haec consideratio effecit, ut plurimae olim urbium constitutiones rem in nundinis emtam, nisi refuso bonae fidei possessori pretio, vindicare prohibuerint (2), „ ne, ut ait Voetius (3), „ timidius ad emendum accederent emtores, si, „ re aliena bona fide comparata, pretii periculum deberent subire, nulla licet in culpa „ plerumque haerentes, dum in peregrinorum „ promercii causa adventantium ac res venales exponentium conditionem integritatemque curiosius inquirere, onerosum ementibus „ ac prope impossibile visum est.”

Pares quoque rationes valere videntur de auctionibus publicis, unde et qui bona fide ibi eme-

(1) Maleville, Anal. rais. ad Art. 2280. ait : „ Il est fondé sur la faveur que merite le commerce et la „ bonne foi de l'acquéreur, laquelle est prouvée par „ les circonstances même de son achat.”

(2) Vid. Grotius, Inleid. tot de Holl. Rechtsg. l. II. c. 11. Zypaeus, notitia iuris Belg. alii, quos citavit Voet. No. 8. Tit. de Rei vind. Item statuta Antwerp. Tit. 58. § 1. et Landrecht van Overtijsf. D. II. Tit. 15. Conf. omnino P. G. Donker, tract. iuris Belg. de iure nund. § 1. p. 73. seq.

(3) Loc. cit. No. 8.

E

emerit, sit tutus, leges iubeant, ut etiam olim
multae iusferre constitutiones (1).

Eadem quoque bonae fidei praesumptio militat
pro eo, qui emerit a mercatore, qui talium re-
rum commercium facit unde et aequissimum et
bono publico consentaneum existimamus, hunc
etiam non cogi ad rem restituendam, nisi refun-
datur a domino pretium.

Hae tres exceptiones inductae sunt Codice Ci-
vili, sed, uti praecedentium, ita et huiusce
multa sunt vestigia in statutis multorum patriae
locorum. Sic is qui emerat ab aurifice, trita-
rum vestium venditore (*uitdrager*) vel menfula-
rio tutus erat (2).

Is autem, qui late mercatur, omnia solus coe-
mere et divendere nequit, unde mercatores hoc
saepius per alios mandato munitos faciant, ne-
cesse est. Mandatarius igitur hic habetur ea-
dem persona, quae dominus, ita ut, quod ille
gesit, ipse gessisse habeatur. Quatenus autem
proxenetae, institores, similes mandatum genera-
le vel speciale habere intelligantur, olim pendebat
a singularium urbium moribus statutisque. Hoc
ve-

(1) Vidd. *Keuren van Zeeland*, a. 1595. c. 3.
Art. 23. Conf. *Groenewegen*, de Legg. abrog.
ad l. 2. C. de Furtis.

(2) Vid. *Grotius*, *Inleid.* l. II. c. 11. No. 14.

verò certum est illum, qui ab hisce emit, aequum esse debere, contra tertium vindicantem ac si ab ipso mercatorē emisset (1).

In praecedentibus vidimus et Iure Romano et Codice Civili admittam esse praesumptionem iuris, qua quis bona fide possidere intelligitur, donec probetur contrarium. Huius praesumptionis, si et hic admittitur, uti omnino admittendam existimamus, haec erit vis, ut in causis quidem ordinariis possessor, a quo res vindicatur, fructus ut bonae fidei possessor lucretur perceptos; in illis vero casibus, ubi res est emta in nundinis publicis, in auctione publica aut a mercatore, qui talium rerum commercium facit, dominus possessori pretium, quod dedit, refundere teneatur, nisi possessorem in mala fide versatum fuisse probet. Quamvis enim ad lites minuendas facere possit, ut haec probatio non admittatur et in hisce casibus obtineat iuris et de iure praesumptio; hic tamen ab altera parte fortior ratio militare videtur, scilicet legem non versari debere in adiuvandis fraudibus eorum, qui cum alterius damno locupletiores fieri student,

(1) Sic Institores et proxenetae suis dominis nocere dicuntur variis in legibus, quas citavit de Brucys, l. l. p. 24. No. p. q. et r.

dent, cum civitatis valde interfit, ut dolosi et furaces nebulones, quantum fieri possit, coerceantur.

: Notanda superest exceptio, quam aequitas et salus publica pari ratione induci suadent, scilicet, ut dominus illi etiam pretium, quod dedit, refundere teneatur, qui rem amissam vel furtivam eo redemit animo, ut domino restitueret. Hic, si ex bono, quo erga dominum fertur, animo damnum pateretur, haberet quod merito quereretur. Ipsis etiam dominis naves v. c. emittentibus maxime prodest, ut leges hanc exceptionem contineant, nam si is, qui redimere velit, timere debet ne ab ingrato domino damno afficiatur, multo potius rem auferri sinet et summi tamen momenti esse potest, ut dominus ex. gr. naves a piratis occupatas vili pretio recipiat (1). Ne vero hoc modo color quaeratur, quo dominus rem a fure redimere cogatur, is, qui rem redemit, haec omnia bona fide menteque gesta esse doceat, quod ex variis colligitur rerum momentis, uti ex ipso emtionis instrumento, testibus, si rem minori pretio emerit, si ipse domino obtulerit, aliis.

Haec-

(1) Hanc exceptionem varia admiscere urbium statuta, quae memoravit Voet, l. l. No. 8.

Haec exceptio proprie quidem pertinet ad doctrinam de negotiorum gestione et de in rem verso, sed eatenus cum rei vindicatione cohaeret, ut, illa instituta neque admisa exceptione, dominus eum, qui rem redemit, cogere posset, ad eam, nullo refuso pretio, restituendam.

Verum si commodatarius rem commodatam, aut creditor pignus alienaverit, quaeritur an utile sit ut tum dominus vindicans a bonae fidei possessore pignus luere aut ei pretium restituere debeat? Nonnulli interpretes pretium non refundendum esse statuunt, quia videre potest emtor a quo acquirat (1), alii vero refundendum arbitrantur, ex hac ratione, quod dominus non inquisiverit in quo fiduciam poneret et praeterea moti, multis constitutionibus urbium mercatura florentium, ut sunt *Lubeca*, et *Antverpia* (2), quod, uti ait *Voet* (3). „ Ita litium minuendarum gratia, tum praecipue ob commerciorum usum videtur introductum, diffi-

„ culter accessuris ad emendum emtoribus, si

„ re-

(1) Vid. *Voet*, tit. de rei vind. No. 12.

(2) Vid. *Groenewegen*, de Legg. abrog. ad § 16. de Obl. quasi ex del. Conf. *Mathaens*, de Paroem. Par. 7. No. 7.

(3) l. cit.

„ rerum mobilium evectio tam facile pristinis
 „ earum dominis permisa esset.”

Quoad aequitatem domini et emptoris conditio par esse videtur, quod enim sibi imputet, uterque habet. Huc igitur redit quaestio: an contractus locationis, commodati, depositi, pignoris, an vero contractus emtionis plus favoris mereatur; quod utique inde pender, cuiusnam sit maior ineundi necessitas. Hoc si quaeritur, tum profecto pro contractu depositi, commodati, locationis, pignoris respondendum est; horum enim frequentissimus, immo quotidianus inter homines usus: hi ut facile inean- tur civitatis valde interest. Hae quidem rationes de emtione venditione quoque omnino valent, verum non tanta videtur esse necessitas emendi res mobiles a privatis vel ignotis, et emptor, qui eas in nundinis, in auctione vel a mercatore acquisivit, secundum propositas exceptiones, pretium repetere potest.

Liceat itaque domino vindicare rem depositam, commodatam, pignori datam, locatam neque ordinario bonae fidei possessori pretium restituere aut ab eo pignus luere teneatur: „ hoc etenim
 „ concesso (ut harum rerum non detur vindicatio
 „ nisi refuso pretio) contractus generi humano
 „ utilissimi quodammodo tollerentur e medio.
 „ Quis enim rem suam tanto cum periculo lo-

care volet? Quis autem commodare amico, si tanti constet beneficium alteri dedisse" (1)?

In materia autem rei vindicationis utique valere debet regula: *nemo vindicat rem suam a se alienatam*, unde fuit dominum res a suo mandatario, sive is proxenetae, sive institoris, sive quocunque alio nomine veniat, alienatas non posse vindicare, ne refuso quidem bonae fidei possessori pretio (2). Et profecto, si liceret, gravissime turbarentur commercia; tum enim dominus mercator merces, quarum pretium postea cresceret, semper repetere posset, hoc colore, quasi se inscio essent alienatae atque ita pessimis fraudibus via aperiretur.

Aliqua tamen difficultas oriri videtur si eandem regulam applicare velimus ad casum olim rarissimum, nostris temporibus frequentissimum, scilicet *fori cessionis*. Is, qui merces venditionis titulo in alium transtulerit, hasce vindicare ne-

(1) Sunt verba Ampl. de Brueys, *Op. cit.* p. 25.

(2) Hoc quoque multis constitutionibus cautum esse docent, Mathaens, de Paroem. Par. 7. No. 7. et de auction. l. l. c. 18. No. 9. Responsa Ictorum Holland. p. 4. const. 178. in medio. Statuta Antwerp. t. 58. Art. 5. Neostadius cur. supr. decis. dec. 85.

nequit, licet alter non solvat, sed solummodo agere potest ad implendum contractum. Sed si tum emtor mox foro cedit, nonnullae leges concessere vindicationem non tantum contra foro cedentem, sed etiam contra tertium quemcunque rerum possesorem (1), quasi, cum alienatio nulla esset ob dolum, res fierent furtivae, adeoque dictae regulae nullus hac in parte esset usus. Haec autem ratio non semper procedit; facile enim fieri potest, ut v. c. Titius hodie bona fide a Caio emat hac conditione, ut post tres menses solvat, paucis vero post contractum initum diebus, Titius, improvisa quadam calamitate oppressus, foro cedere cogatur.

Aliud vero placuit Amstelodamensibus scilicet ut, licet emtor foro cederet, nulla tamen daretur vindicatio rerum de quarum pretio fides esset habita, sed venditor eadem uteretur conditione, qua ceteri creditores chirographarii (2). Haec constitutio, uti ex eo ipso quod Amstelodamensibus placuerit, praesumi debet mercaturae favere, sic etiam regulae, nemo vindicat
tem

(1) Vld. Voet, No. 14. et quos citavit auctores, Item Cod. de Com. Art. 576 seqq.

(2) Vld. Groenewegen, in notis ad Grot. *de iud.* etc. l. II. c. 5. No. 19.

rem suam a se alienatam consentanea est et omnino aequitate fulciri videtur, quia, si datur vindicatio, creditor, cuius merces extant, utitur favore prae ceteris, huius autem favoris idoneum desideratur fundamentum. Titius v. c. et Caius merces misere Maevio deque earum pretio fidem habuere. Maevius mox foro cedit, res quae a Titio emit iam alienavit, non item quae a Caio. Cur igitur hac in specie Caius prae Titio favore utatur? cur alteri forte omnia sua salva erunt, alter omnia amittet? cum tamen aut ambo male fiduciam in Maevio posuerint, aut ambo clade ipsius sint oppressi. Non igitur liceat vindicare res, de quarum pretio fides est habita, ab emptore, qui foro cedit eiusque creditoribus et proinde multo minus, a tertio bonae fidei possessore.

An is, qui merces vendidit sed nondum tradidit alicui, qui mox ante traditionem foro cedit, contractui stare teneatur, inde pendet an dominia rerum solis pactionibus transeant et huius loci non est, quamvis fateamur durum videri aliquem hoc casu teneri. Ex hac quoque ratione Architecti iuris Francici, Codice de mercaturâ hic exceptionem induxere (1).

Si

(1) *Art. 576 seqq.*

¶ Si quis rem suam apud furem esse novit, utique actione furti agere potest et fur, si condemnatur, omnia restituere debet; verum furtum sua natura est factum, quod ordinario non facile probatur et si evidenter probari non potest, dominus utique malit agere rei vindicatione. Inde etiam, quamvis ea, quae diximus, doctrinam de delictis ac quasi delictis non evertant, actionis tamen personalis, qua iure Codicis ex dolosa possessionis acquisitione agitur, non magnus erit usus (nisi aliquando in rebus fungibilibus) si generatim conceditur vindicatio, cum longe facillius sit possessionem, quam dolosam eius acquisitionem, probare.

De fructuum et impensarum restitutione, quippe quae ad aliam iuris materiam pertinet, hic non agimus, idque eo minus, cum res mobiles rarissime fructus proferant et impensas exigant. Verbo notemus aequissimam hic videri Codicis Civilis dispositionem (1).

Quoad *tempus* per quod mobilium conceditur vindicatio, Codex Civilis et Ius Romanum hic admiscere triennii spatium (2), sed eo discrimi-

(1) *Art.* 548, 549.

(2) *Art.* 2280. Cod. Civ. pr. Inst. de Usuc. et long. temp. praes. l. un. Cod. de Usuc. transform.

ne, ut triennium Codice Civili computetur a die amissionis aut furti; Romano vero iure, ab eo die, quo quis iusto titulo et bona fide possidere inceperit.

Codicis dispositio prima quidem fronte laudanda videtur, quia dominus patitur negligentiae poenam, verum existimamus tales dari posse casus, in quibus ne diligentissimus quidem rem suam invenire et reperere potest, et praeterea eum, qui per triennium rem tanquam suam habuit, secundum aequitatem meliore conditione uti debere illa, qua is, qui per nonnullos dies forte possedit, uti debeat. Hisce moti rationibus Iuris Romani doctrinam hac in parte praefendam habemus, adeoque contra rei vindicationem detur exceptio illi, qui per triennium se rem ut dominum possedissee docet, neque alter dolum admissum probet. Triennii quippe spatium neque nimis longum, neque nimis breve putamus.

De rebus ab hostibus occupatis ab hisce vero in cives iterum translatis, uti et de rebus a fisco emptis, hic non quaerimus, cum hae quaestiones ad ius publicum pertinere et Iure Civili privato non regi videantur.

§ III.

Summarium de iure constituendo iudicium.

Prudens iudex, ut bene de specie proposita iudicet, hanc certe viam inibit, ut, primo perpensis utriusque partis argumentis, de hisce singulis cogitet; tandem vero ex omnibus simul sumtis, de eo quid iuris sit sententiam ferat.

Non aliter nos, post expositum nostrum de singulis legibus iudicium, iam eo pervenisse videmur, unde totam materiam quasi ex altitudine intueamur. Quid autem ex dictis concludamus, sic optime patebit, si posito principio generali, exceptiones addimus necessarias (1).

REGULA GENERALIS.

Detur per triennium quarumcunque rerum
mo-

(1) *Necessarias*, inquam, non immemor praecepti Montesquieu, *Espr. des Lois*, T. 3. l. 29. c. 16.
„ *Lorsque dans une loi les exceptions, limitations, mo-*
„ *difications ne sont point nécessaires il vaut beau-*
„ *coup mieux n'en point mettre, de pareils détails jet-*
„ *tent dans de nouveaux détails.*”

mobiliū vindicatio domino contra quemcūque possesorem, nullo refuso pretio, quod forte pro re dedit possessor.

EXCEPTIONES.

I. Pretium refundatur: si res bona fide sit empta 1°. in nundinis publicis. 2°. In auctione publica. 3°. A mercatore, qui talium rerum commercium facit, vel ab eius mandatario, aut 4°. denique possessor probet se rem emisse, ut domino restitueret.

Dominus vero cogatur cedere suas actiones contra eum, qui rem alienavit, bonae fidei possessori a quo rem sine pretio refuso vindicat, si is actione de evictione contra suum auctorem indemnitatem consequi nequit.

II. Omnino negetur rerum fungibilium vindicatio, nisi res adhuc sint intactae et obsignatae.

III. Nemo vindicet rem suam a se alienatam, de cuius pretio fidem habuit.

Hunc autem modum nostro, quod quam sit tenue probe novimus, iudicio maxime idoneum ha-

habuimus, quo utriusque iuris doctrina optime
temperari possit, ita ut tum in iure domini tu-
endo, tum in libero rerum commercio haud im-
pediendo, aequitatis et boni publici ratio ha-
beat. Rectam vero viam an tentarim a ves-
tro, Viri Clarissimi! pendet iudicio: quod si for-
te praeter spem, nostris inventibus conatibus
sueat,

Sublimi feriam sidera vertice!

¶

LUDOVICI GERLACHI PAREAU,
IN ACADEMIA RHENO-TRAIECT.

LITT. HUM. CAND. ET THEOL. STUD.,

R E S P O N S I O

A D

QUAESTIONEM LITERARIAM

A B O R D I N E

PHILOSOPHIAE THEORETICAE ET
LITERARUM HUMANIORUM
PROPOSITAM:

„ *Disquiratur, quaenam universe fuerit Tra-*
„ *goediae Graecae ratio, ad eamque exigat-*
„ *ur nobilissima Vondelii fabula, Gysbrecht*
„ *van Aemstel.*”

Quae pariter ac Petri Iosuae Ludovici Huët
de hoc argumento disputatio, praemio digna
iudicata, sortibus iactis, aureum
reportavit nummum.

“Ὅς δ’ ἂν ἄνευ μανίας Μουσῶν ἐπὶ ποιητικὰς θύρας
ἁφίκηται, πεισθεὶς ὥς ἄρα ἐκ τέχνης ἱκανῶς ποιη-
τὴς ἐσόμενος, ἀτελὴς αὐτὸς τε καὶ ἡποίησις ὑπὸ
τῆς τῶν μαινομένων ἢ τοῦ σωφροῦντος ἡφανίσθη.

Plato, Phaedro. 245. A.

* * *

In omni re literaria mihi semper difficilissimum visum est, rite cavere, ne quis suas opiniones in aliorum temporum aliorumque hominum rationem transferret. Quam difficultatem maximam esse sensi in tractanda quaestione, a clarissimo Ordine philosophiae theoreticae et literarum humaniorum in Academia Rheno-Traiectina proposita. Nam cum esset comparatio instituenda Vondelii cum Graecis tragicis, sedulo cavendum videbatur, ne aut his tribuerem, quod ipsis non esset tribuendum, aut ex horum similitudine ducerem, quae aliunde petiverat ipse Vondelius. Cum vero saepe me monuissent optimi praeceptores, in artium operibus iudicandis fidissimam esse ducem historiam; huius moniti memor, multa ex historia aut petenda aut illustranda putavi in hac scriptione.

In qua si mirum videatur, quod dialogi forma usus sim; fateor me, eius rei suavitate abreptum,

tum, fuisse audaciorem. Nulla enim forma aut scribenti iucundior, aut de re ipsa disputanti expedita magis videbatur: et vero diffiteri nolo aliquantum arrisisse cogitationem, non ineptum fortasse visum iri, si de dramatibus dramatice agerem. Quod ergo si perficere nullo modo possem; at, quid possem, experiri volebam.

Hi vero mei ad solvendam quaestionem conatus quam parum mihi successerint, ipse probe sentio, et virium mearum tenuitatem fui expertus. Sed quid plura? Iam enim duorum iuvenum sermo meam qualemcumque de Graecorum Vondeliique tragoedia sententiam explicabunt.

L U C I U S

S I V E

N A V I G A N T E S.

Marcus. Suavisime Luci! quid tu tandem hoc alto mane extra urbem? Mirabar equidem, quis mihi tam vehementer vestem prehenderet. Terrore me paene suffocasti leni scilicet illa tua compellatione. Sed dic quonam abeas.

Lucius. Si paululum tibi cessaverit terror, dicam. — Ego vero eodem abeo, Marce! quo et te abiturum censeo, Traiectum ad Rhenum. Quare, amicorum dulcissime! me tibi comitem habebis navigationis. Nam ut me cogas hic manere, fortior esse debeas, quam nunc es: et si vel e navi me deturbes, natando te tamen sequar. *Marcus.* Amicissimus es, o Luci! cuique semper similis: nec, si iam redire in urbem

bem velles, ego te dimitterem. Sed dic, sō-
 des, quare tu hoc hiemali tempore, mediisque
 his feriis Academicis, Traiectum cogitas? *L.*
 Haud male quaeris. Nam te quidem nemo mi-
 retur, si ad literarum studia iam redeas; es enim
 Musarum prae ceteris amantissimus. Sed nunc
 ego quoque, quamvis tardior, tuo ductus exem-
 plo ad Musarum sedem iam redeo; nihil enim
 reliquum mihi erat, Marce! quod in hac urbe
 nostra nunc pēragerem, et, quod postremum
 volueram, hesternā vespera eximie celebratam
 audivi huius ipsius urbis veterem fortunam.
M. Quomodo dicis? *L.* Quid? tūne ille poē-
 seos amator non adfuisti in theatro, cum age-
 retur Vondelii tragoedia *Gysbrecht van Aem-
 stel*? Ego vero et heri delectatus illa maxime
 fui, et nunc etiam eiusdem recordatione de-
 lector. *M.* Tu vero haec paulo postea mihi
 enarra, nunc vero propera. Nam dum animo
 tuo gaudes, corpore nimis lento procedis; et
 tamen tempus urget. *L.* Age procedamus.
 At vero, Marce, si heri mihi adfuisset spec-
 tator, molesta tibi accidisset mercatorum gar-
 rulitas, quos inter medius sedebam. Nam cum
 antiqua urbis fortuna celebraretur, illi interim
 mordacia quaeque et ridicula de hodierna mer-
 caturae nostrae et navigationis conditione dice-
 bant.

M.

M. Ego vero iam gaudeo, me tibi non affuisse: est hoc enim perquam molestum, Et vero hodie saepius de hac re queruntur. *L.* Sed, dum progredimur, dic mihi, Marce! num iure tibi videntur queri, an immerito?

M. Neque si hac de re, quid sentiam, dicam, stultus ideo videar multis hominibus, qui solent hodie de patriae nostrae ratione dicere ea, quae aut ipsi vix intelligunt, aut quorum certe optimi iudices sibi solis videntur. Et sunt illae quidem maximae utilitatis; quae tamen ut rite iudicentur, perscrutanda sunt tenebrosa mercatorum horrea, aliorumque hominum horridae latebrae, in quibus ut omnia rite perspicias, centum tibi opus sit Argi oculis. Ceterum ad haec omnia cognoscenda mihi nondum suppetit otium. Cuius rei causa, amice! haec est: nondum me ipse cognovi, nec ingenii humani latebras satis sum perscrutatus. Quare non illa, sed me spectro, utrum ventorum quorundam et fluctuum arbitrio ipse ferar, an sit mihi datus animus aliquis gubernator, qui, rerum etiam iniquitatem prudentia temperans, illuc navem deducere queat, ubi possum ea mercari, quae mihi ad vitae felicitatem prosint. Hoc mihi, o Lyci! propositum fuit semper maxime, quod aliquando ex historiae literarumque studio cognoscerem. Et nunc quidem Platonis dialogis et
tra-

tragicorum carminibus legendis delector maxime. Sed in mediis colloctionibus iam quo tendebamus pervenimus. Huc ergo, mi Luci! mecum cede in hanc navis partem: hic soli forte erimus.

L. Sed vide, o Marce! quantus sit hic hominum concursus, prorsus ut olim ad Charontis cymbam *omnis turba ad ripas effusa ruebat, matres atque viri pueri innuptaeque puellae.* *M.* Bona fortuna, ut videtur, in eandem, nec tamen mortuorum, cymbam ambo devenimus. Sed quantas fortunae grâcias debemus, quod hoc hiemali tempore nobis liceat navi iter nostrum perficere; quod mihi semper omnium accidit suavisimum, propter aquarum iucunditatem, locorumque maxime, quae praetervehimur, amoenitatem. *L.* Et vero hoc iam itineris initio pulcherrimus, ut ais, adspectu locus est. Quam enim placide in hac media aqua oras praeterlabimur! Sol autem mira quadam serenitate oritur primosque per undas spargit radios. Ipsa vero Amstelodami urbs aurorae fulgore collustratas turres extollit magnifice: placent omnia lucis novitate, et haec tota rerum natura, quamvis ab aestivo vigore multum absit, tamen hilaritate quadam et laetitia perfunditur. *M.* Et hinc quidem laetissimum nobis hunc fore diem augurari licet, eritque haec nostra navigii pars,

pars, si tibi ita videtur, quaedam hodie parvula Musarum sedes: quare iam mihi enarra de Vondeliana illa tragoedia. *L.* Sed dic mihi antea; quidni ipse ei adfuisti? *M.* Graecis tragoediis, ut dixi, delectabar, quas, quod pace tua dicam, ipsis etiam Vondelianis carminibus antefero. *L.* Et tibi videtur *sanctum vetus omne poema*; et nimio quodam antiquorum amore recentiorum carmina despicias. *M.* Ne vero hoc me crimine accusa; quamquam de antiquis ita censeo, veram in iis et nativam haberi pulcritudinem: nam et tragici et ceteri Graecorum poëtae omnes, cum nullam artem cogitarent aut praecepta poëseos, suo quisque ingenio suoque pulcri amoris indulserunt: unde illa suavitas et ipsius naturae simplicitas, quae me tantopere cepit. *L.* Habent te laudatorem eximium antiqui; minorem tamen, quam par est, recentioribus laudem tribuere mihi videris. Sed age scin' tu, quid iam diu mihi promiseris? *M.* Quid maxime? *L.* Graecarum tragoediarum rationem mihi declarare et saepe et ante hos paucos dies volebas, et, quid tibi in iis placeret maxime, enarrare: quare cum insperanti mihi, sed valde optanti, contigerit, ut in istum sermonem delaberemur, illud iam perfice; nam otio abundamus, et est hoc a studiorum tuorum ratione minime alienum. *M.* Quid ais? optime
me

me Luci! adeone arrogantem me putas, ut, qui sum tiro his in rebus, iam pleno Marte pugnare ausim? Utinam vero Graecarum tra-
goediarum rationem ipse teneam! Pulcra pro-
fecto res esset, idque mallet, quam magno
auri pondere a te donari. Sed bene se res ha-
bere videtur; nam si quem forte nanciscaris,
qui antiquos tragicos digne celebret, metuen-
dum tibi sit, ne et tu forte nimio quodam an-
tiquorum amore capiaris. *L.* Misso aculeo,
Marce, avolare studes; nec tamen effugies;
nam etiamsi Iudas et apum instar me pungas:
ego te hac navi non dimittam, donec, quod
promisisti, perfeceris. Hanc tu mihi poenam
ideo dabis, quod, neglectis patriis Musis, pere-
grinarum quarumdam amore te abduci passus
es, quo te crimine non ante liberabis, quam
tragicam Graecorum Musam merito laudaveris:
quare iam vide, quomodo causam tuam agas.
M. Mihi vero longe praestabit, quomodocun-
que potero, dicere; nam videtur haec mihi non
quaedam Musarum sedes nobis esse, sed potius
tribunal aliquod; quare dicam, ne me forte
etiam deinde catenis huic loco alligatum te-
neas. Neque etiam in his mediis aquis effugien-
di via patet, nec tu precibus aut supplicationi-
bus ullis videris mihi moveri nunc posse. *L.*
Et recte tibi ita videor. *M.* Tu vero primum
de

de Vondelio enarra. *L.* Haec postea eurrhi-
mus; nunc de antiqua tragoedia tibi est dicen-
dum. *M.* Vos ergo, o Musae Atticae, nunc
adeste precanti! Nam non meam tantum excu-
sationem ad iudicem paro, sed et vestra, o Mu-
sae, causa agitur! Itaque pulcri amore me to-
tum inflammate, ut tolerabiliter certe dicam
coram hoc iudice Lucio! Videtis enim, quanto
nunc pudore tenear huius amicissimi iuvenis;
et vero multo difficilius est coram hoc uno
amico dicere, quam coram ceteris hominibus
omnibus. *L.* Ludis me denuo, invocationem
simulans Musarum; sed rationes te daturum me-
mento. *M.* Ne vero me custodi, o bone!
nam te timeo vehementer. *L.* Sed adhibe men-
tem, et ita dic, ut rationes daturus; forte, si
bene dixeris, te dimittam.

M. Itaque, ut initium ab eo ducam, quod
modo dixi, Graecorum poëtae suo quisque in-
genio prorsus indulgebant, et quod illis vide-
batur pulcerrimum, illud carminibus suis effin-
gere solebant. Ita heroum facinoribus cele-
brandis et miris quibusque de Diis Deabusque
et hominibus etiam fabulis narrandis delectatus
Homerus, carmen epicum effinxit. Cum autem
maxima sit in Graecorum carminibus varietas,
pro varia aetate, qua exstiterunt: tum tragici
generis peculiaris quaedam dos est atque laus
pro-

propria. In hoc enim genere omnia plena sunt affectibus et sensibus quibusque moralibus caritatis, amicitiae, pietatis atque amoris erga patriam. Etenim cum Graecorum ingenium magis magisque excoleretur, sensumque se evolveret eorum indoles; sensum quoque magis se explicabant sensus quique interiores et moralis hominum conditio. Itaque cum antea rerum mirabilium et fabularum commemoratio et rerum bellicarum narratio maxime placuisset, postea appetere coeperunt Graeci, quidquid in internis hominum sensibus amabile videretur. Atque ita quidem in Graecis existit pulchri moralis amor, qui maxime in illis se prodidit bellorum Persicorum tempore, et ea ipsa aetate, qua existit tragoedia Graeca, quae vere sic dicitur. Quantum vero fuerit illo tempore in illis pulchri moralis studium, probat non modo tragoedia, sed longe etiam magis moralis illa philosophia, quae eodem paene tempore aut paulo postea existit. Spirat enim illa sensus quosque internos hominis et eum ipsum pulchri moralis amorem.

Cum ergo hoc esset Graecorum illo tempore ingenium, ut nihil iis pulchrius esse videretur, quam quod interiores quosque animi sensus proderet, huic ingenio suo et pulchri moralis studio ita indulserunt tragici Graeci, ut nihil fere nar-

narrarent, nihil effingerent, nisi quod latissimis sensibus esset plenissimum.

Sed iidem quoque tragici in mediis semper Deorum simulacris et rerum sacrarum sollemnitate versantes, a mythologia proficiebant maxime, et Homericorum aliorumque antiquorum carminum lectione instruebantur. Itaque si argumenta spectes, videatur adeo tragoedia ab Homero condita, quippe quae Homericis narrationibus tota nitatur (1). Quod quamvis ita sit, habuit tamen tragoedia maiorem quamdam et excelsiorem speciem, magisque honoratum retulit habitum (2). Etenim moralis illius pulcritudinis amatores poëtae tragici et ex Homero aliisque ea potissimum desumserunt, quae ad interiorem hominum sensum pertinerent, et haec ipsa ornarunt etiam magis, et ad moralem hominis rationem adduxerunt. In tragicis enim quantus sensuum ardor: quanta affectuum vehementia! Dicas nil eos magis egisse, quam ut maiores omnes et vividiores hominum sensus exprimerent. Quid agatur, fere non cogitas; quaeris unice, quid sentiatur: ipsae tragoediarum personae non pugnant, non agunt; sed patiuntur, sed lugent: omnia aut gaudiis aut luctibus aut iris aut vindictis sunt plena: et, unde haec ipsa proficiscuntur, caritas maxima, pietas, amicitia et bonarum rerum amor in omni-

ni-

ribus elucēt eximie. Et est omnino in tragoedia quoddam *πάθος*, quod in alio poëseos genere nullo. Quod quidem unde potuit exsistere praeclarus, quam ex illarum virtutum significatione? Nam virtutem dico, non rigidam durum et horridam, qua, lapidis instar, sensu omni destitutus sit homo. Hanc Stoicorum sapienti linquimus, cui si similes fuissent homines omnes, nulla profecto unquam tragoedia exstisset. Graeci vero universe eam amabant virtutem, quae ut ex natura oritur, ita naturae gratia delectat, quaeque ut a sensu hominis morali proficiscitur, ita sensui est gratissima, et rerum omnium pulcherrima apparet. Et hi quidem sensus omnes insunt in Homero et prioribus poëtis, sed latent fere, ut solent latere in iis, qui primum e pueritia excedunt adolescentes. In tragicis vero apparent haec et omnia, et omnibus locis, et in omnibus hominibus, luculentissime semper et pulcherrime: nec latent, sed splendore atque pulcritudine sua collustrant omnia.

„Ita affecti sumus, ait Seneca, ut nihil aeque magnam apud nos admirationem occupet, quam homo fortiter miser.” Apud Graecos autem haec ipsa fortitudo non tam est vera illa et excelsa animi constantia, recto rationis usu comparata; sed cernitur in illis magis gene-

rosus aliquis periculorum calamitatumque contemtus, sive ex patriae amore, sive ex quocunque tandem vehementiori affectu sensuumque vigore oriundus. Et talis quoque in tragoediis proponitur *Prómetheus*, qui a *Iove* tyranno iniuria affectus, maximos dolores perferre mavult, quam tyranno supplicari, quem ille odio prosequitur maximo:

Εἰσελθέτω σὲ μήποθ' , ὧς ἐγὼ Διδὺς
Γνώμην φοβηθεῖς, Θηλύνοὺς γενήσομαι,
Καὶ λιπαρήσω τὸν μέγα συγδύμενον
Γυναικορίμοις ὑπτιάζμασιν χερῶν (3).

Dolet ille et plorat de calamitatibus suis, omnesque ad misericordiam permoveret; sed, si quis eum movere velit, ut *Iovi* se sponte subiciat, fortiter id recusat, nec movetur magis quam ea ipsa rupes, cui est alligatus.

Ipsa autem illa misericordia in tragoediis egregie pingitur, quem sensum amabant Graeci maxime, et erga peregrinos praesertim sanctissima dicebant esse foedera, et contra eosdem peccata omnium maxime ultori Deo curae esse iis videbantur (4). Quare occurrunt Danaides infelicissimae, a rege *Pelasgo* opem flagitantes. Hic vero timet et cives suos et maxime hostes, ne ipsi irascantur, si peregrinis auxilium praestet

ster (5). Sed tandem impedimenta omnia atque pericula vincit misericordia, nec quidquam sanctius habent omnes, quam ut miseris opem ferant. (6).

Subinde maximus in Graecis apparet et generosissimus iustitiae sensus. Sic Ulyssi omnium Achivorum iram minitanti responder Neoptolemus: „ Si iustum perago, nihil timeo tuas minas; si iniustum sit, non tu me ad peragendum cogere possis” (7). Universe tamen, quo ipsos impellebat animus, quo ducebant affectus, illud etiam honestum, illud bonum esse putabant. „ Pietatem colere in rebus secundis honestum est, inquit, sed si quis vindicta in hostes ardeat, his quoque honestum est malefacere” (8).

Mirum est quantopere et ad universam virtutem, et maxime ad fortitudinem, valuerit apud Graecos pudor. Pudore ductus homo, dicebant Graeci, delectatur unice rebus pulcris, decoris, honestis; contemnit adeo mortem, si honeste non liceat vivere (9). Et profecto huius rei apud tragicos exstant exempla: ipsae adeo puellae mortem appetunt, ne ignominia obruantur. Itaque Polyxene mori mavult, quam turpiter vivere (10); quare se ipsa excitans: *morere*, inquit,

— *nisi herile mavis*

Car-

*Carpere pensum
Regius sanguis, dominaeque tradi
Barbarae pellex.*

Neque harum tantam virtutum, quae unicuique nostrum cum omnibus hominibus communes habentur, eximiae in tragoediis inveniuntur picturae, sed et ea omnia splendent in iis praesertim, quae, ut peculiariter Graeca erant, Graecis hominibus non placere non poterant, tyrannorum odium, libertatis ardor, amor denique patriae. Ne vero mireris, Luci! me haec omnia primo quodam loco numerare in virtutibus, et, cum de sensu hominis morali dicam, memorare etiam politicam eius rationem; scito nos nunc dicere de Graecis, qui ut adolescentiae studiis quibusque praeclarioribus excelluerunt, ita maxime et aequalitatis studio et coniunctionis sodalitatisque amore illo, qui viget praecipue in adolescentibus. Quae quidem studia iam antiquis temporibus ipsas pepererunt respublicas, illasque in rebuspublicis leges constituerunt, quibus longe magis totarum civitatum commoda spectarentur, quam singulorum hominum utilitas (11). Quare quo magis deinceps se explicabant in Graecorum animis sensus omnes praeclariores, eo quoque magis haec ipsa studia et effloruerunt in illis, et fructus tulerunt uberri-
mos. Et vero illi ipsi viri, in quibus studia quae-

que praestantiora patuerunt, philosophi iidem fere erant et politici viri: ne dicam de eloquentia, quae tota ex rerum civilium amore existit. Quid, quod eo ipso tempore, quo tragedia existit, ostenderunt Graeci in bello cum Persis, quantopere iis cordi esset patriae salus, pro qua si moriendum esset, rerum omnium illud existimabant pulcerrimum esse et decorum maxime? Itaque haec ipsa studia in iis etiam virtutibus cernuntur, de quibus modo diximus, fortitudine et pudore. Etenim Prometheus fortis est, non ut aliquam animi excelsitatem prae se ferat, sed quia tyranno supplicare indignum libero heroë videtur. Polyxene autem mortem adit, ne civibus suis et patriae ignava esse videatur. Sed in nulla facile sententia magis elucet Graecorum illud aequalitas studium et tyrannorum odium, quam in hisce Creontis verbis: „Certe equidem, ut sapientissimus quisque, tyrannica iussa exsequi, quam dare, malo” (12). Quantus autem patriae amor in Graecis fuerit, inde patet, quod et ipsae foeminae quidquid pro ea facere cupiant, mortemque adeo opperant. Dubitat Agamemnon num sit filiam immolaturus Dianae, reluctatur vehementer mater sollicita; quid autem filia (13)? „Non oportet me, inquit, amare vitam, o mater! peperisti me Graecis omnibus, non tibi soli; qua-

quare trado me lubenter Graeciae. Mactate me, viri! ut Troiam devastare possitis: haec mea monumenta, haec proles erit, haec nuptiae, haec mea gloria!" Sed audias lamentantem Hecubam: luget illa liberos occisos, luget mortuum maritum; sed omnium maxime luget devastatam carissimam Troiam. „Heu! heu! splendet Ilium, Pergamorum culmina flagent! Heu! Deorum templa, carissima civitas! Cognovistis, audivistis Troiae ruentis fragorem: concussio totam, concussio obruet urbem!" (14) — Bellum memoravimus Graecorum cum Persis; sed est tota quaedam tragoedia, qua unice hanc Graecorum victoriam celebrat poeta (15). Imo vero tantopere his rebus, quae ad patriam pertinent, delectantur tragici, ut et bellorum pugnarumque descriptionibus faciundis sibi saepe placuerint (16), et vero in tragoediarum fine paene semper patriae aut veterem gloriam celebrant, aut instituta paterna laudant, aut omnino patriae suae laudes extulerint magnifice (17). Sed si haec iam aliquantum tibi placent, Luci! nunc porro attendas, quantum poteris, maxime. Nunc enim coram amico amicissimus de amicitia dicam: nec de amicitia tantum, sed de iis omnibus, quibus placent antiqui mirifice, quaeque unice pertinent ad peculiarem tragoediae Graecae delectationem. Scisne quanam sint illa?

L. Haec si scirem, non ego nunc Marci tantopere mirarer in literis Graecis peritiam.

M. Itaque audi, ut princeps aliquando evadas tragoediarum Graecarum amator. Nam amicorum, fratrum, conjugum, parentum denique et liberorum, vel ipsa nomina sancta habentur; quorum caritates et placere solent hominibus magnopere, et intimum animi sensum movere. Haec autem ut per totam antiquitatem spirant, ut occurrunt ubivis apud ipsum Homerum, ita vel maxime in tragoediis elucet: ubique et vi sua atque efficacitate proponuntur. Nam quod de ceteris virtutibus diximus, de his valet imprimis. Apud Homerum enim in medio armorum strepitu mediisque errorum calamitarumque narrationibus, apparent nonnunquam: harum caritatum velut igniculi quidam, quorum adspectu delectantur oculi; in tragicis vero haec omnia solis instar effulgent, et miro quodam splendore collustrant omnia atque exhilarant, et paene vitam iis praebent atque vigorem; verbo: hisce sublatis, tollas paene totam Graecorum tragoediam, certe in densissimas eam tenebras detrudas.

Nihil in tota antiquitate celebrius amicitia. Plena est omni genere fabularum heroica Graecorum aetas, sed ipsae fabulae amicitiae sensibus sunt plenissimae. Ubique aut cum Achille Patro-

tro-

troclus, aut cum Polluce Castor, aut cum Hercule Iolaus, aut cum Pylade occurrit Orestes. Omnia aut amicorum ope perficiuntur, aut ad amicorum salutem provehendam mortemve ulciscendam suscipiuntur (18). Iacet confossus ab uxore Agamemnon: Orestem iubet Apollo Argos reverti, ut patris vindicet caedem, quod pulcherrimum habebatur apud antiquos; proficiscitur statim Orestes, neque solus tamen, sed cum amico Pylade. Ad domum paternam veniens, primum ipse interficit impium caedis paternae adiutorem Aegistham. Sed matrem videns supplicem Orestes, timeret, nec manum audet proferre: „ Quid faciam, inquit, Pylade! matremne timebo? ” — „ Memento, respondet ille, Apollinis mandatum et quod dedisti iusjurandum. Deos magis quam homines timeto! ” — „ Recte, ait Orestes, dixisti, ad pulchra omnia me admones. ” Et amici monitu Deorum iussa peragit (19). Dein furiis agitur Orestes matricida et capite damnatur a civibus. Accurrit celerissime Pylades: „ Quid agis, inquit, carissime aequalium meorum et amicorum et cognatorum: tu enim mihi es ista omnia! ” (20) „ Perimus, ” exclamat Orestes. „ Itaque, respondet Pylades, peribimus tecum; communia enim amicorum omnia. ” Et revera postea cum amico mortem oppetere cupit: „ Quid enim, ait,
me

mene censeas te mortuo vivere aut sine tua amicitia degere posse?" (21). Tandem periculo liberatus Orestes cum amico in Tauros abit, ubi capiuntur, et, ad templum Dianae adducti, occidendi sunt. Gratia tamen quaedam sacerdotis alteri domum redire licet, moriendum vero est alteri. „Itaque, ait Orestes, Pylades in patriam redeat, ego vero moriar." — „Minime vero, inquit Pylades, turpe fit, te mortuo, me lucem intueri. Quid enim dicent cives mei? Te prodito, dicent, aut forte occiso, me rediisse solum, et vituperabunt. Sed oportet me tecum mori, tecum iugulari, tecum comburi, quandoquidem sum amicus" (22). Sed ut hi praesertim amici celebrantur, ita cum Ulysse occurrit Neoptolemus (23), cum Admeto amicus Hercules (24) et cum eodem Hercule fidelissimus Theseus (25) et ubique adfunt paria amicorum.

Neque minor in tragoediis ratio habetur caritatum illarum, quas ipsa genitrix natura inter eiusdem generis domusque participes homines constituit. Itaque Antigones et Iphigeniae in caritate fraterna; in pietate erga patrem Orestis et Electrae; in materno denique amore Hecubae, Andromaches, Clytemnestrae ipso nomine nihil potest inveniri clarius. Nam cum esset Polynices profecturus cum exercitu, ut pugna-

ret

rex contra fratrem, supplicat Antigone fratri, ut ipsam audiat. „ Quid habes, inquit ille, carissima Antigone! dic modo.” — „ Ne quaeso pugnes, respondet illa, ne forte moriaris.” — „ Sed turpe mihi est, inquit Polynices, nisi moriar.” — „ O me miseram! exclamat illa: sed oro te, mi frater! ut mihi pareas, nam omnium sum equidem infelicissima, si te privor” (26). Abit tamen Polynices et urbem Thebarum obsidet. Videt Antigone ipsum ex urbis moenibus: „ Utinam, exclamat, volucris instar, mihi liceat per aërem volare ad meum fratrem: brachia collo circumdarem amicissimi viri!” (27). Pugnat cum fratre Polynices. Cadit uterque. Moribundis adest extemplo cum matre Antigone: quo spectaculo nihil potest esse ad fraternam caritatem efficacius; nam Polynices postrema sic moribundus verba effatur: „ Perimus, o mater! miseret vero me tui et sororis huius et fratris mei mortui: amicus enim mihi fuit, et, quamvis hostis factus, est mihi tamen amicus.” Postremo autem petit a sorore, ut se velit sepelire (28). Sed adest praeco, qui Polynici sepulturam negat, eiusque cadaver proici iubet volucris: „ Sic visum, inquit, magistratui Thebarum.” — „ Tu vero, reponit Antigone, dic Thebarum magistratui, me hunc sepulturam, quidquid contra iati dicant” (29). Rogat rex
Cre-

Creon: „ Tu itaque has leges transgredi audes?” — „ Quidni? ait illa, neque enim Iupiter, neque ipsa Iustitia haec dedit edicta; hi contra iusserunt mortuos sepeliri et amari fratres” (30). — Itaque ipsi quoque moriendum esse dicit Creon propter leges violatas, iubetque eam cum fratre se quoque ipsam sepelire. — „ Recte, respondet illa, est enim pulcerrimum, duos amicos sepeliri secum invicem” (31). Neque caritate erga fratrem cedit ullo modo *Electra*. Haec enim cum crederet mortuum esse fratrem Orestem, accepissetque urnam, qua ipsius dicebantur contineri cineres, sic fatur: „ O carissimi hominum omnium monumentum, unicae Orestis mei reliquiae! Eheu! quem puerum ipsa e caedibus eripui, te nunc mortuum manibus gero, parvum pondus in urna parvula! Utinam potius eo ipso die et tu esses mortuus et ego tecum!” (32) Cuius loci tanta olim vis fuit in animos Graecorum, ut sororis lamentatione omnes qui aderant ad lacrymas moverentur (33). Ex quo caritatis sensu facile conficis, quoniam fuerit huius eiusdem *Electrae* laetitia cum fratrem postea agnosceret (34), quem illa, dum vixit, maximo semper amore est complexa (35). — Habuit autem idem Orestes aliam etiam sororem, nec sibi minus caram, et sui amantissimam, *Iphigeniam*, in qua puella nativam equidem ama-

bi-

bilitatem semper amavi. Nam cum infelices duos sibi ignotos iuvenes videt, morti destinatos, statim illa: "Eheu! quaenam, inquit, vobis est soror, si quam habetis, quae, talibus orbata fratribus, infelix erit" (36). Postea autem alter eorum se ipsius fratrem Orestem esse dicit; ipsa vero illi credere paene non ausa: „O carissime, ait, fere mihi persuades, ut fratrem te agnoscam" (37).

Sed ut in caritate fratrum et sororum significanda, ita quoque in pietate pingenda liberorum erga parentes admirabiles sunt tragici Graeci. Quae pietas quanto apud antiquos honore sit habita, ex eo patet quod Orestes diceretur ob interfectam matrem furiis agitari (38). Qui tamen idem Orestes cum videret matrem lamentantem et enixe ipsi supplicantem, fere a proposito destitit, nec nisi Deorum reverentia ductus rem suam perfecit (39). — At vero, Luci! haec tibi minus placent, quae dixi? Videris enim aliquid velle dicere: vultum certe contrahis.

L. Tu vero pergas, ne te in medio sermonis cursu detineam. Sed ne me potius ita adspicias semper et observes; neque enim vultu te latere possum, si quid sentio de iis, quae dicis; et est hoc tibi molestum.

M. Molem istam molestiarum fero facile, dummodo dicas, quid sentias.

L.

L. Mihi vero displicet aliquantum illud vindictae studium in Oreste, quem ceteroquin amo.

M. Laetor equidem magnopere, te iam idem experiri, quod mihi antea accidit; nam cum ubique vindicta arduentes viros et vero etiam foeminas puellasque viderem, displicebat magnopere ira ista in iis hominibus, quos ceteroquin, ut tu, amabam et diligebam. Sed quo magis, Luci! in antiquorum agendi sentiendique rationem me insinuare conatus sum, eo levior et haec visa est difficultas. Nam, ut antea diximus, explicuit se in Graecis moralis hominum sensus; sed iidem tamen longe aberant a maturioris illius aetatis ratione. Itaque adolescentiae et tenerrimae iuventutis in Graecis apparuerunt virtutes, sed cum virtutibus etiam vitia. Ut autem solent iuvenes in summa amabilitate iram continuo prodere vix restringendam; praesertim si eorum aut patri aut matri aut amico aut fratri mali quid fiat, ita quoque apud Graecos ex hac ipsa caritate maxima, in iuvenili animorum vigore, ira exoriebatur et vindictae studium maximum: quae vitia si videantur nobis homine indigna; at, concedenda tamen sunt adolescentiae aetati et excusanda: praesertim cum eo ipso alacriores et vi naturae vigentes nobis appareant in iuvenilibus Graecorum animis dotes atque virtutes (40). Itaque, ut redeam ad Orestem, quae tibi tandem
hu-

huius filii erga patrem pietas, quis pæne ardet amoris fuisse videtur, quo flagrans ipse patris interfetricem matrem occidere potuerit? Non minor perfectio in hoc quam in Electra fuit patris caritas; quam haec ipsa lugubri cantu his, credo, verbis expressit:

Οἶα δέ τις κύκνος ἀχέτας,
Ποταμίοις παρὰ χεύμασι,
Πατέρα φίλτατον καλεῖ,
Ὀλόμενον δολίοις βρέχων
Ἐρκέσιν ὥς σὲ τὸν ἄθλιον
Πατέρ' ἐγὼ κατακλαίωμαι (41).

Erga matrem quoque caritatem maximam miratus sum equidem cum in aliis (42), cum praesertim in Aiace, qui moribundus solem invocare dicitque: „O tu qui per altum coelum agis currum, subsiste, quaeso, cum ad paternum forum perveneris, nuncia patri grandaevo, nuncia praesertim patri mortem meam! O quantas illa edet infelix lacrymas, quantum per totam urbem eiulatum!” (43). Idem vero ille Ajax ut erga matrem senem, sic erga filium quoque parvulum maximam ostendit caritatem; furibundus enim et morti propinquus hunc sibi afferri iubet, quem postremo nunc adspiciat (44). Quo iussu prodit in scenam, ut apud Homerum parvulus Astyanax, sic

fic apud Sophoclem infans Euryfaces, cui Ajax :
 „ O nate, dixit, patre fortunatior sis, cetera
 vero similis! nunc certe longe es me beatior,
 quippe qui haec nondum sentias mala.” Cete-
 rum ubique occurrunt patres, qui aut pro filiis
 ipsi mortem oppetere cupiunt (45), aut in mi-
 serrima ipsi fortuna versantes liberorum tamen
 magis, quam sui miserentur (46). Sed satis est
 unum nominasse Agamemnonem, qui gloriam
 etiam suam negligere voluit, ut filiam retine-
 ret (47), nec nisi ab hominibus Diisque coac-
 tus, filiam Dianae immolavit. Itaque procedit
 ad aram Iphigenia; stant obstupefacti animis mi-
 lites omnes, defixi in terram haerent oculi om-
 nium. Quid vero pater? In lacrymas prae dolo-
 re erumpit, et vultum avertens, oculos veste
 tegit (48). Qui locus omni aevo celebratissi-
 mus olim fuit pictura expressus a Timanthe,
 qui hanc maxime ob causam laudatur ab om-
 nibus (49).

Neque minus omni aetate et celebria fuerunt
 et erunt semper, quae exstant apud antiquos
 exempla caritatis maternae. Hanc enim carita-
 tem in omnibus sectantur veteres, hanc in
 mediis pugnis memorat Homerus, hanc laudat
 Virgilius, hanc ad sacra adeo retulerunt anti-
 qui (50). Apud tragicos autem ubique adsunt
 matres; nullae vero occurrunt, quin libe-
 ro-

rorum maximo teneantur amore. Deīsnira adeo, cum videret infelicem quandam puellam, cogitat statim liberos suos et exclamat: „O Iupiter! avertas istiusmodi mala a prole mea carissima, aut certe antea me interimas, ne mater liberorum adspiciam calamitatem!” (51) Sed nihil potest ad caritatis sensum cogitari pulchrius, quam Clytemnestrae spectaculum, quae descendens e curru: „Accipite, inquit, hunc puerum Orestem, est enim infans. — Mi fili! dormis, vectione confopitus. Expergiscere feliciter ad nuptias sororis conspiciendas”! (52) Cuius sororem cum cognovisset mater non nuptiis, sed morti esse destinata: „O quam, inquit, iugebo in aedibus, cum huius adspiciam sedes vacuas! Lacrymans tunc sedebo sola, iugens semper istam” (53). Cuius rei simile cum accidisset Eurydicae, ut filius moreretur, nec lamentata mater est, nec lacrymas fudit; sed tacita, terribilique silentio, abiit, et atrociam peragens, in morte saltem ad filium voluit redire (54).

Ceterum, mi Luci! innumera harum caritatum et sensuum praestantiorum omnium exempla occurrunt apud tragicos, quorum pauca tantum, quae memineram, enumeravi. Quae pauca, etiamsi sola essent in tragoediis, miraremur tamen et amaremus poetas. Nunc contra, ut
his

his sensibus nostra nunc plena fuit oratio, ita
 iisdem refertae sunt tragoediae omnes, et ab ini-
 tiis ad finem usque plenissimae. Nam in initio
 tragoediarum delector equidem semper nativa
 ista spectaculorum simplicitate, qua plerumque
 primo theatri intuitu aut matres supplices ap-
 parent, aut infelices cum liberis partes, aut cum
 miseris fratribus sorores, aut infortunati cum
 amicis amici (55). Ex qua re, Lucil pater, ni-
 fallor, tota nobis ratio tragoediae Graecae, in qua
 non ita politica ratio habetur, ut in pluri-
 mis recentiorum carminibus, sed unice fere res
 familiarum aguntur, narranturque aut contro-
 versiae cognatarum, aut calamitates et pericula
 propinquorum. Itaque infelix Oedipus oculis
 privatus filiaeque innixus humeris, non tam an-
 tiqui regis, quam infelicitis patris imaginem re-
 fert (56). Sed et Agamemnon et Clytemnestra
 et Polynices et Antigone, et qui apud tragicos
 occurrunt omnes, non tam regis, aut reginae,
 aut herois, aut principis alicuius matronae rem
 agunt, quam potius et patris, et matris, et fi-
 lii, et fratris, et sororis exprimunt sensus et af-
 fectus acerrimos (57). Illa enim iuvenili Grae-
 corum aetate et in ipso naturae vigore, nec vi-
 ros principes etiam pudebat, naturae sensibus
 obedire, et patris matrisque nominibus gloriari.
 Quare etiam nulla in heroibus est excelsitas,
 nul-

nulla animi elatio, aut quid istiusmodi, quod
 solent vulgo mirari. Homines sunt, humani ni-
 hil a se alienum putant. Nam illi ipsi, qui pro
 suis mortem oppetunt, quod est maxime admi-
 rabile, amabiles tamen magis quam admirabiles
 videntur. Moriuntur enim, non ut fortitudinem
 suam ostendant, sed ut amicis carisque homini-
 bus profint, neque animi quandam granditatem
 prae se ferunt, sed lacrymantes subinde mortem
 oppetunt. Sic Alcestis pro coniuge moriens:
 „ O qualem, inquit, viam ego miserrima ingre-
 dior; o liberi, o liberi! non amplius iam vestra
 mater superest!” (58) Sed tantum abest, ut
 heroës tragici sensibus elati sint atque grandes;
 ut contra hilares videantur et levisimi. Ludunt
 adeo subinde et irrident aliis (59); suntque ipsi
 non tam constantes moribus, sed iuvenili ferun-
 tur alacritate. Ipse etiam Agamemnon ter re-
 signat literas ad uxorem dandas, ter signatas eas-
 dem resolvit, mentis ipse suae in summa levita-
 te non compos (60). Sed mirari subeat, quan-
 ta sit in foeminis apud tragicos astutia et vero pu-
 ellaris quaedam calliditas (61). In viris autem
 inconsiderantia quaedam observatur, et iuveni-
 lis levitas, et omnino, quod aiunt Graeci, *νεα-
 ρόν τι καὶ μειρακιώδες*. Itaque cum vellet Aga-
 memnon exercitum clam domum remittere, sed
 Calchantem metueret: „ Hic enim, ait, Deo-
 rum

frangere voluntatem populo aperiet": „ Non aperiet, inquit Menelaus, si antea occidatur, hoc autem facile est" (62). Sed cum hac summa levitate quaedam coniuncta est iuvenilis amabilitas, quam idem ille Menelaus ostendit. Nam cum nollet Agamemnon filiam immolare Dianae, ille iratus gravissime in fratrem invehitur; ac idem postea videns fratrem lacrymantem et de fidiæ adventantis forte lugentem, lacrymas ipse fundit, et continuo fratris misertus, ad ipsum accedit, et, „ Frater, inquit, porrige mihi dextram;" atque dein Agamemnoni favet, tanquam fratri amantissimus frater (63). Est autem praeterea tam candida omnium simplicitas, ut dicas te non principes viros audire loquentes, sed confabulantes hominum simplicissimos humilimosque. Quod ut in sermonibus omnium elucet, iis etiam, quos antea enumeravi; ita maxime patet in comparisonibus, quibus omnes ubique utuntur, simplicissimis. Et iam video, te mihi assentiri; meministi nunc illius elegantissimae comparisonis, qua patrem lugens Electra cycno canenti se vocabat similem, aut qua Antigone volucris instar ad fratrem avolare se velle dicebat. Quid vero simplicius unquam esse potest, quam quod matres gallinis se comparare solent quae pullos suos alis obtegunt? (64). Sed nusquam equidem magis amabilem istam simplici-

tatem fui admiratus , quam in sermone quo Iphigenia patrem supplex orat , ne morti ipsam tradat (65) : „ Prima , inquit , ego te patrem appellavi , primam tu me filiam appellasti , dum equidem haerebam ad tua genua ; nunc vero vis me occidere ? Sed largire mihi tuum adspectum , et da filiae osculum , ut hoc saltem de te habeam .” Et postea parvulum quem manu gestabat Orestem allocuta : „ Tu , inquit , parvulus quidem es ; sed supplica tamen patri lacrymans , ne tuam sororem occidat . Ecce , o pater ! tacens iste supplicat tibi ; quare miserere supplicum duorum carissimorum .” — Quae omnia si forte tibi videntur praeter tragoediae dignitatem esse dicta ; scito hanc ipsam esse tragoediae Graecae rationem , qua nihil simplicius , nihil magis ad naturam exactum esse potest . Caveamus vero ne recentiorum poetarum gravitatem ad antiquos tragicos transferamus . Illi enim dignitatem quamdam heroibus suis tribuerunt gravitatemque conciliarunt toti tragoediae , quae si maturiori aetati convenit , pullulanti primum Graecorum ingenio juvenilique eorum levitati et alacritati minime erat consentanea . Ego vero hanc levitatem et naturae simplicitatem in Graecis magis , quam in recentioribus gravitatem illam , diligo et , nescio quare , amo magnopere . Nisi forte haec causa sit , quod ipse juvenis juvenilibus studiis

ducor etiam nunc. Sed, ut vera dicam, mihi videtur quidam fructibus recens carptis adesse sapor et ipsius naturae flos, quem postea neque aromata, neque ullum arte paratum condimentum illis aut restituere potest amisum, aut compensare absentem. Itaque in recentioribus etiam illam naturae iucunditatem desidero suavitatemque, quam nec condimentum ullum gratitatis afferre potest, nec fucata dignitas (66). Sed finem nunc aliquando faciam dicendi; vereor enim ne molestus tibi sim: quamquam nihil adhuc dixi de toto tragoediarum habitu, et de misericordiae sensu atque terroris, qui per totam fabularum constitutionem est diffusus. Nam cum breviter dicere constituiissem, pulcerrimorum carminum recordatione abreptum, longiorem me factum esse sentio.

L. Perge vero, Marce! Istam enim culpam, quam vereris, ego praestabo, et feceris mihi gratum admodum, si exposueris, quomodo putes delectationem oriri ex misericordiae sensu atque terroris.

M. Haec vero, Luci! percipiantur facile legendo; dicendo explicari vix possunt. Dicam tamen, quid sentiam; tuam enim auctoritatem negligere fas mihi non est. Itaque primum illud respondeo, non videri mihi antiquos tragicos illud sibi proposuisse, ut misericordia atque ter-

terrore delectarent (67). Mihi saltem, nescio quomodo, ridiculum videtur, dolore voluptatem hominibus, et delectationem afferri terrore. Nam pueris admoveas terriculamenta; statim claudent oculos prae dolore, et, si possint, aufugient: iidemque parvuli, si videant plorare matrem, non delectabuntur, sed plorabunt. Neque his tamen adeo dissimiles mihi videntur provectoris aetatis homines, ut, quod illis dolorem, his idem delectationem afferat.

L. Quid igitur? nonne comoedia risu, tragoedia luctu delectat?

M. Neque in comoedia videtur mihi adeo delectare ipse risus; nam etiamsi cachinnum extollat histrio, tamen aliquando non placeat. Sed in comoedia delectant ea maxime, quae cum agant homines, ridiculi apparent et ridentur a ceteris personis atque a spectatoribus: quae sunt vitia quaedam leviora et quidquid deridendum quis fecerit aut reprehendendum. Et pariter in tragoedia delectant nos illi ipsi caritatis pietatisque sensus, quibus dum adversatur fortuna, lugendi sunt homines et lugentur ab omnibus, cum in theatro, tum maxime in cavea. Itaque quo magis hi ipsi sensus, quos modo memoravi, elucerent, ideo mihi videntur antiqui illam fortunae obscuritatem pinxisse. Etenim si quis luminis alicuius pulchritudinem tibi osten-

dere velit, non ostendat hanc profecto media solis luce, sed in tenebris: nonne? *L.* Videtur. *M.* Sed si quis tibi adstet in obscuro isto loco, neque attendat luminum pulcritudinem, sed dicat: o bone! quam pulchrae sunt hae tenebrae, in quibus versamur! quid illi respondeas? *L.* Mirum profecto esse hominem dicam et ridiculum. *M.* At vero *amicus certus in re incerta cernitur*, et omnino sensuum virtutumque lumina splendent maxime in media quadam velut nocte calamitatum. Si quis ergo illa videns tibi dicat: o optime! quam delectat me illa calamitatum densa caligo! quid ipsi dicas? *L.* Cepisti me, Marce! ut solent matres puerulos allicere splendidis quibusdam negotiis et nitentibus. *M.* Tu itaque sic existima, mi Luci! tragicos Graecos, sensibus istis plenissimos, et pulcri morales amatores, ex antiquis fabulis elegisse semper illustrium virorum calamitates fortunasque eas, in quibus se exhiberent eximie affectus omnes praeclariores (68). Unde etiam patet, quare tragoediae Graecae non semper lugubrem exitum habeant (69). Neque enim hoc erat propositum, ut lugerent spectatores. Sed quo magis v. c. eluceret materna caritas, pingebant matris filium aut mortuum, aut in mortis etiam periculo versantem, postea vero ex eodem liberatum: aut Iphigeniam effingebant,
Dia-

Dianae sacrificandam : quo magis apparerēt Agamemnonis patris caritas. Nolo tamen negare inter recentiorum gentium tragicos fuisse, qui fortunae adversitatem pingerent, tanquam vitiorum quorundam aut criminum poenam (70). Fuerunt etiam, qui heroēs suos in maximis calamitatibus proponerent, quo magis illi aut veram patientiam aut alias excelsiores virtutes proderent (71). Sed hoc ipso a recentioribus maxime differunt Graeci, in quorum tragoediis ubique velut in densissimis fortunae tenebris sensus elucent et affectus omnes praestantiores, neque acri sed leni quodam suavique lumine nitent. Sed, ut dixi, haec percipiantur melius legendo. Nam quo magis lectitandis tragoediis animus calamitatum luctusque vehementia commoveretur, agitur, quassatur; eo quoque iucundiores quietem serenitatemque et tranquillitatem affert sensuum perceptio et affectuum praestantissimorem, pietatis, amicitiae, caritatisque; quam si attendas in matre supplici, aut moesto patre, in sorore lugente, aut lacrymante fratre, in filio denique, aut filia, aut amico, aut cive, aut humanissimo viro: hos profecto diligas, cum his idem sentias, et, si unquam, tum profecto ipsam ames virtutem, tanquam rerum omnium pulcerrimam, et in homine mortali divinam! Quid tibi videtur, Luci! nonne pulcra est

est haec tragica Graecorum Musa? *L.* Pulcerrima. *M.* Sed nescio quomodo mihi nunc, quod somniantibus accidere solet, imago oblata est. Neque tamen cum pervenerimus ad viae terminum, ante nobis discedendum, quam omnia rite circumspexerimus. *L.* Minime vero, non discedendum. *M.* Itaque huc accede. Nam cum antea Musas invocaverim, nunc ipsam tragicam Graecorum Musam videre mihi videor. *L.* Sequor, dic modo. *M.* Mirabiliter me illa tenet formae decore et venustate. Plena sunt omnia dignitatis, sed gratiae simul ac suavitatis. Prodent oculi intimos sensus caritatis, amicitiae, pietatis, misericordiae: ducitur honesti iustique ardore: spirat acerrimum virtutis studium; placet autem in primis pudoris significatione et ingenua quadam et puellari prorsus amabilitate. Ut vero solent puellae illud spectare unice, quomodo possint eam, quam a natura acceperunt, pulcritudinem magis etiam ostendere: ita haec quoque lugubria omnia quaerit, quo magis et alat sensus suos, et eorundem vim prodere queat. Progreditur igitur δι' ἐλέου καὶ φόβου (72), et sensus suos omnes lugendo lacrymandoque effundit. Et vero his ipsis luctibus lacrymisque pulcrior etiam evadit, et leni lamentantis voce totam se in hominum animos insinuat. Quare, si quis huius pulcerrimae Musae

fac tanto amore capiat, ut alias etiam Musas aliquantum negligat; cum hoc equidem aut peccare velim aut certe facile ipsi ignoscam!

L. Tibi vero equidem ignoscere nullus dubito; sunt haec enim ita a te dicta, ut paene iam diu te dimissem; nisi tanta sciendi cupiditate me incendisses, ut aliud quid etiam ex te audire cupiam.

M. Quid istud? *L.* Gratisimum mihi feceris, si illud etiam explices, unde chori illi in antiqua tragoedia orti tibi esse videantur.

M. Itaque haec paulo postea, si tibi ita videbitur, dicemus. Nunc enim tibi erit exeundum navi; nam, ut vidēs, partem iam aliquam itineris nostri peregimus. Mihi vero, cum causam nondum totam dixerim, ex lege a te imposita, egredi hac navi nondum licet. *L.* Sed per me tibi nunc licet, ea conditione, ut et redeas huc mecum, et dein, quae promisti, perficias. *M.* Itaque exeamus.



Mar.

Marcus. Speraveram equidem me iam satis dixisse; sed, quoniam ita cupis, dicam: nam cum navim ingressi simus, navigandum est. Itaque

—— *fortunam sequamur,*
Quoque vocat, vertamus iter;

quamquam nunc non Aeoli cuiusdam impetu agimur; sed quid refert, a quo cogar? cogor nunc certe: studiis enim amicorum nefas sit obistere.

Diximus autem modo de interna ratione tragoediae Graecae; nunc quaeris de externa eius conditione et de choro, et de vi musices, unde illa in tragoediis exstiterint. Quod quidem optime, ut mihi videtur, tibi aperiam, si historiam ipsius tragoediae tibi enarrem. Sic enim statuo: tragoediam Graecam, e choro oriundam, musicum semper fuisse spectaculum. Sic-
ci-

cine tibi quoque videtur? *L.* Non repugno equidem; attamen vaticinio opus sit, ut haec rite intelligam. *M.* Dicam igitur pluribus. Uti enim pueri cum primum adoleverint, prae vigore neque corpore nec voce quiescere possunt: pariter antiquissima iam aetate populi incultiores etiam, omnium vero maxime Graeci, natura sua ad cantum et saltationem proni erant. Apud Graecos autem, uti fere apud ceteras gentes, laetissimis quibusque anni temporibus solebant Diis sacrificare praestantissima quaeque de frugibus pecudibusve, gratum illis animum significantes, et, ut pueri parentibus, sic illi Diis rerum omnium primitias offerentes (1). In quibus adeo sacris omnium se explicabant animi, ingenia acuebantur, et qui aderant omnes canebant, saltabant, choros ducebant. Erant autem apud Graecos ea festa laetissima, quibus fruges horreis condebantur et colligebantur uvae. Itaque Bacchi festa omnium maxime hilaria erant saltationibus chorisque: in quibus cum adessent qui sponte sua versus funderent et canerent ex tempore, inde musica primum certamina existerunt, deinceps vero et tragoediae et comoediae. Hae enim, ut ipsa indicant nomina, primis temporibus fuerunt odae in pagis cantatae, quarum praemium victoribus erat hircus

cus. (2). Pro diversis autem hominum moribus, diversa existit poësis. Nobiliores enim quique honestas imitabantur actiones, ceteri malas ridebant; hi vituperationes faciebant, ut illi hymnos et encomia. (3). Unde orta sunt dithyrambica in honorem Deorum heroumque cantata, itemque phallica ad perstringendos hominum mores composita, quae cum olim mixta essent et una canerentur, postea tamen viliora haec carmina in festis maxime rusticis, quae *Διονύσια μικρά* vocabantur, cani solebant (4); nobiliora vero illa in urbibus et *Διονυσίοις μεγάλοις*. Uti autem ex rusticis illis et vulgo aptis phallicis comedia, ita tragoedia vere sic dicta existit e dithyrambis, Deorumque et heroum celebratione. (5). Ex qua tragoediae comoediaeque antiquitate, ut hoc obiter etiam attingam, facile patet, quare tanta in his carminibus habeatur Deorum maniumque et oraculorum ratio, quanta unice ex antiqua illa hominum simplicitate, et rerum mirabilium consecratione poterat oriri. Sed haec obiter: redeamus ad tragoediae originem, quae, ut dixi, e festis Bacchicis est repetenda.

Est vero difficilius perspicere, quo modo ex illis choris existere potuerit tragoedia, quae videatur facilius oriri potuisse ex carmine epico,

eo, cuius narrationes et facta imitantur (6). Sed primum observo, alias esse recentiorum tragoedias, quae, dentis choris, totae ad rationem historicam fuisse compositae, alias antiquorum, in quibus chori semper maximae fuisse partes, quaeque in multis poëseos lyricae rationem refert. Deinde vero in illis festis Bacchicis, ut in ceteris Graecorum sacris, ne quaeso existimes Deorum tantum laudes fuisse cantatas celebratumque cultum. Nam et Bacchi victoriae canebantur, et res illius gestae, et quidquid aut Bacchi auxilio perfecerant heroës, aut contra eum peccaverant principes viri (7). Itaque procedente deinceps tempore, quorumcumque heroum celebrabantur facinora, quae aut parvam saepe, aut nullam cum festis Bacchicis habebant coniunctionem (8). Quod cum esset usu receptum, postea magis etiam invaluit, cum incresceret sensim in Graecis pulchri morales amor. Tunc enim, uti antea diximus, poëtae illa maxime ex historiis fabulisque desumserunt, quae essent huic morali pulcritudini consentanea, res gestas fataque heroum, in quibus cernerentur praecipue sensus hominum morales et studia quaeque excelsiora. Itaque illud iam tenemus, quomodo e choris Bacchicis exstiterint eiusmodi carmina, in quibus sensus quique praeclariores, in

in heroum facinoribus expressi, referantur, et ab ipso choro ceterisque histrionibus, huius postea additis, celebrentur. Nonne hoc iam perspicimus? *L.* Perspicimus omnino. *M.* At verb quomodo tandem e choro orta est dramatica illa ratio, quae obtinet in tragoediis? *L.* Et hoc equidem lubenter ex te audiam.

M. Itaque lingua faveto. Dicam enim nunc de interiore sacrorum Graecorum ratione, et, quod a me petisti, varicinium dabo, ut intelligas, quomodo orta sit tragöedia. Habebant enim Graecorum sacra fere omnia hanc rationem, ut aut Deorum aut heroum quorundam in illis effigies exhiberetur, quorum imitando exprimebantur voces atque habitus totus. In initiis Eleusiniis effingebatur Ceres, filiam ipsa suam quaerens, et cum luctu et lamentatione oberrans, ut hanc dilectissimam recuperaret, quam rapuerat Pluto (9). In Adonidis festis effingebatur ipse ille pulcerrimus iuvenis, quem lamentis mortuum prosequebatur infelix Venus (10). Neque dubitandum, quin in mysterioris etiam initiati eiusmodi sibi viderent oblata spectacula, quibus ipsi et ad vivendi laetitiam et ad spem immortalitatis erigerentur (11). In Bacchi quoque festis aderant Satyri ceterique hu-

huius Dei comites. Sed quod omnium maxime est attendendum, memorat Homerus, in festis Apollinis fuisse chorum aliquem virginum, quæ, antiquorum virorum et mulierum facta narrantes, horum voces ita cantando imitarentur, ut unusquisque eorum putasset se loqui (12). Et omnino in Graecis mira hæc fuisse ars videtur, ut omnia canentes saltantesque simul possent imitari, et, quod ipsi dicere solebant, *προσποιεσθαι*. Itaque ut nostri sæpe pueri concionis sacrae rationem imitantes delectantur maximopere; sic apud Aristophanem chorus habetur mulierum, quæ cantando saltandoque tota Atheniensium virorum comitia imitantur (13). Et vero mira quaedam vis est, eaque minime negligenda, imitationis in animos hominum, praesertim puerorum. Quid enim initio aut didicimus, aut fecimus, nisi, quod parentes vel nutrices aut dicerent aut agerent, imitati? Immo vero ad virtutem nihil valet magis, quam parentum proborum exemplum et magistrorum virtus, quam primum imitantes pueri, postea facile colent sua sponte cum ad rationis usum pervenerint (14). Itaque optima quaeque ex animis iuvenum prolicere mihi videtur imitatio, et velut illis obstetricari. Et profecto, nisi timerem, ne me rideres, dixerim equidem imitationem esse quamdam ingeniorum obstetricem.

L.

L. Non male dicis. **M.** Quid igitur? Diximus antea poëtarum tragicorum animos sensibus moralibus fuisse plenissimos et velut praegnantēs: Quo autem magis contemplandis antiquorum heroum fati istos sensus alebant, eo magis velut parturire coeperunt eorum ingenia. Cum igitur accessisset etiam imitatio, haec effecit ut parerent istiusmodi tragoediam, in qua hi ipsi sensus proderentur prorsus naturales, et ab ipsis eorum personis expressi. Quod cum mirifice placeret, cetera etiam, quae antea a choro narrabantur, partim certe ipsis tribuerunt personis, unde tragoedia existit paene tota dramatica.

Age vero, mi Luci! haec, quae iam diximus, et, si quae alia restant dicenda, colligentes videamus, qualis ex quali choro orta sit tragoedia Graeca.

Chorus itaque huius fere modi fuisse videtur. Prodibat una quaedam cantantium turba, in varias partes se distribuens, quae aut separatim et per vices, aut coniunctim canebant atque saltabant (15). Primum Deos celebrabant, tum vero etiam heroum antiquorum atque mulierum fata et res gestas memorantes, hymnum canebant: et inter eos qui fabulam narrabant erant, qui ipsorum hominum antiquorum vocem habitumque totum ita imitarentur, ut illi ipsi videren-

rentur et loqui et agere (16). Quod quidem quomodo fieri potuerit in medio cantu et saltatione, intelligitur cum ex his quae de imitatione iam diximus, tum etiam ex tota ratione saltationis Graecae, cuius exemplum me aliquando videre memini in ea, quae dicebatur saltatio sementaria. Etenim agricola aliquis, armis indutus, prodit; haec primum deponit, ac boves iunctos agens, sementem facit, seque frequentissime convertit, quasi sibi metuat. Accedit ad eum praedo; quo viso, ille arma corripit, praedoni occurrit, ante iugum dimicat, praedonemque subactum abigit iugo. Quae omnia ad tibiae numeros perficiebantur saltando (17). Itaque tres artes coniunctim in choro cernebantur, saltatio, musica et poësis. Saltationis, quatenus imitando valebat, vis maxima erat in heroum habitu et ratione tota effingenda, musica una cum saltationis alacritate vigeat in Deorum heroumque celebratione, poësis vero et in hac excellebat et praesertim in narrationibus ipsisque fabulis referendis, ita tamen ut semper in omnibus et poësis haberetur et musica et saltatio.

Ex tali igitur choro exstitit tragoedia, cuius speciem ut rite nobis informemus, dicendum sic videtur. Solebat aut statim aut post prologum prodire chorus, in anterioribus theatri par-
ti-

tibus saltans et per vices canens in heroum honorem atque Deorum. Accedebant alii histriones aut fabulam aliquam narrantes, aut hominum mores habitumque imitantes, ut ipsi illi viderentur adesse. Iterum et repetitis vicibus canebat chorus, semper in scena versans: iterumque prodibant histriones, sensus suos per cantum saepe et saltationem exprimentes, aut etiam fata sua narrantes. Unde videmus in externa ratione eatenus tantum diversam esse tragoediam ab antiquo illo choro, quod cum antea nonnullae ex ipso choro personae et res gestas narrarent et ipsorum hominum rationem imitarentur, postea hoc factum fere sit ab aliis histrionibus choro additis et velut insuper adiectis (18). Etenim, ut in choro, ita in posteriori etiam tragoedia tres illae artes coniunctae semper manserunt, poësis, musica et saltatio, quantum ultima vim suam imitandi exercuit praesertim in iis locis, ubi personae sensus suos atque affectus exprimebant: musica autem et rythmus in choris maxime viguerunt, et in lugubri cantu eorum, qui sensus suos velut effundebant cantando: poësis autem et in choris paene lyrica fuit, et carminis heroici ornatum retulit in frequentissimis histrionum narrationibus. Neque enim ipsae res gestae et actiones apud antiquos oculis subiiciuntur in scena. Quod si
re-

requiras, desideres profecto saepe eam actionis vim, quae in nonnullis cernitur recentioribus; qui res, quales acciderant, in scena effingere maluerunt et historicam earum effigiem dare spectatoribus (19). Antiqui vero, a cantu et saltatione profecti, maluerunt ipsos homines, eorumque et habitum et vocem imitari; res et facta eorum narrationibus complecti solebant. Quod quomodo factum sit, intelligitur cum ex antiquo illo choro, tum ex universa sacrorum apud Graecos ratione, in quibus non tam rerum ipsarum spectacula praeberi solebant, quam potius Deorum heroumque effigies informari. Quae omnia cum ita sint, affirmare equidem non dubito, antiquam tragoediam, e choro orlundam, huius rationem semper retinuisse, atque adeo spectaculum fuisse musicum. Neque hoc profecto mirum cuiquam videri potest: nam cum Graeci musicam amarent magnopere, hanc quoque rationem spiravit tragica illorum Musa. Haec enim, quem in internis animi sensibus habet vigorem, eundem quoque referens in externa ratione modoque, quo sensus suos et affectus omnes exprimit, canit semper atque saltat, et puellari quadam alacritate placet. Quare recte mihi videntur Graeci, ut ceteris Diis, ita quoque huic Musae perpetuam tribuisse iuventutem.

D

L

L. Non repugno equidem. Tu vero nunc mihi videris a Musa quadam divino spiritu inflari et omnino poërice loqueris. Et ut olim ex Iovis cerebro tota armata prodiit Minerva, ita nunc ex tuo capite nata est hæcce puella, quæ, cum primum orta est, iam canit et saltat. *M.* Ipse vero hoc a me petiisti, ut tragicam Graecorum Musam laudarem. Hac vero missa, videamus, quam usi sint institutione poëtae tragici et velut educatione ad poësin. *L.* Quanam igitur illa? *M.* Vere, ut mihi videtur, Platonica. *L.* Sed quæ tandem illa est, et qualem mihi narras tragicorum educationem? *M.* Dicebat Plato puerorum institutionem peragi debere cum musica, tum gymnastica; gymnasticam autem contineri corporis motibus, qui pulcerrimi sunt in saltatione (20), utramque vero et saltationem et musicam ad chorum pertinere (21). Hac igitur ratione, quæ prorsus Græca erat, imbuti sunt tragici Græci spectandis sæpissime et audiendis chororum saltibus atque cantibus. Illi autem sensibus internis exprimendis delectabantur maxime, quos cum alio quodam poëseos genere exprimere potuissent, factum est hac eorum per musicam institutione et hoc ipso cantus saltationisque studio, ut chororum rationem sequerentur, chorosque in scenam

nam traducerent. Fuerunt enim tragoediae Graecae musica certamina, in festis Bacchicis instituta, in quibus qui arte musica et chori ratione praestitisset, is palmam et victoriam reportabat coram Graecis omnibus (22). Unde intelligis chori semper maximam habitam esse rationem, et tragoedias Graecas non historica aut poetica fuisse spectacula, sed vere musica.

Age vero, Luci! si tibi ita placet, videamus, quid singulis illis Graecorum tragicis proprium fuerit et peculiare. Etenim sic demum cognoverimus, quae fuerit universa ratio tragoediae Graecae, quae contra peculiaris Aeschyli, Sophoclis, Euripidis. Nam ut hi fuerunt diversi, ita quoque morum suorum diversitatem attulerunt ad scribendas tragoedias. Quae poetarum diversitas probe distinguenda est ab universa ratione tragoediae Graecae. Itaque distinguamus; nonne? *L.* Distinguamus. *M.* Vidimus autem modo, tragoediam e dithyrambis existisse et iis chori cantibus, quibus Deorum heroumque facinora celebrabantur cantando, atque narrabantur, aut saepe etiam ipsi imitando effingebantur heroës. Itaque solus olim chorus totas agebat fabulas. Saepe autem unus e choro separatim canebat, aliquem sermone habitumque referens heroum illorum, quorum historiam celebrabat totus chorus (23); quod cum vidis-

set Thespis probassetque, unum deinceps semper histrionem choro addidit, qui principis alicuius viri aut historiam narraret, aut ipsam illius personam imitando exprimeret. Cui alterum etiam histrionem addidit Aeschylus, tertium postea Sophocles. Unde et diverbia exstiterunt, et cetera colloquia extra chorum. Quae colloquia, chori cantibus inserta, postea ita excreverunt, ut parem aut maiorem subinde haberent magnitudinem, quam ipsa chori carmina. Simul autem chorus, qui antea quinquaginta adeo histrionibus constabat, deinceps ad duodecim aut quindecim histrionum numerum decrevit (24). Procedente igitur tempore in iis colloquiis usurpari coeptum est metrum iambicum, diverbiis aptissimum; ita tamen, ut hi ipsi histrionum sermones chori fere rationem retinerent; nam et ipsa colloquia variis identidem et aliis praeter iambicum metris distincta sunt, et saepe aut cum choro colloquuntur, aut sine eo canunt et saltant ceteri histriones, et contra chorus etiam aut res quasdam enarrat, aut agit, atque partes suas habet in ratione dramatica. Unde patet Graecorum tragoedias prorsus alias esse ac recentiorum dramata, in quibus, praeter metrum et poëticam versuum rationem, nihil magnopere est, quod communis vitae rationem excedat. Itaque, quod in his maximum aut paene solum

lum esse solet, colloquium, in illis pars quaedam est, et accedit ad chorum, eique auxiliati sunt histriones, in iis praesertim, quae narrando imitandoque olim perficiebat solus chorus. Praeterea hae ipsae aut narrationes aut colloctiones non tam communis vitae sermones referunt, sed et magis poëticae sunt, et cum musica coniunguntur et saltatione: nam, ut dixi, his saepe utuntur histriones. Subinde vero in diverbiis minor habetur cantus saltationisque ratio; sed ita quoque necesse mihi videtur statuere, antiquissimum chorum nonnulla leniori quodam cantus genere perfecisse; nam si quaedam heroum gravia facinorosa essent narranda, aut ipsorum mores exprimendi imitatione, graviori quodam et magis sedato cantu et saltatione haec peragi debuerunt. Sed vel sic tamen in tragoediis nunquam deērat musica; etenim versus canebantur semper ad instrumentorum pulsationem (25). Et vero ea ipsa histrionum actio et corporis motus in Graecorum scena propius accessisse mihi videtur ad saltationem et cantum, quam nostra illa, quae dicitur, *declarnatio*. Etenim cum universe Graeci Romanique in sensibus suis significandis alacriores fuisse videantur: cumque eorum oratores, quibus vestigiis primum institerant, in iisdem non semper solerent perorare, sed haberetur in illis et *incesus* sive *inambulatio*, et *supplodio* pedum,

et

et manuum humerorumque et laterum maximus
 motus et totius corporis, ut adeo in summa
 contentione terram genu tangerent (26): cum-
 que iidem oculis, vultu, gestu ita nonnumquam
 agerent, ut inimici lacrymas tenere non pos-
 sent (27): cum talis fuerit actio in oratoribus,
 minor tamen et moderatior, quam in histrioni-
 bus (28); quidni dicemus histrionum actionem,
 ad musicae modos exactam (29), vehementio-
 rem semper fuisse et quamdam veram saltatio-
 nem: quam adeo moderabatur atque docebat
 idem ille chori princeps, qui lasciviori chororum
 saltationi praeerat (30). Itaque quidquid tan-
 dem in tragoediae forma mutatum sit, mansit
 illa semper spectaculum musicum, poësin, musi-
 cam et saltationem continens. Quae tres artes,
 uti apud Graecos sororum *instar coniunctae* sem-
 per fuerunt (31), ita vim suam omnium maxime
 ostenderunt in tragoedia. Videtur autem mihi
 saltatio quaedam esse adspectabilis musica. Ha-
 bet enim, uti haec, harmoniam gratiamque
 suam, et valet pariter ad exprimendos declaran-
 dosque hominum sensus (32): poësis vero aut
 ipsa ad musicam pertinet, aut, quod haec sonis
 atque harmonia perficit, idem poësis vocibus
 peragere studet, ut intimos animi sensus aperiat.
 Quam ipsam sensuum significationem cum sibi
 maxime haberet propositam tragoedia, his certe
 tri-

tribus artibus et placuit egregie, et vero nomine musica dici potuit. In qua musica ratione non dissimilis fuit tragoedia Graeca recentiorum spectaculis, quae *Opera* vocantur, aut iis quae a cantu *Melodramatum* nomen acceperunt (33). Nam, ut vere dicam, mihi videtur lugubre quoddam et sensu plenissimum spectaculum musicum (34). Quid autem harum trium artium, poëseos, musicae saltationisque conjunctione atque harmonia pulcrius, quid ad sensum movendum efficacius excogitari potuit? aut quid amabile magis tragoedia, quae harum trium artium tanquam Gratiarum comitatu gaudebat? — Sed video me nunc prorsus, *qua vocabat fortuna, secutum*. Abreptus enim velut Sirenium quarundam cantu, sic musicae suavitate, aberravi prorsus et ab itinere deflexi. Accedamus igitur nunc continuo ad Aeschylum.

Soler fere in gentibus animorum vigor belli primum, postea pacis artibus sese exferere. Itaque apud Graecos cum in bello Persico animorum vis se prodidisset, statim postea miro ardore se ad literarum studia artiumque applicuerunt ingenia: ex quo intelligitur, quomodo potuerit tam brevi tempore ad perfectionem perducere tragoedia Graeca. Ipse adeo Aeschylus et bello interfuit et fortissimum se praestitit. Hinc ergo rerum bellicarum studium in ipsius tragoediis per-

perspicuum, hinc illa existit personarum omnium fortitudo, hinc ista magniloquentia et stili sublimitas lyrica saepe ac vere Pindarica. Nam et huius Pindari celebratissima sublimitas ex eo ipso animorum ardore existisse mihi videtur, qui erat illo tempore communis totius Graeciae. Illam autem versuum sublimitatem potuit Aeschylus eo usurpare facilius, quo erat illo tempore tragoedia origini suae propior, minusque remota a dithyramborum audacia, unde exstiterat. Itaque chori etiam apud hunc longe maiores partes fuere, quam apud sequentes tragicos (35). Aequae autem in choro atque in diverbiis phantasiae vis maxima cernitur, et poëtica audacia prope Orientalis, et est omnino Aeschylus tragicorum *κοινητάτος* (36). Quod vero dixi de personarum magniloquentia animique fortitudine, longe haec alia est, atque excelsitas illa heroumque gravitas in recentioribus tragoediis. Neque enim gravitatem ullam affectant, sed ipsis naturae sensibus sunt conspicui heroës apud Aeschylum. Nam ille Prometheus, qui est certe omnium fortissimus, luget tamen de calamitatibus suis, neque pudet eum lamentari de suis miseriis (37). Sed est illa heroum fortitudo apud Aeschylum non tam ex indolis magnitudine profecta, quam potius ex ardore affectuum summoque, qualis illo tempo-

po-

pore in Graecis erat, animorum fervore, ne dicam, effervescencia; quamobrem cum illa fortitudine coniuncta semper est quaedam naturae ratio (38). Pariter autem, in stili sublimitate maxima, mira quaedam est atque nativa simplicitas: cuius rei exemplum mihi forte succurrit e sermone puellarum hostes metuentium: „ Timemus, inquit, exercitum, uti serpentem pro pullis in nido iacentibus metuit infelix mater, sollicita columba” (39). Praeterea in Aeschyli drammatibus admirabilis quaedam est constitutionis simplicitas, qua nullis aut obiectis impeditis, aut orta rerum conversione, cursu saepe suo profluunt omnia, sed rapido illo plerumque, et cum increscente paulatim sensuum ardore. Spirat vero in omnibus antiqui chori rationem, necdum ad perfectiorem dramatis artem pervenit (40).

Solebat apud Graecos musica coniuncta esse cum rebus bellicis atque militaribus. Celebrabatur adeo Hercules heroum fortissimus idem atque Musagetes. Hinc ergo intelligitur, quare saepius occurrant apud eos, qui et rebus bellicis praestiterunt, nec minus literarum inclaruerunt amore; nam uti Aeschylus, ita quoque Sophocles non minus vir bellicus fuit, quam tragicus poeta. — Improbabat Sophocles tria maxime in Aeschylo, scenae pompam et fastum
ina-

inane, tum etiam orationis magniloquentiam, denique ipsius fabulae rationem reddidit meliorem (41). Itaque cum antea Aeschylus scenam reperisset, eamque certo loco constituisset, actoribus etiam dedisset personas, vestitum decorum, atque cothurnum (42); Sophocles postea quidquid in iis inesse videretur inanis speciei, circumcidit. Qui idem sermonis sublimitatem dulcedine temperans, recedensque a dithyramborum audacia, ad Homeri magis et epicorum orationem accessit (43). Sed, quo maxime inclaruit Sophocles, hoc est: quod ipsius argumentum fabulae ad naturae veritatem descripsit, et actionem auxit, variamque reddidit (44). Qua in re, uti prae Aeschylo excelluit, ita superavit etiam Euripidem: quapropter ex antiquorum sententia hî maxime lecti, Sophocles spectatus placebat.

His fere temporibus immutari coepta est Graecorum musica, quodtribuendum ipsis Graecorum animis, qui uti post bella Persica fuerunt molliores, ita mollior quoque evasit musica. Cum igitur Aeschylus sermonis sublimitati consentientem musicam adhibuisset, Sophocles eandem moderata magis ratione temperasset; Euripides novam illam mollioremque musicam introduxit in tragoediam (45). Atque ita tandem venimus ad eum, quem dixit Aristoteles esse *τραγῳδικός*.

ῥιζότατος (46). Etenim quamvis Euripides in fabularum constitutione Sophocli cederet, tamen, quod erat maximum in tragoedia Graeca, sensibus affectibusque significandis ita Aeschylō non tantum, sed et Sophocli et ceteris tragicis omnibus praecelluit, ut merito tragicorum princeps haberetur.

Accesit Euripides ad tragoedias scribendas non e castris, sed ex Anaxagorae et Prodicī schola. Hinc igitur eloquentiae vim incredibilem, hinc philosophiae amorem maximum hausit adduxitque in tragoediam ita, ut studio suo nonnunquam etiam praeter fabulae verisimilitudinem indulserit (47). Sed hinc quoque factum, ut singuli eius versus singulae fere sint sententiae. Sit igitur Sophocles diligentior, cum in describendo ad verisimilitudinem fabulae argumento, tum in accommodandis moribus ad personarum varietatem; habet quoque suas Euripides laudes, easque plane egregias: habet genus orationis propius accedens ad vitae consuetudinem, et hominum captum: habet sententiarum veritatem gravitatemque, ex sapientiae studio et civili prudentia: habet suavitatem, dulcedinem, elegantiam prorsus mirificam: habet eloquentiae vim incredibilem, ut, quamcunque personis tribuat orationem, ea probanda videatur: habet denique facultatem ad animi affectus admirabilem (48).

Quis

Quis igitur Aeschylum grandiloquentia et sublimitate, quis Sophoclem facundia et veritate, quis Euripidem ubertate et limato dicendi genere, quis eum admonitionis prudentia et sententiarum gravitate unquam assecutus est (49)? Itaque, quae solet esse in hominibus progrediendi ratio, quique maxime cernitur in artibus progressus, ut paulatim a sublimitate recedatur ad venustiore illam pulcritudinem: idem observatur in tragoedia. Fuit sublimis Aeschylus, lenior Sophocles, dulcissimus omnium Euripides. Lubenter enim observare soleo in artibus ingenii humani rationem, viamque qua illud ad perfectionem progrediatur. Sunt autem tres maxime sensus in homine considerandi; nam et rerum sublimium sensus, et pulcri amor, et boni denique studium in hominibus elucet maximopere. Solet vero rerum sublimium amor praecedere pulcri venustique amorem. Etenim pueri appetunt praecipue quod magnum est, excelsum et grande; adolescentes vero amant magis quod venustum est et gratia sua placet. Et in artibus quoque architectura et statuaria apud Graecos praecessit *stilus* qui dicitur *sublimis*, quem dein secuta est ratio vere pulcra. Immo vero artium omnium et poëseos etiam apud Orientales propria fuit nota quaedam sublimitatis: in Graecorum poësi viguit magis pulcritudo, quippe quae

se-

feriori demum humani generis aetate ex prove-
 tiori hominum ingenio exstiterit. Uti autem,
 comparatione cum Orientalibus instituta, univer-
 sa Graecorum poësis pulcritudinem magis re-
 fert, ita tamen in peculiari hoc genere poëseos
 tragicae eundem cursum tenuit ingenium huma-
 num. Etenim Sophocle sublimior est Aeschylus,
 omnium dulcissimus est Euripides, qui
 idem boni sensu ductus maiori sententiarum gra-
 vitate ad tragoediam adduxit, et virtutis amo-
 rem, non per totam quidem fabularum constitu-
 tionem, sed per versus quosdam et personarum
 dicta, aluit atque incitavit. Uti ergo homo
 primum phantasiae fervore abreptus sublimia om-
 nia et mira sectatur, dein ad observandum aes-
 timandumque ordinem conversus pulcrum magis
 amat, postremo ad boni quoque et iusti sen-
 sum excelsiorem convertitur: pariter fingendi
 sublimitatem in Aeschylo, ordinis pulcritudinem
 in Sophocle, virtutis amorem in Euripide ad-
 miramur. Quamquam tamen observandum est,
 haec tantum a me dici, comparatione instituta
 inter tres illos principes tragicos. Nam si cum
 Orientalium poëtis eosdem compares, in ipso
 etiam Aeschylo, ut in omnibus Graecorum poë-
 tis, minor est sublimitas, maior pulcritudinis
 ratio. Sin vero cum Homero et prioribus poë-
 tis Graecis comparationem instituas trium ho-
 rum

rum tragicorum, viget in his singulis, ut antea dixi, sensuum internorum omnium significatio et pulcri moralis amor, qualis in illis nunquam fuit.

Itaque cum illa fuerit uniuscuiusque horum tragicorum propria et peculiaris ratio, redeamus nunc ad universam rationem tragoediae Graecae. Nam ut in his diversi fuere tragici, ita in hoc uno consenserunt omnes, quod ipsum est universae tragoediae Graecae proprium: id vero est sensuum praestantiorum omnium significatio per cantum et saltationem. Etenim est mirabile, quantum et ubique sensibus plenissimae sint Graecorum tragoediae, et, quo magis ad earum exitum progrediaris, increscant semper iidem atque augeantur. *Ferveat enim Aeschylus, Pindari instar, immensusque ruat,*

Monte decurrens velut amnis, imbres

Quem super notas aluere ripas:

leniorem, sed insigni simul cum maiestate, cursum teneat Sophocles: et placido velut flumine prolabatur Euripides; omnes tamen vigore pleni sunt, omnes sensuum quasi fluctibus te movent, et paulatim maiorem progrediendo vim nacti, te abripiunt secumque trahunt.

Enim.

Enimvero non tam id curant antiqui; ut suspensos teneant spectatorum animos dubio quodam rerum eventu, illud unum agentes, ut in rebus omnibus exprimantur intimi hominum sensus, quibus auditorum animi moveantur. Quare ipsae fabulae sunt univ[er]se simplicissimae, nihil contorti, nihil impediti, vix ulla in his rerum implicatio, aut, qui nobis dicitur, *nodus actionis* (50). Subinde sponte sua ita profluit historia, ut nullum habeatur impedimentum, nulla rerum conversio (51). Quodsi vero, quod in plerisque fit, adhibeatur fortunae conversio, aut etiam personarum agnitio, haec non ad historiae ornatum pertinent, sed unice ad personarum sensus melius ostendendos. Fabula manet semper simplicissima; sed intimi hominum sensus elucet eo magis, si aut fortuna convertatur, aut aliquem sibi carissimum agnoscant (52). Immo vero saepe in fabulae initio totum rerum cursum eventumque iam perspicis (53), et si quando res magis implicitae fiant, Deus aliquis prodit omnia componens et ad ordinem redigens. Unde perspicimus, nullam omnino artem adhibuisse antiquos rebus aut implicandis aut explicandis, neque ipsius historiae difficultate et impedita ratione spectatorum animos tenuisse suspensos. Neque hoc profecto mirum cuiquam accidere potest cogitanti, antiquos unice id spectasse,
ut

ut historiam aliquam narrant, in qua possent sensus morales omnes exprimere aptissime. Etenim ut materna aut paterna caritas ostendatur, non opus est sane implicita quadam historia; neque contorta rerum ratione opus est, ut eluceat aut pietas, aut misericordia, aut denique amicitia. Illae vero in simplicissimis etiam historiis nitentur, praesertim si aut subito agnoscas aliquem vel fratrem, vel amicum, vel sororem aliquam, vel denique matrem; quam diu sive mortuam seu certe remotissimam putaveris: aut etiam si res ex prospera in adversam vel ex adversa in prosperam fortunam conversae carissimum aliquem hominem tibi vel reddant amisum, vel eripiant acceptum. Sed praeterea rerum historia apud antiquos non unica est, sed pars quaedam tragoediae, et choro subiecta: quae si procedente tempore magis magisque excrevit, ideo semper adhibebatur, ut musicae saltationisque vim augeret, ad hominum animos sensibus quibusque praeclarissimis movendos.

Etenim tota tragoediae Graecae ratio in hoc posita est, ut sensus omnes excitet animumque moveat (54). Primo iam intuitu solet spectatores movere Graecorum theatrum; nam initio statim aut supplices pro liberis matres, aut infelices cum parentibus liberi, aut lamentantes sorores, aut fratres aut amici, commiseratione

re-

replent animos omnium. Sunt adeo scenae totae, in quibus nihil nisi lamentationes audiuntur, theatrum totum replentes, longo subinde tempore (55). Nec quicquam est in tragoe-
diis, quod non te moveat et ad lacrymas prope excitet. Si qui sunt mortui proximi, moribundi in scenam prodeunt, ut et ipsi de se doleant, et aliorum dolores excitent. Qui vero rerum infelici-um nuntii habentur, lacrymis suis, paene magis quam narrationibus, animos audientium perturbant (56). Solent autem antiquorum tragoediae ita esse compositae, ut sensim sensimque increscant sensus, donec tandem aut laetissimus de bona rerum conversione gaudeas, aut de malo eventu lugeas moestissimus: delectatus semper intimis quibusque et praestantissimis ipsarum personarum sensibus. — Tota tragoedia, quae a Persis nomen habet, fere solos continet cantus lugubres de Persarum interitu, donec tandem infelicis Atosae infelix filius Xerxes, cum choro cantans, omnia tristitiae sensu impleat (57). In Sophoclis *Oedipo Coloneo* primum ipse ille senex Oedipus, oculis privatus, prodit humeris innixus et manu ductus amantissimae filiae Antigones (58); accedit deinde patrem errantem quaerens altera filia Ismene, quae, miserum patrem cum sorore videns, ambos simul amplectitur prae caritate (59). Postea

vero advenit, qui miserum Oedipum auferre cupit, insidiosus Creon. Hic coeco seni primum filiam Ismenem, deinceps ipsam surripit Antigone (60), ut adeo magis magisque incrementum sensus et paternae caritatis et pietatis amorisque in utraque Oedipi filia. Tum vero Theseus utramque filiam ad patrem reducit, quibus auditis manuque prehensis, senex: „Non omnino, inquit, infelix moriar, cum vos mihi adsitis! (61)”. Postremo in scenam prodit unus Oedipi filius Polynices, cui proximam et crudelissimam mortem praedicat Oedipus, quippe qui cum fratre pugnaturus esset et cum eodem occubiturus (62). Quem dum a fraterna caede retinere cupit lacrymans Antigone, a fratre moestissima linquitur; ille enim abit, sororem nunquam denuo visurus (63). Denique dum sensus omnium crescere amplius vix possunt, narratur ipsius Oedipi obitus (64): quo facto prodeunt infelicissimae filiae patris mortem ita lugentes, ut ad animorum commotionem nihil addi posse videatur (65). — Quid dicam de Phoenissis, quae tragoedia ut sensibus est refertissima, ita eius fine nihil est ad caritatis significationem efficacius, nihil ad animi commotionem tristius aut magis luctuosum (66). Et universe postquam res peractae sunt omnes, saepissime aut chorus, aut aliae quaecunque per-

fo-

sonae prodire solent, quae rerum eventum tristissimum lugent, aut cantant de suorum felicitate (67). Ex quibus omnibus patet antiquos tragicos non tam voluisse historiae alicuius effigiem informare, sed ipsos potius affectus egregios quosque et naturae sensus exprimere, cum cantando, tum narrando, tum vero omnium maxime imitandis ipsis hominibus et principibus viris. Unde concludo, apud antiquos non confectum fuisse drama ut quaedam historia aut res gestae narrarentur; sed ipsam potius historiam aut quaesitam aut confictam fuisse ut materiem carmini praeberet, quod esset plenum sensuum internorum significatione, quae fieri solebat per cantum, musicam et saltationem (68): verbo; antiquam tragoediam non fuisse theatrum historicum, sed spectaculum musicum, non imitandis moribus, sed pingendis sensibus aptum, non arte quadam historica contentum, sed omni potius poeseos, musicae saltationisque efficacitate placens.

Poeseos in antiqua tragoedia vim esse maximam, nemo negabit: Quantus enim in choro, quantus in narrationibus poeseos ornatus esse solet? Et illae ipsae narrationes ac *μονολογίαι*, quae nobis videantur praeter verisimilitudinem esse confictae, referunt prorsus epicae poeseos praestantiam (69). Utuntur autem ubique, in

colloquiis etiam , comparisonibus illustrioribus , et ornatu omni poërico. In mediis quoque affectibus , quamvis ad naturam expressis , tanta saepe vis est poëseos , ut verba non videantur ex ipsorum hominum mentibus profecta esse , sed ex poëtae phantasia profluxisse (70). Et vero quamvis poëseos ornatu ceteris praestet Aeschylus , Euripides magis accesserit ad communis vitae sermonem ; singuli tamen in ipsa fabularum constitutione poëtica prorsus rationem sequuntur. Nam et mortuorum manes subinde prodeunt , et ipsi Dii saepe adfunt in scena , et oracula atque somnia frequenter adhibentur ; quae omnia , quamvis sponte ex antiquissimi aevi simplicitate extiterint , vel sic tamen habent in antiqua tragoedia poëseos commendationem maximam.

Sed quam vere antiquorum tragoediae dicantur spectacula musica , patebit tum maxime , si ipsius et musicae et saltationis vim perspexerimus , qualis illa fuerit apud antiquos. Diximus autem illud semper egisse tragicos Graecorum poëtas , ut affectus omnes et sensus praestantiores effunderent. Iam vero hoc fiebat praesertim per vim musices. Neve enim existimes , solum esse chorum qui cantet , ceteros actores simpliciter loqui ; illud semper teneto , in antiqua tragoedia maximam semper fuisse musicae rationem habitam. Quare quotiescunque personarum
sen-

sensus ad vehementiorem aut iram aut luctum
 increscunt, toties illae etiam a iamborum consue-
 to usu recedunt, et ad chori rationem acceden-
 tes canunt et saltant. Sic Philoctetes, cum mul-
 ta esset lamentatus infelix, tandem in lugubre
 carmen erumpit, et canit cum choro (71). Sic
 etiam Hecuba, cum Polydorum filium amis-
 set: „ O fili, inquit, fili! eheu! eheu! inci-
 pio Bacchicis canere numeris.” Quo dicto, sta-
 tim luctuosissimo carmine sensum suum effundit
 mater miserrima (72). Item Iphigenia illa,
 quam saepius iam admirabamur, cum vellet se
 Dianae tradere immolandam: „ Iam, inquit,
 ducite me, me quae Troiam Troianosque ex-
 pugnabo, et coronate et unguento perfundite et
 ducite me ad aram Dianae” (73). Quae verba,
 sensum ardore maximo prolata, effert Iphige-
 nia cantans et tripudians, ac velut triumphans
 ad Dianae aras procedit. Et est omnino maxi-
 ma non tantum in omnibus musicae vis, sed
 etiam studium eius incredibile (74). Quosunque
 aliquod misere factum ad tristitiam mover, hi
 solent excitare omnes, qui adsunt, ut secum
 carmen lugubre canant (75). Immo vero, si
 quid miserrimum acciderit, narratur illud non-
 nunquam lyrico carmine cum numeris et harmo-
 niis, quo maiorem illa narratio in audientium
 animos vim habeat (76). — Sed illa vis musicae
 om-

omnium maxime cernitur in ipsius chori cantibus: nam si quid laetum acciderit alicui personarum, continuo chorus lætissimus de illius felicitate canit. Sin vero adversa fuerit fortuna, luget cum ceteris chorus, et musicae vi tristitiam suam exprimit, idque saepe in media quadam aut scena, aut actu aliquo reliquorum histrionum. Est autem chori usus praecipuus, quando, post actionem aliquam peractam, histriones aut partim aut omnes decedunt: chorus enim semper manet. Apud nos, si quae ad finem perducta est actio, velum cadit, et alia omnia cogitamus, quam quae ad sensus pertinent, quos in nobis excitavit tragoedia; auditur adeo musica, convivii saepe magis hilaritatem spirans, quam sensus excelsiores animi excitans. Apud Graecos contra tragoediae vis maxima erat in choro. Nam quicumque sensus ab histrionibus imitando fuerant expressi, his discedentibus, continuo repetebantur a choro et augebantur etiam musices et saltationis vi maiori, ut adeo spectatorum animi illis sensibus perfunderentur toti; quo maiori omnes animi intensione reverbos adspicerent histriones. Sic in Euripidis *Iphigenia in Tauris* primum prodit Iphigenia sollicita de fratre Oreste, ne iam sit mortuus: accedit chorus puellarum; qui cum ipsa cantando exprimit sollicitum illum erga illius fratrem

amo.

amorem (77). Tum vero nuntiatur adventus duorum peregrinorum, qui adeo ab Iphigenia Diapae sunt immolandi. Horret Iphigenia, neque illud nunc peragere posse sibi videtur. Accedit chorus cantans de istis peregrinis, eorumque et ipsius Sacerdotis infelicitatem lugeat (78). Hospitum alter immolandus est, alteri in patriam redeundi venia datur. Felicem hunc praedicat chorus, illum deplorat (79). Eorum alter agnoscit Iphigeniam sororem; laetantur ambo. Iam vero non chorus cantum instituit, sed ipse et frater et soror sensibus plenissimum carmen per vices cantunt (80). Denique dolo usa Iphigenia cum fratre eiusque amico in Graeciam est reditura. Puellae cantum instaurant, et sacerdotem suam felicissimam celebrant, se vero esse miserrimas, quippe quae non possint cum illa in Graeciam abire (81). — Itaque si diverbia inter chori cantum inserta demas, solus tamen chorus carmen tragicum efficiat, siue concentum aliquem musicum fortitudinis, misericordiae, caritatisque sensibus plenissimum, et ad animum movendum aptissimum.

Quanta vero vis sit in antiqua tragoedia salutationis, facile intelligitur cum ex frequenti chori usu, tum ex ipsa actionis scenicae ratione, quae cum et incitatisima esset, ut antea dixi, et ad numeros semper redacta, vera est sal-

saltatio dicenda. Saepius autem vis illa actionis ita augetur, ut accedat plane ad eam ipsam chori saltationem. Cuius generis est illa scena, in qua prodit Antigone cum sene quodam venerabili, quocum illa turrim conscendit, ut possit fratrem extra urbem in castris versantem conspiciere. Quo facto rogat, ubinam sit frater ille inter heroas versans: ostendit eum senex, gaudet puella, et deinceps secum invicem colloquuntur de amabili isto fratre. Sunt autem haec omnia ad musicae saltationisque suavitatem ita composita, ut prorsus referant chori saltantis cantantisque rationem (82). — Ipse adeo chorus aut nuntii vices suscipit (83), aut in magnis quibusdam facinoribus peragendis auxilium suum praestat. Quo in genere pulcerrimus est apud Euripidem locus. Nam procedit in scenam Clytemnestra curru vecta cum filia et infante Oreste, quos videns appropinquantes chorus mulierum: „Io! io! exclamat, magnae magnorum hominum fortunae! Regis filiam videre Iphigeniam atque Clytemnesram.” Harum ergo laudes primum carmine celebrant, deinde cantantes saltantesque ad currum accedunt et equos retinent aliae, aliae opem ferunt manusque et brachia porrigunt reginae eiusque filiae ut facile in humum descendant, aliae denique purvulum Orestem dormientem ulnis suscipiunt

ant (84). — Est vero semper cum ceteris tragoediarum personis ita coniunctus chorus, ut aut auxilium iis det, aut consolationes impertiat, aut misereatur, aut cum iis doleat, aut gaudeat, aut quocunque modo et sentiat, et, si opus sit, agat atque opitulerur. Etenim non inanis rerum spectator erat Graecorum chorus, sed actor et histrio, ceteris histrionibus in reliquis similis, in hoc etiam superior, quod maiore musices vi animos hominum moveret (85). Immo vero saepe tragoediae a choro nomen habent (86). Etenim nonnunquam primas partes tenet et principem personam agit ipse chorus. Qualis est illa matrum turba apud Euripidem, quae cum coniuges suos et praesertim filios amisissent, omni vi poëseos musicae atque saltationis luctum suum exprimunt. Orant autem et precantur, ut filiis suis carissimis sepulcri et funeris honorem tribuat rex Theseus: quare, cum eloquentissimo cantu maternae caritatis sensum declarassent, tandem se ad Thesei genua abiiciunt (87); oculosque prae dolore veste tegunt (88), quo magis regis animum moveant. Fiunt haec autem omnia a solo choro, accedente musices saltationisque efficacitate simul et suavitate maxima.

Itaque unde egressus sum, eodem nunc revertor; repeto enim illud, quod antea dixi, Graecorum tragoedias esse prorsus spectacula
mu-

musica, sensibus plenissima, easdemque ex antiquo choro ortas, huius semper rationem retinuisse in poëti, saltatione et musica. Poterant vero tragoediae aut poëteos sublimitate elatiores esse ad animi commotionem, aut sententiarum varietate ad mentis cogitationem effici graviores, aut denique imitationis veritate ad spectantium oculos iucundiores reddi; dummodo spectacula musica essent eademque sensibus plenissima. Nam, ut saepius iam dixi, hoc Graecum est univèrse, illa sunt aut Aeschylea aut Sophoclea, aut Euripidea. Quamobrem, Luci! equidem et efferror sublimitate Aeschyli, et amo philosophiam Euripidis, et Sophoclis laudo fabularum descriptionem; sed idem ego magis etiam delector sensuum ardore illo, et affectuum efficacia et eximia suavitate *musices*. Nam quibuscunque tandem dotibus aut Aeschylus Sophoclem, aut Sophocles Euripidem vincat, aut ab eo vincatur, in hoc sunt singuli admirabiles, in hoc *musices* saltationisque vim omnem adhibuerunt, ut praeclarissimos quosque caritatis et amicitiae sensus exprimerent.

Sed videas, mi Luci! num forte et tibi placiturae fuissent antiquorum tragoediae. Stabat chorus in anteriori scenae parte; in altera prodibant ceteri histriones. Ipsam igitur scenam intuens, adspicis continuo aut sororem aliquam
in.

infelici fratri asidentem, aut filiam ad patris sepulcrum lacrymantem, aut virum aliquem dirisimo modo cruciatum, aut cum sene patre lente procedentem puellam, aut denique miserrimas foeminas supplices ad Deorum aram accedentes, vel totam aliquam turbam matrum profugam coram Diis orantem ut funera filiis suis concedantur. Hoc iam spectaculo commotus, quaeris tantae tristitiae causam; adest qui totam historiam poëticis descriptionibus aperiat. Sentis iam quam sint illi miseri: sentit tecum ipse chorus sensusque suos exprimit efficacissima musica. Continuo in scenam redeunt aut iidem aut alii histriones, intimos quosque animi sensus exprimentes, vultus gestusque et totius corporis actione incitatisima. Est autem tanta in heroibus affectuum vehementia, tamque iuvenilis simplicitas, ut eos magis magisque ames, amatosque misereris infelicissimos, cumque iis lugeas et doleas. Auditur denuo chorus, sensus illos magis etiam augens atque excitans. Eadem ratio duabus, tribus aut pluribus vicibus pro poëtarum arbitrio repetitur (89). Interim vero crescit rerum infelicitas, crescunt simul personarum omnium sensus, neque dicunt iam amplius aut agunt, sed canunt et saltant, quo melius affectus suos exprimant. Redit iam nuntius, miserrimum rerum eventum poëlice narrans:

rans: quo facto vides aut furentem matrem, aut vindicta ardentem filium, aut moestissimam sororem et ipsa caritate sua ad summam fortitudinem excitatam. Tum vero intonat chorus, et quam potest maxima vi musices spectatorum animos, illis iam sensibus quasatos, permovens, omnes paene ad lacrymas excitat et abripit penitus. Denique aut perficitur vindicta, aut si qui sunt mortui, cum summo luctu sepeliuntur, aut orta bona rerum conversione gaudent omnes, laetique abeunt. — Et sic quidem altera tragoedia peracta, sequebatur fere altera. Etenim nec pauci aderant spectatores, sed subinde ad triginta millia excreverat eorum numerus, et sedebant non in aede quadam tecta, sed sub dio, inter amoenissima naturae spectacula, et a matutino inde tempore *magnam diei partem transigebant*, res subinde sibi invicem succedentes tragoedias spectantes, quas fere ad maiorem animi hilaritatem excipiebat deinceps satyricum drama. Quae ratio per plures adeo dies continuos repeti solebat (90). Quid censes, Luci! nonne haec egregia quaedam erant spectacula et festis popularibus celebrandis aptissima, in quibus animi relaxarentur, et acuerentur ingenia atque vere se expanderent? Ego certe in istiusmodi sacris contemplandis delector iuvenili illo vigore, et vera festivitate, qui Graecorum rebus omnibus ineq.

inesse mihi videtur, conspiciaturque omnium maxime in eorum festis, cum privatis, tum praesertim publicis atque religiosis.

L. Ego vero, Marce! non te audire dicentem, sed illos ipsos choros videre mihi videor. Mallem tamen ipse tecum oculis auribusque haurire tantam spectaculorum festorumque delectationem. *M.* Itaque nunc finem aliquando sermoni huic imponam, nisi forte aliquid praetermiserim quod ulterius ex me quaeras. *L.* Sed totum me abripuisti tuo sermone; quamobrem cum antea vellem ex te rogare, num artis quoque regulas rite observassent antiqui, haec ipsa quaestio paene mihi ex memoria elapsa est: quod tamen vix aliter se habere potest in excellentissimis illis Graecorum poëtis. *M.* At vero, mihi Luci! equidem in legendis antiquorum tragoediis non magnopere soleo attendere ad artis regulas aut praecepta. Ego enim, pro hac mea stultitia, putabam antiquorum opera, quae ex ipsa natura exstiterant, non esse ad artis leges exigenda. Quodsi vero et illud a me petas; vides nunc, quam vere dixerim, tironem me esse in his rebus, neque posse in aciem et pugnam descendere. Nam ego naturae suavitate, quae est in Graecorum tragoediis, abreptus ipsam rem et tragoediae artem parum curavi. Tu vero paulo in me iniquius agis; nam cum omnia,
quae

quae scirem, iam dixerim, nunc tamen me vincrum tenes. Mallem autem nihil dixisse; tunc enim corpus hoc meum catenis huc carceri alligasset, nunc linguam in ore vincis, et haeret illa immobilis prae pudore et inscitia.

L. Alia omnia, Marce! forte mihi persuadeas, illud persuadebis nunquam, te non rite de tragodia disserere posse: quod neque equidem credo, et vero contra expertus sum. Attamen, ut verè dicam, mihi semper ita visum est, illud artis esse fastigium, si quis artis regulas omnes bene observet. *M.* Effugi, effugi, non te-
nebis me amplius artis istis molestisque regularum legumque vinculis! Quanto enim praestat arti natura semperque praestabit, tanto mihi placebit semper magis antiquorum nativa ratio, quam artis istius anxia cura. Recte vero pul-
creque dixit Plato (91): „ Si quis, inquit, si-
ne furore quodam Musarum ad poëticas fores
accedat, putans ex arte se probum poëtam fu-
turum, profanus ille erit ac profana eius poë-
sis, quae, a temperante profecta homine, prae-
furentium poësi evanescet tota.” Quis vero his
ipsis Musae tragicae sacerdotibus potuit maior
excelsiorque adesse furor, quam qui in tragoe-
diis omnibus velut bacchatur, quoque sensus in-
teriores omnes effunduntur, poëseos, musicae
saltationisque vi omni atque efficacia? *L.* E-
go

go vero haec omnia vehementer probo, quae et vere dicta videntur, nec sine furore a te prolata sunt. Sed quamvis naturae vigor in omnibus cernatur, non ideo tamen artis regulae negligendae mihi videntur. *M.* At vero, o optime! mihi videntur antiquae tragoediae nullo modo iudicari posse ex artis praeceptis. Nam si nunc nobis adstent illi ipsi Graecorum poëtae tragici, et dicant: Vos quidem ex artis legibus nos iudicare vultis, at vero nobis ad haec responde: nonne debet unusquisque ex iis legibus iudicari, quae sunt in civitate sua, et contra non debet ex iis, quae non sunt? rogamus autem aliquid tale: num potuerunt ex Lycurgi aut Solonis institutis iudicari qui ante ipsos vixerunt Graeci, et sapientum illorum virorum proavi? — ad haec et similia, Luci! quid respondebimus? dicemusne, neminem iudicari nec poenis affici oportere, nisi secundum eas leges, quas ipse cognoscere antea potuerit? *L.* Videtur. *M.* Sed dicant forte illi tragici: Tu vero ignominia nos afficis, quae est poena libero homini gravissima, quandoquidem legibus non obsecuti sumus, quas nec ipsi cognovimus, nec quisquam nostra aetate aut antea tulerat in hac literarum republica! — Quid illis respondebimus, Luci! si ita dicant. *L.* Iniuste me egisse, nisi forte illi aliunde leges illas cognoscere potuerint. *M.* At
ve

vero, reponant, nos, o boni viri! ex nulla alia re leges nostras haurire potuimus, nisi ex maiorum institutis moribusque iis, qui in unaquaque civitate, ubi nullae sunt leges scriptae, legum vim habere solent. — Hocceine concedamus Luci? *L.* Concedamus. *M.* Rogent ergo: Quamnam vos igitur censetis ex patrum nostrorum institutis fuisse tragoediam, ex qua leges nostras hauserimus? — Ego vero, Luci! nunc nihil dicam, tu iis responde. *L.* Videntur mihi in tragoedia magnorum virorum fortunae ita referri ut non historia narretur, sed ipsae res effingantur ad vitae communis similitudinem, et coram accidere et geri censeantur. *M.* At vero, dicant, magnopere erras, o optime! nihil enim istius generis nos nec iuvenes didicimus, et vero nesciebamus, quid tandem esset poësis dramatica, quippe quam nemo ante nos tractasset. Sed inde a tenera aetate adfuimus choris Bacchicis, in quibus heroum fortunae cum narrabantur poëticae, tum etiam maxima vi musices celebrabantur, tum denique ipsi interdum imitatione effingebantur heroës. Quamvis igitur hanc imitationem actionemque cum saltatione coniunctam auxerimus universe, tamen in narrando et canendo antiqui chori rationem retinimus. Quodsi ergo minus omnia censeas ad artem quamdam dramaticam esse conficta, aut non
ha-

haberi probabilem quamdam et veram historiae effigiem, oculis subiectam: haec mittimus; de eo gloriamur unice, quod rhythmī harmoniaeque suavitate atque hominum sensibus et vultu, gestu et voce imitandis, intimos quosque animi affectus ita expresserimus, ut spectatorum animi permoverentur penitus. — Quid censes, mi Luci? nonne gratias iis agendas esse, quod nobis ostenderint, quaenam ipsis in animo fuerit species tragoediae et velut forma, quam intuentes ad illius rationem carmina sua effinxerunt?

L. Gratias potius tibi agam, quod mihi ostenderis, non ex artis regulis iudicandam esse antiquam tragoediam. Ceterum quid illis tribuas, tu quidem videris; possis sic enim hominis, nescio cuius, mihi verba narrare. *M.* Quid vero interest, a quonam dicantur; modo verē sint dicta. Dicam vero nunc ex mea ipse persona: nam cum tria maxime requirantur in tragoedia, ut uno loco et tempore unaque actione contineatur fabula, haec quidem ab antiquis, posteriori certe tempore, ita observata sunt, ut ipsa postulabat rei natura, nunquam vero ad artis diligentiam fuerunt adacta (92).

Dramaticam autem rationem in permultis habent antiqui. Quodsi vero requiras, ut omnia omnino sint verisimilia et communis vitae rationem semper referant, frustra id apud antiquos

quaeras. Hi enim in narrationibus poësin eximiam, in choris musicam et saltationem, et vero in colloquiis ipsis et poësin adhibebant, et musicam, et actionem tam incitatam, ut vera esset saltatio dicenda. At vero, Luci! videntur mihi pleraeque istae regulae ex recentiorum demum ratione petitae. Sunt autem horum tragoediae non musica, sed poëtica spectacula et plane historica; quippe orta ex historiae quibusdam et rerum gestarum simulacris (93). Quamobrem in his universe neque chorus adest, et prodeunt histriones, non ut aut narrent, aut canant et saltent, sed ipsi semper agant et actionem quamdam oculis subiiciant (94). Et est omnino recentiorum tragoedia quaedam historiae effigies; quare apud hos requiritur, ut et hominum mores rite pingantur, et res ipsae non narrentur, sed oculis subiiciantur, neque quicquam aut fiat, aut dicatur, aut agatur, nisi quod verisimile sit, et eodem modo possit et dici et fieri in communi hominum vita. Etenim sine veritate, aut, quae huic proxima est, verisimilitudine, nulla historiae imago esse potest. Hinc ergo repetenda est tota illa ars dramatica, qua res ipsae in scena agi et revera accidere videantur. Recentiores igitur ipsas res et historiam imitantur, antiqui vero heroës virosque, quorum narratur fortuna: illi rerum gestarum effingunt simulacra; hi hominum: illi ipsos mores pingunt,

gunt, qualesque ex iis moribus actiones consequantur et effectus, oculis subiiciunt (95); hi ipsas fortunas enarrant, qualesque in iis fortunis sint hominum sensus et affectus et studia declarant, cum ipsorum et vultu, et voce, et corporis totius motu imitando, tum vero omnium maxime per vim musices et saltationis: illi omnia ad vitae familiaris similitudinem adigunt; hi contra saltando cantandoque ea perficiunt, quae ratio quamvis ut iucundissima, ex familiari hominum consuetudine expressa non est. Denique Graecorum fabulae sunt simplicissimae et fluminis instar placide, sed cum maiore semper vi et impetu prolabuntur; in recentiorum vero dramatibus uti in labyrintho oberras, ubi nec Ariadneae saepe filo exitum tibi parare possis. Verbo: antiqua tragoedia e choro orta musicae, poeseos saltationisque efficacitate animum movet; recentior tragoedia, e spectaculis historicis orta, artis dramaticae praestantia admirationem excitat. Itaque antiqui a recentioribus arte vinci possunt, natura non possunt: etenim in exprimendis naturae sensibus non naturam imitari, sed ipsi eam exprimere videntur (96).

Et sic quidem, mi Luci! de tragoedia antiqua dixi, quae, ut mihi videtur, non ex recentioris tragoediae regulis et artis praeceptis iudicanda est, sed tota dimetienda ex

antiquorum chororum ratione, quorum adeo vigorem poëticum et vim musices saltationisque semper retinuit. Quae ipsa musicae et saltationis vis quantam habeat praestantiam, nos quidem vix perspicere possumus: haec enim utraque ars, si pauca excipias, in omnibus referri coepta est ad levius quoddam animi oblectamentum: quae tamen utraque apud Graecos maxima pars erat ipsius institutionis et educationis puerorum (97). Graeci enim utraque illa utebantur, non tam ad animum relaxandum, quam potius ad sensus suos exprimendos: quos ergo si in aliorum hominum animos velut transfundere vellent, rhythmī harmoniaeque suavitatem et quasi flumine eos effundebant. Sunt enim quidam et soni et gestus in homine naturales: aliam vocem habet iracundia, aliam amor, miseratio aliam, cumque voce ipsa semper mutatur corporis habitus. Et vero omnis motus animi suum quemdam a natura habet vultum et sonum et gestum, totumque corpus hominis et eius omnis vultus omnesque voces, ut nervi in fidibus, ita sonant, ut a motu animi quoque sunt pulsae (98). Quodsi vero hi ipsi vocis soni et motus corporis per harmoniae numerorumque sensum ad venustatem suavitatemque compositi musicam effecerint et saltationem (99); intelligitur quantam haec utraque vim habeat ad ani-

animum movehdum. Hac ergo imperiti, hac pueri, hac vulgus, hac denique barbari maxime commoventur. Sed illi ipsi et soni et motus eo solent alacriores, eo magis efficaces esse, quo magis aut in tenera sua aetate versantur homines, aut minus ratione temperati atque sedari sunt animi, aut denique quo sunt pueritiae suae propiores populi. In his enim omnibus minus valet iudicium et ratio, ardent magis affectus et sensus et animi commotiones, quae ipsae corporis vocisque motum efficiunt. Ita fit ut Orientales, affectibus suis continue abrepti, motus habeant in toto corpore vehementissimos. Apud Graecos vero Romanosque, quamvis paulo quidem magis sedatos, iuvenili tamen vigore plenos, iuvenilis erat actio et vigore plena: ut ipsi adeo philosophi non minimum ea uterentur in docendis iuvenibus (100); oratores vero vehementiorem haberent actionem et quemdam etiam cantum obscuriorem (101). Quae omnia apud nos solent longe magis esse composita et temperatiora et magis sedata. Sed idem hoc, ut in vita communi vim quamdam sermonibus addebat, ita vigorem maximum tribuit eorum populorum poësi. Orientales adeo, qui in poësi sua unice sensus ipsi suos exprimebant, tam incitatum et incompositum in cantando vocem tamque inaequabilem, prae affectuum vehementiam,

da, saltationem habebant, ut hodieque nulla certa modulatio aut metrum constitutum in Hebraeorum carminibus inveniri possit (102). Graeci vero ordinem magis animadvertere coeperunt, et ad certam magisque compositam, et artis ope excultam, rationem pervenientes, certa saepe metra et magis ordinatam harmoniam induxerunt. Sed vel sic tamen in nonnullis carminibus, in quibus non alienos aut imitatione confictos, sed suos ipsi sensus significabant, liberiori quadam et musica et saltatione atque rhythmico usi sunt. Itaque uti Pindarus

— *per audaces nova dithyrambos*
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis:

sic et in choris tragicorum difficillimum est aequabilem quemdam et certum indicare numerum. Quod autem in Orientalium poësi antiqua nondum habebatur, id effecerunt Graeci, ut imitationem inducerent, imitatione exprimerent alienos sensus, fictosque hominum affectus: unde ipsa orta est poësis dramatica. Neque in poësi tantum, sed in cantu etiam et gestu imitationem induxerunt, unde exstitit lenior illa musica et saltatio mimica choris dein addita, quae adeo certis quibusdam aut iamborum aut trochaeorum aut alius generis metrorum numeris contenta est. Uti enim

enim in omni re vincit imitationem veritas (103), sic quoque in iis partibus, quae verum animi sensum indicant, id vero est in choris, vehementiores quidam vocis et corporis motus habebantur; in ceteris, quae imitatione efficta erant, leniores minusque incitati. Et sic quidem ab effusa illa velut libidine sonorum atque motuum ad temperatam musicam progressi sunt Graeci.

L. Progressi sunt, dicis? Mihi vero potius videntur retrogressi; sic enim vis musicae atque saltationis imminui coepta est. *M.* Artes ipsas si spectes, retrogressas esse assentior; sed si ipsum attendas hominum ingenium, progressum quemdam hac in re videre mihi videor. Infantiae enim proprium est, ut verus quidem sermo vix habeatur, soni tantum proferantur, et gestus, et motus incompoti. Quo vero magis ad rationis usum progrediuntur et homines, et ipsae etiam gentes, quoque simul magis sedantur affectus, eo fit lingua verborum flexione et accurato usu ordinatior, grammaticum quemdam acquirit habitum, faciliusque et scribi potest, et sine dicentis aut voce aut gestu intelligi; sed una cum lingua vox etiam ipsa et gestus et motus ad ordinem rediguntur, neque tam sunt vehementes, sed temperati magis atque sedati (104). — Attamen egregie mihi videntur egisse

se Graeci, quod et chorum ipsum et musicam
 atque saltationem retinuerint semper in tragoedia,
 quippe composita illa ad sensus affectusque sig-
 nificandos et ad movendos animos. Etenim huius
 actioni atque cantui quaedam inest vis a natura
 data. Verba, quamvis sint poëtica, vix ali-
 quem commoveant: actio vero, quae prae se
 animi motum fert, omnes movet (105). Cu-
 ius rei umbram quamdam et levisimum sonum
 percipimus in oratorum nostrorum voce atque
 gestu, quorum verba, si legantur, nonnullis
 forte persuadent; quae, si et dicantur bene, et
 probabili corporis motu proferantur, animos
 omnium movent. Est enim actio naturalis qui-
 dam quasi sermo corporis, sensuum velut vo-
 cem sonumque exprimens animique commotio-
 nes effingens oculis. Quare, Luci! mihi vi-
 dentur haec, quae nos nunc habemus, tragico-
 rum Graecorum carmina esse quaedam inani-
 mata corpora, quibus vitam vigoremque, et
 paene animum, dabant musica atque saltatio.
 Qua utraque arte factum est, ut non modo in-
 terna ratione et verbis atque dictione, sensibus
 esset plenissima tragoedia Graeca, sed externa
 quoque forma et cantu atque gestu, sensuum af-
 fectuumque vim maximam indicaret.

Et talis quidem tamque eximia exstitit tragoedia
 e festis Bacchicis, in quibus cum se expande-
 rent

rent toti Graecorum animi, diutissime mansetat in iis liberior ille atque naturalis et vocis sonus et corporis saltatio. Quae qualia antiquitus fuerint, intelligitur ex una Euripidis tragodia (106), in qua praecipuas partes agunt Bacchantes, quae, ut scis, non mediocriter et saltare et canere solebant. — Sed tandem aliquando meam garrulitatem compescam; est enim altera iam itineris pars nobis peracta. Quare navi nunc exeamus, et videamus, num quae in hoc diversorio Bacchi munera nancisci liceat, quibus corpus etiam nostrum reficiatur. *L.* Recte dicis, praesertim si Cereris etiam dona adiunxerimus. Quamquam tu me aluisti lautissimis sermonibus, et opimis nunc me dapibus recepisti, ipso praeside Baccho. Sed eamus.



Lucius. Ego vero nunc oculis videre mihi videor, magnam nobis itineris partem iam esse peractam. Nam quamvis nunc frondibus arbores, campi gramine destituantur, et omnia hiemali quodam sopore consopita iaceant; ramen, nescio quomodo, videtur mihi universe maior adesse vigor in plantis et arbusculis, quam qui circum nostram Amstelodami urbem cernitur. Praesertim in his regionibus me delectat arborum excelsitas, et quaedam maiestas: qualis est earum, quas nunc videmus, arborum, quarum egregie in aqua velut in speculo reflectitur umbra. *M.* Est profecto propter maiorem soli altitudinem quaedam maior excelsitas in arboribus, quae mihi quoque saepe ambulanti delectationem praebuit. Sed ne, quaeso, urbis patriae oblectamenta vituperes! Mihi certe navium illarum continua cum fluctibus agitatio,
et

et ipsius maris spectaculum non minus subinde placuit. Et habet etiam aquarum contemplatio delectationem suam. Sed hoc loco arborum ad fluminis huius ripas sese efferentium quaedam est pulcritudo eximia, cum praesertim omnia solis fulgore laetiora sint et hilariora. *L.* Esto: sed, ut dixi, oculis iam video, quam procul ab urbe nostra vehamur; nam mente aut cogitatione illud nondum percipio, aut ullo modo sentio. Tam enim mihi placuit tua disputatio, ut tempus non praeteriisse mihi videatur, sed avolasse. *M.* Age, si quid praeterea habeas, quod aut dicas aut moneas, noli diffiteri, dic modo. Nam videris me clam admonere, ut ad dicendum redeamus. *L.* Ego vero de antiqua tragoedia nihil habeo, quod aut addam aut amplius quaeram. *M.* Quid igitur? *L.* Initio dicebamus de Vondelii fabula, *Gysbrecht van Aemstel*: nunc autem a te petam, ut si possis mihi exponas, qua in re antiquis ille sit similis aut par habendus, aut qua in re iis cedat. Potes autem certissime, nam, ut dixisti, Vondelium magni aestimas. *M.* Difficillimum hoc quidem est: nam in omni re videndum est, unde ea originem ceperit, et qualis sit pro temporibus et locis, quibus est orta. Itaque quod dicebamus modo, ut de arborum pulcritudine et maiestate iudicemus, videndum num ex altiori hoc solo fiat or-
tae,

tae, an vero ex depressiori Amstelodami regione. Et sic quoque in poësi attendendum est ad populi et temporum rationem, num ex Graecis hominibus an ex aliis sit orta, et qualibus illis, et quo ingenio praeditis. — Sed iam sentio quid tibi velis, nam non hoc cupis, sed ut ipse depromas, quod animo reconditum habes, quodque iam initio itineris nostri volebas dicere: et ideo me admones, ut ad disputationem revertamur. Itaque iam dic, lubenter te dicentem audiam. *L.* Non hoc est, quod volo, sed ut tu, instituta Vondelii cum antiquis comparatione, de eo tuum mihi exponas iudicium. *M.* Recte: illud simulans me clam hortabaris, quo magis scilicet te orarem equidem, ut quod volebas dicere, me rogante et flagitante diceres. Ne vero cuncteris, sum enim te fortior; neque ego te hac navi dimittam, antequam quod promifisti perfeceris. Nam paria paribus rependo. *L.* Itaque ne me repugnantiae accuses, faciam, quod me cogis. Dicam autem sic, ut non quid pulcrum mihi videatur recenseam, sed potius id enarrem quod minus fortasse perfectum cenferi potest. Quod quamvis non tam mihi profit, quam potius tuae causae faveat, dicentis in antiquis magis nativam cerni pulcritudinem; tamen ita nunc dicere lubet. Sunt enim tot a te pulcra enumerata, ut equidem illis paria proferre ex una tragoedia non possum.

Sic-

Siccine placet tibi? *M.* Dic modo; ceterum, quomodo velis, dicas.

L. Sed antea hoc moneo, perpulcra mihi videri ornamenta ista, quae eius tragoediae spectaculo nova nunc accesserunt. Nam et veteris illius portae Harlemenensis effigies (1) et monasterii vasti spectaculum (2) habet aliquam vetustatis notam, qua mihi venerationem paene iniecit spectanti. Praeterea templum, in quo canitur, ut semper mihi placuit, ita nunc habet quamdam sanctitatem (3); et quod civi praesertim Amstelodamensi gratum accidere debet, in postremo actu, ubi arcis quandam partem exteriorem cum aditu conspicere licet, nunc adiecta est quaedam navium effigies, quarum velut e longinquo summas partes contemplabamur; verbo: qui semper egregius fuit huius tragoediae ornatus in scena, idem nunc ad rei veritatem et veteris urbis effigiem perpulcre est accommodatus. Sed, scena relicta, ad tragoediam accedo. Et iam in ipso dramatis initio habetur longissimus ille Gysbrechti sermo, quem solus habet, qui ut legenti perquam placet, propter narrationis pulcritudinem et poëseos praestantiam; ita spectanti longior videtur estque nimis otiosus. Quamquam diffiteri nolo, egregiam in illo esse narrationem historiae et ipsius fabulae expositionem talem, qua nihil amplius requiritur ad rei gerendae

dae

dae intelligentiam. Huic autem prologo similes sunt ceterae narrationes, quae frequentissimae sunt in hac tragoedia, quaeque minus fortasse temporum et dicentium rationi conveniunt. Omnes vero pulchrae sunt: et ceterae forte non adeo sunt eximiae, sed nuncii illius narratio tam pulchra est, ut unumquemque semper in admirationem rapuerit, et celebritatem adeo apud omnes acquisiverit. Sunt enim omnia ita depicta, ut paene oculis ea adspicere nobis videamur: quod maxime cernitur in iis versibus quibus cruenta episcopi caedes describitur (4). Et omnino si qua est minor convenientia earum narrationum cum persona dicentis, iis praesertim temporum angustiis et periculis; hanc inconvenientiam paene obliviscimur, et facile poëtae condonamus propter narrandi praestantiam et veram elegantiam. — Eodem autem modo equidem censeo de imaginum illo et comparisonum ornatu et vi poëseos quae apud Vondelium singulis paene versibus occurrit eximia. Fuerunt enim qui hoc reprehenderent, nonnunquam nimis phantasiae fervori indulgisse Vondelium, ut adeo interdum non tam ipsae personae, quam poëta loqui videretur. Itaque Gysbrechti frater in maxima rerum anxietate versans, et urbis suae deplorans interitum, nimia quadam, ut illis videtur, poëseos vi sic lo-

loquitur de hostibus furentibus, ut eos comparet cum ventis, qui agmine facto configunt et aquarum vi propulsa aggeres paene perfrunt (5). In his vero et similibus locis egregiis malo equidem poetae orationem audire, quam ipsarum personarum vocem, si minus pulchra dicant. Habet enim poëseos ornatus tantam apud Vondelium venustatem, ut, quidquid contra dicant isti, mihi semper eiusmodi loca magnopere placuerint. Praeterea tanta est sententiarum et copia et veritas in hacce tragoedia, ut nihil equidem censeam aut pulcrius dici posse aut praestantius. Quarum si qui forte nimiam existiment esse multitudinem, maioremque, quam in vita communi usurpari solet; videant isti ne omnem pulcritudinem e poësi demant. — Sed iam sentio me satis dixisse de Vondelio, nam cum vitia enumerare constituissem, virtutes potius laudare mihi videor et poëseos praestantiam.

M. Unum etiam hoc addere potuisses, Vondelium paucis exceptis fabulae constitutionem egregiam habuisse, in quo si minus Sophoclem est imitatus, fecit tamen *Sophocleo sua carmina digna cothurno*. Ceterum tu quidem nunc mihi videris non vitia quaedam numerasse tragoediae Vondelianae; ostendisti magis similitudinem quae Vondelio cum singulis Graecorum tragi-

gicis intercedit. Nam uti in fabulae constitutione et convenientia illa, quae cernitur in sermonibus dictisque ad hominum mores rite comparandis, Vondelius Sophocli saepe non cedit (6): ita in vi poëseos est Aeschyllo simillimus; reliqua autem ex Euripide desumsisse mihi videtur, sententiarum pulcritudinem et prologi narrationumque rationem. Sententiae enim plurimae, ut dicis, in hac tragoedia occurrunt, quae partim rerum humanarum universam rationem spectant, partim aut Dei venerationem, aut etiam moralem hominum conditionem (7). Denique quo maxime delectabatur Euripides, si quam subinde sententiam interponeret, qua suorum temporum rationem perstringere posset (8); idem amabat Vondelius, qui suorum temporum rixas nimiamque in multis ambitionem interdum perstringere solebat (9). Neque minus Euripideam rationem refert longus ille prologus ceteraeque narrationes, quibus Vondelius rerum gestarum historiam poëtice describere maluit, quam minus perfectam rerum notitiam tradere. Ceterum, ut dixi, illa vis poëseos, quae in Vondelio cernitur, mihi videtur Aeschyli dictioni esse simillima, et omnino in hoc genere pulcritudinis equidem neminem cognovi Aeschyllo similiorem quam Vondelium, qui illi paene par est in poëseos ornatu (10). Pos-

sint

sint adeo nonnulla comparari fecum invicem.
Aeschylus de Persarum exercitu, cui nemo pos-
sit resistere, sic canit:

Δόκιμος δ' οὐτις ὑποσᾶς
Μεγάλῳ ῥεύματι Φοτῶν
Ἐχυροῖς ἔρκεσιν εἵργειν
Ἄμαχον κύμα θαλάσσης (11).

Quam comparisonem, latius etiam expositam,
sic effert, si bene memini, ipse Gysbrechtus
apud Vondelium de hostibus suis dicens:

*Ik hiel hen staen met kracht, als water voor den dijck;
Daer 't lantvolck opgeklept zich zoekt bij nacht te redder;
En krencht vast zoden aen, en stenen, paelen, bedden,
En bulsters, en al wat den zeedijck stutten kan,
Waer die is doorgeweekt; en zweet met alle man (12).*

Sed animos mihi addidisti sermone tuo, quo
velut aura secunda iam propellor. Itaque velis
passis pervehamur et ventis remisque tentemus
rerum omnes difficultates superare. Nam cum
iam ostenderis tua oratione, quid in Vondelio
simile sit singulis Graecorum tragicis, conabor
nunc equidem, quod a me petiisti, dicere, quid
in illo simile sit universae tragoediae Graecae.

G

Ita

**Itaque nunc non dicam, quid Sophocleum, quid Euripideum, quid Aeschyleum videatur; sed quid sit in hac tragoedia universe Graecum. Discernendum igitur videtur id omne quod non ex ipsis tragicis, sed aliunde hausisse censendus est Vondelius, quodque ab universa Graecae tragoediae ratione diversum habet. Quamobrem ut antea de Graecorum indole quaesivimus, qualem illa vim habuerit ad constituendam tragoediae rationem, sic nunc de Vondelii aetate et proavis nostris dicamus: tum etiam uti de historia tragoediae Graecae disputavimus, sic nunc de recentiorum dramatum et maxime de Vondeliana tragoediae ortu et progressu disquiramus. Sic-
cine rem probas? *L.* Vehementer probo.**

***M.* Itaque cum antea de indole et studiis dixerimus, quae viguerunt maxime in Graecis, quo tempore ad formam rationemque suam perducta est tragoedia antiqua; agamus nunc de iis temporibus, quibus tragoediae Belgicae ratio constituta est, et ad perfectionem suam adducta. Et hoc quidem primum utrique illi aetati et Graecorum et maiorum nostrorum simile contigit, ut animorum in omnibus vigor esset maximus. Nam prouti Graeci animorum vigorem maximum prodiderunt in bellis istis pro patria gestis contra Persas, postea autem pacis artes et studia quae-**

quaeque egregia ostenderunt; ita etiam maiores nostri primum vim suam exseruerunt in bellis contra Hispanos gestis pro patriae simul et religionis libertate; atque dein literis et artium genere omni excelluerunt (13). Diximus autem in Graecis illis se explicuisse maxime sensus morales et studia quaeque praestantiora; in his vero proavis nostris longe etiam excelsiora prisco illo tempore studia se prodiderunt, religionis purique cultus divini studium, et amor virtutis illius, quae non ex sensuum ardore profluit, sed a rationis imperio suam habet praestantiam et ex obedientia Dei praeceptis praestanda originem ducit. Verbo: tragicorum Graecorum tempore delectabat praesertim affectuum caritatumque et sensuum moralium iuvenilis vigor atque pulcritudo; Vondelii aetati longe excelsior placebat maiestas religionis Christianae, et sublimis illa ac plane virilis morum doctrina. Quae universae gentis nostrae indoles quantam illo tempore vim habuerit in poësin, docuit exemplum poëtarum, qui *Rhetorici* (14) vocabantur, quique solebant ludis quibusdam publicis malos hominum, praesertim Sacerdotum, mores exagitare et verae virtutis probitatisque Christianae praestantiam commendare (15). — Hanc igitur excelsiorem indolem referens Vondelius, cum demum perfec-

tam fore tragoediam suam existimavit, si pietatis et verae virtutis probitatisque Christianae pulcritudinem depingeret, vitiorum contra et impietatis ostenderet deformitatem. Itaque cum antiqui sensus tantum hominum et amabiles illos affectus celebrando animos spectatorum moverent, Vondelius maluit docere simul et delectare proponendis admirabilibus quibusdam virtutis exemplis hisque imitatione dignissimis.

Quantam enim pietatem Deique reverentiam prodit Gysbrechtus in medio animi fervore! (16) Quam generosum et Christiano homine dignum animum ostendit, dicens invitum se inimicos nominare eos, qui, implacabili odio ducti, gladios ipsius sanguine commaculare cuperent; se vero malle Dei iustissimi benignissimique curae sese committere! (17) In quo est observatu dignum, istud vindictae studium ex nimia quadam et ultra fines effervescenti suorum caritate ortum, quod in Graecis tragoediis ubique occurrit, apud Vondelium non haberi, aut, si habeatur, vehementer damnari, quippe virtuti Christianae contrarium (18): quacum longe magis conveniat vera illa animi magnitudo, qua Gysbrechtus inimicissimis etiam hominibus et astuto illi atque infestissimo antea hosti Vosmaerio, si minus prudenter, ac generose ma-

nicu

men condonat illatas iniurias (19). Sed ut Graeca illa sunt magis iuvenilla, ita apud Vondelium omnia sunt viro dignissima. Qualis etiam est virilis illa constantia, qua Gysbrechtus animo ipse suo imperat et lamentantis uxoris carissimae nec lacrymas videt, neque audit gemitum, ut officio suo patriaeque saluti prospiciat (20). Quanta denique est in hoc viro erga Deum pietas, qua et in prosperis et in adversis rebus Dei semper voluntatem observare studet eique obedire! Sed est haec non in illo tantum viro, verum in ceteris etiam plerisque admirabilis Dei reverentia. Nam cum primum quidem hostibus subito liberata urbs videretur, Deo haec accepta referuntur (21): cum vero postea vitae omnium immineret periculum, Dei hanc esse voluntatem docent, cui resistere impium esset (22). Increscente periculo increscit Gysbrechti fortitudo: ille enim Dei auxilio fides pugnat; et Dei auxilio ex imminente periculo eripitur (23); neque unquam ad desperationem delabitur: „Etenim eventus, inquit, a Deo proficiscitur, Deo res meas omnes trado” (24). Denique ad interitum vergit tota urbs, neque tamen a fortitudine deflectunt: „Agite vero, inquiunt, pro patria pugnemus; vitae nostrae conservator est immortalis ille et omnipotens Deus!” (25) Hunc adeo omnes in genua pro-

lap-

lappi adorant, et precantur ut sibi propitius esse velit (26). Tandem vero ad eos accedit Angelus, qui ipsis persuadet esse fugam capiendam et in exilium eundum: sic ferre voluntatem Dei. Quo audito: „ Sequimur, aiunt omnes, Dei-que iussui obtemperare parati, hanc miseram patriam linquimus” (27). Sed praeterea his omnibus virtutibus contraria etiam vitia, neque illa ex fato quodam orta, uti saepe apud antiquos, sed ex ipsis hominum moribus repetenda, impietatem et voluptatum turpitudinem tam efficaciter depinxit Vondelius, ut nemini profecto non horrenda videantur (28).

Sed quid plura? In omnibus enim tragoediis morale quoddam propositum habuit Vondelius: quod ipse etiam docuit, cum soleret in tragoediarum titulis addere, quid maxime iis morale inesset, cum *Palamedem* dixerit *sive innocentis caedem*, aut *Phaëtonem sive temerariam audaciam*, aut denique *Adonian sive perniciosam ambitionem*. Et omnino in ipsam fabularum constitutionem recentiores moralem rationem induxerunt, neque delectare tantum, sed docere simul suis tragoediis voluerunt. Etenim apud antiquos si qua moralis etiam doctrina accederet, haec non in universa fabula aut exemplis eorum qui inducuntur quaerenda est (29); sed unice in sententiis, quae sub-

in-

inde interponuntur. Vondellus vero aut impiorum hominum insidias pingit (30), aut his verbis nos monet:

Discite iustitiam moniti et non temnere Divos (31).

Aut etiam virtutis praemia in eius tragoediis exhibentur (32), aut impietatis poenae (33); aut inconsiderantiae (34) mala pinguntur et audaciae (35); aut fortitudo cum pietate coniuncta (36), aut castitatis pulcritudo (37), aut contraria huic impudicitiae turpitude (38), aut nimia imperii cupiditas (39), aut *infidos agitans discordia fratres* (40). Denique nihil Vondelio videbatur dignius, quod semper hominum mentibus velut inculcaret, quam rerum terrestrium inconstantia et fortunae varietas, quo magis discerent homines a rebus hisce fluctuantibus et incertis animum avocare ad certa illa et immutabilia, quae cum virtute et religione sunt coniuncta (41). Qua cogitatione ut nihil sublimius est in morali doctrina, ita nihil excelsius potest in tragoedia doceri, quam idem illud quod semper docere voluit Vondellus, qui adeo hanc ob causam tragoediis suis omnibus praeposuit sententiam: *Suae cuique vices* (42). Et hanc quidem doctrinam omnium maxime spectasse mihi videtur Vondellus in illa de qua nunc agimus tragoedia

dia Gysbrecht van Aemstel. In hac enim omnia sacrum quemdam habitum referunt; sunt omnia ita proposita, ut Dei in iis voluntatem veneremur, divinamque suspiciamus Providentiam in bonis aequae et malis sapientissime agentem: rerum vero humanarum inconstantia paene ob oculos positur in subita illa urbis clade, qua pulcherrima omnia, brevi tempore in fenum cineremque conversa, ventis auferuntur atque pereunt (43). Cum vero, in tanta inconstantia fortunae, sola constans sit virtus et vera probitas, sibi quae ipsa sufficiat; hanc divinam virtutem, uti diximus, per totam tragoediam proposuit poeta. Itaque Vondelius hanc in hoc carmine doctrinam moralem docuit: in secunda fortuna Deo esse gratias agendas, in adversa Dei auxilio fidendum: et quidquid accidat, id quod Deus voluerit, patienter ferendum et aequo animo Illius iussui esse obtemperandum.

Quare, mi Luci! cum antea in Graecorum carminibus summam observaremus affectuum vehementiam, paremque morum levitatem et adolescentiae quemdam vigorem, ipsiusque naturae simplicitatem amaremus in heroibus Graecis; nunc ille amor in admirationem convertitur venerationemque virtutis. Est enim in Vondelii personis virilis quaedam gravitas: affectibus et sensuum impulsioni sese tradere nolunt, rationi prae-

praeceptoque divino malunt obtemperare. In quo prae Graecis recentiorum est observanda praestantia, qualis viri prae adolescente praestantia esse solet. Nam in homine primum sponse sua se exserunt sensus pudoris, iustique studium, omnium vero maxime pullulant sensus caritatis et amicitiae. Sed simul etiam adolescentis ingenii fervore abreptus homo, nimium saepe his sensibus indulget et ad iram atque vindictam rapitur aliaque vitia, quae ex optimis principiis et ipso sensuum vigore nondum temperato et rationis frenis refragranti originem ducunt. Quo magis autem homo ad virilem accedit aetatem, eo magis invalescit ratio, domina omnium et regina, cupiditates omnes reprimens sibi subiciens, eo magis sensuum affectuumque impetus, laxatissimis antea habenis prorumpens, adductis iisdem retinetur, iustisque continetur limitibus. Unde oriuntur temperantia, constantia veraque fortitudo, et ceterae virtutes, quae a rationis imperio proficiscuntur. Itaque cum recentiores gentes has ipsas virtutes ceterasque in religione Christiana praescriptas mirati sint, magnamque earum praestantiam persenserint: cumque universe in ipsis artibus non tantum quid pulcrum videatur, quaerere soleant, sed etiam quid bonum sit, quid homine dignum (44); mihi videtur in iis
pro-

profectius quoddam inesse ingenium, et magis adustum magisque virile, quam in Graecis. Horum enim tragoedia sensuum moralium et affectuum amabilitatem refert; sed simul eorundem vitia et iram, cumque illis coniunctam levitatem; recentiorum contra et Vondelii tragoedia habet ipsius rationis et verae probitatis virtutisque omnino Christianae excellentiam et perfectionem (45). Quae cum sit Graecorum et recentiorum Vondeliique diversitas, aliam utrorumque tragoedia rationem habet. Nam cum utrique adversam pingerent fortunam, Graeci ea usi sunt, quo magis elucerent affectus: apud Vondelium vero ipsa effulget virtus et constantissima probitas, eique contraria impietas atrocitate sua ostenditur. Uti enim sensus hominum praecipue cernuntur in rebus adversis, pariter quoque vitia multa in iisdem grassantur: ipsa autem virtus sibi sufficiens, a nulla re pendens, in maxima rerum inopia summam ostendit praestantiam suam, et est omnino admirabilis. Etenim vir bonus secundis in rebus est reliquis fortunatis hominibus similis, in adversis unus in paucis praestantissimus videtur. Itaque quo magis in hac, de qua agimus, Vondelii tragoedia increscit rerum adversitas, eo magis hostium impietas saevusque furor et horrenda adeo crimina narrantur, contra Amstelodamensium civium, malo incre-
te,

te, increscit vera constantia, certumque consilium, quidquid Deus velit, patienter ferendi. Tandem tota urbs evertitur, omnia vastantur atque delentur, Gysbrechtus vero nulla re commovetur, quominus in praestandis officiis maneat constantissimus. Etenim Vondelio videbatur tragoedia ideo esse instituta, ut quid honestum esset, quid turpe, doceret, exemplisque ex historia petitis veram hominibus commendaret sapientiam (46). Itaque quod aliquando somniaverat Plato et obscure significaverat dicens: tum demum probandam fore tragoediam, si verae probitatis exempla contineret: illud, tu quidem, divine poeta! effecisti, veram in tragoediis effingens virtutem, veramque sapientiam! (47) Nonne autem tibi iam videor, optime Luci! spiritu quodam poetico duci, et paene dithyrambos dicere?

L. Tu vero, uti iam saepius, nunc denuo Musarum auxilio iuvare mihi videris.

M. Et nunc quidem earum ope praesertim indigeo: et animis iam opus est ad navim propellendam: sunt enim difficillima loca, per quae nobis nunc iter faciendum est, et praeterea valde tenebrosa. Venio enim ad historiam tragoediae Belgicae, quam enarrandam in me suscepi audacter. Sed progrediendum. Quamobrem ut antea ad primos Graecorum choros retrogres-

si

si sumus, sic et nunc ad antiquiora gentium Germanicarum tempora redeamus. Et est hoc quidem primum observatu dignum: nam ut tragodia Graeca e festis Bacchicis orta est, sic quoque ludi Germanorum scenici e festis religiosis exstiterunt. Etenim antiquissimis gentium Germanicarum temporibus, cum nullus etiam tum ingenii cultus apud eos haberetur extra Clerum et Sacerdotes: populo effingi solebant historiae sacrae, ad festa Christiana pertinentes. Qualia historiae simulacra primum, ut videtur, tabulis pictis tradebantur, deinde vero mutis quibusdam personis, res gestas effingentibus per habitum, vestitum et cetera omnia, quibus posset oculis hominum subiicere ipsas, quales accidissent, res gestas. Quae cum agerentur primum sine voce aut motu corporis ullo, procedente tempore accessit iis quaedam personarum actio et sermo. Atque hi *ludi mysteriorum* dicti aut in aede sacra, aut prope eam in hortis agebantur ab ipsis Sacerdotibus. Et sic quidem aut Christi incunabula efformabantur, aut ipse etiam ille in cruce pendens, aut sanctus aliquis cruenta morte defunctus effingebatur. Quae cum saepe sine ullo sermone agerentur, erant omnino picturae instar confecta, aut operum quorundam a statuario effictorum simillima (48).

Est ergo Graecorum hac in re et gentium Germanicarum

manicarum discrimen maximum. Graeci enim in religione sua ad rationem hominis omnia adaptabant, ipsos etiam Deos hominibus similes fingeant. Unde factum est, ut in festis sacris dominarentur musica et saltatio, quippe quae unice ipsos Graecos delectarent. Apud Germanos contra et Christianos, uti hodieque, sic antiquo iam aevo isto longe magis ad Deum omnia referebantur et cultum divinum, omninoque non tam ad delectandos, quam ad docendos homines. Quamobrem apud hos si subinde aliqua accederet musica, praecipua tamen festorum ratio in eo erat posita, ut res sacrae atque historiae ad religionem pertinentes oculis hominum subiicerentur, quo possent facilius Christiani in memoriam sibi revocare ea, quae ad salutem suam viderentur necessaria. Ex qua gentium diversitate intelligitur, quomodo factum sit, ut univcrse in ludis scenicis Graeci amaverint semper cantum et saltationem, recentiores populi appetiverint unice historicam effigiem et rerum gestarum actionem (49). Nam ut e choris Graecorum musicis exstiterunt musica spectacula, quibus velut intertexta erant quaedam historica; sic e mysteriorum ludis plane historicis apud recentiores exstiterunt historica spectacula, quibus si musica accederet, adventitia illa erat, et quasi inserta ceteris.

Etc.

Etenim illi ipsi recentiorum sacri ludi sensim sensimque ex aedibus sacris in publicum deducti, et a Sacerdotibus ad alios quoscunque poëtas et privatos delati, scenam nostram constituerunt; unde etiam ratio patet, quare recentiorum antiquissimi ludi scenici sacras contineant historias. Nam cum ex mythologia sua Graeci tragici ea desumssissent, in quibus elucerent sensus quique morales; pariter recentiores poëtae, Vondelii maxime aetate, e S. Codice istiusmodi facta desumserunt, quae veram ostenderent pietatem erga Deum, virtutemque illam, quae praeceptis divinis est consentanea, quaeque eadem illo tempore omnium videbatur pulcherrima. Quam rationem cum saepius habeat Vondelius; ipse magnus ille nostras Hugo Grotius divinum virtutis exemplum in tragoedia proposuit *Iesum patientem*. Quamvis autem procedente tempore non sacrae tantum, sed et aliae historiae effingerentur, mansit in iis semper illa ratio ludorum sacrorum. Etenim eius aevi poëtae, qui *Rhetorici* vocabantur, duplex habebant ludorum genus, quorum alterum a multis personis agebatur, alterum colloquiis quibusdam cum ipsius rei effigie coniunctis continebatur: utrumque autem vel e sacris literis petitum erat, vel certe, pro illius aetatis ratione, morale quoddam habebat propositum. Quod cum

cum saepe allegoriarum ratione fieret (50), inde factum est, ut in plurimis eo tempore fabulis ipsa aut virtus, aut pietas, aut vitium, aut crimina, tanquam personae in scenam prodirent. Et ex his quidem Rhetoricorum ludis existit Vondelii aetate et constituta fuit tragoedia Belgica. Namque horum poëtarum schola Amstelodamensis aedem sibi extruxit, in qua deinceps agerentur isti ludi. Atque in hoc theatro prima fabula acta est haec ipsa Vondelii tragoedia *Gysbrecht van Aemstel* (51).

Quae cum ita sint, facile perspicimus, qualis tandem futura fuisset Vondelii tragoedia, sine Graecorum imitatione. Nam cum tria maxime ex antiquis illis ludis sacris in scenam essent traducta, rerum gestarum actio, et quaedam earum effigies sive mutis personis sive colloquiis facta, denique religiosus aliquis fabularum habitus; haec profecto formam constituissent tragoediae nostrae, nisi Graecorum accessisset imitatio. Et vero talem habuerunt originem Franco-Gallorum tragoediae, quae cum primum ludi plane historici essent, postea, quamvis ad maiorem poëseos vim increscerent, manserunt tamen semper spectacula historica, quorum omnis praestantia est in rerum gestarum actione, ita efficta, ut virtutis excellentia et vitii foeditas ex ipso pateant rerum eventu (52). Quamvis ergo in multis Graecos imi-

imitatus sit Vondelius, in plurimis tamen refert
 sui temporis rationem; quae adeo rite tenenda
 sunt, si velimus eius tragoediam ad Graecorum
 rationem exigere. Et primum quidem, quamvis
 haec, de qua dicimus, tragoedia ex libris sacris
 petita non sit, ipsam tamen historiam, quan-
 tum potuit poëta, ad sacram religiosamque ratio-
 nem accommodavit. Ex quo accidit, ut maxi-
 ma pars fabulae contineatur iis, quae aut ad mo-
 nasterium aguntur, aut ab ipsis Sacerdotibus di-
 cuntur, aut denique de aede sacra eiusque mi-
 nistris referuntur ab aliis (53). Et propter
 eandem causam poëta eam rem factam esse
 finxit festo quodam die Christianorum et in me-
 dia celebratione nati olim Christi. Quamvis
 enim huic rei fingendae ansam praebere potuerit
 Vondelio Virgilius, qui etiam in Troiae interitu
 festum aliquod memorat; mihi tamen videtur
 tam magno studio in hac re versatus esse poëta,
 propter suam aevique sui cogitandi rationem.
 Quare Vondelius urbis nostrae interitum depin-
 gens choros interposuit, egregios illos ad divini
 Conservatoris laudem, minime tamen cum cete-
 ris narrationibus et urbis clade coniunctos (54).
 Quae sacra ratio repetenda est ex illorum tem-
 porum et ipsius Vondelii pinione, existiman-
 tis, tum demum pulcrum esse spectaculum, si
 religionis Christianae in eo haberetur comme-
 mo-

moratio. Alia etiam ex recentiorum ratione orta, et a Graecorum tragoediis diversa, in hoc carmine inveniuntur. Nam uti Graecorum chorus, aurium praesertim sensui placens, per cantum et musicam, musica effecit spectacula, eodem modo Germanicarum gentium ludi sacri, oculorum sensui unice adaptati per ipsarum rerum effigiem, effecerunt ut recentiorum dramata longe magis essent spectacula oculis exhibita, in quibus ipsae res agerentur et coram spectari possent. Cum igitur Graeci non tam res gestas imitati essent, quam potius homines eorumque et vocem et habitum; recentiores contra ipsa imitari maluerunt facinora et historiae effigiem facere per actionem: et omnino illi omnia ad musicam saltationemque referebant, quae sensuum affectuumque imitationem per vocem et corporis motum continent; hi vero imaginem praebuere vitae communis, quae est quaedam actio eorum quae in historia referuntur. — Ab hac vero universa recentiorum ratione multum differt Vondelius propter antiquorum imitationem: attamen idem et colloquia multa habet, qualia erant illo tempore in Rhetoricorum ludis, sine saltationis aut musicae suavitate; et cum plurima Graecorum more narrasset de urbis interitu, eorum partem aliquam ita in scena proponere voluit, ut ipsae res gestae oculis subii-

cerentur. Quo quidem consilio effinxit illud spectaculum caedis, in sacra aede factae (55). Cuius ratio cum ex antiquis illis mysteriorum ludis, aut posteriorum Rhetoricorum spectaculis desumpta sit, neque ullam vocem audis, neque ullum cum voce coniunctum corporis motum vides, sed res ipsa ita effingitur, ut dubites, hominesne videas an statuas, et ex lapide excisam illius caedes effigiem. Quod ipsum cum Vondelio maxime placuerit, quantopere tamen a Graecorum ratione diversum sit, sponte patet. Neque vero minus in eo mihi videtur a Graecis differre Vondelius, quod tragoediam consideravit, non tanquam spectaculum musicum, sed tanquam spectaculum historicum. Etenim poeta eo unice proposito hanc confecit fabulam, ut, cum novum aedificaretur Amstelodami theatrum, civibus suis historiam antiquam etus urbis exhiberet, quod ut rite ageret, exemplum sumsit ex Virgilii Aeneide et Troiae interitu (56), ad quam epicam rationem tragoediam suam accommodavit. Cui rei cum simile quid conaretur efficere Aeschylus, alio prorsus modo id peregit. Nam cum veller Graecorum de Persis victoriam celebrare, non ipsius victoriae effigiem dedit, sed Persas potius induxit de patriae suae interitu lugentes, quod longe magis est musicae consentaneum (57). Vondelius
con-

contra hanc praecipuam sibi legem scripsit, ut antiquae urbis historiam traderet. Quamvis enim chori carmina interpolaverit, quae ipsa vehementer dubito num vere dicam musica; longe tamen maximas partes agunt ceteri histriones, narrando colloquendoque: quos eodem modo excipit chororum cantus, uti apud Franco-Gallos et apud nos etiam actorum partes excipit musica, ab ipsa fabula seiuncta. Quamobrem apud Vondelium chorus intermedius tantum est, et quasi adventitius, quo demto, naturam tamen suam tragoedia servat, neque ullo modo mutilatur: est enim spectaculum historicum, in quo et abesse et adesse musica potest. Qua in re quantum opere haec tragoedia a Graecorum dramatibus differat, facile sentis. Ne vero mireris, mi Lucii! quod Vondelius hanc musices vim minus sit imitatus. Haec enim uti universe maxima in omnibus erat apud Graecos, ita apud nos in ceteris parva esse solet; dominatur in sola laetitia, et hilarioribus festis, atque ad animum relaxandum pertinet.

Itaque ex minori recentiorum gentium erga musicam amore factum est, ut tragoediae non sint musica certamina, neque chori rationem referant, aut pertineant ad cultum sacrum, et ad Deum cantu et saltatione celebrandum. Contra, Vondelii aetate Rhetoricorum ludi certami-

na erant, in quibus praemium reportabant ii, qui aut quaestionem aliquam solvissent optime, aut qui maxima pompa et scenae ornatu rerumque effingendarum solertia ceteros vicissent (58). Ex qua observatione intelligitur, quare neque apud Vondelium, neque apud plerosque recentiores tantus sit aut cantus aut corporis motus, quantus apud Graecos. Namque apud hos vocis sonus efficacissimus erat, vehementior corporis actio: quod utrumque musicae saltationisque summam vim tragoediis addebat. Apud nos vero vox ipsa histrionum eorumque actio ad oratorum dictionem gestumque accedit, nisi forte in eo differat, quod cum versus dicantur, aliqua in his sit harmonia maior, et rhythmus aliquis, atque levisimus cantus et perquam obscurus.

Quamobrem, mi Luci! quo magis hanc Vondelii tragoediam considero, eo magis mihi persuadeo, habere eam longe plurima, quae, si ad universam tragoediae Graecae rationem exigantur, diversa ab ea sint, nec raro ei plane contraria: quae cum habeat ille cum ceteris recentioribus tragicis aut partim aut prorsus communia, ea repetenda censui ex ipso gentium recentiorum ingenio atque historia. Spirant haec autem, ut mihi quidem videtur, excelsiorem quamdam indolem, magisque virilem referunt habitum. Nam ea ipsa maior gravitas tragoediae

Von-

Vondelinae minusque in recentioribus musices studium ostendit horum proVectus ingenium. Etenim, ut antea dixi, vocis sonus vehementior et incitatus ille motus corporis, qui cantum faciunt et saltationem, proficiscuntur ab affectuum vehementia; quos ergo si compescat ratio, et in eos dominetur, vox ipsa temperata, omnisque actio sedata fit magis: qualis cum universe apud nos habeatur, in scena quoque minor esse musica debuit atque saltatio. Praeterea histrionum actio, uti diximus, ad oratoris dictionem gestumque accessit: atque eo ipso maxime ab eloquentia differt poësis, quod haec magis a sensu proficiscitur, illa iudicio et ratione regitur. Quodsi igitur poësis externum habitum induat eloquentiae, nonne et ipsa dicenda est ad rationis imperium sese componere et magis virilem ostendere gravitatem? Et sic quidem, quantum ordinis sensu et temperatiore actione Orientales superarunt Graeci, tantum rationis moderamine et morali hominis praestantia ipsos Graecos superant recentiores. Nec vero gravior ille atque virilis habitus alienus est ab interna ratione et velut indole tragoediae recentioris. Haec enim non affectuum ardorem pingit, sed ipsa observat hominum vitia, virtutes celebrat a rationis imperio profectas et a sensuum temperantia; quales ipsa praecipit hominibus divina ratio atque
Dei

Dei voluntas. Itaque Vondelii tragoedia et interno et externo habitu sedatum magis animum ostendit et iudicio temperatum rationis; Graecorum tragoedia affectuum vigorem habet et effusam magis musicam ex affectuum vehementia ortam. Verbo: Graeci in omnibus sensuum ardorem ostendunt, et vigorem: adolescentiae; Vondelius ad rationis perfectionem accedit et virilem maturitatem. Sed finem nunc imponam huic orationi, et iam me huc pervenisse gaudeo; maximas enim nunc itineris difficultates superavimus. Quare paululum a labore desistamus, respicientes in cursum illum, quem iam peregimus.

L. Et vero suavis ille respectus mihi accidit; tibi vero longe suavisissimus, qui me huc perduxisti.

M. Itaque cum Graecorum tragicam Musam puellae similem dixerimus, aut Dianae apud Homerum, quae saltat in campis et canit cum nymphis, pulcris puellis, ipsa longe pulcherrima; haec contra Vondelii Musa Veneri illi Virgilianae similior est, quae *vera incessu patuit Dea*. Neque enim aut canit semper, aut saltat, sed matronae iustar gravitatem quamdam habet atque maiestatem. Cumque Graeca illa Musa affectus quosque amabiles in facie vultuque ostendat, haec contra velut matrona quaedam

dam virii contentum et virtutis sublimitatem in excelsa fronte gerit. Neque tantum oblectat, sed simul etiam docere studet; nisi forte dicas, hoc esse oblectamentum omnium maximum, si hominum animi ad virtutis admirationem rapiantur et sui maxime sensu elati ad probitatem ducantur et veram Dei obedientiam (59). *L.* Magna profecto in Vondelio fuit animi excelsitas, et, ut bene dixisse mihi videris, matrona quaedam est illius Musa, non levis aliqua puella. Itaque hac sensuum sublimitate Graecos superat Vondelius: nonne? *M.* Plane tibi assentior. Et omnino uti in artibus, ita etiam in hominum moribus apud recentiores gentes est quaedam excelsior ratio. Minus hae palam sensibus se suis libere tradunt, ratione magis reguntur, neque pulcrum amare solent, nisi in eo, quod simul bonum sit sanctumque. *L.* Est igitur hac in re Graecis potior habendus Vondelius? *M.* Et hoc quoque concedendum videtur. *L.* Cave vero, mi Marce! ne tibi ipse contradicas. Memnistine adhuc, quodnam totius huius disputationis initium nobis fuerit? Sed, si vis, ipse in memoriam id tibi revocabo. Dicebas enim, in Graecis omnium maximam esse pulcritudinem, qualem Vondelio tu praeferebam censebas, quod cum ego negarem, inde disputatio haec nostra exstitit. Nonne tale quid re-

recordaris? *M.* Recordor, sic factum est.

L. Nunc vero dicis, esse excelsius quid in Vondelio quam in Graecis. Et vero pro eo, quod es; pulcri et amore et iudicio sano, quod excelsius est, idem etiam praeferendum putabis?

M. Tu verò, callidissime! neque Ulyssi nec Vosmaerio etiam Vondeliano cedis solertia: nam laqueis expansis nunc, meorum verborum sono percusso, me allicere studes et irretire. Sed

feliciter nunc accidit, ut tuas artes antea perspexerim: neque iterum me in angustias rediges. Habeo enim quod tibi reponam. Dic vero antea mihi: nonne puellas et tu quoque amas?

L. Imo vero amo magnopere. Sed ne me argutiis tuis a via deducas; de Vondelio enim, non de puellis, dicimus. *M.* Hoc vero etiam respondeas: nonne eas magis amabiles et pulcras dicis, quam gravem aliquam matronam: et hanc reverentia, illas amore prosequaris? *L.*

Recte de me censes. *M.* Etenim in puellis maior est alacritas, et habitus motusque vigor, et elegantia, et praesertim maior sensuum efficacia, et naturae simplicitas: nonne? *L.* Et omnino, ut iam dixisti, magis sunt amabiles.

M. At vero haec eadem mecum consentis in Graeca tragoedia longe esse praestantiora, musices suavitatem saltationisque elegantiam, et vero sensuum amabilium omnium commendationem,

et

et quendam ad animum movendum vim incredibilem. Quare, nisi tibi ipse contradicas, mecum consenties, maiori admiratione dignam esse Vondelii tragoediam, Graecam vero illam esse pulcriorem et omnino amabilem. *L.* Nolo mihi contradicere; tibi potius assentior. Video enim non te, sed me, esse irretitum. At recte dixisse mihi videris. *M.* Et vero universae mihi videntur recentiores gentes in hoc etiam virilis ingenii rationem spirare, quod, cum maiori boni verique studio ducantur, propter id ipsum minori sint pulcri amore. Quodsi vero tibiingas tragoediam, in qua unice proponatur virtus, neque ulli occurrant sensus aut affectus: in qua praeterea nulla habeatur musica, nulla saltatio et poëseos perparum; possit ea te ad praestantiae humanae sensum efferre, num vero eadem amabilis et pulcra foret dicenda, vehementer dubito. Quamobrem quo magis recentiores poëtae excelsam illam indolem suam et sublimem morales suae praestantiae sensum amabili Graecorum pulcritudine et nativa elegantia temperarunt, eo quoque placuerunt magis et delectarunt (60). Age vero, Luci! videamus, quomodo id ipsum consecutus sit Vondelius in iis, quae habet eius tragoedia universae Graecorum rationi consentanea.

Nolo nunc dicere de eo, quod ex universa

an-

antiquorum lectione profecerit Vondelius; quod factum est, ut ille inter primos fuerit, qui allegoricas personas, in Rhetoricorum ludis frequentissimas, a poësi et scena arceret; utque eius poësis purior sit et magis sincera. Mitto, quid ex Aristotelis aliorumque de Graeca tragœdia scriptis didicerit poëta, quo magis morum sermonumque diversitatem in diversis personis observaret, et actionis temporisque et loci, quam dicunt, *unitatem* diligenter expeteret. Quamvis enim in *Gysbrechto* scena aliquantum mutetur, manes tamen semper in eiusdem urbis vicinia (61). Praeterea et egregia illa Vosmaerii agnitio, qui cum primum amicus videretur Gysbrechto factus, postea ut intestissimus eiusdem hostis cognoscitur; et subita illa rerum fortunaeque conversio, qua in summum infortunium omnes coniciuntur: haec igitur et alia similia Vondelius ex artis praeceptoribus petere potuit (62). Nos nunc de iis dicimus, quae universae rationi tragœdiae Graecae convenientia habet poëta. Et primum quidem fabulae simplicitatem, eiusque proponendae rationem, qualis apud Graecos erat, imitatus est Vondelius. Ceteri enim recentiores tragici universae perquam implicatae habent fabulae constitutionem; at Vondelius simplicissimam. Nam praeter agnitionem fortunaeque conversionem, quas saepe etiam Graeci ha-

habent, res omnes facillime prolabuntur, nihil obicitur impedimentum, vix ulla est rerum implicatio, aut *nodus*, qui dicitur, *actionis*. Increscit vero semper rerum infelicitas, donec tandem *Gysbrechtus* cum suis in exilium aufugere cogatur. Quod si modum spectes, quae haec omnia proposuit poeta, et hac in re antiquorum refert rationem. Hi enim solebant ipsos quidem homines dramatice proponere, res gestas vero eorum fortunam poetice enarrare. Contra recentiores ipsas res gestas oculis subiciant; in quo iis similis est una huius tragoediae effigies: quamquam haec tacita est, et sine colloquiis, qualia semper adsunt in Franco-Gallorum dramatibus. Sed praeter hanc rerum effigiem Vondelius ita Graecos imitatus est, ut res gestae ab eo narrentur in scena et audiantur poetice relata, non vero exprimantur per actionem et colloquia (63). In quo tamen observandum est, hanc rerum narrationem apud Vondelium tragoediae partem occupare maiorem, quam quae solet esse apud Graecos. Quod ortum exinde mihi videtur, quod Vondelius historiam maxime spectaret in suo carmine narrandam; Graeci contra unice vellent sensus affectusque hominum exhibere; quo ipso factum est, ut ad animum movendum esset aptissima eorum tragoedia. Sed vel sic tamen ad animi quoque

com-

commotionem multa ex Graecis Vondelius desumfit. Nam cum illa urbis Amstelodami historia nullis fere sensibus amoris aut caritatis esset conspicua, poëta ex ingenio ipse suo Gysbrechti et fratrem et uxorem et liberos effinxit et totam familiam; ut posset sensus omnes naturales sub illorum hominum persona exprimere, atque effingere in scena (64). Atque ita quidem Graecorum imitatione ductus poëta historiam, quae nihil nisi politicas et bellicas res continebat, redegit ad familiae historiam, qualem maxime in tragoediis suis referre solebant Graeci. Unde factum est, ut apud eum et sollicita uxor et moribundus frater et infelices cives et miseri liberi saepe audiantur in scena atque agant. Uti autem apud Graecos, sic quoque apud Vondelium, quo magis ad finem tragoediae procedis, eo et illa affectibus plenior est, atque tandem in ultima scena sensuum significatio tanta fit, ut nihil fere addi posse videatur ad animi commotionem. — Quae quamvis ita sint, potuisset tamen poëta propius etiam accedere ad Graecorum rationem. Nam cum moribundus in scenam proferatur Gysbrechti frater, pauca tantum ad huius rei luctum significandum proferuntur (65): cuius rei simile si accidisset in antiqua tragoedia, continuo omnes de eius morte lugentes triste quoddam carmen cecinissent. Pa-
ri-

riter in fine tragoediae, cum e patria decederent exsules, magis etiam ad sensum commovendum fecisset poeta, si lugubri quodam cantu tristes illos deperditae patriae sensus effudissent personae, uti similes apud Euripidem exsules patriae cladem deplorant (66).

Videamus autem, qualis sit apud Vondelium vis poëseos, musicae atque saltationis. His enim tribus artibus diximus antiquam contineri tragoediam. Et poësis quidem tanta in eo est, ut eius tragoedia vere dici possit spectaculum poëticum. Quanta enim haec est in choris, qui sunt vera carmina lyrica et odae praestantissimis Graecorum choris aequiparandae. Neque in his tantum, sed in ipsa etiam historia et effingenda, et more poëtico ornanda, Vondelius nulli cedit antiquorum. Nam uti Graeci, ita quoque Vondelius, naturarum divinarum et mortuorum maniumque et somniorum commemorationem in tragoediam induxit, quippe quae ad poëseos ornatum valde prodesse. — Quod tantum abest ut ego improbem, ut hinc potius pulcerrima quaeque in hoc dramate loca orta esse existimem. Quid enim pulcrius esse potest, quam illa somni enarratio, quam facit Badeloch? (67) Quid poëticum magis et Vondeliano ingenio dignius, quam liberati ex maximis angustiis Gysbrechtii descriptio, qui divino il-

illustratus lumine, et voce coelitus audita admonitus, ex mediis eripitur periculis, ad suosque redit? (68) Quid tandem effingi potest ad poëseos ornatum excelsius, quam angeli illius ad Gysbrechtum sermo, praedictionem continens suavissimam de futura Amstelodami gloria?

Itaque si quantam poëseos, tantam quoque musicae vim haberet haec tragoedia, egregie antiquorum rationem expressisset Vondelius. Ac vero, quod antea iam vidimus, universe apud recentiores cantus in meram oratoris diccionem abiit, quod apud Vondelium non tantum in colloquiis habetur, sed in choris etiam; nisi quod unum chori carmen, ad religionem perti-
nens, in aede sacra cantatur ad instrumentorum modulationem (69). Sed quod frequentissimum est in Graeca tragoedia, ut quotiescunque personarum sensus increscant, toties canere incipiant et musicae vi sensus suos exprimant, id nusquam in hac tragoedia invenio, nisi forte aliquam eius rei levem similitudinem habeant pauci illi versus, qui dicuntur de mortuo Petro (70). Choros autem, quos induxit Vondelius, totos desumpsit ex antiquae tragoediae ratione, in quibus adeo per metri brevitatem et versuum numeros lyricae poësi convenientes, aliquam induxit musicam, aut certe hos versus cantui aptos reddidit. Nec potuit tamen eo pervenire Von-

Vondélius, ut antiqui Graecorum chori rationem prorsus exprimeret. Hic enim et unus erat, et constanter in scena versabatur, cuius cantus, quamvis exceptus ille quidem a ceteris histrionibus, praecipuam tamen tragoediae partem constituebat, musica et saltatione animos hominum commovens atque omnia ducebat. Contra apud Vondelium, ut iam diximus, adventitius est chorus et ceteris partibus additus atque subiectus. Quare neque unus aliquis est chorus, sed plures sunt cantantium turbae, neque in scena semper versantur, sed, uti ceteri histriones, in scenam prodeunt et, postquam dixerunt, decedunt: neque hi magis efficiunt praecipuam tragoediae partem, quam musica illa, quae aliis recentiorum dramatibus interponitur. Praeterea autem plerique in hac tragoedia chori ad ipsam fabulam non pertinent, sed ad sacrum illud festum, cuius opportunitate accidisse haec res finguntur. Duo autem chori hic nominandi sunt, quibus ad Graecorum rationem proxime accessit poeta, alter virginum Amstelodamensium, alter principum virorum: uterque ad animum movendum aptissimus (71). Nam virgines illae prodeunt, dum gaudent omnes de hostium fuga et urbis liberatione. Canunt igitur et suorum civium fortitudinem Deique bonitatem celebrant, atque ita magis etiam exprimunt id ipsum, quod in
prae-

praecedentibus scenis laetum acciderat. Atque eodem modo alter chorus mirifice facit ad sensus augendos: nam, dum Gysbrechti uxor de marito absenti queritur, metuitque, ne iam sit mortuus, chorus omni vi poëseos amorem conjugalem celebrat, et foeminae huius infelicitatem luget, Deumque precatur, ut saluum reducat Aemstelium.

Uti vero saepe apud nos a poësi seiungitur cantus atque musica, ita fere semper ei deest saltatio. In quo a natura paulatim defleximus propter affectuum temperantiam. Quodsi enim naturae consentaneum est, ut singulis verbis quidam peculiaris pro dicentis affectu adsit vocis sonus et motus corporis, verba autem in artem abeunt atque poësin; quidni eodem modo vox ipsa in cantum mutetur, motus autem corporis in saltationem? Itaque cum apud Graecos histrionum actio quoddam esset saltationis genus, incitatus in choro, in ceteris lenius, Vondelius contra actionem habet, quae vix ullam saltationis speciem refert, sed eloquentiae spirat gravitatem. Quamobrem illi ipsi choro, qui musica ratione cantatur, non magis adest saltatio, quam his hymnis, quos solemus in aede sacra cantare ad celebrandum Deum. Quae vero apud Graecos ad saltationem tota pertinebat vis imitationis, haec apud Vondelium ita a saltatione

ne recesit, ut ipsae res tacita quadam effigie ostendantur, in qua ne levisimus quidem corporis motus cernitur. Hinc ergo factum est, quod colloquia in eius dramate familiarem sermonem plane referant: hinc, quod et parcius prodeant, et minori vi imitandi instructae sint personae, quae suos ipsae sensus suosque affectus non tantum colloquendo, sed et secum invicem agendo, exprimant: hinc, quod chori in hac tragoedia neque agant ipsi, neque opitulentur ceteris histrionibus, aut ullo modo cum dramatica fabulae ratione sint coniuncti.

Sed quod primo quodam loco fuerat dicendum, id nunc postremo observemus, quomodo Vondelius antiquos imitatus sit in affectibus sensibusque pingendis. Primum ergo celebranda nobis est patriae caritas, quae est in hoc, toto dramate egregia. Nam ut antiqui, sic etiam Vondelius patriam ipse suam (72), et praesertim urbem Amstelodamum, eximie celebravit, et in fine maxime atque sermone Angeli fortunatissimam eius conditionem depinxit. Idem vero ille patriae amor, qui in ipso poëta cernitur egregius, summus quoque est in singulis personis. Nam et Gysbrechtus et ceteri omnes non tantum de urbis libertate gaudent primum, postea de eiusdem clade lugent; sed et iidem gravissima pericula laeti adeunt et pro patria mori nulli

dubitant. Quid, quod Gysbrechtus ab arce defendenda ante non desistit, quam ipsius Dei iussu in exilium abire cogitur! Idem vero fortissimus heros, qui in bello pro patria suscepto nemini parcit, ad suos reversus, est hominum omnium tenerrimus. Pro uxore et liberis carissimis et consanguineis ille magna omnia facere paratus est, mortem adeo crudelissimam pati, si iis possit prodesse (73). Idem quoque postea avunculum Gosewynum, senem venerabilem, ex instanti morte eripere conatur, eumque vult humeris ipse suis sublatum auferre. Quo recusante, ille in genua se coniiciens, atque orans: „Pater, inquit, ne, quaeso, hoc mihi ultimum eripias solatium: oro te per eum ipsum, cuius es sacerdos, oro te per Christum, ut mihi liceat te auferre!” (74) Tanta erga suos caritate affectus heros, postea pro uxoris liberorumque vita metuit. Sed quali eum animo fuisse existimemus, quum videret fratrem mortuum, mortique proximam uxorem, et filiam hostium libidini iam iam tradendam, et parvulum illum filiolum, suae sibi fortunae nondum conscium? Scilicet cum uxore in exilium abire nondum sibi licitum esse censebat. Itaque amantissimus coniux coniugem osculatur, et, suarum calamitatum paene immemor, carissimam sibi mulierem omni modo consolari conatur ei-

eique persuadere, ut suae suorumque liberorum vitae prospiciat. Et omnino est haec postrema tragoediae pars amoris caritatisque sensibus plenissima, in qua ostendit poeta, quam prope ad Graecos accedere posset.

Sed ubique et egregii elucēt affectus omnium, et quae cum his coniuncta esse solet, adest nativa illa dicendi ratio et candida simplicitas, quam antea in antiquis admirabamur. Ita enim Vondelius in antiquorum sensus se insinuat, ut et hanc in iis naturae simplicitatem prorsus exprimeret. Quid enim antiquorum rationi similis, quid simplicius hac comparatione, qua de se utitur mater (75):

*De klockhen deekt vergeefs het sidderende kietken
Voor een' doortrapten vos met schaduw van haer wiecken!
Hij grijptze beide, en stroit de pluimen in den wint,
En koelt zijn' lust, en ruckt de moeder van het kint.*

Quid vero magis ipsam refert naturam, quam illud in ultima scena spectaculum; Moestissima propter mariti liberorumque periculum lacrymatur Gysbrechti uxor, adstat ipse Gysbrechtus, adstant item et filia eius et filiulus. Matrem vero lacrymantem videns parvulus ille puerulus: „Mater! inquit, mater! quid ploras? anne propter patrem meum”? „Ploro, reponit Badeloch, mi puerule! propter patrem et

propter te et propter nos omnes." Tandem tenerrima foemina, sui amplius non compos propter dolorem, humi delabitur. Tum vero eius filia: „Eheu, exclamat, pater! eheu! mater mea moritur! heu mihi miserae!" Et omnino cum aliis sensibus, tum maxime illa antiquis laudatissima materna caritate celebranda, et in hac tragoedia, et in aliis etiam, sibi placere solebat Vondelius (76). — Quid autem tibi videtur, Luci! num iam omnia enumeravi, quae pertinent ad internos sensus huius tragoediae?

L. Minime vero, neque enim quicquam dixisti, quod iam diu optaveram, de choro illo egregio:

*Waer wert oprechter trou
Dan tusfchen man en vrou
Ter werelt oit gevonden?
Twee zielen, gloënde aen een gesmeest
Of vast geschakelt en verbonden
In lief en leedt.*

M. Recte mones: ego vero ideo te rogabam, ut attenderes eo magis ad hunc sensum amoris. Est enim ille amor et intima animorum coniunctio inter diversi sexus homines aliena a Graecorum tragoedia. In hac occurrunt amicorum paria,

ria , qualia fortasse vix invenias in recentiorum dramatibus: dicas paene de Oreste et Pylade, in duobus corporibus unum inesse animum; sed excelsior ille amor, quo fit ut ex duobus diversi sexus hominibus unus existat homo totus, omnes sensus, humanae naturae et virili et foeminae proprios, et studia omnia complectens, istiusmodi amor in Graecorum tragoediis nusquam celebratur (77). Pauci quidam apud ipsos occurrunt coniuges, se invicem amantes: at tamen haec coniunctio amicitia potius est dicenda, quam verus amor. Sic pro Admeto moritur Alcestis, non tanquam pro coniuge coniux, sed tanquam pro amico foemina amicissima (78). Contra vero novisti, quam celebris sit in recentiorum dramatibus amor, quamque ille paene semper maximas in iis partes agat (79). Apud Vondelium autem nullus est sensus, qui tam egregie elucet, quam idem ille amor. Hic ipsam in Gysbrechti uxore vincit maternam caritatem; hoc amore ducta mulier anxietate gravissima cruciatur: et qui solet esse sensuum vehementissimorum effectus, ut homines caritate ducti, omnia posse sibi videantur, hic idem impetus amoris cernitur in Gysbrechti uxore, quae cum marito pugnam adire et iuxta eum mori cupit; quod cum ei negasset maritus, illa gladium ipsi extorquens, mortem sibi consciscere

re mavult, quam carissimum illum virum relinquere (80).

Diximus autem antea, cum naturalibus istiusmodi sensibus coniunctam esse dictionis simplicitatem et nativam elegantiam. Et hoc quoque ipsum in amoris illo sensu miratus sum semper in his Vondelii verbis:

*Door deze liefde treurt
De tortelduif, gescheurt
Van haer beminde tortel.
Zij jammert op de dorre ranok
Van eenen boom, verdrooght van wortel
Haer leven langk.*

Quamquam observandum est in hac Graecorum Vondeliique similitudine, neque apud hunc, neque apud recentiore poëtam ullum in personarum moribus illam haberi levitatem et volatile illud ingenium, et illum sensuum ardorem, saepe nimium et ad vindictam usque furentem, qui proprius est antiquorum personis. Est vero maior et Gysbrechti et ceterorum constantia, ac virilis quaedam moderatio et sedatior affectus. — Sed aliquando nunc loqui desinam: etenim haec sentiri a te possunt longe melius, quam a me describi aut enarrari. Et vero totum iam diem colloquendo consumimus. Sol enim ad occasum

sum vergit, propter cursus sui hac tempestate brevitatem.

L. Ego vero gratias tibi ago, quas possum maximas; sed maiores tamen tibi gratias habebō, si unum hoc mihi explicueris. Quod si feceris, promitto, me non amplius tibi hodie molestum fore. *M.* Cedo, quid istud? *L.* Quae tibi causa esse videtur, cur apud Graecos nondum celebretur amor, qui eximius est apud Vondelium? *M.* Antequam tibi respondeam, attendas, quaeso, num mecum consentiendum putes. Dixi enim antea Graecos in omnibus spirasse adolescentiae sensus atque studia; recentiores vero maturiorem referre aetatem atque virilem. Rectene illud dixisse tibi videor? *L.* Recte. *M.* Quid igitur, nonne aliqua probabilitate tibi videor sic ratiocinari? Apud Graecos non tantum ceterae caritates, quas ipsa inter consanguineos constituit natura, sed omnium maxime floruit amicitia, quippe cum adolescentiae studiis arctissime copulata, atque eiusmodi illa cuius haec aetas capax esse videatur. At vero amor ille, quem maturior demum aetas concipit, quique perfectionem continet naturae humanae (81), omni sua praestantia et sentiri et florere demum coepit apud gentes, quae ad maturioris aetatis rationem pervenerunt. Rectene ita dicere tibi videor? *L.* Recte omnino hanc rem explicare vide-
ris.

ris. *M.* Sed quidquid hac de re est; id certe constat, et apud Orientales paene nullam, et apud Graecos parvam muliebris indolis habitam esse aestimationem (82), quae maxima apud nos esse solet. Foeminae Graecae fere in interiore quadam domus parte seclusae vivebant (83), eademque a viris tum demum tanquam excelsa indole praeditae laudabantur, non quando amabiles quosque muliebris animi sensus ostenderent, sed quando viris se gererent simillimas, fortes et imperterritas (84). Ille autem apud Graecos vir habebatur omnium praestantissimus, qui se amicitiae traderet totum, coniugium vero non appeteret nisi legibus coactus et reipublicae conservandae studio incitatus (85). Immo vero in Graecorum traditionibus antiquis omnia plena sunt amicitiae sensibus; Germanicarum contra gentium primis temporibus nihil celebrius amore: et si dicendi sunt Graeci fere omnia pro amicis et patria egisse; antiqui illi Germani omnia peragebant pro sanctissima religione et pro foeminis (86).

Vondelium ergo laudo, qui cum Graecorum in sensibus pingendis rationem sequeretur, adderet etiam pulcerrimum illum amoris sensum. Neque tamen minus eundem laudandum censeo propter id ipsum, quod Graecos imitatus sit in exprimendis sensibus, quodque etiam tentaverit

musicam illam atque poësin, Graecae tragoediae propriam, in scenam nostram traducere. Nam uti virilis aetatis sapientiam atque gravitatem veneramur, adolescentiae vero vigorem amamus atque sensuum efficacitatem; ita perfectissimus ille habebitur, qui cum gravitate coniunxerit amabilitatem. Quam perfectionem assequetur tragoedia, si, Graecorum sensibus imbuti, et musicae saltationisque suavitate deliniti, poëtae nostri excelsiorem illam rationem sequantur, quae est Germanicarum gentium indoli propria. Quo magis est dolendum, mi Luci! poëtas nostrates post Vondelii aetatem hunc eximium poëtam non esse imitatos, ad Franco-Gallorum potius exempla sese conformantes. Vondelii enim vestigiis insistentes, eo accessissent magis ad Graecorum suavitatem, quo fuit melius deinceps explorata Graecorum tragoedia (87). Quod quantopere placere potuisset nostratibus, ex hac ipsa Vondelii tragoedia aliquantum apparet, quae per duorum paene seculorum decursum, repetitis quotannis vicibus acta, maiori semper applausu spectatur et acclamatione omnium.

Quamobrem, ut a Musis hoc mane initium cepimus, ita ad easdem nunc revertamur, easque oremus, ut in hac nostra patria Graecorum vigorem, et tres illas amabiles sorores, poësin, mu-

musicam et saltationem in scenam nostram tragicam reducant. Quid enim cogitari potest sublimius, quam si in scena pingatur adversa hominum fortuna, non a fati cuiusdam, ut apud Graecos, arbitrio pendens, sed ab ipso Dei Optimi Maximi consilio profecta; cuius benignissimam naturam celebret chorus aliquis, semper in scena consistens, et musicae saltationisque suavitate totum replens theatrum? (88) Quid amabilius simul, quam si in adversa illa fortuna non modo excelsissimae effingantur virtutes, sed suavisissimi sensus omnes exprimantur: quos et laudet subinde chorus, et quorum impulsu acci ceteri quoque histriones flebilibus cantibus, cum musica et saltatione, animos omnium moveant? Nos vero interim, optime Luci! ex hac nostra velut Musarum aedacula ad Rheno-Traiectinam illam Musarum sedem reversi, Vondelium nostrum laudamus, quippe qui istiusmodo tragediam, si minus perfecit, ac inchoaverit tamen, eiusque modum aliis aperuerit.

L. Haec ego tecum, ut amicus cum amicissimo iuvene, et opto et ex animo precor. Neque unquam Vondelium laudabo, nisi Graecorum venustatem eorumque in Vondelium vim eximiam simul celebrans.

A N N O T A T I O.

1875. 10. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31.

1876. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31.

1877. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31.

1878. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31.

1879. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31.

1880. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31.

1881. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31.

1882. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31.

1883. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31.

A N N O T A T I O.

P. 13. (1) Aristotéles, Poëtica, Oper. II. p. 504;
p. 6. edit. Aureliae Allobrogum, 1605.

(2) Id. ibid. c.

P. 15. (3) Aeschylus, Prometh. vinct. vs. 1001 seqq.
edit. I. G. de Pauw, Hagae 1745.

(4) Πρὸς δ' αὖ τοὺς ξένους διασητεῖν ὡς ἀγιότατος
ἐμβαλέμεθα ὅτι· οὐ γὰρ πάντ' ἐστὶ τὰ τῶν ξένων καὶ αἱ τοὺς
ξένους ἀμαρτήματα παρὰ τῶν πολιτῶν αἱ θύον ἀφ' ἑαυτῶν τι-
μωρὸν μᾶλλον. Plato, Legg. p. 729. E. Quod in Sup-
plicibus ipse significat Aeschylus vs. 351.:

Βαρὺς γὰρ μόντοι ἄνδρες ἰουσίω πόδες.

P. 16. (5) Egregie pingitur haec regis dubitatio
Aesch. Suppl. vs. 384. seq.

(6) Id. ibid. vs. 613. seqq.

(7) Sophocles, Philoct. vs. 1251. seq. edit.
R. F. P. Brunck, Argentorati 1786.

(8) Euripides, Ion. vs. 1045. seqq. ed.
Beckio, Lipsi. 1779.

(9) Sunt verba cl. van Heusde, Orat. de
Pulcri amore p. 18. Annal. Acad. Rheno-Traiect.
ann. 1817 - 1818. Conferatur eximius locus Platonis
Sym-

Sympos. p. 179. A. Ἐρῶν γὰρ ἀνὴρ ἐπὶ παιδικῶν ὀφθαλμοῖς ἰ-
 λατὸν τάξῃ, ἢ ἄλλα ἀποβαλὼν, ἥττοι ἂν δίκτου δίζαιτο ἢ ἐπὶ
 πάντων τῶν ἄλλων καὶ μὴ ἰγκραταλικῶ γι τὰ παιδικὰ, ἢ μὲ
 βουδῆσαι καθυιώντι, πρὸ τούτου τιθῆναι ἂν πολλάκις ἔλπει.
 Ita enim, & coniectura Cl. van Heusde, locus legen-
 dus omnino videtur.

(10) Eurip. Hecub. vs. 347. seqq. quem
 locum breviter illis versibus expressit Horatius Od.
 III: 27. vs. 83. seqq.

P. 17. (11) Hoc rite de Solonis legibus observa-
 tur in opere: *Voyage du jeune Anacharsis en Grè-
 ce* I. p. 112. seqq. à Paris 1790: *Solon s'est proposé
 dans toutes ses lois le bien général de la république,
 plutôt que celui des particuliers etc.*

P. 18. (12) Soph. Oed. tyrann. vs. 587. seqq. Idem
 vero ille Creon alibi etiam occurrit tanquam patriae
 amoris plenissimus, Soph. Antig. vs. 178. seqq. Conf.
 Aesch. Septem contra Thebas vs. 1013—1033, ex
 quo postremo loco patet, maiorem etiam patriae
 quam iustitiae habitam esse rationem apud Graecos,
 aut potius id omne eos iustum censuisse, quod pro
 patria fieret, quod contra patriam, iniustum.

(13) Eurip. Iphig. in Aul. vs. 1388. seqq.

P. 19. (14) Eurip. Troad. vs. 1294. seqq., 1316,
 1325. seqq.

(15) Aeschyli Persae.

(16) Vid. Eurip. Phoeniss. vs. 1365. seqq.,
 Aesch. Pers. vs. 302. seqq. et Septem ad Thebas vs.
 381. seqq.

(17) Exemplo sint quae modo ex Troadibus
 attulimus. Ceterum vid. Eurip. Iphig. in Aul. in
 fi.

fine, Soph. Oed. Col. vs. 1518. seqq. et aliae tragoediae maxime in fine. In Aeschylī Eumēnidibus continue inlicitur mentio Areopagi.

P. 21. (18) Apud Thebanos adeo, teste Plutarcho, in Pelop. Oper. I. p. 287. edit. Francofurti 1620, habebatur sacra cohors, ex istiusmodi iuvenibus constans, qui amicum sibi quisque haberent, pro quo omnia agerent, quocum et viverent semper et pugnarent. — Ceterum de hoc argumento conf. doct. Bax, *de Nat. simpl. in Eurip. Oreste* p. 57. seqq.

(19) Aeschyl. Choēph. vs. 899. seqq.

(20) Eurip. Orest. vs. 730. seqq.

P. 22. (21) Ibidem vs. 1072, 1074. Ceterum hanc totam rem ita exposuit doct. Bax, l. l. p. 46. seqq. ut nihil addi posse videatur.

(22) Eurip. Iphig. in Taur. vs. 597. seqq. et vs. 674. seqq. Conf. denuo doct. Bax, de hoc amicorum certamine: de quo etiam cecinit Ovidius Epist. ex Ponto III: 2. vs. 85. seqq. Conf. item Cicero, Laelio c. 7.

(23) Soph. Philoct., ubi principes personas per totam fabulam agunt hi duo amici expeditionem facientes, uti idem Ulysses apud Homerum cum Diomede.

(24) Eurip. Alcest. vid. praesertim vs. 510—570.

(25) Eurip. Herc. fur. vs. 1198. seqq. Conf. doct. Bax, l. l. p. 53. seqq. Ceterum in illo Euripidis loco, praesertim vs. 1154. sqq. egregie apparet celebratissimus ille apud antiquos et maxime apud Platonem amicorum pudor: nam ibi Hercules The-
se.

seum adventantem videns, regit caput ne pudore perfundatur, si amicus adspiciat ipsum liberorum occisorum sanguine etiamnum foedatum.

P. 23. (26) Soph. Oedip. Col. vs. 1414 seqq.

(27) Eurip. Phoeniss. vs. 166. seqq.

(28) Ibidem vs. 1451. seqq.

(29) Aesch. Septem contra Thebas. vs. 1021 seqq.

P. 24. (30) Soph. Antig. vs. 449. seqq.

(31) Eurip. Phoeniss. vs. 1653. Huic sententiae non dissimile est eiusdem puellae effatum apud Sophocli. Antig. vs. 73.:

Φίλῃ μετ' αὐτοῦ κείσασμαι, φίλον μέγα.

(32) Soph. Electr. vs. 1126. seqq.

(33) A. Gellii Noctes Att. VII. 5.

(34) In quo loco elaborando tres tragici suam ostenderunt facultatem; vid. Aeschylus Choëph. vs. 233. seqq., Sophocles Electr. vs. 1222. seqq., Euripides Electr. vs. 570. seqq.

(35) Quomodo occurrat eadem denuo in Euripidis Oreste, vid. doct. Bax, pag. 62. seqq.

P. 25. (36) Eurip. Iphig. in Taur. vs. 473. seqq.

(37) Ibidem vs. 815. Ceterum haec Iphigenia pro fratre potius ipsa mori vult, quam hunc interfici, vs. 998.; similis in eo Macariae, quae pro fratribus mortem oppetere non dubitat, Eurip. Heraclid. vs. 530. seqq. Digni quoque sunt, qui de hoc argumento legantur, Sophoclis Aiace vs. 992. seqq., ubi est fratris lamentatio de mortuo Aiace.

(38) Aesch. Eumen. vs. 655. seqq., Eurip. Orest., vid. Bax p. 25. seqq.

(39)

(39) Aesch. Choëph. vs. 896. seqq. Conf. de Oreste etiam Euripidis Electr. vs. 967. seqq.

P. 26. (40) Egregie hanc rem explicuit doct. Bax, p. 82. seqq. Ceterum quod iam dixi, mihi videtur illud ipsum vindictae studium ex patriarchica ratione et familiae caritate ortum. Quare apud Orientales et Arabes praesertim frequentius etiam et maius cernitur, quippe qui multo etiam magis quam Graeci patriarchica ratione teneantur et familiae conditionem in omnibus sectentur,

P. 27. (41) Eurip. Electr. vs. 151. seqq. Similia sunt eiusdem verba apud Sophoclem, Electr. vs. 107. seqq.:

— ταυλότιμ' ὥς τις ἀνδρῶν,
ἔπι πατρὶ, τῶνδ' πατρίαν
Πρὸ θυρῶν, ἔχ' ὅς πᾶσι προφανεῖ.

(42) Ut in Eumelo ob mortuam Alcestidem plorante, Eurip. Alcest. vs. 394. seqq. et in Antigone comitante patrem infelicem in exsilium, Eurip. Phoeniss. vs. 1678. seqq. et postea lugente eiusdem mortem, Soph. Oed. Col. vs. 1670. seqq.

(43) Soph. Aiace vs. 845. seqq. In quo longe etiam maior pietatis significatio inesse mihi videtur quam in Niso, qui periculum subiturus matrem cogitat, apud Virgilium, Aeneid. IX. vs. 283. seqq.

(44) Soph. Aiace vs. 530. seqq.

P. 28. (45) Uti Creon apud Euripidem, Phoeniss. vs. 970. seqq.

(46) Uti Oedipus apud Sophoclem, Oedip. tyrann. vs. 1462. seqq.

(47) Eurip. Iphig. in Aul. vs. 90—96.

(48) Eurip. Iphig. in Aul. vs. 1549. seqq. et 1577.

(49) Vid. Val. Max. VIII: 11. ext. 6. Conf. Cicero, Orat. 22. Plinius autem Hist. Nat. XXXV: 10. refert hanc picturam oratorum laudibus celebratam esse.

(50) Hoc argumentum eximie explicuit Bax, p. 25.

P. 29. (51) Soph. Trachin. vs. 303. seqq.

(52) Eurip. Iphig. in Aulide vs. 621. seqq.

(53) Ibid. vs. 1173. seqq.

(54) Soph. Antig. vs. 1244. seqq. Conf. de hoc argumento doct. Bax, l. l. p. 26. seqq. Ceterum haec quoque caritas in Atossa cernitur, Aesch. Pers. vs. 290. seqq.

P. 30. (55) Vid. v. c. Aesch. Suppl., Soph. Oed. Col., Eurip. Orest., Androm. et Herc. fur. aliaeque tragoediae, quibuscum conferatur inter alias Voltarii Brutus, in cuius initio totus adeo ostenditur Senatus Romanus.

(56) Soph. Oed. Col. vs. 1—21.

(57) Quod ipsum praecipit Aristoteles, Poët. Oper. II. p. 510. F. Ὅταν δ' ἐν ταῖς φιλίαις ἡγγίσταται τὰ πάθη οἷον εἰ ἀδελφὸς ἀδελφῶν, ἢ υἱὸς πατέρα, ἢ μήτηρ υἱῶν, ἢ υἱὸς μητέρα ἀποκτείνῃ, ἢ μίλλῃ, ἢ τοιοῦτόν τι ἄλλο θῇ, ταῦτα ζητητέον. Apud recentiores contra magis politica habetur ratio, quod ipse animadvertit Brumoy *théâtre des Grecs*, tom. II. p. 377. qui idem de recentiori tragoedia dicit, tom. III. p. 165.: *Avouons qu'il force de vouloir annoblir la nature, nous lui ôtons cette fleur, qui faisoit toute sa parure dans l'âge d'or.*

P. 31. (58) Eurip. Alcest. vs. 264. seqq., coll. Phoe-

Phoeniss. vs. 617. seqq. et Soph. Antig. vs. 891. seqq., et videantur, quae iam diximus de plorante Agamemnone et Oedipo lugente.

(59) Vid. Eurip. Orest. vs. 1510. seqq. et Soph. Oed. tyr. vs. 370. seqq. et 429. seqq.

(60) Eurip. Iphig. in Aul. vs. 35. seqq.

(61) Vid. doct. Bax, l. l. p. 76. seqq.

P. 32 (62) Eurip. Iphig. in Aul. vs. 519 seq.

(63) Eurip. ibidem vs. 317—500.

(64) Vid. Eurip. Herc. fur. vs. 71. seq.

P. 33. (65) Vid. Eurip. Iphig. in Aul. vs. 1220. seqq.

P. 34. (66) *En cela nous sommes audevant des Grecs, qui de leurs héros n'ont pas dédaigné de faire des hommes et du compagnon même d'Hercule un malheureux qui s'abandonne au sentiment de sa douleur. Ce que nous appelons dignité gêne et refroîlit la nature. Marmontel Poétique Franc. P. II. p. 191. Idem dicit Batteux, Princ. de la Litterat. III. p. 116, 117: Dans les tragédies grecques les caracteres sont en général plus vrais qu' héroïques, Oedipe paroit un homme ordinaire, ses vertus et ses vices n'ont rien qui soit d'un ordre supérieur. C'est la nature choisie, mais dans sa simplicité. Bien loin d'en faire un reproche aux Grecs, c'est un mérite réel, que nous devons leur envier. Notre tragédie est plus riche, plus savante, plus philosophique; mais la leur étoit plus près de la nature; or à la tragédie, et partout, c'est la nature, qui pleure.*

P. 35. (67) *Istud complures philosophi, secundum Aristotelicam tragoediae definitionem, probare studuerunt, ex ipso misericordiae et terroris sensu delectationem oriri. Quod quamvis forte explicari probabili-*

iter possit, ipsos tamen poëtas si spectes, simplicius mihi videtur, statuere eos sensum et affectum significatione delectare voluisse et movere hominum animos. Hoc ergo propositum est tragoediae, modum vero rationemque, qua id perficiatur, constituunt misericordia et terror sive calamitatum illa enarratio, qua ipsa sensus maxime elucebant. De priori illa sententia vid. Batteux, l. l. III. p. 77. seqq. Marmontel. l. l. cap. 12.

P. 36. (68) Quare dixit Aristoteles, Poët. Oper. II. p. 510. A.: οὐκ ἐπὶ ἐλίγας αἰτίας, αἱ κάλλιστα τραγῳδίας συνίσταται. Οἷον ἐπὶ Ἀλκιμαίονα ——— καὶ ὅτοις ἄλλοις συμβέβηκεν ἢ καὶ οὐκ ἔστιν ἡ ποιῆσαι.

(69) Vid. praeter alias plurimas vel sola Euripidis tragoedia Iphigenia in Tauris quae laetissimum habet exitum.

P. 37. (70) Haec saepe est ratio Franco - Gallorum. Vid. Marmontel. l. l. p. 118. seqq.

(71) Haec saepe in Vondelio ratio cernitur uti postea ostendemus, p. 106.

P. 38. (72) Aristoteles, Poët. Oper. II. p. 505. H.



P. 41. (1) Ita iam statuit Aristoteles de moribus, Oper. II. p. 81. E.: Αἱ γὰρ ἀρχαῖαι θυσίαι καὶ συνῆθη φαίνονται γένεσθαι μετὰ τὰς τῶν καρπῶν συγκομιδὰς ὡς ἀπαρχαί.

P. 42. (2) Καμῳδία est a κάμη pagus et ῥῶδη: τραγῳδία verisimiliter derivatur a τραγός hircus et ῥῶδη. Alias de hac voce sententias habent Vossius, Institutionum Poëticarum II. 11. et Vatry, Recherches sur l'origine de la

de Tragédie in opere: Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres, XV. p. 255.

(3) Aristoteles, Poët. II. p. 504. E.

(4) Quare etiam comoediae sero demum Athenis fuerunt introductae earumque semper minor fuit aestimatio apud optimos quosque Athenienses. Aristoteles, ibidem p. 505. D. Socrates comoediis vix interesse solebat. Aelianus, Var. Hist. II. 13.

(5) Aristoteles, ibid. p. 505. A.

P. 43. (6) Vatry, l. l. p. 257. seq.: *Il paroîtroit assez naturel que les poëtes épiques eussent produit les poëtes dramatiques. — Cependant il est certain, que ce fut de la poëse lyrique que se forma la Tragédie. — Sed materiem fabularum ex Homero aliisque epicis sumserunt tragici poëtae, quare Aristoteles, Poët. l. l. p. 504. A.: οὗτοι τῇ μὲν ὁ αὐτὸς ἀνὰ μίμητις Ὅμηρον Σοφοκλῆς μιμούμενοι γὰρ ἀμφὺ σπουδαίους.* Formam vero et originem suam duxit tragoedia e choris Bacchicis, uti diximus secundum Aristotelem.

(7) Cuius generis nobis adhuc superstes est Euripidis tragoedia Bacchae.

(8) Unde explicat Vatry, l. l. p. 261. illud Graecorum proverbium, *οὐδὲν πρὸς Διόνυσον.*

P. 44. (9) Ovidius, Fast. IV. vs. 419. seqq.

(10) Theocritus, Idyll. XV. vs. 80. seqq.

(11) Cicero, Legg. II. 14.

P. 45. (12) Hymno in Apoll. vs. 160. seqq.

(13) De hac re eleganter egit doct. Bax, l. l. p. 85. seqq.

(14) *Enitendum omni ope censebant antiqui sapientes, ut quidquid adspicerent, quidquid audirent,*

cent., quidquid omnino sensibus perciperent pueri, id pulcrum esset. — Amabant ita virtutem pueri, aiebat Plato, ut diu sibi cogitarent, antequam quid virtus sit ne suspicerentur quidem. cet. Sic cl. v. Heusde, Orat. de Pulcri amore, l. l. p. 16, 17.

P. 46. (15) Hoc facile effici potest e choris, qui in tragoedia occurrunt, quique fere distinguuntur in Strophen, Antistrophen et Epodon.

P. 47. (16) Haec descriptio desumpta est ex Homeri hymno in Apoll. vs. 157. seqq.

(17) Xenophon. Exped. Cyri. VI. initio.

P. 48. (18) Recte igitur dixisse videtur Bilderdyk, disser. *Treurspel* in opere *Treurspelen* II. p. 127.: *Het Grieksche treurspel is een dichtstuk, en wel een pangerig dichtstuk. — Het bestaat in lierzangen, doorwengd met alleen- en zaamgesprekken.*

P. 49. (19) Apud recentiores imitatio maxime obtinuit non hominum, sed actionum, ita ut hae revera agi viderentur. Vid. Blair, *Rhet. Lesfen* III p. 297.

P. 50. (20) Conf. doct. den Tex, *disf. de vi musices ad excolendum hominem e sententia Platonis*, p. 48. seqq. et p. 59. seqq.

(21) Conf. idem p. 58.

P. 51. (22) Vid. Vossius, *I. P.* l. l. p. 92.

(23) Vid. opus laudatum: *Voyage du jeune Anacharsis*, VI. p. 5.

P. 52. (24) *Voyage du jeune Anach.* VI. p. 9; 80.

P. 53. (25) Iambicorum alia dicebantur ad pulsationem instrumentorum, alia canebantur apud tragicos. Plutarch. de musica, Oper. II, p. 1141. A. Conf. Aristot. Poët. Oper. II. p. 595. B. Ceterum de hac loquere egre-

egregie agit auctor opetis *Voyage d. j. Anach.* VI. in annotatione: *sur le chant et sur la declamation de la Tragédie*, p. 488. seqq.

P. 54. (26) Cicero Bruto, c. 38., *Time. Quac.* II. 24. et de Orat. III. 9.

(27) Cic. de Orat. III. 56. *Conf.* exemplum apud Valer. Max. VIII. 1.

(28) Cic. de Orat. III. 59, Orat. 18: *in quibus locis patet histriones plurius corporis motibus res ipsas exprimere magis et demonstrare solitos fuisse.*

(29) Cic. Parad. III. : *histris & poetis se movit extra numeros, aut se versus pronuntiatum est syllaba una brevior aut longior, exhibetur et exploditur.*

(30) Vid. *Voyage d. j. Anacharf.* VI. p. 84. seqq.

(31) Vid. *doct. des Tex*, I. I. p. 123. et 143.

(32) *Δὲ μίαντι τῶν λογιῶν σχήματι, ποικίλῃ τῶν ὀφθαλμῶν διαφάνει τὴν ἀρετὴν.* Plato, Legg. p. 816. A.

P. 55. (33) *La tragédie Grecque n'étoit, comme l'opéra François, qu'un mélange de poésie, de musique, de danse et de spectacle. Voyage d. j. Anacharf.* VI. p. 105. in annotatione.

(34) Quare Brumoy, l. I. P. IV. p. 432. *postremam partem tragoediae Euripideae, quae Tragedies inferibitur, recte vocat: un concert lugubre.*

P. 56. (35) Vid. Vatty, l. I. tom. XIX. p. 225, 226. et Fuhrmann, *Handbuch der Classische literat.* I. p. 253.

(36)

(36) Quintilianus, l. O. X. 1. edit. Bipont, p. 220.

(37) Vid. Prometh. Vinc. passim, praesertim vs. 93. seqq.

P. 57. (38) Revera diversam esse rerum sublimitatem a dignitate illa quae est in recentiorum tragoediis, patet ex simili, quamvis in contraria re, comparatione. Nam et Racine et Corneille eandem habent in dramatibus suis dignitatem; hic vero sublimior, ille lenior est. Atque eodem modo lenior est Euripides, sublimior Aeschylus, uterque vero sine ulla maiori gravitate simplex atque naturae consentiens poëta.

(39) Sept. contra Thebas, vs. 297. seqq.

(40) Fuhmann, l. l. p. 252, 253.

P. 58. (41) Plutarchus de profect. virt., tom. 11. p. 79. B.

(42) Horatius A. P., vs. 275. seqq.

(43) Vid. *Voyage d. j. Anacharsis*, l. l. VI. p. 34., et qui ibi laudatur vitae Sophocleae Graecus auctor, qui narrat Sophoclem tam multa ab Homero didicisse, ut prae ceteris solus diceretur Homeri discipulus.

(44) Sunt haec desumpta e *Biblioth. critica*, l. 4. p. 5.

(45) *Voyage d. j. Anacharsis*, VI. p. 21, 40.

P. 59. (46) Poët. l. l. p. 510. B. 'Ο Εὐριπίδης, αὐτὸς καὶ τὰ ἄλλα μὴ τῷ εἰκασμένῳ, ἀλλὰ τραγικώτατος τῶν ποιητῶν φαίνεται. Contra Blair, l. l. III. p. 315. sic iudicat: *Sofokles is van de drie Grieksche tragedie - dichters de grootste: hij is de kunstigste in de behandeling van zijn onderwerp.* — Ex quorum comparatione patet

an-

antiquorum et recentiorum in iudicandis tragoediis diversitas; illi sensuum significationem, hi artis praestantiam magis laudare solent.

(47) Huius rei exemplum sit sermo Phaedrae in Hippol. coron. vs. 373. seqq. et Thesei in Supplic. vs. 195. seqq.

(48) Haec descripsi e *Biblioth. crit.*, l. II p. 10, 11.

P. 60. (49) Cl. I. Bake, *de prim. Tragicorum meritis* cet.: in *Annal. Acad. Lugd. Bat.* 1815 - 1816: p. 103.

P. 63. (50) Conf. omnino Marmontel, l. I. p. 155. *Voyez dans les modèles anciens, voyez même dans les règles d'Aristote, en quoi consistoit le tissu de la fable: l'état des choses dans l'avant-scène, un ou deux incidens qui amenoient la révolution et la catastrophe, ou la catastrophe sans révolution; voilà tout. Aujourd'hui, quel édifice à construire, qu'un plan de Tragédie, où l'on passe sans interruption d'un état pénible à un état plus pénible encore, où l'action — ne forme qu'une chaîne, tortueuse à la vérité, mais une, simple et sans branche. — Or telle est l'idée que nous avons de la Tragédie à l'égard de l'intrigue.*

(51) Tales sunt Aeschylī pleraeque tragoediae, Euripidis multae, ipsius denique Sophoclis nonnullae; quare dixit Blair, III. p. 283.: *Zoodat zij ons somtijds al te naakt en ontbloot van gewigtige gevallen voorkomen, b. v. in den Oedipus Coloneus van Sofokles; — doch deze eenvoudige en in schijn zoo schrale onderwerpen zijn door Sofokles met zoo veel kunst bewereld, dat zij ten hoogste aandoenlijk worden.*

(52) Recte peripetiam a nodo distinxit Bilderdyk, l. l. p. 192.: *Dat de peripetie der Ouden onze intrigue of verwarring, noch ook hare ont-knooping uitmaakt, ziet ieder; et quae sequuntur lectu digna.*

(53) Hoc de Euripidis Hecuba et Hippolyto observatur, in *Voyage d. j. Anach.*, VI. p. 44. in fine.

P.64.(54) Est hoc tam verum, ut hanc ipsam ob causam Plato tragoediam improbaverit quippe rationi contrariam et ciendis affectibus aptam, *Rep. X. p. 605 seq.* Conf. doct. Den Tex, l. l. p. 68.

P.65.(55) Huius generis est sermo Admeti, aut potius lugubris illius cantatio, *Eurip. Alcest.*, vs. 864. seqq.

(56) Vid. Talthybbi narratio, *Eurip. Hecub.* vs. 488. seqq. Conf. narratio quam dat Phryx ille in *Eurip. Oreste*, vs. 1369. seqq.

(57) Aeschyli *Perfæ.*

(58) *Oedip. Colon.*, vs. 1. seqq.

(59) *ibidem*, vs. 330.

P.66.(60) vs. 818. seqq.

(61) vs. 1110.

(62) vs. 1284. seqq.

(63) vs. 1414. seqq.

(64) vs. 1579. seqq.

(65) vs. 1670. seqq.

(66) Idem dicendum de ceteris, quod de Euripidis *Alcestide* dicit Brumoy, l. l. III. p. 176.: *Quel accroissement de noble tristesse depuis l'ouverture jusqu'au dénouement, et cela sans Episode!*

P.

P.67.(67) *Na het voleinden der handeling bleef bij de Ouden nog altijd iets over, het beklag naamlijk des treurigen uitflags: terwijl bij de nieuweren het stuk, na de ontknooping, niet spoedig genoeg eindigen kan.* Bilderdyk, *disf. Treurspel*, l. l. II. p. 169.

(68) Bilderdyk, l. l. p. 127, 128. de antiqua tragoedia dixit: *dat niet het dichtstuk om de daad, maar de daad om het dichtstuk is.* Et contra p. 128, 129. ostendit de recentiori tragoedia: *het stuk is geheel om de daad, en de daad niet om het stuk.*

(69) De istiusmodi locis recte dicitur, quod observat Da Costa de antiqua tragoedia, annotat. ad versionem tragoediae Aesch. Pers. p. 76, 77.: *Het is de dichter zelf die in zijne personaadjen spreekt.* cer.

P.68.(70) Huius rei exemplum sit elegantissima metaphora Atosfae lamentantis lugentisque, Pers. vs. 600. seqq.

P.69.(71) Soph. Philoct. vs. 1081. seqq.

(72) Eurip. Hecuba, vs. 685. seqq. Vid. etiam lugubre carmen Electrae, cum cognovisset fratri esse moriendum, Eurip. Oreste vs. 958. seqq.

(73) Eurip. Iphigenia in Aul., vs. 1475. seqq.

(74) Eurip. Medea, vs. 190. seqq.

(75) Vid. v. c. Eurip. Alcest. vs. 425. seqq.

(76) Eurip. Orest., vs. 1369. seqq.

P.71.(77) Iphig. in Taur. vs. 123. seqq.

(78) vs. 392. seqq.

(79) vs. 642. seqq.

(80) vs. 827. seqq.

(81) vs. 1089. seqq.

P. 72. (82) Eurip. Phoeniss. vs. 103. seqq.

(83) Id. Electra, vs. 167. seqq.

P. 73. (84) Id. Iph. in Aul., vs. 590—622. Conf. Electr. vs. 988. seqq. et Orest. vs. 1251. seqq.

(85) Aristot. Poët. p. 513. E. Horatius, A. P. vs. 193, 194.

(86) Vid. Aeschyli Eumenides et Supplices, Sophoclis Trachyniae, Euripidis Supplices et Troades.

(87) Eurip. Supplic., vs. 278. seqq.

(88) Ibidem vs. 286, 287.

P. 75. (89) Non opus est, ut moneam apud Graecos pondum haberi accuratam actuum distinctionem aut divisionem tragoediae certam.

P. 76. (90) Vid. *Voyage d. j. Anach.*, VI. p. 1. seqq. de his omnibus quae tragoediarum actionem spectant.

P. 78. (91) Phaedro, p. 245. A.

P. 81. (92) Sic antiquo tempore non magis in tragoedia, quam in carmine epico, arctis limitibus temporis circumscripta fuit fabula, quod postea demum usu invaluit. Aristot. Poët. p. 505. E, F, 507. D.

P. 82. (93) Vid. Bilderdyk, l. l. p. 115—127.

(94) *Vandaar dat het oude treurspel duizend voorvallen, die wij op het tooneel in werking zouden brengen, daar buiten hield.* Bilderdyk, p. 168.

P. 83. (95) Marmontel, *Poët. Franc.* II. p. 134.: *C'est par les actions qu'on est heureux ou malheureux (disoit Aristote): la tragédie n'agit donc point pour imiter les mœurs, mais elle ajoute les mœurs à cause de l'action. Prenez l'inverse et vous aurez la nôtre: c'est*

c'est par les qualités, les inclinations de l'ame, qu'on est heureux ou malheureux : — donc il ne faut imiter les actions que, dans la vue de peindre — les mœurs.

(96) Par rapport à la constitution de la fable, l'art plus approfondi découvrira peut-être des moyens, qui manquèrent aux premiers auteurs, parce qu'on ne peut assigner des limites à l'art; mais on ne peindra jamais mieux qu'ils n'ont fait les sentimens de la nature, parceque la nature n'a pas deux langages. *Haec de Graeca tragoedia dicuntur in opere: Voyage d. j. Anach. VI. p. 194.*

P. 84. (97) Vid. doct. den Tex, l. I. p. 15, 16.

(98) Cicero de Orat., III. 57. Conf. Orat. c. 17, 18.

(99) Hanc rem egregie exposuit secundum Platonem doct. den Tex, p. 51.

P. 85. (100) *Voyage d. j. Anachars., VI. p. 85.*

(101) Cicero Orat., c. 18.

P. 86. (102) Vid. L. Dibbits, *Disquisitione literaria de Hebraïca Poësi cum Graeca comparata*, Anual. Acad. Rheno-Trai. a. 1817 - 1818. p. 68. seq. Quod idem in sublimioribus Graecorum odis quodammodo habetur; quare dicitur Pindarus, apud Horatium Od. IV: 2. vs. 9—12:

*Laurea donandus Apollinari,
Seu per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege soluti. cet.*

P. 87. (103) Cic. de Orat., III. 57.

(104) Vid. I. G. Herder, *Abhandlung über den*

den Ursprung der Sprache, p. 145. Qui universe de sonis illis naturalibus agit, p. 28. seq., ex quibus etiam partim repetit vim mûsicae in Graeca tragoedia, p. 100. Ceterum, quam sit naturae consentaneum quod musica et vere ita dictus cantus, in tragoediis habeatur, liquet etiam ex simili aliarum gentium consuetudine. Certe de Sinensibus haec habentur in opere: *Lao - Seng - Eul, Comédie Chinoise* Paris. 1819. p. 33.: *On peut remarquer la ressemblance d'une tragédie Chinoise sur plusieurs points avec l'Electre de Sophocle, principalement par l'introduction dans les endroits passionnés de chants poétiques qui s'élèvent pompeusement jusqu'au sublime, et qui ont le caractère du chœur des anciens.* Et p. 37, 38.: *Les morceaux de poésie lyrique, plus nombreux dans la tragédie, que dans la Comédie, et qui ont tant de ressemblance avec les chœurs du théâtre Grec, sont chantés de même avec accompagnement.* Item p. 39.: *Les sentimens de joie, de chagrin — sont ordinairement exprimés en vers lyriques et chantés sur des airs doux ou éclatans, suivant la situation du personnage. Un orchestre placé au fond du théâtre accompagne les voix avec une musique bruyante.* Conf. p. 43. Notabilis etiam de prologis ibi locus est, p. 38, 39.: *Le prologue d'un drame Chinois, dans lequel les principaux personnages viennent décliner leurs noms et faire connaître l'argument de la fable sur laquelle l'action est fondée, ressemble beaucoup également à celui des pièces Grecques, et particulièrement à ceux d'Euripide.*

P. 88. (105) Cicero, de Orat. III. c. 59.

P. 89. (106) Euripidis Bacchae.

P.



P. 93. (1) In Actu I. Ceterum de hoc novo scenae ornatu vid. *Vaderl. Letteroef. Mengelw.* 1818. p. 127—133. *Iets over Vondel's Gysbrecht van Amstel, en deszelfs jongste voorstelling, met nieuwe decorationen, op de Amsterdamsche Schouwburg.*

(2) In Actu II.

(3) In fine Actus III. et initio Actus IV.

P. 94. (4) Vid. p. 56, 57. in editione Amstelod. 1659. symbolo putei insignita.

P. 95. (5) Paginae 49. vs. 10. seqq. Conf. paginae 13. vs. 9. seqq., item p. 46. ubi Gysbrecht's uxor de marito sic queritur:

— — Och was hij slechts behouwen

In 't onweêr, dat de staet in zee drijft zonder roer.
Quae dicendi ratio non dissimilis est sermoni Alosæ reginae in infelicissima etiam conditione versantis, Aesch. Pers. vs. 600. seqq.:

Φίλοι, κακῶν μὲν ὅτις ἴμπορος κορῷ
Ἐπίσταται βροτῶσιν ὡς ὅταν κλύδων
Κακῶν ἐπίλθῃ, πάντα διμυαίνων Φιλῶ.
Ὅταν δ' ὁ δαίμων εὐροῇ, παροιδῶναι
Τὸν αὐτὸν αἰὶν δαίμων' οὐριῶ τύχῃ.

P. 96. (6) Hoc satis comprobatum habebit, quicumque legit in Actus II. Scenis I. et II. militum et sacerdotis sermones, et dicta etiam Willebordi, Act. I. Sc. II.

(7) Paginae 65. vs. 9., p. 64. vs. 10., p. 39. vs. 7. seqq. p. 21. vs. 1—3. et p. 19. vs. 2. Praesertim notandum, quod interdum duorum maxime dis-

disfidentium hominum alter sententiam quamdam adversario opponit, quam alter, sua quoque usus sententia, repellit: quae res miram in scena vim habere solet:

Soldaten brengen ons heel zelden veel gelux.

Wij zienze nu van voor, en allerliefst van achter.

Cui reponit miles:

Wie eenen hopman huist, die heeft een trouwen wachter,

En ridderlijk beschut, en heeft geen poort nog slot.

Tum denuo alter:

De beste wachter is de stercke en groote Godt,

Die nimmermeer en slaapt, en luistert naer ons zuchten.

Quod habetur Acr. II. Scen. II. Eadem ratione saepius apud Euripidem colloquuntur adversarii. Sic Agamemnon Menelaum pertringens ait:

—— Περὶ γὰρ γλῶττι κίφθωνος ἐσθί.

Bed et suam contra fratrem sententiam habet Menelaus:

Νοῦς δὲ γ' οὐ βίβαιος ἄδικον πτῆμα, καὶ σαφὲς φίλοις.

In Iphig. in Aul. vs. 333, 334.

(8) Cuius rei exemplum est in Iphig. in Aul. in sermone Menelai, vs. 366. seqq. Et in tota illa descriptione indolis, quam habnerit Agamemnon, univse pinguntur mores ambitiosorum civium.

(9) Vid. p. 41.:

Wat kan de blinde staetzucht brouwen;

Wanneerze raest uit misvertrouwen!

Wat luit zoo schendigh dat haer roult!

Conf. paginae 16. vs. 22. seq., quibuscum comparetur initium tragoediae quae a Palamede nomen habet.

(10) Hoc observat Da Costa, l. I. p. 70.

P.

P. 97. (11) Persae, vs. 87. seqq.

(12) Vid. p. 52.

P. 99. (13) Docuit hoc egregie Erud. I. de Vries;
Proeve eener gesch. der Nederd. Dichtkunst, I. p. 69.
seqq.

(14) *Rhetorijkers* siue *Rederijkers*.

(15) Vid. Wagenaar, *Vaderl. Hist.* VI. bl. 70.
et W. Kops, *Gesch. der Rederijkereu*, p. 242, 245. seqq.

P. 100. (16) Vondel, *Voorspel*:

*Zijn deughden staen ten top voor elck ten toon
Niet min godvruchtelijk als dapper.*

(17) Paginae 17. vs. 24. seqq.

(18) Paginae 14. vs. 23. seqq. et p. 16.
vs. 22. seqq.

P. 101. (19) Significo generosum illud: *Ga heene;
Ach schenck u 't lijf*; quod Vosmaerio reponit Gys-
brechtus, Act. I. Sc. III.

(20) Vid. scena ultima.

(21) Vid. initium tragoediae, et *Rey van
Amsterd. magden*.

(22) Paginae 42. vs. 6. seqq. et p. 45.
vs. 14. seqq.

(23) Vid. Act. V. Sc. I.

(24) Paginae 60. vs. penult., et p. 63. vs. 10.

(25) Paginae 46. vs. 10, 12, 13.

P. 102. (26) Vid. p. 67. in fine.

(27) Vid. p. 69. in fine.

(28) Vid. praesertim Act. V. Sc. I.

(29) Hoc ipse docet Vondelius, Proleg. ad
trag. Iephth: *Wanneer goeden en quaden onder een ge-
mengt worden, streckt de Schouwburg ten nadeels van 't*

Staetgezag, eene school van gebreken en niet van dengheden, waerin zelfs aeloude tooneelmeesters van het rechte wit afdwaelden.

P. 103. (30) *Palamedes.*

(31) *Salmones et Gebroeders.*

(32) *Joseph aen 't hof.*

(33) *Lucifer.*

(34) *Jephtha.*

(35) *Iaëion.*

(36) *Samson.*

(37) *Joseph in Egypte.*

(38) *David in ballingschap et Salomon.*

(39) *Adonias.*

(40) *Joseph in Dothan.*

(41) Proleg. ad trag. *Zungchin: Ons leerende geene zekerheit buiten Godt in veranderbaere dingen te stellen.* cet.

(42) *Elk zijn beurt.* Videantur editiones cum symbolo putel, quod ipsum symbolum ad eandem, de qua hic agimus, rem referendum est.

P. 104. (43) Vid. *Voorspel.* Et propter eandem causam huic tragoediae duo adiecit epigrammata; alterum: *Tooneelspel quam in 't licht tot leerzaam tijdverdrif.* alterum:

De wereld is een speeltooneel,

Elk speelt zijn rol en krijgt zijn deel.

P. 105. (44) Vid. omnino cl. van Hengel, *het publiek als regter* cet. in *Recensent*, mengelv. XII. 4. p. 159. 160.

P. 106. (45) Hoc etiam de Franco-Gallis docuit Marmontel, l. l. p. 118. seqq.

P.

P. 107. (46) *De teoneelkunst wijst den waz eerlijck, wat schandelijck lutt. — Zij deelt levendigh de wijsheit mit. ect. Vondel, Prol. ad trag. Salmonens.*

(47) Hoc ipse e Platone observavit Vondelius, Proleg. ad tragoediam *Faëton: De goddelijke Plato moght hierom met rechts zeggen: Wij zullen de moeders en voesters vermaenen den jongen knaepen uitgelezene Fabelen te vertellen, en hunne gemoeden naerftiger met Fabelen dan met handen te fatsoeneeren. Ceterum de ea re vid. Plato, Legg. p. 817. A—E.*

P. 108. (48) Vid. Bilderdyk, l. l. p. 113. et W. Kops, l. l. p. 218. *Dicuntur illi ludi mijsterie - spelen.*

P. 109. (49) *De geest aller natien heeft zich ongevoelig gewend aan toetsel en beweging. Bilderdyk, l. l. p. 141.*

P. 111. (50) Vid. de utroque hoc ludorum genere, quorum alterum, *intreden*, mutis rerum simulacris, alterum, *zinnespelen* colloquiis cominebatur, W. Kops, l. l. maxime p. 223, 233. et de earum morali et allegorica ratione, p. 228, 245. Conf. etiam Vondel, Proleg. ad trag. *Salmonens.*

(51) Brandt: *Vondels leven*, p. 40. et W. Kops, l. l. p. 305, 306.

(52) Vid. Bilderdyk, l. l. p. 115. seqq.

P. 112. (53) Vid. Act. I. Sc. II. Act. II. Sc. II. Act. IV. Sc. I. Act. V. Sc. I.

(54) Vid. echori 2^m, 3^m, 4^m.

P. 114. (55) Quae narratur a nuncio Act. V. Sc. I.

(56) Vid. *Gysbr. v. Aemst.* Prol. et *Voorspel.*

(57) Vid. Aeschylus in Persis.

P. 116. (58) Vid. W. Kops, l. l. p. 224.

P. 119. (59) Ita statuit Schiller: *Die Braut von Messina*, Proleg. p. IV.: *Es giebt keine höhere und keine ernsthaftere Aufgabe als die menschen zu beglücken; der höchste Genuss ist die Freiheit des Gemüths in dem lebendigen Spiel aller seiner Kräfte.*

P. 121. (60) Hoc etiam profertur cl. van Hengel, l. l. p. 157, 158: recentiorum moralem praestantiam, Graecorum vero prae illis pulcri sensum efferens.

P. 122. (61) In recentiori tragoedia locus aliquantum mutari potest, in Graeca non poterat. Vid. Marmontel, l. l. p. 210.

(62) Vid. de hac re ipse Vondellus, Proleg. ad trag. *Iephthä*.

P. 123. (63) Videantur Gysbrechti, nuntii, aliorumque narrationes per totum drama.

P. 124. (64) Ea omnia, quae de Gysbrechti consanguineis profert Vondellus, ab ipso ita efficta esse, ostenditur in *Letteroef*. 1816: *Mengelv.* p. 8, 9.

(65) Vid. p. 60. initio.

P. 125. (66) Vid. Troades versus finem.

(67) Vid. p. 36. seq.

P. 126. (68) Vid. p. 54.

(69) Est chorus, p. 40. seq.

(70) Vid. p. 60. initio.

P. 127. (71) *Rey van Amsterd. maeghden*. Act. I. et *Rey van Edell*. Act. IV.

P. 129. (72) Vid. Proleg. ad trag. *Gysbr. v. Aemst.*

P. 130. (73) Paginae 15. vs. 12. seqq.

(74) Vid. p. 44. seqq.

P. 131. (75) Vid. p. 64.

P. 132. (76) Vid. Proleg. ad trag. *David herflets*, qui locus classicus est.

P. 133. (77) Vid. *Voyage d. j. Anachars.*, VI. p. 154, 155.

(78) Vid. Eurip. *Alcest.* Ceterum haec de Alceſtide ſententia non tam mea eſt, quam ipſius potius Platonis, qui inter amicorum paria recenſet etiam Admetum et Alceſtidem. Cumque in amore proprie ſic dicto habeatur vir amans, amata vero foemina; Plato contra *ἑρμῶν* vocat Admetum, eſtque *ἑρῶ* et *ἑρῶτος* ſimilis Alceſtis: quod cum amicitiae ſenſu inter foeminam et virum concillari poteſt, in verum amorem cadere non poteſt. Vid. *Sympos.*, p. 179. B., 180. B.

(79) Vid. Marmontel, l. l. p. 187.

P. 134. (80) Vid. p. 65.

P. 135. (81) Perfectionem humanae naturae contineri amore egregie oſtenditur in libello: *Waarnemingen over het gevoel van het ſchoone en verhevene*, door M. Imm. Kant, p. 45—76.

P. 136. (82) Hinc orta eſt frequens illa in optimis Graecis *μεινύμα*, in ipſo Euripide notiſſima.

(83) Hinc multa explicantur in tragoediis loca, ut Aeſch. *Perf.*, vs. 231. Soph. *Elect.* vs. 518. ſeqq. Eurip. *Iphigen.* in *Aul.*, vs. 821. ſeqq. et *Phoeniſſ.*, vs. 88. ſeqq.

(84) Vid. Eurip. *Oreſt.* vs. 1204. ſeqq. Ipſe vero Plato in ſua *Republ.* foeminas voluit iſdem negotiis occupari ac viros. Vid. *Diatribe in poliſt. Platon. princip.* auctore I. L. G. de Geer, p. 179. ſeqq.

seqq. Ceterum Plato, Alalb. I. p. 127. A. ἀπερὶ
 δὲ λέγει : ἡ ἀπὸ γυναικῶν τὴν αἰσθητικὴν ἀνάγκην, οἱ φιλόσοφοι ἰσχυρῶς
 εἰς ἀντίθεσιν.

(85) Vld. Plato Sympoſ., p. 191. A, B.

(86) *Pour Dieu et m' Amie* : talis erat ſem-
 tentia, quam ſemper in ore habebant illius temporis
 equites. Videatur de St. Palaye, *Discours ſur la Che-
 valerie* I. I.

P. 137. (87) Puerunt iam pauci quidam poëtae, qui
 Graecorum rationem et praefertim eorum chorum in
 ſcenam reducere conati ſunt, in quibus praecipuus eſt
 Schiller, in tragoedia : *Die Braut von Meſſina* ; cui
 ille diſquiſitionem praemiſit de choro antiquorum,
 quem recentioribus etiam poëtis maxime commendabi-
 lem eſſe oſtendit.

P. 138. (88) Conf. Bilderdyk, I. I. p. 144, 145.

E R R A T A.

Pag. 21, lin. 7. ut, patris *lege* ut patris

— 27, — 30. *ἀρίστη* — *ἀρίστη*

— 97. — 54. *φωτὴν* — *φωτὴν*

PETRI IOSUAË LUDOVICI HUËT,
IN ILLUSTRIS AMSTELODAMENSII
ATHENAEIS

LITT. HUM. CAND. ET THEOL. STUD.

R E S P O N S I O

A D

QUAESTIONEM LITERARIAM

IN ACADEMIA RHENO-TRAIECTINA,

A B O R D I N E

PHILOSOPHIAE THEORETICAE ET
LITERARUM HUMANIORUM
PROPOSITAM:

„ *Disquiratur, quatenus univ[er]se fuerit Tra-*
„ *goediae Graecae ratio, ad eamque exigat-*
„ *tur nobilissima Vondelii fabula, Gysbrecht*
„ *van Aemstel.* ”

Quae pariter ac Ludovici Gerlachi Pareau
de hoc argumento disputatio, praemia digna
est iudicata.

Omne genus scripti gravitate Tragoedia vincit.
Ovidius, Fast. II. 381.

P R A E F A T I O.

Quidquid ad Graecorum Romanorumque operum famam minuendam a nonnullis dictum fuerit, talia nihilominus videntur eorum scripta, ut quod eis melius atque perfectius vocari possit, neque scriptum sit adhuc, neque umquam scriptum iri videatur. Pater autem illud, ut ex multis aliis rebus, ita etiam ex eo, quod, ab omni aevo, et nostris adhuc temporibus, ubi summae eloquentiae exempla quaerantur, ostenduntur illico Demosthenes atque Cicero; ubi de historicis agatur egregiis, primo loco ponuntur Herodotus atque Thucydides, Livius atque Tacitus; ubi de poëtis Epicis sermo sit, in omnium ore versantur Homerus et Virgilius; ubi vero Tragicorum opera recenseantur aut Comicorum, omnibus anteponuntur Aeschylus, Sophocles, Euripides, Aristophanes. Et sane quidquid re vera sublime, pulchrum, venustum est, illud in veterum illorum operibus invenitur. Hinc quo

propius quaeque ad ea accedant, eo sublimiora pulchriora, venustiora atque admiratione digniora esse iudicantur (a). Neque igitur, ut de caeteris taceamus, mirum accidet *Vondelium* nostratem, summum poëtam Tragicum, Veterum et Graecorum maxime exemplum sibi proposuisse. Atque haec etiam praecipua causa videtur, cur omnibus idoneis harum rerum iudicibus tantopere placeant atque summis laudibus ab iisdem efferantur eius Tragoediae. Elucet enim in omnibus sublime illud et pulchrum quod maxime animum afficit in Graecorum operibus; elucet simplicitas illa coniuncta cum arte affectus animi excitandi atque movendi, quae sunt Graecae Tragoediae quasi characteres; praesertim autem in eo conveniunt Vondelianae fabulae cum Graecis, quod sunt prorsus poëticae; splendent versibus pulcherrimis; occurrunt in ipsis descriptiones, comparationes, narrationes, Graecis neutiquam inferiores; et quis tandem Lyrica carmina, quae Choris a Vondelio tribuuntur, legere potest, quin ei statim in memoriam Graecorum divinos illos choros revocent? Cernitur
prae-

(a) Egregie dixit la Bruyère in *Caractères*, Vol. I. p. 10. Ed. Stéréot. *On ne saurait en écrivant, rencontrer le parfait, et s'il se peut, surpasser les anciens, que par leur imitation.*

praeterea in plerisque eius fabulis finis quidam moralis, five Dei gubernationem ostendendi; five erga infelices misericordiam movendi; five oppressorum iura tuendi; five aliud quid huius generis docendi. Tamquam gemmis splendent eius Tragoediae sententiis brevibus, concinnis, maximum pondus habentibus; sunt autem talibus sententiis plenae Graecorum Tragoediae; inest iis semper finis utilis; atque ad Deorum reverentiâ et erga miseros misericordiâ imbuedos hominum animos plerumque tendunt.

Non igitur nisi utile atque periucundum opus esse potest, aliquam summi illius poëtae fabulam ad Graecae Tragoediae rationem exigere; quippe sic patebit quatenus cum Graecis fabulis conveniat, quatenus ab iis discrepet. Interviet autem ille labor ad detegendam atque enucleandam causam non exiguam, cur tam pulchrae sint tantisque laudibus efferantur Vondelii Tragoediae.

Gratisimum igitur nobis accidit Clarissimum Ordinem Philosophiae Theoreticae et Litterarum Humaniorum in Academia Rheno-Traiectina quaestionem proposuisse, qua *disquiri* postulat, *quaenam universe fuerit Graecae Tragoediae ratio, ad eamque exigi nobilissimam Vondelii fabulam*; Gysbrecht van Aemstel. Simul atque eam legeramus, statim nobis ortum est con-

consilium ei pro viribus nostris respondendi, gaudebamusque inclitos in hac Academia viros, tum elegantia, tum doctrina atque eruditione excellentes, sic utile dulci miscuisse, et certaturis talem proposuisse quaestionem, cui qui responsuri essent, opus susciperent, quod, etiamsi praemio non ornarentur, suavissimos nihilominus fructus ipsis esset laturum, quippe tum ad Graecae Tragoediae rationem penitus cognoscendam, tum ad Vondelii nobilissimam illam fabulam melius iudicandam magisque etiam admirandam inserviens.

Antequam autem ipsam responsionem aggrediamur, pauca dicenda videntur de ratione qua eam instituere in animo habemus.

Videtur igitur nobis Clarissimus Ordo, cum proponeret *disquirendum*, quaenam universe fuerit Graecae Tragoediae ratio, hoc voluisse, ut ex ipsis potius Graecis Tragicis in eam *inquire-retur*, quam ut res ex iis auctoribus *describere-tur*, qui de industria rem Graecorum Dramaticam exposuerunt. Neque tamen auctores istos prorsus negligendos esse existimavimus, tamquam Aristotelem περί ποιητικῆς, Brumoiium, Barthelemium, Blairium, Bilderdykium, Schlegelium, alios; sed eos tum demum, quum non satis clare aliquid nobis perspectum esset, aut variis explicationibus ansam praeberet, adhibendos

dos esse duximus. Ut enim linguae apte aptem Grammaticam, ita et Tragoediae ante praecepta de arte Dramaticâ exstiterunt, haec vero ex illis nata sunt; et hinc, cum ad ipsos fontes accedere praestet, quam ex rivulis iade deductis haurire, hac etiam in responsione illud saquendum putavimus. Quae igitur, legendo Tragicorum Graecorum nonnulla opera, universae ratio Graecae Tragoediae fuisse nobis visa sit, eam prima huius responsionis parte exponemus. Requiritur autem ut agamus de *materia*, de *forma*, deque *fine* Tragoediae apud Graecos; quibus vocabulis omnia comprehenduntur, quae ad eam partem quaestionis pertinent, quaeque variis in capitibus describemus, additis exemplis ex trium Tragicorum operibus quae nobis supersunt, et vel praecipue ex Aeschyli *Persis*, Sophoclis *Oedipo Rege*, Euripidisque *Medea*, quippe quae Tragoediae nobis ad propositum nostrum assequendum aptissimae visae sunt.

In secunda autem parte eodem modo quo Tragoediae Graecae rationem exposuerimus, Vondelii fabulam *Gysbrecht van Aemstel* examinabimus, ut hinc appareat, quatenus Vondelii fabula cum Graeca ratione conveniat, quatenus vero ab ea discedat.

De vita Vondelii, eiusque in poësi meritis, quippe saepius vernaculâ linguâ descriptis

tis (a), et nuper in disertatione *Camperi* de Vondelio, Latine expositis (b), dicere, necesse nobis visum non est.

(a) A Brandtio, sc. in *vita Vandeli* post huius Poëzy, Vol. II. ab I. de Bosch, in oratione cui titulus: *Lof van Joost van den Vondel als Dichter*; aliis.

(b) Reperitur in *Annalibus* Lugd. Batav. anni 1817—1818.

P A R S P R I M A.

**QUAENAM UNIVERSE FUERIT GRAE-
CAE TRAGOEDIAE RATIO.**

P R O L E G O M E N A.

**DE ORIGINE ET INCREMENTIS TRAGOEDIAE
GRAECAE.**

Priusquam ipsam de Tragoediae Graecae ratione aggrediamur disputationem, nonnulla de eius origine et incrementis (a) dicenda videntur.

Sicut igitur multae nobilissimae artes doctrinaeque, ita et *Tragoedia* nata est inter Graecos,
et

(a) Pulcherrime ea exposita sunt a Boilavio in *Art Poétique* III. 62—80. Breviter de iis agit auctor disert. *iets over het Treurspel, in Bijdragen ter bevord. der schoone Kunsten en Wetenschappen enz. door Feith en Kantelaar*, Vol. I. 53—57.

et ab exiguo alienissimoque, ut videtur, initio orsa, maxima accepit incrementa, et praestantissimum illud humani ingenii evasit opus. Scilicet eo anni tempore quo vindemiae agebantur, laeti omnium et ad lasciviam proni erant animi. Sicut autem animalia et infantes gaudium, quo afficiuntur, variis motibus, gestibus, vocis flexibus prodere solent, ita et homines laetitia ob feliciter peractas vindemias affecti, saltationibus quibusdam cantibusque eos animi motus, quos experiebantur, exprimebant. Haec *Chori origo* (a). Nihil enim aliud erat, primis illis temporibus, quam turba hominum vino gaudioque ebriorum, qui Bacchi festum celebrantes, Faunos Satyrosque referentes, in eius honorem lascivos agebant motus, et hymnis dirhyrambicis extemporalibus non tantum eius beneficia, verum et ingentem eius potentiam, eius bella gesta, supplicia de impiis hominibus sumpta, ut poenam Lycurgi, et luctuosum Penthei fatum, celebrabant. Cumque initio haec univer-

(a) Vid. praeter alios multos, Brumoy *discours sur l'origine de la Tragédie*, Vol. I. pag. 42—45. operis cui titulus: *Théâtre des Grecs*. Conf. Blair, *lesfen over de Redekunst en fraaije Letteren*, Vol. I. pag. 275 sqq. versionis Belgicae.

verse tantum tractata fuissent, mox iam sensim sensimque singulae partes accuratius exponi coeperunt. At vero iam statim animadvertendum erat Graecis, neque Lyricam poësin aptam ad narrationem, neque Chorum idoneum esse narratorem. Interruperunt igitur Chori cantum, ut exciperetur ab uno actore (a), qui versibus Trimetris aut Tetrametris factum quoddam ad Bacchum pertinens Choro congregataeque turbae narraret. Quo melius vero is audiri posset,

*dicitur plaustris vexisse poemata Thespis,
Qui canerent agerentque peruncti faecibus ora (b).*

Praemium autem quo donabatur, *hircus* erat, Graece *τράγος* dictus (c), unde nomen ortum *Tragoediae*. Iam vero mutata res erat. Actor enim

(a) Diogenes Laërtius III. 56. ait: τὸ παλαιὸν ἐν τῇ τραγῳδίᾳ πρότερον μὲν μῦθος ἀ χορὸς διαδραματίζον, ὅτερον δὲ Θέσπεις ἢ καὶ ὑποκριτὴν ἐξῆσαν, ὑπὲρ τοῦ διαδιαπάζουσαι τὸν χορὸν, καὶ διωτὴρον Ἀισχύλος, τὸν δὲ τρίτον Σοφοκλῆς.

(b) Horat. A. P. vs. 275. 276.

(c) Tibullus II. Eleg. I.

Agricola et minio suffusus, Baccho, recenti,

Primus inexperta duxit ab arte Choros.

Huic datus a pleno memorabile munus ovilli.

Dux Hircus pecoris: duxerat Hircus oves.

enim ille iam non amplius *suam*, sed *alterius* personam agebat: iam a turba festum celebrante separatus, Deum, Semi-Deum aut Heroem referebat, qui Chorum alloqueretur, eique facta sua narraret. Tum vero ulterius etiam progressi sunt; et hoc fere modo res sese habuisse videtur (a): plaustrum narrator ille adscendebat, primo ex. gr. Pentheum agens, qui conviciis Bacchum petens, Chorum alloquebatur, ab eoque reprehendebatur, et meliora monebatur. Mox idem redibat, Bacchum agens impio minitantem Pentheo; et Baccho quoque nonnihil respondebatur a Choro. Postremum vero eadem persona redibat ut nuntius, et Choro infelicem Penthei exitum narrabat; quo audito, Chorus, aut miserum deflendo, aut Bacchi victoriam honoresque celebrando finem fabulae faciebat.

Sic igitur nata est paulatim Tragoedia: cuius *Thespis* re vera (b) fuit *inventor* et iure celebratur,

(a) Vid. Bilderdyk, *over het Treurspel. Aanteek.*, Vol. II. p. 167. 168. Brumoy, *Discours sur l'origine de la Tragédie*, p. 47. 48. 49.

(b) Horatius, A. P. l. c.

Primus inexpertae genus invenisse camoenae.

Dicitur Thespis.

Primus autem fabulam docuit Olympiad. LXI. Vid. Wyttenb. *Bibl. Crit.* Vol. I. P. II. p. 69. Conf. item

tur., tamquam qui ansam praeberit poëtis posterioris aevi, divinam illam Tragoediam condendi, quae etiam nunc ab omnibus admiranda est. Ac vero huius tempore multum adhuc illa aberat a perfectionis culmine, quod postea per Aeschylum, Sophoclem, et Euripidem attigit. Quominus enim Thespis et Phrynichus ulterius progredierentur, apparatus, quo utebantur, impediebat exiguitas. Quas igitur illi exhibebant, Tragoediae, quamvis singulae earum partes quodammodo inter se coniunctae fuerint, *dramata* tamen, proprie sic dicta, nondum erant (a). Verum

*Post hos, personae pallaeque repertor honestae,
Aeschylus et modicis instravit pulpita tignis,
Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno (b).*

Mag-

item de Thespide idem W y t t e n b. *Bibl. Crit.* Vol. I. Part. IV. pag. 3. Blair, pag. 276. Barthélémy, *Voyage d'Anacharsis*, Vol. IV. 381. 382. 383. Recte autem nobis videtur auctor disert. cui titulus: *Iets over het Treurspel* (in Horreo citato) dicere: *ik geloof dat men Thespis als den aanleidenden uitvinder, en Eschylus als den werkelijken schepper, van het eigenlijk Treurspel aan moet merken.* Caeterum de variis Tragoediae formis dignus est, qui legatur, Hermannus *Comment. in Arist. Poët.* p. 107 sqq.

(a) Conf. Bilderdyk, l. c. p. 169. et Brumoy, l. c.

(b) Horatius, A. P. 278—280.

Magnus ille *Aeschylus*, iure *Tragoediae pater* (a) vocatus, primus viam stravit, quam postea *Sophocles* et *Euripides* non minori sane fama calcarunt. Etenim duos pro uno, qui antea fuerat, actores induxit (b); unde probabiliora omnia existebant, et veram actionem melius referebant: cumque Chorum a multitudine separavisset inque scenâ collocasset, hinc is non semper Faunis Satyrisque constare poterat, sed aliis etiam personis constare aliquando debebat. Chori denique carmina *Aeschylus* minuit, quo factum est, ut maior histrionum actioni locus tribueretur, et hoc tantum egit, ut cum eâ Chorus aliquomodo coniunctus esset. Quia enim festum illud, unde originem traxerat *Tragoedia*, Baccho sacrum erat, Chorum penitus abiicere non ausus, eum ad suam tamen convertit utilitatem. „ Inprimis autem apparatu
„ Tra-

(a) *Aristoteles* ἐπὶ ποιητικῆς dicit Cap. IV. § 16. τὸ τε τῶν ὑποκριτῶν πλῆθος ἐξ ἑνὸς ἕως δύο πρῶτος Αἰσχύλος ἔθηκε, καὶ τὸ τοῦ χοροῦ ἡλάνθισεν, καὶ τὸν λόγον πρωταγωνιστῶν (primarum partium actorem. Conf. Hermannus, in *Comment. ad h. l.* pag. 109.) παρεσκευάσεν. Conferantur de *Aeschylō*, *Anacharsidos* auctor, Vol. IV. p. 383—394. Wyttenbach. in *Bibl. Crit.* l. IV. p. 4. Brumoy, *Disc. sur le Parall. des théâtres*. p. 168—172. Schlegel. l. p. 134—168. operis cui titulus: *ueber Dramatische Kunst und Litteratur*.

(b) Vid. *Arist.* l. c.

„ Tragoediam ornavit; namque Herodum Tor-
 „ mis, nuntiis et internuntiis, et iis omnibus
 „ quae in scena aut sub scena vulgo adhiben-
 „ tur, grandiore eam fecit (a).” Caeterum,
 vulgo trimetris, primus autem in fabulis suis,
 ut in *Persis* (b) etiam tetrametris usus, hos
 actoribus, lyricum vero illud et sublimius poë-
 seos genus Choro tribuit; unde igitur poësi non
 solum non interdicebatur, sed insignis etiam re-
 linquebatur locus; et poëtico ingenio (c) pa-
 tentissimus et gloriosissimus aperiebatur cam-
 pus, quem, vivo adhuc Aeschylō, ingres-
 sus *Sophocles* (d) magis etiam auxit Trago-
 diae famam. Hic, quia vox ipsi debilis erat,
 non nisi semel agere personam potuit (e),
 quod

(a) Verba sunt Philostrati, citata et Latine reddi-
 ta a Barnesio, in *Tract. de Tragoedia Vett. Graec.*
 p. XI. Conf. Barthélémy, l. c. pag. 392. et
 vita Aeschyli.

(b) Vid. Hermannus, *Comment. ad Aristot. l. c.*
 pag. 208. Aristot. *ἐπιπορεύσεις* IV. § 18.

(c) Conf. Bilderdyk, *over het Treurspel*, p.
 127.

(d) De eo conf. Schlegel, Vol. I. p. 168-195.
 Barthélémy, Vol. cit. pag. 394-397. Brumby,
Disc. sur le Parall. des théâtr. pag. 172-175.

(e) Vid. eius vita.

quod semper faciendo Aeschylus (a), multum fabulis suis addebat splendorem. Caetera vero quod attinet, *Aeschylum* superavit omnino *Sophocles* (b). Maiori enim hic arte fabulas suas disponebat: cum saepe in illius Tragoediis nullus aut debilior saltem esset nodus (c). Brevia etiam Chori carmina reddidit: numerum eius, contra, a duodenis ad quindecim personas auxit (d): agentibus personis, simpliciorum tribuit sermonem; quas plures (e) induxit, praeterea *σκηνογραφίαν* sive scenae picturam invenit (f); candidos item calceos, quos, cum saltaturi, tum actores, quo melius pedum motus cernerentur, induerent (g): fabulas quoque suas, quo melius actioni prospiceret, *πρὸς τὰς φύσεις τῶν ἑκαστοῦ* componere solebat, ut eius vitae prodit auctor: caeterum dictione pure Attica, praecipue vero suavitate, qua nomen *apis Atticae* meruit (h), Aeschylo antecelluit: adeo

(a) Vid. Barthélémy, Vol. cit. p. 393.

(b) Vid. Barthélémy, Vol. cit. p. 407.

(c) Conf. Wytténb. *Bibl. Crit.* I. IV. p. 5.

(d) Vid. vita Sophoclis.

(e) Conf. Barthélémy, Vol. cit. p. 389 et 391. Diog. Laërt. l. f. c. et vita Sophoclis.

(f) Texte Arist. *de Poët.* IV. 17.

(g) Vid. vita Sophoclis.

(h) Vid. vita Soph. in finé.

adeo ut dicere non vereamur, Aeschylum genuisse, Sophoclem vero eduxisse quasi et perfectisse Graecorum Tragoediam.

Huius aequalis fuit (a) *Euripides*, qui Aristoteli (b) omnium poetarum maxime Tragicus visus est. Addit tamen Philosophus *εἰ καὶ τὰ ἄλλα μὴ εὖ οἰκονομεῖ*. Et sane, quod prudenter fecerat Sophocles, non item Euripides egit. Chorum scilicet ille cum tota actione coniunxerat, quin et actoris ei partes tribuerat, quod non semper hic secutus est; quodque alio loco reprehenditur ab Aristotele (c). Neque tamen in excolendâ Graecâ Tragoediâ parum praestitit Euripides. In diverbiis enim, quae dicuntur, familiarius etiam quam Sophocles, locutus est: in dramatum suorum limine lucem toti fabulae aperuit, et, ut verbis utar Thomae Magistri in eius vita, *τὸν ἀκροατὴν ὥσπερ χειραγωγεῖ εἰς τὸ ἔμπροσθεν*: mirabili praeterea dexteritate praesentibus temporibus veteres accommodabat fabulas, easque sententiis philosophicis spargebat, quod Atheniensibus omnino non poterat non placere.

Θαυ-

(a) Conf. de eo W y t t e n b. in *Bibl. Crit.* I. IV. pag. 6. 7—10. Brumoy, *Disc. sur le Parall. des Théâtres*. p. 176—182. Barthélémy, Vol. cit. 397 sqq.

(b) *Poët.* XIII. 10.

(c) l. c. XVIII. § 21.

B

Θαυμαστὸς (δὲ ἦν) τὴν ἑρμηνείαν ποικίλλειν ἐπιχειρήσεσι τε καὶ ῥυθμῷ χαρίεντι (a). „ In affectibus vero cum omnibus mirus, tum in iis „ qui miseratione constant, facile praecipuus (b).”

Non minus ergo Euripidi quam Sophocli et Aeschylo praestantissimum illud humani ingenii opus debuit: de quibus verissime Velleius Paterculus l. 1: „ Una neque multorum annorum „ spatio divisa aetas, per Divini spiritus viros, „ Aeschylum, Sophoclem et Euripidem illustravit Tragoedias (c).”

Praeter tres illos celeberrimos Tragicos multi alii in Graecia exstiterunt, ut *Ion*, *Agathos*, *Philocles*, *Astydamas*, et Syracusarum rex *Dionysus*.

(a) Auctor vitae Euripidis.

(b) Verba sunt Quinctiliani, l. O. X. l.

(c) Difficilis sane quaestio est, utrum Sophocli an vero Euripidi maior sit laus tribuenda. Videri potest Wyttenb. in *Bibl. Crit.* l. IV. p. 10—13. qui merita Euripidis recenset. Nobis vero cum Cicerone facere liceat, quando dicit III. de Oratore 7: „ Id „ primum in poetis cerni licet, quam sint inter sese „ Ennius, Pacuvius, Acciusque dissimiles; quam „ apud Graecos Aeschylus, Sophocles, Euripides. „ quamque omnibus par paene laus in dissimili scribendi genere tribuatur.”

nysius (a). Quum tamen eorum nullum ad nos Drama pervenerit, et ex veterum testimoniis patere videatur (b), eos cum tribus illis, de quibus diximus, comparari non posse, de iis agere hic loci opus non erit; praesertim quia nonnulla potius in medium proferenda videntur de *loco* et *modo* (c) quo apud Graecos agebantur Tragoediae. Haec enim, quamvis non adeo pertinere videantur ad quaestionem propositam, quippe quae de *Tragoediae* ratione, non vero de *apparatu scenico* exponi postulat, strictim tamen ideo attingenda sunt, quod ex iis multa usum habeant in ipsius Tragoediae ratione explicandâ. — Qui enim Graecorum theatrum huic nostro simile sibi informant, vehementer falluntur, neque ab iis Tragoediae Graecae intelligi recte poterunt. Erat enim non tectum, sed apertum superne, neque unquam Dramata agebantur, nisi interdiu et sub dio. Graecis nimirum indignum videbatur Heroës aut Deos qui in scenam prodibant, includere. Itaque factum est, ut facile *loci unitas* observari posset, quoniam in loco subdiali omnia agenda erant, ad quem aditus semper om-

(a) De iis conferendus est Barthélémy, Tom. IV. p. 411—413.

(b) Conf. Wyttenb. *Bibl. Crit.* I. IV. p. 3.

(c) Conf. de iis Blair, T. III. 316. 317. 318.

omnibus patebat. Erat autem in hoc loco altare Diis Domesticis sacrum, cuius in Dramate usus esse poterat, et quando internam domum conspici opus esset, hoc fiebat per *Encyclema*. Ideo vero praecipue apertum erat theatrum, ut etiam Dii quasi spectatores atque testes essent: Graecis enim monarchiâ non utentibus actio gravis et sollemnis, nisi quae publica, nulla videbatur; quod etiam Chori praesentiâ indicabatur, qui populum referebat, omnium, quae agerentur, perpetuum testem. Ingens autem erat Graecorum theatri amplitudo, cum ad cives et affluentes undique peregrinos comprehendendos, tum vero hoc maiestati debebatur agendorum Dramatum, quae non nisi e longinquo spectari liceret. Gradus autem circum Orchestram retro adscendentes, quibus insidebant spectatores: cothurni, quibus altiores incedebant actores; personae, quibus utebantur, quaeque his inerat ad vocem fortiolem reddendam instrumenta, omnia eo adhibebantur, quo melius spectari et audiri posset: quin et ipsam theatri constructionem totam ad auditui consulendam accommodatam fuisse, iure existimare posse videmur.

Semicirculare autem erat Amphitheatrum, circumdabatque Orchestram in qua nulli sedebant spectatores, quaeque et infimâ Amphitheatri sede, et ipsâ scenâ depressior erat. Scena

ab

ab uno ad alterum Amphitheatri extremum porrigebatur; latitudine quam altitudine maior. Vocabatur autem *Logeum*, in cuius medio ferme versabantur qui loquentes inducebantur. Post hanc vero mediam partem recedebat scena, formam habens quadrangularem, latorem item quam profundam; in cuius partis, *Proscenium* dictae, remotissimâ orâ spectabatur palatium, ante quod praecipue Drama agebatur; ad sinistram autem erat urbs, ad quam palatium pertinebat; ad dextram vero campus, silvae, mare, et huius generis alia.

Primarum partium actor per mediam maioremque ianuam in scenam prodibat: secundarum vero actores per minores, ad utrumque istius latus positas. Qui ex Urbe venire fingebantur, exhibant per ianuam in sinistrâ *Logei* parte factam: qui contra e longinqua regione, prope Orchestram situm exitum egressi, per gradus in scenam adscendebant, unde iam diu ante a Choro et ab actore cernebantur, quam ad ipsos accessissent. Defunctorum umbrae adducebantur per viam, cui *Charontiae* nomen, quaeque sub spectatorum sedibus ducta erat. Chorus, quamdiu varios motus exhibens canebat, manebat in Orchestra; quum vero in scenam rediissent actores, in Orchestrae locum se sistebat altiore, et mediae fere scenae adpositum, altarisque formam

mam referentem, qui *Thymela* dicebatur, et punctum totius aedificii erat medium, ex quo etiam ductum erat Amphitheatrum; quod sane pulcherrime factum, quum sic omnes radii eius loci in quo spectatores sedebant, vergerent ad Chorum, qui eos repraesentabat, et quae ipsi sentiebant, cantibus suis exprimebat.

Plerumque etiam nullo velo obducebatur theatrum; sed erat apertum, unde, ut infra videbimus, nullo modo locus mutari poterat (a). In Sophoclis tamen *Oedipi Tyranni* initio velo opus fuisse videtur; sed si semel illud remotum fuerat, eo non iterum spectatorum oculis subtraheretur scena.

Sed haec de Graecorum theatro (b), quamvis brevissime, nec fortasse satis accurate exposita, heic loci tamen sufficere videntur.

(a) Conf. Blair, p. 285. 286.

(b) Sunt maximam partem desumpta e Schlegelii libro citato; *Ueber Dramatische Kunst und Litteratur*, p. 76. multisque sqq. Conferri potest etiam Barthélémy, l. c. p. 426—455. et Vol. I. p. 442 sqq. Multus etiam de Graecorum theatro est Barnesius, l. c. pag. 17—26. Brumoy, *Disc. sur l'Orig. de la Trag.* p. 127—134. Conf. etiam liber cui titulus: *Litterarische Anekdoten, herausgegeben von Fried. Aug. Wolf*, 1818. Vol. III. p. 98 sqq. *de theatri Graeci partibus, imprimis de parasceiis et hyposceiis in Pollucis Onom.* IV. c. 19. § 123.

CA-

CAPUT PRIMUM.

DE GRAECARUM TRAGOEDIARUM
ARGUMENTO (a).

Sicut igitur omnis poëseos praecipuus auctor et fons Homerus fuit, ita etiam Tragoediarum Graecarum argumenta ex eo pleraque desumpta sunt. Et multam omnino similitudinem habet Tragica Epicae poëseos: magno tamen hoc intercedente discrimine, quod haec *narratione*, illa vero *actione* praecipue constet: unde multa aliter in hac, aliter in illâ disponuntur. Quum vero, quod ad caetera attinet, in multis conveniant, mirum non est ex Epicis argumentis haustam esse Tragoediarum materiam (b), unde et ipse Aeschylus sua poëmata dixit esse tantum μικρὰ τῶν τε-

(a) Graecae Tragoediae definitionem dare necesse nobis non visum est, quippe quae postea ex illis quae in hac parte dicentur, facile deduci poterit. Neque enim recte aliquam rem definire posse nobis videtur, antequam in eius rationem naturamque inquisiverimus.

(b) Conf. Aristot. *Poët.* 23.

τέμαχια τῶν μεγάλων Ὅμηρου δεῖπνων; et argumēta Andromaches, Hecubae, Orestis, Troadum, Helenae, Rhesi, Euripidis; Aiakis et Philoctetis Sophoclis; Agamemnonis vero Aeschyli, ex Homero hausta fuisse quis dubitabit? „ Adeo „ bellum Troianum Homero, ille autem omni- „ bus poëtis materiam dedit. Hinc Palaton „ pictor, magnam circa Homerum, Stomachum „ regerentem, poëtarum pronam turbam descrip- „ sit, singulos τὰ ὑπ' αὐτοῦ ἐμεμεσμένα resor- „ bentes” (a): et ipse Plato in X. de Republi- ca dixit: ἔοικε (Ὅμηρος) τῶν καλῶν ἀπάντων τούτων τῶν τραγικῶν πρῶτος διδάσκαλος τε καὶ ἡγεμὼν γενέσθαι (b).

Ex Tragoediis autem quae supersunt, patet Graecos poëtas talia argumenta prae ceteris ele-
gis-

(a) Vid. Barnesius, l. c. p. VIII. sq. ex quo haec sumimus,

(b) Heyne, in disquisitione I. de *Carminē Epico Virgilii*, pag. XX. ait: *Errones isti heroum ab Illo redeuntium variis Graecorum Carminibus Epicis, Nōn ea inscripta erant, materiam et argumentum prae- buerant; — sed eadem historiae seu fabulae de Achivorum reditu magnae Tragoediarum Graecarum parti materiam subiecerant, ut imprimis ex Euripide appa- ret, et multo magis ex tot deperditarum titulis intel- ligitur.*

gisfe, quae misericordiam terroremque moverent: e. gr. magnorum virorum fortunae in deteriore partem mutationes: Deorum in certas familias iram et vindictam: sceleratorum hominum poenas: bonorum remunerationem. Quo priori vero terrore et misericordiâ spectatorum animos afficerent, talia plerumque tractabant argumenta, in quibus cognatae, et arctissimis quibusque vinculis iunctae personae vel mutuis odiis sese exercerent, vel inscie commissorum scelerum poenas darent, vel maximis calamitatibus afflictae sibi invicem salutis auctores evaderent.

Ea autem apud exteros quaerere his opus non erat: traditiones enim de Herculis, Iasonis, Thesei, Oedipi, aliorumque heroum Graecorum fati, ditissimum fontem constituiebant, ex quo omnium ferme Tragoediarum argumenta hauriebantur. Sic ex historia Herculis ob Ioles amorem, a Deianira, ope Nessi sanguine infectae vestis interemti, nata est Sophoclis Tragoedia quae inscribitur *Τραχινιαί*; ex Iasonis fati et amore Medae, quâ postea relictâ, Creontis, Corinthi regis, filiam Creüsam duxit, orta est Euripidis *Medea*; Thesei filius *Hippolytus* item Euripidi Tragoediae nomen dedit: ac vero plurimae de Oedipi familiâ prodierunt. Sic ille se esse patris Laii interfectorem eiusque simul

uxo-

uxoris, suae matris, maritum agnoscens, Thebas exsul relinquit in Sophoclis *Oedipo Tyranno*: moritur infelix in Colono, prope Athenas viço, in eiusdem *Oedipo ἐν Κολωνῷ*. Bellum inter Eteoclen et Polynicem, eius ex Iocasta filios, geritur in Aeschyli Tragoedia *ἑπτα ἐπὶ Θηβὰς* et in Euripidis *Phoenissis*. Post Oedipum Thebis expulsum, quum Eteocles pactum servare noller, Polynices sex Argivorum duces contra Thebas armavit; quibus tamen interfectis, copiis profligatis, Eteocle denique ipso et Polynice mutuis ictibus confosis, Creon edixit huius ne cadaver sepeliretur: quomodo igitur eius soror Antigone, omnibus Creontis minis spreis, fratrem funebri honore afficere conata fuerit, quidque hinc secutum, cernimus in Sophoclis pulcherrima et affectu plenissima fabula: *Antigone*.

Omnes igitur hae Tragoediae fata referunt Heroum Graecorum. Neque sane, cum Graeci omnes non Graecos, *barbaros* vocarent, aliter fieri poterat, quin etiam in Tragoediarum materiâ eligendâ nihil ex barbarorum, omnia contra ex antiquorum suae patriae heroum historiis depromerent, praesertim cum illa magnorum et inclitorum virorum feracissima fuisset (a).

Non

(a) Conf. Brumoy, *Discours sur le Parallèle des Théâtres*, pag. 156—161.

Non igitur nisi semel Drama Athenis actum est barbaram terram barbarosque referens homines. Nempe Aeschylus, qui ipse celeberrimis pugnis ad Marathonem, Salaminem et Plataeam interfuerat: (a), et strenue ibi rem gesserat, Atheniensibus displicere non posse ratus, si ex ipso Persarum ore laudes suas extolli audirent, et infestissimos sibi hostes in extremis angustias per se adductos cernerent et contemplerentur, Drama conscripsit, cui titulus est: Πέρσαι, in quo pugnam ad Salaminem, victoriam de Persis, et horum de tanta clade dolorem, regisque desperationem pulcherrime auribus oculisque spectatorum audiendam videndamque obtulit.

Solebant autem, ut videmus, argumenta Tragoediarum depromi ex antiquissimis temporibus: Quod igitur Aeschylo in *Persis* recens quoddam factum tractare permiserunt Athenienses; propter laetam atque incundam tantae victoriae recordationem; id aliis poëtis fortasse non concessissent. Quid? quod Phrynichum mille drachmis mulctaverint, quoniam in Tragoedia, quae dicebatur Μιλήτου Ἰλῶσις, domestica mala in memoriam, ipsis revocaverat (b). Maxime enim Athenienses

om-

(a) Vld. vita Aeschyli.

(b) Herodotus VI. 21. Ἀθηναῖοι — ποιήσαντι Θερπίζουσαν

omnesque omnino Graeci delectabantur historiis illis antiquis, temporis Heroïci, quae nescio quam (a) maiestatem prae se ferebant, et cum sacris, quorum pars erat Dramatum actio, optime adeo conveniebant, quum reverentiâ spectatores afficerent et sacris religiosisque affectibus ipsos moverent.

Istis caeterum antiquis historiis ita utebantur, ut secundum suum quisque ingenium eas mutarent, variarentque, et talia etiam fingerent, qualia maxime spectatoribus placitura existimabant. Quod, ex. gr. patet ex diversa ratione qua Aeschylus in Choephoris, Sophocles et Euripides in Electrâ idem argumentum tractarunt (b).

ἢ ἡ δρᾶμα Μιλήτου ἄλλωσιν, καὶ διδάξαντι, ἵς δ' ἀκροῶν τι ἔπιστα τὸ θεοτρὸν, καὶ ζυμίσαντες μιν, ὡς ἀσμενέσμεντα οἰκῶν πάνα, χιλίῃσι δραχμῶσι καὶ ἐπίταξαν μακρότι μισθὸν χρᾶσθαι τοῦτο τῷ δράματι. Conf. Barthélémy, Vol. IV. p. 411. Schlegel, Vol. I. p. 118. et Heren, *Ideën ueber die Politik.* etc. Vol. III. P. I. p. 486. In nota.

(a) Vere Heyne, in disquisitione de *Carm. Epico* p. 17. 18. „ Est a naturâ res ita comparata, - ut priscorum hominum, multo magis heroum, ipsa nomina, „ res gestae et fata, etiam per se non adeo memorabilia, „ animum humanum teneant et admiratione afficiant.”

(b) Conf. Schlegel, *l. c.* p. 222—239. Aristot.

ftot. l. c. IX. § 1. 10. Bilderdyk, *Brief van den navolger van Sophocles Oedipus*, p. 16—20. De Graecarum Tragoediarum argumento caeterum conferri etiam potest, Schlegel, l. c. p. 118—125. et Brumoy, *Discours sur le Parall. des Théatr.* pag. 187 sq.



CAPUT SECUNDUM.

DE UNIUS ACTIONIS, TEMPORIS
LOCIQUE APTA ET CONNEXA
RATIONE.

Unicuique, Graecorum Tragoedias attente legenti et consideranti, statim patebit, unam tantum in iis praecipuam actionem exhiberi, eamque gravem, sublimem, integram atque perfectam. Neque tamen per *actionis unitatem* (a) hoc volebant Graeci, ut unius tantum heroïs facta omnia exhiberentur, sed ut (b) quemadmodum Homerus in Iliade non totum bellum Troianum, aut omnes Achillis actiones, sed solam eius iram et cum Agamemnone contentionem, quaeque hinc secuta erant ad eamque pertinebant, tractaverat, ita etiam in Tragoediâ unius Heroïs una tantum actio quaedam ante oculos poneretur.

Eam

(a) De ea vid. Blair, III. p. 281—284.

(b) Conf. Aristot. Cap. VIII. integro.

Eam autem actionem esse volebant integram atque perfectam, ita ut neque ante initium, neque post finem aliquid desiderari posset. Sic in *Oedipo tyranno* actio praecipua est haec, quod Laii interfectorem deprehendere conans Oedipus, eum se esse et simul matris suae, Laii uxoris, maritum agnoscit; quo cognito, oculis evulsis, quum et Iocasta suspendio vitam finivisset, Thebas exsul relicturus, e scena regiam ingreditur. Quibus factis, nihil amplius desideratur; ea enim res quae Dramatis caput erat, detecta fuit: neque ad eam pertinet, in quamnam regionem migret Oedipus, aut quomodo in ea vitam degat; nihil autem ante initium desideratur: nam actio tota pendet ab inquirendo Laii interfectore, cuius poenâ pestis, quae in initio fabulae a Sacerdote describitur, cessatura erat.

Actionis autem illius certa erat magnitudo. Aristoteles C. VII. § 12. „ Quo temporis spatio, factis vel verisimiliter vel necessario succedentibus, res adversae in secundas, vel secundae in adversas mutari solent, eam idoneam esse eius magnitudinis descriptionem (a) censet; et alio loco (VIII. § 5.) Tragoedia, ait, quantum potest, uno solis circuitu absolvi, aut paullum excedere laborat.” Nec
sa-

(a) Interpretatio est Hermannii.

fane contra verisimilitudinis leges, quae in omni Tragoeciâ semper sunt observandae (a), pugnat, si hoc temporis spatio, actiones, quae e. gr. in *Persis*, in *Oedipo Tyranno*, aut in *Medea* exhibentur, actas fuisse existimemus.

Ex hac autem, quam dicunt, *actionis unitate*, *unius* etiam sequebatur *temporis locique* apta et connexa ratio: quum enim Tragoedia tota in imitatione actionis esset posita, hinc etiam requirebatur, ut spectatores cernerent, quomodo omnes eius actionis, quae exhibebatur, partes cohaererent et succederent, ad quod opus erat ut temporis observaretur perpetuitas: „ quae „ enim intuemur, eo sunt una, quod temporis „ perpetuitate continuantur. Huius autem rei „ veteres, naturâ duce, usum et necessitatem „ multo melius, quam recentiores perspexerunt. „ Si enim scenis vel actibus finitis aliquod tem- „ poris vacuum praeterire poëtae fingunt, quid „ aliud quam Dramaticam poësin in Epicae poë- „ seos fines commigrare, faciunt? Tunc enim „ non amplius intuemur personas agentes, sed „ vel poëtâ, ut in Epica poësi, vel rei naturâ „ et ratiocinatione nostrâ, monitore indigemus, „ qui nobis indicet, iam non aliquid intuendum. „ sed

(a) Conf. Boileau, l. c. 47 sqq. Barthélémy, T. IV. p. 463 sqq.

„ sed cogitandum esse (a);” quod quam sit a Dramate alienum, ipsum vocabulum δράμα indicat.

Ea autem temporis perpetuitas ne interrumpatur, Graeci unitatem etiam *loci* observabant: quo modo enim locus mutari poterat, nisi illâ interruptâ? Et sane hac mutatione non indigebant Graeci; actio enim, ut supra in Prolegomenis diximus, fere semper agebatur in loco subdiali, ante palatium, templum aut domum, ad quem aditus unicuique patebat. Simpliciores deinde eorum erant fabulae, neque tot in iis adhibebantur artes (b), quot in recentioribus; mutari denique locus non facile poterat, quoniam velo obduci theatrum apud Graecos fere non solebat, et quoniam Chorus, ubi semel advenerat, scenam non relinquebat (c).

Ex illâ vero a Graecis constanter observatâ uni-

(a) Fere sunt ipsa Hermannii verba in commentatione *de Tragica et Epica Poësi*, eius Aristotelis *Poëticae* editione adiunctâ, Cap. XXI. p. 254 sq.

(b) Conf. Brumoy, *Discours sur le Parallèle des Théâtres*, p. 194 sqq.

(c) Conf. de unitate actionis etc. Barthélémy, T. IV. p. 458 sqq. Bilderdyk, *Annot. ad Disq. de Trag.* p. 212 sq. Brumoy, *Disc. sur l'Origine de la Tragédie*, pag. 77—84.

unius temporis locique aptâ et connexâ ratione hoc quodque oriebatur commodum, quod eorum Tragoediae non in *actus* divisae essent, sed uno tenore procederent: quod etiam, quominus interrumpereur spectatorum attentio, impediēbat: Chorus enim eam cantibus suis ad ipsam actionem pertinentibus alebat et recreabat, donec rediissent actores. Recentiores vero, postquam Chorum semel sustulissent, eâ indigebant partitione, ut reficere se possent actores, utque ipsis, loci unitatem non eodem modo quo Graeci observantibus, tempus esset ad scenam mutandam. Quae distinctio quantum attentionem nostram debilitet, facile quisque fatebitur, qui spectacula hodierna viderit. Quam ineptam autem Tragoediarum partitionem in *scenas* duxerit *Muretus*, patet ex eius *Epistolarum Libri III. Ep. 44.* ubi Hieronymo Zoppio, Tragoediae ad veterum Tragoediarum rationem compositae auctori, sic scribit: „ placeret etiam, ita edi hanc fabulam, ut „ ne notarentur principia actuum, sed ita continuarentur omnia, ut in Aeschyli, Sophoclis, Euripidis tragoediis, etiamque in Aristophanis comoediis factum. Omnino autem illam inutilem et supervacaneam, et a „ stultis literatoribus excogitatam actuum (a) in

(a) Conf. de significatione vocis *actus* apud Romanos;

„ in *scenas* divisionem, quaeso te, ut tol-
„ las.”

nos, et de causa cur Senecae Tragoediae in actus sint
divisae, Cl. Bilderdyk ius, *Annot. in Disf. de*
Tragoed. p. 181—183. Blair, *l. c.* p. 284. 285.
286.

~~~~~



## CAPUT TERTIUM.

## DE TRAGOEDIAE GRAECAE DISPOSITIONE SIVE PARTITIONE.

**D**iximus supra Tragoediam ortam esse a Choro: postquam scilicet interrumpi eius carmina coeperant narratione unius actoris, qui primo hanc, mox aliam personam referendo, actionem quandam spectatoribus exhibebat, quae vero spectari non possent, narrabat. Illae actiones et narrationes, quia antiquissimo tempore ad Chorum non pertinuerant, vocabantur *ἐπεισόδια* (a). Hinc duo praecipuae partes fuerunt Tragoediae: *Episodia* et *Choricum*. De hoc in Capite V°, nunc vero de illis agemus.

Magis igitur perfectâ Tragoediâ, vocabuli *Episodium* significatio mutari coepit: quum enim initio omnia ea significasset, quae Chorica non essent, postea eae tantum partes ita dictae fuerunt,

(a) Conf. Blair, l. c. pag. 276. Feith en Kantelaar, *Bijdragen* Vol. cit. pag. 29. 30.

runt, quae ad actionem implicandam inserviebant; pars autem, quae Chori primum cantum praecedebat, *Prologi* nomine insignita fuit; ea vero, post quam Chorus, solus in scena remansens, non amplius Strophica cantabat, *Exodus* dicebatur (a); unde, praeter *Choricum*, tres erant Tragoediae partes: *Prologus*, *Episodia*, *Exodus*, quas recenset Aristoteles de Poëtica, XII. § 1.

In *Prologo* (b) exponebatur, quoniam totius actionis esset cardo, sive illud a Choro, ut in Aeschyli *Persis* (c), sive a pluribus actoribus, ut in *Oedipo Tyranno* a Sacerdote, Creonte et Oedipo; sive ab una tantum personâ, solâ secum, aut ad spectatores conversâ, loquente, fieret, ut in *Medea*, cuius nutrix optare se dicit ut Argonautarum expeditio numquam facta fuisset, quia sic Iasonem perfidum experiri Medea non potuisset; quam ob rem nunc vehementer vereri se ait, ne, ulciscendi causa, liberos suos laedat illa aut interficiat.

*Episodiis* continebantur omnes ii casus, qui  
ve-

(a) Sic Aristot., l. c. XII. 6. ubi tamen conferendus Hermannus.

(b) Conf. Blair, p. 287.

(c) Ab initio usque ad vs. 64. tum vero incipit *ὑπὸ πόδες*. Vid. Hermann. *Comment. ad Aristot.* p. 139.

verosimiliter poterant (a) aut necessario debebant accidere, ut efficeretur id, quod in *Prologo* expositum fuerat. Interviebant autem simul ad nodum magis magisque implicandum, simul ad *Exodum* praeparandum; donec in eo aut per *ἡναγνώρισιν* aut per *περιπετελεῖαν* (b), aut per ambo simul nodus solveretur, et tota actio ad finem perduceretur.

Caeterum, in *Episodiis* sive *Diverbiis*, alio metro Graeci utebantur quam in *Choricis*: *Iambico* (c) sc. quia, ut ait Aristot. IV. 18. 19. *μάλιστα λεκτικὸν τῶν μέτρων τὸ ἱαμβεῖον ἐστὶ σημεῖον δὲ τούτου πλεῖστα γὰρ ἱαμβεῖα λέγομεν ἐν τῇ διαλέκτῳ τῇ πρὸς ἀλλήλους.* Quae quamvis non negamus, nescimus tamen an verior causa sit, quam affert Bilderdyk, *Annot. ad Disfert. de*

(a) Conf. Bilderdyk, *Annot. ad Disfert. de Traged.* pag. 238 sq.

(b) De quibus conf. Arist. XI. XVI. Blair, III. 289.

(c) Saepe etiam utebantur Trochaico tetrametro, de quo, paulo ante locum, quem exhibuimus, sic Aristoteles: *τὸ πρῶτον τετραμέτρον ἔχοντο, διὰ τὴν σατυρικὴν καὶ δραματικωτέραν αἶσιν τὰν ποιητῶν.* Eo autem utebantur in vehementioribus animi affectionibus, ut in *Oreste* vs. 720 multisque sequentibus. Conf. Schlegel, I. p. 105.

*de Tragoedia* p. 188, scilicet, quod ad lyricum poëticum genus, quo utitur Chorus, facilior sit transitus ab Iambis, quam ab alio quovis metro (a). Sed haec per transennam. Quae vero de Prologo, de Epifodiis deque Exodo diximus, ea age illustremus Sophoclis *Oedipo Tyranno*, cuius perfectissimae Tragoediae fabulaeque simplicissima haec est (b): Thebis peste afflictis, oraculum Delphicum consulitur: respondetur: mortem Laïi esse ulciscendam; Oedipum esse eius occisorem, simulque Laïi uxoris, suae matris, maritum. Oraculum vera dixisse eventus docet. Apparet Oedipum a parentibus suis expositum et a pastoribus servatum, Corinthi educatum fuisse, et revera patrem interfecisse, matrem autem uxorem duxisse. Tum Iocasta desperatione furens laqueo vitam finit, Oedipus, sua manu, oculis evulsis, se occoecat.

Iam in Tragoediae, quam huic *μυθῶ* superstruxit Sophocles, *Prologo*, qui dicitur, a Sacerdote Thebanorum peste afflictorum miseriae Oedipo exponuntur. Creon ab Oedipo ad oraculum iam antea missus, redit, dicens pesti  
fi-

(a) Schlegel, I. p. 104. ait Anapaestos huic transitioni etiam inservire.

(b) Conf. Feith en Kantelaar, *Bijdragen*, Vol. I. p. 27.

finem fore, simulatque Laïi mortem rex ulciscatur: hic statim solemni iureiurando se obstringit ad investigandum eius interfectorem, eumque vehementer puniendum. Sic igitur mala, quibus Thebani premuntur, eorumque causa, modus denique quo sint cessatura, in *Prologo* exponuntur. Incipiunt iam *Episodia*, quibus actio implicatur, eiusdemque Exodus praeparatur. Post Chori de Thebarum miseria lugentis cantum, e regiâ in scenam redux Oedipus de Laïi interfectore populum interrogat; is vero innocentem se esse solemni iureiurando testatur; simul autem advenit, ab Oedipo, Creontis suasu, arcesitus Tiresias, qui interroganti regi respondere nolens, huius in se iram excitat; mox eius minis et conviciis lacesitus, tandem ab ipso Oedipo Laïum interfectum esse dicit; irâ percitus rex a Creonte vatem corruptum putat; multaeque erant causae, cur ei fidem non haberet; Chorus etiam vatem vera loqui non censet; turbat tamen Oedipi quietem haec criminatio. Mox accusatus Creon apud regem se excusare conatur; sed irascitur ille vehementer, et mortem Creonti minatur: tum vero Iocasta concordiam restitutura advenit, digressoque, cuius veniam impetraverat, Creonte, maritum de Tiresiae effato sollicitum exemplo e suis fati petito firmare studet: narrat ipsi oraculum Apollinis, quod edixe-

edixerat, Laïum a filio suo interfectum iri; eum nihilominus a praedatoribus in trivio obtruncatum, puerum autem recens natum in monte expositum fuisse. Sed eo ipso, quo ad quietem reducere Oedipum studet, magis anxium eum reddit, et perterrefacit: plura a marito interrogata, talia ei narrat, quae Oedipo confirmant ipsum revera Laïum interfecisse: una tamen ei superest dubitandi causa, quod nempe vulgo feratur Laïus non ab *uno* sed a *pluribus* interfectus fuisse; servum igitur, aetate confectum, qui Laïum occisum videns fugâ sibi consuluerat, et redux Thebas illud narraverat, arcesis rex iubet: ipse interim uxori narrat, sibi aliquando, dum apud Polybum Corinthi degebat, exprobratum fuisse, non se regis esse filium; Delphos itaque sciscitatum de eâ re profectum esse: ibi vero responso accepto: oportere ut et patrem interficeret, et matrem uxorem duceret, non Corinthum se rediisse, sed Thebas petentem in trivio virum obviam habuisse, Laïo (quem ipsi descripserat Iocasta) similem: eum, lite exorta, occidisse cum parte comitatûs; omnia igitur convenire cum uxoris suae narratione, praeter hoc unum, quod non ab uno sed a pluribus interfectus tradatur Laïus. Hoc itaque alterum est Episodum, quo omnia magis obscura et terrore plena fiunt: antea tantum Laïi occisorem investiga-

bat

bat Oedipus: nunc iam detegere conatur, utrum ipse eius necis auctor fuerit; ab uno nunc servi verbo potentis regis fatum pender; quae vero sibi invicem Oedipus et Iocasta narrarunt, spectatorem docent ea omnia, quae scire ipsum oportet, ut summa misericordia terroreque afficiatur. Eoque infelicior est Oedipus, quod, si probatum iam fuerit eum interfecisse Laïum, in facis esse sciat, ut patrem etiam exanimet, matrem vero uxorem ducat. Ignoratur enim quinam sint Oedipi parentes: ipse patrem Polybum esse putat, matrem vero Meropen. Hinc igitur non minus, quam quod videmus eorum, quae de Oedipo praedixerat Apollinis oraculum, partem iam evenisse, prae expectatione anxii, timore vero vehementi commoti sumus. — Interim Iocasta Apollinem orat, ut Oedipum et se ipsam imminuentibus malis subducat: mox e Corintho nuntius advenit, mortuum senio Polybum dicens; quo audito, Iocasta maritum statim arcessi iubet, ut eum sollicitudine de patris caede liberet: hic igitur non veretur amplius ne occidat patrem, sed unum adhuc ne matrem ducat uxorem. Quem timorem tollere studens Corinthius, ipsi narrat neque Polybum neque Meropen eius esse parentes; se vero eum accepisse a Laïi pastore. Quibus dum Oedipi timorem tollere conatur, ad desperationem adducit Iocastam,

eam, quae maritum obsecrat ne amplius hanc rem investiget; sed ille genus suum explorandi cupidus, eam prae superbia tanta loqui existimat, verentem, ne filius servi maritus deprehendatur. Pastorem igitur adduci iubet; quo facto, Iocasta Oedipum Chorumque desperata relinquit.

Sic igitur iam fere detecta sunt omnia: ultimum hoc Episodium, adventum Corinthii nuntii continens, animum spectatoris ad terroris culmen adduxit, quoniam praevidet calamitates, quas iam iam sit Oedipus experturus. Incipit igitur ea Tragoediae pars (a), quae Ἐξοδός ab Aristotele vocatur. Postquam Chorus de Oedipi iam iam detegendo genere laeticiam suam et spem prodidit, e regia cum Corinthio in scenam revertitur Oedipus; advenit mox arcessitus servus; agnoscunt sese nuntius et Phorbas pastor; illum hic obsecrat, ne plura loquatur; mox ipse Oedipi minis cogitur omnia quae noverit patefacere, a quonam puerum acceperit, et quare eum exponi voluisset pater. — Sic igitur per ἀναγνώρισιν et περιπτεσίαν (b) (agnitionem et for-

(a) Sequimur sententiam Bilderdykii, *Annotat. ad Oedipum Tyrannum Belgicis versibus redditum* P. 153.

(b) De quibus conf. Aristot. XI. XVI. Barthé-



fortūae mutationem) nodus solvitur, et tota actio absoluta videtur. Sed Graeci in Tragoediis suis παθος etiam requirebant, i. e. ut ait Aristoteles XI. 9. πρᾶξιν φθαρτικήν, ἢ ὀδυνηράν· οἷον, οἷ τε ἐν τῇ φανερῇ ἀδυνατοὶ καὶ αἱ περιωδυνίαι καὶ τρώσεις, καὶ ὅσα ταιαῦτα: sive potius, ut cum Hermannō (*in Comment. f. l. XXIV. p. 258.*) loquamur: „requirebant Graeci illud quod per „has res efficeretur: animi scilicet affectiones „ad sublimitatem aptas.” — Quod παθος quamvis in totā regnare volebant Tragoediā, in *ἑκτοῦ* tamen praecipue requirebant; unde haec pars apud Graecos longior ferme quam apud recentiores esse solet (a).

Itaque, postquam Oedipus se ipsum et Iocastam agnovit, pro fecilissimo antea rege, maximis sceleribus nunc pollutum hominem se esse vidit; et scenam desperatus reliquit, dum Chorus Oedipi sortem deflet, advenit nuntius mortem Iocastae et miserandam poenam, quam ultro dederat Oedipus, referens: mox ope *Ἐν-  
εξ.*

Chélemy, Tom. IV. pag. 482 sq. Disfert. cit. in Feithii et Kantelarii *Bijdragen* p. 45.

(a) Conf. Bilderdyk, *Annot. ad Disf. de Tragoed.* pag. 169. et Aeschylus, *in Persis* a vs. 910: usque ad finem.

*cyclematis* (a) ostenditur interior regiae pars (b); cernitur locastae cadaver humi iacens (vs. 1266 sq.) et Oedipus, cruentis oculis, gemens, et de miseriâ sua eiulans; (vs. 1268—1280 et 1306 sqq.) Chorus eum deflet, cumque eo per aliquod tempus de horrendâ eius fortuna queritur: donec advenit Creon, qui Oedipum in regiam redire cupit, ne solem et homines taetro sui aspectu offendat; precatur ille Creontem, ut filiarum ipsius (c) curam gerat, ipsum autem e terra exsulem mittat; quod cum etiam Dei ora-

cu-

(a) Cuius explicationem habet Schlegelius, Vol. I. pag. 88.

(b) Intelligitur hoc ex vs. 1294. sqq.

Δύξαι δὲ καὶ σοὶ κλῆθρα γὰρ πυλῶν τάδ' ἐ

Διοίγεται θάρα δ' εὐσώψει τάχα

Τοιοῦτον, οἷον καὶ εὐγοῦντ' ἐποικτίσται.

Scilicet in Graecis fabulis spectatoribus coram nunquam aliquis occidebatur: (quod ortum videtur ex sensu pulchri et honesti, quo prae caeteris populis Graeci, horum praecipue Athenienses erant praediti.) sed postquam hoc domi factum esset, foribus aperris, interior huius pars horrenda illa spectacula videnda praebebat. Conf. Horat. in A. P. vs. 180—188. Boileau, A. P. III. 51 sqq.

(c) Quas Creon in scenam adduxerat (vs. 1459 sqq.) quaeque mutae personae dolorem augment et πάθος. Conf. Hermann. *Comment. cit.* XIX. pag. 249.

culum iussisset, Oedipus, mox exsul Thebas relicturus, in regiam discedit. Chorus denique finem Tragoediae facit, ex Oedipi fati docens, antequam supremum diem obierit, neminem beatum vocandum esse.

Haec est pulcherrimae illius Sophocleae fabulae dispositio: ad eandem fere normam omnes, quotquot nobis supersunt Graecorum Tragoediae, compositae sunt: omnes habent *Prologum*, omnes plura pauciorave *Episodia*; omnes denique *Exodum*, quo totius fabulae nodus solvitur. Neque tamen omnes Tragoediae Graecae eodem semper aut aequo perfecto modo solvuntur, atque Sophoclis *Oedipus Tyrannus*: sed saepe adhibetur *Deus*, qui dicitur, *ex machina*. Scilicet, quando alio modo solvi nodus non poterat, poëtae, et praecipue Euripides, Deum quendam inducebant, qui de primariae personae fato pronuntiaret, aut openi suam infelici tribueret: ut in Euripidis *Electrâ*, *Ione*, *Medeâ*. Sic etiam in *Oreste*, dum Menelaus Agamemnonis filium precatur ne Hermionem interficiat; cum nec tamen ipse eum adiuvere contra Argivos et a morte cum sorore *Electrâ* vindicare velit; ecce advenit Apollo, quo auctore Clytemnestrae manum Orestes intulerat: litem dirimit; Orestem Hermionem uxorem ducturum ait: eundem, anno transacto, Athenas petere iuber, ubi  
Eu-

Eumenidas superaturum eum pollicetur: mox eum Argis, cum cuius urbis civibus omnia accommodaturum se promittit, regnaturum vaticinatur: Electram insuper nubere Pyladi, Menelaum ~~iam~~ abstinere iubet: et sic servantur Orestes et Electra matricidae, adventu Apollinis, et laete omnia ad finem perducuntur. Haec tamen solutio minus probanda videtur; sic enim implicatissima quaevis solvi possunt; deinde prodere illud videtur poëtam non satis de oeconomia fabulae suae cogitasse; primariae portto personae gloria sic minuitur; videtur enim illi non promptum satis aut prudens inesse ingenium ad subducendum se imminentibus periculis. Idem dicendum de Exodo *Medeae* Euripidis: quod exemplum attulit etiam Aristoteles, *Lib. cit. XVIII. § 8—14.* quo in loco ait: „ machina tantum esse, se utendum in iis quae extra fabulam sunt: „ vel quae ante acciderunt, quae homo scire „ non potuit; vel quae postea, quae indigent „ praedictione et narratione: omnia enim certe „ nere Diis tribui ab hominibus: solutiones tamen „ fabularum ex ipsa fabula nasci debere, „ non ex machina (a).” — Quamvis igitur hoc philosophi effato excusari posse Euripides in Oreste videatur, quia Apollo, quae futura erant,

(a) Interpretatus est Hermannus.

erant praedicat; rectius tamen fecisse videretur, si machina usus non fuisset, quia in Tragicâ poësi *fari* magis, in Epica vero *Deorum* mentionem fieri solere videmus, et quia in contentione libertatis eorum, qui agentes induuntur, et ne-  
cessitate, siue *fari* legibus, illa magis elucescat, si Dei nulla interponatur auctoritas (a).

Sed neque omnes Tragoediae Graecae alterâ parte cum Sophoclis Oedipo tyranno conveniunt; non omnium scilicet *tristis* est *Exodus*, quod tamen probandum nullo modo videtur. Etenim hoc fere praecipuum erat inter Comœdiam et Tragoediam discrimen, quod huius *tristis*, illius vero laetus esset *Exodus* (b). Quod si huic exitum poëta laetum tribuat, naturam finemque Tragoediae penitus eum evertere quisque videt. Ex Graecorum enim Tragoediis plerisque, quibus pepercit temporis iniuria, apparet, earum finem praecipuum fuisse eum, ut magnorum virorum in adversis rebus constantiam spectatores cernerent. Quum vero hominis libertas eo maxime elucescat, quod malis frangi se non patiatur, cumque in *Tragoediâ* libertatis, in

(a) Conf. Hermannus, *Comment. cit.* XXVI. pag. 262. Barthélémy, Tom. IV. pag. 485 sq. Blair, p. 314.

(b) Aristot. *Æt.* XIII. 11 sqq.

in *Epopeia* vero necessitatis vis ostendatur, facile intelligitur illius Exodum non nisi *tristem* esse posse (a). Ut vero tristis esse posset, hoc observarunt Graeci Tragici, ut primaria persona, cuius prospera fortuna in adversam mutanda esset, non prorsus *insons* (b), neque tamen atrocis cuiusdam sceleris esset rea; sic enim terrorem debiliorem fore intelligebant. Luculentum huius rei exemplum praebet Sophoclis *Oedipus Tyrannus*: quaecumque enim scelera rex commiserat, ea ignarus commiserat; neque tamen innocens plane Deorum vindictam experiebatur; sed calamitates eius fere omnes ex curiositate, nimiam gloriae cupiditate, ex ira denique et iuvenili ardore ortae erant (c).

(a) Aliiter statuit Blair, p. 290. sed conferatur Hermann. *Comment. Cit.* XXV. p. 260. Heeren, *Ideën* etc. Vol. III. p. 487. Barthélémy, T. IV. p. 483 sq. et, in qua fusa haec quaestio examinatur, *Commentatio* quae reperitur ad calcem voluminis VIII. fabulae Romanticae: *Clarissa Harlowe*.

(b) Aristot. XIII. 1—7.

(c) Exposuit haec Bilderdijkus, in *Annot. ad interp. Oedip.* p. 145—147. Quibus refutari potest Blair, III. p. 301 sq.

## CAPUT QUARTUM

## DE PERSONIS EARUMQUE MORIBUS.

Quum Graeca Tragoedia (a) actione inprimis constaret, per se apparet *personis* opus fuisse, quae spectatoribus actionem quandam ita exhiberent, ut illi putarent eam iis accidere temporibus ex quorum historia depromta fuisset. Hoc autem ut efficeretur, necesse erat personis illis easdem tribui affectiones, eosdem sensus et mores, quos ipsis fuisse historia aut traditiones ferebant (b). *Mores* illi Graecis dicti *ἥθη*, multusque est de iis Aristoteles Cap. XV. Antequam autem de iis dicamus, primo de ipsis *personis* nobis est agendum.

Solebant igitur Graeci paucas tantum inducere personas; neque umquam tribus plures colloquentes, unde Horatii praeceptum (c).

„ Nec

(a) Arist. VI. 12. 21.

(b) Conf. Aristot. Cap. VI. 7-9. 13. 21.

(c) A. P. vs. 192.

„Nec quarta loqui persona laboret.” Quum autem, ut vidimus, unam tantum praecipuam actionem exhiberent, inde etiam unam tantum primariam personam inducebant, cui reliquae omnes essent inferiores: ad illam, quaecumque haec agebant, referebantur: neque has aliquid agere sinebant, quod non ad illius fortunam mutandam faceret. Sic in *Medea* Euripidis, ipsa Medea est primaria persona, caeterae vero secundariae. Medae nutrice et paedagogo utitur poeta ad totius actionis cardinem declarandum; Creon Medeam exulem Corintho cedere iubet; Iasonem haec primum obiurgat: mox, quum Aegeus ipsi Athenas refugio fore pollicitus est, pacem cum perfido marito simulat: Iason igitur discedit, Creusam, (quam, inutilem quippe, in scenam sapienter non induxit Euripides) rogaturus, ut liberis saltem Medae Corinthi manere liceat; quos igitur haec cum donis ad Creontis filiam mittit; mox advenit, donorum veneno infectorum tætrum horrendumque effectum narrans, nuntius; tum liberos domi interficit Medea, maritum sic ulta; reditque Iason, *παθὼν* ergo, liberorum caedem auditurus, suamque sortem defleturus. — Apparet igitur Medeam esse primariam personam; caeterarum vero actione efficitur ut ulcisci maritum possit.



Iis autem personis, quae proprie non agebant, sed nuntiis tantum ferendis, aut, quae interrogabantur, declarandis inserviebant, ut nuntiis, servis aliisque huius generis hominibus (a) nullum Graecos nomen tribuere, sed simpliciter ἀγγελους, ἐξαγγελους, θεράποντας, φύλακας, etc. vocare solebant; et recte omnino; ita enim simpliciore eorum erant fabulae, captuque faciliores (b).

Sequitur, ut dicamus de *moribus* (c). Tribuerunt autem Graeci Tragici personis suis tales *mores*, quales cum actionis gravitate et sublimitate convenirent, *graves* igitur et *sublimes*: — quod fere idem esse videtur, quod ait Aristoteles, quando (II. 7.) dicit Tragœdiam *mores imitari βελτίους τῶν νῦν*. Id enim nullo modo significare voluisse videtur philosophus, *omnes mores in Tragœdia bonos esse oportere*: (contrarium enim ex Graecorum Tragœdiis patet, neque parum sublimes saepe sunt minus boni

(a) Conf. Bilderdyk, *Annot. ad Dissert. de Tragœdia*, p. 215 sq.

(b) Conf. de personis et de persona primaria Hermannus, l. f. c. XXII. XXV. Brumoy, *Discours sur l'Origine de la Tragédie*, pag. 100. § XIV.

(c) De iis agit etiam Blair, l. c. p. 301. 302. 305.

ni (a) mores) sed *sublimiores* posteriorum temporum moribus. — Et sane postulabatur illud ab aevi, quo vixerant qui agentes inducebantur, naturâ: quum enim, ut saepius iam diximus, ex antiquis illis Heroum familiis Tragœdiarum depromerentur argumenta, hinc opus erat mores convenire cum imagine, quam istorum Heroum Deorumque fingeant homines. *Convenientes* porro sive *aptos* mores personis suis tribuebant; ita ut alii regis, alii subditorum; alii dominorum, alii fervorum; alii virorum, alii feminarum; alii senum, alii essent iuvenum. Mores deinde *constantes* personis esse volebant, ita, ut quos in initio actionis mores aliquis habuisset, eos haberet adhuc in postrema actionis parte, neque umquam iis contraria diceret agere. Unde nata videntur praecepta Horatii in A. P. 144 sqq.

*Intererit multum Davusne loquatur an heros,  
Maturusne senex, an adhuc florente iuventa  
Fervidus: an matrona potens, an sedula nutrix;  
Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli:  
Colchus an Asfyrius: Thebis nutritus an Argis.  
Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge,  
Scrip-*

(a) Conf. Hermann, l. c. Cap. XXIII. Schlegel, Vol. I. p. 105.

*Scriptor. Honoratum si forte reponis Achillem,  
 Impiger, iracundus, inexorabilis, acer  
 Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis;  
 Sit Medea ferox invictaque, flebilis Ino,  
 Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes.*  
 et vs. 125.

*servetur ad imum*  
*Qualis ab incepto processerit, et sibi constet; (a)*

Age vero, quae diximus, ostendamus exemplis. Mores personis suis Tragici Graeci tribuebant *sublimes* (a). — Thebae diris affliguntur calamitatibus. Vittas sacras ramosque gestantes, supplices ante aras cuiusvis aetatis sexusque Thebani iacent; sacerdotes eorumque ministri ad Templi stant introitum et ad altaria, Diis sacra facturi. Mox Iovis sacerdos regem orat, ut auxilium populo suo praestet eique, si possit, malorum levamen afferat. Haec sublimitatis sensu spectatoris animum afficiunt. Convenit cum istis ipsius Oedipi morum sublimitas. Populum, ut pater liberos suos, alloquitur: quae possit, facturum se pollicetur: iamque mi-

fis-

(a) Conf. 153—178. Boileau, A. P. III. vs. 93—134.

(b) De sublimi conferri potest Hermann. C. IV. p. 202.

sisse se Creontem ad Oraculum, declarat, qui cum advenit, palam eum responsum Apollinis effari vult, ut omnis populus audire illud queat; mox omnia adhibet ad detegendum Laii interceptorem; huius enim poenâ pestem cessaturam novit; quin et, quum suspicari iam incipit, se eum esse, ab inquirendo non desistit, donec omnia sint patefacta; ita enim populum suum servaturum se non ignorat. Magnanimi sunt hi mores, et cum totius rei sublimitate egregie congruunt.

*Aptos* porro, sive *convenientes* personis, quas inducebant, mores tribuebant Graeci. Oedipus, rex, iuvenis, vir, cum auctoritate, ardore, vigore loquitur et agit. Phorbas, pastor et senex, sicut senem pastoremque decet: mortem ei rex minatur; timidus deprecatur pericula senex. Iocasta, quippe femina, dissidia componere; soror fratrem periculo eripere; coniux maritum solari; Deos pro eo precari; omnia adhibere ut eum anxiae eripiat sollicitudini. Corinthius, exilis homo, quippe pastor, mercedis cupidine agit: et huius causâ Polybi mortui nuntium regi attulit, ut ipse ait vs. 998 sq.

Καὶ μὲν μάλιστα τοῦτ' ἀφικόμεν, ὅπως,  
Σοῦ πρὸς δόμους ἐλθόντος, εὖ πράξαιμι τι.

Ex hac autem multisque similibus quae in Graecis

cis fabulis occurrunt, dictionibus, patet simplicissimos simul mores in Tragoediis Graecorum fuisse, actionesque in eis ita exhiberi, ut omnia sint probabilia; neque sublimitatem tollit, sed vero auget haec simplicitas (a).

*Constantes* etiam esse volebant personarum mores. *Medeae* *ἡδὲ*; in Euripidis tragoedia est quod maritum ulcisci cupiat: hoc vero efficere tantum potest Iäsonis occidendo liberos, quorum ipsa simul mater est: illa tamen ulciscendi cupido maternum superat amorem. In omnibus igitur, quae dicit facitve Medea, elucet illa cupiditas, omniumque eius actionum est causa: cum Choro consilia agit: Creontem, ut unum saltem diem Corinthi remanere sibi liceat, supplex precatur; Aegeum orat; ut Athenas fugere sibi concedat; in Iäsonem primo conviciis invehitur; mox cum eo pacem simulat; quin et liberos ad Crēüsā cum donis mittit. In his omnibus semper sibi constantem Medeam cernimus: dum precatur, dum obsecrat, dum supplex orat, dum perfidum maritum mitioribus verbis alloquitur, semper ulciscendi desiderio flagrat; hoc cogitationum, consiliorum, sermonum, actionum eius, perpetuus et constans est stimulus atque calcar.

Prae-

(a) Conf. Blair, III. p. 310.

Praeterea, ut in totâ fabulâ ita etiam in moribus semper observabant Graeci aut necessitatem, aut probabilitatem.

Necessarium erat, Oedipum Tiresiae irasci, eumque a Creonte corruptum existimare; talis enim sceleris conscius sibi non erat: iratus ipsum accusaverat Tiresias: Creon peregrinum hominem Thebis regnare inique ferre poterat: ipse praeterea Oedipo Tiresiam arcescere suaserat (a).

Creon Medae unum adhuc diem Corinthi manere concedit: probabile est eum sic acturum fuisse, si Medea eum hoc revera rogasset: huius enim feminae fors infelicissima, ceteroquin boni, sed de filiae tantum periculis solliciti regis animum commovebat: aliam praeterea ipse causam indicat, dicens, vs. 357:

Νῦν δ' εἰ μένειν δεῖ, μίμν' ἔθ' ἡμέραν μίαν·  
Οὐ γάρ τι δράσεις δεινόν, ὧν φόβος μ' ἔχει.

Mores denique tales heroïbus suis tribuebant, quales eos habuisse ex historia aut ex traditione notum erat, et quales cum populi, cuius erant, indole conveniebant. — Sic quos fama Xerxis mores fuisse ferebat, eos Aeschylus in *Persis* ipsi tribuit; ante victoriam eum elatum viribus,  
do-

(a) Vld. Opus cit. in Feith et Kantel. *Bijdragen*, Vol. I. p. 29.

dominandique cupidum depinxit; post cladem vero afflictum, deque adversâ fortunâ instar feminae lugentem exhibuit.

Orestem et Electram patris ulciscendi causa matrem interfecisse fabula ferebat: moribus itaque eos Euripides (in *Electra*) huic actioni congruentibus induit.

Bonus miserorumque adiutor Theseus in *Oedipo Coloneo*, quippe Atheniensis; malus et perfidus, miserisque irridens Oresti et Electrae, Menelaus, quippe Lacedaemonius (a), exhibetur; Atheniensibus enim, cum virtute, tum humanitate inferiores fingeant et caeteros Graeciae populos, et praecipue Lacedaemonios (b). — Ex hoc igitur accurato morum usu pulcherrimum ortum fuisse spectaculum omnes intelligunt. Sicut autem pictores coloribus ita Graeci Tragici moribus utebantur. Quantum tamen picturae Tragoedia praestat! Illa enim ea tantum quae uno temporis momento fiunt, exhibet: haec vero quos agentes inducit, eos in omnibus diversissimisque temporibus spectandos nobis praebet: omnes animi affectiones, diversis

tem-

(a) Conf. Hermann. *ad Aristot. Poët.* Cap. XV. § 7. pag. 151.

(b) Conf. Brumoy, *Disc. sur le Parall. des Théâtres*, pag. 150—168.

temporibus diversas ostendit: „ In poësi deni-  
 „ que Dramatica” (ut Hermanni verbis, in  
 Capite XX, utamur) „ ipsos animi motus, ip-  
 „ sas dubitationes, ipsa consilia, saepe etiam  
 „ facta eius, cuius libertas animos nostros ex-  
 „ spectatione suspensos tenet, cernimus; nihil,  
 „ quod eum agitet, praetermitti; nihil quod  
 „ ad agendum impellat, latere potest; dimica-  
 „ tio, quam libertati eius imminere videmus;  
 „ contentio; victoria denique libertatis et ce-  
 „ lerrime et vehementissime mentibus se nostris  
 „ insinuat; ipsi quae ille agit, agere; ipsi cum  
 „ malis conflictari; ipsi animum ad ingruentem  
 „ necessitatis vim obfirmare nobis videmur.”

Sed haec de Personis earumque moribus dicta  
 sunt.





## CAPUT QUINTUM.

## DE CHORO.

**G**raecae Tragoediae proprius et peculiaris est Chorus; ex quo cum illa nata esset, a poëtis postea, cum religionis, tum utilitatis causa non reiectus fuit. Eoque ita usi sunt Graeci Tragici, ut vehementer dolendum nobis esset, si eum ex fabulis suis expulissent, quippe cui pulcherrima illa et planè divina lyrica carmina debemus, quae ingenti Graecarum Tragoediarum ornameto sunt et splendori. Sed quamvis Chorum servaverunt, hac tamen libertate usi sunt Graeci, ut, quum antea praecipua Tragoediae pars fuisset, mox breviora eius redderent carmina, pro satyris autem et Faunis, quibus antiquitus constiterat, aliarum (a) etiam personarum Chorum inducerent. Variis autem in fabulis varias personas Chorus referebat; et saepe,

(a) Conf. Brumoy, *Discours sur l'Origine de la Tragédie*, p. 103.

pe, sicut a Satyrorum Choro, Satyrico Dramati, ita et Tragoediae, cuius origo Choro debebatur, ab ipso illo Choro nomen tribuebatur, pro diversis, quibus constaret, personis diversum. Tales Aeschyli sunt fabulae quae inscribuntur *Eumenides*, a Choro Furiarum, quae Orestem matricidam poenis cruciatibusque persequuntur: *Ixerides*, a Choro quinquaginta Dapnii filiarum, quae patrum, Aegypti filiorum, nuptias evitandi gratia, per mare in terram Argivam aufugientes hospitium ab eius incolis petunt et impetrant: *Xonophoroi*, a virginum, Clytemnestrae famularum, coetu, quas illa somnio exterrita ad placandos mariti manes miserat: Sophoclis *Trachiniae* et Euripidis *Phaenissae*, quarum fabularum prioris argumentum est Herculis mors; posterioris gestum inter Eteoclen et Polynicen bellum. Neque tamen in omnibus Tragoediis aequae magnae partes Choro tribuebantur, atque in Aeschyli Eumenidibus. Sed homines (a) plerumque primariae personae sub-

sub-

(a) Erant hi vel senes, ut in Aeschylli *Perseis*, in Sophoclis *Oedipis* utrisque et *Antigone*, in Euripidis *Alcestide*, et *Hercule furente*; vel milites, ut in eiusdem *Rheso*; vel ingenuae feminae, ut in *Medea*, *Hippolyto*, *Andromache*, *Electra*, *Iphigenia in Tauride*, *Ione* et *Bacchis*; vel servae ut in *Hecuba* et in *Troa-*

subiectos fidosve referens Chorus, aut ipse Prologum eloquebatur (a), ut in *Persis* Aeschyli; aut post Prologum Orchestram ingressus argumenti ad praesentia tempora accommodati carmina canebat, ut in *Oedipo Tyranno* vs. 150 sqq. in *Antigone* 100 sqq. Tum vero, et quotiescumque, scenam vacuam manente, cantaret, motus agebat (b), quibus dolorem, laetitiam, metum aliasve, quas audita et spectata movebant, animi affectiones exprimeret, quae in re praestabat ipsi *Korupaios* (c); movebatur autem nunc a dextrâ ad sinistram, nunc a sinistrâ ad dextram, unde quae canebat carmina *Strophica* vocabantur, et *Antistrophica* (d); *Epodus* dicebatur illa pars quam in medio subsistens canebat  
Cho-

*Troadibus*; vel *virgines*, ut in Aeschyli *Ἰρὰς τῶν Θέ-  
σας*, in Sophoclis *Elektra*, et Euripidis *Oreste*: quin etiam functorum Argivorum ducum liberi infantes et impuberes in Chora Euripidis *Supplicum* fuisse videntur. Conf. de Chori personis Barthélémy, pag. 432.

(a) Conf. Bilderdyk, in praefatione ad interpr. *Oedipi Tyranni*, p. 8.

(b) Conf. Barthélémy, pag. 437—440.

(c) Conf. Barnesius, l. c. pag. 33. Brumoy, *Discours sur l'Origine de la Tragédie*, p. 103.

(d) Conf. Barthélémy, pag. 433. 434.

**Chorus (a).** Aliquando in duas discedebat partes, quarum suam quaeque ducem sive Coryphaeum haberet, ut in Euripidis *Oreste* vs. 1255, in Aeschylli *Irra Ix* Θήβας vs. 870 (b). Quum autem plerumque constaret 15 personis, vel in fronte ternas habens et ordine quinque-partito, vel in fronte quinas, et ordine tripartito Orchestrā ingrediebatur (c); eamque semel ingressus, numquam relinquebat (d); quamdiu autem non cantabat, sistebat se in Thymele, ex quo loco cum eis personis loquebatur, quae in scena adessent, ita ut tunc actoris partibus fungeretur (e).

Sed haec de Choro universe sufficiant (f).  
Vi

(a) Conf. Brunoy, *l. c.* pag. 106—108. Item eiusdem Voluminis I. pag. 255. in nota.

(b) Conf. Barthélémy, p. 433.

(c) Conf. Barnesius, *ibid.* Barthélémy, *ibid.*

(d) Factum equidem hoc est in Euripidis *Helena*; sed peculiarem ob causam. Vld. Cl. I. ten Brink, in *Museo Siegenbeckiano*, Part. I. pag. 139.

(e) Conf. Schlegel, *l. c.* Vol. I. p. 90.

(f) Non enim est huius loci disquirere quanam cantata fuerint a Choro, quanam vero recitata; quae de re legi potest Hermannus, in *Comment. ad Arist. Poët.* pag. 132—143. et Barthélémy, IV. p. 436. et 530—534.

Videamus de causis propter quas Chorum servaverint Tragici, de commodis quae hinc oriuntur, deque Chori officiis.

Antiquissimis temporibus (ut supra diximus in Prolegomenis) in Bacchi honorem festa celebrabantur, cuius laudes a Satyrorum Choro carminibus extemporalibus extollebantur. Quum igitur inde post varias mutationes Tragoedia orta esset, Aeschylus eumque secuti poëtae Chorum e fabulis suis expellere non potuerunt: ad sacra enim, quorum pars erat festorum celebratio (a), pertinebant. Haec praecipua forte servati in Tragoedia Chori causa fuit. Quis tamen existimabit, hanc solam satisque validam non tollendi Chori rationem fuisse poëtis tanto ingenio praeditis, quique iam tantopere Chorum immutaverant? Nos quidem sic statumere non possumus (b). Sed (c) quum apud Graecos, quippe Δημοκρατία utentes omnia publice fierent, indeque talia poëtae eligerent Tragoediis

(a) Conf. Bilderdyk, *Disf. de Trag.* pag. 128. Heeren, *Ideën etc.* Vol. III. P. I. p. 476. usque ad 479.

(b) Sicque igitur nobis liceat dissentiri ab auctore *disfertationis de Trag.* in Feithii et Kantelaarlii *Op. cit.* Vol. I. p. 48.

(c) Conf. Schlegel, I. p. 114.

diis suis argumenta, quae circa publicas res versarentur, (qualia sunt e. gr. in Aeschyli *Perſis* et *Supplicibus*, in Sophoclis *Oedipo Tyranno* et *Coloneo*; in Euripidis *Oreste* et *Heraclidis*) hinc ipsis Choro opus fuisse putamus, qui populi quasi vices ageret, et omnibus quae agerentur, adesset (a): deinde poëtico ingenio obsequendi locum ipsis praebebat Chorus: primaria persona ei consilia sua exponere, et cum eo de statu suo loqui poterat: videbatur denique ipsis idoneus ad spectatorum attentionem, dum scena actoribus vacua esset, alendam simul, et recreandam; ad eorumque animi affectiones dirigendas, quoniam Choricis carminibus ea inferere se posse videbant, quae ipsi spectatores sentirent (b) cogitarentque, et utilia iis innectere, quae ex actione ipsa deduci poterant, praecpta.

Multa igitur nascebantur commoda (c) ex  
fer-

(a) Conf. Brumoy, l. c. pag. 102.

(b) Conf. Schlegel, l. p. 115. ubi dicit: *der Chor ist, mit einem worte, der idealisirte Zuschauer.*

(c) Commoda chori recenset Bilderdyk, in praef. ad *Oed. Tyr. interpr.* p. 6—14. Blair, l. c, Vol. III. p. 277. 278. Qui choros Graecorum reprehendunt, eos refutavit Schlegel, l. p. 116. 117. Utrum vero Chori sint etiam usurpandi in ro-

servato in Tragoediis Choro. Neque enim Graecis opus erat iis personis, quae Gallice *confidents* dicuntur, quibus primaria persona omnia ea narret, quae spectatorem novisse opus est, ut fabulam bene intelligat: quod quam parum verisimile in multis recentiorum sit Tragoediis, quisque eius rei non plane ignarus facile sentit (a). In Graecorum vero fabulis, quum Chorus plerumque populum referret, aut fidos saltem primariae personae homines, omnia ad verisimile erant composita. Hi enim erant testes omnium rerum quae agebantur, eorumque intererat ea non ignorare.

Chori etiam ope fiebat, ut Graecorum vacua numquam esset scena: unde actionis perpetuitas, locique unitas sequebantur (b). Nullum porro erat periculum, ne a virtutis via falsis ratiociniis abducerentur spectatores, quia virtutem semper tuebatur Chorus, vicio contra ad-

ver-

centiorum Tragoediis, an vero minus, eam quaestionem tractat Blair, p. 279. 280. Conf. etiam Feith et Kantelaar, *Bijdragen* etc. I. p. 29. seqq. in nota.

(a) Conf. Bilderdyk, *Annot. ad Disf. de Trag.* p. 217. et *praefatio ad interpr. Oedipi*, p. 9.

(b) Conf. Bilderdyk, *l. c.* p. 7. sq.

verfabatur (a). Quae denique cantabat, plena erant Deorum, plena patriae civitatis, et totius omnino Graeciae laudibus ac praeconiis, quibus utili simul dulcique modo attentio spectatorum sustentabatur.

His autem dictis, difficile non erit, paucis officia (b) Chori describere et exemplis ex Tragicorum operibus illustrare.

Choro consilia sua primaria fabulae persona exponebat, ab eoque, ubi opus erat, postulabat, ut ea silentio premeret: quod Chorus pollicebatur, neque fidem fallebat umquam. Sic Iphigeniae (c) petenti a Choro ne consilia patefaciat quibus ipsa se fratremque suum servare in animo haber, sed ipsam potius adiuvet, Graecae feminae sic respondent (vs. 1083):

Θάρσει, φίλη δέσποινα, καὶ σῶζου μόνον,  
Ὡς ἐκ γ' ἐμοῦ σοὶ πάντα σιγηθήσεται,  
Ἴσω μέγας Ζεὺς, ὃν ἐπισκῆπτεις πέρι.

Medaeque roganti (d):

Τοσοῦτον οὖν σοῦ τυγχάνειν βουλήσομαι,

Ἦν

(a) Conf. Bilderdyk, l. c. p. 11. sq.

(b) Conf. Brumoy, *Discours sur l'Origine de la Tragédie*, pag. 103.

(c) In Euripidis Iphigenia in Tauride.

(d) In Euripidis Medea, vs. 262.



Ἦν μοι πόρος τις μηχανή τ' ἐξευρεθῆ,  
 Πόσιν δίκη τῶν δ' ἀντιτίσασθαι κακῶν,  
 Τὸν δόντα τ' αὐτῷ θυγατὲρ' ἦν τ' ἐγήμετο,  
 Σιγῇν.

fidem pollicetur (a) Corinthiarum Chorus:

Δράσω τὰδ'. ἐνδίκως γὰρ ἐκτίσει πόσιν,  
 Μηδεΐα, πένθειν δ' οὐ σε θαυμάζω τύχας.

Chorus igitur, ut ex allatis exemplis patet, actionis etiam partibus fungebatur; sed tum una tantum persona, *Corypheus* dicta, omnium nomine loquebatur: unde Chorus de se ipso loquens, et qui eum alloquitur singulari numero utuntur (b); patet hoc, ut e locis allatis, ita etiam ex *Oedipo Tyranno* vs. 277, ubi postquam Oedipus populum rogavit, utrum Laïi interceptorem cognitum habeat, sic totius populi nomine respondet Coryphaeus:

Ω-

(a) Fuscæ autem de hoc Chori silentio Medæe præfatio egit Cl. I. ten Brink, in disquisitione: *over de rei van Corinthische Vrouwen in de Medea van Euripides*; quæ est in Siegenbeekii, *Musæo*, Vol. I. pag. 131—154. Ubi sententias Corneliï, Dacærii, et Hardionis refutat; de Choro autem universo agit a pag. 154. finem.

(b) Conf. Barthélémy, IV. p. 433. Schlegel, I. pag. 90.

Ὡς περ μ' ἀραῖον ἔλαβες, ὦδ' ἀναξ, ἱρῶ.  
 Οὐτ' ἔκτανον γὰρ, οὔτε τὸν κτανόντ' ἔχω  
 Δεῖξαι· τὸ δὲ ζήτημα τοῦ πέμψαντος ἦν  
 Φοίβου τὸδ' εἰπεῖν ὅστις εἰργασταί ποτε.

**A** toto autem Choro canebantur carmina quae dicuntur *παροδὸς* et *στάσιμα* (a); tum igitur actoris partes deponebat Chorus, populiue viceungebatur (b). Quum enim hoc esset Tragicis propositum, ut recrearetur spectatorum attentio et aleretur, ab illo utique aberrassent, si Choro, scenâ vacuâ, canenti actionem tribuissent. Neque tamen ab ipsa actione aliena eum canere voluerunt (c): sic enim interrupta fuisset cogitationum series. Choricorum igitur carminum tum argumento, quod cum actione cohaerebat; tum formâ, lyricâ scilicet, quae maxime idonea erat ad recreandos auditorum animos, simulque eorum expectationem et alendam et augendam, quia liberrimum cogitationi campum aperiebat, optime illud propositum assecutos illos esse quisque fatebitur, qui vel legerit eorum Tragoedias; .quan-

(a) Conf. Aristoteles, XII. 7. 8. ibique in *Commentario* Hermannus, qui etiam videndus Cap. XXX. *Commentationis saepius iam citatae*, pag. 268 sqq.

(b) Conf. Bilderdyk, *praefat. cit.* pag. 11.

(c) Conf. Hermannus, *l. c.* p. 269.

quanto magis vero illi, quibus earum acioni adesse contigit!

Si quae civitas igitur calamitatibus premere-  
tur, scenâ vacuâ, Chorus eas deplorabat, De-  
osque orabat, ut iis finem imponerent; facit il-  
lud Chorus in *Oedipo Tyranno* a vs. 150 - 215,  
qui sicut et caeteri omnes eius Tragoediae, pul-  
crior est quam ut satis legi laudarique possit.

Si quis horrenda moliretur consilia, Chorus,  
quid de iis sentiret, declarabat, ut in *Medea*,  
postquam illa liberos suos interfectorum se dixe-  
rat, a vs. 820-858.

Si quid patriae periculi immineret, illud aver-  
tere conabatur precibus suis, deque eo metum  
suum sollicitudinemque prodebat, ut in Aeschy-  
li *Persis* ab initio — 150.

Si quis Deos, eorumve vates et oracula lae-  
sisse videretur, reprehendebatur a Choro, ut in  
*Oedipo Tyranno* Iocasta a vs. 855-903.

Si quis calamitatibus premeretur, perfidum  
aliquem experiretur, aut contra a generoso viro  
adiuvaretur, ei solatium Chorus afferebat for-  
tem eius deffendo; huius laudes extollebat, il-  
lius vero crimina carpebat. Sic Chorus Mede-  
am solatur a vs. 270-274. 359-366. 441-447:  
Iâsonem reprehendit vs. 577-580; execratur  
vs. 644-661. Aegeo autem, ut votorum com-  
pos fiat, abeunti optat vs. 756-762.

Si

Si quis horrendos ferret nuntios, de iis dolorem suum et desperationem significabat Chorus, ut in Aeschyli *Perſis* a vs. 530—590. et in *Oedippo Tyranno* Sophoclis 1297—1306.

Omnibus denique quae ad δράμα pertinebant, peractis, sententiā quadam. moralem fabulae finem indicante, plerumque totam fabulam concludebat. Sic ad *Oedipi Tyranni* calcem haec effatur:

ὦ πάτρας Θήβης ἔνοικοι, λεύσσετ', Οἰδίπους ὄδῃ.  
Ὅς τὰ κλείν' αἰνίγματ' ἤδη, καὶ κρατίστος ἦν  
ἀνὴρ,

Ὅστις, οὐ ζήλω πολιτῶν καὶ τύχαις ἐπιβλέπων,  
εἰς ὅσον κλύδωνα δεινῆς συμφορᾶς ἐλήλυθεν.

Ὡστε θνητὸν ὄντ' ἐκείνην τὴν τελευταίαν ἰδεῖν  
ἡμέραν ἐπισκοποῦντα, μηδέν ὀλβίζειν, πρὶν ἂν  
τέρμα τοῦ βίου περάσῃ, μηδέν ἀλγεινὸν πάθων.

Thebanorum senum Chorus *Antigonam* sic concludit:

Πολλῷ το Φρονεῖν εὐδαιμονίας  
Πρῶτον ὑπάρχει· χρὴ δὲ τὰ γ' εἰς θεοὺς  
Μηδὲν ἀτεπτεῖν· μεγάλοι δὲ λόγοι  
Μεγάλας πληγὰς τῶν ὑπεραύχων  
Ἀποτίσαντες  
Γήρῃ τὸ Φρονεῖν ἐδίδαξαν.

Me-

*Medeae* Euripidis Chorus finem facit his ver-  
bis:

Πολλῶν ταμίης Ζεὺς ἐν Ὀλύμπῳ,  
Πολλὰ δ' ἀέλπτως κραίνουσι θεοί·  
Καὶ τὰ δοκηθέντ' οὐκ ἐτελέσθη,  
Τῶν δ' ἀδελκῶν πόρον εὖρε θεός.

Eadem sunt ad calcem *Alcestidis*, *Andromaches*, *Baccharum*, *Helенаe*. In *Ione* autem haec sunt:

ὦ Διὸς Λητοῦς τ', Ἄπολλον, χαῖρ' ὅτ' ἐ-  
λαύνεται

Συμφοραῖς οἶκος, σέβοντα δαίμονας θαρρεῖν χρεών·  
Εἰς τέλος γὰρ οἱ μὲν ἐσθλοὶ τυγχάνουσιν ἀξίων,  
Οἱ κακοὶ δ', ὥσπερ πεφύκας, οὔ ποτ' εὖ πράξειαν-  
ἔν.

Sic igitur Chorus omnia ea exsequebatur,  
quae postea de eo, secundum Graecas Tragoe-  
dias, praecepit Horatius, A. P. vs. 193—201:

*Actoris partes Chorus officiumque virile*  
*Defendat; neu quid medios intercinat actus*  
*Quod non proposito conducat et haereat apte;*  
*Ille bonis faveat, et consilietur amicis;*  
*Et regat iratos, et amet pacare tumentes;*  
*Ille dapes laudet mensae brevis; ille salubrem*  
*Iustitiam legesque, et apertis otia portis;*

*Ille tegat commissa : Deosque precetur et oret ,  
Ut redeat miseris , abeat fortuna superbis.*

**Omnibus autem absolutis quae ad formam Grae-  
cae Tragoediae pertinere nobis visa sunt, pro-  
grediamur ad eius finem**

## CAPUT SEXTUM

## DE TRAGOEDIAE GRAECAE FINE

**E**x iis quae hucusque de Tragoediae Graecae ratione protulimus, satis apparet Graecorum Tragoedias non fuisse levium et inconsideratorum sed contra solertissimorum et sapientissimorum ingeniorum opera; neque dubitandum est quin *finis* etiam, quem assequendum iis sibi proponebant, tantis ingeniis dignissimus fuerit. Quum igitur de eo dicendum nobis restet, age ex ipsis Graecorum Tragoediis disquiramus quanam tandem *ille fuerit finis*.

Longe autem alium Tragoediae apud Graecos fuisse finem, alium apud recentiores esse, vel ex Graecae Tragoediae origine et argumento manifestum est. Quum enim antiquitus Sarrorum quasi Chori in Bacchi honorem diebus festis canere solerent, inde postea enata Tragoedia sacrorum quaedam pars fuit. Argumenta autem Graecarum fabularum plurimum versabantur circa fabulas sive traditiones ex heroïcis temporibus; ita, ut qui agentes inducebantur, homi-

mines quidem, sed simul tamen posterioris temporis hominibus cum corporis tum animi viribus essent superiores (a); quod multum conferebat ad vividioribus sublimioribusque affectionibus spectatores movendos.

Quum igitur totius rei scenicae nec non etiam Tragoediae is plerumque hodie sit finis, ut homines recreet et oblectet, apud Graecos et huic rei serviebat Tragoedia, et imbuendis hominibus Deorum timore et reverentia, erga infelices vero misericordia. Utili innocuoque terrore homines afficiebat, ut nullo modo prosperam fortunam niterentur, neque adversam numquam se experturos putarent; sed aliorum potius exemplo saperent, sibi etiam timerent, quum ne Hercules quidem aut Philoctetes, aut Oedipus a facinorosis tuti fuissent; miseris opem non negarent; Deos denique et imprimis Nemesein Iovemque vererentur.

Ad hunc autem finem prosequendum tota Graecorum μυθολογία Tragicos poetas ducebat, ut patet ex iis fabulis, quae ad nostra usque tempora servatae fuerunt. Ubique enim Deorum potentia hominum imbecillitati opponitur: qui huic subvenire, hominesque Deorum potentiae subducere conatur, omnem eorum in se iram

(a) Conf. Schlegel, I. p. 118—120.



iram provocat. Testis est Caucaſo affixus Prometheus! — Qui Apollinis oracula flocci facit, in ſe ſuosque miſerias cumulat atrociffimas. Quantas calamitates in ſe ipſam, in Oedipum, in totam eius domum eâ levitate concitavit Iocasta! — Qui Deos offendere non veretur, ſciat ille Deos iſtos non eum tantum qui ipſos laeſerit, ſed eius etiam poſteros in aeternum calamitatibus perfequi (a). Venus ab Hippolyto laeſa, nefandum Phaedrae immittit amorem, qui non illi tantum ſed huic ſimul fuit exitio. — Qui e contra hoſpites ſupplicesque bene excipit, is Diis placet, ab iis que remuneratur. Sic Admetas, functâ iam uxore iterum ponitur, quod, quamvis vehementi dolore affectus, Herculem hoſpicio excepit.

Quum autem hic praecipuus Graecae Tragediae finis eſſet, ut *Deorum reverentiâ et erga infelices miſericordiâ* homines afficeret, alii praeter hunc fuerunt, tamquam: virtutes quascunque commendare; fortunae levitatem ostendere; fati ineluctabilem vim ſignificare; aliaque huius generis docere. Quos fines, datâ opportunitate, aſſequi poëtae ſtudebant, ſententiis illis brevibus, concinnis, et maximi ponderis, quas

(a) Conf. Cl. v. Lennep, *ad Ovid. Heroid. Ep. XIV. 85. p. 243. Ed. primae.*

quas non solum Chori carminibus, verum etiam personarum, quae agentes inducebantur, sermoni innectebant, qua in re maxime excelluit Euripides, quamvis ille nimium (a) fortasse hūic studio indulgisse videri possit. Neque tamen Sophoclem aut Aeschylum hac arte caruisse, ex eorum Tragoediis apparet. Chorus e. g. in Aeschyli *Persis* vs. 93 sqq. haec dicit:

Δολόμητιν δ' ἀπάταν θεοῦ  
 Τίς ἀνὴρ θνατὸς ἀλύξει;  
 Τίς δ' κραιπνῷ ποδὶ πηδή-  
 ματος εὐπετοῦς ἀνδρῶν;  
 Φιλόφρων γὰρ σάινου-  
 σα τὸ πρῶτον, παράγει  
 βροτὸν εἰς ἀρκύστατα,  
 τόθεν οὐκ ἔστιν ὑπὲρ θνα-  
 τὸν ἀλύξαντα φυγεῖν.

In *ἑπτα ἐπὶ Θήβας* haec legitur sententia vs. 596.

Δεινὸς, ὃς θεοὺς σέβει.

in *Agamemnone* vs. 930 sq.

δλβ/σαι δὲ χρᾶ  
 βίον τελευτήσαντ' ἐν εὐεστοῖ φίλῃ.

In *Sophoclis Oedipo Tyranno* vs. 613 sq.  
 Cre-

(a) Conf. Blair, pag. 311 sq.

Creon Iocastae maritum, ut suspicionem affectus tyrannidis a se removeat, sic alloquitur :  
vs. 613.

Χρόνος δίκαιον ἄνδρα δείκνυσιν μόνος,  
Κακὸν δὲ καὶ ἐν ἡμέρᾳ γνοίης μιᾷ,

Vera etiam haec eiusdem Creontis sententia ibid.

Φίλον γὰρ ἐσθλὸν ἐκβαλεῖν, ἴσον λέγω.  
Καὶ τὸν παρ' αὐτῷ βίον, ὃν πλείον φιλεῖ.

Theseus in Oedipo Coloneo vs. 658. haec dicit :

Πολλὰς δ' ἀπειλὰς, πολλὰ δὲ μῶτην ἔπη  
Θυμὸς κατηπείλησεν· ἄλλ' ὁ νοῦς ἔταν  
Αὐτοῦ γένηται, Φροῦδα τέπειλήματα.

Pulcherrima etiam et utilissima haec est Antigoniae dictio in Sophoclis *Antigone* vs 74 :

πλείων χρόνος,  
Ὃν δεῖ μ' ἀρέσκειν τοῖς κάτω, τῶν ἐνθάδε.  
Ἐκεῖ γὰρ αἰεὶ κείσομαι.

Inter plurimas alias, in Euripide hae occurrunt sententiae.

In *Andromache* vs. 100.

Χρὴ δ' οὔ ποτ' εἰπεῖν οὐδέν' ὀλβιον βροτῶν.  
Πρὶν ἂν θανόντος τὴν τελευταίαν ἰδῃς.  
Ὅπως περάσας ἡμέραν ἥξει κάτω.

In *Oreste* vs. 802. de veri amici pretio,

Ὡς ἀνὴρ, ὅστις τρόποισι συντακῇ, θυραῖος δὲ,  
Μυρίων κρείσσων ὁμαῖμων ἀνδρὶ κεκτῆσθαι φίλος.

In *Iphigenia in Aulide* vs. 1396. Clytemnestrae  
dicit filia:

Πᾶσι γὰρ μ' Ἕλλησι κοινὸν ἔσκες, οὐχὶ σοὶ μόνῃ.

Sed et alius, neque sane spernendus ille, erat  
Tragoediae in Graecia finis; scilicet eius ope  
animi Graecorum, heroum virtutibus, quae to-  
tius reipublicae maximum erant fulcrum, im-  
buebantur (a). Quum enim Tragoedia in his-  
toria versaretur Heroum et Semi-Deorum (b),  
qui olim in Graecia exstitisse ferebantur, hinc  
ad eorum exemplum imitandum, eandem forti-  
tudinem exferendam, eodem modo, quo isti,  
omnia patriae saluti devovendum excitabantur.  
Quantum, ex. gr. *Persae* Aeschyli eorum Athe-  
ni-

(a) Conf. Heeren, *Ideen* etc. Vol. III. P. I.  
pag. 486. 487. 488.

(b) Et hinc igitur factum est, ut in Graecorum  
Tragoediis (excepto Euripidis *Hippolyto*, et Sopho-  
clis *Antigone*) amor nullus esset locus. Conf. Bru-  
moy, *Discours sur le Parallèle des Théâtres*, I. pag.  
199. Boileau, A. P. III. 93—102. Blair, pag.  
303 sq.

nienſium, qui ad Salaminem pugnauerant, poſteris incitamentum fuerit ad patriam omnibus viribus defendendam, facile intelligitur. Neque minus proderant exempla Oedipi, ſuam ipſius felicitatem patriae ſaluti devoventis; Theſei, miſerum Oedipum hospitio excipientis; Admeti denique ab Hercule propter virtutem remunerati.

Neque mirum videri poteſt Aefchylum, Sophoclem et Euripidem, Athenienſium prae caeteris populis laudes celebrasſe, quippe qui Athenis nati erant, aut ibi maiorem ſaltem vitae partem degerant. Sic igitur Athenienſium prae caeteris Graecis humanitatem, erga ſupplices hospitesque benevolentiam, ſapientiae denique artium et doctrinarum famam, quacumque opportunitate, extollebant, in Tragoediarum, cum argumento, tum Chori carminibus et agentium perſonarum ſermonibus. Ad hunc finem totae ſunt compositae Aefchyli *Eumenides*, Sophoclis *Oedipus Coloneus*, Euripidis *Supplices* et *Heraclidae*. Et digna omnino eſt, quae hic deſcribatur ea Chori in Euripidis *Medea* pars, quae legitur a vs. 821—842.

Ἐρεχθεῖδαι τὸ παλαιὸν ὀλβιοί,  
καὶ θεῶν παῖδες μακάρων,  
ἱερᾶς χώρας ἀπορθήτου τ'  
Ἀπεφερβόμενοι

Κλει-

Κλεινοτάτων σοφίαν,  
 Ἄει διὰ λαμπροτάτου  
 Βαίνοντες ἄβρῶς αἰθέρος,  
 Ἐνθα ποθ' ἀγνὰς  
 Ἑνεία Πιερίδας  
 Μούσας λέγουσι  
 Εἰνθὰν Ἀρμονίαν φυτεῦσαι  
 Τοῦ καλλινάου τ' ἀπὸ Κηφισοῦ ροᾶς  
 Τὰν Κύπριν κλέζουσιν ἀδυσ-  
 σαμέναν, χωρὰς καταπνεῦσαι  
 Μετρίας ἀνέμων  
 Ἥδυπνδους αὔρας·  
 Ἄει δ' ἐπιβαλλομέναν  
 Χαίταισιν εὐώδη ροδέ-  
 ων πλόκον ἀνθέων  
 Τᾷ σοφίᾳ παρέδρους  
 Πέμπειν ἔρωτας  
 Παντοίας ἀρετᾶς ξυνέργους.

Neque Atheniensium tantum, sed totius etiam  
 Graeciae prae barbaris, laudes celebrabant; sic  
 e. gr. Iäson Medeae (vs. 536 sqq.) dicit:

Πρῶτον μὲν Ἑλλάδ' ἀντὶ βαρβάρου χθονὸς  
 Γαῖαν κατοικεῖς, καὶ δίκην ἐπίστασαι  
 Νόμοις τε χρῆσθαι, μὴ πρὸς ἰσχύος χάριν.

Ex dictis igitur satis apparere nobis videtur  
 Graecorum Tragoediae eum fuisse finem ut simul

F

re-

religionis et patriae amorem aleret, simul talibus virtutibus cives ornaret, quae Deorum hominumque benevolentiam posset ipsis conciliare.

De loco autem Aristotelis, (Cap. VI.) quo Tragoediae finem describit, locuti non sumus, quoniam de eo vehementer dissentiunt viri docti (a). Maluimus igitur ex ipsis Graecorum Tragoediis, quantum in nobis erat, finem illum exponere, quam philosophi verbis uti, quae non satis intelligeremus.

Requiri autem videtur, ut breviter Tragoe-  
diam Graecorum, universae, quoad poteramus,  
a nobis descriptam, definiamus: ex iis quae hac  
in parte diximus commode sequens descriptio  
effici videatur:

„ Est igitur Graeca Tragoedia: imitatio uni-  
„ us actionis sublimis; circumscripta certis  
„ temporis locique limitibus, ortis ex Chori,  
„ qui et actoris partibus fungitur, perpetuâ in  
„ scenâ praesentia; ad sublimitatem actionis  
„ ac-

(a) Vldd. quae dixerunt Schlegel, Vol. I. p. 105—113. Bilderdyk, *Annot. ad Disfert. de Tragoedia*, p. 218—227. Hermann. in *Commentario in Aristotelis* Cap. VI. § 2. p. 114. 115. Barthélémy, Vol. IV. p. 466 sqq. Brumoy, *Discours sur l'Origine de la Tragédie*, pag. 62—77.

„ accommodatos mores et sermonem agentibus  
„ personis tribuens; a Choro cantanda lyrica  
„ carmina actioni intertexendo spectatorum at-  
„ tentionem alens simul et recreans; ad certum  
„ denique finem tendens, scilicet ad Deorum  
„ reverentiam et timore, erga infelices miseri-  
„ cordiam, patriaeque amore hominum animos  
„ imbuendos.”



P A R S A L T E R A

Q U A

AD GRAECAE TRAGOEDIAE RATIO-  
NEM EXIGITUR VONDELII FABU-  
LA NOBILISSIMA: GYSBRECHT  
VAN AEMSTEL.

---

P R O L E G O M E N A.

DE TEMPORE QUO VIXIT VONDELIUS, ET  
NUM GRAECOS TRAGICOS IMITANDOS  
SIBI PROPOSUERIT.

---

Quo melius de Vondelii fabula *Gysbrecht van Aemstel* iudicemus, age prius de tempore quo vixit et num Graecos Tragicos imitandos sibi proposuerit, nonnulla dicamus.

Quo tempore igitur Vondelius natus est, longissime aberat, quin aut in nostra patria, aut in  
ali.

aliis Europae regionibus Tragica poësis ad magnum aliquem splendoris gradum evecta esset; quin imo vera Tragoedia eo tempore nulla existisse dici potest. Simul enim atque Christi doctrina magis magisque propagabatur, quaecumque ad idolorum cultum pertinerent, veterum igitur etiam Graecorum Romanorumque Tragoediae, in defuetudinem penitus abierunt; quarum desiderium leniendi causa Gregorius Nazianzenus de Christi, quae dicitur, passione, versibus ex Euripidis Tragoediis drama composuit. Neque tamen istius conatus Christianum theatrum inducendi magnum in Orientis imperio momentum habuisse videtur. In Occidente vero, ex ipsa, quae illud invaserat, mediæ aevi barbarie, aliud spectaculi genus, *mysteriorum* scilicet, natum est (a): quibus ab Evangelii mysteriis, quae iis docebantur, nomen datum. Quum vero haec sapientioribus displicere, quin et plerosque spectatorum offendere coepissent, primo ex aedibus sacris, in quibus antea exhibita fuerant, expulsa fuerunt, mox penitus iis fuit interdictum. Succeserunt autem iis in nostrâ patriâ absurdis prosopopoeiis et obscurissimis al-

(a) Conf. Bilderdyk, *de Tragœd.* pag. 112  
sqq.

allegorici referta spectacula (a), quae exhiberi solebant in coetibus *Rhetorum* (b), qui dicuntur, inter quos tamen, et ante *Vondelium*, et ipsa eius aetate multi insignes fuerunt viri (c). In Hispania vero, in Anglia et in Gallia *historicis* (d) maxima opera navabatur fabulis, ita dictis, quoniam earum argumenta petebantur ex historia fortium facinorum, quae tempore *Cruatarum* expeditionum, aliorumque contra non Christianos gestorum a Christianis bellorum, patrata fuerant. Satis autem ex earum argumento formaque notum est, eas a Graecorum Tragoediis longe diversas fuisse (e). Inter has

ve-

(a) Belgice: *spelen van Zinne*. Conf. *Bilderd.* l. c. pag. 115 sqq. *Annot.* p. 171—176.

(b) Belgice: *Rethorijkers* vel *Redenrijkers*.

(c) Ipse *Vondelius* fuit coetus *Rhetorum*, cui nomen, in *Uefde bloeiende*. Vid. Cl. *Siegenbeek* praefatio ad *Proeven van Nederduitsche Dichtkunde*, p. 29. Conf. *Bilderd.* l. c. p. 117 sqq. I. *Koeping*, dissertatione infra laudanda, p. 11 sq.

(d) Ad earum normam plerumque conformata erant spectacula illa allegorica de quibus diximus, quibus nomen erat: *Spelen van Zinne*. Sic e. gr. Historicum drama vocari posset illa fabula *Costeri* quae anno 1620 aut 1621 exhibita fuit, et Parabolem *Lazari* et *Divitis* illius referebat.

(e) Conf. *Bilderd.* *ibid.* p. 118 et 129 sq.

vero et illas medii ferme generis auctor fuit in Gallo - Franciâ celeberrimus poëta *Corneille* (a), qui Tragoediam suam pulcherrimam, cui titulus: *le Cid*, in lucem edidit (b), cum iam quinquagesimum annum noster ageret Vondelius: unde facile intelligitur, nihil eum Cornelio debuisse, quum eo iam aetatis progressus, a via, quam per tot annos iam calcaverit, non soleat homo discedere ut novam plane, atque alienam sequatur. Iure igitur celeberrimus ille Iustus Vondelius Tragoediae in nostrâ patriâ praecipuus auctor habendus. Quamvis enim Hoofstii (c) scripta diligenter legendo multum profecit, at poëtico tamen ingenio ipse vividissimo prae-

(a) Conf. Bilderd. *ibid.* pag. 130—136.

(b) Sc. anno 1636. Vid. *Corneille, Examen du Cid. Ed. Stéréotyp. Oper. Corneil.* Vol. I. p. 104. Vondelius autem natus erat anno 1587. Vid. Brandt, in *eius vita*, pag. 10. quae invenitur ad calcem Vol. II. cui titulus: *Vondels Poëzye*.

(c) Multum debuisse Hooftio Vondelium scribit Vollenhoven, in *Epistola ad Brandtium* (citatus ab I. de Vries, in *Commentatione quae reperitur in Operibus Societatis Batavae, linguae poësique sacrae*. Vol. III. pag. 155.) „*Dat Vondel geen Vondel zonde der Hoofst waar, zou hij zelf, meen ik, naar zijne openhartigheid, niet ontkennen, en ik hebbe diergelijk een taal wel uit zijnen mond gehoort.*”

praeditus erat, et Tragicum poëseos genus ad propiorem multo perfectioni gradum evertit, quam per Hooftium attigerat. Vondelii praeterea illustrissimus ille poëta et celeberrimus historiarum scriptor aequalis ferme erat, nec nisi paucis eum annis superabat. Quamquam igitur summae laudes Hooftio nullo modo negandae sunt, maiores tamen Vondelio deberi videntur, quippe qui (a) totam vitam Tragicæ poësi collendae consecravit, quum ille iuvenili (b) maxime aetate ei incubuisset. Quum vero, quo plures quis in aliqua re difficultates expertus fuerit, eo maiori dignus sit admiratione, si nihilominus maximos in istâ re progressus fecerit, quis non maximopere suspiciet Vondelium nostrum, qui, cum iuveni defuisset Graecis Latinisque literis operam dandi opportunitas, his viginti sex demum annos, illis vero triginta octo natus, maximo cum ardore incubuit (c)? At vero abunde compensati fuerunt, quos his linguis addiscendis pertulerat, labores. Multo enim

(a) Anno demum aetatis octogesimo primo fabulas Euripidis et Sophoclis duas, Phoenissas scilicet, et Trachinias vernaculis versibus reddidit, teste Brandt, in *eius vita*, p. 67.

(b) Vid. Cl. Siegenbeek, *praefatio cit.* pag. 16.

(c) Vid. Brandt, *l. c.* p. 14 et 25.

enim perfectiores sunt Tragoediae quas confectit, postquam linguas illas didicerat: et Graecorum Tragicorum scripta legendo, vernaculisque versibus reddendo (a) sublime illud atque pulchrum, quod in eorum scriptis enitet, adeo in succum et sanguinem redegit, ut et hoc eius Tragoediarum maximum sit ornamentum. Neque igitur mirandum est Vondelium (b), quod ad Tragoediae rationem attinet, Graecos imitatum fuisse, quippe quorum opera cerneret multo esse perfectiora posterioris aevi, quae exstant, fabulis. Ne vero, quod in nonnullis locis ab eorum ratione aberraverit (c), ipsi Vondello semper imputemus, tenendum est, illum plerumque cum doctis sui temporis viris, ut Hooftio, Realio, Isaacio Vosio, Victorino, Barlaeo, Hugone Grotio, aliisque, de veterum operibus colloqui solitum fuisse (d); quum autem

(a) Vid. Brandt, *ibid.* p. 39.

(b) Quid profecerit Veterum et Graecorum imprimis Tragoediis legendis optime exposuit I. de Vries, *l. c.* p. 155 sqq. et Cl. Siegenbeek, *l. c.* p. 35. 36: Exemplis illud nuper ostendit Petrus Camper, in *Disfert. supra citat.*

(c) Conf. Bilderd. *Disf. de Trag.* p. 139. et annot. *ibid.* p. 207. eiusdemque *praefatio ad Oedip. Tyrann. Interpr.* p. 23.

(d) Vid. Brandt, *l. c.* p. 16. 17. 77. I. de Vries,

tem illo tempore multa adhuc essent, quae quamvis doctos viros laterent, hinc a verâ viâ Vondelium aliquando aberrasse nemo mirabitur (a). Quantopere autem Graecos Tragicos, aut potius Aristotelis praecepta, sequi studuerit, vel ex eius praefatione ante *Iephtham* liquet. Universe in eo maxime eorum vestigia presit, quod ut Graecarum, sic ipsius etiam Tragoediarum quasi anima est poësis (b): quamobrem etiam Choros conservavit, intelligens quantam illi veri nominis poëtae praeberent opportunitatem ornandi sublimioresque reddendi, quas tractaret, fabulas (c). — Quod ad *Gysbertum Amstelium* attinet, quamvis in praefatione ipse Vondelius non omnia digito commonstravit, in quibus Graecos imitatus est, unicuique tamen, ad tempus (d), quo composita fuit, attendenti, et

Vries, *l. c.* p. 154 sq. Wagenaar, *Amsterd.* XI. p. 364. Vondelius, in *praefatione ad interpretationem Electrae*.

(a) Vid. Bild. *l. c.*

(b) Conf. I. de Vries, *Op. cit.* Vol. IV. p. 382.

(c) Conf. I. de Vries, *Op. cit.* Vol. IV. p. 382 et 375—381. Huic tamen causae praecipuae, accessit et altera, exemplum scilicet Hoofstii aliorumque Vondelli tempore poëtarum, de quo dicemus in Capite V.

(d) Sc. anno 1637. Duodecim igitur annis postquam

et ipsam fabulam attente legenti non diu latebit poëtam nostrum Graecorum exemplum sibi proposuisse. Hoc tamen bene tenendum videtur, Vondelium historicum spectaculorum genus re-formasse, et ad Graecae Tragoediae rationem refingere studuisse (a); unde multa et in aliis eius Tragoediis et vero etiam in Gysberto Amstelio inveniuntur, quae cum hac minus quam cum illo convenire videntur.

Hanc celeberrimam Tragoediam (b), quae, tametsi duo ferme sunt saecula, ex quo quotannis, multis continuis diebus, Amstelodami exhibetur, nihilominus ingentem adhuc omnis loci ordinisque spectatorum turbam allicit, et eandem semper voluptate et admiratione affectos dimittit, hanc igitur ad Graecae Tragoediae rationem exacturi, age eandem ingrediamur viam, quam in istâ exponendâ secuti sumus.

quam Graecam linguam discere coeperat; duobus vero antequam Electram Sophoclis vernaculis versibus reddidisset. Vid. Brandt, *l. c.* p. 44.

(a) Conf. I. de Vries, *Op. cit.* Vol. IV. p. 382,

(b) De eius meritis vid. Macquet, *Proeven van Dichtkundige Letteroef.* P. III. p. 1—5. et 38—40.



## CAPUT PRIMUM.

DE ARGUMENTO VONDELII FABULAE:  
GYSBRECHT VAN AEMSTEL.

Quod attinet ad fabulae Vondelianae, de qua agitur, argumentum, cuique attente illud consideranti statim apparet, in eo eligendo et tractando Graecos omnino imitatum fuisse poëtam. Sicut enim illi, ut supra diximus, ex Homeri Iliade et Odyssea fabularum suarum argumenta petere plerumque solebant; ita et noster, etsi ipsam historiam non ex Epico quodam poëta depromsit, hoc tamen egit, ut Virgilii Aeneidos librum secundum exprimeret; adeo ut dicere liceat, huius fabulae argumentum ex Aeneide quasi haustum esse: multa enim quae in illâ leguntur, nonnullis mutationibus factis, aequè bene de Troiae atque de Amstelodami exitio dici possent; quin et multis adeo pressè Virgilium secutus est Vondelius, ut ipsum Maronem legere saepius nobis visi simus. Quamvis autem haec convenientia cuique Vondelii fabulam et Aeneidos Librum secundum cognitum ha-

**habenti apparet, magis tamen certa redditur ip-  
sius Vondelii versibus qui leguntur in Prologo,  
quem Tragoediae suae praefixit:**

*Het nieuw tooneel drie eeuwen springt terugh,  
Om Aemstels vesten te verstooren,  
En bouwt de wreetheit eene breede brugh,  
'T aeloude Troje wort herboren,  
En gaet te gronde in 't gloeiende Amsterdam;  
Onze Aemstel zal een Xanthus strecken  
Geverwt van bloet: de Kermerlandsche vlam,  
Als 't Griexse vier, de daecken lecken;  
Hier zweemt 't bestormt stadthuis naer Priaems  
hof.*

*. Hoe kort kan 's weerelds pracht verandren!  
Hoe stuift ze weg voor wind in röock en stof!  
Kristynen strecken hier Kasfandren  
By 't hair gesleurt. De Bisshop Gozewyn  
Besprengkelt, als Priaem, d' autieren:  
Daar Pyrrus woedt en moort, in Haamsteels  
schyn,*

*En geen Klaeris noch gryze hairen  
Verschoont. De helsche en goddelooze Vries  
Geen snoode Ulyses wyckt in boosheit.  
Nooit leê Heleen door 't schaecken dit verlies  
Dat door des schenners trouweloosheit  
Vrou Machtelt lydt. De schalcke Vosfemeer  
Bootst Sinons aert naer in 't stoffeeren.*

*Het*

*Het zwanger paert van Troje baert er weert  
 De kryghslien, die de kans doen keeren.  
 Heer Gysbreght draeght zich als Anchises zoon,  
 En wort in tegenspoet niet slapper;  
 Zijn deugden staen in top vóór elck ten toon,  
 Niet min godvruchtelyk als dapper.  
 Proost Willem stort in 't Priesterlyk gewaet,  
 Als Panthus, Febus Priester, neder.  
 Vrouw Badeloch, die op Kreüse slaet,  
 Verbeelt ons hoe getrouw en teder  
 Oprechte liefde in rampen is belâen  
 Met haer beminde wedergade.  
 In Veenerick herleeft de kleene Askaen,  
 Waermeê de heldt op Godts genade  
 Zich scheep begeeft, en op een beter wacht. . .*

Neque hac tantum parte imitatus esse Graecos  
 Tragicos Vondelius videtur; sed eo etiam, quod  
 sicut illi, ita et ipse tale argumentum elegit  
 quod misericordiam terroremque moveret; quas  
 affectiones quo essent vehementiores, Gysber-  
 tum non tantum ut urbis dominum, sed etiam  
 ut patrem, maritum et fratrem induxit, cumque  
 eo simul uxorem, liberos, fratrem aliosque arc-  
 tissimis cum eo vinculis coniunctos agentes ex-  
 hibuit; quod quantopere huius Tragoediae *πᾶσι*  
 augeat, omnes haud dubio sentient, qui eam vel  
 legant, vel exhibitam videant.

Grae-

Graeci autem Tragici non ex peregrinorum populorum fatis, sed ex indigenorum heroum historia; non ex temporibus quibus ipsi vivebant, sed ex longe remotis et antiquissimis illis, fabularum suarum argumenta petere solebant: similiter Vondelius ex antiquissima traditione de fatis heroïs indigeni et ipsius urbis, in qua fabula exhibenda erat, quondam domini, Tragoediam illam nobilissimam confecit, quâ in re Graecos se secutum esse ipse diserte testatur in dedicatione ad Hugonem Grotium (a).

Historicis autem monumentis et antiquâ traditione, de Gysberti Amstelii fatis multa certa, mul-

(a) Verba eius haec sunt: *het is kennelijk dat d'aeloude dichters poogden de gedichten den Volcke smaeckelijk te maecken met zaecken te ververschen die hunne Vorsten en voorouderen betroffen. Homeer verhief de daden en rampen der Grieken zijne landslieden, en trompette, wat geduurende en na het beleg van Troje gebeurde. — En onder de Grieksche Tooneeldichters hangen Sophocles, Euripides en Aeschijlus doorgaans om Ithum, en wat daer aen vast is, gelijk wolcken om het gebergte, en bouwen hunne bloedige tooneelen te Thebe, t' Argos, en elders, en smiltten tot traenen van droefheit, of raecken aen 't hollen van dolheit en ijdele inbeeldingen. Het is ook de reden niet ongelijk, dat onze eige zaecken ons meer ter harte gaen dan die van vreemden en uitheemschen.*

multa vero, ut fit in rebus adeo remoti temporis, incerta ferebantur. Vixit enim ille saeculo N. A. XII<sup>o</sup>. Fuit autem unus coniuratorum, qui Florum V<sup>m</sup> primum in Angliam abducere studuerant, mox, urgentibus eos Flori amicis, interfecerant (a). Scilicet provectus iam aetate, neque adeo solers (b), Hermannii Woerdenii dolis et coniuratione implicitus fuerat Amstelius: nobiles enim irati erant Floro, quippe qui plebi (c) magis quam ipsis faveret: praeterea, quam uxorem Gerardus Velsenius duxerat, Woerdenii filiam, scelestè violasse fertur Florus (d); quo etiam auctore ipse Woerdenius diu exsul, Gysbertus Amstelius vero per longum tempus in carcere manserat. Hinc igitur Florum tolerare nullo modo poterant; et quamvis postea cum eo conciliati viderentur, vetus tamen simultas extincta nondum erat (e). Eum itaque, adiuvantibus multis aliis nobilibus, interfe-

(a) Conf. Wagenaar, *Amsterd.* Vol. II. p. 42.

(b) Hinc eum Vondelius dicit *misericiordiâ* magis quam *irâ* dignum esse in dedic. ad H. Grotium.

(c) Conf. Wagenaar, *Amsterd.* II. 38. 39. 41.

(d) Conf. Wagenaar, *Vad. Hist.* III. pag. 68. et *Ibid. nota* et p. 69.

(e) Conf. Wagenaar, *Vad. Hist.* III. p. 69.

fecerunt (a). De caeterorum fatiis non est hic dicendi locus. Nos Gysbertum tantum sequamur, qui, interfecto Floro, patriam suam reliquit; exsul aliquamdiu in Flandriam degit (b). Haec, quae satis certis constant testimoniis, Vondelius magnam partem secutus est in ipsius Tragoediae Prologo, quem eloquitur Gysbertus. Neque tamen de iis, quibus tota fabula nititur, scilicet de Gysberti Amstelodamum reditu; de urbe ligneis turribus pontibusque munita, tandemque ab Harlemenensibus aliisque Flori mortem vindicare cupientibus populis expugnata atque incendio deleta; de Amstelii denique profectio in Borussiam, ubi Hollandiam urbem sive contulerit, sive saltem incolis frequentaverit, — de iis igitur non aequè certo constat. Sed ut disquiratur, quatenus iis fides sit tribuenda (c),

pos-

(a) Conf. Wagenaar, *Vaderl. Hist.* III. p. 75. 76. 77.

(b) Conf. Wagenaar, *Amsterd.* Vol. II. p. 44.

(c) Fuscè in illam rem inquisivit Wagenaar, *Amsterd.* Vol. II. pag. 52—69. Quatenus verò Vondelius historiam in Tragoedia sua secutus sit, explicavit I. Koning, in dissertatione cui titulus: *Redevoering over Vondels Treurspel Gysbrecht van Amstel*, quae reperitur in *Vaderlandsche Letteroefeningen*, anni 1815. p. 721 sqq. et 1816. pag. 1 sqq. —

postulare quaestio proposita non videtur. Hoc tantum dixisse sufficiat, traditionem eam fuisse antiquissimam, neque omni prorsus ratione caruisse. Eâ autem non ita usus est Vondelius ut nullo modo eam, demendo addendove, mutaret; quin, contra, eo procescit ut urbem Amstelodamum describeret, non talem, qualis Gysberti tempore fuerat, sed qualis paulo ante sua ipsius tempora, suâque aetate demum evaserat (a), ut patet ex iis locis in quibus mentio fit *Claustri St. Clarissae* dicati, *Templi novi*, *Turris*, quae dicitur de *Schreijers-toren*, *Curriae*, *Mercatorum fori*; et ex aliis multis rebus (b). Horum enim alia aliis temporibus ex-  
struc-

Nobis autem in hac nostrâ disputatione non videtur disquirendum, quid revera acciderit, quid vero accidisse false feratur, sed quaenam Vondelio aut ex historicis aut ex traditionibus innotuerint. Propterea nos, nunc Wagenarium potius quam Koningium secuti, putamus revera Vondelii tempore celebratam fuisse traditionem de Gysberti in urbem post exilium reditu, de urbis vastatione, deque eius domini in Borussiam profec-  
tione.

(a) Conf. Bilderdyk, *Epist. cit.* p. 20. I. de Vries, *l. c.* IV. 372 sqq.

(b) Conf. Bilderdyk, *Epist. cit.* p. 18. 19. Wagenaar, *Amsterd.* Vol. II. p. 62. Koning, *l. c.* p. 4 sqq.

structa fuerunt, nulla vero Gysberti tempore exstabant. Neque tamen propter has mutationes reprehendi meretur Vondelius. Quae enim libertas omnibus poetis conceditur, eam ipse; veri nominis poeta, summo iure uti poterat (a). Quid? quod hac etiam parte cum Graecis Tragicis conveniat; hi enim, ut supra ostendimus, quae tractabant argumenta, ea quisque secundum ingenium suum variis modis ornabant. Cui autem Tragoediam suam poeta dedicavit, Hugo Grotius, non solum illas mutationes non reprehendit in Epistola quam ad Vondelium misit, sed et *pulcre* eum historiam *ornasse* scripsit (b).

Ex iis autem quae diximus, satis apparere videtur, ad Graecarum Tragoediarum argumenti indolem atque rationem, omnino conformatum esse Vondelianae, de qua agitur, fabulae argumentum.

(a) Ipse in dedicatione ad Hugonem Grotium ait: *Wij bouwden dit Treurspel op de gedachtenis ons bij de Schrijvers en de faam daer van naergelaten, en stoffeerden en bekleedden de zaak naar de goude vrijheit der edele poëzije. Conf. Aristot. IX. 1. 10.*

(b) *Bij anderen wil ik wel spreken van de gelukkige uitkiezing van deze in der daat waarachtige, maar bij U. E. Ichoon gecierde geschiedenisfe, de stad van Amsterdam, daar dit werk is gemaakt en vertoont, eigenlijk toekomstende etc.*



## CAPUT SECUNDUM.

UTRUM ACTIONIS, TEMPORIS, LOC-  
QUE APTAM ET CONNEXAM RATIO-  
NEM, SICUT A CRAECIS OBSERVA-  
RI SOLEBAT, SECUTUS NOSTER  
FUEBIT?

---

**D**iximus in Prolegomenis, Historicum specta-  
culi genus a Vondelio reformatum fuisse; hinc  
igitur multa in eius Tragoediis inveniri, quae  
cum istarum fabularum ratione conveniant. Et  
fane ex ea Tragoediâ, de quâ nunc agimus, lu-  
ce clarius illud apparere nobis videtur. Quum  
enim historicae illae fabulae eo maxime tende-  
rent, ut rebus eodem modo, quo revera acci-  
derant, actionis et narrationis ope exhibendis,  
homines delectarent, i. e. quum in iis historice  
tantum, non vero poëtice, res tractarentur,  
facile intelligitur, nullam in iis rationem habi-  
tam fuisse actionis, temporis, locique unitatis.  
Quo longius enim erat tempus, eo pluribus ca-  
sibus, personis, splendidisque spectaculis locus  
erat

erat (a). Temporis autem unitate neglectâ, contra actionis locique aptam et connexam rationem peccare necesse erat. Non enim unus tantum locus obtinere poterat ingenti illo temporis intervallo, quod saepe complectebantur istae fabulae. — Iam vero, si attente Gysbertum Amstelium consideramus, statim in oculos incurrit neglecta *loci unitas*. Quod ad illam igitur attinet cum Graecarum Tragoediarum ratione non convenit Vondeliana illa fabula. Graecis enim unus tantum erat locus, in quo omnia agebantur: in *Gysberto* contra nunc *ante urbem*, neque semper eodem loco; nunc *in* ipsâ urbe, ibique modo in Claustro, modo in Gysberti domo, modo ante eam res agitur. Quin imo, ut et in *Palamede*, sic in nostrâ fabulâ non semper satis est perspicuum, quo loco omnia agantur (b). Videtur igitur Vondelius, eo saltem tempore, quo nobilissimam istam fabulam confecit, Graecae Tragoediae indolem atque rationem nondum penitus perspectam habuisse; neque ab Historico genere prorsus abstinuisse. Quod tamen non ita volumus accipi, quasi fabu-

(a) Conf. Bilderd. *Disfert. de Tragoed.* p. 122. sqq.

(b) Ubinam e. gr. constituendus est Chorus nobilium, qui post actum secundum scenam ingreditur?

bulam eius *Historicam* potius (a) quam *Tragicam* appellandam censeamus: multa enim Graecorum Tragoediis non postponenda continet; sed hoc dicimus, eam, quod ad *loci unitatem* attinet, ad Historicorum Spectaculorum rationem magis quam ad Graecarum Tragoediarum exemplum esse conformatam. Neglectae autem eius unitatis praecipua causa videtur non bene a Vondelio intellecta Chori Graeci ratio. Huic enim quum non constituisset perpetuum in scenâ locum, facile mutandae scenae opportunitas praebebatur, simulatque et actores et Chorus eam reliquissent. Sed de Choro postea nobis erit dicendum. Haec nunc monuisse sufficiat, ne uni historico spectaculo culpam tribuere videamur, cuius causa praecipua in Graeci Chori non penitus perspectâ ratione quaerenda est: ex quâ etiam ortum est ut *temporis perpetuitas* a Vondelio negligeretur. Quum enim in Graecis Tragoediis omnia cernerentur a spectatori-  
bus, neque ab iis aliquid cogitari opus esset, factum etiam est ut temporis perpetuitatem non interromperent; quod quo minus facerent, impedi-  
bat perpetuo manens in scenâ Chorus: contra in Gysberto Amstelio, quum non semper  
iis-

(a) Sc. eo sensu, quo fabulae, quae mysticis successerunt, *Historicae* dicuntur.

hisdem, sed nunc his, nunc illis personis constaret Chorus, neque adeo in scenâ perpetuo adesse posset, facile interrumpi poterat temporis perpetuitas. Sic igitur spectatori ratiocinatione fingendum est, inter actum secundum et tertium, hostes, ex insidiis erumpentes, urbem potiri, et incautos securosque incolas aggredi; unde temporis interrumpitur perpetuitas: fingendum enim est tempus quoddam praeterire inter Vosmeri reditum in urbem, et inter initium actûs III<sup>i</sup>, quo Badelocha Gysberto somnium suum narrans clamoribus interrumpitur Petri urbem hostibus plenam esse narrantis, et auxilium rogantis. Sic etiam necesse est, ut inter actûs V<sup>i</sup> scenam primam et secundam satis magnum temporis fingatur intervallum, quo repelli potuerit Gysbertus, qui cum suis ex arce eruperat, et cum hoste manum conseruerat (a).

Quod vero ad *actionis unitatem* attinet, de eâ dicere non adeo facile videtur; attamen, si bene de eo cogitemus, quod illâ intellexerunt Graeci, certi aliquid statui posse existimamus. Scilicet, ut diximus in Partis I<sup>ae</sup> Cap. II<sup>o</sup>, unitas

(a) Ut mens nostra bene intelligatur, monendum nobis videtur, nos non dicere Vondelium temporis *unitatem*, sed temporis *perpetuitatem* neglexisse.

tas actionis iis erat, quando *unius tantum heros* una actio exhibebatur, quacum ita coniuncta essent quaecumque a caeteris agerentur personis, ut horum aliquâ parte sublata, tota fabula turbaretur. — Iam vero, quamnam esse actionem huius fabulae dicemus? An dubitationem Gysberti, utrum Amstelodamum sit ipsi relinquendum, an vero ad mortem usque defendendum, uxore et liberis suis, omnibusque ad bellum non idoneis hominibus dimissis? Sed hanc non esse huius fabulae actionem vocandam, omnes intelligunt. Quis enim putabit Vondelium quatuor priores actus *prologo* impendisse, ultimo tantum actionem comprehendisse? Estne igitur modus, quo urbs Amstelodamum ab hostibus insidiarum ope capitur, et a Gysberto eiusque sociis defenditur, quibus tamen hostium numero superatis, urbem relinquere cogitur Amstelius, monitu magis Raphaëlis quam necessitatis vi, quippe cui cedere tamquam fortis heros nollet? — Verissimum omnino videtur hanc dicendam esse huius fabulae actionem; quae sic tamen non tantum ad Gysbertum, verum et ad eius hostes pertinet, sic ut patet ex actu secundo integro; neque igitur, sensu Graecorum scilicet, unam esse actionem dicere possumus. Quamvis enim necesse erat spectatorem certiorum facere eorum, quae in animo haberent hos-

tes

tes, et quamvis actus II<sup>m</sup> aliquatenus cum totâ actione cohaeret, non sic tamen cohaerere videtur, ut eo sublato, omnia turbentur. Quae enim Vosmerus narraverat in actûs Primi scenâ tertiâ, ficta esse, et spectatoribus, et vero etiam Gysberto apparet ex iis quae in Actûs III<sup>i</sup> scena I<sup>a</sup> narrat *Petrus*. Non negamus quidem, pulcherrime et maxima cum arte fabulam suam sic disposuisse Vondelium, quo maiorem spectatori quam ipsi Gysberto de urbis fati metum et sollicitudinem incuteret; sed, si hoc postulatur, ut ad Graecae Tragoediae rationem hancce fabulam exigamus, respondendum nobis videtur, non esse *unam* actionem, eo scilicet modo, quo in Graecis Tragoediis obtinebat. — Quod si quis forte neget eam esse huius fabulae actionem, quam modo esse diximus, age, Vondelium ipsum audiat in dedicatione ad Hugonem Grotium:

„ *Het rijzen van onze nieuwe Schouwburg —*  
 „ *dede onzen lust rijzen, om dit aanzienlijk*  
 „ *Gebouw in te wijden met eenigh werck, dat*  
 „ *deze stadt en burgerije moght behagen; waar-*  
 „ *om wij voor onze stoffe uitkozen de jammerlijc-*  
 „ *ke verwoëstinge van Amsterdam en Balling-*  
 „ *schap van Gysbreght, van Aemstel, toen hee-*  
 „ *re derzelve stede.*” — Sicut igitur fabulae  
 „ Aeschyli, quae inscribitur Πέρσαι, argumen-  
 „ tum est clades a Graecis ad Salaminem illata  
 Per-

**Perſarum exercitui: actio vero ſenſum anxia ſollicitudo; de fatali, qui iis offertur, nuntio, querela; et Xerxis fugâ evaſi deſperatio; ſic *Gysberti Amſelii* argumentum eſt vaſtatio *Amſtelodami*, et *Gysberti* exſilium; actio vero modus, quo et hoſtes urbe potiuntur, et eam defendit *Gysbertus*; eiſdem denique dubitatio utrum, urbe iam ab hoſtibus captâ incendioque deletâ, arx ipſi ſua ſit defendenda, an vero exſuli patriâ ex cedendum.**

Actio autem eſt integra et perfecta, ſicut in *Graecorum Tragoediis*, ita ut neque ante initium, neque poſt finem aliquid deſideretur. Quae ſcilicet ſpectatori ad intelligendam Tragoediam, cognoscenda erant, ea *Gysbertus* exponit in Prologo, cuius prioribus verſibus auditis, intelligunt iam ſpectatores quam de re agatur. Omnes vident *Gysbertum* laetitia affici propter inopinatum hoſtium diſceſſum; laetantur cum eo, dicente, urbem, quam toties ferro ignique vaſtare cupierant hoſtes, nunc ultro ab iis fuiſſe obſidione liberatam; caeterum cauſas hoſtium in ſe odii exponit *Gysbertus*, dolisque *Woerdenii* et *Velfenii* coniuratione contra *Florum* ſe implicitum fuiſſe, dicit.

Sicut autem in *Sophoclis Oedipo Tyranno* nihil a ſpectatore deſideratur, poſtquam Thebas exſul relicturus ille e ſcenâ in regiam ingreſſus eſt;

est; ita etiam prorsus ad finem perducta est actio. simulatque navem ingresurus infelix Gysbertus arcem cum suis reliquit: quo facto nihil ad spectatores attinet, quo modo exsul vitam degat, aut quid urbe potiti hostes ulterius agant.

Quod vero ad magnitudinem actionis attinet, secutus esse Aristotelis praeceptum Vondelius videtur (*a*): omnia enim fieri finguntur illo tempore, quod praeterit ab horâ post meridiem quartâ usque ad solis ortum; uno igitur ferme solis circuitu (*b*).

In scenas denique atque actus dividitur haecce Tragoedia; quod quantopere cum Graecarum Tragoediarum ratione pugnet, diximus in Capite II<sup>o</sup> partis prioris. Orta autem haec distinctio ex male intellectâ Graeci Chori ratione et hinc neglectâ actionis, temporis, locique unitate: subducenda enim spectatorum oculis scena erat, quotiescumque locus mutandus, aut temporis aliquod spatium praeterire fingendum esset: quibus mutationibus non eguisset Vondelius, si, quo Graeci, eodem modo etiam ipse Chorum adhibuisset. Quum vero *Senecae*, qui hoc tempore a multis non legebatur tantum, sed et  
ni-

(*a*) Περὶ ποιητικῆς, VIII. § 5.

(*b*) Conf. argumentum fabulae Vondelianae in fine.



nimiis extollebatur laudibus, Tragoedias sedulo versaret, quin etiam Troades et Herculem Furentem versibus Belgicis iam reddidisset, non mirum est, eum exemplum fecurum esse poëtae, qui quamvis cum Graecis nullo modo comparandus sit, eo tamen tempore ab omnibus ei vehementer commendabatur. Sicut igitur ille, quamvis fabulas suas in actus dividebat, Chorum nihilominus post cuiusque actus finem induxit, ita et poëta noster ad uniuscuiusque actus calcem Chorum partes suas agentem in scenâ constituit.



## CAPUT TERTIUM.

UTRUM SIT EADEM VONDELII FABULAE  
DISPOSITIO SIVE PARTITIO,  
QUAE GRAECARUM SOLEBAT  
ESSE TRAGOEDIARUM?



**P**artitionis, quae in Graecis Tragoediis obtinebat, causa fuit eis proprius usus Chori, qui a Vondelio longe diverso modo adhibitus est in fabulâ, de qua nunc agimus. Quamvis itaque vel hinc intelligitur, fieri facile potuisse, ut in aliis etiam rebus, a Chori usu pendentibus, ab eorum ratione aberraret, disquiri tamen potest quatenus *Gysberti Amstelii* partitio cum Graecarum fabularum dispositione conveniat, praesertim quoniam vidimus non in omnibus saltem a Graecâ ratione alienam esse nobilissimam hanc Tragoediam.

Et quod ad *Prologum* quidem attinet, quae ipse Vondelius dixit in fine argumenti, quod totius fabulae conscripsit, fatis ea indicare nobis videntur eum Graecorum exemplum sequi studuisse. Ibi enim Gysbertum Amstelium *προλό-*  
γος-

*ylzeiv* dicit. Quamvis autem reverâ ea, quae Gysbertus in initio fabulae loquitur, *Prologi* (a) nomine insigniri possunt, vereor tamen  
ut

(a) Sunt qui Prologum illum tamquam nimis longum, reprehendant, sed eos recte, ut videtur, refellit auctor operis, cui titulus: *de Toneelkijker*, Parte II. N. 5. December 1816. p. 233. ubi dicit:  
„ Welk eene heerlijke verscheidenheid van toon treft ons reeds in de eerste alleenspraak van Gijsbrecht, wanneer hij, verblijd over de verlossing der stad, opkomende, in den toon der hartelijkste vreugde uitroept:

„ Het hemelsche gerecht heeft zich ten lange leste  
„ Ontferremt over mij, en mijn benaede veste.”

hierin voortgaande tot dat hij bij den regel:

„ De Kermerlander had met Waterlander diër  
„ Geworen duizentwerf,”

in den toon van verhaal overgaat, om al het leed, dat hem reeds trof, voor te dragen; wanneer hij den klaagtoon aanvangt bij den regel:

„ Ons maegschap zit verdruckt, durft schilt nocht wapen voeren,”

welke klaagtoon eindigt, als hij de diensten, door hem en zijnen Vader den Graaf bewezen, optelt, en in den heldentoon overgaat, beginnende met den regel:

„ En noch verzamelt men in 't harnas zoo veel troepen,”  
maar in hij ten einde toe voortgaat. Deze vooraf-  
sprak

ut ab omni parte cum Graecorum *Prologo* conveniant. Etenim, ut supra iam diximus, *Prologus* Graecis dicebatur ea *Tragoediae* pars, quae *Chori* primum cantum praecedebat. Rectius igitur *Prologus*, Graecorum scilicet sensu, vocandus nobis videtur totus actus *Primus*. Sicut enim in *Oedipo Tyranno* *Prologus* non tantum continetur iis, quae ab uno *Oedipo* profertur, sed iis etiam, quae cum eo loquuntur *Sacerdos* et *Creon*, ita, si Graece loquamur, non tantum ea sunt in *Vondelii* fabulâ *Prologi* nomine insignienda, quae in initio effatur *Gysbertus*, sed ea etiam quae fiunt in scena II<sup>a</sup> et III<sup>a</sup>, post quas demum *Chorus* scenam ingreditur. Quodsi ita statuimus, hac etiam parte *Prologus* iste cum Graeci *Prologi* indole convenit, quod, sicut hic, ita ille etiam serviat ad spectatores ea docendos, quibus ignoratis, fabulam intelligere non possint. In *Oedipi Tyranni* *prologo* exponuntur *Thebanorum*, peste afflictorum, miseriae; patefit earum causa; et consilium initur, quo secundum oraculi effatum, sint iis liberandi. Similiter in *Vondelii* fabulâ gaudii sui cau-

*spraak is op zich zelve een meesterstuk van kunst, en wij kozen die boven eenig ander stuk uit, ten einde de bedillers den mond te stoppen, die dezelve als langdradig en vervelend uitkrijten."*

causam exponit Gysbertus; causam item, cur hostes ipsi adeo sint infensi; se tamen odio indignum dicit, quo ab hostibus exercetur; quo vehementer spectatorum sibi gratiam conciliat: plura tamen iis cognoscenda erant ad fabulam bene intelligendam. Adveniente igitur mox Willebrordo, quatenus causa sit hostium fugae, comperit Gysbertus: qui quo magis sit curis vacuus metuque liber, ab hostibus persequendis redux Arentius, eorum fugam atque praedam ingentem captam narrat. Simul etiam Vosmerum (a) adducit, quem mendacia loqui aut insidias urbi struere, ne suspicatur quidem Amstelius; cuius tamen rei non plane ignari erunt spectatores, si, quod ab eo fieri solet, qui Arnoldi personam refert, Gysberto gestu quodam significetur, non recte eum agere, qui hostili viro in urbem libero abire concedat: cui tum respondet urbis dominus:

„ Ick

(a) Assentimur omnino viro Cl. Bilderdyk, in *Annot. ad Disf. de Trag.* p. 191. male histriones facere, qui ignobili et ex plebe homini convenientem dialectum Vosmero tribuant; quis enim Egmontium putabit tanti ponderis negotium tali homini credidisse? Neque igitur facimus cum auctore animadversionum mox citandarum p. 60. Sed omnino cum auctore *Diarli*, cui titulus: *de Toneelkijker*, p. 214.

„ *Ik hoor de Goijer doet de waarheit niet te kort,*

„ *Want zijn vertelling stemt met vader Willebord.*” —

Tum vero virginum Amstelodamensium Chorus scenam ingressus gratias ait esse Deo agendas, de inopinata urbis salute; laeteque in sacris aedibus precandum et cantandum, quod diem Christi natalem ab hostibus liberi celebrare possunt incolae. — Quibus cantatis carminibus, scena clauditur, neque velo remoto, idem est locus, neque eadem sunt personae; sed duces sunt hostium duo, qui prope Carthusianum claustrum exercitus parti consilium urbem noctu invadendi aperiunt: mox Willebordum Didericus cogit exercitum hostilem in Claustrum recipere (a): Egmontio denique ex urbe redux Vosmerus omnia bene successisse, navemque militibus plenam, sine ulla incolarum suspicione, in

(a) Nonnulli Tragoedia indignam hanc scenam existimant; (ut Macquet, *Proeven van Dichtk. Letteroef.* Vol. III. p. 12.) nos vero cum iis consentire non possumus: Est enim talis, quales multae reperiuntur in Graecorum fabulis e. gr. in Antigone Sophoclis à vs. 222—330. — Non tamen diffitemur eam actionis sublimitati aliquantum nocere. Conf. Cap. IV. hulus partis.

H

in orbem inductam fuisse narrat: quibus factis, finis adest actus II<sup>i</sup>. Actu autem tertio in Gysberti arcis penetrali sedentem cernimus Badelocham, lacrimis oppletam; eamque marito intranti causamque tristitiae roganti horrendum somnium narrantem audimus; de quo dum queritur, metumque suum et timorem prodit; ecce advenit Petrus, clamans auxiliumque rogans contra hostes a quibus captam esse dicit urbem; conqueritur de miserâ suâ fortunâ Gysberti uxor, dum ipse, curri conscensâ, hostes specularur; mox, in atrium redux, invasam ab iis et incensam urbem significat, armaque indutus, cum sociis suis et fratre Arnolde Uxorem domumque relinquit, urbem, si possit, defensurus.

Interea dum, scenâ clausâ, locus mutatur, cogitatione sequimur Gysbertum, urbem percurrentem, socios undique congregantem et contra hostes ducentem, donec, velo remoto, claustrum intueamur Clarissae sacrum, Chorumque Virginum perpetratae Herodis iussu infan-  
tium caedem canentem audiamus. Mox Dei voluntati sese submitbens Goswinus Amstelius Clarissam, ut aufugiat, exhortatur: illâ vero abnuente, et ad mortem usque ei adesce volente, vestes pontificales ante indutus, cum Virginibus carmen Simeonis canit: tum vero intrans subito Gysbertus, cantus interrumpit sacros, Goswi-  
num

pum et Clarissam preceatur, orat, obsecrat, ut cum omnibus virginibus, se duce, aufugiant; negant tamen illi se hoc facturos; quibus frustra obnitus Gysbertus, appropinquantium hostium audito clamore, claustrī portam defensus, eos relinquit (a). Loco interim mutato Badelocham iterum cernimus in arcis atrio sedentem, fratrisque sui, sine marito, reditu exterritam; hunc vero horrendam captae incensaeque urbis conditionem et irritos Gysberti sociorum.

(a) Antequam locus mutatur, velo, quo per momentum scena obducta fuerat, remoto, interior Claustrī pars ostenditur: iacent interfectae virgines: Gosewinum et Clarissam occisos, hostes vero caede furentes cernimus. Illud igitur spectaculum a plerisque idoneis iudicibus improbatur: tamquam a Bilderdykio, in *Annot. ad Disf. de Tragoed.* p. 190. ab Auctore supra citato, nec non a Scriptore Animadversionum de modo, quo exhibitus fuit Gysbertus Amstelius, quae reperiuntur in Diario cui titulus: *Algemeene Kunst- en Letter-Bode*, anno 1819. Vol. I. No. 4. p. 62. Et sane supervacaneae eo redduntur Gysberti nuntique narrationes: neque igitur nobis probandum videtur: quamvis adhiberi adhuc videtur ut etiam vulgum alliciat haec Vondelii fabula: quod sane laudandum est consilium: dubitari tamen potest, quin haec causa satis valeat ad Vondelii pulcherrimae Tragoediae dispositionem turbandam, praecipuasque eius partes supervacaneas reddendas.



rumque ad reprimendos repellendosque hostes conatus narrantem audimus, terrore atque misericordia stupefacti; lacrymas cum Badelochâ fundimus propter miserum florentis urbis excidium; anxii cum eâ de mariti fato haeremus, et pulcherrimum illud carmen, quod a nobilium Choro canitur, alit augetque animi nostri affectiones: ita ut cum eâdem Badelochâ vehementer gaudeamus de reditu mariti (in actus V<sup>i</sup> initio); qui tamen adeo horrenda refert, ut non possimus non indignari contra hostes, et summâ tristitiâ affici de urbis, Gysberti, et Badelochæ miserrimo fato. Illum vero sua fata narrantem miseriora etiam et magis horrenda referens interrumpit nuntius (a), ex cuius ore audimus quænam Gosewini, Clarisæ, omnium Virginum, totiusque Claustri miserabilis fuerit sors: ille inque Gysbertum excitat ad impetum ex arce in hostes faciendum; quo tamen infelici successu utente, quin et Arnolde fratre e vulneribus moriente, mox advenit hostium legatus, a Gysberto petens ut arcem sibi tradat, et hostium fidei se suosque committat. Quod quum fortissimus heros nullo modo facturum se dicat, sed potius ad mortem usque arcem defensurum, oritur hinc *patibūs* plenissimum certamen inter eum et Badelochâ.

(a) Conf. hac de Nuntii narratione Macquer. *Lib. cit.* p. 25 sqq.

locham, quae, cum eam in navem descendere fugâque sibi et liberis consulere vellet, diutissime ei repugnat: cumque postremo parituram se dixerat, post preces, quas ipsâ perente, antequam a marito esset discescenda, fuderat Petrus, ecce Raphaël Angelus Gysbertum cum uxore arcem relinquere, inque Borussiam proficisci iubet, et ad eum solandum, florentissimam, quae post tria secula futura sit, Amstelodami conditionem praedicit: eique in fugâ adfuturum se pollicetur, quo denique in coelum regresso, Divini nuntii monitis obsequens Gysbertus, cum uxore liberisque et sociis suis navem conscensurus, arcem relinquit.

Breviter sic totam fabulam exponere necesse nobis visum est, quo melius diiudicemus, quatenus eius dispositio cum Graecarum fabularum partitione conveniat. — Iam vero, possumus omnino, quae fiunt inter chororum cantiones, *Episodiorum* nomine insignire. At vereor tamen ut recte sic vocentur. Quum enim non eadem fuerit Vondeliana nostrae, quae Graecae Tragoediae origo, facile intelligitur, ea propterea non eodem sensu *Episodia* dici posse. Quis enim dicat Choros praecipuam illius Tragoediae esse partem? Immo potius eos tantum induxisse videtur Vondelius, quoniam sic locum sibi futurum sentiebat poëtico ingenio, quod erat ipsi

vi-

vividissimum, indulgendi. Etiamſi vero concedamus, ea quae continentur inter Chororum carmina, *Episodia* dici poſſe, quoniam non ſunt *Chorica*, ſed *diverbiis*, quae dicuntur, conſtant, et quoniam apud Graecos etiam ſic vocata fuerunt, quamvis poſterioribus eorum temporibus praecipua Tragoediae pars eſſent, Chorusque ad ea accommodaretur, tamen, ſi accurate ea conſideramus, patebit nobis ea a Graecorum *Ἐπεισόδιον* naturâ eſſe diverſiſſima. Quum enim illi nihil in iis agi fingerent, niſi quod ad totam fabulam neceſſario aut probabiliſſime ita pertineret, ut, aliquâ eorum parte omiſſâ, tota actio perturbaretur, Vondelius e contrario talia *Ἐπεισόδια* ſuae Tragoediae intexuit, qualia ab ea ſine ullo probabilitatis detrimento abeſſe poſſe videntur, ad quae, niſi totus actûs II<sup>us</sup>, de quo ſententiam noſtram protulimus iam in Capite II<sup>o</sup>, certo tamen huius actûs ſcena ſecunda referenda videtur.

Caute nihilominus hac in re agendum exiſtimamus, ne Vondelii fabulam ad Graecae Tragoediae rationem exigentes, eum ſtatueremus reiicere debuiſſe, quae reiicere omnino non poterat, propter conſilium quod ipſi, hac in fabula conſcribendâ, affuit. A quo committendo prohibebimur, ſi in eius originem aliquanto accuratius inquiremus. Propoſitum ſcilicet Vondelio erat,

erat, cum recens exstructum esset theatrum, Amstelodami incolis fabulam quandam exhibere, qua et ipsis placere, et vero etiam inprimis felicem florentemque eo tempore urbis conditionem extollere posset. Quum igitur argumentum elegisset ex antiquissimis infelicissimisque urbis fati, opus ipsi omnino erat personam quâdam, quae, quum Tragoediae exitus esset tristis, Gysbertum solaretur, urbisque nunc eversum futuram gloriam prosperamque sortem vaticinaretur: hanc vero ut probabiliter induceret, maxime tragicum illud inter Badelocham et Gysbertum certamen finxit. — Quae quum praecipua fuisset fabulae origo, porro hoc potissimum egit Vondelius, ut ea exhiberet, quae ad illud certamen probabile reddendum conferre, simulque spectatorum attentionem allicere possent. Quo maius autem esset discrimen inter urbis suo tempore florentissimum, Gysberti vero aetate miserrimum maximeque afflictum statum, eo spectatoribus cum Arnoldi, tum ipsius Gysberti, tum denique nuntii narrationibus (quarum ultima maxime omnium horrenda refert et miserrima) modum exhibuit, quo urbs et ab hostibus per insidias capta, et a Gysberto frustra contra innumeras copias certante defensa, et ab hostium exercitu vastata fuisset. Quae narrationes quo magis spectatores delectarent,

tales his intertexuit actiones, quales ansam iis tam necessario praeberent, ut vix aliter fieri posset, quin iucundissime iis narrationibus afficerentur, quicumque hanc fabulam spectaturi essent. Hinc igitur ortus videtur actus primus, quo Gysbertus, hostium fugae causis a Willebordo compertis, eorumque timore et ignavia ex Arnolde auditis, securus et laetus liberatam hostibus urbem ingreditur, laetissime nunc Christi natales celebraturus: hinc actus II<sup>us</sup> scena I<sup>a</sup> quâ, quid in animo habeant hostium duces, ipsi aperiunt: scena III<sup>a</sup>, quâ insidiarum felicem successum narrat Vosmerus, quaque vehementer excitatur spectatorum de Gysberti et urbis fato terror atque misericordia. Quo magis autem illis animi affectibus moverentur spectatores, cum urbis Amstelodami fati non potuit non eius domini, totiusque huius domus sortem coniungere; unde nata actus III<sup>us</sup> pars illa pulcherrima, usque ad Petri adventum; actus IV<sup>us</sup> scena I<sup>a</sup>; actus denique V<sup>us</sup> scena II<sup>a</sup>.

Hanc igitur fabulae huius nobilissimae originem si ante oculos semper habemus, non adeo facile falsum de ea iudicium pronuntiabimus: neque Vondelio aliter disponenda fuisse statuamus ea, quae sic recte omnino eum disposuisse patet, quamvis cum Graecae Tragoediae ratione non conveniant. Neque tamen hoc ita volumus

accipi, quasi Vondelius Graecam Tragoediam nullo modo hac in fabulâ secutus fuerit; hoc enim si diceremus, nobis ipsi obloqueremur (a); Sed hoc volumus, caute esse procedendum, ne ad Tragoediae Graecae rationem exigere studeamus, quae ad eam exigi non posse videntur.

Quòd ad Episodia igitur attinet, de iis haec nobis statuenda videntur: aliquatenus ea, sensu Graeco, sic vocari non posse; multa enim in iis occurrere quae abesse sine probabilitatis detrimento possint; quod in suis fabulis numquam passi sunt Graeci; — ab alterâ vero parte sic omnino vocanda esse, quoniam Chori cantibus intertexta sunt; neque tamen, ut et supra, hoc ipso Capite, monuimus, eandem esse eorum originem apud Vondelium, quae apud Graecos fuerat; quum vero in plerisque Aeschyli, Sophoclis Euripidisque Tragoediis, praecipuum locum Episodia, secundum vero Chori obtineant, hac parte cum Graecis Vondeliana conveniunt.

Exodum autem Gysberti Amstelii a Graecarum Tragoediarum exitûs ratione non magnopere discedere, facile est demonstratu. Fabulae nostrae, actio (ut supra vidimus Cap. II.) est  
mo-

(a) Vidd. Prolegomena ad Partem alteram, et eius partis Caput I et II.

modus quo urbs ab hostibus capitur, a Gysberto vero defenditur. Exodus igitur iis omnino rebus constet necesse est, quae ad Gysberti cladem pertineant. Primum enim narratione Arentii certiores facti spectatores de urbis ab hostibus captae conditione, deque Gysberti ad eam defendendam conatibus, nunc in actu postremo ab ipso Amstelio nec non a nuntio audiunt hostes adeo praevalere numero, ut, quidquid egerint fortissimi heroës, nihil ad eorum impetum reprimendum valuerit: iam igitur nihil amplius restare, quam ut cum suis ex arce Gysbertus erumpat; quod quum, parum tamen prospero successu usus, fecerit, instat iam fabulae finis: urbs enim ab hostibus capta est Gysbertoque erepta; nondum tamen adest extremum Gysberti fatum; superest enim ei arx, quam usque ad interitum defendere in animo habet; sed hanc etiam oppugnaturi accedunt hostes: legatus ab iis missus postulat ut ipsis tradat se suosque Gysbertus: is vero, fortissimus heros, ad mortem usque contra eos tueri se mavult: uxorem tamen cum liberis suis et inermibus omnibus, qui ad arcem confugerant, dimittere studet; tum vero certamen inter maritum et uxorem oritur, ad Graecae Tragoediae rationem maxime accommodatum, quippe παθοῦς, quo tantopere delectabantur Graeci, plenissimum. Quum autem

Ba-

Badelocha in eo esset, ut marito discedere eam iubenti, quo pertinacius ipse hostibus resisteret, obsequeretur, ecce, precibus, quas, ipsa postulante, fuderat Petrus, excitatus adest Raphael, qui Gysbertum arcem relinquere iubet, et, ut supra vidimus, futuram urbis post aliquot saecula gloriamque floremque praedicat. Continet igitur Exodus, plane ut apud Graecos, partem maxime *παθητικήν*; et, ut in multis eorum fit Tragoediis, advenit *Deus*, qui dicitur *ex machina*, de quo diximus iam in Partis primae Capite III°. Quamvis autem revera meliores sunt, eae Tragoediae, quae tali Deo carere possint, iis tamen, quae supra de huius Nostri fabulae origine protulimus, satis eum excusari putamus: neque enim aliter solatium afferri poterat miseris afflicto Gysberto, laudibusve efferri felicissima, quae Vondelii tempore erat, Amstelædami conditio (a).

*Tristis* porro est et *infelix Eventus*. Patriam enim urbem, ab hostibus captam, incensam et dirutam relinquere cogitur Gysbertus, eodem plane modo quo apud Sophoclem *Oedipus Tyrannus*.

Neque praetermittendum est, Vondelium in  
hac

(a) Conf. etiam infra Cap. VI. et Macquet, l. c. p. 33 sqq.



hac fabulâ eas res adhibuisse, quibus tantopere Graeci delectabantur: ἀναγνώσειν scilicet, atque περιπτεῖλαι. Quae enim narrat Gysberro Vosmerus, iis ille vehementer gaudet, quoniam vera ea esse existimat; gaudet item quod hostibus sit liberatus, quodque iam nihil ab eis sibi sit timendum. Sed quam misere mutatur eius laetitia! In actu III<sup>o</sup> dum Badelocha somnium ipsi narrat, accurrit inopinatus, vociferans Petrus, urbemque hostibus, qui a Vosmero navî illâ absconsi fuerant, plenam esse narrat. Sic igitur agnoscitur Vosmerus: agnoscuntur eius astutiae, patefiunt hostium insidiae; et, qui felicissimus antea laetissimusque fuerat, Amsteli-  
us, uno temporis momento et inexpectatâ admodum ratione fit miserrimus, maximisque obruitur calamitatibus.

## CAPUT QUARTUM.

DE PERSONIS IN VONDELII FABULÂ  
OCCURRENTIBUS, DEQUE EARUM  
MORIBUS.

Vondelius in dedicatione ad Hugonem Grotium ait fabulam suam se composuisse secundum leges dramaticas, neque contra eas peccasse, nisi eo forte quod nimis multas induxit personas (a). Et sane quicumque Graecas cognitas habet Tragoedias, ei statim discrimen illud in oculos incurrit, quod in iis paucae tantum occurrunt, in Vondelii vero Gysberto Amstelio, maximo sunt numero. At sentit ipse poëta nobilissimus contra Graecorum (b) consuetudinem

se

(a) „ Wij stoffeerden en bekleedden de zaeck naer  
„ de goude vrijheit der edele poëzije: oock naer de  
„ tooneelwetten, waer tegens wij wetende niet misde-  
„ den, 't en waer mischien in talrijckheit van per-  
„ sonagien, dat wij qualijck konden vermijden, zon-  
„ der het werck zijnen eisch te weigeren.”

(b) Horum enim leges Dramaticas sine dubio intelligit, quippe quas sequi semper studuit.

se peccasse, neque tamen ut et ipse dixit, aliter agere poterat, quoniam personas illas omnes totius postulabat actionis ratio. Quamvis autem capti faciliores sunt fabulae in quibus pauciores occurrunt personae, non tamen magnopere reprehendi poterit Vondelius, si curavit ut nulla personarum sit supervacanea: illud enim semper cavebant Graeci: neque contra hanc legem Vondelius peccasse nobis videtur; omnes enim, quae hac in fabulâ occurrunt personae, nexu coniunctissimo cum Gysberto cohaerent. Quod si quis obicit, superfluum esse *Petrum*, et Gysberti liberos, quos ambo, laesâ Tragoediae maiestate, loquentes induxit Vondelius, quum recte Sophocles in *Oedipo Tyranno* mutas tantam eas esse voluerit personas; respondendum nobis videtur: Vondelium aptissimâ omnino ratione *Petrum* in hac fabulâ agentem induxisse; eo enim opus erat ad adventum *Raphaëlis* probabilem reddendum: eumque cum totâ actione ita coniunxit, ut abesse omnino non posset: neque enim magis arcte cum totâ fabulâ cohaerere potest, quam urbis hostium insidiis captae nuntium afferendo. Quod vero ad liberos Gysberti attinet, nemo negabit ea quae ad Tragoediae *πλοῦς* augendum inserviunt, nullo modo esse supervacanea: iam vero hanc ob causam in *Oedipo Tyranno* *Antigonem* et *Ismenam* induxit

So-

Sophocles; et, quamvis hac in Tragoediâ eis loqui nolebat, in Oedipo tamen Coloneo non mutas eas induxit, sed loquentes multa, magnâque actionis parte fungentes. Quid? quod Medae liberi clamantes in domo et vociferantes sint in Euripidis Tragoediâ. Eiusdem autem *παθόντες* augendi gratiâ, Vondellius etiam Gysberti liberos induxit: maxime Tragicam reddunt eam fabulae partem anxietate suâ metuque Adelgunda, puerili autem illâ interrogatione parvulus eius frater (a).

Graecarum Tragoediarum una tantum actio erat: una igitur primaria persona in iis inducebatur; neque dicere veremur, unam tantum in Vondelii fabulâ esse primariam personam; (quamvis, ut supra a nobis satis demonstratum videtur, actio non sit una, eo sensu, quo Graeci eam unam esse volebant) quaecumque enim fiunt, pertinent omnia ad Gysbertum; quae ab aliis personis aguntur, omnia ad eum referuntur. In actu 1<sup>o</sup> ipse Gysbertus primarias agit partes: quae in actu secundo moliuntur hostes, quaeque a Diederico et Willebordo aguntur, omnia, quamvis ob rationes supra allatas sine iacturâ abesse possent, cum Gysberti tamen satis cohaerent: etenim hic erat nodus, quisnam urbe po-

(a) Conf. etiam Macquet, l. c. p. 32 et 33.

potiretur; Gysbertusne eius maneret dominus; an vero ab hostibus eâ expelleretur. Quae porro fiunt in actu III°, ea sic disposuit Vondelius, ut omnia connexa sint cum Gysberto. Quod enim narrat Badelocha somnium, ad eum omnino pertinet, quoniam Mathildae umbra ab eo hostibus vult eripi Gosewinum et Clarisam; quia vero Badelocham in scenam induxit poëta, propterea optime cohaerent, quaecumque in caeteris actibus sequuntur. Postquam enim in actûs IV. scenâ I. Gysbertus Mathildae monitum exsequi conatus fuerat, Badelocha de mariti fati anxia in scenâ II. ab Arnolde reduce postulat ut narret sibi quaecumque ad Gysbertum pertinent: mox ipse advenit, et quid viderit, quid fecerit, quid passus fuerit, praesens refert. Iam vero extrema referentis nuntii adventu excitatur Gysbertus ad erumpendum cum suis ex arce: quo tamen conatu infeliciter cedente, Gysbertus morte fratris maiori etiam dolore afficitur, ita ut videatur iam iam hosti celsurus. Magnanime tamen negat hostium legato, sese ipsis esse traditurum; quin ad mortem usque potius arcem defensurum. In eo, quod deinceps oritur, certamine, primaria omnino persona est Gysbertus: etenim lacrimis suis precibusque hoc tantum assequi conatur Badelocha, ut, si ille hostibus diutius resistere velit, sibi manere conce-

cedat, neque se cum liberis nave dimittat. Adveniente tandem Raphaële, Gysbertus consilium sileo mutat, arcemque relinquit. Semper igitur primariae Gysberto sunt partes: atque hac in re Graecorum rationem secutus videtur Vondelius: neque minus eo, quod sicut illi solebant nuntium (ἄγγελον sive ἐξάγγελον) inducere, qui ea narraret, quae non essent spectanda, et tamen ad nodum explicandum omnino cognoscenda; ita ipse etiam nuntium scenam ingredi voluit, qui ultima urbis fata et Gosewini, Clarissae, omniumque sacrarum virginum miserrimam mortem narraret (a); neque ullum ei nomen dedit, Graecorum etiam hac in re exemplum secutus.

Sed

(a) Videtur autem in eo maximum esse argumentum, ad relucendum illud spectaculum, de quo iam supra diximus: rectissime enim Vondellus talia narrari tantum voluit, non vero conspici a spectatoribus; ita ut obsequeretur notissimo illi Horatii praecepto in *A. P.*

*Non tamen intus*

*Digna geri promes in scenam: multaue tolles*

*Ex oculis, quae mox narret facundia praesens.*

*Ne pueros coram populo Medea trucidet;*

*Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus;*

*Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem;*

*Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.*

I.

Sed videamus de personarum in hac fabula occurrentium *moribus*. Ostendimus supra Graecos *sublimes* personis suis tribuisse mores. Iam vero Gysberti aliarumque multarum personarum mores actionis sublimitati omnino accommodatos esse quis negabit? Quid sublimius cogitari potest Gysberti moribus, qui, urbe, fratribus, sociis innumeris, Gosewino, Clarissa, omnibus fere amisso, arcem tamen suam, ut fortissimus heros, defendere ad mortem usque mavult, quam hosti cedere? Quid sublimius est Badelochae de marito dolore et anxietate?

Quum verò hoc etiam assequi studerent Graeci, ut omnium personarum mores, nec non actiones et sermo, quibus illi exprimuntur, ad universae actionis sublimitatem augendam servirent, hoc non item observasse videtur Vondelius. Actus enim secundi scena secunda Comediae magis quam Tragoediae convenire videtur, neque fane ad sublimitatem aliquid confert. Quamvis igitur *convenientes* omnino mores hac in scenâ Diderico, Ianitori, et Willebordo tribuit Vondelius, melius tamen facturus fuisse videtur, si eos ita agentes non induxisset, quippe quorum actio sublimitatem totius fabulae non solum non augere, sed minuire etiam omnino videtur (a).

Sic-

(a) Conf. supra Cap. III.

Sicut porro Graeci, ita et Vondelius *convenientes* sive *aptos* personis suis mores tribuit. Alio enim plane modo Gysbertus, alio Vosmerus loquitur: hic, quippe victus, submisce, meticulose, suppliciter: ille, tamquam victor, laete et cum auctoritate, sed simul tamen humane, loquitur. Gysbertus deinde, urbis princeps atque dominus, omnia facit, ut eam defendat hostibusque eripiat: ut maritus vero, uxorem amat quidem maximopere, neque tamen eius causâ patriae salutem negligit. Badelocha mariti, liberorum et urbis suae amore, simulque fortitudine plusquam virili praedita est. Quaecumque vero agit atque dicit, talia sunt, qualia mulierem decent. — Gosewinus, vir pius, et summus quondam Episcopus, gravissimas iamiam experturus calamitates, de fugâ non cogitat, sed Dei omnipotentis voluntatî obtemperans, ad altare mori cupit, et, utpote senex, fata sua satis fuse memorat: caeterum de neptis suae periculis tantum est sollicitus, eamque orat, ut ipsum relinquat, fugâque sibi consulat; *Clarissâ* vero, heroinae instar, mortem mavult in Claustro sacro opperiri, quam Gosewinum relinquere. Quae postea quoque de iis narrantur a nuntio, eos omnino decent. — Parvò pûero convenienti plane modo loquitur Gysberti filiulus; eiusdem filia, utpote tenera pu-



ella, timet, matremque praesidii causa, anxie amplectitur. — Vosmerus, Sinoni simillimus, callide tegit, quas Gysberto struit, insidias. Quando vero cum ducibus suis loquitur, fortissimum ostendit, et ad omnia pericula subeunda paratum, in insidiis vero struendis regendisque acutissimum animum. Hostium duces potiundae urbis cupiditate flagrant: Willebordus a bellis abhorrens, quietaeque vitae assuetus, a claustro suo, utpote Deo sacro, milites arceri conatur; mox vero, urgente necessitate, cedere mavult, quam prae fracte recusando iram hostium cum claustri damno excitare.

Neque minus hoc curavit Vondelius, ut *constantes* personarum suarum fingeret mores. Neque enim alii sunt Gysberti aut Badelochae in exitu Tragoediae mores, alii in medio aut in initio; sed quocumque tempore sibi constant. Aequè pius est Amstelius post urbem ab hostibus captam, atque fuerat post eorundem inopinatam insperatamque fugam. Quaecumque in initio Tragoediae, per Prologum quem elocutus est, de eius moribus innotuerunt, ea omnia adhuc in eo cernuntur per totam actionem, usque ad ultimum fabulae versum. Semper est pius atque fortis: semper uxorem liberosque, patriam semper urbem arcemque suam amat et defendere conatur: neque ab hac tuenda abstra-

hi

**N**on potest precibus uxoris aut liberorum lacrimis: sed Raphaëlis adhortatione opus erat, ut eam cum suis tandem relinqueret, fugâque sibi suisque consuleret. — Idem semper Badelochae est mariti amor; hunc sequitur cogitatione sua; dum pericula subit horrenda: hunc reducem videns et amplectens effusissime gaudet, nec nisi prae eius amore voluntati eius repugnat; maritum enim suum relinquere nequit: mavult cum eo pugnare contra hostes, mortemque oppetere crudelissimam, quam tuto degere, dum illi omnia omnis generis imminent pericula. — Neque Badelochae tantam et Gysberto, sed omnibus, quae hac in fabulâ occurrunt, personis mores sibi semper constantes tribuit Vondelius.

Neque probabilitatem et necessitatem neglexit. Necesse, ex. gr. erat, ut Gysbertus nullo modo de insidiis cogitaret. Praeterquam enim quod non erat valde perspicax, laetitiâ ob hostium profectionem perfusus erat: causam eius ex Willebordo audiverat: per Arnoldum denique de eorum fugâ certior factus erat: necesse igitur omnino erat, ut nihil suspicaretur, dum Vosmeri narrationem audiebat.

Probabile erat Gysbertum negare se arcem hostibus traditurum; quo modo enim qui urbem suam tantâ fortitudine contra eos defendebat, quique horrendam eorum crudelitatem

ex-

expertus fuerat, eorum fidei se committeret?

Quum autem in his omnibus Vondelii Tragoedia cum Graecarum Tragoediarum ratione conveniat, hoc tandem ei quoque inest huic non dissimile, quod, quales ex historia vel traditione notum erat personarum mores fuisse, tales ipsis tribueret Vondelius (a). Quum enim Gysbertus traderetur homo probus, neque tamen valde perspicax, dolisque Woerdenii coniurationi contra Florum implicitus fuisse; hanc traditionem avide arripuit Vondelius, ut haberet quo nullius ingentis facinoris reum esse eum ostenderet, optime sciens hoc opus esse artificio, si placere eum spectatoribus vellet. Hinc igitur ipse Gysbertus in Prologo dicit:

„ Om wiens (Flori V' scilicet) veryloeckte doot  
ick lijde zoo onschuldigh

„ Als yemant lijden mag; doch draegh mijn  
kruis geduldigh:

„ Of zoo ick schuldigh ben, en heeft het mij  
gemist,

„ 't Is uit onnoozelheit, en zonder ergh of list.

„ Neef

(a) Perspicuum est nosse illos tantum personis loqui, quae revera olim exstiterant; illos enim, quas finxit Vondellius, mores tribuere non poterat, nisi convenientes et constantes. Quasnam autem finxerit, videndum est in Koningii *Disertat. laud.* p. 8—10.

- „ *Neef Velzen, lang geterght, van eige wraeck  
geprickelt,*  
 „ *En Woerden hebben mij hier listigh ingewic-  
kelt,*  
 „ *En 't schoonste voorgesteld, en eerst de zaeck  
verbloemt*  
 „ *Met wonderbaren glimp: maer 'k heb hun  
wit verdoemt.*” etc.

Graeci vero Tragici, quorum opera super-  
sunt, quum Athenis nati, aut saltem educati  
essent ibique vitam degissent, huius urbis incor-  
las laudibus extollebant, eisque in scenam in-  
ductis mores tribuebant meliores, aliis vero  
Graeciae populis, tamquam Thebanis Lacedae-  
moniisque, deteriores. Similiter plane Vondelius  
Gysberti mores tales finxit, ut eum misericor-  
diâ prosequerentur omnes, iniusteque ab hostibus  
vexari putarent: iis vero tales, ut ipsi omnes  
indignarentur, et maximopere ab eorum scele-  
ribus abhorrent. Sunt enim Gysbertus et  
Arentius pii atque humani, impius vero est  
Didericus, quippe qui ne claustris quidem par-  
cat: sunt crudeles et libidinosi Haamstedius,  
Grobberus, alii: et talia de hostium incontinen-  
tiâ et feritate narrantur ab nuntio et a Gysber-  
to, ut ingens appareat discrimen inter istos et  
urbis dominum. Sic autem egisse videtur Von-  
de-

delius, tum quia revera nimio in Gysbertum odio saevierant hostes, tum vero praecipue ut Amstelodami incolis spectatorum conciliaret favorem. Hinc igitur Gysbertus in Prologo ait:

- „ *Doch Haerlem draeght met recht de grootste schult van allen,*
- „ *Dat om zijn voordeel wreckt, en wenscht mijn sterke wallen*
- „ *Te stechten tot den gront, in schijn van 's Graven zaeck,*
- „ *En weet zijn haetzucht loos te decken met de wraeck,*
- „ *Misbruickt hiertoe den Zeeuw, de Hollanders en Vriezen,*
- „ *Om door mijn grootheid niet aen eere te verliezen.*”

Et sic quidem, ex iis, quae de Personis eorumque in hac fabulâ moribus dicenda habebamus, satis apparere arbitramur, quatenus hac parte cum Graecae Tragoediae ratione conveniat pulcerrima illa et maximâ admiratione digna Vondelii Tragoedia.



## CAPUT QUINTUM.

DE CHORIS IN VONDELII FABULÂ:  
 GYSBRECHT VAN AEMSTEL OC-  
 CURRENTIBUS.

---

**V**ividissimum Vondelius acceperat a naturâ ingenium; poëta, ut ita dicam, natus erat; neque igitur aliter fieri potuit, quin veterum Tragœdiis vehementer delectaretur, easque imitari studeret. Quatenus in hac fabulâ secutus eos fuit, partim iam vidimus; sed accedimus nunc ad illud, quo et maxime convenit eius fabula cum Graecae Tragœdiae ratione, et maxime simul ab eâ discedit. Quicumque sc. Choros in hac fabulâ occurrentes attente legerit et relegerit, eum nullo modo latebit multum differre eos a Graecis: neque tamen propterea Vondelium reprehendendum existimabit, quippe cuius tempore (ut etiam supra diximus) ne eruditissimi quidem celeberrimique viri Graecorum Chori cum totâ fabulâ nexum bene perspexerunt; sed maximas potius agat Vondelio gratias, maximoque gaudio perfundatur, necesse est, quod in-

ingenii sui tam pulcra, tam sublimia, Graecisque dignissima prorsus monumenta posteris reliquit. Sunt enim, qui in *Gysberto Amstelio* occurrunt, Chori, quasi auro insertae gemmae, quae lucent, splendent. omniumque in se oculos attrahunt; sublimes maxime; revera lyrici; affectibus pleni; neque multa nostrae linguae carmina invenias, quae cum iis contendere possint. Quicumque eos legit, eum ita afficiunt, ut, nisi eorum argumentum illud impediret, Aeschyli, Sophoclis, aut Euripidis Choros legere sibi videretur. Quid enim maiori nos gaudio laetitiaque afficit, quam Chori illius virginum propter inopinatam urbis liberationem laetantium carmina? Quid sublimius Choro illo Nobilium Christi Servatoris natales celebrantium? Quid affectu plenius carminibus illis divinis quibus virgines sanctae infantium Bethlehemi perpetratam caedem deplorant? Quid conjugalem amorem melius exprimit, quid uxoris de marito sollicitae atque perterritae dolorem atque curas melius pingit Choro illo Nobilium, qui de Gysberti reditu desperantis Badelochae anxietatem atque tristitiam describit? Vehementer igitur miror (a), nonnullos eo processisse, ut Choros il-

(a) Auctor e. gr. *Disfert. de Tragœd.* in Feithii et Kantelarii, *Opere supra citato*. Vol. I. pag. 46—49.

illos Vondelianos omnino reiiciendos esse statuerint; „ neque enim eos convenire, quâ Gysbertus vivebat, aetati, neque temporum, quâ premebatur, iniquitati; in urbe enim obsessa nullum virginum Choro locum esse posse”. — Nec sane bene ratiocinari videntur isti: quamvis enim fatendum esse putamus, tempore Gysberti non omnia populo coram acta fuisse, ut apud Graecos, adeoque Choros non aequè probabiles esse in hac Vondelii fabulâ, atque in Graecis; vicissim tamen nobis concedendum existimamus, maximâ arte Vondelium eos cum actione iunxisse, adeo ut probabilem omnino in eius fabulâ locum obtineant. Tempus enim quo factum fuisse poëta fingit, quod in eius Tragoediâ exhibetur, erat ipsa nox illa, quâ Christi nati memoria celebraretur; hinc igitur ortus, qui post actum II, nec non qui ante actum quartum legitur Chorus. Probabilitate porro prorsus non caret, propter inopinatam liberationem, laetum populum Gysbertum portis egressum secutum esse, puerosque adeo, iuvenes, senes, feminas, matronas, virgines urbe effluxisse ad visenda loca, ubi hostes confederant, insperatoque eventu fruendum, quo

nunc

46—49. Sed recte eos refellit I. de Vries, in *Op. cit.* Vol. IV. pag. 375 sqq.



nunc ipsis, post integri anni obsidionem, portis egredi licebat.

Hinc igitur Vondelius inducere omnino poterat virginum Amstelodamensium Chorum: neque parum probabilitas illa augeretur, si cum eo simul cuiuscumque aetatis et sexus homines ex urbe in scenam prodirent. Fit autem in hoc etiam Choro festi, in nati Christi memoriam celebrandi, mentio. Quartus vero Chorus tam arcte atque cum totâ actione cohaerer, ut vix ac ne vix quidem ab ea separari posse videatur. Etenim adesce omnino Badelochae potuerunt Nobiles, qui ad arcem tuendam remanserant, neque Gysbertum contra hostes profectum secuti erant; hi igitur, quum eius uxorem viderent tanto dolore tantâque desperatione agitantam; potuerunt omnino de iis aliquid effari, quo laudarent eius amorem, eamque solarentur, Deum pro mariti salute precando. Quum vero Vondelius vividissimo esset fertilissimoque ingenio praeditus, maluit ea, Chorico, quippe multum sublimiori carmine comprehendere, quam versibus Heroïcis exprimere.

Causa autem, cur et hac in fabulâ et in caeteris omnibus Choros induxit, posita videtur in eo, quod Graecarum aut Senecae saltem Tragœdiarum rationem sequi in nostrâ patriâ multâ solebant, sicut Hoofsius eam imitari studuit;

a cuius igitur exemplo noster non discessit; praesertim quia maxime cum eius ingenio conveniebat, fabulas componere non historicâ: sed poëticâ prorsus ratione: cui igitur naturae dono quamvis in narrationibus et caeteris diverbiis, quae dicuntur, per egregias comparationes, splendidas figuras aliaque multa obsequi poterat. Chorum tamen ad hoc aptiorem etiam locum: ipsi praebere sentiebat.

Maxime tamen differunt a Graecorum Choro Vondeliani, tum origine, de qua diximus, tum, quod non semper iisdem personis, sed primo Virginibus, postea Nobilibus, mox sanctis Claustri virginibus, denique arcis incolis constant; deinde quod non perpetuo in scenâ maneant, sed, actoris instar, ad partes suas agendas eam ingrediantur; unde igitur sequitur non semper satis bene eos cum actione coniunctos esse, quamvis tamen, ut ostendimus, maximâ arte illud assequi studuit Vondelius, tempore scilicet utendo ad id quam aptissimo. At ne vel sic tamen cum totâ actione bene cohaerere videtur Chorus nobilium post actum secundum scenam ingredientium; de quo etiam incertum nobis est, quonam loco sit constituendus.

Melius omnino sese habet Chorus primus, de quo diximus: Virginum item Chorus ante actum quartum: quin et ille, ut apud Graecos,

actioni interest :- quum enim Gosewinus : eas' ad  
fugiendum excitat, respondet pro omnibus  
una : (a)

*dit outer is ons wijck.*

Sic etiam Chorus, qui post actum quartum car-  
mina canit, (quamvis ibi nullo modo interrup-  
pitur actio, adeoque forte Choro opus non  
esse videri possit) in actûs quinti scenâ secundâ,  
Arnoldo mortuo, sic ait:-

*Nu zal hij zich voortaan ten uitval niet bele-  
digen,*

*Noch 't Vreelandsch flot, noch dit, met zulck  
een moet verdedigen,*

*Noch*

(a) Plane ut apud celeberrimum Tragicum, qui  
post Vondelium floruit, R a c i n e, in *Tragoediâ*, cui  
ab *Athalie* nomen act. III. sc. VII.

*Hé pourrions - nous, seigneur, nous séparer de vous ?  
Dans le temple de Dieu sommes - nous étrangères ?  
Vous avez près de vous nos pères et nos frères.*

*et*

*Hélas ! si, pour venger l'opprobre d'Israël,  
Nos mains ne peuvent pas, comme autre fois Jaël,  
Des ennemis de Dieu percer la tête impie,  
Nous lui pouvons du moins immoler notre vie.  
Quand vos bras combattront pour son temple attaqué,  
Par nos larmes du moins il peut être invoqué.*

*Noch 't Amsterdamsche recht beschutten met zijn  
zwaert,  
En draven door het heir op een luid brieschend  
paert,  
Om prijs en eer in 't stof door zweet en bloet te  
winnen.*

*In ultimâ autem scenâ saepe actoris partibus  
fungitur, et arctissime cum actione cohaeret:  
Sic excitat Badelocham ad marito obtempe-  
randum:*

*Nu volleghe raet, Mevrouw, en laet U toch ge-  
zeggen!*

*innox Gysbertum obsecrat, ut uxorem respiciat,  
neque eam oblitus, hostibus se inferat:*

*Mijn heer, ontferm U toch om uw' bedructe  
vrouwe!*

*Zij luistert naer uw raet: zij zwijmt; zij sterft  
van rouwe.*

*et inferius:*

*'t En zij gij wat bedaert, het is met haer gedaen.*

*Postquam denique Raphaëlis monitu arcem relin-  
quere decrevit Gysbertus, cum eo abiturus ait:*

*Helaes! hoe bitter valt  
Het scheiden van zijn lant, daer alles loopt ver-  
loren!*

*Anim-*

Animadvertendum autem hoc etiam videtur; in hac fabulâ, non aequè atque in Graecis, Chorum post nodi solutionem carminibus suis et exclamationibus de infelici primariae personae fortunâ queri: sed fieri hoc non poterat: non enim tempus erat flendi lacrymandique, sed celeriter omnia erant faciendâ; crudelis quippe et acer eos hostis urgebat.

Caeterum, quod ad Chororum metrum attinet, eum lyricum esse quum per se pateat, facile intelligitur, versus, quibus continentur, non esse eosdem, quos Diverbiorum. Et tales omnino sunt, ~~quales animi affectionibus conveniant, qualesque optime id expriment.~~ quod sentire finguntur, qui eos canunt. Neque tamen haecce carmina, ut apud Graecos, distincta sunt in strophas et antistrophas; cuius praecipua causa videtur in eo esse posita, quod neque in Choris Senecae, cuius Tragediae cum temporis Graecis magis erant cognitae, occurrerent.

Maximum vero, ut diximus, discrimen inter Graecorum et Vondelii in hac fabula Choros est, quod hi non iisdem semper constant personis; quum illi contra, quas in singularum Tragediarum initio personas retulissent, ad finem usque eas referebant, neque cum aliis commutabant. Sed obiiciet mihi forte aliquis Aeschylî *Eumenidas*, in cuius fabulae Exodo alius occur-

currat Chorus, quam qui in initio et ante exitum occurrerat. At vero haec alia omnino res est. Etenim Vondelius *quatuor* diversos Choros in scenam inducit; Aeschylus *duos* tantum; et Eumebidum Chorus adeo arcte cum totâ actione cohaeret, ut pro actore magis quam pro Choro habendus videatur (a). Deinde ex eo quod solus Aeschylus semel tantum audaciusque fecit, iudicandum non est de Graeci Chori ratione, sed plures omnino consulendae sunt Tragoediae; in singulis vero, quae supersunt, unus tantum occurrit Chorus, et iisdem perpetuo personis constat.

Neglectae autem a Vondelio loci atque actionis, qualem eam observare solebant Graeci, unitatis, temporisque perpetuitatis praecipuam causam fuisse male intellectam Chori rationem, supra vidimus. Et sane, quod ad Chorum attinet, Senecae magis quam Graecorum exemplum secutus noster videtur.

Graecorum autem Chorus alendae recreandaeque spectatorum attentioni inserviebat. Quapropter eum, quando solus in scena manens caneret, actoris partes deponere volebant, neque tamen ab actione aliena continere eius carmina

fi-

(a) Conf. Hermannus, in *Comment. ad Aristot. Poët.* Cap. XII. p. 132.

finiebant. Neque hoc non fecisse Vondelius videtur. Sic enim cum urbis liberatione continxit humani generis per Christum natum liberati memoriam, ut quicumque Choros audiat secundum atque tertium, quamvis de diversis argumentis agatur, de urbis tamen fati necessario cogitet.

Quid? quod Vondelius in fine Nobilium Chori talia verba addidit, qualia hoc eum profectum omnino fuisse arguere videntur:

*Gij, die der Vorsten harten leit  
Gelijck een beeck . en schift , en scheid  
Het licht van dicke duisternissen ;  
Laet den tijran zijn' aerflagh misfen  
Die den onnooslen lagen leit.*

nec minus in Clarissarum Chori fine:

*Bedruckte Rachel, staeck dit waeren!  
Uw kinders sterven martelaeren,  
En eerstelingen van het zaet,  
Dat uit uw bloet begint te groeien,  
En heerlijk tot Godts eer zal bloeien,  
En door geen tirannij vergaet.*

Ita ut, si quis de insidiis, quas Herodes Christo struebat, aut de caede infantium Berthelemi patrata cogitet, ultro sese eius animo offerat insidiarum, quibus urbs iam iam sit collapsura, aut  
mi-

misererrimorum ab hostibus intersectorum hominum imago.

Chorus caeterum Primus, ut vidimus, optime cum actione cohaeret, neque minus Quartus, qui aequae ac Primus ille, alit augetque animi nostri affectus, hic laetitiam et gaudium; ille misericordiam et dolorem; simul vero nos actioni devinciunt ita, ut fieri non possit, quin vehementer ea quae secutura sint, videre aut audire cupiamus.

Sicut autem Graecorum Chori Deorum Heroumve laudes extollebant, ita Chorus Secundus Christi nati gloriam, humilemque simul et pauperem conditionem sublimibus versibus celebrat. Neque tamen dici potest ullus e Choris in hac fabula occurrentibus eo inservire, ut quae male in ea dicantur aut agantur reprehendat, et sic, quae minus bene fortasse a nonnullis spectatoribus accipi potuissent, explicet, eorumque affectiones sapienter dirigat; multa enim in actu secundo huius genesis nobis reperiuntur videntur. Neque tamen in eo Chorus adesse aut probabiliter ea, quae audacius aliquoties dicit Didericus, reprehendere poterat. Caeteri vero Chori hoc tamen agunt, ut Dei optimi Maximique gubernationis mentionem faciant. Sed haec potius pertinere videntur ad Tragediae huius finem, de quo in ultimo huius disputationis capite agendum nobis erit.



Neque etiam ferebat tota huius fabulae ratio, ut cum Choro consilia ageret primaria persona, sicut fit in multis Graecorum fabulis. Omnia enim cuncta videbantur: liberata urbs erat; et quae egisse narratur Gysbertus, ut hostes repelleret, de iis, prae temporum angustiis, in antecessum consilia cum suis agere non poterat. Inopinata enim erat hostium invasio. — De hoc autem Chori apud Graecos officio, eo tantum consilio locuti sumus, quod videbatur nobis, comparando quid Choris Graecis, quid vero Vondelianis proprium esset, optime perspectum iri, quatenus cum illis hi conveniant, quatenus ab illis discrepent.

Hoc restat monendum, in nostrâ fabulâ non, ut apud Graecos, in fine fabulae Chorum loqui neque eum praeceptum quoddam effari, quod ex totâ fabulâ deduci commode possit, sed Gysbertum postremo loquentem induci. Nec sane male fecisse videtur Vondelius, quod ultimas loquendi partes urbis domino tribuit, quippe cui maxime dolendum esset, urbem sibi esse relinquendam; eique talia verba optime tribuit poeta, qualia tum brevitate, tum vero sensu maxime essent ad spectatorum animos summâ misericordiâ movendos idonea.

## CAPUT SEXTUM.

DE FINE VONDELII FABULAE: GYS-  
BRECHT VAN AEMSTEL.

---

**A**lius plane (ut ostendimus Parte I. Capite VI.) erat Graecae, alius nostrorum temporum Tragoediae est finis.

Haec nimirum hoc tantum sibi habet propositum, ut per aliquot horas homines recreēt atque delectet: illa contra, ut Deorum reverentia spectatorum animos imbueret, quia spectaculorum edendorum solemnitas sacrorum pars erat. Quamvis autem ad illa nullo modo pertinebat, Vondelii tempore, Tragoedia, conveniebat tamen cum eius ingenio finem aliquem religiosum huius illiusve actionis fabulis suis significare (a). Apertius quidem illud fecit in multis post *Gysbertum* compositis fabulis: sed in hac tamen etiam finis aliquis religiosus cernitur. Quum autem

tem

(a) Dicebat enim: *Zeeden in te scherpen, is het oogmerk der Treurspelen; in Pleitrede van het Toneelrecht*, p. 9. Citata ab I. de Vries, IV. p. 380.

sem huius finis assequendi studium Vondello placeret, Dii vero exterorum iam nihil aestimarentur, Graecorumque Mythologia non valde illis placere posset, quibus esset incognita, propterea in ineluctabilis Fati locum successit Dei Optimi Maximi providentia: pro Nemese, eiusdem affuit iustitia; pro heroibus denique aut semideis, Angeli qui e coelo descendebant. Quae quo verisimiliora essent, plerumque ex sacra historia argumenta sua petiit noster: in plerisque vero, quae ex aliorum populorum historia depromptae erant fabulae, talibus semper personis constantes addidit Choros, quales probabiliter finem illum aut indicarent, aut ad eum magis perspicuum reddendum facerent. Hanc praecipuam ob causam in Tragoedia *Zungchin* Chorum induxit Apostolorum (a), ut ita dicam; in nostra fabula omnia eo tempore fieri finxit, quo celebrari solent Christi natales, ut scilicet humani generis ab illo servati imago cum urbis liberatae imagine coniungeretur: et ut, quaecumque iam per se magna erant atque sublimia, sublimiora redderentur, magisque solemnia per illam factorum Amstelaedami coniunctionem cum festo in Christi nati memoriam celebrato. — Quo melius igitur spectatores Dei gubernationem in Gysber-

(a) Missionarissen.

Berti fati agnoscerent, Chorum induxit Vir-  
ginum Amstelodamensium, qui diserte urbis li-  
berationem Deo tribuit: Chorum Nobilium, qui  
Christi nati laudes extollit, Deumque in carmi-  
nis sui fine precatur, ut Tyranni, innocentibus  
insidias struentis, mentem mutet; quod egregie a  
spectatoribus ab infantium Bethlehemi caede ad  
urbem insidiis hostium iam iam capiendam incen-  
dioque delendam, transferri potest; — Chorum  
denique Charifarum, qui miserandam illam cae-  
dem describens, imminens sibi fatum describere  
videtur. — Omnes autem illi Chori affectibus re-  
ligiosis animos spectatorum imbuunt; quod sane  
nemo diffitebitur, nisi qui sensu prorsus atque  
intelligentiâ sit destitutus. Caeterum, qui in  
exitu advenit Raphaël, captae urbis causam in-  
dicare videtur, ubi dicit:

*O Gijsbrecht! zet getroost Uw schouders onder  
't kruis*

*U opgeleit van God: 't is al vergeefs dit huis  
Verdacht; hadden wij 't in ons behoed ge-  
nomen*

*Het waer met Amsterdam zoo verre nooit ge-  
komen.*

Eius autem Angeli adventus probabilis factus  
est spectatoribus, tum quod illi per totam fa-  
bulam religiosis affectibus imbuti sunt, tum,  
quod

quod adventui illi quasi viam multa ex eodem genere praepararunt. Deus enim cum Sanctis suis Gysberti per totam fabulam curam gerit: in somnio a Mathildae Velseniae umbrâ monetur Badelocha, ut marito indicet hostes urbem tenere, iisque eripiendos esse Gosewinum et Clarisam: ei mox urbem fortissime defendenti et ab hostibus fere circumvento splendens apparet nubes, ex eâque prodiens vox eum monet ut Gosewinum Clarisamque liberandi causa claustrum adeat, ad quod, splendore nubis illius ductus, pervenit salvus et ab hostium impetu immunis.

Sic ergo maiestate divinâ plena sunt omnia: magisque etiam idonea ad spectatores piis imbuendos affectibus, quam Graecorum Tragoediae in quibus ostendebatur ineluctabilis Fati vis, atque Iovis et Nemeseos iustitia.

Huius igitur fabulae praecipuus finis est duplex, plane ut apud Graecos; solebant illi Deorum reverentiâ atque timore, simulque erga infelices misericordiâ spectatorum animos afficere. Sic etiam in hac Vondelii Tragoedia moventur omnes de Gysberti, Badelochae, totiusque urbis miserrimo fato: agnoscunt omnes Dei gubernationem. Hoc consilium per totam fabulam elucet: ut patet, praeterquam ex ipsâ actione, ex magno numero sententiarum in eâ occurr-

currentium quibus illud exprimitur ex. gr. in  
his versibus:

*Het hemelsche gerecht heeft zich ten lange leste  
Ontferremt over mij, en mijn benaeude veste,  
En arme burgerij; en, op mijn volx gebedt  
En dagelijx geschrey, de bange stadt ontzet.*

---

*Dat weet hij, die het al bezichtight uit den  
hoogen,  
En wat in duister schuilt met zijn doorzichtige  
oogen  
Ontdeckt tot op den gront, en alle harten kent;  
Waerom hij oock mijn recht gehandhaeft heeft  
in 't endt,  
En met den zegekrans mij heerlijck begenadight,  
En tegens al de maght der vijanden verdaedight.*

---

*'k Beveel mij, in zijn hand, die recht van on-  
recht scheidt,  
En streckt in 's hemels stoel der onderdruckten  
trooster.*

---

*'k Geloof, Godts engel heeft den vijant wech ge-  
dreven  
Als 't heir der Asijriers; etc.*

*Dien*

---

*Dien d' Opperste beschermt, heeft eene vaste stut.*

---

*Godts schickinge, ick beken 't,  
Is stercker dan de mensch, of zijn geboorte - starre;  
En of ons brein iet bouwt, zij stoot het al om verre;  
En gaet een andren gangck.*

---

*ICK trock zoodra niet aen mijn beste en hoogtijts  
kleeren,  
Om in de kerck met al de stadt te triomfeeren  
Voor Godt, die 't leger dreef van de aengevochte  
wal.*

---

*Geen tegenworstelen noch strijden magh Ubaeten:  
Godts heilgen hebben kerck en outers lang verlaten.*

---

*Oock steecken we alle bey noch midden in den druck  
En wachten op den slagk van 't uiterste ongeluck:  
Ten zij het Godt verzie en zet de wraecke paelen.*

---

*'k Verwacht een uitkomst dan, en geef het op aen  
Godt.*

*Op*

*Opdat ick niet en repp', hoe gruwzaam de sol-  
daet*

*Na 'et schennen mart'len durf den Godgewijden  
staet;*

*Daer al de volgende eeuw met laster van zal  
spreecken,*

*En dat Godts streng gerecht te zijner tijdt wil  
wreecken.*

---

*'k Getroost mij al wat Godt U toelaet te gehengen.*

---

*Peter. D'onsterfelijkke Godt heeft alles in  
zijn hant.*

*Badeloch. Och! of de goede Godt zich mijnes  
wou ontfemen!*

*Peter. Mevrouw, betrouw op hem: hij kan  
ons wel beschermen,  
En voert zijn eigendom, door water,  
vier en vlam.*

*Badeloch. Gelijck de brant getuight van 't gloei-  
ende Amsterdam.*

*Peter. 'T is zijn gehengenis: wie durf zich  
daer in mengen?*



*'T is tijt, want zonder Godt  
En onze hulp, 't was omgekomen met dit slot.*

Fieri aliter non potest, quin, quicumque haec audiant aut legant, Deum agnoscant omnia regere atque gubernare, quaeque alicui male accidant, bonis postea compensare: hinc igitur omnino homines decere ut eius voluntati imperioque se submittant; sicut facit, Raphaëlis auditis monitis, Gysbertus:

*Nu buigh ick mij voor Godt, mijn lief, mijn  
uitverkoren:*

*'Nu weiger ick geensins naer Uwen raet te hooren:  
En legh hier 't harnas af: hier baet geen tegenweër:*

*Nu Godt dit huis verlaet en gelt 'er zwaert noch  
speer.*

Caeterum in misericordia atque terrore excitandis, sicut Graeci Tragici, ita etiam Vondelinus fuit felicissimus. Ad eos affectus augendos non parum facit ἀναγνώρισις et hanc secuta περίπνευσις, de quibus diximus. Timent omnes atque horrent, quando in actû III<sup>o</sup> ignarum omnium nihilque mali suspicantem vident Gysbertum, quum ipsi (ex actû II.) iam noverint quid hos-

hostes habeant in animo, et quam feliciter illa omnia cesserint. Maximâ autem misericordiâ moventur, lacrimas Badelochae videntes, eiusdemque audientes querelas tum de infelici suâ vitâ moerentis, tum de mariti fato sollicitae. Et ad misericordiam movendam multum conferunt pulcherrimae illae descriptiones, narrationes et comparationes, quales sunt in actû II°.

*Helaes wat gaet mij aen*, et quae sequuntur; Chorus item ante et post actum Quartum: Arnoldi in eiusdem actûs scenâ II°, ipsius Gysberti in V° actûs scenâ I° et nuntii tandem narrationes; mors item Arnoldi, Gysberti fratris, in scenâ II° eiusdem actûs; tota denique scena IV, et imprimis haecce Badelochae ad filiam verba:

*Och, dochter, moeders troost is krancke toeverlaet;*

*De klockhen deekt vergeefs het sidderende kiecken,  
Voor een doortrapten Vos, met schaduw van haer wiecken;*

*Hij grijpt ze beide en stroit de pluimen in de wint,  
En koelt zijn lust; en ruckt de moeder van het kint.*

et inferius a vs.

*Zeer gaerne, brave helt, vergun me slechts  
een bede.*

us-

usque ad:

*Voer 't scheiden laet mij toe, dat ick mijn bedde  
stort.*

Hic igitur omnibus Graecis Tragoediis simillima est haecce pulcherrima Vondelii fabula.

Sed altera etiam parte cum iis convenit. Sicut scilicet Aeschylus *Persas*, Sophocles *Oedipum Coloneum*, Euripides denique *Supplices*, patriam suam celebrandi causa conscripserunt; ita Vondelius, qui Coloniae quidem Agrippinae natus erat, maximam tamen vitae partem Amstelodami transegerat, quo etiam admodum puer cum parentibus profectus fuerat, fabulam hancce suam composuit, ut urbem, cuius indigena dici potest, laudibus extolleret; praecipue, quoniam hanc recens exstructum fuerat theatrum, in quo (ut ipse in Dedicatione ad Hugonem Grodum dixit) primum volebat fabulam agi, quae urbis incolis placere posset. Hunc vero finem optime est assecutus, inducendo Raphaëlem, qui Amstelodami futuram gloriam pulcherrimis versibus praedixit, neque mirum est magnopere eam fabulam spectatoribus placuisse, quippe cuius argumentum (de quo supra diximus) ex antiquissimis eorum urbis et proavi fatis (plane ut apud Graecos), haustum erat (a).

Pl.

(a) De consilio quod Vondello fuit Virgilii Aeneidos

Fines igitur huius Tragoediae esse eos quos diximus, negari non potest; neque dubitamus, quin eos de industria assequi poeta studuerit.

Quales denique vidimus (in Partis I<sup>m</sup> Capite VI<sup>o</sup>) multas in Graecorum Tragoediis occurrere sententias quibus laudatur virtus, celebratur patriae amor, aliaeque huius generis docentur, tales in Vondelii etiam Gysberto Aemstelio multae occurrunt. Sic ex. gr. non sufficere fortitudinem, sed Angelorum etiam ope esse homines adiuvandos dicit Gysbertus:

. . . . . *Wapens zijn onnut, zoo d' engelen niet  
waecken*

*En 't ijverigh gebedt van 't geestelijke volck.*

Discordiae damnum hoc Willebordi versu notatur:

*Het wintert fel, wanneer een wolf den and'ren eet.*  
et paullo infra:

*De tweedracht is een pest, die allen staat te  
schroomen.*

Immoderatam militum iram reprehendit Gysbertus:

*Een*

des librum II<sup>m</sup> exprimendi, iam supra egimus in Capite primo.

*Een woedende gemeente en staet in recht noch reden,  
Wen ze iemand over magh.*

Meliorum Deo nullum esse hominum custodem  
ait Clauſtri ianitor:

*De beste wachter is de ſtercke en groote Godt.*

Vasmerus dicit eum, qui infidias feliciter ſtruer  
re cupiat, adeſſe debere, quò tempore a ſuis  
exspectetur:

*Wie zich derf onderwinden*

*Een aenſlagh vol gevaers, moet paſſen op zijn tijt.*

Feliciores eſſe, qui humili vivunt conditione,  
quam qui potentiâ divitiisque ſplendeant, pul  
cherrime dicit Badelocha:

*Hoe veel geluckiger zijn arme en ſlechte dorpen;  
En hutten laeg gebouwt, min ſtormen onderworpen  
Dan eenigh heerenhuis, dat door 't geboomte  
ſteekt,*

*En daer het bulderen des wints zijn kracht op  
breect.*

Gofewinus Horatianum illud:

*Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi.*  
expresſit, dicendo:

*Moſt niet onſchuldigh volck de ſchult der Heeren  
boet en?*

Deum

Deum autem unice precandum, neque homines divinis honoribus esse afficiendos, Gysberto, qui ad eius pedes provolutus eum orabat, ut fugâ saluti suae consuleret, idem dicit Gosewinus:

*Den grooten Godt alleen zij eer in 't hemelrijk!  
Wij bidden u, stae op: gij doet ons ongelijck,  
Dat gij ter aerde knielt voor sterffelijcke menschen:*

Animadversione dignae etiam sunt sequentes sententiae, altera hostium legati:

*'T is wijsheit, dat men zich uit noot te buiten ga:  
altera Gysberti:*

*Een krijgsman wint genoeg, al wint hij niet  
dan tijd.*

item, quae leguntur in eiusdem legati sermone ad Gysbertum, a versu:

*Maer dat men Oversten wil schuiven op den hals:  
usque ad:*

*Verschoon uw leven toch, en gun deze eer aen mij.*

qui totus sermo plenus est sententiis verisimilis et cum re, de qua agebatur, omnino convenientibus.

Neque praetermittendae sunt sequentes:

*'T is oock getrouwigheid, wanneer men scheid  
uit noot.*

et:

*De weerhaen van de kans kan ligtelijk verkeeren.*

et:

*Men recht met jammeren noch jancken hier niet uit;*

*De traenen doen 't hem niet: de wreetheit wort  
gestuit*

*Met dapperheit en moet: waer laet gij u vervoeren?*

*Het kermen is onnut: men moet de handen roeren.*

Quam veritatem non his tantum verbis sed actionibus etiam suis per totam fabulam commendavit Gysbertus.

Annotatione etiam digna sunt haecce Raphaëlis verba:

*Valt u 't verwoesten der Godtsdienstigheid te lastigh,*

*Vo'hardt bij 't out geloof en Godts altaer stantvastigh,*

*Op 't spoor der ouden, u moedigh voorgetreen,  
Zoo draeft men recht naer Godt door alle starren heen.*

nec non Gysberti:

*Nu Godt dit huis verlaet, en gelt er zwaert  
noch speer.*

Petri denique haec sententia:

*De liefde tot zijn lant is yeder aengeboren.*

Amo-

Amoris autem conjugalis exemplum egregium hac in Tragoediâ praebuisse Badelocham, vix opus videtur, quod moneamus.

---

Sic igitur disputationis nostrae partem etiam alteram absolvimus. Iuvat nunc breviter, eorum quae diximus, praecipua recensere capita, quo melius appareat nostra de Vondelii fabulâ sententia, et modus quo ad propositam quaestionem respondimus.

Vidimus igitur originem Graecae Tragoediae eiusdemque incrementa: auctores item et cultores: inspeximus etiam, sed cursim tantum, theatri Graeci rationem. Et haec quidem continentur Prolegomenis.

Tum vero ipsam Tragoediam Graecam penitus intuiti sumus; exposuimus quinam argumentorum in Graecis Tragoediis tractatorum fuerint fontes; nec non qualia essent illa argumenta; ostendimus in Graecis Tragoediis observatam fuisse unius actionis temporis locique aptam et connexam rationem, cuius causam esse diximus perpetuam Chori in scenâ praesentiam: ad Graecarum Tragoediarum partitionem mox progressi, egimus de Prologo, de Episodiis deque Exodo: pauca item diximus de *tristi* Exitu omnes omnino Tragoedias decente; deque nodi solutione per *Deum ex machina*, qui dicitur.



Mox inspeximus Personarum mores: vidimus quales iis tribuerent Graeci, quidque in iis observarent; postquam in antecessum de ipsis personis, de earum numero, et qualitate, nonnihil in medium protuleramus.

Ad Chorum deinde accessimus: breviter primum, quae quod ad scenam de eo dicenda videbantur, expositis, ostendimus causas Chori a Graecis Tragicis conservati; commoda quae ex eius usu nascebantur, et officia quae praestare solebat.

Finem denique, quem sibi in Tragoediis suis proponebant Graeci, pro viribus nostris, ex ipsis eorum operibus exposuimus.

In secundâ vero parte ad alteram quaestionis propositae partem respondere conati sumus: ad eam nempe, quâ postulatur ut ad Graecae Tragoediae rationem exigatur Vondelii nobilissima fabula, Gysbrecht van Amstel.

In Prolegomenis igitur diximus de spectaculorum ante Vondelium, et ipso eius tempore, conditione: deque eâ ipsius vitae parte, quâ decerni nobis posse videbatur, cum Graecos Tragicos imitari studuisse.

Mox in *Capite Primo* vidimus argumentum ex Virgilio quasi haustum dici posse, quippe quem in eo tractando presse secutus fuit Vondelius: similiter autem Graecos Tragoediarum suarum argumenta ex Epicis poëtis petere solitos fuisse: de-

desumptum porro Vondelianae Tragoediae argumentum ex antiquissimis patrii heroïs fatiis, plane ut apud Graecos: taleque esse, ut misericordiam terroremque moveret, ideoque agentes induci etiam arctissimis vinculis cum Gysberto iunctas personas; mutasse denique Vondelium ea quae mutanda et de suo fingenda putabat, iisque omnibus convenire eius Tragoediae argumentum cum Graecarum fabularum argumenti ratione.

Praemissis paucis de Historico spectaculo, observavimus in *Capite Secundo*, loci unitatem a Vondelio neglectam fuisse, neque actionis unitatem eodem modo observatam, quo a Graecis: temporis etiam perpetuitatem eum interrupisse. Disputaveramus autem antea de quaestione: quae nam fabulae Vondelianae dicenda sit actio? Causam vero unius actionis, temporis locique aptae et connexae rationis, non eodem modo a Vondelio, quo a Graecis observatae, esse vidimus non bene perspectam Graecorum Chori rationem.

In *Tertio Capite* egimus de Vondelianae fabulae partitione; ostendimus ei inesse Prologum, ut apud Graecos: ab alterâ parte Episodia Graecis esse similia, ab alterâ vero ab iis discrepantia; exitum convenire cum Graecorum 'Εξόδῳ. Diximus item de *Raphaële*, sive de Deo ex machina: de tristi fabulae exitu: exposito tamen, in capitis initio, totius fabulae argumento, investigatâque et expositâ eius origine, ne forte  
ma-

male de ea iudicaremus: diximus denique de *ἀναγνώρισις* et *περίπτεσις*.

*Capite Quarto* disputatum est de Personis in Vondelii fabulâ occurrentibus: diximus autem de earum numero; ostendimus nullam earum esse supervacaneam: Gysbertum esse primariam personam; nuntium a Vondelio inductum fuisse, nullumque illi nomen tributum. Tum vero, ad *mores* progressi, eorum rationem cum Graecis Tragoediis multum convenire demonstravimus: etenim sublimes eos, convenientes, constantes, et tales omnino, quales eas habuisse traditione notum erat, Vondelium personis suis tribuisse. Sic autem eum personas agentes induxisse, ut quaecumque facerent dicerentve necessario aut probabiliter ex eorum moribus sequerentur. Amstelodami denique incolis meliores quam hostibus mores tribuisse, tum, ut primariam personam misericordiâ spectatores prosequerentur, tum vero prae urbis, in qua iam diu degerat, amore.

In *Penultimo Capite* diximus de Choris. Et primo quidem de eorum sublimitate et pulchritudine; maleque eos sentire probavimus, qui Choros a Vondelio non fuisse adhibendos statuunt: probabiliter enim eos cum totâ actione iunctos esse. Causam deinde exposuimus cur Vondelius eos servaverit: tum vero discrimen inter Graecorum Chorum et Vondelianos ostendimus, nec non quatenus cum illo hi conveniant. In

In *Capite* denique *Ultimo* demonstravimus finem fabulae Vondelianae esse eum, ut ostendatur Dei gubernatio, misericordia autem terroresque spectantium afficiantur animi. Vondelium hanc fabulam composuisse, ut Amstelodami incolis placeret, suaeque urbis laudes celebraret, plane ut Aeschylus in *Perſis*, Sophocles in *Oedipo Coloneo*, Euripides denique in *Supplicibus*, fecerant, etiam a nobis observatum fuit. Probavimus tandem, sicut Graecas Tragoedias, ita etiam Vondelii fabulam plenam esse pulcherrimis utilissimisque, variis de rebus, sententiis.

Et sic quidem, quantum in nobis erat, omnia quae ad propositam quaestionem pertinere nobis videbantur, exposuimus. Neque tamen de opere nostro ita existimamus, quasi sit omni numero absolutum. Etenim, si perfectum quid facere cuique homini nato sit difficillimum, planeque adeo eius viribus maius; quanto magis arduum illud est iuveni, cui propter aetatem plurima deficiunt; cui nondum maturum est iudicium; a quo multa adhuc ignorantur; multa, quae forsassis bene intelligat, male exprimantur? Nos igitur virium nostrarum debilitatis probe conscii, licet de opere nostro humiliter, ut decet, sentiamus, deque eventu, optatissimo quamvis, desperemus, non tamen potuimus illud non mittere.

cere vobis, Viri Clarissimi. Erigebat enim nos cogitatio, *iuvenibus certamen esse propositum*: adeoque nihil vos expectare nisi quod a iuvenibus proferri posset. Accessit licita gloriae cupiditas, qua movemur omnes et saepe ad optima quaeque excitamur. Maximum vero pondus habuit desiderium profectuum nostrorum edendi speciminis, quo, si res feliciter succedat, fructum ostendamus, quem ex Praeceptorum nostrorum institutione percepimus, quodque iis tamquam animi, pro innumeris beneficiis gratissimi, exiguum documentum offerre possimus. Sin autem superati discedere cogamur, illud saltem nobis solatio erit, quod iucundissimis et elegantissimis rebus temporis nostri partem impendimus; quod Graecam Tragoediam penitus intuiti fuimus; quod totam eius rationem melius iam, quam antea, tenemus; quod Vondelii fabulam pulcherrimam cum Graecorum operibus comparando, eius famae haud exiguam causam deteximus; quod denique talibus incubuimus, qualia, tum ad mentis facultates acuendas, tum praecipue ad sensum pulcri bonique magis magisque excitandum perficiendumque, maxime valere, et nobis et omnibus omnino pulcri bonique studiosis visa sunt, et in aeternum videbuntur.

F I N I S.

HERMANNI CHRISTIANI VAN HALL,  
AMSTELODAMENSIS,  
IN ACADEMIA RHENO-TRAIECTINA,  
MED. STUD.

C O M M E N T A T I O,  
QUA RESPONDETUR

A D  
QUAESTIONEM BOTANICAM,  
A B O R D I N E

MATHESEOS ET PHILOSOPHIAE  
NATURALIS  
P R O P O S I T A M :

„ Conficiatur brevis enarratio systematum Bota-  
„ nicorum, quae inde a Caesalpino usque ad  
„ Linnaeum inprimis inclaruerunt. Adda-  
„ tur expositio praestantiae systematis sexualis  
„ Linnaei, qua non tantum perspiciatur,  
„ quibusnam in rebus praecedentia systemata  
„ superaverit, verum etiam, quaenam ipsi  
„ defint, atque impediunt, quominus perfec-  
„ tum dici possit.”

QUAE PRAEMIUM REPORTAVIT.



## **P R O O E M I U M.**

**F**elicem saepe praedicarunt iuvenem illum, qui in studiis semper summam quaereret felicitatem atque ita utilitatem cum oblectatione coniungeret. Nec iniuria felices studiosi vocantur, il praesertim, qui Naturae scrutandae, quousque vires tendant, incumbunt atque in eius contemplatione maximum quaerunt oblectamentum, summas ponunt delicias. Sed, quanto malus hoc Naturae scrutandae oblectamentum, quanto maiores hae deliciae evadunt, quando nosmet ipsos oblectando, simul utilitatem nobis assequi et gloriam carpere possumus? Tunc juvenilis animus excitatur, tunc ad altiora et maiora tendere audemus, et gloria, stimulus ille ad omnia bene facienda fortissimus, nobis ad incipiendum animos, ad elaborandum patientiam praebet. Non parum autem haesitantem confir-



mavit, labantem mentem erexit utilitas hocce opere percipienda, e Linnaei praecepto:  
 „ Optandum foret, ut tirones omnibus asfuesce-  
 „ rent methodis. — Postquam examinaverint  
 „ iuniores Botanici plantas secundum omnes  
 „ Methodos, apti sunt ad ferendum matura de  
 „ singulis iudicia, quae tam raro alias occur-  
 „ runt, cum communiter apud omnes unica in  
 „ pretio sit methodus, reliquae autem mi-  
 „ nus” (1).

Quamvis autem hisce confirmatus rem tentare, et cupiam, et audeam, non tamen omni metu liberatus sum; sed cum saepe in hac disertatione ipse debeam iudicare, forsitan saepius, quae minus vera videntur, proferam, quod in iuveni praesertim opere adeo frequenter accidit; sed haec ipsa mea iuvenilis aetas veniam, ut spero, dabit, si quando mihi in tantis ausis vires defuerint. Hac spe igitur audacter rem aggressus sum, sententiae Quinctiliani memor:  
 „ Quae huic operi desunt suppleat aetas; non  
 „ enim differendum est tirocinium in senectute,  
 „ tem, nam quotidie crescit metus, maiusque  
 „ fit,

(1) In praefatione ad classes plantarum. De hac autem, quam systematum scientia affert, utilitate conf. Oeder, *Einleitung zu der Kräuterkennniß*, Th. I. p. 134. sq.

„ fit semper, quod ausuri sumus, et dum deli-  
 „ beramus, quando incipiendum, incipere iam  
 „ serum fit; quare fructum studiorum viridem  
 „ et adhuc dulcem promi decet, dum et venia,  
 „ et spes est, et paratus favor, et audere non  
 „ dedecet” (1).

Ut autem iusta quadam ratione argumentum tractarem, eo ordine processu, quem ipsa mihi quaestio sponte quasi offerret; commentationem scilicet divisi in duas sectiones, quarum altera enumerationem praecipuorum systematum, quae ante tempus, quo primum sexuale systema edidit *Linnaeus*, prolata fuerunt, contineat; altera sexuale systema primum exponat, deinde eius praestantiam prae caeteris indicet et quid etiamnum huic desit, ut perfectum dici possit. Primam porro sectionem in tria capita divisi, in quorum primo quaedam de systemate universe exhibui, in altero enumerationem systematum illorum, quae ante illud *Rivini* edita fuere, a fructu maxime petita; in tertio illud *Rivini* exposui et eorum, qui hunc ad *Linnaeum* usque secuti sunt, quae systemata aliis praesertim partibus quam fructui, innituntur. In ultimae sectionis capite priori sexualis systematis expositionem, in altero eius praestantiam, in tertio eius-

(1) *Inst. Or.* XII, 6.

eiusdem vitia exhibui. In enumerandis autem systematibus eum ordinem servavi, ut, quae prius edita fuere, ea et ipse prius describerem; quamobrem et cuique systemati annum, quo primum editum fuerit, adposui: denique singulis expositis, simul breviter ea addidi, quibus aut culpanda aut laudanda methodus videretur.

Iam plura monenda me habere non puto; fidenter autem ipse meum iudicium, ubi diiudicando opus videtur, proferam, Ciceronis illam sententiam meam omnino faciens: „sequi-  
„mur probabilia, — et refellere sine pertinacia  
„et refelli sine iracundia parati (ne dicam gra-  
„visi) sumus” (1).

(1) Tusc. Quaest. II, c. 2.

**SECTIO PRIOR**

**CONTINENS**

**ENUMERATIONEM SYSTEMATUM BOTANICORUM, QUAE ANTE SEXUALE SYSTEMA LINNAEI IMPRIMIS INCLARUERUNT.**

---

**CAPUT PRIMUM.**

**DE SYSTEMATE UNIVERSE.**

---

**§ I.**

**N**atura, alma omnium rerum mater, tellurem plantis ornavit, iisque maximo numero, summa varietate. Si cogitemus hodie plus quam quinquaginta millia specierum hominibus innotuisse (1),  
ea-

(1) Miro certe modo iste specierum numerus  
pau-

earumque numerum in dies augeri, quis unquam Botanicus has omnes uno oculorum intuitu complecti, quis ex infinita illa rerum ubertate, ex isto varietatis labyrintho sese unquam bene expedire possit, nisi aptum viae ducem sequatur, qui certas illi definitasque regulas cōdat, quibus absque metu confusionis progredi, plantas ex earum characteribus rite & se invicem discernere, memoriamque in retinendis nominibus sublevare queat. Nam si unquam in obscuritate face, in ambagibus viae duce indigemus, certe in regno vegetabili iis opus est.

## § II.

paucis annis increvit. **Linnaeus**, in prima specierum editione, anno 1753, 7300 species, in secunda, anno 1763, 7500 enumerat. **Murray**, anno 1784, numerum esse 9000 statuit. **Persoon**, anno 1806 in synopsi 21000 species enumerat, quibus si ex aliis libris in Cryptogamicis, quas ille nondum edidit, 6000 species addamus, numerus erit 27000. **Brown**, (Gen. rem. p. 4.) species 37000 innotuisse credit. **Humboldt**, (Proleg. Nov. gen. p. 11.) numerum esse 44000 putat. **De Candolle**, (Th. elem. p. 23.) anno 1813 plus quam 40000 adesse statuit. Idem anno 1817 ad minimum 50000. De hocce autem specierum numero omnino conferendum diarium, cui titulus: *Bibliothèque universelle redigée à Genève. Sciences et Arts*, Oct. 1817. p. 119. in quo haec, quam tetigimus, viri Clarissimi **de Candolle** computatio.

## § II.

Hunc viae ducem, has procedendi regulas quod nobis offert, id systema dicitur, cuius duae sunt species. Altera, systema naturale, genera illa, quae plurimis characteribus conveniunt, coniungit, clascesque, ut ita dicam, Natura duce componit (1). Hoc certè systema reliquis omnibus anteponendum foret, nisi duobus iisque maximi momenti vitiis obnoxium esset, quod scilicet primo trionum institutioni nullo modo idoneum est, quoniam in eo plantas reperire nequit, nisi maiores iam in re herbaria progressus fecerit, et deinde quod pericula facta ad illud perfectum inveniendum, certe ad aetatem Linnaei, ne dicam ad hunc usque diem, successu caruerunt, cum ipse dicat Linnaeus: „ Non „ sperare fas est, quod nostra aetas systema „ quoddam naturale videre queat et vix feri ne- „ potes” (2).

Sys.

(1.) De methodo naturali eiusque vitiis, conf. Celeberrimi viri G. Vrolik, notissima disertatio *de studio Botanico recte instituendo*, praemissa *Catalogo plantarum medicinalium*, Amst. 1805. p. 10 et 11.

(2.) In praefatione in genera plantarum § 9. Conf. etiam de Gorter, *leer der Plantkunde*, Amst. 1782. p. 139; qui idem fere monet.

**Systema contra artificiale unum characterem, vel paucos, systematis fundamentum expedit, et secundum hanc normam classes ordinesque constituit, qui quidem characteres non semper primo intuitu in oculos incurrunt, attamen accuratius observanti in omnibus reperiri debent.**

### § III.

**Quae Linnaeus proposuit methodi naturalis fragmenta mala praecipue sunt, eorumque notae valde precariae. Sic *Oleraceae* ab usu, *Inundatae* a loco, aliae alio modo male distinguuntur.**

**E recentioribus Iussievi systema naturale maximis laudibus effertur, sed nec ipsa illa methodus perfecte naturalis dici potest, sed, quamvis caeteris melius ad naturalem ordinem accedat, tamen pluribus etiamnum vitiis foeda videtur. Cum vero mihi in hac disertatione de methodo artificiali agere praesertim sit propositum, deque systematibus ante Linnaeum, praestabit de methodo naturali Iussievi tacere, ne nimis a proposito aberrem (1).**

### § IV.

(1) De vitiis Iussievi systematis consili omnino me-

## § IV.

Linnaeus ipse naturalem methodum magni faciebat et methodo artificiali longe maiorem putabat (1). At vero, methodo naturali deficiente, huius loco artificialem assumendam esse arbitratus est, tum, ne ordine alphabetico scribere Botanici cogerentur, tum etiam, ut partes illas, quas systematis fundamentum ponerent, accuratius examinarent (2). Hanc igitur methodum adhibendam esse censet, donec ipsa methodus naturalis perfecta inveniat. Hinc dicit Linnaeus: „ Nullum systema plantarum naturale, „ licet unum vel alterum propius accedat, ad „ huc constructum est. — Interim tamen systemata artificialia, defectu naturalis, omnino „ necessaria sunt” (3). Et „ non nego, quin „ me-

meretur Kurt. Sprengel, *Anleitung zur Kenntniss der Gewächse*, Halle 1808. t. II. p. 101. Usus sum hac editione, quam primam edidit Sprengelius. Alteram dedit anno 1817, in qua totum opus ulterius elaboravit et plurima omisit, quae in hoc nostro opusculo citantur.

(1) Conf. Linnaei, *Philosophia Botanica*, §. 206.

(2) Conf. Collectio Epistolarum Linnaei et opuscula pro et contra eum scripta, curante D. H. Stoecker, Hamburgi 1792. p. 2. et p. 5.

(3) In systemate, p. 8. § 12.



„ methodus naturalis et nostrae et omnium inventarum methodis longe praeferrri deberet. — „ Interim artificiales assumendae sunt classes et „ succedaneae” (1).

### § V.

Hoc artificiale systema eo perfectius erit, quo minor characterum constituentium numerus, ut simplicius sit; quo magis hi characteres sint constantes et manifesti, ne tironem in errores inducant; quo propius denique, salvis his requisitis, systema naturali plantarum ordini accedat, id est, genera, quae habitu conveniant, quantum fieri potest, coniuncta fervet. Bonum artificiale systema tironi quasi lexicon est, cuius ope magnum naturae librum bene intelligat; nam ob illam in systemate artificiali characterum paucitatem et constantiam illius ope tiro facile ignotas plantas notas sibi reddere potest; quod secus in systemate naturali. Hinc Linnaeus: „ Methodus naturalis sola valet in diagnosis, cum clavis methodi naturalis vix ac „ ne vix possibilis sit” (2).

### § VI.

(1) In praefatione in genera plantarum, § 9.

(2) In ordinum naturalium fragmentis, § 9.

## § VI.

Variorum systematum Botanicorum alia aliis praestantiora; unumquodque autem suas meretur laudes, unumquodque ad rem Botanicam amplificandam inservit; tum quoniam variis illis systematibus animi attentionem in varias plantarum partes accuratius intendimus, atque adeo has melius cognoscimus, tum quoniam variis artificialibus systematibus, si rite constituta sint, magis magisque ad naturale systema accedimus, ad quod perfectum inveniendum vota omnium Botanicorum tendunt.

Fuere quidam naturae scrutatores, qui systematum utilitatem negarent, fuere qui illa adesse in dubium vocarent. Buffonus praesertim, vir ille in caeteris doctrinis adeo praestans, methodum in Botanicis lapidi philosophico comparat, quaesito a multis, a nemine reperto. Hunc vero satis superque refutatum videmus ab illustri La Moignon Malesherbes (1), quem citare melius iudicamus, quam Buffoni opinionem

(1) In libro cui titulus: *Observations sur l'Histoire Naturelle générale et particulière de Buffon et Daubenton*, Paris 1798. t. I. p. 19. sqq. et pag. 48. sqq.

nem impugnantes, ipsius sententiis, ne dicam verbis, uti.

Hisce breviter praemisissis accedamus ad singula systemata, atque ea ex positis principiis, simul et ulteriori ratiocinio diiudicare conemur.

## CAPUT SECUNDUM

### DE SYSTEMATIBUS ANTE RIVINUM.

#### § VII

Qui ante Caesalpinum Botanici prodierunt varie ratione plantas in ordinem redegerunt, alii ratione alphabetica, ut *Turnerus* (1), alii secundum plantarum magnitudinem (2), plures denique ordinem quemdam naturalem sequi conati sunt. *Dodonaeus* (3) primus naturalem quemdam

(1) *A new herball* P. 1, Lond. 1551.

(2) Videantur *I. B. Theodofii, Epistolae medicinales in quibus plura de materia herbarum edisferit, nempe de herbis trientalibus, dodrantalibus et quincuncialibus*, Basil. 1553.

(3) *Cruydeboek*, Antv. 1553.

ordinem, quamvis imperfectissimam, in operibus suis servavit. Melius vero *Lobelius* (1) et post eum *Clusius* (2) plantas in ñ orales familias digerere conati sunt. Hi triumviri <sup>ys</sup> mortales, quos laeti *Belgas* nuncupamus, antiquissima methodi cuiusdam naturalis exempla dederunt et plura ad Botanices incrementum contulerunt. Sed de vera methodica Botanices scientia melius etiam meritus est *Conradus Gesnerus*, de quo iam agamus.

### § VIII.

Vir ille (ut *Tournefortii* optimi hac in re iudicis verbis utar) „ publicum bonum iuvandi adeo studiosus, totius historiae naturalis parens, ac veluti promptuarium” (3), primus omnium observavit plantarum notas characteristicas a partibus fructificationis potius, quam a caule foliisque petendas esse, quod et amicos saepius monuit (4) et ipse in iconibus, quas

(1) *Stirpium nova adversaria*, Lond. 1570.

(2) *Rariorum stirpium per Hispanias observatarum historia*, Antv. 1576.

(3) *Institutiones rei Herbariae*, Paris 1700. p. 51.

(4) Conf. *Gesneri*, *Epistolae medicae*, Tiguri 1577.

quas edidit, observavit; partes florum essentialis imprimis delineando. Primus omnium verae methodi rationem singulari, qua praeditus erat, ita illi sagacitate perspexit, adesse nempe genera, quae plures species, et classes, quae plura genera continerent. Laus illi igitur iure tribuitur, illum prima systematum rudimenta posuisse, atque ita posteros in viam duxisse, et forte iam ipse methodum in universum Florae regnum condidisset, nisi mors eum citius artibus doctrinisque eripuisset: anno enim aetatis 49 peste occubuit.

#### § IX.

Haec tamen universi systematis inveniendi gloria *Caesalpino*.(1) relicta fuit, qui primus vere systematicus fuit. Equidem hoc *Caesalpini* inventum considerans, simulque ad *Botanices* eo tempore conditionem attendens, non possum non viri ingenium admirari, qui omne regnum vegetabile uno oculorum intuitu conspexit, totum mente complexus est, quod ante eum nemo ne tentaverat quidem, unde de eo

(1) Edidit hoc systema in libro, nunc temporis rarissimo, cui titulus: *Libri XVI. de plantis, Florent. 1583.*

eo scribit Linnaeus: „ Caesalpinus mihi magnus; quantum erat primam sic concedere gentem!” (1).

Procedendum itaque esset ad ipsum eius systema exponendum, sed doleo mihi non licuisse citatum Caesalpini opus inspicere; quamobrem ab omni parte certa de eo scribere nequeo: scriptores enim in exponendo hocce systemate dissentiunt, cum ob Caesalpini operis raritatem, tum ob vocabulorum, quibus utebatur, obscuritatem. Merito enim Linnaeus (2) hoc systema *obscurum ob terminos artis proprios* vocat. Linnaeus (3) et Willdenowius (4) alio modo quam Hallerus (5) illud exposuere. Ab hoc rursus Sprengelius (6) differt. Cum vero Linnaeus et Willdenowius, duo illi summi viri, in eo consentiant et Willdenowii liber illis Halleri et Sprengelii recentior sit,

(1) Conf. Collectio epist. Linnaei, p. 23.

(2) In clasibus plantarum, Leidae 1738. p. 1.

(3) In philosophia Botanica, § 54.

(4) *Grundriss der Kräuterkunde*, Berlin 1810. § 136.

(5) In bibliotheca Botanica, Tiguri 1771. t. I. § 357.

(6) In historia rei Herbariae, Amst. 1807. t. I. p. 426. sqq.

fit, horum virorum auctoritati cedere constitui.  
Neque etiam discrimen illud adeo magnum est,  
ut nostro proposito non sufficiat.

### § X.

En itaque *systema*, quale *Linnaeus* illud et  
*Willdenowius* exposuerunt: *clases* hae sunt:

1. Arbores corculo ex apice seminis.
2. ————— e basi seminis.
3. Herbae solitariis seminibus.
4. ————— baccis.
5. ————— capsulis.
6. ————— binis seminibus.
7. ————— capsulis.
8. ————— triplici principio, fibrosae.
9. ————— bulbosae.
10. ————— quaternis seminibus.
11. ————— pluribus seminibus, Anthemides  
(Radiatae).
12. ————— pluribus seminibus, Cichoraceae  
five Acanaceae (Semiflosculo-  
fae).
13. ————— pluribus seminibus, flore com-  
muni (Flosculosae).
14. ————— pluribus folliculis.
15. ————— flore fructuque carentes (Cryp-  
togamicae).

### § XI.

## § XL.

Ut veterum multa, ita et hoc systema est systema naturale, artificialibus constitutum fundamentis. Et primo quidem in eo vitium offendimus, quod herbas et suffrutices ab arboribus auctor secrevit, quam tamen divisionem in omnibus ante Rivinum systematibus, quin etiam in multis post eum etiam reperimus. Certus autem limes inter herbas et arbores inveniri non potest, nam et climate et cultura saepe herbas in frutices, fruticesque in arbores mutari, experientia omniumque melioris notae botanicorum consensus satis superque docuerunt (1); quam ob rem merito haec divisio a Rivino, Linnaeo, aliisque reiecta est. Deinde systema hoc iis forte temporibus sufficebat, cum, minori plano,

(1) Vid. Linnaeus, in *Phil. Bot.* § 209, ubi dicit: „ Divisio in arbores et herbas videtur esse „ adeo naturalis ac in se fallacissima et lubrica”, et in epistola ad Hallerum (vid. Collectio epist. p. 25). „ Arbores et herbas coniungendas esse sequitur et ab inspectione plantarum. quid enim dicitur „ fert herba ab arbore?” conf. etiam Linnaei, *praelectiones in ordines naturales*, curante P. D. Gieseke, Hamb. 1792. p. 23. et Willdenow, *Kräuterkunde* § 132. et 395.



plantarum numero, doctrina Botanica adhuc simplicior erat; sed hodie, re Botanica adeo amplificata, tam multis novis plantarum generibus detectis, notisque accuratius observatis, cuique patebit, huic systemati vel novas clases addendas, vel veteres in eo mutandas esse. Tertio, non oportuit illum, methodi fundamentum e fructu desumentem, tamen 8<sup>am</sup> et 9<sup>am</sup> clases e radice, 11<sup>am</sup>, 12<sup>am</sup> et 13<sup>am</sup> floris ope discernere. Male denique, ut posteriores observationes docuere, plantas ultimae clasfis flore fructuque carere credebat. At vero, cum mihi praecipue propositum sit, merita systematis sexualis Linnaei, cum illis, quae illud antecesserunt, conferre, vitia, quae in muscis aliisque Cryptogamicis commiserit Caesalpinus, caeterique systematici ante Linnaeum, omittenda puto; cum nec ipse Linnaeus has bene noverit plantas, suamque huius rei ignorantiam saepius professus sit (1).

As.

(1) Ita Linnaeus, anno 1737, postquam methodum sexualem iam in lucem ediderat, in litteris, quas ad Hallerum dedit, inter alia haec scribit: „ Quaesio per Deos, si quid certi noveris, me instruas circa sexum muscorum.” Alibi: „ In muscis nihil valet Cliffortius, nec ego, nec Belga  
„ ul-

Asseclam nactus est Caesalpinus Adamum Zaluziansky, *Method. herb. Prag.* 1592.

## § XII.

Post Caesalpinum vera methodus diu in abiecta conditione remansit: multi recesserunt a bona, quam ille monstraverat via, inter quos heterodoxos, ut a Linnaeo vocantur, alii, ut I. Bauhinus (1), Lobelii vestigia prementes, naturales quosdam ordines componere tentarunt, sed adeo imperfectos, ut systemata composuisse dici non possint. Alii peius plantas in clasces distinxerunt. Ita Parkinsonus (2) plantas modo secundum vires, modo secundum locum, quo crescant, modo secundum earum formas digessit. Beslerus (3) secundum anni tempora, in quibus florent; Fischerus

„ nullus.” Et: „ Ego nil scio in imperfectis.” Vid. Collectio epist. Linnaei, p. 7, 8. et 12. Conf. Kurt. Sprengel, *Hist. rei Herbariae*, t. II. p. 330.

(1) In prodromo hist. gen. plant., Ebrodun 1619,

(2) In theatro Botanico, Lond. 1640.

(3) In Horto Eystettensi, Norib. 1613.

rus (1) secundum astrologiam plantas divisit.

Unus tamen hac epocha de Botanices scientia systematica bene meritus est, **Fabius Columna** Italus, qui, quamvis in operibus suis methodicam normam securus non sit, tamen ostendit, quomodo secundum florem et fructum genera exhibenda sint, quarum partium notitia in omni genere constituendo summi est momenti (2).

Hanc autem illius generum constituendorum propositionem Botanici non, vel male, secuti sunt ante **Tournefortium**, qui eadem fere, quam ille indicaverat, ratione certa primus genera determinavit.

### § XIII.

In praeceptis, quae ad genera constituenda dedit **Columna**, vestigia **Gesneri** prescit, ad fructificationis partes maxime attendens; his vero  
sa.

(1) In *Methodo nova herbaria plantarum ad septem summa genera redactarum*, Brunsvic. 1656.

(2) In *Ecphrasi*, parte altera, Romae 1616. p. 63. seqq.

saporem etiam addit, ut ex ipsius verbis patet:  
 „ Foliorum effigies in conferendis generibus  
 „ parvi facimus, non enim ex foliis sed ex flo-  
 „ re feminisque conceptaculo et ipso potius se-  
 „ mine plantarum affinitatem diiudicamus, res-  
 „ pondente praesertim sapore in reliqua plantae  
 „ parte” (1). Sapor autem pessimus est plan-  
 tarum character: in diversis enim hominibus  
 diversum sensum producit neque accurate defini-  
 ri potest: unde magna, si saporem tamquam  
 characterem certum admittimus, in distinguen-  
 do confusio oriri debet (2).

#### § XIV.

Cum Columna Iungius (3), Professor  
 Hamburgensis, firma Botanices fundamenta po-  
 suit. Hic vir eximius, cui plantarum sexus  
 non plane ignotus erat, nec a sapore, nec a  
 colore, aut odore, aut loco, aliisque rebus ac-  
 cidentalibus, aut usu medico posse specificam  
 differentiam peti docet; sed ab iis solis parti-  
 bus,

(1) Ibidem, p. 69.

(2) Conf. Linnaeus, *Phil. Bot.* § 268.

(3) In *Duxoscopiis physicis minoribus*, Hamb.  
 1662.

bus, quae certae magis sint neque cultura aut temporibus mutantur. Ab eo systematici per multa didicerunt, et Iungius, quamvis ad systematicos referri non possit, tamen inter eos summo iure numerandus, qui praeceptis suis ad meliorem systematicam notionem viam posteris munierunt. *Hallerus* plura Iungio tribuit, quam revera ipsi tribuenda sunt.

### § XV.

Saeculo fere post *Caesalpinum* praeterlapso, *Morisonus* (1) *Scotus* aliud systema edidit, in quo 18 clases posuit:

1. Lignosae Arbores.
2. ——— Frutices.
3. ——— Suffrutices.
4. Herbaceae Scandentes.
5. ——— Leguminosae.

6.

(1) In *Historia plantarum universali Oxoniensis*, seu herbarum distributio nova per tabulas cognitionis, ex naturae libro detecta, Oxonii 1680. Haec est operis pars secunda: pars prima de arboribus perit, partem tertiam, mortuo *Morisono*, explevit *Iac. Bobartius*, anno 1699. *Schelhammerus* (in additam. ad *Conring.*) apud *Morisonum* opus integrum se vidisse testatur.

6. **Herbaceae Siliquosae.**
7. ——— **Tricapculares.**
8. ——— **a numero Capsularum dictae.**
9. ——— **Corymbiferae.**
10. ——— **Lactescentes, five Papposae.**
11. ——— **Culmiferae, five Calmariae.**
12. ——— **Umbelliferae.**
13. ——— **Tricoccae.**
14. ——— **Galeatae.**
15. ——— **Multicapculares.**
16. ——— **Bacciferae.**
17. ——— **Capillares.**
18. ——— **Heteroclitae.**

## § XVI.

Dolendum est Morisonum in hoc systemate non unam selegisse notam et secundum hanc omnes classes posuisse; sed, ad naturalem ordinem nimis attendens, et hoc, et plurimis aliis vitiis methodum inquinavit. Etenim in plerisque notam, qua classis insignitur, in fructu quaesivit; at in quatuor prioribus classibus ad habitum; in aliis quibusdam ad florem respicit. Alterum illi vitium est, separatio lignosarum plantarum ab herbaceis: quae separatio in hoc systemate peior etiam est quam in illo Caesalpini: quoniam Morisonus lignosas insuper in

ar-

arbores, frutices et suffrutices (non plantas perennes, sed parvos frutices) distinxit: quae distinctio maxime incerta est, merito dicente Linnaeo: „ intra fruticem et arborem „ nullos limites posuisse naturam, sed vulgi „ opinionem” (1).

## § XVII.

In singulis etiam clasibus vitia quaedam offendimus. Quam perversa e. gr. distinctio inter 8<sup>m</sup> et 15<sup>m</sup> classem? In ordinibus saepissime ad vegetationis partes, habitumque plantarum attendit: quod omnino vituperandum. Nam, etsi non negaverim, habitum nobis ad genera discernenda aliquando opem ferre posse et partes vegetationis specierum differentias optimas dare, non tamen cuiquam facile largiar, has ad classes ordinesve constituendos quid valere. Etenim partes vegetationis, ad quas habitus certe referendus, saepissime variant et longe incertiores sunt partibus fructificationis, quod et experientia et omnium melioris notae, iam a Gesneri temporibus, Botanicorum monita cuique persuadere debent (2). Genera autem ali-

(1) Vid. *Phil. Bot.* § 78.

(2) Hinc et Linnaeus, *Phil. Bot.* § 164: „ Dis-

aliqua e fructificatione primus, licet adhuc imperfecte, Morifonus creavit.

## § XVIII.

Denique et ei imputatur, ipsum saepe plantas ad clases reduxisse, ad quas reduci non debuerant. Hinc maxima confusio oriri potest: unde non inepte de eo dicit Linnaeus: „ Morifonus secutus naturae filum implicat suum „ Ariadneum (conf. *Phil. Bot.* § 156) in „ Gordios solo gladio explicandos” (1), quam sententiam ibidem exemplis confirmat. Et iure hanc ob rem culpatur Morifonus: nam, si, ut in eius systemate, ad *Leguminosas*, *Fragaria*, ad *Verticillatas*, *Asperifoliae* referuntur, caeteraque ad hanc rationem, quis e tanta confusione tiro sese umquam bene expedire posset? Imo, si eo modo systema conditum sit, fax illa, quae lucem alias praeberet, nil nisi tenebras afferat.

Non tamen omni virtute caret haecce methodus: nam clases quasdam naturales auctor rite digessit, et Caesalpini vestigiis, si  
tem-

„ Dispositio vegetabilium primaria a sola fructificatione desumenda est.” Conf. § 209.

(1) Vid. *Phil. Bot.* § 209.



temporum rationem habeamus, optime incesit. Et, ut *Tournefortii* verbis utar: „*Morisonus* summis laudibus excipiendus, longe „vero maioribus, si a suis abstinuisset” (1).

Secutus est *Morisoni* methodum *Paulus Ammannus*, Profesor *Lipsiensis*, omis-  
sis tamen foliis et aliis magis accidentalibus (2).

### § XIX.

Duo systemata *Ioh. Raius* *Anglus*, post varia per *Europam* itinera, observationum fructus edidit. Priore (3) hae 25 clases, sive, ut vocat, genera summa continentur:

1. *Arbores.*
2. *Frutices.*
3. *Herbae Imperfectae.*
4. ——— *Flore carentes.*
5. ——— *Capillares.*
6. ——— *Stamineae.*
7. ——— *Gymnomonospermae.*

8.

(1) *Institutiones rei herbariae*, Paris 1700. p. 53.

(2) *Character plantarum naturalis*, Lipsiae 1685.

(3) *Methodus plantarum nova*, Lond. 1682. et *Historia plantarum*, 3 vol. Lond. 1686, 1688. et 1704. paucis mutatis.

8. **Herbae Umbellatae.**
9. ——— **Verticillatae.**
10. ——— **Asperifoliae.**
11. ——— **Stellatae.**
12. ——— **Pomiferae.**
13. ——— **Bacciferae.**
14. ——— **Multisiliquae.**
15. ——— **Monopetalae uniformes.**
16. ——— ——— ——— ——— **difformes.**
17. ——— **Tetrapetalae Siliquosae.**
18. ——— ——— ——— ——— **Siliculosae.**
19. ——— **Papilionaceae.**
20. ——— **Pentapetalae.**
21. ——— **Frumenta.**
22. ——— **Gramina.**
23. ——— **Graminifoliae.**
24. ——— **Bulbosae.**
25. ——— **Bulbosis affines.**

Hoc systema refutare operae pretium non erit, quoniam *Rajus* ipse hoc reiecit, et aliud multo perfectius edidit. De hoc tantum loqui itaque sufficiat.

§ XX.

Altero hae 33 classes exhibentur (1):

1.

(1) *Methodus plantarum emendata*, Lond. 1703.

1. **Herbae Submarinae.**
2. ——— **Fungi.**
3. ——— **Musci.**
4. ——— **Capillares.**
5. ——— **Apetalae.**
6. ——— **Planipetalae.**
7. ——— **Discoideae.**
8. ——— **Corymbiferae.**
9. ——— **Capitatae.**
10. ——— **solitario femine.**
11. ——— **Umbelliferae.**
12. ——— **Stellatae.**
13. ——— **Asperifoliae.**
14. ——— **Verticillatae.**
15. ——— **Polypermae.**
16. ——— **Pomiferae.**
17. ——— **Bacciferae.**
18. ——— **Multisiliquae.**
19. ——— **Monopetalae.**
20. ——— **Di - tripetalae.**
21. ——— **Siliquosae.**
22. ——— **Leguminosae.**
23. ——— **Pentapetalae.**
24. ——— **Floriferae.**
25. ——— **Stamineae.**
26. ——— **Anomalaе.**
27. ——— **Arundinaceae.**
28. **Arbores Apetalae.**

- 29. Arbores fructu umbilicato.
- 30. ————— non umbilicato.
- 31. ————— sicco.
- 32. ————— siliquoso.
- 33. ————— Anomalae.

### § XXI.

Magna hoc R a i i systema laude dignum est, eam praecipue ob causam, quod naturalem ordinem satis bene perspexit et classes quasdam composuit revera naturales. Morisonum maxime secutus, illius methodum certe non peiorem reddidit. Classes Morisoni Pomiferarum et Bacciferarum retinuit. Vicia autem magna magnas huius systematis virtutes occultant. R a i u s ipse proficitur, Europaeis plantis suam methodum tantummodo sufficere, exoticis forte infervire non posse. Deinde, quoniam adeo attendit ad naturales familias, non secundum unam fructificationis notam omnes classes disposuit, unde tiro plantam ignotam, huius systematis ope nullo modo notam sibi reddere potest.

### § XXII.

Sed forsitan quis mihi obiciet, illud R a i i esse systema naturale: non itaque opus esse, ut  
ti-

tironum institutioni inserviat, dummodo doctioribus ordines naturales rite exhibiti sint. Iusta sententiae meae reprehendendae causa fuisset, si modo bonum esset systema naturale. Vitiosum autem esse, vel levis methodi consideratio, et praesertim classes 26<sup>a</sup> et 33<sup>a</sup> demonstrant.

Imperfectum ergo est, si ut systema naturale, peius etiam, si ut systema artificiale consideratur; non itaque hodie eo uti possumus. Haec autem veteribus systematicis praecipua errorum causa videtur, quod plerique methodum naturalem cum artificiali coniungere conati sunt, atque ita utramque perdiderunt: quod Rai o praesertim et Morisono imputatur.

Raius, ut qui eum praecesserunt, arbores ab herbis male seiunxit, ita tamen, ut non magnitudinis modo rationem habuerit, sed hoc discrimen inter herbas arboresque melius defini-  
verit. Arbores enim plantas *gemmiparas*, herbas *gemmae carentes* vocavit.

### § XXIII.

Veteres herbas ab arboribus diviserunt, ut sensibus quid indulgerent, et plantas, quae adeo, ut herba ab arbore, habitu differunt, in methodis affines non ponerent. At vero in Raii systemate neque illud, licet forte non  
maxi-

maximi momenti; propositum attingitur. Etiam magnum illius divisionis incommodum apparet, nam si discrimen inter herbas et arbores non accurate, sed modo magnitudine definimus, dubia, ut iam monuimus, et obscura plura remanent; si vero cum *Raio* discrimen gemmarum ope, quae sola certa discernendi via est, definimus, contra naturalem affinitatem omnino peccamus. Etenim permultae sunt arbores, quae gemmis carent: multas enumeravit *Linnaeus* (1), et multae iis e posterioribus observationibus addendae sunt. Hinc in methodo *Raiana*, secundum ipsius definitionem, permultae arbores ad herbas referendae sunt, quod certe in hoc systemate, in quo herbae ab arboribus seiunguntur, absurdissimum est.

#### § XXIV.

In generibus autem constituendis, *Raius* notas inconstantes et fallacissimas elegit, nam folia et habitum non modo, verum etiam colores, sapes, odores et magnitudinem ad characteres genericos retulit, quinimmo flores et fructus.

(1) Vid. *Phil. Bot.* § 85.

fructus hisce postposuit. Nam, ut ipse dicit (1): „perinde illi est et plane non veretur, si modo plantae plures partes et accidentia similia habeant, totove habitu et textura conveniant, quamvis etiam floris figura, eiusque petalorum numero, semineque nudo, vel vasculo incluso, ac cellularum in quas dividitur eiusmodi vasculum numero differant, ad idem genus reducere.” Quodsi huic regulae obsequamur, quid inde oriundum? Nonne necessario genera fixa eorumque constantia et firmitas omnis in summum damnum Botanices evanescere debent? Hanc itaque Raii in generibus constituendis viam deseramus, et potius illa meliori incedamus, quam Vaillantius, Dillenius, et praesertim vir summus Linnaeus recte nobis ostenderunt.

Raium plurimi secuti sunt, inter quos vir doctissimus Dillenius (in horto Elthamensi, Lond. 1732).

## § XXV.

E veteri (§ XIX.) Raii systemate magnam partem suum systema deduxit Christophorus Knaus

(1) In *Prolégomenis ad methodum emendatam*, Lond. 1703.

**Knautius (1) Medicus Halensis, in quo plantas secundum has 17 clasfes disposuit:**

1. **Herbae petalofae fructu carnofo, Bacciferae.**
2. — petalofae fructo membranaceo, **Monopetalae.**
3. — petalofae fructu membranaceo, **Tetrapetalae regulares.**
4. — petalofae fructu membranaceo, **Tetrapetalae irregulares.**
5. — petalofae fructu membranaceo, **Pentapetalae.**
6. — petalofae fructu membranaceo, **Hexapetalae.**
7. — petalofae fructu membranaceo, **Polypetalae.**
8. — petalofae fructu membranaceo, **Multicapfulares.**
9. — petalofae fructu nudo, **Gymnospermae.**
10. — petalofae fructu nudo, **Solidae.**
11. — petalofae fructu nudo, **Pappofae.**
12. — apetalae, **Apetalae.**
13. — apetalae, **Stamineae.**

14.

(1) In enumeratione plantarum circa Halam Saxo-  
num, Lipsiae 1687.



- 14. **Herbae apetalae, Inconspicuae.**
- 15. ——— **apetalae, Imperfectae.**
- 16. **Lignosae, Arbores.**
- 17. ———, **Frutices.**

## § XXVL

Quae huic systemati vitio verti possunt, fere conveniunt cum illis, quae ceteris veterum systematibus obiecimur. Herbas a lignosis plantis **Knautius** separavit, has insuper in arbores et frutices divisit. Aequae ac veterum systematicorum multi, ad fructum non tantum, verum etiam ad petalorum numerum et regularitatem respexit, atque adeo non secundum unam notam characteristicam classes exhibuit, unde tironi difficillimum est systema. Mirum itaque videri non potest neminem eo usum fuisse, nisi ipsum **Knautium** in enumeratione plantarum circa **Halam Saxonum** indigenarum.

## § XXVII.

Melius, quod sequitur, **Pauli Hermanni**, **Profesoris Lugduno-Batavi**, systema videtur (1).

Clas-

(1) **Florae Lugduno-Batavae flores**, Lugd. B. 1690.  
Hic

**Clasfes eius sunt 25 :**

1. **Herbae Gymnospermae monospermae, Simples.**
2. ——— **Gymnospermae monospermae, Compositae.**
3. ——— **Gymnospermae dispermae, Stellatae.**
4. ——— **Gymnospermae dispermae, Umbellatae.**
5. ——— **Gymnospermae tetraspermae, Asperifoliae.**
6. ——— **Gymnospermae tetraspermae, Verticillatae.**
7. ——— **Gymnospermae polyspermae, Gymnopolyspermae.**
8. ——— **Angiospermae bulbosae, Tricapsulares.**
9. ——— **Angiospermae, capsula unica, Univasculares.**

10.

Hic liber ab Hermannii discipulo Zumbach editus, ipsius continet dictata et systema. Revera autem hanc methodum ab Hermanno profectam esse testantur Sherardus (in *praef. ad Hermannii Paradisum Batavum*, Lugd. B. 1705.) Linnaeus (in *Bibliotheca Botanica*, Amst. 1751. p. 101.) et Hallerus (*Bibl. Bot. t. I. § 798*).

10. **Herbae Angiospermae, capsulae binae, Bivasculares.**
11. ——— **Angiospermae, capsulae tres, Trivasculares.**
12. ——— **Angiospermae, capsulae quatuor, Quadrivasculares.**
13. ——— **Angiospermae, capsulae quinque, Quinquevasculae.**
14. ——— **Angiospermae, filiqua, Siliquosae.**
15. ——— **Angiospermae, legumen, Leguminosae.**
16. ——— **Angiospermae multicapculares, Multicapculares.**
17. ——— **Angiospermae carnosae, Bacciferae.**
18. ——— **Angiospermae carnosae, Pomiferae.**
19. ——— **Apetales calyculatae, Apetales.**
20. ——— **Apetales glumosae, Stamineae.**
21. ——— **Apetales nudae, Muscosae.**
22. **Arbores incompletae, Iuliferae.**
23. ——— **carnosae, Umbilicatae.**
24. ——— **carnosae, Non Umbilicatae.**
25. ——— **non carnosae, Fructu Sicco.**

## § XXVIII.

Dolendum est, Hermannum aequè ac qui eum antecesserunt, herbas ab arboribus secrevisse, ipsumque fructistam etiam corollae rationem habuisse. Male porro *Asperifolias* habitu a *Verticillatis* distinxit, male *Compositas* in *Lactescentes* et *Pappescentes* divisit, aliosque eius generis errores commisit. Hanc autem methodum plurimis vitiis maculatam esse ipse sentiens Hermannus, aliam edere in animo habuit, sed mors eum in ipso opere rebus humanis eripuit, cum hanc, non tamquam accuratam et perfectam modo, sed in tironum gratiam, ut eos in studio sublevaret, ediderit (1). Et sane, si eo respectu rem consideremus, satis bene Hermannus propositum attigisse dicendus est. Etenim omnibus enumeratis hoc systema, quod ad facilitatem et perspicuitatem tironibus, longe antecellit. Secutus est Hermannii systema Laur. Heisterus (2), illudque defendit Hermannii discipulus Olaus Rudbeckius, Iun. (3).

CA.

(1) Testante Sherardo, in *praef. ad Paradisum Batavum*.

(2) In *systemate plantarum generali e fructificatione*, Helmst. 1748.

(3). In *disertatione de fundamentali plantarum notitia recte acquirenda*, Trai. ad Rhenum 1690.

## CAPUT TERTIUM.

DE SYSTEMATIBUS RIVINI, ET EORUM, QUI EUM USQUE AD LINNAEUM SECUTI SUNT.

## § XXIX.

**Q**uae huc usque consideravimus systemata, fructui praesertim innituntur; huncce autem characterem non sufficere, vel ipsi, qui illam notam elegerunt, systematici exemplo suo docent, cum non ex hoc fonte solo omnes primarias divisiones haurire poterant, sed, licet fructistae, tamen corollae habitusque rationem habere cogebantur. *Primus omnium Rivinus* (1), *Profesor Lipsiensis*, solam corollam respexit et secundum illam unam notam omnes classes disposuit, primus herbarum ab arboribus divisionem reiecit. Huius igitur systema, me saltem iudice,

(1) *Introductio generalis in rem herbariam*, Lipsiae 1690. *Ordines plantarum flore monopetalo irregulari*. Lips. 1690. *Ordines plantarum flore tetrapetalo irregulari*, Lips. 1691. *Ordines plantarum flore pentapetalo irregulari*, Lips. 1692.

ce, omnibus praecedentibus antecellit, et Rivini ingenium magni facere debemus, qui tantam in systematibus mutationem suo Marte facere ausus sit et multa magnaue systematicorum ante eum vitia evitare potuerit. Dolendum est, Rivinum non totum elaborare potuisse systema, sed tantum fundamentum et aliquas partes elaboratas dedisse. Ulterius autem methodum illam perficere conati sunt Heucherus (1), et post eum Ruppheus (2), juvenis ad Botanicam natus, sed praematura morte studiis ereptus, qui illam in compositis inprimis emendavit.

### § XXX.

Attendit Rivinus praecipue ad regularitatem corollae numerumque petalorum, atque ex iis classes, sive, ut eas, Raium secutus, appellat, genera summa, composuit; e fructu autem ordines sive genera minora deduxit.

Classes hae sunt:

1. Flores regulares monopetali.
2. ————— dipetali.
3. ————— tripetali.

4.

(1) In Horto Wittenbergensi, Wittenb. 1714.

(2) In Flora Ienenfi, Francf. 1718.

4. Flores regulares tetrapetali.
5. ————— pentapetali.
6. ————— hexapetali.
7. ————— polypetali.
8. ————— compositi ex flosculis regulari-  
bus.
9. ————— compositi ex flosculis regulari-  
bus et irregularibus.
10. ————— compositi ex flosculis irregula-  
ribus.
11. ————— irregulares monopetali.
12. ————— dipetali.
13. ————— tripetali.
14. ————— tetrapetali.
15. ————— pentapetali.
16. ————— hexapetali.
17. ————— polypetali.
18. ————— incompleti imperfecti.

## § XXXI.

Character, quo classes in hoc systemate distinguuntur, facile observari potest. Hanc ob causam, tum etiam ob perspicuitatem, quam habet, facillima esset haec methodus, nisi character e petalis desumptus in una eademque planta pluribus mutationibus esset obnoxius. Nam et quod ad corollae numerum saepius aber-  
rat

rit (1), et eiusdem regularitas nullam dare potest certitudinem, cum et ipsa saepe a regulari norma aberret (2). Denique et in eiusdem generis variis speciebus varia saepe reperitur, ut multis nobis exemplis docuit **Linnaeus** (3).

## § XXXII.

Fuere et aliae huic systemati obiectiones. Ita **Raius** (4) et **Dillenius** (5) de methodo **Rivini** queruntur, quod secundum illam plantae cognatae et congeneres separantur, dissimiles vero et alienae sive diversi generis consociantur. Idem in hoc systemate vituperat **Adansonius** (6), in illo nullam omnino classem natu-

tu

(1) Hoc confirmatum videas a **Willdenowio** *Kräut.* § 168, 169 et 170, et a **Linnaeo**, *Phil. Bot.* § 178.

(2) Vid. **Willdenow**, *Kräut.* § 174. et **Linnaeus**, *Phil. Bot.* § 180.

(3) In *Phil. Bot.* § 169.

(4) In prolegomenis ad methodum emendatam.

(5) In disertatione de variis plantarum methodis, praemissa Catalogo plantarum sponte circa Gissam nascentium, *Francf.* 1719.

(6) In libro cui titulus: *Familles des Plantes*, *Paris* 1763. Preface p. 29.



naturalem reperiri dicens. Hoc vero, non : huius  
 tantum, verum artificialibus systematibus fere  
 omnibus imputari potest, neque adeo vitium in  
 magnum dicendum est, ut ob illud totum systema  
 reiciatur. Magis autem Rivinus improban-  
 das, quod genera non satis accurate definierit et  
 aliquando plura, quam oportuerat, condiderit,  
 characteres genericos adsumens, qui non satis  
 magni momenti sunt, ut ad genera discernenda  
 valeant, quod et illi obiecit Dillenius (l. c.).  
 Nomina autem generica et specifica primus rite  
 confecit, eodem fere modo, quo nunc ea plantis  
 imponuntur.

Asseclam nactus est celebrem Hebenstreit-  
 tium (1) aliosque. Fuere etiam qui hoc syste-  
 ma cum iis Tournefortii et Linnaei con-  
 iungere conati sunt, de quibus postea.

### § XXXIII.

Camellius praecedentia systemata reiecit et  
 novum plane atque mirum systema ex numero  
 valvularum pericarpium condere conatus est (2).  
 Uti-

(1) De continuanda Rivinorum industria in  
 eruendo plantarum caractere, Lips. 1726.

(2) In syllabo stirpium in insula Luzone Philip-  
 pi-

Utinam non nova tantum, verum et meliora induxisset!

Septem sub clasibus universum regnum vegetabile ordinavit, scilicet:

1. Pericarpia Afora.
2. ———— Unifora.
3. ———— Bifora.
4. ———— Trifora.
5. ———— Tetrafora.
6. ———— Pentafora.
7. ———— Hexafora.

Hoc systema maximam ob brevitatem nullius pretii in Botanicis est: clases enim adeo vastae sunt, ut non, nisi maximo labore, quis plantam in tanta multitudine reperiatur. Hoc systema igitur finem illum non attingit, ad quem omnia, et praesertim artificialia systemata tendere debent, ut scilicet Botanices studium facilius efficiant, faciemque in obscura nocte praebeant. Neque etiam ad has clases omnes plantae referri possunt. Mirum itaque videri non potest hoc systema Botanicis haudquaquam placuisse.

#### § XXXIV.

Cum in Anglia Raius suum systema magis  
ma-  
pinarum primaria, adnexa Raii Historiae plantarum  
generali, Lond. 1693.

magisque perficiebat, Rivinus in Germania aliud edebat; tertius eodem fere tempore exsurgit systematicus in Gallia, Tournefortius: et triumviri hi, quamvis in systematibus omnino discreparent, quinimmo saepius litigiosis scriptis inter se dimicarent, tamen quasi iunctis viribus methodicam nostram plantarum scientiam promoverunt. Cum vero Raius ad fructum magis, Rivinus ad numerum petalorum eorumque regularitatem attenderent, aliam viam ingressus Tournefortius figuram corollae et numerum petalorum respexit, atque ex iis characteribus methodum formavit, sane elegantissimam, quam plurimi Botanici omnibus tunc notis anteposuerunt atque in deliciis habuere, usque ad aetatem Linnaei, quando illud in conspectu Botanico novum sidus minora lumina obscuravit, atque aliud systema huius loco imposuit. Sed, etiam si Tournefortiana methodus hodie usui non amplius inserviat, manet tamen et nomen et honor auctoris huius systematis, quod certe suis laudibus insigne est.

### § XXXV.

Systemati, cum de eo loquebamur, Rivini meritas laudes tribuimus, eas et nunc Tournefortio tribuimus. Ille magis accurate leges

ges systematis artificialis secutus est, hic melius plantarum cognationem naturalem servavit. De hoc autem Tournefortii systemate paulo fusius loqui constituimus, cum, quoniam ante Linnaeum fere omnes hoc caeteris anteposuerunt, post Linnaeum nonnulli sexuali etiam praetulerunt, cum quoniam ipse Linnaeus hoc systema maximi fecit; quinetiam Buffon (1), atque Adansonius (l.c.) Tournefortii et Linnaei systemata inter se comparantes illi palmam tribuunt. Accuratus igitur Tournefortii, quos in systemate commiserit, errores perscrutabimur, ut postea illud Linnaei contra tantorum virorum iudicia rite defendere queamus.

### § XXXVI.

Clases has ad posuit (2):

1. Herbae et suffrutices floribus monopetalis campaniformibus.
2. — et suffrutices floribus monopetalis infundibuliformibus et rotatis.

3.

(1) *Histoire naturelle generale et particuliere par Buffon et Daubenton*, Amst. 1766. t. I. p. 6 et 7.

(2) In opere cui titulus: *Elemens de Botanique*, Paris 1694. III. Vol. Altera editio Latine prodit: *Institutiones rei Herbariae*, Paris 1700. III. Vol.

3. **Herbae et suffrutices floribus monopetalis  
anomalis.**
4. ——— **et suffrutices floribus monopetalis  
labiatis.**
5. ——— **et suffrutices floribus polypetalis  
cruciformibus.**
6. ——— **et suffrutices floribus polypetalis  
rosaceis.**
7. ——— **et suffrutices floribus polypetalis  
rosaceis umbellatis.**
8. ——— **et suffrutices floribus polypetalis  
caryophyllaeis.**
9. ——— **et suffrutices floribus liliaceis.**
10. ——— **polypetalis  
papilionaceis.**
11. ——— **et suffrutices floribus polypetalis  
anomalis.**
12. ——— **et suffrutices floribus flosculosis.**
13. ——— **semifloscu-  
losis.**
14. ——— **et suffrutices floribus radiatis.**
15. ——— **et suffrutices floribus apetalis et  
stamineis.**
16. ——— **et suffrutices, qui floribus carent  
et semine donantur.**
17. ——— **et suffrutices, quorum flores et  
fructus conspicui desiderantur.**
18. **Arbores es frutices floribus apetalis.**

19. **Arbores et frutices floribus amentaceis.**  
 20. \_\_\_\_\_ **monopetalis.**  
 21. \_\_\_\_\_ **rosaceis.**  
 22. \_\_\_\_\_ **papilionaceis.**

### § XXXVII.

Quod in antiquioribus systematibus adeo frequens vidimus, divisionem scilicet herbarum et suffruticum ab arboribus et fruticibus, idem et in hoc systemate vitium offendimus. Hanc divisionem iam refutavimus: non lubet itaque eandem operam iterum praestare. Iam hac, licet vitiosa, distinctione semel admissa, illa in bono systemate ubique admitenda foret; hoc vero auctor non fecit, sed, raro quidem, attamen aliquando herbas sub arboribus collocavit. Ita e. gr. *Sambucum Ebulum* L. (*l'hièble*) herbam ad *Sambucum*, adeoque ad arbores retulit. Illam igitur plantam tiro in 17 prioribus systematis clasibus quaeret, sed frustra. Nec vero solum in hoc culpandus Tournefortius, verum etiam in aliis systematis partibus pugnancia eum scripsisse arbitror. Etenim caeteroquin ubique classium sectionumque (quo nomine ordines appellat) fundamentum in partibus fructificationis, quae sola in systemate via nos ad vera ducit, quaerens; tamen in classe 22<sup>a</sup> sectiones 4

foliis distinxit, adeoque contra regulas, quas dedit, ipse peccavit.

### § XXXVIII.

Laudatur Tournefortius, quod genera ex lege artis primis condidit; vituperatur autem, quod eadem aliquando foliorum, radicum et habitus ope male distinxit. Ita in *Isagoge ad rem herbariam* p. 61, floribus quidem et fructibus genera a se invicem discernenda esse monet; ac vero mox subiungit: „ Non solum „ caeterae omnes plantarum partes, sed earum „ affectiones, crescendi modus, habitus et facies exterior in auxilium vocari debent, cum „ flos simul et fructus non sufficiunt ad genera „ recte distinguenda.”

In speciebus magis etiam devius factus est Tournefortius, varietates plurimas in specierum numerum inducens; quare species erroneo fundamento superstructas ita numero adauxit, ut summum ex eo respublica Botanica detrimentum ceperit. Ita testatur Linnaeus, „ Tournefortium castra anthophilorum intrantem, vidisse, tamquam polyedro, in uno „ Hyacintho 63 et in unica Tulipa 93 species, „ quam re ipsa essent, plures (1).” Hinc  
Tour-

(3) In *Phil. Bot.* § 266.

Tournefortius annō 1694 iam 15148 species cognovit, cum Linnaeo in prima specierum editione, annō 1753, non plures quam 7300 innotuissent. Hic enim varietates ad species summo iure reduxit, quod illi vitio vertere Adanfonius (1) non debuerat. Sexum attem haudquaquam agnovit Tournefortius, quin stamina et pistilla plantarum vasa excretoria habuit.

### § XXXIX.

Ultimum denique et maximi momenti contra hoc Systema argumentum auxilio veniat. Tournefortius scilicet in systemate, ut diximus, corollae maxime innititur, quod systematis fundamentum admodum incertum videtur. Namque et in multis generibus variae species et in iisdem speciebus singulae plantae, quod ad corollae figuram et numerum saepe magnopere differunt, quod plurimis exemplis docuit Linnaeus et scriptores Botanici post eum confirmarunt (2). Genera  
au-

(1) *Fam. des plantes pref.* p. 115, ubi dicit: „M. Linnaeus, par un zèle très condamnable a voulu en 1735 supprimer toutes ces variétés.”

(2) Conf. Linnaei, *Phil. Bot.* § 169 et 181.



antem ob illud in artificiali systemate divisionis fundamentum, quod ex arbitrio cuiusque pendet, discerpere non licet, neque etiam numerum specierum praeter necessitatem augere. Genera enim et species natura creavit (1.) et quae natura coniunxit homini divellere non licet.

## § XL.

Praeterea, quamvis Tournefortius multas distinctas et satis constantes corollarum formas bene ceperit, non tamen plurima illa formarum discrimina, quae natura polymorpha in floribus creandis exhibet, omnia clasibus suis comprehendere potuit; unde clasibus 3<sup>a</sup> et 11<sup>a</sup> omnes continentur corollarum formae, quae ad reliquas clases referri non potuerant. Etiam si autem omnes corollarum figuras proprio nomine insignire, omnesque ad clases reducere potuisset, non tamen in posterum in usu manere posset systema. Etenim novis plantis detectis saepissime etiam novae corollarum formae deteguntur. In eo igitur casu vel novae clases creandae vel omnes eo usque ignotae corollarum formae,

Willdenow, *Kraut.* § 176. Kurt. Sprengel, *Anleitung zur kenntniß der Gewächse*, T. II. p. 89.

(1) Conf. Linnæi, *Phil. Bot.* § 159.

mae, qualescunque sint, ad unam classem anomalium nomine reducendae forent.

## § XLI.

Accedit etiam, ut probem, corollae figuram ad systema minus valere, quod aliae corollarum formae in alias saepe ita transeunt, ut limitem inter eas ponere difficillimum sit, cum ob naturae insignem varietatem, tum ob varias ideas, quas varii homines de formis habent. Formam enim verbis ita definire, ut nemini dubium quoddam remaneat, res omnino ardua est, et saepe, aequae ac odorem saporemque plantae, illam definire non possumus. Quis e. gr. varias campaniformium corollarum figuras ita describeret, ut tiro talem primum videns e sola definitione campaniformem esse agnoscat? Quis diversas corollae formas in *Alisma*, *Sagittaria*, *Ranunculo*, *Myosuro*, omnes *Rosaceas* vocandas esse credat, quas tamen corollas omnes Tournefortius *Rosaceas* appellat (1)?

Haec de forma corollae Tournefortio etiam obiecit Raius: „ Genèrum,” inquit, „ differentiae a structura floris sumtae, non possunt non esse incertae et obscurae, cum de

„ simili

(1) Institutiones rei herbariae, p. 285—293.

„ similitudine florum vix duo conveniant; quia  
 „ si demus similitudinem dari inter aliquos, quo-  
 „ usque extendenda sit haec similitudo in con-  
 „ stituendis generibus et ubi limes diversae for-  
 „ mae floris; verbi gratia, inter *Caryophyllaceos*  
 „ et *Rosaceos* et inter utrovis horum et *Tetra-*  
 „ *petalos Siliquosarum* sit statuendum, quis quae-  
 „ so, determinabit (1)?”

## § XLII.

Denique non omnes plantarum species corol-  
 la gaudent; has igitur discernere methodus illa  
 non potest, quod et ipse ingenue professus est  
 Tournefortius (*Instit. rei Herbariae* p. 67)  
 dicens: „ Fateor methodum meam nequaquam  
 „ absolutam esse; cum classes plantarum, quae  
 „ floribus carent comprehendere nequeat; sed  
 „ cum illae pauciores sint, methodus, quae  
 „ caeteris hucusque propositis longe magis com-  
 „ moda videtur, reiici non debet, cum paucio-  
 „ ribus vitiis urgeatur et ad plantarum cogni-  
 „ tionem extempore assequendam conducit.” In  
 eo autem haud dubie laudanda methodus, quod  
 in universum satis bene ad naturalem accedat, et  
 secundum Adansonii (loco citato) sententi-  
 am,

(1) In praefatione ad methodum emendatam.

am, sex clasſes revera naturales ſunt: 4<sup>a</sup> nempe 7<sup>a</sup>, 9<sup>a</sup>, 10<sup>a</sup>, 13<sup>a</sup> et 14<sup>a</sup>; ſectionum autem plus quam tertiam partem vere naturalem habet Adanſonius, e 122 nempe ſectionibus 48 naturales dicit. Quodſi cum Adanſonio credere poſſumus Tournefortium, ſi diutius vixiſſet, diviſionem inter herbas et arbores reiecturum fuiſſe, eo certe non parum methodum perfeceſſet. Haec methodus multos habuit ſectatores, inter quos praecipue citandi Plumierus qui diſtinctionem inter herbas et arbores recte reiecit(1), Feuilladeus(2), Vaillantius, qui illam in compositis emendavit (3), Ant. Juſſieuvus(4), Micheliuſ(5), Seguieruſ(6) et nuper in Gallia Guiartuſ, qui novum ſyſtema edidit antiquo Tournefortiano innixum (7).

### § XLIII.

(1) *Genera plantarum Americanarum*, 1703.

(2) *Journal d'Observat. Phyſiq. et Botan.* 1714.

(3) *Memoires de l'Academie des Sciences de Paris* 1718, 1719, 1720 et 1722.

(4) *Plantae per Galliam, Hiſpaniam et Italiam obſervatae etc.*

(5) *Nova plantarum genera*, Flor. 1729.

(6) *Plantae Veronenſes*, Veronae 1745.

(7) *Clasſification Végétale, ou Expoſé d'une nouvelle methode calquée ſur celle de Tournefort*, Paris 1807.

## § XLIII.

Ex enumeratis iam systematibus Herman-  
 ni, Raii emendato et Tournefortii suum  
 deduxit Boerhaavius, quod his 34 clasibus  
 constabat (1):

1. *Plantae simplicissimae Submarinae.*
2. ————— *Terrestres.*
3. ————— *Capillares.*
4. ——— magis perfectae *Gymniopolysper-*  
*mae.*
5. ——— magis perfectae *Gymnodisper-*  
*mae Umbelliferae.*
6. ——— magis perfectae *Gymnomonosper-*  
*mae Simplicis.*
7. ——— magis perfectae *Gymnomonosper-*  
*mae Planipetalae.*
8. ——— magis perfectae *Gymnomonosper-*  
*mae Radiatae.*
9. ——— magis perfectae *Gymnomonosper-*  
*mae Nudae.*
10. ——— magis perfectae *Gymnomonosper-*  
*mae Capitatae.*
11. ——— magis perfectae *Gymnodispermae*  
*Stellatae.*

12.

(1) Index plantarum horti Lugduno - Batavi, 1710.

12. Plantae magis perfectae Gymnotetraspermae Verrucillatae. —
13. ——— magis perfectae Gymnotetraspermae Asperifoliae.
14. ——— magis perfectae Gymnotetraspermae Tetrapetalae.
15. ——— magis perfectae Monangiae.
16. ——— Diangiae.
17. ——— Triangiae.
18. ——— Tetrangiae.
19. ——— Pentangiae.
20. ——— Polyangiae.
21. ——— Multifiliquosae.
22. ——— Siliquosae.
23. ——— Tetrapetalae Cruciformes.
24. ——— magis perfectae Leguminosae.
25. ——— Bacciferae.
26. ——— Pomiferae.
27. ——— Apetalae.
28. ——— Monocotyledones Bracteatae.
29. ——— magis perfectae Monocotyledones Apetalae.
30. Arbores et frutices Monocotyledones.
31. ——— Apetalae.
32. ——— Amentaceae.

33. **Arbores et frutices Monopetalae.**

34. ————— **Rosaceae.**

#### § XLIV.

**Boerhaavius**, quem merito **Sprengelius** dicit „ *Virum et medica arte felicissimum, et chemiae scientia doctissimum, adeoque pi-um, integrum, modestum et liberalem, ut immortale praeberit virtutum omnium exemplar* (1),” vir ille adeo excellens, systema in Botanicis imperfectum valde composuit, quod praeter praeclarum nomen auctoris, pauca praeclara exhibet. Postquam **Rivinus** herbas ab arboribus secernendas non esse in methodo sua ostenderat, antiquam **Boerhaavius** malam istam separationem retinuit: postquam **Rivinus** et **Tournefortius** unum tantummodo notam-clas-*sium* fundamentum eligendam esse exemplo docuerant, ille antiquiorum vestigia premens ad plures, ad fructum nempe, corollam et cotyledones attendit. Multis hoc systema vitiis scatet; attamen in laudem **Boerhaavii** dicendum est, ipsum in generibus constituendis **Tournefortium** rite secutum

(1) *Hist. rei herbariae*, T. II. p. 199.

esse, quamvis in speciebus cum eo saepius erraverit.

Hebenstreitius, quem (§ XXXII) Rivini sectatorem vidimus, post reditum ex Africa Boerhaavii methodum amplexus est (1).

#### §. XLV.

Christianus Knautilus, Bibliothecarius Halensis, Rivini systema suo emendare conatus est (2). Cum Rivinus in methodo regularitati corollae magis quam petalorum numero insisteret, Knautilus numerum regularitati praefert.

Clases has 17 exhibuit:

1. Monopetali uniformes.
2. ———— diffformes.
3. Aggregati uniformes.
4. ———— diffformes.
5. Uniformi - diffformes.
6. Dipetali uniformes.
7. ———— diffformes.

8.

(1) In libello de methodo plantarum e fructu optima, Lipsiae 1740.

(2) In methodo plantarum genuina; Lipsae et Halse 1716.



- 8. Tripetali uniformes.
- 9. ———— diffformes.
- 10. Tetrapetali uniformes.
- 11. ———— diffformes.
- 12. Pentapetali uniformes.
- 13. ———— diffformes.
- 14. Hexapetali uniformes.
- 15. ———— diffformes.
- 16. Polypetali uniformes.
- 17. ———— diffformes.

## § XLVI.

Quae de Riviniana methodo loquentes de certitudine regularitatis et numeri corollae diximus (§ XXXI.), eadem et huic systemati obijcimus. Quos Rivinus in universum errores commisit, eosdem fere et Knautius commisit; alios autem sibi proprios plures addidit. Et primo quidem semina nuda adesse negavit (l. c. p. 9.); quae vero vulgo sic dicuntur, vocat utriculos vel capsulas monospermas. Aperalos flores non adesse Knautius male arbitratus est; petala enim ad floris *essentiam* requiri, in quibus autem corolla desit, perianthium corollae munere fungi credit. In *Aggregatis*, quo nomine ab eo

*Com.*

*Compositae* insigniuntur, *Dipsaceae* cum *Capitatis* et *Semiflosculosis* male confudit: aliosque huiusmodi errores plurimos commisit. In generibus male aliquando e caule characteres petiit.

Non mirum igitur, neminem hanc methodum post *Knautium* adhibuisse.

## § XLVII.

E *Rivini* systemate iuncto cum illo *Tournefortii* novum edidit *Pontedera* (1), Profesor Botanices Patavinus, quod has 27 classes continebat:

1. Incertae, Incerti.
2. ———, Floribus destituti.
3. Gemmis carentes, Imperfecti.
4. ————, Anomali.
5. ————, Labiati.
6. ————, Campaniflores.
7. ————, Hypocrateriformes.
8. ————, Rotati.
9. ————, Infundibuliformes.
10. ————, Flosculosi.

II.

(1) In *Anthologia*, Patav. 1720. et *Disertationes* XI. Botanicae in Horto Academico Patavino, Patav. 1720.

11. **Gemmis carentes, Lingulati.**
12. —————, Radiati capitulis.
13. —————, Anomali.
14. —————, Papilionacei.
15. —————, Liliacei.
16. —————, Caryophyllaci.
17. —————, Cruciformes.
18. —————, Umbellati.
19. —————, Filamentosi.
20. **Gemmiferae, Filamentosi.**
21. —————, Apetali.
22. —————, Anomali.
23. —————, Campaniformes.
24. —————, Rotati.
25. —————, Infundibuliformes.
26. —————, Papilionacei.
27. —————, Rosacei.

### § XLVIII.

Pontedera methodum suam illis Rivini et Tournefortii superstruens, multa etiam ex horum systematibus vitia depromit. Aequè quidem ac Tournefortius ad familias naturales satis bene attendit, sed aequè ac ille plantas gemmis carentes a gemmiferis seiunxit, aequè ac ille ad anomalium plantarum classes saepe confugere debuit, ut in iis species collocaret,

ret, quas in caeteris collocare non potuisset. Iisdem fere vitiis, quibus illa Rivini et Tournefortii, hoc systema foedum est, licet aliqua horum evitaverit, et genera omnino bene consideraverit. Fuit Pontedera vir doctus et optime de republica Botanica meritus.

Praeter hunc etiam alii Rivini et Tournefortii systemata coniungere conati sunt, inter quos Kramerus (1) et Schaefferus, quorum hic tabulas secundum systema Rivino-Tournefortianum incidi curavit, in quibus maiores divisiones sive classes a Rivino, minores a Tournefortio petivit. Hae tabulae, in quibus omnes fructificationis partes breviter descripsit, tironi maximi usus esse possunt, ut genera et facile et accurate noscat. In tironum gratiam adiecit tabulas systematis sexualis Linnaei et synonyma generum apud scriptores praestantissimos. Hoc opus eo praesertim, quo vixit, tempore utilissimum erat (2).

## § XLIX.

(1) Vid. eius tentamen Botanicum seu methodus Rivino-Tournefortiana, Dresd. 1728.

(2) Vid. I. C. Schaefferi, Isagoge in Botanicam expeditiorem, Ratisbonae 1759, et eiusdem Botanica expeditior, genera plantarum in tabulis sexuali-

## § XLIX.

Primus omnium. Profesor Monspeliensis Magnolius e calyce novam methodum proposuit (1). Non quidem ipse illam edidit, sed post mortem in chartis inventam eam filius Antonius Magnolius cum orbe erudito communicavit.

Prima eius divisio est herbarum ab arboribus, quo facto, ambas in tres partes separavit, in plantas scilicet, quae calyce externo (calyce ipso) tantum; in eas, quae calyce interno tantum (pericarpio) instructae sunt; denique in eas, quae utrumque possident. Herbas calyce externo tantum praeditas in duas partes distinxit, in plantas nempe in quibus calyx includit et in quibus sustinet florem; denique 12 priores classes corolla distinxit: atque ita hae 15 classes orae sunt:

1. Herbae calyce externo includente florem ignotum.
2. ——— calyce externo includente florem stamineum.

3.

illis et universalibus aeri incisa exhibens. Ratisbonae 1762.

(1) Character plantarum novus, Monsp. 1720.

3. **Herbae calyce externo, includente florem  
monopetalum.**
4. ——— calyce externo, includente florem  
polypetalum.
5. ——— calyce externo, includente florem  
compositum.
6. ——— calyce externo, sustinente florem  
monopetalum.
7. ——— calyce externo, sustinente florem  
polypetalum.
8. ——— calyce interno tantum.
9. ————— externo internoque, flore  
monopetalo.
10. ——— calyce externo internoque, flore  
di- sive tripetalo.
11. ——— calyce externo internoque, flore  
tetrapetalo.
12. ——— calyce externo internoque, flore  
polypetalo.
13. **Arbores calyce externo tantum.**
14. ———— interno tantum.
15. ———— externo internoque simul;

§ L.

Postquam in praefatione libri citati Magnolius non parum systema Tournefortianum impugnauerat, quas tamen obiectiones

E

maxi-

māximē a R a i o atque D i l l e n i o petiisse videtur, et ostendere conatus fuerat, hanc methodum neque ullam aliam e corolla fructivē desumptam, in Botanicis sufficere; ipse novam e calyce methodum componere annisus est, hanc meliorem credens. Sed, quanta spe decidit? Filius certe, secundum Halleri iudicium (1) melius fecisset, si egregii patris haud egregium opus reticuisset; patris enim gloriae parum consuluit, hac systematis editione labem illi inferens. Vicia enim plurima in eo reperiuntur: herbarum ab arboribus divisionem Magnolius admisit: ad calycem non modo, verum ad fructum etiam et corollam attendit; in arboribus denique imperfectissimum est systema totque aliis vitiis refertum, ut de eo Sprengelius dicere potuerit. „ *Tota divisio est mire arbitraria, nil nisi lusus ingenii, neque decem genera idoneum sibi locum habent*” (2).

E calyce Linnaeus (3) etiam systema conf-

(1) In Bibliotheca Botanica, T. I. § 789, ubi haec verba occurrunt: „Egregij viri imperfectum opus, melius silentio presum fuisset, in quo nimium sit errorum.”

(2) Vid. Hist. rei Herbariae, T. II. p. 62.

(3) In clasibus plantarum, Leidae 1738. p. 405.

fecit, quoniam verò hoc non nisi post sexuale systema edidit, de sexuali tantummodo loquentem erit.

## § LI.

Vidimus igitur, quomodo e paucis illis, quæ antiquiores systematici docuerant, magis magisque ad methodi perfectionem accesserint Botanici. Vidimus, quomodo Gesnerus princeps exstiterit, et viam posteris muniverit; quomodo Caesalpinus, neglectis saeculi nugis, fundamentis iis systema imposuerit et Columna et Jüngius veram doctrinam praeceptis suis confirmaverint. Vidimus Morisonum, saeculo praeterlapso, Caesalpini methodum magis perficientem. Vidimus eodem fere tramite incedentes Raium, Hermannum, caeteros, tandem Rivinum et Tournefortium systematibus iam melioribus Botanicam illustrantes.

Iam nova via panditur, iam e tenebris Arcticis novum illud Botanicæ lumen elucet, iam vir exsurgit, qui omnem Botanicam mutat, doctrinam firmat, viamque posteris sternit: qui re familiari pauper, ingenti divitiis totum orbem ditavit. Iam Linnaeus exoritur et singulari



sagacitate novam invenit methodum, summa admiratione dignam; ad quam fusius exponendam iam nunc, adeoque ad alteram opusculi nostri partem transeamus.

~~~~~

SEC-

SECTIO POSTERIOR.**D E****LINNAEI SEXUALI SYSTEMATE.**

CAPUT PRIMUM.**EXPOSITIO SYSTEMATIS.**

§ LII.

Sexus plantarum, cui sexuale systema inni-
tur, nonnullis iam ante Linnaeum innotue-
rat. Iam olim Plinius dixerat: „ Arboribus,
„ immo potius omnibus, quae terra gignat, her-
„ bisque etiam, utrumque sexum esse naturae
„ diligentissimi tradunt. — Mas in palmitē flo-
„ ret. Femina citra florem germinat, tantum
„ spinae modo” (1).

Post

(1) Historia naturalis, L. XIII. c. 4.

Post hunc Zaluziansky (1), Jungius (2), Bobartus (3), Raius (4), Grewius (5) et Mentzelus sexum aliquo modo noverant. Ita Mentzelus (in Herbario Japonico apud Breynium servato, anno 1695) „ statuo, in-
 „ quit, omnem plantam esse sexus foemini et
 „ masculini, vel in duabus plantis separatim
 „ vel in una planta simul, tamquam hermaphro-
 „ ditici. Huius cognitionis causa dudum et su-
 „ pra 40 annos constitui publicare analogiam
 „ Macrozoï et Microzoï, sive hominis ex plan-
 „ tae.”

Camerarius (6) genitalia plantarum ostenderat: Vaillantius (7) et Blairius (8) illa adesse perspicue satis demonstrarant; sed neuter horum aequalibus omnino persuadere potuit; Linnaeus huius rei veritatem extra om-
 nem

(1) *Methodus herbaria*, Prag. 1592. L. III. 4.

(2) *Duxoscopiae physicae minores*, Hamburgi 1662.

(3) Vld. Blair, *Botan. Essays*, Lond. 1720. p. 243.

(4) *Historia plantarum*, 1686. Vol. I. p. 17. et in praef. ad Syll. exotic.

(5) *In anatome plantarum*, Lond. 1685.

(6) *Epistola de sexu plantarum*, Tubing. 1695.

(7) *Sermo de structura florum*, Lugd. Bat. 1717. Gallice et Latine.

(8) *Botan. Essays*, Lond. 1720.

per dubitationis aleam posuit et sexui systema superstruxit, cuius aliqua fundamenta iam antea posuerat Joh. Henr. Burckhardus (1),

§ LIII.

Anno 1731, Hortum Uplandicum conscripsit Linnaeus, in quo primum haec a staminibus et pistillis petita methodus occurrit. Postea anno 1735. systema naturae edidit, in quo totam methodum ulterius elaboravit. Clases huius systematis 23 priores plantas, quae dicuntur, phanerogamicas continet, ultima cryptogamicas, siue quarum stamina et pistilla non satis conspicua sunt. Phanerogamicarum classium 20 priorum flores hermaphroditi sunt, reliquarum diclines: quae altera divisio. Hae iam 20 classes rursus divisae sunt in plantas, quarum stamina et pistilla libera sunt et in eas, in quibus partes hae quodammodo cohaerent. In illis denique prioribus 15 classibus, staminibus liberis, attendit ad illas, in quibus stamina quaedam caeteris longiora sunt, quod in 14^a et 15^a classibus locum habet, et in qui-

(1) Epistola ad Leibnitium, qua characterem plantarum naturalem, nec a radicibus, nec ab aliis partibus minus essentialibus peti posse ostendit. Wolfenbittel 1709.

quibus eiusdem longitudinis reperiuntur, ut in 13 classibus prioribus. Hae denique numero staminum distinguuntur, 12^a autem et 13^a classes numero quidem a reliquis, staminum vero insertionem a se invicem discernuntur. Etenim si stamina calyci imposita sunt, ad Icosandriam, si receptaculo, ad Polyandriam planta est referenda.

§ LIV.

Ex hisce divisionibus hae classes exortae sunt:

1. Monandria, stamine unico.
2. Diandria, staminibus duobus.
3. Triandria, staminibus tribus.
4. Tetrandria, staminibus quatuor.
5. Pentandria, staminibus quinque.
6. Hexandria, staminibus sex.
7. Heptandria, staminibus septem.
8. Octandria, staminibus octo.
9. Enneandria, staminibus novem.
10. Decandria, staminibus decem.
11. Dodecandria, staminibus duodecim ad novendecim.
12. Icosandria, staminibus plus quam novendecim, calyci insertis.
13. Polyandria, staminibus plus quam novendecim, receptaculo impositis.

14. **Didynamia**, staminibus quatuor, quorum duo caeteris longiora.
15. **Tetradynamia**, staminibus sex, quorum quatuor caeteris longiora.
16. **Monadelphia**, filamentis in unum fasciculum connatis.
17. **Diadelphia**, filamentis in duos fasciculos connatis.
18. **Polyadelphia**, filamentis in tres vel plures fasciculos coalitis.
19. **Syngenesia**, antheris connatis.
20. **Gynandria**, staminibus pistillo insertis.
21. **Monoecia**, floribus masculis et femineis in una eademque planta.
22. **Dioecia**, floribus masculis in una, femineis in altera planta.
23. **Polygamia**, floribus hermaphroditis et masculis aut femineis in eadem specie.
24. **Cryptogamia**, floribus occultis, five quae florent intra fructum vel parvitate oculos nostros subterfugunt, ut dixit **Linnaeus**, in editione systematis anni 1735.

Ordinum characteres a pistillis desumuntur; in ultimis autem clasibus magis a staminibus.

§ LV.

Sexum Tournefortius negavit et **Pontedera** (1) docte plurimis argumentis oppugnavit, hunc vero satis superque refutavit **Blairius** (l. c.). Sed **sexum** non tantum, *verum etiam totum illi superstructum systema* invidia ductus aggressus est **Siegesbeckius** (2), qui ab **Heistero**, ut arma contra **Linnaeum** susciperet, excitatus dicitur (3), sed **Linnaei** gloriae melius, quam suae huiusce conatibus consuevit. Et primo quidem vir bonus **systema** carpit, tamquam moribus infestum: tum etiam iniuriis **Linnaeum** lacescit dicens: „eum hypothefibus turbare scientiam, nec „quicquam conferre ad solidiorem rei herbariae doctrinam (l. c. p. 59.)”

Non melius contra eundem arma movit **Heisterus** (4). Sed **Linnaeus**, ut virum magnum

(1) *Anthologia*, Parav. 1720.

(2) Fecit hoc in *Epistolis in Linnaei systema plantarum sexuale*, edito una cum *Botanosophiae verioris brevi sciagrapha*, Petropoli 1737. de quo libro **Linnaei** sententiam videas in collectione *Epist. etc. Linnaei*, p. 35.

(3) *Conf. collect. Epist. etc. Linnaei*, p. 32.

(4) *Meditationes et animadversiones in novum systema Botanicum sexuale Linnaei*, Helmst. 1741.

num docet, obtrectatorum invidiam contempsit et tacuit. Ipsius autem systema defenderunt et egregie vindicarunt Browallius (1), et Gleditschius (2). Quod autem Linnaeo obijciunt, ipsum multa a Lungio accepisse, illud procul vero est, cum Lungii illud, quod tetigimus, opus, non nisi senex plurimis iam operibus editis, viderit (3).

§. LVI.

Plures autem hocce systema nactum est fautores, eosque Botanicos summos, Gronovium, Iacquinum, alios. Royenus Linnaeo stipendium annuum pollicitus est, si hortum Lugduno-Batavum secundum sexuale systema in ordinem redigere vellet. Boerhaavius, quamvis ipse antea iam systema edidisset, nihilominus hanc a sua plane diversam methodum magnificavit et collaudavit, admodum: quin etiam obtrec-

(1) Examen Epicriseos in systema plantarum sexuale, Abo 1739, recusum Lugd. Bat. 1743.

(2) Consideratio Epicriseos Siegesbeckianae, Berol. 1740.

(3) Conf. omnino Collect. Epist. etc. Linnaei, p. 111 et 112. et Giesekeius, in notis ad illum locum.

tractatores postea eius merita agnoverunt, et dignam ipsi laudem tribuerunt (1). Possum plura celeberrimorum scriptorum testimonia et nostri temporis Botanicorum fere omnium consensum in partes vocare, ut sexualis systematis praestantiam ex hisce probem: possum A. Fussevi, *Profesoris Parisiensis exemplum* citare, qui senex Linnaei juvenis systema adoptavit et secundum illud Horti Parisiensis plantas digessit, licet olim secundum Tournefortii methodum dispositas (2); sed non auctoritate illud evincere volo, ipsa systematis accurata consideratio arma dabit, quibus illius praestantiam indicare et tueri possum.

(1) Attentione digna sunt, quae Linnaeus, anno 1773 amico Thunbergio scripsit, ubi dicit: „Pontifex, qui ante quindecim annos libros meos comburi iussit, simulac in terris ditionis suae deprehenderentur, Profesorem Botanicæ, methodi meae ignarum, nunc a munere removit, aliumque in eius locum suffecit, qui secundum methodum meam praelectiones habebit.” Conf. Collect. Epist. etc. Linnaei, p. 92.

(2) Conf. Collect. Epist. etc. Linnaei, p. 166.

CAPUT SECUNDUM.

QUO INDICATUR SEXUALIS SYSTEMATIS PRAESTANTIA.

§ LVII.

Primo loco spectemus basin systematis sexualis, cuius prae caeteris praestantia indicata, ad ipsum systema vindicandum accedamus.

Qui ante **Linnaeum** systemata condidere, fructum, corollam, vel calycem tamquam normam eius adhibuerunt. Itaque primum de his, mox de staminibus et pistillis videamus.

Fructum firmum esse systematis fundamentum systematicis olim persuasum erat. **Rivinus** hanc sententiam iam impugnavit, **Linnaeus** falsam esse pluribus exemplis docuit (1). Ex hoc fonte plurimi veterum in systematibus errores derivandi. Hinc systematici fructistae, qui vocantur, vel ad alias quam fructus notas respicere, vel anomalium classes condere cgebantur, vel si, ut **Camellus**, ad fructum modo et ad illum una tantum ratione attenderent, systema
ob

(1) Vld. *Phil. Bot.* § 176, 177 et 183.

ob nimiam clasium paucitatem earumque simul magnitudinem nullius usus in Botanicis esse poterat. His vitiis obnoxia esse systemata omnia, quae fructui innituntur, statim apparebit fructistarum supra enumerata systemata consideranti.

§ LVIII.

Corollam in methodo fructu esse notam certiorē atque adeo meliorem, neutiquam negamus (1); non tamen ad systema condendum satis valere nobis persuasum est. Nam quod ad numerum et regularitatem corolla fallax saepe et incerta est, neque illius figura sufficientes, aut satis definitos praebet caractères, ut pluribus iam monuimus § XXXI, XXXIX, XL et XLI. Difficile denique est corollam rite a calyce discernere, ad quas partes distinguendas plures Botanici iam regulas quasdam dederunt; sed perfecta hac in re certitudo adhuc desideratur (2). Linnaeus ipse discrimen inter calycem et corollam incertum esse affirmat. Sic de Orchidibus haec dicit: „Fructificatio Orchidum irregularis, valde singularis. Determinari enim nequit, quidnam sit calyx? quidve corolla? „ nec

(1) Conf. Linnaei, *Phil. Bot.* § 176, 177.

(2) Conf. Willdenow, *Krauterkunde*, § 166.

„hęc multum refert, quia natura inter utramque limites non posuit” (1). Calyx, licet huic ultimo incommōdo etiam obnoxius, tamen corollā certior nota est (2), atque ea forte ratione Magnolii methodus praecefferet, nisi aliis, tam multis, tamque magnis vitiis foeda esset, quae iam tetigimus.

§ LIX.

Hiscē omnibus, tamquam methodi basis, praestant stamina et pistilla. Partes enim, quibus natura semina, ultimum vegetationis limitē, progignit caeteris magis constantes atque inmutabiles esse, iam ratio a priori docet, et illustrium Botanicorum monita confirmant (3). Observamus quidem aliquando unam speciem ab alia eiusdem generis staminibus differre, aut stamina in eadem specie cultura mutari (4); hoc

ve-

(1) Vid. Prael. in ordines naturales plantarum, curante Gieseke, p. 180. Ord. VII. et p. 168. Ord. V.

(2) Conf. Linnaeus, *Phil. Bot.* § 182.

(3) Conf. Linnaeus, *Phil. Bot.* § 182. et Kurt. Sprengel, *Kenntniß der Gewächse*, T. II. p. 105.

(4) Conf. Linnaei, *Phil. Bot.* § 182. et Kurt. Sprengel, *Kenntniß der Gewächse*, T. II. p. 116, 125, 129 et 130.

vero vitium non staminibus tantum, verum magis etiam notis characteristicis priorum systematum imputatur, neque ita facile in artificiali systemate evitari potest. Plurimos autem characteres hae partes praebent, quibus classes et ordines absque confusione constituentur et genera saepius optime distinguantur. In calyce et corolla dubium saepe remanet, siue pars, quam videmus, calyx, an forte corolla. In staminibus autem et pistillis huic incertitudini locus non datur. Denique hae partes in omnibus plantarum speciebus adsunt; plura namque genera carent calyce, carent corolla; nulla vero species staminibus pistillisve destituta est. Inveniuntur, fateor, quandoque plantae iis orbae, sed hae vel flores plenos habent, vel e diclinibus sunt; illarum flores monstra sunt, harum, si plura eiusdem speciei individua consulas, staminibus pistillisque praedita invenies.

§ LX.

Fuere, qui Linnaeo obicerent partes plantarum sexuales adeo exiguas esse, ut oculorum aciem effugiant, nisi semper lentibus uti et microscopio quasi in manu plantas examinare vellemus (1); sed cogitent hi, nullum naturae se-

(1) Buffon et Daubenton, Hist. nat. I. p. 7.
Hout-

seruationem non aliquando lente indigere et vi-
 rum observationibus assuetum has partes facile
 absque microscopio discernere posse; cogitent
 Linnaeum ipsum omnes has partes semper
 absque lente conspexisse (1) et in cryptoga-
 micis Dillenii characteres illis Michellii
 anteposuisse, quoniam hi difficiliore sunt, nec
 sine lente indagari possunt. Denique, ut
 Browallii hac de re verbis utar, „ si vel
 „ maxime sensibus rudioribus minus forent
 „ obviae notae characteristicae a Linnaeo as-
 „ sumtae; leviores tamen sunt, quae accurata
 „ diligentia superari possunt, difficultates, quam
 „ quae incertitudine pertinacissima et insupera-
 „ bili muniuntur. — Nec laboris et attentionis
 „ pi-

Houtt. n. *Nat. Hist.* Amst. 1773. IIe Deel Ie Stuk
 p. 249. Siegesbeckius, *Epicrisis* etc. p. 49
 et 50.

(1) Linnaeus (observationes in regno vegetabi-
 li. 17.) ipse scribit: „ Methodum meam difficultatem
 „ parere nimiam harriolor Botanicos iam dicere, ad
 „ examinandas nempe partes has minimas floris, vix
 „ nudis oculis conspicuas. Respondeo: quod si mi-
 „ croscopium, instrumentum maxime necessarium,
 „ quivis curiosus secum habeat, quid plus opus? Ego
 „ tamen examinavi hos omnes plantarum flores nudq
 „ oculo, absque omni microscopiorum usu.”

„ pigebit, modo optatam feriamus mentem et de
 „ re certi evadamus” (1).

§ LXI.

Praestantia igitur bascos sexualis systematis
 prae caeteris indicata, iam de systemate ipso vi-
 deamus. Et primo quidem in laudem eius di-
 cendum est: classium dispositionem ita ingeniose
 inventam et classes ita constitutas esse, ut sem-
 per eadem manfurae sint, neque novis detectis
 generibus mutari aut novae illis addi debeant,
 quod secus in antiquioribus, praesertim eorum,
 qui nimis ad classes naturales in systemate artifi-
 ciali attenderunt; quod et experientia docuit;
 reliquorum enim systemata nunc plurimis novis
 generibus detectis non amplius in usum vocari
 possunt; Linnaeano autem systemati in hunc
 usque diem nulla nova clasfis addenda, neque
 antiqua hanc ob causam mutanda fuit. Hinc iam
 olim de eo cecinit Royenus (2):

*Si quid habent veri vatis praesagia, Florae
 Structa super lapidem non ruet ista domus.*

§ LXII.

(1) In examine Epicriseos, p. 26.

(2) In Flora Leidenfi praef., p. 16.

§ LXII.

Antiquorum systematum auctores saepe ad plures notas respicere videmus; Linnaeus autem methodus, ut ipse Adansonius (1), ceteroquin illi non favens, affirmat, inter omnes methodos maxime nomine *systematis* digna est, quia uni tantum parti insistit et secundum hanc omnia disponit. Veteres saepius ad plures attenderunt, unde systemata eorum adeo nonnunquam obscura, ut suo loco iam diximus. Hi etiam partium vegetationis rationem habuisse culpanitur: Morisonus alique, quin Tournefortius ipse hoc vitio methodos inquinaverit; Linnaeus autem secundum regulas, quas ipse dedit, non modo non in classibus ordinibusque, sed neque etiam in generibus ad aliasquam fructificationis partes attendit. Caesalpinus, Raius, praeter Rivinum antiquiores fere omnes, male herbas ab arboribus seiunxerunt; Linnaeus hanc divisionem summo iure reiecit, quod illi vitio vertere non debuerat Buffonus (2). Genera denique be-

(1) *Familles des plantes*, pref. p. 41.

(2) *Hist. Nat.* p. 7. Postquam Linnaeus obiecerat eum herbas arboribus inmiscuisse, de hoc, ut ipsi videbatur, vitio, deque integro systemate exclamavit

bene condidit et species rite definiendo, varietatesque ad species reducendo, Botanices studium longe simplicius reddidit. atque adeo, quamvis aliter senserit Adansonius (1); huic doctrinae optime consuluit. Hinc Tournefortio, anno 1694, species 10146, Rario, anno 1704, 18655 species iam describentibus, Linnaeo anno 1753 in prima specierum plantarum editione tantum 7300 species recensentur (2).

§ LXIII.

. Sexuale systema Botanici, atque inprimis Buffonus atque Adansonius, ea praecipue ratione oppugnaverunt, quod in eo naturales classes atque ordines nimis divellantur, atque

mat : „ *N'est ce pas se jouer de la Nature et de ceux qui l'étudient ? Et si tout cela n'étoit pas donné avec une certaine apparence d'ordre mystérieux et enveloppé de Grec et d'érudition Botanique, auroit on tardé à faire apercevoir le ridicule d'une pareille méthode, ou plutôt à montrer la confusion, qui résulte d'un assemblage si bizarre ?* ”

(1) Conf. § 38.

(2) De varietatibus cum speciebus non confundendis, conf. Collect. epist. etc. Linnaei p. 15.

que eo igitur naturae adversetur (1). At vero
 his respondere mihi liceat, primo, Linnaeum
 numquam suam methodum naturalem dixisse,
 quinimmo se naturalem methodum, simulac bo-
 na inventa fuerit, adhibiturum esse; hac vero
 in hunc usque diem deficiente, se eius loco ad
 usum Botanicorum artificiale creasse. (conf. § IV.)

Fateor equidem systema artificiale quo propius
 naturae ordini accedat, eo perfectius esse atque
 igitur eo respectu nonnulla systemata recentiora
 forsan illi palmam praeripere; sed ab antiquiori-
 bus, de quibus solis hic mihi agendum est, hac
 in re superari nondum mihi persuasum est. Nam,
 sive Rivini, sive Tournefortii systemata
 consideremus, sive Raii laudatam illam metho-
 dum naturalem, nulla, ut videtur, ea ratione
 sexuali antecellit. Rivinus enim, leges syste-
 matis artificialis accurate secutus, longe magis
 quam Linnaeus naturalem plantarum ordinem
 divulgavit. Tournefortius et Raius, quam-
 vis omni modo ingenium torserint, ut naturales
 fa-

(1) Conf. Adanson, Lib. cit. I. p. 197. ubi
 de sexuali systemate dicit: „ Il ne remplit que très-
 „ rarement, ou presque nulle part, l'objet qu'un Bo-
 „ taniste se doit proposer en donnant une methode,
 „ qui est de rapprocher les plantes; qui ont le plus de
 „ rapport.”

familias servantes has artificialibus characteribus in ordinem redigerent, hisce conatibus systemata longe obscuriora reddiderunt, cum tamen eorum familiae naturales fere omnes in sexuali systemate reperiantur.

§ LXIV.

Si ipsas Linnaei classes consideramus, plures animadvertimus, quas natura ipsa quasi dicasse videatur. Sic 14^a, 15^a, 16^a, 17^a et 19^a classes secundum nostrum iudicium omnino naturales sunt, quin etiam saepe ita naturales, ut bona inter genera discrimina invenire difficillimum sit, omnibus sibi invicem adeo similibus. In ipsis autem alijs classibus, caeteroquin non naturalibus, aliquas tamen familias naturales observamus. Sic in prima classe *Scitamineae*, in 3^a *Ensatae* et *Gramina*, in 4^a *Stellatae*, in 5^a *Asperifoliae*, et naturalis maxime *Umbellatarum* ordo, in 6^a *Spathaceae* et *Coronariae*, in 10^a *Caryophylleae*, in 12^a *Senticosae* et *Pomaceae*, in 20^a *Orchideae*, in ultima *filices*, *musci*, *algae* et *fungi* reperiuntur. Dicitur igitur non potest Linnaeus contra naturalem plantarum ordinem, magis quam antecessores peccasse, et, etiamsi fecisset, mihi tamen certum et perspicuum

um

um artificiale systema inconstanti et obscure methodo naturali praeferendum videtur.

§ LXV.

Si vero nunc, sexualis systematis praestantia indicata, et contra obrectatores vindicata, illud systema cum antiquioribus comparemus, splendidiore omnino luce illustrata haec methodus apparebit. Illud cum omnibus prioribus conferre non multum utilitatis haberet, magna vero esset temporis iactura. Nos igitur brevitati studentes, cum illis modo comparabimus, quae ex antiquioribus plerumque optima censentur, cum illis scilicet Raii, Rivini et Tournefortii; neque dubitamus, quin si his sexuale systema praestare demonstraverimus, illud et caeteris palmam praeripere quisque percipiat. Qui autem plura hac de re velit, illa, quae singula systemata pertractantes diximus, adeat, et videbit, quam multis vitiis referta sint priora, quam multis virtutibus illud Linnaei excellat.

§ LXVI.

Raius in animo quidem habuit systema naturale condere, sed illius conatus, ut plurimum eorum, qui hoc tentarunt, successu caruerunt
et

et naturalem ordinem artificialibus, e fructu desumptis, legibus adstringere cupiens, medium quid creavit, quod nec tamquam naturale systema doctioribus plantarum affinitates agnoscendas exhiberet, nec tamquam artificiale tironi fidelis viae dux esset. In sexuali autem, systemate artificiali, *clases omnes secundum genitalia plantarum* ita dispositae sunt, ut tiro, modo terminos artis noverit, ignotam plantam in eo systemate invenire et denominare possit. Quantum igitur hoc perspicuum et fundamento firmo innixum systema *Raiano* antecellat, cuique, nisi praepiudicatis opinionibus occupatus sit, statim apparebit.

§ LXVII.

Si character, e quo *Rivinus* clases ordinesque disposuit, aeque constans observaretur, ac facilis et perspicuus est, forte difficilius esset, *Linnaeani* praestantiam prae illo tueri. Sed regularitati et numero petalorum maxime insistens notam elegit valde incertam, quod magis etiam in ordinibus locum habet, in quibus fructum respicit, ut pluribus iam monuimus.

Hinc totum systema labefactatur: nam quae domus non vacillabit, fundamento fluctuanti et infirmo? Quodsi igitur firmo et constanti fundamen-

men-

· mento iuniratur systema sexuale, hoc longe illi
· antecellere nemini dubium manere speramus.

§ LXVIII.

· Illud autem Tournefortii, quamvis a
· Gallis patriae amore ductis nimis illi faventibus
· prae caeteris laudibus elatum, quamvis elegans
· sit et naturali methodo propius quam Rivinia-
· num accedat, vix tamen melius quam illud
· cum sexuali comparari potest. Nam et corolla,
· e cuius variis formis clases distinxit, incertus est
· character et diversae illae formae non satis defi-
· nitae sunt, unde anomalae clases, dedecus sys-
· tematis, exortae. Plurimis denique aliis vitiis
· foedum est systema; nam et herbas ab arbori-
· bus seiunxit, et nonnunquam ad vegetationis
· partes attendit, et saepe contra regulas, quas
· dedit ipse, peccat. L i n n a e u s autem sui syste-
· matis merita nullis horum vitiorum obscuravit.

§ LXIX.

In omnibus igitur antiquis, ut demonstrasse
arbitramur, obscura plurima et dubia reperiuntur:
suam methodum clarissima luce L i n n a e u s il-
lustravit; illi ad vagas et incertas plantarum no-
tas, quibus et saepe tota genera carent, attende-
runt:

stant: hic constantibus et certissimis characteribus, qui ne in ulla quidem specie defunt, systema superstruxit: illorum plurimi plantas gemmis carentes a gemmiferis seiunxerunt: hic coniunxit; illi saepius ad vegetationis partes attenderunt: hic numquam; illi, quasi in clasibus ordinibusque non satis erravissent, genera etiam et species in summam damnum Botanices commiscuerunt, ita ut merito de iis dictum sit: „quoties sup-
 „gat novus systematicus tories horrere orbem
 „Botanicum” (1): Linnaeus classes et ordines non tantum firmas constituit, verum genera etiam et species ita digessit, ut in posterum longe certiores mansurae sint et monumentum auctori futurae sint aeternum.

Totam Botanicam indefesso labore reformavit Linnaeus et sexuale systema condendo nobis depotibusque nostris viae ducem obtulit, quem praecipue sequentes doctrinam Botanicam magis magisque excolere et ad altiorem perfectionis gradum evehere poterimus.

(1) Vid. Linnaeus, in praefat. in genera plantarum, § 8.

CAPUT TERTIUM.

**QUO INDICATUR QUID ETIAMNUM
SEXUALI SYSTEMATI DESIT,
ATQUE IMPEDIAT, QUOMI-
NUS PERFECTUM DICA-
TUR.**

§ LXX.

Ut in omnibus operibus humanis, ita et in Linnaei systemate Botanico posterior aetas plurima vitia detexit. Non tamen eo laudes Linnaei detrectare volo, nam neque illius aetate res Botanica ad illud perfectionis fastigium, quo nunc cernimus, evecta erat, neque unus homo pro pluribus sapere potest. Denique de sexuali systemate cum Linnaeo dicam; „quis caruit erroribus in diffusissimo naturae constitutus campo? — Nec fastigium „ summum acquirit vasta arbor, prima qua erumpit tempestate” (1).

Plures fuere optimae notae Botanici, qui in Linnaeano systemate vitia reprehenderunt non tan-

(1) Conf. Linnaeus, in Ep. p. 4.

tantum, verum et corrigere conati sunt. Hi iam nobis ansam praebebunt, ut vitia enumeremus, et quae factae fuerint mutationes, adducamus. Propositum itaque nobis est, quid systemati desit ostendere, tum etiam mutationes a Botanicis propositas afferre et diiudicare; denique quid vitii restet, quantum vires nostrae valeant, indicare,

§ LXXI.

Ut, prouti antea fecimus, a basi systematis rem ordiamur, primo loco dicendum est, has sexuales plantarum partes, quamvis satis certas, non tamen ab omni incertitudine immunes esse; plura namque sunt genera in quibus una species ab altera staminibus eorumque numero praesertim, differat, quod maximo tironibus incommodo est. Sic ut e multis exemplis unum tantum adduam, quis *Verbenam bonariensem* primum observans, illam ob quatuor quae habet stamina quaereret in quarta classe; sed frustra, cum ad secundam pertineat. Huius incommodo ut obviam irent Koch (1) et Hedwig (2) operam navarunt. Ille species, staminibus discrepantes, quam-

(1) *Botanisch Handbuch*, 1797.

(2) *Belehrung die pflanzen zu troeknen*, 2. Abschnitt.

quamvis uno eodemque genere continerentur, in varias classes digessit; atque adeo unum genus nonnumquam in duas vel plures classes divisum reperitur, quod illius opus tironibus maximae est utilitati, cum facilitatem in quaerendo praebear. Hic paullo aliam viam ingressus omnes a communi generico characteribus aberrantes species congregavit et ad classes et genera reduxit; sunt autem 124 genera. Quamvis nunc horum virorum conatibus hoc tironibus incommodum maxima pro parte deletum sit, manet tamen in sexuali systemate vitium; bono enim systemate artificiali omnes omnino plantarum species dignosci possint oportet.

§ LXXII.

In classibus Linnæus ad unam quidem notam systematis fundamentum, stamina scilicet, attendit, sed ad illam variis modis, quod vituperandum videtur: cum enim in 11 prioribus numeri tantum staminum rationem habeat, in 12^a, 13^a et 20^a ad insertionem, in 14^a et 15^a ad proportionem, in 21^a, 22^a, 23^a ad diversum sexum attendit. Hoc magnum in sexuali systemate vitium in classibus non tantum, verum in ordinibus etiam reperitur; namque in prioribus ordines pistillis discernens, eorum in 14^a et 15^a

a fructu, in posterioribus e staminibus discrimen petitis.

§ LXXIII.

Vitio etiam Linnaeo vertitur ipsum in systemate similis contra naturae ordinem peccasse. Ipsum hac in re a prioribus non superari iam ostendimus, quod vero eo nomine plura vitia in classibus reperiuntur, si cum perfectissimo artificiali systemate conferamus, atque exinde multis mutationibus opus esse, non infiteor. Ita genera *Salvia*, *Rosmarinus*, *Monarda*, *Ziziphora* cum corollâ, tam toto habitu ita cum *Verticillatis* conveniunt, ut nemo utrasque intuitus dubitare possit, quin ad eandem familiam naturalem referendae sint. Hinc Linnaeus in fragmentis methodi naturalis haec genera omnino cum *Verticillatis* coniunxit, sed in sexuali systemate perperam separavit, *Salviam*, *Rosmarinam*, *Monardum*, *Ziziphoram* in 2^a classe, caeteras *Verticillatas* in 14^a collocans, quamvis illorum sint species, uti *Monarda didyma*, quatuor staminibus subdidymis praedita; harum inveniantur genera filamentis fere eiusdem longitudinis, e. g. *Mentha*, in qua longitudinis discrimen certe exiguum est.

§ LXXIV.

§ LXXIV.

Gramina fere omnia in 3^a classe reperiuntur, antea enim *Oryzum* ad 6^{am}, *Zoam*, *Tripsacum* et *Coi-*
cum ad 21^{am}, *Holcum*, *Andropogon*, *Apludam*,
Aegilopem etc. ad 23^{am} classem retribit, quae tamen
 omnes habitu, flore, fructu, quia, si *Oryzace-*
ae excipiamus, 3 flaminibus, 3^a classis caractere,
 cum gramnibus conveniunt. Eodem modo et
papilionacearum familia, naturalissima certe,
 plura genera in 16^a classe reperiuntur, reliqua
 ad 17^{am} retribit, dum in hac ipsa classe *Diadely-*
phia inventiuntur plantae flaminibus in unum fas-
ciculum coactis. Pleraque autem classes nul-
 lo modo naturales sunt, quin Adansonius
 duas tantum *Tetradynamiam* et *Monadelphiam*
 naturales habet, huic vero assentiri non possumus,
 ut iam monuimus. § LXIV.

§ LXXV.

Ut vitia in 3 prioribus paragraphis adducta
 corrigerent, plures operam dederunt et eorum
 Thunbergius, Linnaei discipulus, praecae-
 teris memorandus, qui classes 20^{am}, 21^{am},
 22^{am} et 23^{am} dimittendas esse putat (1), quas
 mu-

(1) Hanc sententiam patefecit in *Flora Japonica*,
 Lipsiae 1784. praef. p. 19 seqq.

mutationes omnes admisit *Haenke*, in 8^a generum plantarum, quam curavit, editione, Vindobonae 1791.

Quod ad Gynandriam attinet quamvis ordo in ea *Orchidearum* valde naturalis sit et verum classem characterem perspicue ostendat, ob illud tamen classem servanda ipsi non videbatur, quoniam essentialis classem character, quod stamina cum pistillis connata sint, praeter *Orchideas* reliquis generibus fere non conveniat. Hanc ob causam praecedentibus plurimis Botanicis, haec classem nobis reicienda videtur. Fuere tamen et alii, qui illam retinendam esse arbitrati sunt, inter quos *Vahl*ius, qui primae classem *scitamineas* ad Gynandriam retulit, quem secutus est *Sprengel*ius. Hanc autem, ut obiter moneam, inter *scitamineas* et Gynandriam affinitatem iam olim agnovit *Linnaeus* (1).

§ LXXVI.

Probanda videtur altera a *Thunbergio* proposita mutatio, qua 21^{ma}, 22^a et 23^{ma} classes relinquit (2). Etenim has classes in reliquas commis-

(1) Conf. *Linnaei*, Epist. p. 30.

(2) Hanc sententiam pluribus exemplis confirmari tam videas in *Flora laponica*, praef. p. 21 et 22.

miscendo, sexus diverſi ratio non amplius habeatur, methodus ita ſimplicior et magis perſpicua evadit, quae praeterea; ſexus conſideratio, ſaepe fallax et incerta eſt; climas enim mutatione; ſexus ſaepeſſime mutatur (1). Sunt autem haec claſſes, et praefertim ultima, nullo modo naturales et tironi difficillimae; ſi vero illas reſicimus, difficultas evaneſcit, naturalis ordo melius ſervatur, gramina denique 21^a et 23^a, claſſis ad affinia tertiae claſſis reducuntur.

Huic mutationi multi aſſenſum praebuerunt, uti Lilljeblad, Suckow et Koch; penultima vero claſſem Polygamiam non hi tantum, verum fere omnes reiecerunt, inter quos Vahl, Voigt, Perſoon, Sprengelius, quin Linnaeus ipſe, reſtante Vahllo, in animo habuit Polygamiam delere, quod fecit Clariffimi tibi filius (2).

§ LXXVII.

Gmelinus in 13^a, quam dedit, Linnaei ſyſtematis naturae editione claſſes 12^a et 13^a in unam claſſem Polyandriae ſub nomine congregavit.

(1) Hac de re omnino conferendus Willdenow, *Kräft.* § 183.

(2) In ſupplemento Gen. et Spec. Brunsviae 1791.

vit, illique assentitur. **S u c k o w** : quae quanti sit habenda mutatio videamus. Si quidem illam admittimus, magis, fateor, unam in staminibus rationem sequitur systema; sed contra tunc perdimus classem naturalem et perspicuam, Icosandriam scilicet, ut non naturalem et difficiliorem eius loco accipiamus, et, quamvis classis Polyandria **Linnaei** non naturalis sit, tamen Icosandria et Polyandria in unam classem coniunctae, ob naturalis ordinis defectum minus elegantes, ob maiorem magnitudinem difficiles sunt. Praeterea discrimen inter has duas classes, a situ staminum petendum, optimum est et certissimum (1). Haec igitur **Gmelini** mutatio nihil non necessaria, et, pace auctoris celeberrimi dixerim, ad systematis perfectionem nihil conferre videtur.

Liljeblad aliam cum Polyandria proposuit mutationem: Icosandriam, classem revera bonam, agnovit, sed Dodecandriam reiecit atque ad Polyandriam reduxit. Et sane haec mutatio, quam **Vahlins**, **Voigt** et **Sprengelius** probant, potius admittenda foret; etenim hae classes non sunt naturales et tantum numero staminum distinguuntur, qui numerus ipse in utrius-

(1) Conf. **Linnaeus**, *Phil. Bot.* § 279. **Willdenow**, *Krauterkunde* § 181.

usque harum clasium variis generibus magnopere differt, neque adeo in his tamquam certum et constans discriminem haberi potest.

§ LXXVIII.

Sed Liljeblad 21^{am}, 22^{am} et 23^{am} classes se reiecit et 11^{am} ad 13^{am} retulisse non contentus, alia mutare insuper molitus est: 7^{am} scilicet 8^{am}, 9^{am} et 10^{am} in unam classem coegit, et 18^{am} reiecit. Prima mutatio, quoniam in illis clasibus pauca tantum genera reperiuntur non multum nocebit; non vero est ad systematis perfectionem opus videtur; numerus enim, quo hae classes distinguuntur, in hisce satis constans est, ut retineri possit. Quod vero Polyadelphiam reiecit, hoc omnino probandum videtur. Etenim character artificialis quo haec insignita est classis, quod filamenta in plures fasciculos coalita sunt, non ita certus est, neque huic tantum classi proprius. Namque et in aliis clasibus, 14^a praesertim, plantae reperiuntur, in quibus filamenta eodem fere modo concreta sunt, et in Polyadelphia Polyandria ipsa saepe filamenta libera observantur: exemplo sit *Hypericum* in quo haud raro illud videmus. Denique in Polyadelphia genera pauca naturalem affinitatem inter se invicem monstrant, sed multo magis cum quibus-

dam generibus aliarum classium, a quibus systema ea separata.

Polyadelphiam caeteris classibus iungendam esse Voigt et Persoon autumant.

§ LXXIX.

Sackow praeter ea quae iam attulimus, 14^{am} etiam cum 4^a; 15^{am} classem cum 6^a coniunxit, ne proportio staminum classium character esset, atque ea mutatione simplicius et melius systema reddidisse credidit. At vero, huic si adsentimur, duas pulcherrimas et maxime naturales classes amittimus, Didynamiam nempe et Tetradynamiam; nam, si cuiusdam, harum certe classium genera naturali quodam vinculo continentur. Nullam autem 14^a cum 4^a, nullam 15^a cum 6^a similitudinem ostendit, nisi numerum staminum, quo numero ex illa mutatione hae classes peius discernuntur, quam secundum Linnaeum staminum proportionem constanti, quodque discrimen omnium generum habitus confirmat. Cur itaque duas classes a natura quasi constitutas reiiciemus, ut e quatuor bonis duas classes vastissimas et pessimas formemus (1)?

§ LXXX.

(1) De classis Didynamiae praestantia omnino conferenda laudata dissertatio viri Clarissimi G. Vrolik, de studio Botanico recte instituendo, p. 23.